



a cura di
Bruno Figliuolo

Guardando a Venezia e oltre

**Connettività locale, mercati intermedi
e l'emporio dell' "economia mondo"
veneziana (secoli XIII-XV)**

 **FORUM**

STORIA

PROBLEMI PERSONE DOCUMENTI

8

La collana si propone di pubblicare ricerche monografiche e studi storiografici su aspetti originali della storia europea dall'alto Medioevo ai nostri giorni e su figure influenti e significative delle vicende storiche e della riflessione critica. In essa viene inoltre posta particolare attenzione, in un quadro problematico sempre di ampie prospettive, alla realtà locale e alla pubblicazione di fonti giudicate particolarmente rare, eloquenti e rilevanti.

Direttori

Paolo Ferrari (Università di Udine)

Bruno Figliuolo (Università di Udine)

Andrea Zannini (Università di Udine)

Comitato scientifico

Laura Branciforte (Universidad Carlos III de Madrid)

Laura Casella (Università di Udine)

Patrizia Gabrielli (Università di Siena)

Nicola Labanca (Università di Siena)

Francesca Pucci Donati (Università di Bologna)

Riccardo Rao (Università di Bergamo)

Elisabetta Scarton (Università di Udine)

Giuseppe Trebbi (Università di Trieste)

Il volume è stato pubblicato con il contributo del progetto PRIN 2017 'LOC-GLOB: The local connectivity in an age of global intensification: infrastructural networks, production and trading areas in late-medieval Italy (1280-1500)'.

In copertina

La parte occidentale della città di Venezia e della laguna, particolare dal manoscritto *Kitāb-i bahriye* ('Libro del mare') di Pirî Reis, 1525 ca. (Baltimora, The Walters Art Museum, W.658, f. 186a).

Progetto grafico di copertina

cdm associati

Stampa

Impressum, Marina di Carrara (Ms)

© **FORUM** novembre 2022

Editrice Universitaria Udinese

FARE srl con unico socio

Società soggetta a direzione e coordinamento dell'Università degli Studi di Udine

Via Palladio, 8 – 33100 Udine

Tel. 0432 26001

www.forumeditrice.it

ISBN 978-88-3283-351-5 (print)

ISBN 978-88-3283-376-8 (pdf)

a cura di
Bruno Figliuolo

Guardando a Venezia e oltre

**Connettività locale, mercati intermedi
e l'emporio dell' 'economia mondo'
veneziana (secoli XIII-XV)**

Guardando a Venezia e oltre : connettività locale, mercati intermedi e l'emporio dell'«economia mondo' veneziana (secoli XIII-XV) / a cura di Bruno Figliuolo - Udine : Forum, 2022. (Storia : problemi persone documenti ; 8)
ISBN 978-88-3283-351-5 (brossura). - ISBN 978-88-3283-376-8 (pdf).

1. Commercio - Europa - Sec. 13.-15. 2. Venezia <Repubblica> - Relazioni commerciali [con i] Paesi mediterranei [e l'] Oriente - Sec. 13.-15.
I. Figliuolo, Bruno

382.094 (WebDewey 2019) – COMMERCIO INTERNAZIONALE. Europa

Scheda catalografica a cura del Sistema bibliotecario dell'Università degli studi di Udine

INDICE

<i>Bruno Figliuolo</i> Tra storicismo e strutturalismo: lo scambio commerciale principio ideale eterno della storia	p.	7
<i>Tommaso Vidal</i> La podesteria di Asolo nello spazio economico Trevigiano (secoli XIII-XV)	»	29
<i>Bruno Figliuolo</i> Le vene e il cuore: i porti fluviali del Friuli storico e i loro rapporti con le economie-mondo veneziana e fiorentina	»	57
<i>Fabrizio Pagnoni</i> Economie di distretto e integrazione commerciale: Brescia fra Due e Quattrocento	»	111
<i>Angela Orlandi</i> Da Bologna a Venezia, le vie dello scambio (secoli XIV-XV)	»	137
<i>Giulia Spallacci</i> I registri delle gabelle della città di Fano in epoca malatestiana (1431-1463)	»	163
<i>Francesco Bettarini</i> Zara e le reti mercantili delle città italiane tra XIV e XV secolo	»	187
<i>Ermanno Orlando</i> Spalato, l'Adriatico e i Balcani. Lo spazio economico di Venezia intra <i>Culphum</i> nel XV secolo	»	219

Nicolò Villanti

Una fonte inedita per lo studio dei commerci adriatici nel
Trecento: il registro della Dogana di Dubrovnik/Ragusa
(1380-1381)

» 249

Giorgio Vespignani

La cronachistica veneziana tra Duecento e Quattrocento
e la *Romania*

» 273

Elisabetta Scarton

Lo spazio e i tempi delle *nòve* in due inediti frammenti
di cronaca volgare veneziana di inizio Quattrocento

» 289

Francesca Pucci Donati

Il primo insediamento commerciale dei Veneziani
nel Mar Nero: Soldaia fra XIII e XIV secolo

» 313

Indice dei nomi e dei luoghi
a cura di *Tommaso Vidal*

» 331

TRA STORICISMO E STRUTTURALISMO: LO SCAMBIO COMMERCIALE PRINCIPIO IDEALE ETERNO DELLA STORIA

*Bruno Figliuolo**

*Raccogliere e conservare vividi i ricordi è la cosa
più importante di tutte. Alla fine, che si sia persone,
corpi sociali, stati, sarà tutto ciò che resta.*
(parafraresi rielaborata di un pensiero del conte
di Grantham in *Downton Abbey*)

È la domanda che fa il mercato.
Don Pietro Savastano in *Gomorra*

La crisi delle certezze esplosa tra fine Otto e inizi Novecento portò, come è noto, anche all'abbandono delle grandi interpretazioni teleologiche della storia, aprendo la strada a una riflessione complessiva, dall'andamento spesso assai incerto, tortuoso e faticoso, sulla possibilità di trovare un senso allo scorrere del tempo storico e soprattutto di riacquistare fiducia nella capacità della ragione di afferrare e descrivere tale eventuale significato.

Ne nacquero delle indicazioni in qualche caso contrapposte, che possiamo etichettare, forse con qualche semplificazione, sotto il segno dello storicismo da un lato (a sua volta da distinguere in italiano e tedesco) e dello strutturalismo francese dall'altro. Su questi temi il mondo anglosassone rimase sostanzialmente alla finestra, in silenziosa osservazione, per parte sua offrendo solo delle indagini sul campo, in specie nel settore antropologico e in quello teorico economico. Si tratta invece, nel caso degli storicismi e dello strutturalismo, di vere e proprie filosofie anche della storia. La prima, si sa, conobbe un continuo sviluppo e una duratura fortuna a partire dalla seconda metà dell'Ottocento; la seconda in particolare negli anni Cinquanta-Sessanta del secolo scorso, dispiegando comunque entrambe con successo i loro concetti sino almeno agli anni Settanta del medesimo. E soprattutto alla bibliografia di quel periodo faremo qui riferimento, anche allo scopo di evocare il sapore del dibattito critico di quel fervidissimo periodo.

* Sono molto grato ad alcuni amici e colleghi udinesi per aver letto e commentato benevolmente queste pagine, fornendomi consigli che le hanno certamente migliorate o quanto meno arricchite. In particolare, ringrazio Simone Furlani, Andrea Gardi e Brunello Lotti.

Per i primi storicisti tedeschi, in polemica con Hegel, la storia è tutta opera degli uomini e non di un principio spirituale metafisico, agente autonomamente nel tempo e nello spazio¹; le scienze della natura e quelle dello spirito sono dunque nettamente e metodologicamente separate. Già dal 1875, colui che insieme a Johann Gustav Droysen può essere definito il padre di questa corrente di pensiero, Wilhelm Dilthey, sottolineava infatti il diverso modo di porsi da parte dell'uomo rispetto all'oggetto di studio: causale e descrittivo per le scienze della natura, comprensivo e analitico per quelle dello spirito². Occorre perciò, a suo avviso, superando ogni tentazione metafisica, studiare l'uomo nella sua concretezza e dunque nel corso del progresso storico; cioè l'uomo formatosi attraverso mille esperienze nella fucina della storia, in un lungo processo³. Dilthey si rende però ben conto che manca un sistema di connessione delle varie vicende storiche, che le colleghi tra loro in un insieme coerente. Si sforza allora di fondarlo, individuandolo nel collegamento tra tempo esterno e misura del tempo psicologico interiore, quest'ultimo derivante dall'analisi delle esperienze vissute e dallo studio delle generazioni passate, in una prospettiva di continuità storica⁴. Un'elaborazione concettuale, come si vede, di impostazione anche radicalmente antipositivistica, in nome del riconoscimento della relatività e della storicità di tutte le forme di relazione umana (stato, economia, morale⁵); una consapevolezza relativistica che si basa sulla considerazione che l'uomo è nel medesimo tempo colui che vive e costruisce quei fenomeni e colui che li interpreta⁶.

¹ PIETRO ROSSI, *Lo storicismo tedesco contemporaneo*, Einaudi, Torino 1971² (I ed., ivi 1956); *Lo storicismo contemporaneo*, a cura di IDEM, Loescher, Torino 1972² (I ed., ivi 1968), in particolare a pp. X-XI; FULVIO TESSITORE, *Introduzione a Lo storicismo*, Laterza, Roma-Bari 2009³ (I ed., ivi 1991). Nelle due opere più recenti si prendono in esame tutti i filoni di questa corrente di pensiero e anche i singoli elementi di essa presenti in altre concezioni filosofiche. Tessitore vede però le origini del fenomeno già al principio dell'Ottocento, nel ricco e articolato pensiero di Wilhelm von Humboldt e di parecchi altri esponenti della cultura filosofica, storica, filologica e finanche giuridica dell'epoca (pp. 3-98). Cfr. poi pure la più recente disamina critica del rapporto tra storia e pensiero storicistico offerta da GIUSEPPE GALASSO, *Storia e storicismo: la prospettiva aperta dalla storiografia*, in IDEM, *Nient'altro che storia. Saggi di teoria e metodologia della storia*, il Mulino, Bologna 2000, pp. 13-163.

² WILHELM DILTHEY, *Lo studio delle scienze umane, sociali e politiche*, a cura di GIUSEPPE CACCIATORE, Morano, Napoli 1975, *Introduzione*, pp. 9-43: 13.

³ *Ivi*, pp. 15-17.

⁴ *Ivi*, pp. 20-24.

⁵ *Ivi*, pp. 24-36.

⁶ *Ivi*, pp. 38-40. Su tutta questa tematica, cfr. anche la successiva, più ampia sistematizzazione offerta dallo stesso GIUSEPPE CACCIATORE, *La lancia di Odino. Teorie e metodi della scienza storica tra Ottocento e Novecento*, prefazione di GIUSEPPE GALASSO, Guerini, Milano 1994.

Per lo storicismo idealistico, che si sviluppò soprattutto in Italia (anzi, dovremmo dire, quasi esclusivamente a Napoli, a partire da Giambattista Vico) e che trovò la sua più consapevole e matura espressione nel pensiero di Benedetto Croce, la storia sarebbe invece opera dello spirito universale; e quindi, in quest'ottica, anche gli eventi e i fenomeni naturali rivestirebbero un carattere storico, esattamente come quelli spirituali⁷. La storia, allora, altro non sarebbe che il teatro della realizzazione dello spirito; un concetto, questo, invece di chiara derivazione hegeliana⁸.

A partire dagli anni immediatamente successivi alla Grande Guerra, però, a parere di pensatori come Ernst Troeltsch (attivo peraltro già prima di quella data) e Friedrich Meinecke (e in misura minore Otto Hintze), che si muovevano sì pienamente nel solco dello storicismo tedesco ma che lo avevano arricchito con i semi della cosiddetta filosofia dei valori, propugnata nel pensiero di Heinrich Rickert e soprattutto di Wilhelm Windelband, si può ravvisare la presenza nel mondo concettuale di valori assoluti e non relativi, pur nello scorrere del tempo e lungo le varie e diverse fasi storiche⁹; ciò riporta la riflessione verso una concezione romantica della storia e li avvicina, certo non con loro piena consapevolezza, alle posizioni crociane, secondo le quali, giova forse specificarlo, nel divenire storico si incarna anzitutto la realizzazione progressiva della libertà, considerata come un principio, un valore eterno e imperituro. La filosofia di Croce si presenta come una religione della libertà, definendosi così come storicismo assoluto, appunto in quanto accentua il carattere storico-spirituale di ogni realtà¹⁰. Posizioni inizialmente antitetiche e inconciliabili, insomma, vedono nel corso del tempo pian piano smussarsi i loro contrasti più acuti e trovare un qualche terreno di dialogo, come si avrà modo di ribadire al termine di queste note; fermo restando il carattere fortemente immanente dei principi dello storicismo tedesco¹¹.

Per lo strutturalismo, una corrente di pensiero che si sviluppò e conobbe una grande fortuna in Francia, come si è detto in specie tra gli anni Cinquanta e Settanta del secolo scorso, l'uomo non è un libero creatore, perché ogni sua elaborazione mentale risponde a leggi di cui egli non solo non è l'autore ma delle quali sovente non è neppure consapevole¹². In tutti i campi disciplinari,

⁷ *Lo storicismo contemporaneo* cit., p. XI.

⁸ *Ivi*, p. XV.

⁹ *Ivi*, p. XX.

¹⁰ *Ivi*, pp. XXI-XXIII.

¹¹ Sulle strutture presenti anche nello storicismo tedesco ha richiamato l'attenzione in particolare P. ROSSI, *Lo storicismo tedesco contemporaneo* cit., pp. 27-34, 35-55 e 77-83, relativamente a Dilthey; pp. 217-221 per Georg Simmel e pp. 316-322 per Max Weber.

¹² SERGIO MORAVIA, *Lo strutturalismo francese. Nuova edizione riveduta*, Le Lettere, Firenze 2006, p. 7.

così, dominano ingombranti strutture che sono lo specchio di un sistema formale che si trova a monte di esse e che le condiziona. Anche secondo gli strutturalisti (così come per gli storicisti tedeschi, ma non per quelli italiani) esiste una contrapposizione metodologica tra scienze umane da un lato e sapere scientifico dall'altro¹³; solo che essi privilegiano quest'ultimo, sostenendo che si è sempre dato un eccessivo peso all'uomo, col metterlo al centro di qualsiasi interpretazione dell'universo¹⁴. In tal modo, essi palesano una impostazione di pensiero quanto meno extra umanistica; poiché, lo si ripete, la vicenda umana terrena è regolata, a loro avviso, da norme e strutture organizzate prima dell'attività umana e fuori di essa, statuite e fissate in modo misterioso «secondo codici formali invarianti»¹⁵. E così, per esempio, perfino la scelta delle donne da matrimonio, per un dato popolo, e il posto da attribuire poi loro nella società sarebbero regolati da uno schema di carattere logico-linguistico che opererebbe a livello inconscio¹⁶. Pare però opportuno sottolineare già a questo punto, alla luce di quanto si dirà più avanti, come per uno degli strutturalisti di punta, Maurice Godelier, anche la logica delle strutture parentali (sposare per esempio la cugina dal lato materno), produca un proprio mercato, in quanto frutto di una negoziazione che sovente provoca tensioni sociali¹⁷. L'uomo, in ogni caso, per il pensiero strutturalista, se non proprio eterodiretto, è quanto meno pesantemente condizionato nel suo agire da elementi a lui estranei e preesistenti.

Si tratta con evidenza, come si è accennato, di posizioni non solo antiumanistiche ma anche antistoricistiche, perché individuano e dividono fenomeni giudicati episodici e altri considerati strutturali e di lunghissima durata; e perché non ravvisano concatenazione causale alcuna tra gli eventi, concludendo dunque che la storia non obbedisce ad alcun movimento evolutivo né ha un fine: è piuttosto un mero complesso di eventi casuali, non certo comprensibile servendosi degli schemi unitario-totalizzanti e progressisti della tradizione hegeliana e marxiana. Anzi, nel suo procedere nel tempo, l'umanità sarebbe andata sempre più deviando da un retto cammino, distruggendo più di quanto riuscisse a costruire. Per i pensatori più integralisti della 'scuola' strutturalista, quindi, la civiltà è il male, mentre la natura e la *sauvagerie* incarnerebbero il bene¹⁸, quasi riproponendo, vien da notare, un ritorno al mito del buon selvaggio. E una tale impostazione incontra una certa fortuna pure tra gli studiosi

¹³ *Ivi*, p. 11.

¹⁴ *Ivi*, p. 19.

¹⁵ *Ivi*, p. 21.

¹⁶ *Ivi*, pp. 23-25.

¹⁷ *Ivi*, pp. 142-143.

¹⁸ *Ivi*, pp. 25-35.

vicini al movimento che si dichiarino apertamente marxisti: anche per Louis Althusser, infatti, uno dei massimi rappresentanti del marxismo teorico del secolo scorso, la storia è un processo senza soggetto e senza scopo, in cui gli uomini non appaiono come protagonisti attivi ma nel quale agiscono sotto la determinazione dei rapporti sociali, giacché essi non sono che il prodotto della lotta di classe, che sarebbe il vero motore della storia¹⁹. Lotta di classe che però, viene da notare nuovamente, può assumere un ruolo centrale nel movimento storico solo se si ammette che essa tocca e sollecita passioni e interessi ben radicati nell'uomo.

Non meraviglia perciò che la riflessione di un antropologo come Claude Lévi-Strauss si basi su due principi che risultano entrambi *a fortiori* profondamente antistoricisti, come nota Maurice Godelier ben riassumendone il pensiero: «una struttura fa parte del reale ma non delle relazioni visibili», il primo; e «lo studio del funzionamento interno di una struttura deve precedere e illuminare lo studio della sua genesi e della sua evoluzione», il secondo²⁰. Ciò che in pratica richiederebbe, come si vede, un mero atto di fede. A onor del vero, però, non tutti gli strutturalisti sono schierati su posizioni così radicali. Per un sociologo come Georges Gurvitch, per esempio, la struttura stessa è un processo storico; un fenomeno concreto, cioè, e non un modello matematico, un puro strumento conoscitivo. Egli si sforza perciò di conciliare storia e struttura, elaborando concetti che possano comprendere e organizzare l'*événementiel* entro un pensiero strutturale più generale, che si potrebbe definire 'tipo' e che si configurerebbe a sua volta come una specie del genere struttura, fondato sull'osservazione e sull'esperienza²¹. Tentativo in verità piuttosto velleitario, che infatti non ebbe seguito; e posizione, la sua, minoritaria rispetto a quella mantenuta dagli antropologi, compatti nel sostenere il loro punto di vista²².

Ed è infatti dell'antropologia economica che occorrerà occuparsi in specie in sede critica, se si vuole verificare *e contrario* la fondatezza teorica dello storicismo. Questa branca dell'antropologia, sviluppatasi soprattutto nei paesi anglosassoni su impulso precipuo di Karl Polanyi, come è noto, tende a sottovalutare l'importanza e addirittura la presenza del mercato nella storia anche occidentale fino alle soglie della rivoluzione industriale, sostenendo la sostanziale vicinanza strutturale, quasi l'identificazione, dell'economia contadina e di

¹⁹ *Ivi*, p. 137.

²⁰ Citazione da un passo di MAURICE GODELIER, LUCIEN SEVE, *Marxismo e strutturalismo*, riportato *ivi*, pp. 139-143: 143.

²¹ *Ivi*, pp. 189-190 e 202-204.

²² Sul rapporto tra storiografia e sociologia pagine illuminanti si leggono in G. GALASSO, *Nient'altro che storia* cit., pp. 205-243.

quella primitiva, dal momento che essi le ritengono entrambe basate sull'unità produttiva costituita dalla famiglia²³, che, in particolare secondo Polanyi, contraddistinguerebbe le economie non di mercato, anzi diverse e distinte da quelle²⁴. Sembra opportuno, però, sin d'ora notare come in realtà ci si trovi di fronte a strutture economico-sociali semplicemente meno condizionate di altre dal mercato, come si avrà modo di ribadire, non certo ad esso estranee.

Il commercio preindustriale tutto, ad avviso di gran parte degli antropologi economici, sarebbe invece addirittura indipendente dai mercati, configurandosi in forme che nulla con esso avrebbero a che fare: vale a dire nelle due specie di commercio dono e commercio amministrativo²⁵. L'uomo, cioè, come spiega Polanyi, non sarebbe mosso da interesse economico ma sociale, e attraverso il dono intenderebbe appunto salvaguardare la propria posizione e il proprio prestigio sociali²⁶; e alle medesime ragioni obbedirebbe la prassi della redistribuzione dei beni organizzata dal capo tribù, così come più tardi dal despota o dal signore feudale, i quali immagazzinano i prodotti per poi elargirli ai sudditi. Saremmo perciò di fronte, in tutti questi casi, a strutture sociali chiuse, per le quali la produzione e l'immagazzinamento dei prodotti servirebbero unicamente a soddisfare le necessità dei membri del gruppo²⁷. La produzione, il mercato e l'uso del denaro, in quest'ottica, si configurerebbero come semplici accessori dell'economia familiare autosufficiente²⁸.

A ben guardare, però, come già osservava Edoardo Grendi, l'economia del dono, il cosiddetto *kula trade*, consiste in realtà in scambi di doni che saldano realtà anche molto lontane tra loro²⁹, di fatto mascherando, vien da notare, smerci in natura sotto il manto rituale e culturale. E si tratta in effetti, sempre a ben guardare e di nuovo già a giudizio di Grendi, di un genere di scambi che provoca differenziazioni sociali anche all'interno della struttura parentale e crea dunque una dinamica di mercato sia verso l'interno che verso l'esterno di essa; dinamica che in breve sfalda l'unitarietà della società primitiva³⁰. In questo senso, l'aspetto economico precede quindi logicamente e cronologicamente quello organizzativo istituzionale e sociale, e a questo punto entrano dunque già in gioco i meccanismi di mercato, di cui anche gran parte della

²³ *L'antropologia economica*, a cura di EDOARDO GRENDI, Einaudi, Torino 1972, *Introduzione*, pp. XVIII-XIX.

²⁴ *Ivi*, pp. XXVIII-XXIX.

²⁵ *Ivi*, pp. XXIX-XXX.

²⁶ KARL POLANYI, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 2010³ (ed. orig. inglese, Farrar & Rinehart, New York 1944), p. 61.

²⁷ *Ivi*, p. 69.

²⁸ *Ivi*, p. 71.

²⁹ *L'antropologia economica cit.*, *Introduzione*, pp. XXXIV e XXXVI.

³⁰ *Ivi*, pp. XXXVII-XL.

ricerca antropologica non disdegna peraltro di descrivere accuratamente gli sviluppi storici³¹.

Una volta aperta la porta alla storia e alla concreta osservazione dei fenomeni, però, quasi fatalmente direi, nell'ambito della stessa narrazione antropologica tutto concorre a dimostrare l'importanza degli scambi; anzi il loro peso fondamentale. Lo si vede bene già nelle società africane, per esempio, anche in quelle fondate sull'economia del dono, come dimostra la ricerca sui mercati di quel continente offerta da Paul Bohannan e George Dalton; tanto che vi si nota il principio di mercato spesso operare anche al di fuori del luogo di mercato³². Vi sono cioè società prive di luoghi di compravendita, caratterizzate quindi da un'economia multicentrica, nelle quali si riscontra che il principio di mercato convive accanto a quelli di reciprocità e di distribuzione³³. Nella maggioranza dei casi esaminati dai due studiosi non è dunque vero che il principio di mercato e l'uso del denaro costituiscono per quelle società una novità, in quanto strumenti ignoti prima delle incursioni occidentali³⁴. Marshall Sahlins, del pari, in controtendenza rispetto alla linea della maggioranza dei suoi colleghi, sottolinea in effetti la differenziazione socio-economica che si produce per questa via anche nelle società primitive³⁵. E non dissimile appare la posizione di Raymond Firth, il quale mette in risalto come i germi delle differenziazioni sociali ed economiche pure operino sin da principio nei sistemi primitivi³⁶.

La medesima critica all'impostazione di Polanyi mossa da Grendi è portata pochi anni più tardi da Maurice Godelier, il quale, nell'introdurre il volume di critica storica forse più importante curato dallo studioso ungherese, inizia con il notare come, in effetti, ciò che è centrale nell'impostazione antropologica di Marcel Mauss e degli altri teorici dell'economia del dono, la cui lezione è posta esplicitamente alla base della propria ispirazione da Polanyi, quasi paradossalmente non è il tema del dono ma quello dello scambio. Ed è perciò all'evoluzione degli scambi che occorre guardare per comprendere come le leggi di mercato abbiano pian piano preso il sopravvento nel corso della storia in alcune aree e abbiano costretto la maggior parte delle altre società ad adeguarsi ad

³¹ *Ivi*, pp. XLIV-L. Cfr. pure PERCY COHEN, *Analisi economica e uomo economico*, *ivi*, p. 7-27, a p. 14: «Le ragioni di scambio, che non sono determinate dalla consuetudine o dalla forza, sono determinate dall'abilità di contrattazione»; e a p. 19, dove si esorta a ricercare nell'economia il motore del movimento verso la modernità.

³² PAUL BOHANNAN, GEORGE DALTON, *Il mercato nella società africana*, introduzione a "Markets in Africa", in *L'antropologia economica* cit., pp. 33-61: 33.

³³ *Ivi*, pp. 35-36.

³⁴ *Ivi*, p. 60.

³⁵ MARSHALL D. SAHLINS, *La sociologia dello scambio primitivo*, *ivi*, pp. 99-146.

³⁶ RAYMOND FIRTH, *Capitale, risparmio e credito*, *ivi*, pp. 151-178.

esse; a funzionare, cioè, secondo quelle norme che informeranno di sé anche le relative istituzioni³⁷. Tutte le relazioni sociali di scambio, infatti, possono risalire al comune paradigma del concetto di mercato³⁸; e non è quindi vero, come pensava Polanyi, che nelle società precapitalistiche gli aspetti economici fossero inseriti all'interno di diverse forme istituzionali e che singoli elementi economici si trovassero come dispersi in esse, perché anche in quelle società dove prevalevano i meccanismi di reciprocità e redistribuzione, questi ultimi, attraverso lo scambio, dominavano in parte almeno le relazioni dei gruppi interni con aggregati sociali a essi estranei, costituendo quindi il vero motore del cambiamento³⁹.

Se infatti rileggiamo il celebre volumetto di Marcel Mauss, il *Saggio sul dono*, noteremo subito che le idee ivi espresse dallo studioso francese non possono essere assolutamente reclutate per la battaglia che Polanyi muoveva contro la convinzione, dominante ai suoi tempi, relativamente al ruolo fondamentale tenuto dal mercato nella storia. Per Mauss, infatti, il dono è comunque uno scambio, crea un rapporto debitorio per chi lo riceve e inoltre è sempre legato al soddisfacimento di bisogni; vale a dire, nel caso specifico, al bisogno di creare legami sociali prestigiosi attraverso lo scambio di merci utili a entrambi i contraenti. La ricchezza e la differenziazione sociale sono infatti precedenti a tale regime di scambio, perché i beni scambiati sono prodotti di lusso dal carattere fortemente simbolico (*kula*) di cui non tutti potevano disporre, e coinvolgevano infatti solo la parte alta della scala sociale. Accanto a questo genere di scambio si trovano per di più, in epoca arcaica, anche mercati normali, regolati dalla transazione di merci negoziata e non mascherata sotto la forma del dono (il *gimwali*). Anche nel *kula*, inoltre, l'occasione del viaggio è sfruttata per promuovere lo scambio di altri carichi di prodotti che non siano quelli donati⁴⁰.

E ovviamente non è neppure condivisibile, in quest'ottica, quanto sosteneva Conrad Arensberg, secondo il quale, sulla scia di Polanyi, «lo scambio dei doni svolge per la vita individuale e sociale le stesse funzioni che svolge il mercato. Entrambi sono meccanismi della distribuzione e della sopravvivenza. Si tratta però di meccanismi diversi che si fondano su sistemi di rapporti sociali profondamente diversi e su elaborazioni culturali e istituzionali per molti versi antite-

³⁷ MAURICE GODELIER, *Introduzione a KARL POLANYI, Traffici e mercati negli antichi imperi. Le economie nella storia e nella teoria*, Einaudi, Torino 1978 (ed. orig. inglese, the Free Press, Glencoe, Illinois 1957), p. XI.

³⁸ *Ivi*, p. XVI.

³⁹ *Ivi*, pp. XXIII-XXVII e XLI.

⁴⁰ MARCEL MAUSS, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Einaudi, Torino 2002³ (ed. orig. francese, Presses Universitaires de France, Paris 1950), in particolare a pp. 26, 27 e 33.

tiche»⁴¹. Posizione non sostenibile giacché, in realtà, dimostra semplicemente che tali meccanismi sono stati declinati storicamente in modo diverso, pur trattandosi in entrambi i casi di scambi necessari a una comunità.

Abbiamo accennato come, per Polanyi, l'uomo tenda in natura a essere autosufficiente⁴². A suo avviso, quindi, la molla del comportamento individuale non è costituita dall'interesse personale e dall'utilitarismo, perché egli è un animale sociale e spesso antepone il bene collettivo al proprio vantaggio egoistico; ed è questo bisogno di socialità che lo spingerebbe a interagire con gli altri, appunto attraverso lo scambio dei doni. Già per Mauss, però, è bene notare come fossero il bene e il piacere a essere ricercati nell'antichità, non l'utilità materiale; e solo dopo la vittoria del razionalismo e del mercantilismo, dopo la riflessione del Mandeville, di cui subito diremo, sarebbero diventati principi agenti le nozioni di profitto e di interesse individuale, in modo che l'uomo sarebbe diventato un animale economico⁴³. Una posizione, questa, andrà notato, quanto meno parziale, dal momento che in realtà i ricchi e gli avari sono sempre esistiti, tanto che ogni religione ha dovuto condannarne l'egoismo.

A parere di Bernard de Mandeville, il filosofo settecentesco anglo-olandese appena chiamato in causa, in effetti, l'uomo non è naturalmente socievole (in ciò avvicinandosi più alle posizioni per così dire pessimistiche di Hobbes che a quelle armoniche e ireniche di Shaftesbury) e la società è stata creata dalla molteplicità dei desideri umani e resa necessaria dagli ostacoli che si frapponivano alla realizzazione di essi. Vero quindi che Mandeville teorizzi l'*homo oeconomicus*, dando forma compiuta agli sviluppi della riflessione teorica sulla disciplina, che proprio ai suoi tempi si andava enormemente sviluppando⁴⁴. Anche per il contemporaneo Adam Smith, infatti, il primo dei cosiddetti economisti classici, la natura umana sarebbe naturalmente incline a barattare, trafficare, scambiare: un'attitudine che egli rileva comune a tutti gli uomini ma non alle razze animali, e derivante dal desiderio di entrare in contatto con i propri simili⁴⁵. Affermazione nella quale pare di scorgere un residuo dell'influenza giusnaturalistica: ci saremmo infatti aspettati piuttosto che egli, conseguentemente alle premesse teoriche, avesse apertamente sostenuto che a muovere l'azione umana sia il desiderio dell'utile.

⁴¹ CONRAD ARENSBERG, *L'antropologia come storia*, in *L'antropologia economica*, pp. 117-137: 135-136.

⁴² EDOARDO GRENDI, *Polanyi dall'antropologia economica alla microanalisi storica*, Etas Libri, Milano 1978, pp. 13-14.

⁴³ M. MAUSS, *Saggio sul dono* cit., p. 94.

⁴⁴ BERNARD DE MANDEVILLE, *La favola delle api. Vizi privati e pubbliche virtù*, Rizzoli, Milano 2020 (ed. orig. inglese, J. Roberts, London 1714).

⁴⁵ ALESSANDRO RONGAGLIA, *La ricchezza delle idee. Storia del pensiero economico*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 160-161.

Negli oltre due secoli successivi, molti teorici dell'economia hanno guardato alla storia ma in genere senza prestarle grande attenzione filologica e comunque senza apportare significativi miglioramenti alle nostre conoscenze nel settore, specie per l'età medievale. Alessandro Roncaglia, per esempio, autore di quella che è forse tuttora la migliore sintesi sull'evoluzione del pensiero economico, sostiene ancora che il mercato inteso come scambio di beni contro denaro esisteva sì già nell'antichità ma vi era presente in forma limitata e irregolare; e così in età feudale, quando esso riguardava in specie i prodotti di lusso, perché i beni di sussistenza per lo più si autoconsumavano⁴⁶. In genere, poi, nella riflessione storiografica corrente, la nascita del capitalismo è identificata con quella dello Stato nazionale, senza accorgersi che in realtà l'integrazione tra città e campagna (e, aggiungerei, tra spazi geograficamente e politicamente diversi) non necessita di una sovrastruttura politica come elemento unificante⁴⁷.

Di un certo interesse dal nostro punto di vista, soprattutto per gli sviluppi teorici cui diede luogo, appare però la legge di Jean-Baptiste Say, che afferma che l'offerta crea la propria domanda, generando crescita e sviluppo sulla base del risparmio e dell'investimento⁴⁸: un'impostazione generale che conobbe una certa fortuna, come si diceva, se ancora nelle dottrine marginaliste novecentesche si sostiene che le scelte individuali sono il frutto di abitudini e costumi plasmati dalla continua offerta di nuovi beni; sicché si può dire che i produttori sono il motore primo della definizione della struttura dei consumi. Come già sosteneva John Stuart Mill, che è pure tra i punti di riferimento teorico dei marginalisti, l'economia politica si occupa di uno specifico aspetto della natura umana: vale a dire del desiderio di possedere ricchezze (ma in realtà, vien da notare, si tratta appunto di un aspetto, e nemmeno del principale); e, in quest'ottica, i marginalisti ammiccano evidentemente al soggettivismo e dunque allo storicismo, giacché il mercato, dal loro punto di vista, deve necessariamente prendere in considerazione ma anche cercare di condizionare le variabili scelte individuali⁴⁹. Un mercato che, anche a loro avviso, avrebbe però visto le proprie origini assai tardi: addirittura soltanto a partire dallo sviluppo delle fiere medievali⁵⁰.

Il teorico forse più acuto che abbracci e valorizzi questa impostazione appare Joseph Schumpeter, il quale ritiene appunto che lo sviluppo storico sia scan-

⁴⁶ *Ivi*, pp. 26-27.

⁴⁷ *Ivi*, pp. 67-68. Per una critica radicale a questa impostazione, cfr. BRUNO FIGLIUOLO, *Alle origini del mercato nazionale. Strutture economiche e spazi commerciali nell'Italia medievale*, Forum, Udine 2020 (Storia. Problemi, persone, documenti, 3), in particolare a pp. 31-73.

⁴⁸ A. RONCAGLIA, *La ricchezza delle idee cit.*, pp. 180-181.

⁴⁹ *Ivi*, pp. 314, 334 e 348-349.

⁵⁰ *Ivi*, pp. 356-357.

dito e caratterizzato dai cambiamenti e dalle innovazioni, dall'apparizione di un nuovo bene, di un nuovo metodo di produzione, dall'apertura di nuovi mercati, dal controllo di una nuova fonte di approvvigionamento di materie prime o semilavorati, dalla creazione di un monopolio, il cui agente attivo è il produttore, che i consumatori seguono passivamente. E accanto a lui, fondamentale, è il ruolo del banchiere, perché le innovazioni necessitano di finanziamenti esterni e il maggior potere d'acquisto dei produttori non può che venire dagli investimenti dei banchieri più coraggiosi e lungimiranti⁵¹. Curioso notare che lo studioso tedesco, certo inconsapevolmente, stava descrivendo sin quasi nei particolari i lineamenti dello sviluppo capitalistico fiorentino duecentesco⁵².

È anche (anzi soprattutto) sul piano della ricostruzione storica che non solo la posizione dell'economia teorica ma anche quella dell'antropologia tradizionale, lo si è accennato, in genere traballa. Polanyi, per esempio, come avremo modo di ribadire tra breve, nella sua ansia di sottovalutare il ruolo del mercato, sosteneva per esempio che a Babilonia, ai tempi di Hammurabi, si svolgessero sì traffici ma di carattere distributivo, in assenza di un luogo fisico di scambio⁵³. In realtà, la ricerca più recente ha mostrato l'esistenza di una vera e propria rete commerciale assira tra Assur e la Cappadocia, attiva già nei primi secoli del II millennio a.C.⁵⁴. E lo stesso Polanyi, d'altra parte, nel sostenere ancora che l'uomo in origine è autosufficiente e tende all'autonomia, si opponeva quindi all'idea che l'economia, in quanto pensiero e disciplina, si fondava, come ritenevano i classici della materia, sulla risposta da dare al problema di valutare il carattere illimitato dei desideri e dei bisogni umani di fronte alla scarsità dei beni da ripartire⁵⁵; e questo in sostanziale contrasto, lo ribadiamo, con tutti i dati storici, che indicano come da sempre l'uomo abbia fatto ricorso allo scambio per necessità, piacere o comodità.

Più e meglio che sull'Aristotele da lui preso a interlocutore e analizzato, per di più con una certa qual sufficienza, infatti, sarebbe stato opportuno che Polanyi avesse meditato sul noto (ma non per questo meno luminoso, eloquente e vorrei dire definitivo) passo del secondo libro de *La Repubblica*, nel quale Platone tratteggia le condizioni antropologiche che portano necessariamente alla nascita della città (e dello Stato), partendo proprio dalla constatazione che l'individuo ha molti bisogni e che gli uomini devono perciò riunirsi proprio per

⁵¹ *Ivi*, pp. 467-468 e 524-525.

⁵² BRUNO FIGLIUOLO, *I mercanti fiorentini e il loro spazio economico: un modello di organizzazione capitalista*, in IDEM, *Alle origini del mercato nazionale* cit., pp. 31-52.

⁵³ KARL POLANYI, *Traffici senza mercato ai tempi di Hammurabi*, in IDEM, *Traffici e mercati* cit., pp. 15-32.

⁵⁴ LUCA PEYRONEL, *Storia e archeologia del commercio nell'Oriente antico*, Carocci, Roma 2008.

⁵⁵ KARL POLANYI, *Aristotele scopre l'economia*, in IDEM, *Traffici e mercati*, pp. 75-113: 77.

aiutarsi vicendevolmente a soddisfarli; ciò avviene attraverso il lavoro specializzato e dunque differenziato di tutti, i cui prodotti sono scambiati poi sul mercato per mezzo della moneta e dell'azione dei professionisti di questa pratica: i mercanti⁵⁶.

Né su miglior fondamento pare basarsi la posizione di Rosemary Arnold, la quale tenta di separare sul piano teorico un livello alto da uno basso di mercato⁵⁷, laddove in realtà il lettore ben si avvede di trovarsi sempre di fronte a normali scambi commerciali, pur se di diverso peso; scambi alle cui differenti necessità rispondono i porti franchi africani esaminati dalla medesima studiosa⁵⁸. E non sembra poter avere miglior fortuna la proposta di Polanyi di distinguere tra un carattere e un significato sostanziali e uno formale dell'economia⁵⁹, dal momento che occorre notare come in effetti entrambi i concetti siano basati comunque sul principio di scambio; senza contare – va forse del pari a questo punto notato, a precisazione della dottrina formale e più in generale della concezione di base dei classici dell'economia – che in realtà non sempre è il desiderio di un bene necessario di cui si disponga in quantità limitata a muovere le azioni umane. O meglio, occorre aggiungere che è soggettivo il significato da dare al termine di desiderio o bisogno necessario di cui si disponga in quantità limitata: si pensi alla spesa che si è disposti a erogare per gli *hobbies* o al famoso episodio della vendita del diritto di primogenitura in cambio di un piatto di lenticchie da parte di Esaù.

Ma torniamo a Polanyi. Come si è accennato, quando si accosta alla storia e tenta di calare in essa le sue teorie sulla nascita e lo sviluppo del mercato, egli manifesta tutta la limitatezza delle proprie conoscenze in questo campo. A suo avviso, così, il mercato autoregolato di tipo capitalistico moderno nasce quasi da fattori esterni alla struttura economica precedente la rivoluzione industriale;

⁵⁶ PLAT., *Resp.*, II, 369-372.

⁵⁷ ROSEMARY ARNOLD, *La separazione dei traffici e del mercato: il grande mercato di Ouidah*, in K. POLANYI, *Traffici e mercati* cit., pp. 215-227.

⁵⁸ EADEM, *Un porto franco: Ouidah sulla costa della Guinea*, in K. POLANYI, *Traffici e mercati* cit., pp. 187-213.

⁵⁹ KARL POLANYI, *L'economia come processo istituzionale*, in IDEM, *Traffici e mercati* cit., pp. 297-331, a p. 297. Il significato formale dell'economia, com'è noto, riprende l'idea che l'economia in quanto studio del rapporto tra desideri e quantità limitata del bene desiderato: cfr. TERENCE W. HOPKINS, *La sociologia e la concezione sostanziale dell'economia*, *ivi*, pp. 333-376, in specie a p. 354. Lo sforzo infine di collegare antropologia e sociologia, operato da quest'ultimo studioso (*ivi*, pp. 366-368), individuando dei modelli costanti di applicazione dei principi economici nella società e proponendo in particolare quattro modi in cui le forme di azione economica si integrerebbero con quelle non economiche, in realtà dimostra solo che le diverse strutture entrano in contatto tra loro nel tempo e nello spazio, come sempre spinte dalle necessità di scambio; e che il campo di studio di esse, perciò, è semplicemente la storia.

e perciò trova opportuno riferirsi alle note tesi di Pirenne sulle origini del mercato e delle città, che sembrano fornire utile sponda alla sua impostazione⁶⁰. Egli non si avvede insomma di come in realtà lo sviluppo del commercio sia piuttosto una funzione interna delle società storiche tutte, non solo di quella capitalistica⁶¹. Il ruolo del mercato gli appare così incidentale, nel passato più remoto, non ravvisando alcuna società antica controllata e regolata da esso. L'Europa medievale, anzi, gli sembra trovarsi addirittura al livello economico e civile delle antiche Persia, India o Cina, e ben più arretrata dell'Egitto di duemila anni prima. Egli certo riconosce che lo sviluppo degli scambi cresce di importanza con il passare dei secoli, ma ritiene che il mercato nel XVII secolo non abbia ancora preso il sopravvento, nella vita della compagine civile, sul controllo sociale sulle transazioni⁶². Non pensa infatti che le differenze quantitative nel volume dei traffici si spieghino appunto solo sulla base dell'evoluzione storica. La storia dello sviluppo del mercato, in definitiva, è da lui descritta sottovalutando enormemente il ruolo delle piazze di smercio locali, di quelle urbane e delle fiere nella costruzione di un sistema commerciale ampio, nazionale o internazionale, che a suo avviso poté vedere la luce solo con l'intervento statale: «né i mercati del commercio a lunga distanza, né quelli locali sono sostanzialmente competitivi e di conseguenza in un caso come nell'altro non c'è quasi nessuna spinta verso la creazione di un commercio territoriale, di un cosiddetto mercato internazionale o nazionale»⁶³. Si tratta, come si vede, di una conclusione del tutto in linea con le premesse, giacché per lui il vero mercato è quello a lunga distanza, perché quelli locali sono solo empori di vicinato e non manifestano tendenze alla crescita, dal momento che l'organizzazione sociale in sede locale svilupperebbe anticorpi di difesa contro le pratiche di mercato, tenendo separato l'emporio periferico da quello esterno e più ampio, come a parer suo si vede analizzando la politica delle città medievali, le quali avrebbero mantenuti distinti e non concorrenziali i due generi di commercio, in tal modo «ostacolando l'inclusione piena del territorio entro il raggio dello scambio»⁶⁴. E tutto ciò in evidente contrasto con quanto ci dicono tutte le fonti dell'epoca sulla struttura dei mercati.

Ora, gran parte delle critiche cui si presta la visione che questi antropologi in generale hanno dell'economia, e Polanyi in particolare, come si è visto sono

⁶⁰ ALFREDO SALSANO, *Introduzione* a K. POLANYI, *La grande trasformazione* cit., pp. VII-XXXI, a p. XXI.

⁶¹ *Ivi*, p. XXVIII.

⁶² K. POLANYI, *La grande trasformazione* cit., pp. 57-72, in particolare a pp. 60 e 72.

⁶³ *Ivi*, pp. 73-87 (la citazione è tratta dalla p. 76). Cfr. pure le pp. 344-350 per i rinvii alle fonti (e cioè a Pirenne).

⁶⁴ E. GRENDI, *Polanyi* cit., pp. 24-25.

già state mosse da tempo da Edoardo Grendi. Il compianto studioso genovese nota anzitutto come Polanyi veda il mondo antico quasi come età dell'oro di un comunismo primitivo non ancora corrotto dalle logiche di mercato⁶⁵; laddove quest'ultimo è solo il fatale e primo sbocco dei prodotti, che, se il motore è lo scambio, trasformano il mondo primitivo e lo contraggono⁶⁶. Grendi sottolinea poi l'identità sostanziale tra transazioni economiche e sociali: ciascuna di esse gli appare infatti necessariamente entrambe le cose⁶⁷. Egli nota ancora che esiste la funzione di mercato anche in mancanza di unità di misura riconosciute, come la moneta, nel momento in cui il possesso diversificato di beni tra le persone ne determina il trasferimento dall'uno all'altro⁶⁸; e che è il mercato a svolgere il ruolo di intermediazione fra gli spazi sociali⁶⁹, perché le unità locali sono separate tra loro e dalla parte più larga della società, sicché un gruppo limitato di intermediari, di mediatori, controlla i collegamenti tra le parti e il tutto⁷⁰. Nemmeno è sostenibile per lui, infine, la tesi secondo la quale non sarebbero stati soggetti al mercato elementi fondamentali come la terra, il lavoro e la moneta⁷¹; perché, infatti, a suo avviso, essi sono inseriti, e peraltro solo in parte, in un altro circuito di mercato.

Ulteriori argomenti contro la concezione che sia unicamente la divisione in gruppi sociali, famiglia compresa, alla base e a fondamento dello sviluppo del vivere sociale, ha poi portato Giuseppe Galasso, rilevando che tra gli altri fondamenti da considerare nell'esame del tema, fondamenti tutti «assai più elaborati e complessi, ma storicamente anch'essi variamente precoci, è [...] quello della posizione che si occupa e del ruolo a cui si assolve nella produzione e negli scambi e nella ripartizione e nel godimento del prodotto sociale e della ricchezza»⁷².

Quanto più specificatamente al posto che occupa il Medioevo entro il complesso quadro teorico costruito dagli antropologi economici, sarà opportuno sottolinearne l'inadeguatezza attraverso anche solo un altro paio di esempi, oltre quelli già rilevati⁷³. Non regge infatti il paragone con la *curtis* che in particolare Polanyi propone per spiegare il concetto di redistribuzione: «nella società feudale i legami di lealtà decidono del destino della terra e del lavoro che

⁶⁵ *Ivi*, pp. 31-37.

⁶⁶ *Ivi*, p. 59.

⁶⁷ *Ivi*, pp. 61-62.

⁶⁸ *Ivi*, p. 64.

⁶⁹ *Ivi*, p. 95.

⁷⁰ *Ivi*, p. 128.

⁷¹ *Ivi*, pp. 132-134.

⁷² G. GALASSO, *Nient'altro che storia* cit., pp. 80-82 (la citazione è tratta da p. 81).

⁷³ K. POLANYI, *Traffici e mercati* cit., p. 453.

a essa è legata»⁷⁴; e non regge perché tali cessioni sono in realtà locazioni che di fatto segnano un passaggio di proprietà. E soprattutto sembra opportuno sottolineare nuovamente come i Fiorentini in realtà si avvicinassero al sistema di mercati autoregolantisi già nel XIII secolo, come si è avuto modo più volte di sostenere; e non è quindi vero, come crede lo stesso Polanyi, che questi ultimi abbiano costituito l'eccezione prima dei secoli XIX e XX e che prima di allora non vi siano stati mercati in cui i prezzi si formassero liberamente ma empori nei quali essi erano fissi, giacché rispondevano piuttosto alle regole della redistribuzione politica⁷⁵.

I riferimenti concettuali dell'antropologia economica per l'analisi del Medioevo sono dunque, come si evince già soltanto da questi brevi accenni, quantitativamente scarsi e sottoposti a interpretazioni arbitrarie. I testi di appoggio teorico, anch'essi forzati per piegarli nella direzione desiderata, sono in sostanza soltanto tre. Anzitutto, il Pirenne della storia della nascita e dello sviluppo delle città, come si è già accennato; autore del quale si accoglie la tesi che la crescita del commercio e delle città fosse dovuta anzitutto all'azione di uomini esterni al sistema economico diffuso: contrabbandieri, marginali e altra gente sradicata dalla terra⁷⁶; ma si tacciono quelle sulla circolazione monetaria, a suo avviso vivace già in età carolingia, sulle fasi di sviluppo del capitalismo, per lui in realtà pienamente affermato già nel XII secolo, e sulla pervasiva e progressiva presenza dello Stato nella vita economica, che egli vedeva operante sin dal XIV secolo⁷⁷.

Il secondo punto di riferimento medievistico importante per gli antropologi economici è il notissimo libro di Witold Kula sul sistema feudale, nel quale in realtà, però, non del sistema feudale si tratta ma di quello signorile, analizzato nella sua forma curtense⁷⁸. Il feudalesimo, comunque, ad avviso dello studioso polacco, è un fenomeno universale, conosciuto da tutte le società umane, una

⁷⁴ *Ivi*, pp. 310 e 312, da cui è tratta la citazione.

⁷⁵ *Ivi*, p. 455. Che già in età medievale sussistessero diffuse condizioni economiche definite precapitalistiche, con riferimento particolare all'attività dei mercanti fiorentini e allo sviluppo del mercato, era del resto sostenuto con chiarezza già nel 1920, in un suo ciclo di lezioni, da MAX WEBER, *Storia economica. Linee di una storia universale dell'economia e della società*, Donzelli, Roma 2007³ (ed. orig. tedesca, Duncker & Humblot, München 1923).

⁷⁶ HENRI PIRENNE, *Le città nel Medioevo*, Laterza, Bari 1972 (ed. orig. francese, Lamertin, Bruxelles 1927), in particolare pp. 55-113; IDEM, *Storia economica e sociale del Medioevo*, Garzanti, Milano 1972 (ed. orig. francese, Presses Universitaires de France, Paris 1933), pp. 53-64.

⁷⁷ H. PIRENNE, *Storia economica cit.*, pp. 94-96, 178-180 e 238-241.

⁷⁸ WITOLD KULA, *Teoria economica del sistema feudale. Proposta di un modello*, Einaudi, Torino 1970 (ed. orig. polacca, Panstwowe Wydawnictwo Naukowe, Warszawa 1962), p. VII.

volta uscite dallo stadio della comunità primitiva⁷⁹. Gli eventi di mercato, in effetti, per Kula sono presenti anche nell'economia precapitalistica, ma vi appaiono regolati da leggi diverse. Il feudalesimo, in particolare, «è caratterizzato dalla prevalenza di piccole unità produttive e dall'economia naturale»⁸⁰; e inoltre dall'assenza del mercato della terra, così come da quella di un mercato del lavoro sviluppato, perché la vita della maggioranza della manodopera sarebbe ordinata dalle norme che reggono il sistema della servitù della gleba⁸¹. In realtà, sarebbe facile obiettare che si tratta soltanto di un mercato del lavoro regolato da leggi e consuetudini diverse, come si ribadirà. E in ogni caso, nota lo stesso Kula, i contatti del contadino con il mercato cittadino sono continui e permanenti, dovendo egli comunque fornire prestazioni in denaro al signore e allo Stato. Egli, così, è portato a investire nel suo lavoro e a migliorare il proprio prodotto, perché il suo tenore di vita è legato direttamente al rapporto col mercato, e cioè al surplus che riesce a produrre⁸². In tal modo, un'ampia fetta di prodotto agrario prendeva la via del mercato, sia interno urbano che estero⁸³; e questo nonostante lo sviluppo del sistema delle bannalità e quello delle produzioni signorili abbiano in seguito tentato di drenare il denaro dei contadini, evitando che essi lo spendessero al mercato⁸⁴.

L'ultimo dei libri di argomento medievistico citati a sostegno delle loro tesi da parte degli antropologi economici è quello di Georges Duby sulle origini dell'economia europea⁸⁵, nel quale si prende in esame l'arco cronologico che va dal secolo VIII al 1180. La grande azienda carolingia, organizzata secondo il modello curtense, favorisce in effetti, a giudizio dello studioso francese, la cristallizzazione economica e l'immobilismo dei lavoratori (delineando una situazione simile alla Polonia di Kula di parecchi secoli dopo, vien da notare); lavoratori i quali inizieranno a godere di una maggiore libertà di movimento solo con la crescita demografica del secolo XI⁸⁶. In ogni caso, quello dell'autosufficienza economica nell'alto Medioevo è un mito storiografico, perché già allora le eccedenze signorili finivano sul mercato⁸⁷. È vero, però, che nel mondo germanico si riscontrano persistenze di pratiche di economia del dono e di redistribuzione da parte del capo: saccheggiare e donare, infatti, erano azioni

⁷⁹ *Ivi*, p. 6.

⁸⁰ *Ivi*, pp. 10-11 (la citazione è tratta dalla p. 11).

⁸¹ *Ivi*, pp. 21-22 e 36.

⁸² *Ivi*, pp. 75, 77 e 82.

⁸³ *Ivi*, pp. 104-112.

⁸⁴ *Ivi*, pp. 158-159 e 166.

⁸⁵ GEORGES DUBY, *Le origini dell'economia europea. Guerrieri e contadini nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari 1987⁴ (ed. orig. francese, Gallimard, Paris 1973).

⁸⁶ VITO FUMAGALLI, *Prefazione*, *ivi*, pp. V-XXIII, a p. XI.

⁸⁷ *Ivi*, p. 60.

complementari, in quell'ambito; ma questa economia entrò presto in contatto con l'eredità del mondo romano, inserendosi gradualmente nella logica di quest'ultima, caratterizzata invece dallo sviluppo degli scambi commerciali⁸⁸. Sacche della mentalità tradizionale germanica sopravvivevano comunque floride ancora nel XII secolo, quando, «nella maggior parte dei destini individuali, tutto ciò che sconfinava nell'economia di profitto sboccava, alla fine, nell'economia di dono, ancora una volta trionfante», perché indice di nobiltà. E allora «i risparmi che non erano assorbiti dalla macchina fiscale venivano alla fine investiti in beni immobili, oppure si disperdevano in doni di ogni genere»⁸⁹. Il traffico a lunga distanza, in ogni caso, si sviluppò in maniera tumultuosa proprio in quei secoli, ed esso non fu mai stimolato esclusivamente dall'uso degli scambi di doni ma anche, e presto, soprattutto da specialisti dell'arte del commercio (i mercanti di professione)⁹⁰. Nei primi secoli del Medioevo sopravvisse tenacemente, inoltre, pure il ceto dei coltivatori liberi piccoli proprietari, e ovunque si diffuse l'uso del denaro, grazie al quale il signore tendeva a sostituire i coloni soggetti a prestazioni d'opera con dei lavoratori salariati⁹¹. DUBY a questo punto riporta numerose testimonianze che dimostrano quanto appunto fosse sviluppato già nei secoli XI-XII il mercato del lavoro, con la presenza diffusa di trasportatori, cavatori, muratori, vignaioli salariati⁹². Lo studioso francese (in questo, direi, in accordo con Kula) tende anzi a individuare il motore dello sviluppo nell'aumento di bisogni dell'aristocrazia, che spendeva sempre di più per soddisfarli⁹³. I centri di spesa e mercato, quindi, e di conseguenza lo sviluppo urbano, anche nelle Fiandre e nell'Europa settentrionale non sarebbero dovuti alla crescita dei *wik* e dei sobborghi mercantili, come riteneva Pirenne, ma a quella dei centri dell'attività politica e militare, residenza di vescovi e funzionari pubblici aristocratici⁹⁴.

I lavori dei medievisti anche più sensibili alle istanze dell'antropologia economica appaiono dunque fortemente pervasi di storicismo, salvo che per qualche affermazione di dettaglio, e le posizioni in essi contenute sono in realtà assai vicine a quelle espresse nelle più diffuse e tradizionalmente diacroniche sintesi di storia dell'economia europea di cui è ricco il panorama stori-

⁸⁸ *Ivi*, pp. 61-72.

⁸⁹ *Ivi*, pp. 328-329 (la citazione è tratta dalla p. 329).

⁹⁰ *Ivi*, p. 76.

⁹¹ *Ivi*, pp. 112-115.

⁹² *Ivi*, pp. 274-275 e 287.

⁹³ *Ivi*, p. 117.

⁹⁴ *Ivi*, pp. 122-141, 162, 166, 169-172 e 192-195. A p. 130 egli segnala anche l'accordo di Liutprando con i mercanti di Comacchio che portano lungo il Po sale, olio, pepe fino alla ricca Pavia, identificando in quel fiume il motore di sviluppo economico principale in Europa percorso fino a tutto il secolo XI.

grafico di quegli anni, a cominciare da quella, in verità piuttosto sopravvalutata, di John Richard Hicks, che risale al 1969⁹⁵, e nella quale si sostiene che una grande trasformazione economica si presenta alla ribalta della storia ben prima del capitalismo; ed essa è appunto costituita dall'emergere graduale del mercato, dell'economia di scambio: una trasformazione che, a suo avviso, non si verificò una volta per tutte (!) e che non interessò tutti i paesi, se non molto di recente⁹⁶, ma che trovò la sua piena realizzazione in quelle che egli definisce città-stato, le quali aprono nuovi canali di traffico, istituiscono nuovi contatti e stringono nuovi patti, favorendo in tal modo lo sviluppo di un commercio diversificato, che consente loro di risolvere per il momento il problema dei 'rendimenti decrescenti', diminuendo i propri costi di esercizio e i rischi connessi, magari attraverso l'aumento delle imprese e degli addetti, la stipula di patti commerciali e di contratti di assicurazione e la costituzione di insediamenti, definiti coloniali, presso i nuovi spazi commerciali cui riuscivano ad affacciarsi⁹⁷.

Tralasciando in questa sede l'analisi del bel libro di Carlo Maria Cipolla, che è del 1974, troppo ricco di spunti per poter essere riassunto proficuamente⁹⁸, e del pari le grigie e piuttosto piatte e descrittive sintesi di Guy Fourquin e di Jacques Heers (quest'ultima, invero, assai più recente) – lavori che si muovono comunque tutti lungo una medesima linea interpretativa diacronica, quella che vede uno sviluppo sempre più accelerato del mercato nel Medioevo, sin dai primi secoli di quel periodo⁹⁹ – noteremo solo che uno stesso inno gioioso al mercato si legge in un giustamente celebre volume di Roberto Sabatino Lopez, nel quale si descrive appunto la lunga crescita del commercio, che avrebbe provocato una rivoluzione economica lenta e costante, durata quattro secoli, da metà X a metà XIV, che conobbe sì accelerazioni in alcune aree ma non veri salti di qualità. Una rivoluzione dovuta alla commercializzazione innescata da miglioramenti climatici e aumento demografico, e da una crescita agraria che consentì la commercializzazione del surplus dei prodotti della terra e di conseguenza lo sviluppo urbano; e che fu guidata *in primis* da

⁹⁵ JOHN RICHARD HICKS, *Una teoria della storia economica*, UTET, Torino 1971 (ed. orig. inglese, Oxford University Press, London-Oxford-New York 1969).

⁹⁶ *Ivi*, pp. 10 e 30-48.

⁹⁷ *Ivi*, pp. 49-68. A suo avviso, almeno inizialmente anche i mercati acquisiti vedono accrescersi la propria ricchezza.

⁹⁸ CARLO MARIA CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, il Mulino, Bologna 1974.

⁹⁹ GUY FOURQUIN, *Storia economica dell'Occidente medievale*, il Mulino, Bologna 1987 (ed. orig. francese, Armand Colin, Paris 1979); JACQUES HEERS, *La naissance du capitalisme au Moyen Age. Changeurs, usuriers et grands financiers*, Perrin, Paris 2012.

mercanti ebrei e soprattutto italiani, i quali potevano giovare di un più semplice accesso al credito¹⁰⁰.

Opportuno ancora, entro questa cornice, un semplice accenno ai due grandi dibattiti sviluppatisi tra i primi anni Cinquanta e i primi Ottanta del secolo scorso relativamente alla transizione dal feudalesimo al capitalismo. In entrambi, infatti, il mercato appare al centro del discorso, sia quando lo si ritiene direttamente protagonista del movimento che condusse al dissolvimento del sistema signorile, sia quando se ne vedano le relazioni non meno dirette con la crescita o la diminuzione demografica, sia infine quando lo si metta in rapporto con l'incremento dei bisogni dell'aristocrazia, un fenomeno ritenuto alla base del riacutizzarsi della lotta di classe in seguito alla tendenza al calo del tasso di esazione feudale da un lato e alla conseguente reazione signorile dall'altro¹⁰¹.

Sembra in conclusione di poter dire che le sirene dello strutturalismo economico più integralista si vadano spegnendo in lontananza, all'orizzonte del mondo culturale occidentale, e che quanto di più solido tale movimento abbia proposto si sia fuso o, forse meglio, sia confluito nello storicismo (che del resto era sempre apparso sensibile a quelle sollecitazioni), dando luogo a una sintesi fondata su istanze interpretative che appaiono oggi pressoché incontrastate. *Nient'altro che storia*, poteva così efficacemente intitolare il proprio più concettualmente profondo e già citato lavoro di metodologia storica, già oltre vent'anni orsono, Giuseppe Galasso, nella convinzione che tutto lo scibile debba necessariamente svolgersi nel corso del processo storico e nell'incontro concreto tra il problema, il fenomeno, l'evento da studiare e la figura di colui che lo interpreta, dal momento che non si ravvisano, al di fuori del processo del divenire, principi trascendenti in esso operanti, né di matrice strutturalista né idealista¹⁰².

E analizzando il corso della storia, sin dalle più antiche testimonianze scritte, dalla consumazione della mela proibita alla pratica della prostituzione, esemplificata da Tamar, alla vendita della primogenitura da parte di Esaù, sarà

¹⁰⁰ ROBERTO SABATINO LOPEZ, *La rivoluzione commerciale del Medioevo*, Einaudi, Torino 1975 (ed. orig. inglese, Hoboken, Prentice-Hall 1971),

¹⁰¹ *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, a cura di GUIDO BOLAFFI, Savelli, Roma 1973 (raccolta di vari contributi apparsi su rivista tra il 1952 e il 1956); *Il dibattito Brenner. Agricoltura e sviluppo economico nell'Europa preindustriale*, a cura di TREVOR HENRY ASTON, CHARLES HARDING ENGLISH PHILPIN, Einaudi, Torino 1989 (ed. orig. inglese, Cambridge University Press, Cambridge 1985, raccolta di vari interventi su rivista apparsi tra il 1976 e il 1982).

¹⁰² G. GALASSO, *Nient'altro che storia* cit., in specie a pp. 25-27 e 56-57 per la critica ai principi filosofici strutturalisti, che a suo avviso vanno risolti nell'azione degli uomini nella concretezza del loro agire nella storia.

difficile non riconoscere che gli elementi di movimento, di mutamento anche sociale e istituzionale nella storia, hanno a proprio fondamento il soddisfacimento di bisogni elementari, comuni e ancestrali, connaturati all'uomo; la naturale risposta e soluzione a tali bisogni la si ritroverà nella maggior parte dei casi nella pratica e nel momento dello scambio. La storia, anzi, forse altro non è che il processo di soddisfacimento, nel tempo e nello spazio determinato, di bisogni e pulsioni umane sempre più sviluppate, complesse e raffinate, raggiunto attraverso lo scambio negoziato o imposto. In questo senso elementare, quindi, la permuta, il mercato (azioni che, detto *per incidens*, in quanto scelte libere e autonome, sebbene in parte necessitate, sono profondamente soggettive e dunque umanistiche), anche in assenza di un luogo fisico in cui si svolgano, appaiono effettivamente come il motore della storia¹⁰³: quello nel quale, con termine filosoficamente pregnante e con citazione vichiana (e cattaneana) evidente, riconosceremo se non il principio ideale eterno, almeno quello immanente di essa¹⁰⁴. Da questo punto di vista, è forse lecito guardare di nuovo allo strutturalismo, giacché lo scambio e il mercato sono pur sempre strutture costanti, pur se evidentemente duttili, storicamente articolate e prive di qualsivoglia rigidità formale predefinita. Compito precipuo di noi storici dovrebbe essere perciò quello, credo, di sforzarci di declinare il più precisamente possibile questo paradigma universale entro le coordinate temporali e spaziali che ciascuno di noi abbia eletto come proprio campo di studio, cogliendone le differenti peculiarità e i diversi sviluppi, e dunque storicizzandolo.

Si tratta certo, come mi fa opportunamente notare l'amico Andrea Gardi, di un principio ermeneutico, o meglio di una semplice chiave di lettura, magari anche condivisibile, ma solo perché di cifra assai vaga e indefinita. In parte concordo con il suo punto di vista; ma va però rilevato che un minimo comun denominatore esegetico che aspiri ad abbracciare quattro o cinque millenni di storia e l'intero spazio del mondo conosciuto non può che rivestire queste caratteristiche. E, comunque, la ricerca di un paradigma interpretativo unitario nella disciplina mi pare oggi urgente e del tutto imprescindibile. Non si può

¹⁰³ Si sono utilizzati volutamente in questa sede termini piuttosto generici, per indicare la pratica dello scambio, ben consapevoli dell'ambiguità lessicale e dell'ampio campo semantico rivestita e ricoperta nella storia dal semplice termine 'mercato': cfr. ora, in proposito, GIACOMO TODESCHINI, *Il mercato e i mercati nella città cristiana. Linguaggi economici e appartenenza civica in Italia alla fine del Medioevo*, in *Il tarlo dello storico. Studi di allievi e amici per Gabriella Piccini*, a cura di ROBERTA MUCCIARELLI e MICHELE PELLEGRINI, 2 voll., Effigi, Arcidosso 2021, II, pp. 593-608.

¹⁰⁴ Si veda ora, anche per l'ottimo inquadramento dell'opera nel solco del pensiero storico-filosofico di quel tempo in generale e in quello dell'evoluzione del suo autore in particolare, CARLO CATTANEO, *La città considerata come principio ideale delle storie italiane*, a cura di MICHELE CAMPOPIANO, Edizioni della Normale, Pisa 2021.

infatti non vedere che ci troviamo di nuovo nel mezzo di un momento di grave crisi della storiografia, la quale pare aver perduto la propria capacità di comprendere il mondo e di guidarci in esso. Una storiografia che si riduca, da un lato, a piacevole ma ripetitivo racconto divulgativo di vicende accattivanti fondato solo su bibliografia e su fonti di seconda mano (che abbia in pratica tagliato ogni relazione sia con la filosofia che con la filologia) e, dall'altro, a una frammentazione estrema di ricerche filologicamente agguerrite ma particolari e minutissime – tra loro incomparabili perché tutte ritenute parimente legittime e significative nella loro irriducibile individualità (che abbia cioè in fatto e in principio chiuso il rapporto con la filosofia) – una tale prassi storiografica, dicevo, è in buona sostanza inutile e alla lunga insostenibile, perché sterile¹⁰⁵.

E allora, senza voler certo suggerire un ritorno a una qualche forma di filosofia della storia trascendente, i cui principi aprioristici, cioè, si sovrappongano e anzi si impongano alla realtà storica, sembra invero opportuno riproporre il problema centrale di ogni storicismo: «quello della fondazione della conoscenza storica non nella filosofia speculativa ma nella struttura della ricerca storiografica»¹⁰⁶; e tentare di darvi una risposta, magari recuperando le ragioni della concezione social-psichica di Hintze¹⁰⁷ e in parte anche il soggettivismo di Weber, ben consci come siamo del fatto che «con Kant s'è conquistata definitivamente la consapevolezza che l'uomo è un essere autoprogettantesi in virtù della corporeità, in virtù delle capacità razionali affidate a una ragione finita e problematica, una tra le altre e in lotta con altre»¹⁰⁸. Uno sforzo per tornare a riflettere sulle categorie concettuali con le quali guardiamo al passato, nel tentativo di trovarvi un filo immanente con l'aiuto del quale attraversarlo tutto e comprenderlo pienamente, senza per questo in nulla deflettere, nel corso della ricerca, dall'applicazione di un rigoroso metodo filologico; riconoscendo, in tal modo, come le tre discipline (la storia, la filosofia e la filologia) siano *trigeminae ortae*, se così posso dire. Un tale sforzo, dicevo, sembra insomma opportuno produrlo, nell'ottica di una *Universalgeschichte* certamente anti-ontologica e non teleologica, e che si limiti cioè a riconoscere semplicemente una tendenza comune della storia¹⁰⁹.

¹⁰⁵ Pagine dense e sofferte, ancorché provvisorie, sull'incomparabilità delle vicende storiche e sul senso e il ritmo della storia si troveranno in G. GALASSO, *Nient'altro che storia* cit., per esempio a pp. 132-134 e 158.

¹⁰⁶ F. TESSITORE, *Introduzione* cit., p. 79.

¹⁰⁷ *Ivi*, p. 190; GIUSEPPE DI COSTANZO, *Lo storicismo realistico di Otto Hintze*, Palomar, Bari 2000.

¹⁰⁸ F. TESSITORE, *Introduzione* cit., p. 223.

¹⁰⁹ *Ivi*, pp. 225-227.

LA PODESTERIA DI ASOLO NELLO SPAZIO ECONOMICO TREVIGIANO (SECOLI XIII-XV)*

Tommaso Vidal

1. Introduzione

Asolo, coi suoi borghi che si srotolano serenamente lungo le pendici della modesta collinetta su cui sorge, potrebbe dare all'osservatore di oggi un'impressione fuorviante. L'ampia piazza con la sua storica fontana, su cui si affacciano il duomo e la loggia del Comune, così come anche i prospetti delle case, in cui sopravvivono ancora alcune bifore in perfetto gotico veneziano e che dobbiamo immaginare ingentilite da coperture pittoriche di cui restano oggi pochi lacerti, trasmettono l'idea di un borgo che, se non ricco, negli ultimi secoli del Medioevo doveva essere almeno sufficientemente agiato. Dati – e carte – alla mano, la realtà sembra essere in parte diversa. Se, come vedremo, nella seconda metà del XV secolo e di pari passo all'affermarsi di una più evidente identità cittadina¹, la situazione tende lentamente al cambiamento, per buona parte della sua storia bassomedievale il territorio asolano fu soggetto a una subalternità politico-economica ai centri dominanti (Treviso prima e Venezia poi) nella quale le forze autoctone faticavano ad affermarsi ed emergere. Se si concede questa licenza, per capire Asolo e il suo territorio antecedentemente alla fase primo-moderna conviene guardare non alle serpeggianti vie della cittadina, ma volgere lo sguardo attorno, alle trentasei *ville* che tra pianura e collina ne com-

* Nel presente saggio sono utilizzate le seguenti sigle: AMA = Archivio del Museo di Asolo; ASTv = Archivio di Stato di Treviso (NPS = Notarile I serie); ASVi = Archivio di Stato di Vicenza.

¹ La formazione di un Consiglio cittadino, con limitate prerogative e sostanzialmente sostitutivo in chiave di chiusura elitaria dell'assemblea generale dei capifamiglia, venne concessa da Venezia soltanto nel 1459. Cfr. LUCIA BULIAN, *Asolo. Paesaggio, proprietà e credito nel territorio Asolano del secolo XVI*, Fondazione Benetton Studi Ricerche - Edizioni Canova, Treviso 2001 (Ricerche sulle campagne trevigiane in età moderna, secoli XV e XVI, 8), p. 27.

ponevano la podesteria² e, più in alto, alla rocca che dominava fisicamente e metaforicamente il borgo di Asolo. Soprattutto quest'ultima, sorta tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo sul Monte Ricco³, è la rappresentazione plastica della soggezione della podesteria asolana tra XIII e XV secolo; un territorio di confine, incuneato tra la pianura trevigiana, l'area alpina e il Bassanese, da difendere, fortificare e amministrare. Questo contributo intende andare ad analizzare la dimensione economica del territorio asolano, indagando in particolare, nell'ottica 'inter-locale' del PRIN, i rapporti commerciali e produttivi instauratisi con le aree confinanti, l'inserimento in un sistema economico più ampio, il ruolo giocato in questi sviluppi da un lato dalle infrastrutture (viarie, commerciali, creditizie), dall'altro dalle dinamiche politico-istituzionali.

La podesteria di Asolo nel periodo qui esaminato si stendeva a cavallo dei due versanti di un modesto complesso di colline (300-400 metri s.l.m.) che tagliano in direzione sud-ovest nord-est le propaggini settentrionali della pianura trevigiana⁴. Con i suoi circa 312 km² di superficie, la podesteria asolana era tra le più estese del Trevigiano e racchiudeva i territori agricoli dell'alta pianura, il complesso collinare dove sorgeva la stessa Asolo e un'area montuosa (fino al massiccio del Grappa)⁵ priva di insediamenti umani stabili ma cruciale per lo sviluppo dell'allevamento ovino transumante (fig. 1).

Non stupisce quindi, vista la varietà e le potenzialità del territorio, che questo fosse divenuto in epoca romana un centro importante all'interno del sistema di mediazione tra la pianura sede di manifatture tessili e il pedemonte produttore di lana, sostituendo in questo ruolo, anche grazie alla via pubblica che collegava Padova e Asolo, il centro veneto di Montebelluna⁶. Tra tarda

² MARINO SANUDO, *Itinerario per la Terraferma veneziana*, edizione critica e commento a cura di GIAN MARIA VARANINI, Viella, Roma 2014 (Cliopoli. Città, Storia, Identità - nuova serie, 1), p. 388.

³ Sulla rocca di Asolo si vedano *Indagini archeologiche ad Asolo. Scavi nella Rocca medioevale e nel Teatro romano*, a cura di GUIDO ROSADA, Cedam, Padova 1989 e JACOPO BONETTO, *L'area del Monte Ricco: evoluzione delle strutture insediative e di difesa dal VI/VII al XV/XVI secolo*, in *Asolo*, a cura di GUIDO ROSADA, Grafis Edizioni, Casalecchio di Reno 1993 (Atlante storico delle città Italiane, 2), pp. 18-19.

⁴ Alcuni elementi della geografia del territorio sono delineati in GUIDO ROSADA, *Dalla protostoria all'incastellamento*, in *Asolo*, cit., pp. 7-14: 7 e più dettagliatamente in L. BULIAN, *Asolo* cit., pp. 3-13.

⁵ L. BULIAN, *Asolo* cit., pp. 3-4.

⁶ G. ROSADA, *Dalla protostoria* cit., p. 10. Sulla produzione laniera e il sistema di scambio pianura-pedemonte in epoca romana si veda PATRIZIA BASSO, JACOPO BONETTO, ANDREA RAFFELE GHIOTTO, *Produzione, lavorazione e commercio della lana nella Venetia romana: le testimonianze letterarie, epigrafiche e archeologiche*, in *Wool: Products and Markets (13th-20th century)*, edited by GIOVANNI LUIGI FONTANA, GÉRARD GAYOT, CLEUP, Padova 2004, pp. 49-78. Sullo sfaldamento altomedievale del sistema si veda GIAN MARIA VARANINI, EDOARDO

Fig. 1. Mappa della podesteria di Asolo con idrografia, centri principali e confini della podesteria (rielaborazione da L. BULIAN, *Asolo* cit., p. 5).



Antichità e alto Medioevo, il temporaneo offuscarsi demografico ed economico di Padova determinò la fine di questo sistema pianura-collina e, di conseguenza, una pesante ridefinizione del popolamento nella stessa fascia collinare, con Asolo che passò tra 825-827 e 969 da sede diocesana a sottoposta a quella di Treviso⁷. A venire irrimediabilmente meno fu soprattutto il sistema viario romano, fondato nell'area sulla compresenza della Postumia, che tagliava l'Italia padana da Genova a Trieste, e della strada che collegava Padova/*Patavium* al

DEMO, *Allevamento, transumanza, lanificio: tracce dall'alto e pieno Medioevo veneto*, in *La lana nella Cisalpina romana. Economia e società. Studi in onore di Stefania Pesavento Mattioli*, atti del convegno (Padova-Verona, 18-20 maggio 2011), a cura di MARIA STELLA BUSANA, PATRIZIA BASSO, Padova University Press, Padova 2021 (Antenor Quaderni, 27), pp. 269-287, in particolare pp. 271-272 con la relativa bibliografia.

⁷ G. ROSADA, *Dalla protostoria* cit., pp. 12-13, che tuttavia colloca la trasformazione in un tempo imprecisato tra il VI secolo e l'anno 969. Maggiore dettaglio nella scansione cronologica della trasformazione in SANTE BORTOLAMI, FEDERICO PIGOZZO, *Le origini di Bassano e le vicende politico istituzionali dal X secolo alla fine del Duecento*, in *Storia di Bassano del Grappa*, vol. 1, *Dalle origini al dominio veneziano*, a cura di GIAN MARIA VARANINI, Comitato per la storia di Bassano, Bassano del Grappa 2013, pp. 89-110, 123-129: 89.

pedemonte, terminante proprio ad Asolo/*Acelum*. In particolare, il noto cambiamento di paradigma nel trasporto umano e commerciale dalla via terrestre a quella 'ibrida' terrestre e fluviale⁸ aveva parzialmente svuotato di senso il sistema viario terrestre dell'alta pianura trevigiana e deve aver giocato un ruolo anche nel ridefinire le priorità del controllo politico (a livello locale ma anche imperiale) nell'area. Come ben hanno sottolineato recentemente Sante Bortolami e Federico Pigozzo, le trasformazioni economiche e sociali del IX secolo crearono nel pedemonte veneto un vuoto entro il quale nuovi attori seppero progressivamente intessere un dialogo inedito con il potere imperiale, ora interessato soprattutto al controllo e all'amministrazione dei canali fluviali (Brenta, Adige)⁹. Non stupisce quindi assistere allo sviluppo e all'ascesa di centri di nuova fondazione o recente sviluppo ma cruciale posizionamento strategico, come Bassano del Grappa ma anche la zona del Bellunese e Cenedese¹⁰, e a una progressiva marginalizzazione di Asolo e l'Asolano che non rappresentavano più un terminale logistico nell'intermediazione pianura-collina ma un'area più appartata, letteralmente aggirata e costeggiata dai transiti più consistenti, che insistevano ora sulle vie fluviali (Brenta e Piave) e sulle chiuse di Quero e Seravalle¹¹. Non si trattò necessariamente di una decadenza delle infrastrutture fisiche che anzi, come testimoniato dalla fondazione di Castelfranco all'intersezione tra Postumia e *Loreggia* (la vecchia strada *Patavium-Acelum*) alla fine del XII secolo¹², sembrano mantenere la loro funzionalità e integrità, quanto piut-

⁸ Roberto Sabatino Lopez definiva nel 1956 il fenomeno come una «fluvializzazione» dei trasporti durante i primi secoli del Medioevo; ROBERTO SABATINO LOPEZ, *The Evolution of Land Transport in the Middle Ages*, «Past & Present», 9 (1956), pp. 17-29: 22. Il caso veneto, da questo punto di vista, è particolarmente eclatante in virtù della sua ricca idrografia culminante nella laguna veneziana. Si vedano almeno i saggi raccolti nel volume significativamente intitolato *Per terre e per acque. Vie di comunicazione nel Veneto dal medioevo alla prima età moderna*, atti del convegno (Monselice, 16 dicembre 2001), a cura di DONATO GALLO, FLAVIANO ROSSETTO, Comune di Monselice - il Poligrafo, Padova 2003 (Carrubio, collana di storia e cultura veneta, 2) e GIAN MARIA VARANINI, *Appunti sul sistema stradale nel Veneto tardomedievale. Secoli XII-XV*, in *Die Welt der europäischen Straßen. Von der Antike bis die Frühe Neuzeit*, herausgegeben von THOMAS SZABÓ, Böhlau Verlag, Köln 2009, pp. 97-117, in particolare pp. 97-103.

⁹ S. BORTOLAMI, F. PIGOZZO, *Le origini* cit., pp. 89-90.

¹⁰ Su Bassano cfr. *ibidem*; per il Cenedese, dove si incanalavano parte dei percorsi diretti e provenienti dal Tirolo, DARIO CANZIAN, *Vescovi, signori, castelli. Conegliano e il Cenedese nel Medioevo*, Nardini, Fiesole 2000.

¹¹ La bibliografia sui percorsi alpini nelle Alpi orientali, seppure non sempre aggiornata o problematizzante, è decisamente abbondante. Per semplicità si rimanda al quadro informato e preciso che offre PHILIPPE BRAUNSTEIN, *Les Allemands à Venise (1380-1520)*, École française de Rome, Roma 2016, pp. 31-74.

¹² Su Castelfranco e la sua fondazione si veda GIAMPAOLO CAGNIN, *La nascita di Castelfranco (1195-1199): specificità di un modello*, in *Castelfranco veneto nel quadro delle nuove fon-*

tosto un più ampio processo di ridefinizione degli assetti viari che collegavano la Pianura Padana con 'l'area cerniera' delle Alpi.

Quando le fonti iniziano a farsi più eloquenti, tra XII e XIII secolo, l'area dell'Asolano presenta dunque una strutturazione economica del tutto diversa rispetto a quella che l'aveva caratterizzata nell'antichità. In particolare, come accennato, venuto meno il ruolo logistico di raccordo viario tra pianura e zona pedemontana e alpina, che aveva plasmato l'economia dell'area in età romana, cominciarono a emergere relazioni economiche più atomizzate e trasversali al pedemonte. Ne è un indicatore l'influenza del vicino centro pedemontano di Bassano, le cui misure furono brevemente in uso almeno dalla fine del XII secolo nel cuore dell'Asolano, a Borso e Fonte¹³, ma anche lo sviluppo di nuclei signorili di sfruttamento delle risorse agro-pastorali dell'area incardinati attorno ai numerosi centri castellani, che difficilmente sopravvissero al XII secolo¹⁴. Gli stessi sviluppi politici che videro il pedemonte Trevigiano prima come una delle roccaforti dell'esperienza signorile dei da Romano, non a caso però sbilanciata inizialmente verso il Brenta e Bassano¹⁵, e poi, dopo il fallimento del progetto signorile di Ezzelino III (1259), una delle piattaforme del processo di affermazione – effimera – di Treviso sul contado¹⁶, sembrano rimarcare l'assenza di protagonismo dell'area.

Anche gli indizi più interessanti, che potrebbero attestare l'esistenza di flussi commerciali di ampio respiro, sembra siano da considerare con cautela. Il ritrovamento sulla rocca di Asolo, in strati riferibili al XIII secolo, di esempla-

dazioni medievali, atti del convegno (11 dicembre 1998, Castelfranco Veneto), a cura di SANTE BORTOLAMI, GIACINTO CECETTO, Comune di Castelfranco Veneto, Castelfranco Veneto (Treviso) 2001, pp. 17-80.

¹³ S. BORTOLAMI, F. PIGOZZO, *Le origini* cit., p. 105.

¹⁴ L. BULIAN, *Asolo* cit., pp. 16-17.

¹⁵ S. BORTOLAMI, F. PIGOZZO, *Le origini* cit., pp. 96-111. Non stupisce che uno dei fedelissimi dei da Romano nominati nella richiesta di sospensione delle ostilità dopo la cosiddetta guerra dei fiumi tra Padova e Vicenza (1142-1147) sia Walperto da Cavaso, località che farà parte della podesteria asolana. Del resto, la formazione di un solido network di famiglie castellane a supporto del proprio progetto signorile fu uno dei tratti caratterizzanti dell'esperienza di Ezzelino III; L. BULIAN, *Asolo* cit., p. 17 e la bibliografia ivi citata in nota 8. L'Asolano in questo senso non fa eccezione.

¹⁶ Sulle particolarità e i limiti del processo di «comitatina» di Treviso si veda GIAN MARIA VARANINI, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana nei secoli XIII-XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di GIORGIO CHITTOLINI, DIETMAR WILLOWEIT, il Mulino, Bologna 1994 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico, 37), pp. 133-233, in particolare pp. 183-189. Le linee di sviluppo politico per Asolo sono delineate in GABRIELE FARRONATO, *Da Ezzelino al Novecento*, in *Asolo*, a cura di GUIDO ROSADA, Grafis Edizioni, Casalecchio di Reno 1993 (Atlante storico delle città Italiane, 2), pp. 23-26, 30-35: 23-24.

ri delle tessere cedute in garanzia di pagamento ai lavoratori dei lanifici padovani¹⁷ difficilmente può attestare la riattivazione dei collegamenti tradizionali pianura-collina dell'epoca romana e sembra piuttosto il segno di una mobilità temporanea (o addirittura stagionale) degli abitanti dell'area verso un centro manifatturiero in rapida crescita e quindi, in negativo, delle carenze economiche dell'area collinare e di un'ancora imperfetta penetrazione dei capitali e degli interessi del centro politicamente dominante, Treviso¹⁸. Fu proprio Treviso, invece, a configurarsi come riferimento principale dell'area, non solo a livello politico erigendola a *capitaniato* nel 1261¹⁹, ma anche a livello economico tramite la razionalizzazione dei sistemi di mercato e fiera e la penetrazione dei capitali cittadini.

Prima di procedere con l'analisi di questi sviluppi, che si andarono affermando inizialmente tra Due e Trecento, occorre spendere poche parole sul panorama delle fonti. Se, per quanto riguarda l'organizzazione politico-amministrativa, visto il precoce inserimento di Asolo nei quadri amministrativi del Comune di Treviso e la sua successiva erezione a podesteria sotto Venezia (1339), le fonti sono abbondanti, seppure quasi sistematicamente prodotte dai centri dominanti²⁰, per quanto concerne la vita economica dell'area la situazione è decisamente meno felice. Anzitutto, a conferma della perifericità rispetto ai circuiti commerciali principali, l'intera area della podesteria di Asolo risulta

¹⁷ Ne fa cenno senza commentare ulteriormente il ritrovamento GIOVANNI GORINI, *Le monete*, in *Indagini archeologiche ad Asolo* cit., pp. 56-60.

¹⁸ Sulla rinascita dell'arte della lana a Padova si veda SILVANA COLLODO, *La produzione tessile ne Veneto medievale*, in *Tessuti nel Veneto. Venezia e la Terraferma*, a cura di GIULIANA ERICANI, PAOLA FRATTAROLI, Banca Popolare di Verona, Verona 1993, pp. 35-56. Sul più lento sviluppo dell'arte della lana (e del tessile) a Treviso, che comunque poté diventare al massimo un centro di produzione di scala locale, si rimanda a GIAMPAOLO CAGNIN, *Produzione e commercio dei panni a Treviso nel Medioevo. Schede d'archivio*, in *I lanifici di Follina. Economia, società e lavoro tra medioevo ed età contemporanea*, a cura DIANILO GASPARINI, WALTER PANCIERA, Cierre, Sommacampagna (Verona) 2000, pp. 13-110. Per un quadro generale e di lungo periodo si vedano anche EDOARDO DEMO, *L'anima della città. L'industria tessile a Verona e Vicenza (1400-1550)*, Unicopli, Milano 2001 e IDEM, *Panni di lana per l'esportazione: i lanifici di Padova, Verona e Vicenza nel tardo medioevo*, in *Centri di produzione, scambio e distribuzione nell'Italia centro-settentrionale. Secoli XIII-XIV*, atti del convegno nazionale (Udine, 14-16 dicembre 2017), a cura di BRUNO FIGLIUOLO, Forum, Udine 2018, pp. 165-175.

¹⁹ G. FARRONATO, *Da Ezzelino* cit., p. 23.

²⁰ Non stupisce che la narrazione delle vicende cittadine tra metà Duecento e Novecento sia soprattutto di natura 'amministrativa' e urbanistica in G. FARRONATO, *Da Ezzelino* cit. Abile uso della documentazione veneziana (e non solo) per lo studio delle podesterie minori del Trevigiano è quello di FEDERICO PIGOZZO, *Treviso e Venezia nel Trecento. La prima dominazione veneziana sulle podesterie minori (1339-1381)*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2007.

piuttosto evanescente all'interno della normativa statutaria trevigiana, che pure è oltremodo attenta a normare sia l'organizzazione del prelievo fiscale (mude di Treviso, Quero, dazi di Mestre), sia la complessa infrastruttura fieristica del distretto²¹. In secondo luogo, anche all'interno delle delibere del Senato veneziano, Asolo compare esclusivamente nella sua dimensione di centro a capo di una podesteria, con la relativa guarnigione e incombenze difensive. Documentazione notarile di una certa continuità, ma non per questo necessariamente ricca di informazioni, si ha solo a partire dal secondo quarto del XV secolo e si infittisce progressivamente con la seconda metà del medesimo secolo²². A questa vanno aggiunti alcuni registri di inizio Trecento, prodotti dal notaio Prosdocimo da Asolo, attivo sin dal 1314 nel centro collinare e poi, con una mirabile scalata sociale, di cui parleremo a breve, finito a rogare prima a Treviso anche presso la cancelleria comunale, a Noale presso il podestà e, infine, dal 1346 a Venezia²³. I registri di Prosdocimo, in particolare quelli relativi all'attività ad Asolo (1314) e Treviso (1318-1322), per quanto isolati, sono di grande utilità per delineare i tratti salienti dell'economia della podesteria asolana all'inizio del Trecento, così come fondamentali risultano, per la fine del Quattrocento, l'estimo cittadino condotto tra 1472 e 1478²⁴ e la petizione, più o meno contemporanea (1470) dei «mercatorum omnium villarum districtum Asyli» circa la produzione di pannilana nel pedemonte²⁵. Un panorama delle fonti da cui ricostruire dettagli sulla storia economica dell'area decisamente lacunoso, illuminato a tratti da poche vivide aperture documentarie. Sulla base di queste, seppure con attenzione a evitare ogni forma di indebita generalizzazione e teleologismo, si costruirà quindi l'analisi che segue.

2. Le radici dell'integrazione: infrastrutture creditizie e commerciali nel XIV secolo

Per comprendere quanto e in che modo la fine dell'esperienza signorile dei da Romano e l'inquadramento entro la giurisdizione del Comune di Treviso abbia giocato un ruolo chiave nel plasmare e influenzare lo sviluppo economico

²¹ Su questi aspetti si veda *infra* pp. 41-42.

²² La documentazione prodotta dai notai residenti ad Asolo è confluita in gran parte presso l'archivio notarile di Bassano, ora sezione separata dell'Archivio di Stato di Vicenza. Il più antico registro conservato è quello di Bartolomeo di Michele Bevilacqua che, in poco più di 150 fogli, copre gli anni 1405-1446; ASVi, Sezione di Bassano, Notarile, Asolo, b. 486/Bartolomeo di Michele Bevilacqua (1405-1446).

²³ La documentazione prodotta da Prosdocimo è conservata a ASTv, NPS, bb. 52-53.

²⁴ AMA, Antico regime, b. 22/1.

²⁵ L. BULIAN, *Asolo cit.*, pp. 132-137.

Tab. 1. Prospetto riassuntivo delle professioni attestate nel giuramento di fedeltà a Treviso del 1261 (dati rielaborati sulla base di G. FARRONATO, *Da Ezzelino* cit., pp. 23-24).

<i>Settore occupazionale</i>	<i>Attestazioni</i>
Alimentare	1
<i>Pistor</i>	1
Arti liberali	2
<i>Notarius</i>	2
Conceria e pelletteria	12
<i>Cerdo/caligarius</i>	6
<i>Piliparius</i>	6
Edilizia	2
<i>Murarius</i>	2
Lavorazione dei metalli	4
<i>Faber</i>	3
<i>Inferator</i>	1
Logistica e ospitalità	6
<i>Asenarius</i>	2
<i>Sellarius</i>	2
<i>Tabernarius</i>	2
Oggettistica in ceramica	1
<i>Olarius</i>	1
<i>Vaselarius</i>	
Spezieria e merceria	5
<i>Speciarius</i>	5
Tessile	1
<i>Sartor</i>	1
<i>Totale complessivo</i>	<i>34</i>

dell'area del pedemonte asolano si può guardare in prospettiva diacronica all'evoluzione del panorama professionale di Asolo. All'indomani della definitiva caduta dei da Romano, nel 1261, il Comune di Treviso riceveva infatti giuramento dagli uomini di Asolo; su 103 individui che prestarono giuramento di fedeltà all'autorità comunale, 34 furono indicati con una qualifica professionale (tab. 1).

Due sono i dati che meritano di essere evidenziati. Anzitutto, il limitatissimo numero di notai, da leggersi sia sul lato della ‘domanda’ come segnale di un’economia locale se non debole almeno poco strutturata, sia su quello dell’‘offerta’ come indicatore di un’ancora scarsa mobilità sociale interna alla società asolana²⁶. In secondo luogo, la netta prevalenza degli operatori attivi all’interno del variegato mondo della conceria e della pelletteria. Dietro la formulazione di *cerdones* e *pelliparii* si celava infatti un sistema complesso che andava al di là della produzione dei prodotti finiti (calzature e pelletteria) e inglobava anche quella di semilavorati (conceria), integrandosi per così dire ‘naturalmente’ con l’allevamento sia ovino che, soprattutto, bovino²⁷. Un sessantennio più tardi, i dati raccolti da Gabriele Farronato da un *Quaternus focorum* e dagli atti del notaio Prosdocimo, entrambi risalenti al 1314, fanno emergere un quadro in parte mutato (tab. 2).

Il numero dei notai attivi nel centro pedemontano risulta ora notevolmente più nutrito, segno di una maggiore richiesta di rogiti ma anche, come attesta il panorama più complesso delle professioni liberali, di un profilo istituzionale più maturo, sviluppatosi in conseguenza dell’inquadramento dell’area come *capitaniato* nel distretto Trevigiano. Per quanto concerne le attività produttive, si conferma la preminenza della lavorazione delle pelli e dei pellami, e si attesta una modesta presenza di professioni legate al mondo del tessile che, tuttavia, vanno debitamente analizzate. Non ci si trova davanti (ancora) a uno sviluppo di un’industria tessile vera e propria, in grado di sfruttare e saldare in maniera coerente l’attività di allevamento ovino con la produzione di panni. A essere attestati all’inizio del Trecento sono infatti soprattutto sarti, dediti alla confezione delle vesti con pezze o ritagli prodotti altrove, con menzioni isolate di un drappiere, che svolgeva quindi funzione di raccordo e approvvigionamento probabilmente presso la piazza di Treviso, e di un tessitore.

La scarsa incidenza di professioni legate alle prime fasi di lavorazione della lana (come appunto la tessitura) può forse stupire in un contesto pedemontano

²⁶ Per avere un termine di paragone, nella vicina Bassano, più propiziamente collocata su una delle grandi vie di transito transalpino, già alla fine del XII secolo si era sviluppato un notariato autoctono, segnale che le esigenze di rogiti notarili non potevano più essere esplesate da un solo notaio come all’inizio del secolo; S. BORTOLAMI, F. PIGOZZO, *Le origini* cit., p. 103.

²⁷ Interessante notare come, in altri contesti a sviluppo ‘tardivo’ come il Friuli patriarcale uno dei settori trainanti nelle prime fasi dello sviluppo economico e sociale fu proprio quello della lavorazione di pelli e cuoio; MICHELE ZACCHIGNA, *Lavoro sottoposto e commerci in una comunità friulana: Udine fra crisi e sviluppo (secoli XIV-XV)*, Edizioni Università di Trieste, Trieste 2001 (Quaderni del Dipartimento di Storia, 6) e ora anche ELISABETTA SCARTON, *La falce senza il grano. Produzione e commercio a Udine tra XIV e XV secolo*, in *Centri di produzione* cit., pp. 283-318.

Tab. 2. Prospetto riassuntivo delle professioni attestate nel *Quaternus focorum* del 1314 e nelle imbreviature di Prosdocimo da Asolo (dati rielaborati sulla base di G. FARRONATO, *Da Ezzelino cit.*, p. 24).

<i>Settore occupazionale</i>	<i>Attestazioni</i>
Alimentare	6
<i>Becarius</i>	4
<i>Casolarius</i>	2
Arti liberali	16
<i>Iudex</i>	1
Maestro di scuola	1
<i>Notarius</i>	13
<i>Physicus</i>	1
Conceria e pelletteria	25
<i>Cerdo/caligarius</i>	18
<i>Piliparius</i>	7
Lavorazione dei metalli	3
<i>Faber</i>	3
Logistica e ospitalità	8
<i>Tabernarius</i>	8
Oggettistica in ceramica	1
<i>Vaselarius</i>	1
Spezieria e merceria	1
<i>Ypotecarius</i>	1
Tessile	13
<i>Drapator</i>	1
<i>Sartor</i>	11
<i>Texator</i>	1
<i>Totale complessivo</i>	73

in cui proprio sullo sfruttamento delle risorse silvo-pastorali si sostanzia una parte consistente del sistema produttivo. La rilevanza dell'allevamento ovino è attestata infatti dalle soccide registrate per il territorio asolano dal notaio Prosdocimo: tra il luglio e il novembre del 1314 gli affidamenti di ovini sono soltanto tre ma per un numero decisamente consistente di capi, pari a 220 (206

pecore e 14 tra capre e montoni)²⁸. Non sembra quindi ragionevole pensare a un allevamento ovino come fenomeno ancora marginale e immaturo. Una spiegazione pare possibile solo chiamando in causa diverse dimensioni interpretative, che travalicano in alcuni casi i limiti del territorio asolano. Anzitutto, occorre tenere presente la possibilità di imprecisione nelle titolature professionali: come vedremo analizzando l'estimo del 1472-1478, infatti, non era inusuale che individui esplicitamente qualificati come operanti nel settore della conceria e della pelletteria si impegnassero e investissero risorse e capitali nell'arte della lana, estensione quasi 'naturale' del loro innesto nell'attività di allevamento. In secondo luogo, le attività di tosatura e tessitura potevano avvenire – e avvenivano spesso – in ambito domestico, come parte integrante del *ménage* familiare. Infine, ed è forse l'elemento determinante, mancavano ancora le condizioni 'macroeconomiche' – in questo caso una richiesta di lana locale – tali da favorire una decisa specializzazione dell'area verso la produzione di semilavorati di lana (filato) per l'esportazione che, in effetti, non risulta attestata per l'inizio del Trecento. L'unico centro in cui sarebbe stato possibile 'piazzare' le lane prodotte nell'Asolano era infatti Treviso, la cui produzione laniera era ancora a quest'epoca in fase di affermazione²⁹, mentre improbabile pare un orientamento delle lane verso il più dinamico centro produttivo padovano, che si approvvigionava di materia prima a Venezia (per le lane d'importazione) o nella vicina 'dominata' Bassano, soggetta a regime fiscale di favore³⁰. Questa canalizzazione verso la pianura trevigiana dei prodotti dell'Asolano, generata *de facto* dalle mutate condizioni politiche all'indomani della signoria dei da Romano, con la nascita di un inedito confine tra l'area e il Bassanese, venne infine sancita anche *de iure* sotto la dominazione veneziana, che vietò l'esportazione di lana e filato di lana trevigiani fuori dal distretto sin dal 1354³¹.

Ma non anticipiamo troppo i tempi, torniamo ai primi del Trecento e alla fase di dominazione del Comune di Treviso sul proprio contado in formazione.

²⁸ ASTv, NPS, b. 52/Prosdocimo da Asolo (1314), ff. 9r (Giordano notaio da Asolo affida in soccida 70 ovini e 3 montoni a Rambaldo da Crespano per cinque anni), 37v (Martino *de Lavione* affida in soccida 62 pecore e 6 capre a Giovanni da Altivole), 40r (Martino *de Lavione* affida in soccida 74 pecore e 5 capre a Michele da Altivole per cinque anni). La dimensione delle greggi è leggermente superiore alla media del Trevigiano a fine XIII secolo, individuata da Giampaolo Cagnin in 50-60 capi; GIAMPAOLO CAGNIN, *Allevamento, transumanza e produzione laniera nel Trevigiano in età medievale*, in *Wool: Products and Markets* cit., pp. 79-111: 87.

²⁹ Sugli sviluppi dell'arte della lana a Treviso e nel Veneto si rimanda ai lavori citati *supra* alla nota 18.

³⁰ FRANCO SCARMONCIN, GIAN MARIA VARANINI, *Bassano nel Trecento*, in *Storia di Bassano* cit., pp. 133-171: 146-150.

³¹ G. CAGNIN, *Allevamento* cit., p. 104 e nota 80.

Come già accennato, l'Asolano, per quanto precocemente inserito all'interno della giurisdizione trevigiana, risulta apparentemente e sospettosamente 'sotto-normato' nella pur dettagliata normativa statutaria. Il fatto, in realtà, non stupisce se si guarda alla scansione cronologica degli statuti, il cui primo nucleo si andò affermando e definendo parallelamente alla prima affermazione di Treviso sul distretto, negli anni Venti del XIII secolo, in fase pre-ezzeliniana³², quando Asolo e il suo territorio non ne erano ancora parte integrante. Questo non significa, ovviamente, che almeno parte della normativa prodotta dal Comune di Treviso non entrasse in vigore e potesse far sentire i suoi effetti *ex post* o con progressivi aggiustamenti, dopo l'annessione dell'Asolano al distretto e la sua erezione a *capitaniato*. Ad esempio, una delle norme più interessanti introduceva a inizio XIII secolo l'obbligo 'istituzionale', gravante sui *rustici*, di installare piantate sui propri terreni, distinguendo quelli a nord della linea delle risorgive (più o meno coincidente con la Postumia), dove si sarebbero dovuti piantare olivi, e quelli a sud, per cui erano previsti salici³³. Sebbene, com'è ovvio risalendo alla prima metà del XIII secolo, nella norma non si faccia alcuna menzione dell'Asolano³⁴, già nella redazione caminese si estesero gli obblighi a «illi de apud montes, a Romano usque ad Plavim»³⁵. La norma non restò lettera morta e fu anzi applicata in maniera piuttosto sistematica, come dimostra la grande diffusione della piantata (anche a olivi) nell'area dei colli asolani, attestata già all'inizio del Trecento³⁶.

³² Il nucleo più antico degli statuti di Treviso (1207-1218, 1231-1233) è edito in *Gli statuti del comune di Treviso*, a cura di GIUSEPPE LIBERALI, 2 voll., Deputazione di storia patria per le Venezia, Venezia 1950-1951. Aggiunte posteriori, risalgono al 1260-1263, anni immediatamente successivi la fine del progetto ezzeliniano (e albericiano), e al 1284-1285 entro la cornice politica della signoria caminese; *Gli statuti del comune di Treviso (secc. XIII-XIV)*, a cura di BIANCA BETTO, vol. 2, Istituto storico italiano per il Medioevo, Roma 1986 (Fonti per la storia d'Italia 111).

³³ *Gli statuti del comune di Treviso*, a cura di GIUSEPPE LIBERALI, vol. 2, *Statuti degli anni 1231-1233, 1260-1263*, Deputazione di storia patria per le Venezia, Venezia 1951, p. 209 n. DLV.

³⁴ Si citano di territori del cenedese, la zona sopra Castelfranco, i territori *citra* e *ultra Plavem*; *ibidem*.

³⁵ *Gli statuti del comune di Treviso (secc. XIII-XIV)*, a cura di BIANCA BETTO, vol. 1, Istituto storico italiano per il Medioevo, Roma 1984 (Fonti per la storia d'Italia 109), p. 188 n. CCLXX.

³⁶ La quasi totalità delle transazioni fondiarie registrate da Prosdocimo da Asolo sono relative ad appezzamenti piantati a coltura promiscua, anche se non vengono menzionate mai le tipologie arboree; ASTv, NPS, bb. 52-53, *passim*. Significativo che un affitto di una pezza prativa, alberata e vidigata del luglio 1314 prevedesse all'interno del canone il pagamento della metà «pomelarum vel oley»; ASTv, NPS, b. 52/Prosdocimo da Asolo (1314), f. 2v. L'estimo del 1472-1478 conferma la diffusione pressoché totale del paesaggio della piantata nell'Asolano; AMA, Antico regime, b. 22/1, *passim*. Per un quadro di lungo perio-

Al di là di questa pur importantissima influenza tecnico-produttiva, la normativa statutaria del centro dominante sembra intervenire poco in materia economica nel pedemonte asolano. L'attenzione dedicata da Treviso alla 'riorganizzazione' dei mercati e del sistema fieristico del distretto, risalente per lo più alla fase post-ezzeliniana, toccò solo marginalmente il *capitanato* di Asolo. Le prime innovazioni e tentativi di razionalizzazione dell'infrastruttura fieristica approntati con gli interventi normativi degli anni Trenta e Sessanta da parte del Comune di Treviso mirarono infatti a semplificare, a tutto vantaggio del centro dominante, il sistema pregresso, trasferendo antiche fiere rurali, come Stabiuzzo, *Agazola* e Chiarano verso Ponte di Piave, e sopprimendo fiere e mercati nel territorio pedemontano a oriente del Piave³⁷. A venire salvati e armonizzati nel sistema ora incentrato su Treviso furono i centri dotati di un rilievo di transito di cui l'Asolano, come abbiamo già avuto modo di osservare, era ormai privo: Montebelluna, tornata nuovamente centro di scambio intermedio tra Treviso e le canalizzazioni vallive chiuse dalla dogana di Quero, e la neonata Castelfranco, raccordo obbligato col vicentino posto sulla Postumia. Unica eccezione la fiera che si teneva il primo di agosto nella valle Santa Felicità (*Sancte Flidade*), sopra Romano, esplicitamente garantita assieme a quelle di Santa Lucia di Piave (sotto Conegliano) e Castelfranco. Non si fa menzione inizialmente della fiera (15 agosto) e del mercato di Asolo, che risultano però garantiti negli statuti successivi al corposo intervento di riforma del 1313³⁸.

Come interpretare questo silenzio su Asolo e il suo territorio (con l'eccezione del caso-limite Santa Felicità di Romano) nei più antichi tentativi di riforma del sistema fieristico Trevigiano? Si tratta di una svista o leggerezza legata alla travagliata stratificazione della normativa di Treviso in età podestarile? O piuttosto ci si trova di fronte a un successivo ripensamento, connesso magari alla refrattarietà delle popolazioni dell'Asolano alla soppressione degli antichi e consuetudinari luoghi di scambio? Difficile pronunciarsi con certezza, ma entro questa pur nebulosa vicenda emergono alcuni elementi utili a chiarire il ruolo economico dell'area tra Due e Trecento.

Anzitutto, va rilevata l'attenzione del Comune di Treviso alla razionalizzazione delle infrastrutture fieristiche. Molto si è scritto sul ruolo delle fiere nello sviluppo e nell'integrazione economica³⁹ e il caso di Treviso, che cercò, paralle-

do cfr. L. BULIAN, *Asolo* cit., p. 60, che, sulla base dell'estimo del 1542 calcola un'incidenza di oltre il 75% della piantata (sia in consociazione all'arativo che all'incolto).

³⁷ *Gli statuti del comune di Treviso*, vol. 2, cit., pp. 161-162 nn. CLIII-CLIV.

³⁸ *Gli statuti del comune di Treviso* (secc. XIII-XIV), vol. 1, cit., p. 558 n. IIII.

³⁹ Per brevità, per quanto riguarda un quadro generale e comparativo, si rimanda agli atti della trentaduesima Settimana di Studi dell'Istituto Datini di Prato; *Fiere e mercati nella integrazione delle economie europee secc. XIII-XVIII*, atti della 'Trentaduesima Settimana di Studi' (Prato, 8-12 maggio 2000), a cura di SIMONETTA CAVACIOCCHI, Le Monnier, Firenze

lamente alla sua pur effimera e incompleta affermazione sul proprio distretto, di indirizzare lungo precise direttrici e in precisi punti di chiaro controllo cittadino (Castelfranco, Ponte di Piave) il sistema di fiere e mercati settimanali è quasi un cliché. Colpisce però lo ‘svuotamento’ imposto dalla città sul Sile all’area pedemontana e dell’alta pianura inclusa tra Piave e Brenta, dove era interdetta la tenuta di fiere e luoghi di mercato⁴⁰. A ben guardare, tuttavia, l’operazione doveva avere un suo preciso senso, economico e politico: da un lato mirava a enfatizzare, soprattutto con i mercati mensili di Montebelluna⁴¹ e le fiere di Santa Lucia e Ponte di Piave, la concentrazione dei flussi commerciali lungo la riva del Piave in direzione di Quero, sede di un’importante stazione doganale; dall’altro, imponendo di fatto la concentrazione degli scambi nella stessa Treviso e quindi la proiezione meridionale del distretto pedemontano, intendeva minare le basi stesse del potere signorile nell’area che, sin dai da Romano, aveva costituito uno dei principali serbatoi delle *masnade*.

Quest’ultima dimensione invita però a riflettere, e qui torniamo al territorio asolano, anche sulla dimensione assunta dal sistema di scambi e credito nel pedemonte trevigiano prima della metà del XIII secolo. Se confrontiamo l’abbondanza di fiere e luoghi di mercato nell’area compresa tra Montebelluna, Conegliano e Oderzo con la povertà di riferimenti coevi per la pedemontana (la sola fiera di Santa Felicità al confine con Bassano e quella di Asolo, attestata però solo per il XIV secolo) noteremo una strutturazione completamente diversa degli scambi. Anche alla luce dell’eccezionale importanza del fenomeno signorile e delle clientele rurali dei da Romano, sembra infatti che le popolazioni del pedemonte, ancora tra XII e XIII secolo, rispondessero alle proprie necessità di scambio e credito principalmente in relazione ai centri castellani e non ancora entro un sistema più marcatamente commercializzato. La limitazione dei mercati nell’area *citra Plavim* (riva destra del fiume), entro cui si colloca anche il provvedimento del 1263 riguardante i mercati di Vidor che devono venire «ad civitatem»⁴², va quindi letta sia come uno svuotamento delle rare sedi di mercato e fiera, sia come una mossa preventiva volta a strutturare una proiezione verso Treviso dell’economia di un’area ancora troppo ambi-

2001. Per l’area veneta si veda LUCA CLERICI, *Le rôle des foires et des marchés dans le commerce du bétail, de la laine et des draps dans la Vénétie centrale (XIII^e-XVIII^e siècle)*, in *Wool: Products and Markets* cit., pp. 1005-1034.

⁴⁰ *Gli statuti del comune di Treviso*, vol. 2, cit., pp. 161-162 nn. CLIII: «et in aliis locis apud montes ab ista parte Plavis per nostrum districtum non fiat aliquod forum».

⁴¹ *Ibidem*: «liceat hominibus Montisbellune habere et facere xii. Mercata pro anno et non plura videlicet singulis mensibus unum, quod fiat prima die dominice cuiuslibet mensis».

⁴² *Gli statuti del comune di Treviso (secc. XIII-XIV)*, vol. 2, cit., p. 42.

valente⁴³. Come si poneva dunque, per quanto ci è possibile capire, la fiera dell'Assunta di Asolo rispetto alla propria area di afferenza anzitutto amministrativa, il *capitaniato*?

Dagli atti del notaio Prosdocimo del 1314 emerge in effetti una modesta concentrazione di rogiti (7) datati al 15-16 agosto, ma va al contempo rilevato come, se si esclude una soccida di una puledra, gli atti siano tutti dei depositi di ammontare tutto sommato modesto (in media quasi 35 lire di piccoli) effettuati da Artico di Abadello da Asolo e dal socio Giovanni Bella da Braida a personaggi provenienti dalle immediate vicinanze (San Zenone, Pagnano, Fonte)⁴⁴. Anche i testimoni, convenuti ad assistere agli atti rogati *in nundinis*, provengono esclusivamente dalla stessa Asolo o da centri del circondario (Fonte, Pagnano, Castelcucco, Farra). In altri termini, le fiere di Asolo non sembrano svolgessero un qualche ruolo nell'attirare gli scambi delle aree vicine (Bassanese, pedemonte bellunese, Montello), anzi non mostravano nemmeno una particolare specificità funzionale, ricalcando di fatto il mercato del credito rurale già ben strutturato e attivo in città per tutto il corso dell'anno. La labile attrattività della fiera di Asolo dovette determinarne anche la breve durata. Lo testimoniano la sua assenza nei capitolari di riscossione della *muda magna* di Treviso⁴⁵ e la mancanza di eventuali concentrazioni di rogiti in prossimità dell'Assunta nelle imbreviature quattrocentesche che, anzi, sottolineano piuttosto il ruolo delle fiere di S. Luca a Treviso come istanza di compensazione del debito rurale⁴⁶. Lo stesso Marin Sanudo, pur puntiglioso e attento nel riferire delle occasioni fieristiche e dei mercati dei centri visitati durante il suo viaggio al seguito dei *sindici* veneziani, nel caso di Asolo non parla di una vera e propria fiera ma di un'inveterata consuetudine a onorare il giorno dell'Assunta celebrando in ciascun mese il primo giorno corrispondente al giorno della settimana in cui cadeva la festa ad agosto⁴⁷.

⁴³ Non si dimentichi che misure bassanesi erano in uso all'inizio del XIII secolo anche nell'Asolano; cfr. *supra* p. 33.

⁴⁴ ASTv, NPS, b. 52/Prosdocimo da Asolo (1314), ff. 10r-11r.

⁴⁵ Già nella redazione di inizio Trecento tramandata nel codice asolano degli statuti di Treviso mancano riferimenti alla fiera di Asolo, mentre sono attestati come luoghi di fiera (*mercata*) Montebelluna, Castelfranco, Santa Felicità di Romano e viene 'reintegrata' quella di Vidore; *Gli statuti del comune di Treviso (1316-1390) secondo il codice di Asolo*, a cura di GABRIELE FARRONATO, GIOVANNI NETTO, Città di Asolo - Fondazione banca popolare di Asolo e Montebelluna - Acelum edizioni, Asolo 1988, pp. 171-179, Libro I, trattato XII, rubrica V: riferimento alle esenzioni per le fiere p. 175.

⁴⁶ Anche le scadenze delle soccide attestate dall'estimo del 1472-1478 sembrano confermare la rilevanza delle occasioni fieristiche di Treviso. Sul quadro dell'economia nel Quattrocento e sull'estimo del 1472-1478, cfr. *infra* pp. 49-54.

⁴⁷ M. SANUDO, *Itinerario* cit., pp. 388-390: «et nota, che qui è una consuetudine, che di quel

Volgiamo quindi la nostra attenzione alla dimensione del credito rurale, egemonizzata a inizio Trecento da pochi operatori e fortemente integrata, come vedremo in chiusura di questo paragrafo, alle strutture dell'economia rurale e alle transazioni fondiari. Pur nella generale scarsità di fonti, i registri del notaio Prosdocimo permettono di entrare sufficientemente nel dettaglio di questi aspetti, anche se per un periodo tutto sommato limitato (1314-1322). Prosdocimo, infatti, non è ancora chiaro se sulla base di qualche legame personale o come notaio di punta del centro pedemontano, ebbe una carriera professionale di evidente successo. Attivo sin dal 1314 ad Asolo, sembra particolarmente legato all'operatore economico fiorentino Bindo Lazzari abitante tra Asolo, dove ha una casa e un fattore, Giovanni q. Alberto da Firenze, e Treviso⁴⁸. Per Bindo Prosdocimo roga in maniera piuttosto continuativa i contratti di prestito e viene forse aiutato dallo stesso fiorentino a inserirsi precocemente (almeno dal 1318) all'interno delle cancellerie del Comune di Treviso, dopo il trasferimento nella città sul Sile⁴⁹. Dopo gli anni trevigiani, coincidenti

zorno vien la nostra Dona di avosto, cussì ogni primo zorno di quel dì di cadaun mexe si guarda et si fa solenità».

⁴⁸ Bindo risiedeva ad Asolo sin dal 1310, come attesta un suo acquisto di un manso in Crespignaga rogato in Asolo nella sua abitazione; GIAMPAOLO CAGNIN, "Pro bono et fino amore, de iusto et vero capitali et vera sorte". *Documentazione notarile e credito a Treviso (secoli XIII-XIV)*, in *Notaires et crédit dans l'Occident méditerranéen médiéval*, sous la direction de FRANÇOIS MENANT, ODILE REDON, École française de Rome, Roma 2004 (École française de Rome, 343), pp. 97-124: 107 nota 24. Nonostante la dimora in Asolo e gli sporadici riferimenti a lui come «abitante Asolo», nel registro di Prosdocimo, Bindo è definito già nel novembre 1314 come «da Treviso»; ASTv, NPS, b. 52/Prosdocimo da Asolo (1314), f. 42r. Che già nel luglio 1314, quando inizia il registro di imbreviature superstita di Prosdocimo, abitasse a Treviso è ipotizzabile sulla base dell'uso sistematico di agenti e fattori come Giovanni q. Alberto per la stipula dei contratti di credito.

⁴⁹ Bindo, come spesso accade per i toscani (fiorentini) trasferiti nell'Italia nord-orientale, utilizza la propria disponibilità di capitali per inserirsi all'interno delle geometrie del potere. Nel caso di città come Treviso, 'calamite' ancora per il primo Trecento della mobilità filo-ghibellina, anche l'aderenza al partito imperiale può giocare un ruolo chiave inserimento dei toscani migranti all'interno della politica cittadina (e intercittadina). Entrambi i canali potrebbero essere stati adottati da Bindo, come sembra attestare la presenza del signore di Treviso Enrico II di Gorizia alle nozze de figlio; GIAN MARIA VARANINI, *Enrico II e i comuni di Treviso e Padova (1319-1323 c.)*, in *Da Ottone III a Massimiliano I. Gorizia e i conti di Gorizia nel Medioevo*, a cura di SILVANO CAVAZZA, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli (Gorizia) 2004 (Storia goriziana e regionale, 4), pp. 251-280: 271. Sul fenomeno dell'emigrazione fiorentina si veda l'ottimo quadro delineato per il Friuli patriarcale in *I Toscani nel Patriarcato di Aquileia in età Medioevale*, atti del convegno (Udine, 19-21 giugno 2008), a cura di BRUNO FIGLIUOLO, GIULIANO PINTO, Selekt, Udine 2010; per il caso di Treviso GIAMPAOLO CAGNIN, *Cittadini e forestieri a Treviso nel Medioevo, secoli XIII-XIV*, Cierre, Sommacampagna (Verona) 2004. Sulla particolarità della mobilità ghibellina è ottimo il quadro tracciato per il caso veronese da GIAN MARIA VARANINI, *Tra Firenze e Verona*.

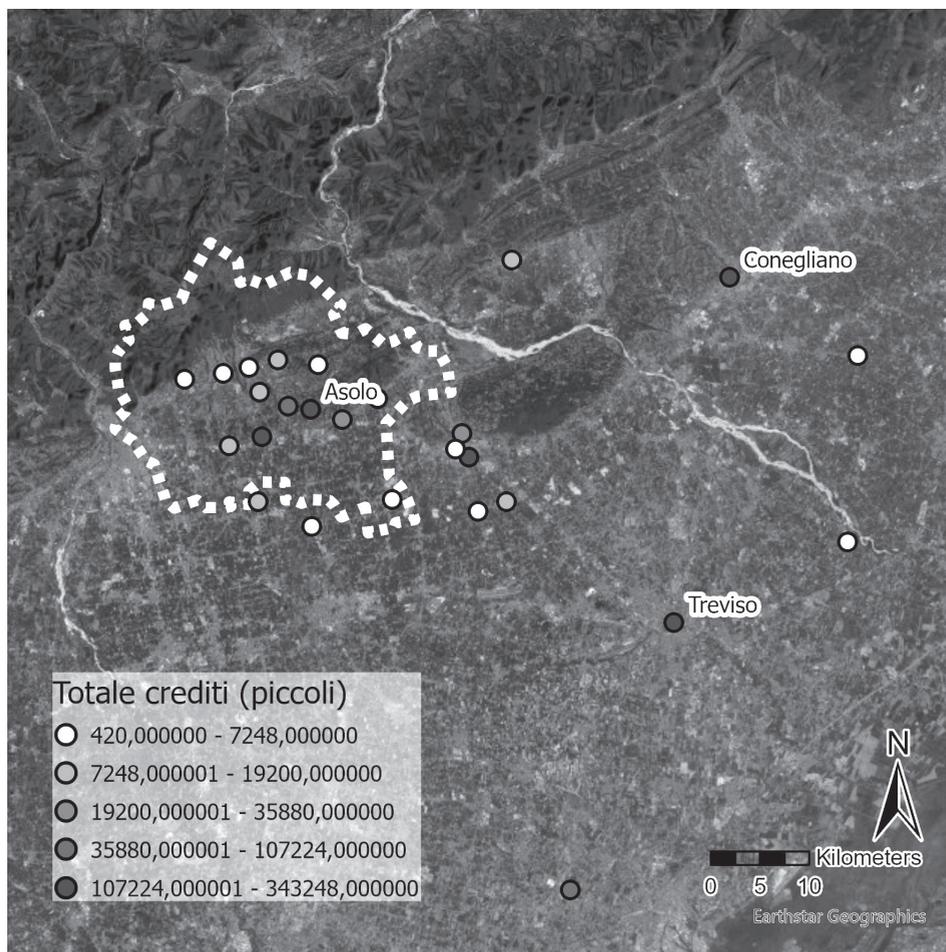
più o meno con la signoria di Enrico II di Gorizia, Prosdocimo risulta attivo sempre con ruoli cancellereschi a Noale, per poi compiere, nel 1346, il definitivo trasferimento a Venezia.

Prima di proseguire ulteriormente occorre riflettere brevemente sulla tipologia di fonte utilizzata o, per meglio dire, sul grado di rappresentatività della stessa in relazione alla domanda di ricerca di questo contributo (il ruolo di Asolo e dell'Asolano nell'economia locale). A suggerire una sana cautela è anzitutto la distribuzione annuale dei contratti di credito prodotti da Prosdocimo per Bindo durante l'attività trevisana. Tra 1318 e 1322 Prosdocimo rogò per il solo Bindo 80 carte di mutuo che, tuttavia, sono distribuite in maniera piuttosto diseguale: 4 per il 1318, una soltanto per il 1320, 31 nel 1321 e ben 44 nel 1322. In assenza di uno studio sistematico del notarile di Treviso, sinora utilizzato in maniera piuttosto saltuaria o 'mirata' nella produzione storiografica per questa altezza cronologica, diventa difficile stabilire se la diseguale distribuzione dell'attività di Bindo sia un riflesso dell'attività professionale di Prosdocimo, che concentrava forse la propria attività attorno alla comunità mobile degli asolani a Treviso, di una particolare congiuntura negativa o, piuttosto, di un momentaneo alleggerimento volontario dell'attività da parte di Bindo. Alcuni elementi interni alla produzione di Prosdocimo permettono tuttavia di avanzare alcune considerazioni. Anzitutto, alla luce di alcuni *dossier* di crediti di Paolo *de Todeschinis* e Bonifacino q. Namfosio da Fossalta⁵⁰, non sembra esistesse un solo punto di riferimento notarile per l'attività creditizia rivolta agli abitanti dell'Asolano, risultando attestati svariati notai attivi nei rogiti per creditori trevigiani nella fascia collinare compresa tra Brenta e Piave; in secondo luogo, la distribuzione degli atti sembra ricalcare l'attività generale di Prosdocimo, piuttosto esile per il 1318-1320, quando era impegnato presso il Comune, come sembra possibile dedurre dagli atti rogati spesso tra la piazza e il palazzo del Comune, e più consistente per il 1321-1322; infine, la distribuzione spaziale dell'attività di Bindo coincide grossomodo, pur con alcune variazioni di cui si darà conto, con quella di altri operatori, anche di portata diversa (Paolo *de Todeschinis*, Bonifacino da Fossalta). I dati desunti dai registri di Prosdocimo possono quindi essere, seppur con cautela, assunti come indicativi delle strutture economiche che raccordavano Treviso e Asolano.

La famiglia da Lisca nel Tre e Quattrocento, in *Domus illorum de Lischa. Una famiglia e un palazzo del Rinascimento a Verona*, a cura di STEFANO LODI, Neri Pozza editore, Vicenza 2002, pp. 15-42.

⁵⁰ Si tratta dell'inventario di Paolo *Todeschino*, prodotto da Prosdocimo il 9 maggio 1318 (ASTv, NPS, b. 53/Prosdocimo da Asolo (1318-1322), ff. 6v-9v) e di una donazione fatta nel 1322 da Bonifacino q. *dominus* Namfosio da Fossalta al genero Bindo Lazzari di 34 crediti risalenti agli anni 1317-1318 (ASTv, NPS, b. 53/Prosdocimo da Asolo (1318-1322), ff. 125r-126r).

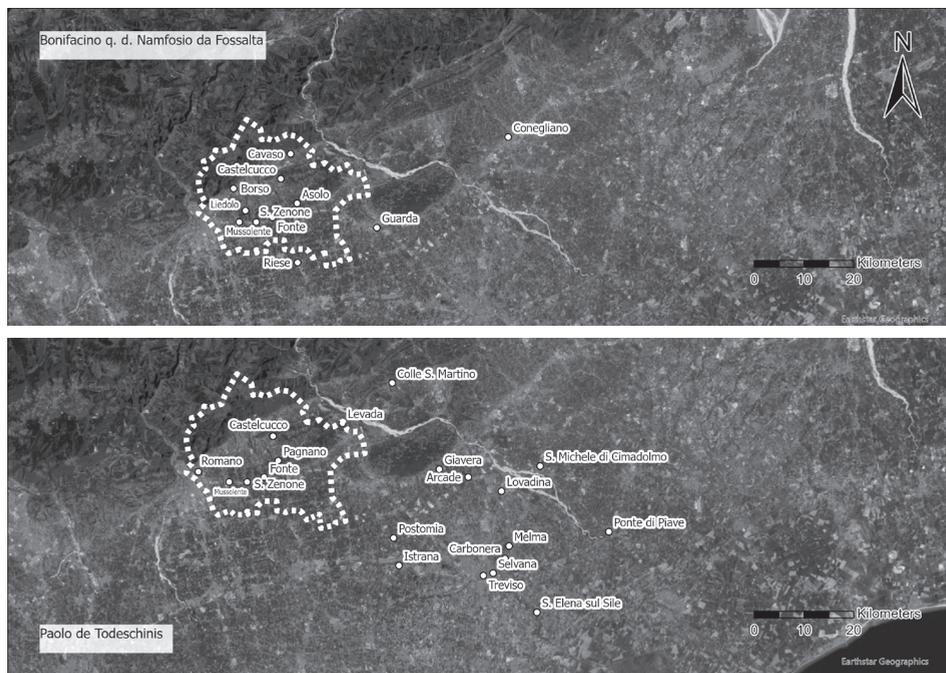
Fig. 2. Mappatura dei crediti erogati da Bindo Lazzari (1314-1322): in evidenza il confine della futura podesteria di Asolo (dati da ASTv, NPS, bb. 52-53).



Ma torniamo a Bindo e alla sua attività creditizia. In soli cinque mesi del 1314 (luglio-novembre) Bindo, dalla sua casa-stazione in Asolo, erogò prestiti per un totale di quasi 772 lire di piccoli a ‘cordate’ di debitori provenienti dall’intero territorio del *capitanato* di Asolo ma anche, in due casi, da Treviso e Conegliano⁵¹. Questa attività di prestito al minuto – in media poco meno di 19 lire – è indubbiamente una frazione delle attività di Bindo, che spaziavano sull’intero territorio Trevigiano, come testimoniato dai successivi registri di

⁵¹ I dati sono tratti da ASTv, NPS, b. 52/Prosdocimo da Asolo (1314).

Fig. 3. Confronto tra l'attività creditizia di Bonifacino q. d. Namfosio da Fossalta, anni 1317-1318, e quella di Paolo *de Todeschinis*, ante 1318 (dati da ASTv, NPS, b. 53/ Prosdocimo da Asolo [1318-1322], ff. 6v-9v, 125r-126r).



Prosdocimo, prodotti dopo il trasferimento a Treviso⁵². Per il periodo 1318-1322, infatti, aumentano considerevolmente sia il totale prestato (6.589,5 lire di piccoli, media annua di circa 1647 lire)⁵³, sia l'ampiezza dell'area di attività del fiorentino, che ora interessa in misura consistente anche i territori limitrofi all'Asolano, come Montebelluna (fig. 2), una dimensione geografica sostanzialmente analoga a quella dell'attività di altri operatori omologhi residenti a Treviso come il genero di Bindo, Bonifacino da Fossalta e il più modesto Paolo *de Todeschinis* (fig. 3).

Quello che colpisce non è tanto, o soltanto, la pura quantità di piccolo credito con cui il fiorentino irrorava la pedemontana, ma la chiara proiezione di quest'ultima verso il centro di Treviso, visto ormai a inizio Trecento come mercato di riferimento, non solo per il denaro. All'interno dei crediti di Bindo, infatti, un ruolo rilevante è svolto dalla vendita di piccole quantità di cereali

⁵² ASTv, NPS, b. 53/Prosdocimo da Asolo (1318-1322).

⁵³ Si va da un minimo di 40 lire nel 1320 a un massimo di circa 3.219 lire nel 1322.

(frumento, miglio, *bladum* generico) e vino, spesso agli stessi abitanti delle zone di produzione (Asolano e Montebellunese), secondo un modello di organizzazione commerciale tipico dei fiorentini attivi in aree di produzione prevalentemente agricola⁵⁴. In termini monetari il commercio di derrate, anzi, rappresentò nel biennio 1321-1322 il grosso dell'attività di Bindo, ammontando a 3.622 lire di piccoli, pari al 59,14% del volume totale dei crediti del fiorentino. Si vanno chiarendo dunque la dipendenza e la proiezione su Treviso dell'area asolana, già accennata in sede di introduzione. Nonostante il territorio dei colli si configurasse come area produttiva agricola e godesse di un'estensione territoriale rilevante⁵⁵, una serie di fattori aveva limitato uno sviluppo autonomo e ne aveva precocemente determinato la dipendenza dal centro dominante di Treviso.

In primo luogo, gli sviluppi signorili avevano contribuito alla formazione di un panorama fondiario estremamente parcellizzato e diffuso, simile in questo a quello bassanese⁵⁶, che rendeva difficile l'affermazione di forze economiche e produttive locali. La terra, oltre che base di sostentamento manteneva soprattutto un ruolo di fondamentale riserva di valore, mobilitabile in tempi rapidi proprio in virtù dell'elevato livello di frammentazione delle parcelle stesse⁵⁷. Nel contempo, gli sviluppi politici della seconda metà del XIII secolo avevano interrotto bruscamente un'incipiente integrazione trasversale tra le aree pedemontane dell'Asolano e del Bassanese e, con il tentativo di affermazione di Treviso sul proprio contado in formazione, il panorama delle fiere e dei mercati nel pedemonte era stato semplificato e bloccato sul nascere. Questa prima serie di fattori (scarsa concentrazione fondiaria, rottura di sistemi di scambio tradizionali, concentrazione forzata degli scambi in specifiche sedi) potrebbe aver causato un'atrofia dell'economia monetaria nell'area, che faticava a creare

⁵⁴ Si veda il vicino caso friulano studiato da BRUNO FIGLIUOLO, *Cividale de Friuli nel Due e Trecento: la vita economica e le presenze forestiere*, in IDEM, *Alle origini del mercato nazionale. Strutture economiche e spazi commerciali nell'Italia medievale*, Forum, Udine 2020 (Storia. Problemi, persone, documenti, 3), pp. 261-332 e MAURIZIO COVACICH, *Il ruolo economico dei toscani nel Patriarcato di Aquileia: i de Bombenis nel XIV secolo*, «Archivio Storico Italiano», 166 (2008), pp. 215-252.

⁵⁵ In altri termini non sembra applicabile all'Asolano il modello di sviluppo economico della vicina Bassano, il cui contado modesto era dedicato soprattutto a una produzione vinicola specializzata e dipendeva quasi totalmente dalle importazioni per il proprio fabbisogno cerealicolo; cfr. F. SCARMONCIN, G.M. VARANINI, *Bassano* cit., pp. 146-150.

⁵⁶ *Ivi*, p. 146.

⁵⁷ Sui ruoli della terra entro il complesso mercato fondiario di antico regime si veda il quadro tracciato da LAURENT FELLER, *Quelques problèmes liés à l'étude du marché de la terre durant le Moyen Âge*, in *Il mercato della terra secc. XIII-XVIII*, a cura di SIMONETTA CAVACIOCCHI, atti della 'Trentacinquesima Settimana di studi' (Prato, 5-9 maggio 2003), Le Monnier, Firenze 2004, pp. 21-45.

un meccanismo di commercializzazione della propria produzione agricola, come testimoniato dalla rapida perdita di rilievo delle fiere di Asolo. Le necessità commerciali e creditizie trovavano quindi soluzione negli operatori residenti a Treviso che, a propria volta, sfruttavano la situazione a proprio vantaggio, approfondendo la penetrazione fondiaria nell'alta pianura e nella collina tra Brenta e Piave. Un meccanismo in cui le dimensioni politica ed economica, come del resto è normale, erano profondamente interconnesse e si alimentavano vicendevolmente, aveva quindi contribuito a svuotare l'area e i suoi operatori di protagonismo, legandola a doppio filo al mercato di Treviso, che ne era diventato sia una destinazione per le limitate esportazioni, sia un riferimento per l'importazione di derrate, prodotti finiti e per l'approvvigionamento creditizio. Quando è possibile seguire nuovamente le vicende economiche dell'Asolano, nel pieno Quattrocento, la situazione è decisamente cambiata.

3. Verso l'industria rurale: il XV secolo

La documentazione utile a ricostruire l'economia di Asolo e della sua podesteria per il Trecento veneziano – Asolo con tutto il Trevigiano passò sotto il controllo della Serenissima nel 1339 – è del tutto esigua, per non dire inesistente. Come già accennato, il notarile 'riparte' solo con il Quattrocento, e la produzione della Dominante, Venezia, assume per quest'epoca una colorazione più politica che economica, dimensione quest'ultima tendenzialmente più sollecitata da centri più dinamici come Conegliano, Serravalle o la stessa Treviso. Risulta quindi difficile seguire il filo del cambiamento e si ha piuttosto la sensazione di ritrovarsi, ormai nel XV secolo inoltrato, di fronte al fatto compiuto. Si avrà modo di tornare, in sede di conclusione, su una possibile ipotesi interpretativa e conviene quindi per ora delineare quale sia effettivamente il quadro dell'economia commerciale e produttiva della podesteria di Asolo nel XV secolo.

Posto che la documentazione notarile (salvo alcuni pur interessanti atti relativi al commercio della lana) riguarda per la maggior parte le piccole e grandi transazioni fondiarie che abbiamo visto essere state sin dal Trecento una delle forme che la circolazione monetaria aveva assunto nell'area, un documento di eccezionale rilevanza per comprendere l'organizzazione economica della podesteria di Asolo è l'estimo, prodotto in due 'tornate' nel 1472 e nel 1478⁵⁸. Senza

⁵⁸ A riguardo si veda *Gli estimi della podesteria di Treviso*, a cura di FRANCESCA CAVAZZANA ROMANELLI, ERMANNO ORLANDO, Ministero per i Beni e le Attività culturali-Direzione generale per gli Archivi, Roma 2006 e in particolare il contributo di ERMANNO ORLANDO, *Gli estimi nel XV secolo. Fiscalità e dialettica politica fra centro e periferia*, in *Gli estimi cit.*, pp. 43-76.

entrare troppo nel dettaglio dei dati prosopografici e professionali desumibili dall'estimo, che, a fronte dei 182 fuochi e 934 individui riportati⁵⁹, rischierebbero di divenire tanto morbosi quanto poco utili all'economia del discorso, concentriamo la nostra attenzione su alcune 'spie' utili a comprendere l'organizzazione economica del centro. A venire considerate e analizzate saranno infatti due principali categorie di dati: i capitali e le merci dichiarate come investite in attività commerciali e produttive; la proprietà di greggi e animali affidati in soccida.

Partiamo anzitutto dagli investimenti in attività commerciali e produttive, particolarmente utili per comprendere le tipologie preferenziali di attività e la loro distribuzione quantitativa, sia per numero di aziende attive, sia per capitali investiti. I dati raccolti, elaborati includendo i capitali investiti in una data «arte», i crediti di bottega e le merci, tutti aspetti – seppur talvolta distintamente – computati nell'estimo, ed escludendo le soccide, considerate a parte, confermano il quadro già in parte delineato per l'inizio del Trecento, caratterizzato dall'importanza dell'integrazione tra attività di allevamento e produzione. A cambiare, tuttavia, sono la scala delle attività, la presenza di operazioni di intermediazione commerciale più chiaramente definita e la ben più misurabile importanza della produzione tessile laniera (tab. 3).

Se lasciamo per il momento da parte il settore del commercio, entro il quale si è inclusa ogni menzione di capitali, merci e crediti non specificamente indirizzata su particolari attività, a guidare l'economia cittadina è ora, allo scendere del XV secolo, il settore tessile. Nelle sue varie forme, accorpando quindi la produzione laniera, la tintoria e la confezione degli abiti, il settore rappresentava da solo 20 delle 51 aziende attive in città, totale che sale a 25 se vi si includono, come del resto sarebbe naturale fare, le cinque aziende che lavoravano in esplicita consociazione lana e cuoio. Se dal numero di aziende si passa a considerare il tenore dei capitali investiti, la produzione tessile laniera calamitava 33.785 lire di piccoli, pari al 67,85% del totale, rendendo ancora più evidente l'importanza di questa produzione per il piccolo centro collinare, oltre che per il comprensorio. Va detto che questo stato di cose non fu raggiunto senza colpo ferire e anzi, la produzione laniera del pedemonte veneto e, a quanto pare, in particolare dell'Asolano dovette scontrarsi duramente e a lungo con i tentativi monopolistici del lanificio trevisano⁶⁰. Lucia Bulian ha identificato nella ripresa demografica del Quattrocento veneto un momento di rottura

⁵⁹ L'estimo inoltre segnala in maniera sistematica l'occupazione non solo del capofamiglia, ma anche delle bocche a carico, fornendo un ulteriore – raro – livello di dettaglio alla ricognizione. Un'analisi, soltanto demografica, dell'estimo in ROLANDO DONDARINI, *L'Estimo del 1472: analisi demografica*, in *Asolo cit.*, p. 27.

⁶⁰ Sul tessile a Treviso e nel contesto del Veneto si rimanda ai lavori elencati a nota 16.

Tab. 3. Prospetto riassuntivo degli investimenti commerciali e produttivi nell'estimo di Asolo del 1472-1478 (dati da AMA, *Antico regime*, b. 22/1).

<i>Settore</i>	<i>N. aziende</i>	<i>Totale investito (lire di piccoli)*</i>	<i>Media investimento (lire di piccoli decimalizzate)</i>
Barberia	1	400	400
Calzoleria/concia	6	3.700	616,67
Calzoleria e lana	5	9.699	1.939,80
Commercio [#]	11	17.509	1.591,72
Facchinaggio	1	200	200
Lana	17	15.126	889,76
Macelleria	1	410	410
Pelletteria	5	1.300	260
Sartoria	1	100	100
Tintoria	2	1.050	525
Vaselleria	1	300	300
<i>Totale</i>	<i>51</i>	<i>49.794</i>	<i>976,35</i>

* = capitale + crediti + merci e materia prima; # = settori vari o non specifici (inclusa spezieria).

dell'organizzazione monopolistica trevisana, costretta dall'abbondanza di manodopera, soprattutto in ambito rurale, ad accettare il decentramento della produzione che, dal 1454, con intervento del doge Francesco Foscari sugli statuti dell'arte della lana di Treviso, poteva essere svolta ovunque, purché i panni venissero bollati in città⁶¹. Va detto che non fu forse la sola disponibilità di manodopera a incoraggiare la 'liberalizzazione' della produzione rurale ma anche da un lato la ratifica e l'inquadramento (a fini fiscali) della diffusa produzione domestica e dall'altro l'incipiente interesse degli stessi imprenditori veneziani per l'industria laniera. Proprio negli anni di questa riforma statutaria, infatti, troviamo attivi nell'Asolano grossi operatori veneziani impegnati in un ampio ventaglio di attività. È il caso del nobile Lorenzo Loredan che affidava in soccida, nel 1456, 50 pecore con agnelli a ser Andrea da Caselle⁶² o, soprattutto, del nobile Cristoforo q. Paolo *de Rubeis*. Egli, definito *de Veneciis* ma in possesso anche di immobili e sedi ad Asolo⁶³, era impegnato attivamente nel

⁶¹ L. BULIAN, *Asolo* cit., pp. 134-135.

⁶² ASVi, Sezione di Bassano, Notarile, Asolo, b. 536/Antonio Compagnoni (1456-1457), ff. 13v-14r.

⁶³ Il 3 aprile 1456 Cristoforo permutava con la famiglia di Nicolò *Magnus* cerdone da

commercio della lana, che comprava a baratto con bovini o in compensazione con altri crediti al momento della tosatura e rivendeva nello stesso territorio di Asolo, dove importava anche la pregiata lana di S. Matteo⁶⁴. L'esistenza di questi flussi di esportazione, importazione – e re-importazione – di lane, anche non locali, attestano da un lato la già affermata posizione del lanificio nel pedemonte, dall'altro il ruolo svolto dall'interferenza veneziana, in grado di rivendere nel distretto le stesse lane di produzione locale.

Il colpo di grazia al monopolio dell'arte della lana di Treviso sulla produzione dei panni venne nel 1470, quando un gruppo di *mercatores* del distretto di Asolo e dei Quartieri di *citra* e *ultra Plavem*, rappresentato non a caso da Cavasino da Cavaso (nell'Asolano), chiese e ottenne dalla Dominante che i panni si potessero bollare non soltanto a Treviso ma anche in alcune particolari località del contado, Mussolente, Castelcuoco, Cavaso e Vidor che, con l'esclusione dell'ultima, si trovavano nella podesteria di Asolo⁶⁵. Anche in questo caso si ha l'impressione che Venezia andasse a normare e inquadrare una situazione di fatto già dilagante, e non potrebbe essere altrimenti se si prendono in considerazione gli ingenti capitali che si trovano investiti nell'arte della lana ad Asolo o le costose infrastrutture produttive attestate nell'Asolano già nel 1472⁶⁶, appena due anni dopo la trionfale petizione dei mercanti distrettuali. In ogni caso, l'apertura della produzione di pannilana nel pedemonte e, soprattutto, l'introduzione di un sistema fiscale (la bollatura) decentrato, che evitava il passaggio obbligato su Treviso, ebbe conseguenze rilevanti sul lungo periodo, inaugurando di fatto una stagione di crescita e specializzazione del settore, che arrivò a produrre nel XVII secolo almeno 28.000-30.000 panni all'anno⁶⁷.

Tornando all'estimo e, nello specifico, agli investimenti di capitali in attività produttive, ci sono ancora due dettagli che meritano di essere sottolineati. Anzitutto la tendenza piuttosto marcata alla specializzazione. In un contesto come

Asolo la propria casa murata in contrada borgo *novello* di Asolo ottenendo in cambio una casa con poggio in contrada *de la Bot*; *ivi*, ff. 20v-23r.

⁶⁴ *Ivi*, ff. 51r, 56v, 57v, 65rv. Sulla lana di S. Matteo e il suo commercio nel medioevo cfr. JOSÉ BORDES GARCÍA, MARIA ELISA SOLDANI, *Il commercio della lana di 'San Mateo' nella Toscana del Quattrocento: le dogane di Pisa*, «Archivio Storico Italiano», 165, 4 (2007), pp. 635-664.

⁶⁵ L. BULIAN, *Asolo cit.*, pp. 135-136.

⁶⁶ A Mussolente, località di bollatura dei panni dopo il 1470, i Calvi da Asolo, famiglia di speziali e merciai, stando all'estimo del 1472 possedevano un impianto di follatura dei panni stimato 1275 lire; AMA, Antico regime, b. 22/1, ff. 91r-92v.

⁶⁷ L. BULIAN, *Asolo cit.*, p. 141. Sugli sviluppi di età moderna si veda anche WALTER PANCIERA, *L'arte matrice. I lanifici della Repubblica di Venezia nei secoli XVII e XVIII*, Fondazione Benetton studi e ricerche - Canova, Treviso 1996 e IDEM, *Qualità e costi di produzione nei lanifici veneti (secoli XVI-XVIII)*, in *Wool: Products and Markets cit.*, pp. 419-446.

quello dell'Italia nord-orientale dove sembra prevalere a lungo un modello di associazione commerciale 'policentrico', imperniato sull'investimento da parte degli operatori di calibro maggiore in diversi settori produttivi spesso in contemporanea⁶⁸, ad Asolo e nell'Asolano il fenomeno più comune è quello dell'investimento diretto nella produzione della propria bottega, spesso in consociazione con membri del medesimo ménage familiare. Ciò non significa, e questo ci porta direttamente al secondo punto meritevole di approfondimento, che il fenomeno fosse del tutto mancante⁶⁹ o che non esistessero grossi operatori capaci di agire trasversalmente ai settori produttivi. Le 11 attività qui categorizzate come 'commercio', se si escludono una spezieria e alcune (poche) prive di specificazione, sono indicative dell'esistenza, per quanto marginale, di questo fenomeno, così come la media degli investimenti (quasi 1.592 lire per attività) è indicativa dell'alto profilo degli operatori di questo settore. Volgendo lo sguardo a questi grandi operatori, inoltre, si nota un altro fenomeno degno di nota, la tendenza alla consociazione tra commercio e allevamento, dimensione quest'ultima che aveva preso decisamente piede nell'Asolano, come attestano gli 8.762 capi ovini censiti dall'estimo⁷⁰. Lo si nota, per citare uno degli esempi più significativi, nel caso di un operatore forestiero 'naturalizzato', il triestino ser Giovanni⁷¹. Questi, sessantenne, era responsabile per ben 21 bocche, tra cui i figli, impegnati nelle attività di famiglia (Giovanni Antonio, oste di 35 anni; Bartolomeo, speziale di 32 anni), e altri giovani di cui non è chiaro il grado di parentela, parimenti impegnati nelle botteghe di Giovanni (Matteo, speziale di 26 anni) o avviati ad altre attività (Paolo, «impara calegaria», di 17 anni). All'epoca dell'estimo del 1472 Giovanni possedeva un gregge ovino già piuttosto nutrito (153 capi), affidato in soccida sia dentro (28 capi), sia, soprattutto,

⁶⁸ Si veda la recente messa a punto raccolta, a partire dal caso friulano, in TOMMASO VIDAL, *Commerci di frontiera. Contabilità e gestione societaria nel Friuli tardomedievale*, Forum, Udine 2021 (Storia. Problemi, persone, documenti, 7), pp. 79-86 e 151-157.

⁶⁹ Si registrano, stimate nella forma di debito e quindi con valore d'estimo pari a 0 lire di piccoli, alcuni conferimenti di capitali da parte di individui esterni ad Asolo. Ad esempio, ser Zanin Basto dichiarò di aver ricevuto «in guadagno e perzedà» da ser Filippo Maraviglia da Treviso 200 ducati, messi in bottega (AMA, Antico regime, b. 22/1, ff. 103rv), mentre il calzolaio Adam q. Martino, che pure ha investito per proprio conto 5 ducati in «arte di calzolaria», risulta anche essere socio agente di una compagnia bilaterale con il veneziano ser Alvise Moro, tintore in Cannaregio, che gli aveva conferito «in guadagno» 100 lire di piccoli, che avrebbero dovuto fruttare 10 lire annue di rendita commerciale (*ivi*, f. 144r).

⁷⁰ L. BULIAN, *Asolo* cit., p. 29. Sull'allevamento nel pedemonte Trevigiano si vedano anche G. CAGNIN, *Allevamento* cit. e per la prima età moderna DANILO GASPARINI, *Pecore di montagna... poste di pianura: allevamento ovino e agricoltura nelle terre trevigiane in età moderna*, in *Montagna e pianura. Scambi e interazione nell'area padana in età moderna*, a cura di ANDREA GARDI, MICHAEL KNAPTON, FLAVIO RURALE, Forum, Udine 2001, pp. 19-37.

⁷¹ AMA, Antico regime, b. 22/1, ff. 7v-8v, 12r.

fuori dal distretto (35 capi non specificati, 30 sotto Treviso, 60 nel Bassanese), ma il vero cuore della sua attività erano le tre botteghe, due ad Asolo e una a Cornuda, doveva esercitava spezieria, merceria e calzoleria e dove, tra capitale e debiti aveva investito 3.200 lire di piccoli. L'attività di Giovanni, come accadeva tipicamente nell'ambito della spezieria⁷², doveva essere soprattutto incentrata sull'acquisto di beni all'ingrosso e la rivendita al minuto, in altri termini, sull'intermediazione commerciale che riguardava, oltre alle voci più consuete della farmacopea, spezieria e merceria anche il tessile (aveva in bottega 35 pezze di bianchetta) e la lana prodotta dalle sue greggi (150 libbre di lana *montexe succida*). Proprio questo settore deve essere stato particolarmente redditizio se, entro il ricalcolo dell'estimo del 1478, Giovanni aveva affidato in soccida altri 374 ovini. Ancora più eclatante, però, è il caso dei fratelli Endrighetto e Giampiero⁷³, calzolai, che oltre alle 2.000 lire investite in «arte de la calegaria e lana»⁷⁴, possedevano un enorme patrimonio zootecnico, composto di 971 ovini, affidati interamente nel distretto di Asolo⁷⁵ e 27 bovini. Anche nel caso di Endrighetto e Giampiero l'investimento nell'allevamento doveva aver fornito ritorni sicuri ed entro il 1478 i due avevano acquistato o rinnovato le soccide per altri 576 capi ovini.

Ormai allo scadere del XV secolo, dunque, il distretto di Asolo si era parzialmente emancipato dalla forte proiezione su Treviso che, si è visto, aveva caratterizzato il primo secolo della dominazione trevisana sull'area, mostrando anche alcuni segni di integrazione interregionale, sulla cui continuità e profondità, visto lo stato delle fonti, risulta però difficile pronunciarsi in maniera definitiva⁷⁶. Quali furono, per concludere, le cause di questa divergenza dallo

⁷² Sulla tendenza 'generalista' dell'attività degli speciali si veda il quadro tratteggiato in IVANA AIT, *Tra scienza e mercato. Gli speciali a Roma nel tardo Medioevo*, Istituto Nazionale di Studi Romani, Roma 1996, pp. 81-94.

⁷³ AMA, Antico regime, b. 22/1, ff. 50r-54r.

⁷⁴ A queste vanno aggiunte 248 lire per lana dalle loro pecore, 620 lire per 20 pezze prodotte con la stessa lana e altre 543 lire tra crediti e derrate (vino e grano) destinate alla vendita; *ivi*, f. 53v.

⁷⁵ L'area è quella montana delle località di Castelcucco, Monfumo, Borso del Grappa, Semonzo.

⁷⁶ Si veda ad esempio il trasferimento in soccida di greggi ovine nel Bassanese da parte di Giovanni da Trieste (cfr. qui sopra) o ancora il debito dei fratelli ser Michele e maestro Francesco da Cesana verso ser *Toni* da Amaro in Friuli per 62 lire di ferramenta, prodotto di esportazione tipico del pedemonte friulano (AMA, Antico regime, b. 22/1, ff. 99r-102v). In realtà quest'ultimo caso, per quanto interessante, è anche decisamente problematico dal momento che le lavorazioni di ferro friulane potevano essere commercializzate secondo un'ampia varietà di circuiti che comprendevano la stessa Treviso, dove in effetti negli anni Settanta del Quattrocento era attivo un *Tonin* da Amaro, mercante di tele; MATTHIEU SCHERMAN, *Familles et travail à Trévise à la fin du Moyen Âge (vers 1434-vers 1509)*, École

sviluppo delineatosi tra XIII e XIV secolo? Posto che, come già sottolineato, la scarsità e la discontinuità delle fonti non permettono di seguire il processo nella sua interezza e mettono lo storico davanti al fatto compiuto, è comunque possibile avanzare almeno qualche ipotesi, basata sulle tendenze sinora individuate per la Terraferma veneta. Il passaggio del Trevigiano a Venezia nel 1339, all'indomani della guerra contro i della Scala, determinò per Asolo e il suo distretto l'inquadramento entro un nuovo assetto politico e territoriale. L'erezione a podesteria, dipendente solo a livello amministrativo dal vecchio centro dominante di Treviso, e a livello politico da Venezia⁷⁷, significò per Asolo e il suo distretto la fine del legame 'costretto' con Treviso e un'occasione per avviare nuove dinamiche politiche ed economiche. Pur nel naufragio della documentazione, sembra che proprio su Venezia potessero iniziare a gravitare le componenti più dinamiche della società pedemontana, come quell'Endrighetto q. ser Giovanni notaio da Asolo che, nel 1346, sotto le volte delle drapperie di Rialto conferiva i propri crediti nell'Asolano a Bonaccorsio q. d. Meliore *de Canestro* da Treviso come compensazione per i capitali che quest'ultimo aveva investito assieme a Endrighetto in una società «vini et taberne»⁷⁸, o lo stesso notaio Prosdocimo da Asolo, protagonista di una mobilità professionale culminata proprio nel centro lagunare. In ogni caso il passaggio alla dominazione veneziana sul Trevigiano, interrotta solo brevemente tra 1381 e 1388, fu gravido di conseguenze anche a livello economico, specialmente per i centri minori. Se il Comune di Treviso, soprattutto durante le prime fasi della sua affermazione, aveva cercato espressamente di affermare il proprio controllo sul contado⁷⁹, indirizzandone in maniera marcata, come si è visto, anche le infrastrutture commerciali e fiscali, Venezia dimostrò uno scarso interesse nell'armonizzare fiscalità e infrastrutture nel proprio dominio, concentrandosi piuttosto, in un'ottica ancora municipalistica, nel tutelare i propri monopoli e la sicurezza di traffici transalpini o, al massimo, a utilizzare dazi e pressione fiscale in chiave politica, come strumenti di pressione. Questa caratteristica specifica dell'esperienza del governo veneziano sulla Terraferma, che rimarrà sostanzialmente immutata per il XV secolo⁸⁰, rappresentò come si diceva un'occasione per i

française de Rome, Roma 2013 (Bibliothèque des École françaises d'Athènes et de Rome, 358), p. 451.

⁷⁷ Sulle caratteristiche del passaggio del Trevigiano sotto Venezia si veda F. PIGOZZO, *Treviso e Venezia* cit. In breve per Asolo, L. BULIAN, *Asolo* cit., pp. 17-18.

⁷⁸ ASTv, NPS, b. 53/Prosdocimo da Asolo (1336-1349), ff. 86v-87r.

⁷⁹ G.M. VARANINI, *L'organizzazione* cit., pp. 183-189.

⁸⁰ Sulla politica veneziana verso la Terraferma si vedano almeno GIAN MARIA VARANINI, *Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*, Libreria Editrice Universitaria, Verona 1992, in particolare la corposa introduzione (pp. XXXV-LXVI) e la recente sintesi di MICHAEL KNAPTON, *Venezia e la Terraferma*, in *Lo Stato*

centri minori. Questi trovarono infatti nella nuova dominante un'utile sponda in grado di esercitare pressione sulle strutture politiche ed economiche che si erano andate definendo tra metà XIII e metà XIV secolo. Al contempo, Treviso, rimasta a capo, dal punto di vista amministrativo e fiscale⁸¹, di un ampio distretto, rappresentava un ulteriore punto di pressione utile per compensare almeno in parte la stessa Venezia. In altri termini, il policentrismo dei centri di riferimento inaugurato dall'avvento della dominazione veneziana sulla Terraferma creò le condizioni per località e territori prima unilateralmente soggetti per ricontrattare la propria posizione e il proprio ruolo all'interno del sistema politico-economico dell'area. Non stupisce dunque assistere, a livello economico, a una serie di fenomeni che attestano lo sfaldamento di quel sistema fortemente distrettuale che si era visto in fase di affermazione nella prima metà del Trecento. Centri minori ma cruciali per i traffici interregionali, come Conegliano, svilupparono precocemente un margine di autonomia e azione⁸², i sistemi di fiera si semplificarono orientandosi non più secondo l'agenda e le direttive di un centro ma assecondando i flussi commerciali più consistenti⁸³. Gli sviluppi del distretto asolano, passato nel giro di un secolo da una pesante dipendenza – politica, commerciale, creditizia – dal centro egemone di Treviso a una condizione di maggiore autonomia, orientandosi verso una sorta di embrionale specializzazione imperniata sull'integrazione tra allevamento e produzione tessile, per quanto siano avvenuti con uno scarto cronologico imputabile alla 'marginalità' dell'area, sembrano ascrivibili a queste tendenze più ampie. L'ennesima conferma, se mai ce ne fosse stato il bisogno, di quanto complessamente connesse siano, nelle società del passato come nella nostra, l'economia e la politica, tanto che non si può dare una senza l'altra.

del Rinascimento in Italia, a cura di ANDREA GAMBERINI, ISABELLA LAZZARINI, Viella, Roma 2014, pp. 125-148.

⁸¹ Non si dimentichi che a Treviso faceva capo la riscossione nel sistema dogane dell'intero Trevigiano (Treviso, Quero, Serravalle) con l'esclusione di Conegliano, ritagliatasi presto un certo margine di autonomia proprio in virtù di un rapporto precoce e preferenziale con Venezia.

⁸² ANNA PIZZATI, *Conegliano. Una "quasi città" e il suo territorio nel secolo XVI*, Fondazione Benetton Studi Ricerche - Edizioni Canova, Treviso 2001 (Ricerche sulle campagne trevigiane in età moderna, secoli XV e XVI, 3), pp. 17-24.

⁸³ Si rimanda al quadro tracciato da L. CLERICI, *Le rôle* cit.

LE VENE E IL CUORE: I PORTI FLUVIALI DEL FRIULI STORICO E I LORO RAPPORTI CON LE ECONOMIE-MONDO VENEZIANA E FIORENTINA*

Bruno Figliuolo

Tra XII e XIII secolo, nell'area a nord di Venezia, si assiste a un fenomeno insediativo di notevole rilevanza, spia di mutamenti economici di grande intensità e rilievo: gli abitanti di alcune *curtes* di quell'area, sotto la spinta degli sviluppi del commercio e della forte domanda di beni proveniente dalla Serenissima, fondano dei nuovi centri, che al nome della vecchia *curtis* prepongono l'appellativo di Porto, spesso sino a oggi conservato, indicando in tal modo chiaramente come, in quel periodo – presumibilmente nella maggior parte dei casi nel corso della seconda metà del XII secolo (e dunque ben prima dell'arrivo nell'area di mercanti e operatori finanziari toscani, come si vedrà) –, il baricentro dell'insediamento si fosse spostato sulle rive di un fiume navigabile, dando appunto vita a un nuovo approdo¹. Se, tra questi centri, assai poco possiamo dire di Portobuffolè, troppo scarsamente documentato², meglio si

* Nel corso del lavoro sono state utilizzate le seguenti sigle: ASDPn = Archivio Storico Diocesano di Concordia-Pordenone; ASPn = Archivio di Stato di Pordenone (PC = Pergamene Comunali; PM = Pergamene Mantica; PMM = Pergamene Montereale Mantica); ASTv = Archivio di Stato di Treviso; ASV = Archivio di Stato di Venezia (CI = Cancelleria Inferiore); BCPn = Biblioteca Comunale di Pordenone.

¹ Non si tratta, beninteso, degli unici approdi fluviali esistenti nell'area. A prescindere da una isolata menzione di un porto a Prata di Pordenone (nel dicembre del 1349, a Venezia, compare infatti un ser Franceschino *de Portu Prate*: ASPn, PM, n. 36), un certo peso in quanto approdi frequentati, come si avrà modo di notare, avevano per esempio anche Spilimbergo, Sacile, dove già alla metà del Duecento sono menzionati un porto e un porto nuovo (nell'aprile del 1247 un atto di compravendita è rogato appunto in Porto Sacile: ASPn, PM, n. 1; e già il 30.IV.1251 l'atto di vendita di una casa si roga «in portu novo Sacili»: ASV, CI, Notai, b. 106, fasc. 17), Conegliano e San Vito al Tagliamento.

² Il centro, che si trova in diocesi di Ceneda, dispone di un proprio distretto amministrativo territoriale: ASPn, PC, del 29.XII.1384. In ASTv, Notarile, b. 2, fasc. 18, sopravvive, che vi sia stato stipulato, un fascicolo notarile di 55 ff. scritti, dovuto alla penna di Serafino Gualberto, che copre il periodo 9.XII.1324-18.XII.1325. Segnaliamo rogiti (tutti del 1325) relativi a vendite di grano (ff. 5r, 7r, 9v, 26r, 27r, 41r, 45r-v, 51v, 55r); di vino (ff. 24r, 24v); di legname (f. 32v); alla presenza in loco di bestiame (f. 9v: ovini, bovini ed equini); e di una

può illustrare la nascita e lo sviluppo di altri tre di tali insediamenti: Pordenone, Porto Latisana e Portogruaro, i quali sorgono a breve distanza l'uno dall'altro, sul Lemene l'ultimo, nel tratto finale del Tagliamento il penultimo e sul Noncello, che è affluente del Meduna, il primo. Trattarne congiuntamente la vicenda (e accennare a quanto avveniva in quel periodo anche in altri limitrofi centri fluviali) appare dunque opportuno, in considerazione della contiguità di essi sia sul piano del ruolo storico che su quello della posizione geografica; ciò si riflette puntualmente sullo stato della documentazione, che per parte sua, da questo punto di vista, non è nettamente distinguibile: normale, infatti, come si potrà agevolmente osservare, che documenti relativi a uno di tali centri si trovino tra gli atti dei notai o negli archivi comunali o ecclesiastici di un altro di essi³.

I. PORDENONE

La città sul Noncello è un centro abitato la cui storia offre molteplici motivi di interesse. Stupisce perciò che essa non sia stata indagata sinora nel suo insieme con approccio critico moderno. Non mancano certo singoli e circoscritti contributi che la riguardino, anche di buon livello esegetico, ma è prevalsa fino a oggi, nei confronti di essa, un'attenzione episodica e frammentaria. È vero che quasi sessant'anni fa le è stata dedicata una storia complessiva, grazie alla penna di Andrea Benedetti; ma si tratta di un lavoro che, seppur non privo di pregi, soprattutto perché ha sistematizzato e ordinato tutta una serie di notizie sparse, non si è però impegnato nell'analisi di prima mano delle fonti coeve,

bottega (ff. 5v-6v). Vi si incontra un Perusino de Arena, canepario di Rizzardo da Camino (f. 7v); una d. Richelda vedova di Corrado Tedesco di Basalgel, la quale pure vi possiede una canipa, dove conserva in quel momento 6 vasi di vino (f. 23r-v); un Pietro Belgramano del fu Serafino di Mota, il quale nel suo testamento lascia tra l'altro «omnes suas possessiones sive partem suam quas habet in Constantinopoli». Possiede terre, bestiame e riserve di grano e vino (ff. 14v-17v). Da sottolineare infine, per le implicazioni di carattere economico che suggerisce, un contratto di conduzione di un manso in Mansuedo, il cui censo, costituito da certa quantità di grano e fave, deve essere condotto dal locatario nella casa del proprietario, a Portobuffolè, forse per essere poi trasportato sul mercato (f. 31r-v).

³ Le vicende economiche e insediative di Latisana e del suo porto in età medievale sono già state illustrate di recente da chi scrive. Il lettore troverà però qui qualche nuovo documento in merito, che ovviamente non cambia il quadro generale: BRUNO FIGLIUOLO, *Le dinamiche insediative e lo sviluppo economico nel Medioevo*, in *Un paese, un fiume. Storia di Latisana dal Medioevo al Novecento*, a cura di ANDREA ZANNINI, Forum, Udine, 2020, pp. 19-42. Più in generale, cfr. pure MASSIMO CAPULLI, ELISABETTA SCARTON, *L'Ordine teutonico e le vie d'acqua nel Friuli medievale*, Forum, Udine 2019.

pur disponibili in numero non esiguo e soprattutto risultate oggi allo studio piuttosto eloquenti, anche se relativamente recenti, risalendo in massima parte al XIV secolo⁴.

Le fonti e le prime testimonianze

La documentazione soprattutto pubblica di varia provenienza fu edita oltre un secolo e mezzo fa da Giuseppe Valentinelli. Si tratta di 120 documenti risalenti ai secoli XI-XIV, così distribuiti: 2 del secolo XI, 1 del XII, 28 del XIII e 89 del XIV⁵. Sopravvivono inoltre gli statuti cittadini del 1438, oltre ad alcune rubriche di quelli del 1291⁶. Ci restano, ancora, 295 pergamene, soltanto 10 delle quali, però, rogate nel corso del XIII secolo, conservate nei locali Archivio di Stato e Biblioteca Comunale⁷; e 22 del XIII e 93 del XIV raccolte oggi presso l'Archivio Storico Diocesano di Concordia-Pordenone⁸.

⁴ ANDREA BENEDETTI, *Storia di Pordenone*, a cura di DANIELE ANTONINI, Il Noncello, Pordenone 1964, in particolare pp. 15-158 sul periodo che intercorre dalle prime testimonianze di età medievale alla fine della dominazione asburgica e al passaggio della città a Venezia (1508).

⁵ *Diplomatarium Portusnaonense*, a cura di GIUSEPPE VALENTINELLI, Aus der Kaiserlich-Königlichen Hof- und Staatsdruckerei, Wien 1865 (rist. anast., Concordia Sette, Pordenone 1984).

⁶ *Statuti di Pordenone del 1438*, a cura di GIORGIO OSCURO, con il *Protostatuto asburgico del 1291*, a cura di MARCO POZZA, Jouvence, Roma 1986; su cui, GIOVANNA FRATTOLIN, *Le istituzioni pubbliche a Pordenone tra Medioevo ed Età Moderna. Gli statuti civili del 1438 nell'edizione del 1755*, Comune di Pordenone, Biblioteca Civica, Pordenone 2003, pp. 3-56 per strutture istituzionali e amministrative medievali.

⁷ Esse sono conservate nei seguenti fondi: ASPn, Pergamene Ricchieri, Pergamena A (del 1389); Archivio del Comune di Pordenone, 27 pergamene tra 1337 e 1400, 15 delle quali depositate presso l'ASPn e 12 presso la BCPn; ASPn, PM (128 pergamene e frammenti tra 1247 e 1400: 3 del XIII secolo); *ivi*, PMM, 78 per il periodo 1286-1400, 7 delle quali del XIII secolo.

⁸ 2 del XIII e 10 del XIV in ASDPn, Pergamene conservate nei Cartolari della Mensa Vescovile, regestate da Luca Gianni, che ringrazio per avermi fornito copia del suo lavoro; *ivi*, nel fondo del Capitolo, si trova una carta del 1210, in cui il vescovo di Concordia dona la pieve di Gruaro al Capitolo, e 4 del XIV secolo (devo la comunicazione di nuovo alla cortesia di Luca Gianni, il quale me ne ha anche trasmesso il regesto). Nel medesimo archivio sono custodite anche le carte di alcuni fondi speciali (Isontina, Seminario, Cornici, Diplomi), per un totale di 14 atti del XIII secolo e 37 del XIV (ringrazio l'archivista, dottoressa Paola Sist, per avermi trasmesso i regesti di questo materiale). L'archivio custodisce inoltre le pergamene delle pievi della diocesi: 2 del XIII e 17 del XIV tra le pergamene di Arba, regestate da LAURA PAVAN, *Le pergamene di Arba conservate presso l'Archivio Storico Diocesano di Pordenone*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone», 13-14 (2011/2012), pp. 669-752; 9 del XIV secolo di San Martino al Tagliamento, pure regestate da LAURA PAVAN, *Le pergamene di San Martino al Tagliamento conservate presso l'Archivio Storico Diocesano di Pordenone*, *ivi*, 15 (2013), pp. 795-854; e 1 del XIII di San Daniele di Colle Monaco, regestata da RENZO PERESSIN, *Di alcune pergamene della chiesa di San Danie-*

Soprattutto, però, disponiamo di un lungo e circostanziato registro notarile, di mano del notaio Antonio Zanetti, che, pur abbracciando un intervallo di tempo di soli otto anni (dal 19 aprile 1353 al 23 giugno 1361), risulta di particolare eloquenza nel descrivere i meccanismi economici e sociali attivi in città⁹. Si tratta purtroppo di un *unicum*, in quanto un altro registro superstite, dovuto al notaio Domenico Marcolini e relativo al periodo 9 aprile 1328-9 luglio 1331, è oggi del tutto illeggibile, a causa dell'azione distruttrice dell'acqua¹⁰.

Altre testimonianze, infine, provengono dalla non certo avara documentazione regionale; e la cosa non stupisce, trattandosi, nel caso del Friuli, di uno spazio policentrico, caratterizzato, come si avrà spesso modo di far notare, da una rete di relazioni reciproche e a maglie molto strette. Tale documentazione sarà richiamata di volta in volta, quando se ne avvertirà l'opportunità.

In età carolingia, epoca cui risalgono le prime testimonianze scritte sull'insediamento, vi è notizia dell'esistenza in zona di una *curia* o *villa Naonis* (l'odierna Cordenons), la cui vita sociale e amministrativa risulta documentata ancora nei secoli XI e XII¹¹; solo in un secondo momento, separato da essa da qualche chilometro (e senza ovviamente che la *villa* di Cordenons fosse abbandonata), nascerà il porto, un insediamento nuovo menzionato per la prima volta con certezza nel 1204 e di nuovo nel 1219¹². Fu allora, per la precisione

le di Colle Monaco, ivi, pp. 855-882; 3 del XIV da Aviano, regestata in LAURA PAVAN, *Le pergamene di Aviano conservate presso l'Archivio Storico Diocesano di Pordenone, ivi*, 17 (2015), pp. 9-76; 1 del XIV da Arzene, regestata in ELISA PELLIN, *Le pergamene di Arzene, Castions, Cusano e Valvasone, conservate presso l'Archivio Storico Diocesano di Pordenone, ivi*, 19 (2017), pp. 9-50; 12 del XIV secolo, trascritte in SILVIA RAFFIN, *Le pergamene dei secoli XIV e XV presso la Biblioteca Civica di Pordenone, ivi*, 20 (2018), pp. 9-60, in particolare, per l'edizione delle carte trecentesche, pp. 19-40. Non ancora pubblicati sono invece i regesti della pieve di S. Maria di Dardago, opera di Luca Gianni, che di nuovo ringrazio per avermi trasmesso copia del suo lavoro. Essi sono 2 del 1299 e 12 del XIV secolo.

⁹ ASPn, Fondo Notai, b. 642, n. 4951/a, cartaceo di pp. 253, scritte e numerate modernamente sia sul recto che sul verso, aperte dalla nota: «Hec sunt rogationes et note Antonii filii Zaneti de Portumnaonis sub anno Domini Millesimo Trecentesimo Quinquagesimo Tercio, indictione sexta» (f. 1r).

¹⁰ *Ivi*, n. 4951. Seguono due altri registri (*ivi*, nn. 4952 e 4953, cartacei di ff. n. nn.), contenenti atti stipulati a Spilimbergo rispettivamente tra 1388 e 1393 e 1396-1397 dovuti alla penna di Giacomo de Fornici fu Pietro e di Nicolò Supertino fu Supertino fu Tommaso di Spilimbergo, del pari parzialmente o quasi totalmente illeggibili. Il secondo, rampollo di una stirpe di notai, è certamente il figlio di quel Supertino di Tommaso di cui in un archivio privato è conservato un registro parzialmente edito: *Spilimbergo medievale. Dal libro di abbreviature del notaio Supertino di Tommaso (1341-1346)*, a cura di SANTE BORTOLAMI, Comune di Spilimbergo, Biblioteca Civica, Spilimbergo 1997.

¹¹ A. BENEDETTI, *Storia di Pordenone cit.*, pp. 15-18; *Diplomatarium Portusnaonense cit.*, n. 1, p. 1 (*Curtisnaonis*, atto del 1029); n. III, p. 3 (*villa Naum*, documento del 20.V.1189).

¹² SANTE BORTOLAMI, *Una chiesa, una città: le origini del duomo di Pordenone tra spirito ci-*

nel 1220, durante una fase della guerra che contrapponeva in quel momento il patriarca aquileiese al Comune di Treviso, che abbiamo notizia anche della distruzione di questo porto¹³. Nel corso del terzo decennio del XIII secolo, la città passò poi sotto il dominio asburgico, per restarvi sino a quando non sarebbe stata inglobata nei possedimenti della Serenissima, quasi tre secoli più tardi¹⁴. Sin dai primi anni della sua attestazione quale scalo fluviale, come documentato per il 1232, nel porto si percepiva un diritto di dazio sulle merci che vi transitavano¹⁵. Il ruolo commerciale dell'approdo è ribadito eloquentemente nel 1273, allorché, in occasione della costruzione di un nuovo ponte sul Noncello, si specificava che esso non avrebbe impedito il transito delle navi «*euntes ad Portumnaonis*»¹⁶.

Anche la politica fiscale cittadina sembra voler sostenere gli scambi e favorire l'elemento imprenditoriale locale, non tassando le merci di propria produzione vendute dai cittadini pordenonesi o quelle che fossero state loro donate o da essi acquistate in empori marittimi o in città e nei borghi vicini, una volta che fossero state già scaricate; e colpendo molto blandamente, come di consueto solo per un quarantesimo del loro valore, quei prodotti che i cittadini avessero comprato sul fiume¹⁷.

vico e sentimento religioso, in IDEM, *Chiese, spazi, società nelle Venezie medioevali*, Herder, Roma 1999, pp. 415-446: contributo che, al di là del titolo, offre un quadro sintetico su tutta la storia medievale della città. Cfr. pure GERHARD RÖSCH, *Pordenone e i suoi statuti*, Introduzione a *Statuti di Pordenone del 1438* cit., pp. 9-18, rispettivamente a pp. 9-11 e 11.

¹³ *Diplomatarium Portusnaonense* cit., n. V, p. 6, e n. VI, p. 7, rispettivamente del luglio e del 30.IX.1221, in cui si accenna a danni inferti dalle truppe patriarcali ai cittadini di Pordenone, da risarcire: «*Dest pro toto portu combusto et devastato, pro rebus intus ablatis et villis suis combustis et destructis, et mulieribus inde raptis, resarciat*» con 5.000 marche d'argento. Cfr. pure A. BENEDETTI, *Storia di Pordenone* cit., pp. 26-27.

¹⁴ G. RÖSCH, *Pordenone e i suoi statuti* cit., p. 12.

¹⁵ A. BENEDETTI, *Storia di Pordenone* cit., p. 19.

¹⁶ *Ivi*, p. 76; e, a pp. 76-84, cenni sullo sviluppo commerciale e artigianale cittadino, fondati però quasi esclusivamente su documenti quattrocenteschi; e, a p. 359, la menzione delle fiere che si svolgevano nel centro urbano, solo una delle quali, però, quella di S. Tomè, fissata al 21 dicembre, sembra di origini medievali, risalendo al 1310.

¹⁷ *Statuti di Pordenone* cit. (protostatuto del 1291), n. 26, p. 35: «*De quocumque mercimonio quod emerint in aqua salsa nulla muta solvatur; in dulci vero aqua quidquid emerint, de hoc mercimonio suum solvant quarantesimum. Sed quidquid emerint apud civitatem, oppida alia de mercimoniis quae de navibus reposita et delata sunt ad terram, de his nullam mutam solvant*». Nella versione successiva, che risale al 1438, si stabilisce che i mercanti oltremontani, cioè Tedeschi, Slavi, Ungari e Boemi, debbano ricevere precise garanzie nei confronti del compratore pordenonese che non paghi subito tutto il dovuto sulle merci acquistate ma rilasci pegni sulla quota non versata; (*ivi*, n. 41, pp. 112-113: *De iure administrando mercatoribus partium superiorum*).

La costruzione della rete imprenditoriale toscana

All'incirca nei medesimi anni in cui il nuovo porto si afferma nel panorama economico regionale, a segno di quanto esso fosse considerato strategico, vi fanno la loro comparsa gli operatori toscani, all'epoca vera cartina di tornasole e termometro del livello di floridezza di un'area, i quali vi si presentano subito da protagonisti. I primi di cui si abbia notizia sono i fratelli Tingo, Caroccio e Lapo, Fiorentini, figli del fu Alberto Toscano, della stirpe dei Boscoli, i quali, il 9 febbraio del 1286, versano la dote di 50 marche per la sorella Simona, che va sposa a un nobile locale, Ottone del fu Corrado di Flagogna¹⁸. Il giorno successivo, nel castello di Flagogna, come controdote, Ottone dona alla fanciulla appena impalmata un ronzino bianco del valore di 3 marche; e il giorno ancora successivo, nel medesimo castello, le consegna come *morgengab* 50 lire in denari veronesi¹⁹. Si tratta in tutta evidenza di un matrimonio tra membri di stirpi collocate sui gradini alti della scala sociale: un nobile castellano e una fanciulla membro di una progenie dalle notevoli possibilità economiche, posto che la dote da lei portata aveva il valore di oltre 15 cavalli. La famiglia toscana doveva quindi trovarsi in Friuli già da qualche tempo, per riuscire a stringere relazioni così forti e prestigiose; e forse è dunque lecito ipotizzare che i primi mercanti toscani si fossero affacciati anche a Pordenone un paio di decenni prima, in linea con quanto sappiamo circa i tempi dell'insediamento in tutta l'area friulana degli esponenti di quella *natio*²⁰.

Uno dei tre fratelli, Lapo, chiamato anche Napo, del quale si dice che risiede a Pordenone, nel 1301 pure sposa, in prime nozze, un'aristocratica pordenonese, *domina* Zaccaria²¹. Undici anni più tardi, nel dicembre del 1312, riceve in livello perpetuo da Matteo fu Marquardo di Ragogna, per 13 marche, un manso in Rorai, dei ronchi in Valle Noncello e due 'closure' di terra site nella parte inferiore di Pordenone²². Poco più di un anno dopo, nel marzo del 1314, egli detta il proprio testamento. A prescindere dai consueti lasciti pii (tra cui uno per l'anima delle sue defunte mogli: oltre a Zaccaria, aveva infatti sposato in seconde nozze una Caterina, figlia di Nicolò di Grado[...], pure scomparsa

¹⁸ ASPn, PMM, b. 1, nn. 1 e 2, entrambi del 9.II.1286.

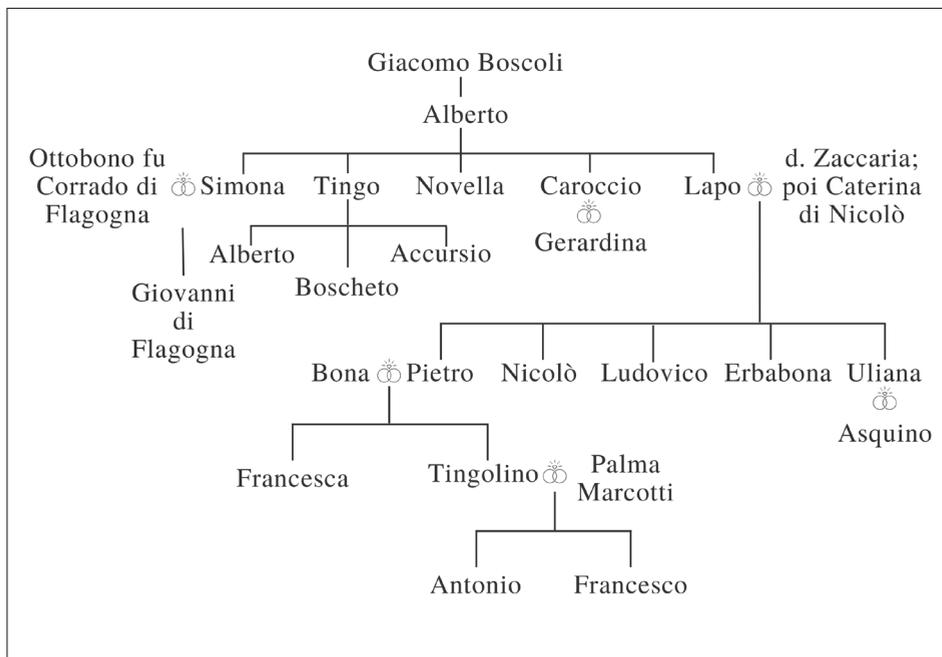
¹⁹ *Ivi*, nn. 3 e 4, rispettivamente del 10 e 11.II.1286.

²⁰ *I Toscani nel Patriarcato di Aquileia in età medioevale*, atti del convegno (Udine, 19-21 giugno 2008), a cura di BRUNO FIGLIUOLO, GIULIANO PINTO, Selekt, Udine 2010; BRUNO FIGLIUOLO, *Cividale del Friuli nel Due e Trecento: la vita economica e le presenze forestiere*, ora in IDEM, *Alle origini del mercato nazionale. Strutture economiche e spazi commerciali nell'Italia medievale* (Storia. Problemi, persone, documenti, 3), Forum, Udine 2020, pp. 261-332.

²¹ ASPn, PM, n. 4, del 12.IV.1301. L'atto è stipulato nella casa di Napo, sita in Pordenone, *apud fontem*.

²² ASPn, PMM, b. 1, n. 8, del 12.XII.1312.

Tav. 1. I Boscoli di Pordenone.



prematuramente) e dalla restituzione dei *male ablata*, Lapo lega dei panni a due figlie suore nel monastero di Sacile e a due sue ancelle e a un servo; beneficia in denaro, ‘paramenti’ e beni immobili altre due figlie ancora nubili, Erbabona e Uliana, una sorella, Novella, e la nipote Francesca, figlia di Pietro e di una tale Bona. Nomina, infine, eredi universali i suoi tre figli: Ludovico, Nicolò, detto Nicolussio, e appunto Pietro²³.

Quest’ultimo lo incontriamo attivo nel settore feneratizio. Nel 1316, presta del denaro a Salinguerra, detto Guerra, fu Zanutto di Valvasone, il quale si impegna a restituirlo entro un mese, impegnando in garanzia un proprio manso sito in Casarsa²⁴. Tingo e Caroccio, per parte loro, compaiono nuovamente nella documentazione superstite proprio al cader del secolo, nel 1300, allorché il primo cede al secondo a livello perpetuo una casa con lo spazio circostante, in Pordenone, per 220 lire²⁵. I due fratelli, unitamente ai tre nipoti, figli del defunto Lapo, nel 1324 chiedono al Consiglio del Comune di Pordenone che

²³ ASPn, PM, n. 9, del 7.III.1314. Tra i testi sono menzionati due Toscani, uno dei quali sembra rispondere al nome di Zono.

²⁴ *Ivi*, n. 10, del 27.X.1316

²⁵ ASPn, PMM, b. 1, n. 7, del 24.III.1300.

sia notificata alle magistrature fiorentine la loro accettazione, con beneficio d'inventario, dell'eredità del fu Alberto fu Giacomo Boscoli (evidentemente il loro padre e il loro nonno, rispettivamente), rimasto o tornato a Firenze²⁶. Tingo morirà poco più tardi, mentre Caroccio farà testamento cinque anni dopo, nel 1329. Egli lascia alla moglie Gerardina sei mansi (quattro dei quali a Castions, uno a Orcenico Inferiore, frazione di Zoppola, e uno ad Aviano), alcuni immobili e i cereali e il vino rimasti in deposito. Lega inoltre una casa e una terra al nipote Giovanni di Flagogna, figlio della sorella Simona, e un manso in Cordenons alla nipote Uliana, figlia del fratello Lapo. Nomina poi propri eredi universali i nipoti Alberto, Boscheto e Accursio, tra loro fratelli e figli del suo defunto fratello Tingo, e inoltre il già noto Ludovico del fu Lapo e il pronipote Tingolino del fu Pietro di Lapo, quest'ultimo evidentemente deceduto prematuramente nel frattempo.

Attorno alla metà del secolo incontriamo in piena attività soprattutto quest'altro membro della stirpe che fa capo ad Alberto Toscano: appunto Tengulo, o Tengulino, del fu Pietro di Lapo. Nel 1348 egli appare come teste, a Pordenone, in un rogito che definisce una questione patrimoniale delicata e piuttosto complessa²⁷. Nel 1359 acquista un *sedimen* presso la roggia di Codafora, che lambiva le mura della città sul Noncello²⁸. L'anno successivo compra ancora case, orti e i relativi *sedimina* in città da Giovanni fu ser Guccio, un imprenditore di rilievo, fiorentino anch'egli, di cui dovremo presto occuparci²⁹. Trascorre ancora un anno e stavolta è lui a vendere orti e case siti in Pordenone a Francesco, detto Miricio, del fu Odorico di Pordenone³⁰. Costui era un uomo con il quale Tengulo era in affari. Nel 1364, infatti, il podestà della città, ser Nicola fu Ricchiero, emanava una sentenza relativa a una casa in Pordenone e un manso in Cordenons, di proprietà di d. Duria e della figlia Agnese, impegnati appunto a ser Tingolino fu ser Pietro di Lapo e a ser Francesco detto Miricio fu ser Odorico, i quali vantavano dei crediti nei loro confronti³¹. Nel 1362, egli acquista un altro manso, da Odorico fu Asquino, nel territorio di

²⁶ *Ivi*, n. 9, del 2.XII.1324.

²⁷ *Diplomatarium Portusnaonense* cit., n. LVII, p. 49, del 8.VI.1348, in cui Marco Domenico de Poppaiti fa testamento, in presenza di Viviano fu d. Bonaccorso di Prata e appunto di Tingolino fu Pietro de Napo; testamento nel quale nomina il nipote Giacomo di Galesio proprio fattore e tutore dei suoi eredi, Nicola, Giovanni, Francesco, Andrea e Giacomo, e dei loro figli, in Oderzo, Conegliano e generalmente nella Marca Trevigiana e nella contea dei da Camino.

²⁸ ASPn, PM, n. 46, del 11.VIII.1359.

²⁹ *Ivi*, n. 48, del 7.VI.1360.

³⁰ *Ivi*, del 13.VI.1361.

³¹ *Ivi*, n. 55, del 16.VII.1364.

Casarsa, per 134 lire³². Nel 1367 restituisce la dote della moglie Palma al di lei fratello, Nicolò Marcotti, che ne accusa ricevuta³³. Dieci anni più tardi, ancora, egli compra da Florido fu Artico da Maniago, per 200 lire, la metà di una casa in Pordenone³⁴. Nel 1382, infine, Tengulo detta in Pordenone il proprio testamento, nel quale nomina propri eredi i figli Antonio e Francesco³⁵. La famiglia, insomma, testimoniata a Pordenone ininterrottamente per oltre un secolo, sembra essersi stabilita definitivamente.

Già dall'esposizione delle vicende di questo primo nucleo familiare toscano attestato in città è possibile vedere quanto questa componente vi fosse ramificata, vivace e attiva sia in ambito urbano che nel territorio rurale circostante, attraverso l'acquisizione di beni terrieri. Sono ben pochi, lo vedremo, gli atti rogati a Pordenone in cui membri di questa *natio* non risultino presenti, se non come protagonisti, almeno in veste di testi o fideiussori. Sono essi i promotori dell'integrazione economica dell'area, giacché la collegano al cuore pulsante del capitalismo (il grande centro di scambio veneziano) e cooperano in tal modo in maniera decisiva a una crescita e a una valorizzazione dell'insediamento urbano e del territorio che ne dipende. Pordenone si presenta infatti, tra la seconda metà del XIII e il XIV secolo, come una terra che definisce e controlla un proprio distretto. Vi si trova menzionata una *curia*, una *platea* che conduce al castello. Essa è divisa in una parte superiore e una inferiore, più prossima al fiume, ed è soprattutto caratterizzata dalla presenza di un *portus vetus* e di un *portus novus*; toponimi che indicano la direttrice di sviluppo e di espansione del centro urbano. Al di fuori della cinta muraria sorge poi un borgo. Vi lavorano artigiani specializzati in tutte le principali professioni. Nel 1318, a seguito di un incendio, vi si cominciarono a erigere case in muratura, in sostituzione di quelle degli anni precedenti, che erano in legname³⁶. Il suo porto era assai frequentato. Nel 1348, a seguito del celebre terremoto che colpì duramente quell'anno Carinzia e Friuli, subirono danni ingenti anche le otto navi che erano in quel momento ancorate nel suo porto³⁷.

³² ASPn, PMM, b. 1, n. 35, del 23.II.1362.

³³ *Ivi*, n. 41, del 4.X.1367.

³⁴ *Ivi*, n. 46, del 25.II.1377.

³⁵ *Ivi*, b. 2, n. 53, del 27.IX.1382.

³⁶ *Memoriale di Odorico Notajo e Maestro in Pordenone*, in *Documenti per la storia del Friuli dal 1317 al 1325*, raccolti dall'abate GIUSEPPE BIANCHI, Turchetto, Udine 1844, n. 18, pp. 34-55 (dal 1292 al 1322), con il supplemento del figlio Giovanni, pp. 56-58 (1347-1350), p. 44: «Eodem anno [1318] in Vigilia Sancti Bartolomei [il 23 agosto], circa dimidium noctem ignis succensus est in Portunaonis versus molendinum superiorem, et combussit quasi totam terram. Et postmodum omnes inceperunt laborare de muro, quia antea domus erant quasi omnes de lignamine».

³⁷ *Ivi*, p. 57, sotto l'anno 1348, allorché, per il terremoto, «naves octo demisse, et maiori

L'evidente, generale e complessivo sviluppo della città ebbe dunque a protagonisti fondamentali gli operatori fiorentini. Conviene allora individuarne i nuclei familiari principali e indagarne le attività. Dopo i Boscoli (detti anche Nappi), e a prescindere da alcune presenze isolate o episodiche³⁸, il secondo gruppo familiare in ordine cronologico che appare nella documentazione cittadina è quello che fa capo a Giovanni de Cuchi, il quale è menzionato nel 1300 tra i confinanti di un terreno posto nel territorio di Concordia³⁹. Egli sarà probabilmente da identificare come padre di quel Renuccio de Cuchi che, come vedremo, darà vita a una stirpe molto attiva e documentata a Pordenone nella seconda metà del secolo.

Al principio degli anni Quaranta del Trecento incontriamo in città un prestatore di denaro che compare in un pugno di atti di notevole eloquenza: tra 1341 e 1344, infatti, costui, che risponde al nome di Zero Toscano, del fu ser Filippo di Firenze, presta 40 lire a Guecello fabbro, che nell'operazione impegna in garanzia una casa a Pordenone, e un'altra somma a Filippo fu Benatolo di Lunigo, pure abitante in Pordenone, il quale offre in garanzia una 'clausura' in città, in località Sameda, di proprietà dello stesso Guecello fabbro⁴⁰. Egli presta denaro anche ai fratelli Nicola e Pietro, detto Guercio, del fu Domenico Rosso, su pegno di una loro casa con orto attiguo sempre in Pordenone, e di nuovo a Nicolò e alla moglie di costui, Girardina, su garanzia di un manso di proprietà dell'onnipresente Guecello fabbro, per il quale evidentemente la malleveria è un mestiere, e di *domina* Caterina, moglie di quest'ultimo⁴¹. Zero

parte ingulate fuerunt». Su quell'evento sismico, cfr. ARNO BORST, *Il terremoto del 1348. Contributo storico alla ricerca sulle catastrofi*, a cura di ROBERTO DELLE DONNE, Laveglia, Salerno, 1988.

³⁸ Nel 1325, in qualità di teste e accanto al già noto Pietro, ora fu Lapo, incontriamo un Cono Tosco; e nel 1333, nella medesima veste, un Albertuccio Vegnuto di Tuscia: *Diplomatarium Portusnaonense* cit., nn. XL e XLVIII, rispettivamente del 1.VIII.1325 e del 7. IV.1333. Non sicuramente collocabile in una stirpe è anche Vanni Tosco, che compare come teste in due atti, nel secondo col figlio Lippo (ASPn, Fondo Notarile, b. 642, n. 4951/a, rispettivamente f. 127, del 5.V e ff. 127-128, del 11.V.1355); così come Agnetto fu Matteo di Firenze, abitante a Udine, il quale viene messo in possesso di un manso sito a Fiumesino da un agente patriarcale (*ivi*, f. 178, del 20.V.1357); Cristoforo Tosco, cui in un rogito fa da garante Zambone Veneto Solario (f. 225, del 23.XII.1360); e Giacomo fu ser Neri di Firenze, abitante in Pordenone, il quale aveva acquistato da Ancio di Ragogna beni per un valore di 500 lire, non ancora del tutto corrisposte (*ivi*, f. 241, del 6.IV.1361).

³⁹ ASDPn, Pergamene in cassetiera, del 13.III.1300.

⁴⁰ ASPn, PM, nn. 25 e 26, rispettivamente del 16.III e 17.VI.1341.

⁴¹ ASPn, PM, nn. 29 e 32, rispettivamente del 13.I.1343 e del 1.V.1344. Cfr. pure n. 31, del 29.II.1344, in cui si riporta una sentenza del podestà della città, Bortolussio, relativa alla vendita della casa impegnata, che era dunque evidentemente passata nelle mani del creditore.

(del quale non siamo purtroppo in grado di ricostruire il quadro delle relazioni parentali) non è certo l'unico prestatore toscano presente in quegli anni a Pordenone. Oltre che a lui, i fratelli Pietro, detto Guercio, e Nicolò, del fu Domenico Rosso, si riconoscono debitori (il solo Pietro, in questo caso) di 6 lire più 10 soldi di interesse una volta e di 16 lire e 10 soldi di interesse una seconda volta, nei confronti di Filippo, nipote di ser Geri Tosco, abitante in Pordenone, per biada da quello fornitagli, e gli impegna una 'clausura' nel primo caso e una 'clausura' e un orto nel secondo, sempre siti nel territorio della città⁴²; e di 8 lire di piccoli più 20 soldi di interesse (qui il solo Nicolò) verso Bernardo Tosco di Spilimbergo, per vino ricevuto per suo tramite, per cui offre in garanzia una 'clausura' sita sempre nel territorio cittadino e da un lato confinante con terra del fratello Pietro⁴³. Il tasso di interesse, come si può vedere già da questi pochi esempi e come viene confermato da molti contratti successivi, in quel periodo è abbastanza stabile e si aggira sul 10-12% annuo.

L'intreccio di interessi e rapporti che si sviluppa tra queste persone attraverso gli affari è fittissimo. Nel 1346, Bernardo detto Croci, fu Neri di Firenze, certamente da identificare con il Bernardo Tosco di Spilimbergo del rogito precedente, cede per 10 lire al ben noto Guecello fabbro un credito di 13 lire vantato nei confronti nuovamente di Nicolò fu Domenico Rosso e un altro di 7 lire in quelli del fratello di costui, Pietro detto Guercio. Crediti maturati per vendita di vino del valore di 13 lire, come risultava da un atto del 22 agosto 1342, a loro volta trasmessigli da Silvestro Brunelleschi con un rogito del 22 ottobre 1344; al quale Silvestro erano giunti, tramite un atto notarile, datato primo marzo 1344, dal suo congiunto, Federico Tosco Brunelleschi⁴⁴.

Incetta di prodotti agricoli (grano e vino in particolare) e prestito in denaro per finanziare gli abitanti del luogo, che quei beni avevano bisogno di comprare, sono le attività che legano insomma a doppio filo tra loro, anche attraverso prestiti reciproci e il vicendevole passaggio e la mutua cessione dei crediti maturati, gli esponenti delle famiglie e delle compagnie commerciali toscane disseminati in quasi tutte le principali località snodo di traffici regionali e alcuni operatori locali (come Guecello fabbro) che in queste attività li coadiuvano. Una rete, questa tessuta dagli operatori toscani, che va al di là degli spazi sia politici che geografici omogenei, valicando le Alpi e giungendo sino al cuore

⁴² ASPn, PC, rispettivamente del 4.VIII e del 15.XII.1342. La restituzione del debito è prevista nel primo caso entro la festa di S. Michele, nel secondo entro carnevale.

⁴³ *Ivi*, del 19.VIII.1342. La restituzione del debito è prevista entro la festa di S. Michele.

⁴⁴ ASPn, PC, del 11.IV.1346. Su questo Bernardo, protagonista anche di una novella di Franco Sacchetti, cfr. LUCA GIANNI, *Famiglie toscane nel Friuli concordiese: credito e commerci tra Portogruaro e Spilimbergo nel XIV secolo*, in *I Toscani nel Patriarcato di Aquileia* cit., pp. 97-114: 106-107.

dell'Austria. Nel 1351, insieme ad altri finanziatori, c'è anche un Egidio Tosco, abitante a Judenburg, tra coloro che prestano ad Alberto, duca d'Austria, le ben 1366 marche d'argento a lui necessarie per rientrare in pieno possesso di Pordenone, in precedenza ceduta a Beachino di Porcia⁴⁵.

Poco dopo la metà del secolo, a partire dalla primavera del 1353, il ricco registro di atti del notaio Antonio Zanetti consente di analizzare più ampiamente e più approfonditamente il ruolo giocato dai Toscani nello sviluppo dell'economia della città sul Noncello. Possiamo così vederne in attività alcuni altri nuclei familiari, a cominciare, come preannunciato, da quello che discende da Renuccio de Cuchi, che a quest'altezza cronologica risulta già deceduto. Il figlio di costui, Giovanni, è intensamente impegnato nell'attività feneratizia, garantita su beni immobiliari che in qualche caso, per inadempienza del debitore, entrano effettivamente nel patrimonio del prestatore⁴⁶. Egli raccoglie e commercia però svariati generi di prodotti. A Ottobono del fu Odorico e al fratello di costui, Gilberto, nello spazio di tre giorni, vende a credito, e dunque a interesse, cereali, un'armatura di maglia di ferro e una casa, ricevendo in garanzia dei beni di notevole valore venale, come case o un puledro⁴⁷. Giovanni

⁴⁵ *Diplomatarium Portusnaonense* cit., n. LXII, p. 53, del 11.XI.1351. Il bisogno di denaro da parte dei duchi d'Austria (lo stesso Alberto e Leopoldo) li spinge comunque, anni dopo, a cedere in pegno ai fratelli Nicolò e Pietro di Boninsegna di Venezia il castello di Pordenone per 12.250 fiorini, salvo poi a riscattarlo un anno e mezzo più tardi: *ivi*, n. LXXXIV, p. 76, del 14.XI.1364, e n. LXXXVII, p. 82, del 20.V.1366.

⁴⁶ ASPn, Fondo Notai, b. 642, n. 4951/a, ff. 1 e 2, rispettivamente del 22 e 23.IV.1353: riceve da Gilberto fu Odorico 128 lire di denari piccoli come residuo di un debito di 148 lire, per il quale gli è obbligato un casale; dietro sua petizione il Comune di Pordenone vende per 22 lire e 12 soldi un manso di ser Alessandro fu ser Tommaso di Canipa a lui impegnato. Il 17 maggio (*ivi*, f. 6), il nunzio comunale, Cuculino, riferisce di aver citato per la seconda volta, a istanza di Giovanni, Gilberto fu Odorico beccaia, garante della casa che fu di Giacobino *hospes*, che a Giovanni era stata offerta come fideiussione; casa che il 2 giugno, dietro sua istanza, sarà stimata del valore di 200 lire (*ivi*, f. 9; sulla vicenda cfr. pure f. 18, del 19 luglio; e f. 25, del 23 agosto). Egli presta denaro anche al Veneziano Zambone fu Pietro Avanzi, abitante a Pordenone. Il 2 giugno gli concede infatti in mutuo 14 ducati d'oro, da restituire con 20 soldi di interesse, sotto pegno di una casa (*ivi*, f. 9). Ottobono e Giacomo *hospes* sono anche in affari tra loro: il 14 giugno il primo risulta debitore del secondo per dei panni non pagati e gli viene così pignorato un casale offerto in garanzia (f. 11). Ottobono è in debito non solo verso Giovanni ma anche nei confronti di un Nicolò Tosco (f. 13, del 28 giugno).

⁴⁷ *Ivi*, f. 2, del 29.IV, 32 lire da versare entro la festa di S. Angelo per la vendita di cereali, con 10 soldi di interesse; f. 3, stesso giorno, 11 lire per una maglia di ferro, da pagare entro la festa di S. Giacomo, con 20 soldi di interesse e su pegno di un puledro (questi due relativi a Ottobono); f. 3, del 2 maggio (relativo a Gilberto), 40 lire entro un mese e 20 soldi di interesse per una casa, su pegno di due case. Giovanni vende cereali anche a *domina* Misina vedova di Alberto, e al di lei figlio Alberto, i quali si impegnano a dargli 12

è impegnato insomma in traffici e affari differenziati. Il 10 maggio di quell'anno, agendo in veste di procuratore di Pilino tessitore, egli afferma che d. Maria, moglie di Domenico Asale, aveva promesso di pagare a Pilino, a nome del nobile Nicolò *miles*, una marca di soldi per del panno da quello vendutogli. Maria riceve ora una dilazione di pagamento di 15 giorni, per dare a Nicolò la possibilità di pagare con maggiore agio⁴⁸. Nicolò però non riesce a far fronte al proprio impegno, sicché, qualche tempo dopo, Giovanni pretende dalla donna la marca per la quale ella aveva offerto la propria garanzia in favore del nobile, «quare faciebat per se mercationes, vendendo et emendo». Maria, cioè, secondo Giovanni, era in realtà in affari con Nicolò⁴⁹.

Non seguirò ovviamente Giovanni in tutti i suoi traffici: sarebbe sterile e ripetitivo. Segnalo perciò in nota le sue ulteriori operazioni, che vanno tutte nelle direzioni già indicate, cui è da aggiungere, in qualche sporadico caso, accanto a quella di cereali, la vendita di vino⁵⁰, limitandomi a segnalare ora

lire entro la festa di S. Pietro e 10 soldi di interesse, obbligandogli una loro casa (*ivi*, f. 4, del 4 maggio).

⁴⁸ *Ivi*, f. 6.

⁴⁹ *Ivi*, f. 11, del 14.VI.1353.

⁵⁰ Presta denaro: f. 123 (marzo 1355, unitamente al socio Nicolò fu Micheluccio presta 10 lire a 10 soldi di interesse), f. 126 (25.IV.1355, prestito di 8 lire); vende cereali: *ivi*, f. 10 (2 e 3.VI.1353, f. 24 (20.VIII.1353), f. 27 (29.VIII.1353, per 27 ducati e 10 soldi di interesse, da versare entro natale), ff. 28-29 (5.IX.1353, per 32 lire più 10 soldi di interesse, da pagare entro due mesi), f. 47 (2.I.1354, avena per 10 lire e 5 soldi di interesse da pagare entro carnevale), f. 50 (21.I.1354, per 60 lire e 10 soldi di interesse da consegnare entro la festa di S. Giacomo), f. 53 (26.I.1354, per il prezzo di mercato che i cereali avranno nel maggio successivo, oltre all'interesse di 40 soldi), f. 59 (4.III.1354, questo e i successivi unitamente a Nicolò fu Micheluccio di Pordenone, al prezzo che avranno i cereali in maggio più 40 soldi *nomine donationis* e 10 di interesse, su pegno di tre buoi e una vacca), ff. 64-65 (27. III.1354, per 20 lire, una quarta di avena e 5 soldi di interesse da versare entro la festa di S. Giacomo), f. 66 (8.IV.1354, 3½ lire 10 soldi di interesse entro la festa di S. Giacomo), f. 69 (9.V.1354, per il prezzo in cui è comunemente venduto il miglio nel corso del mese di maggio), e ancora f. 75 (23 e 25.V.1354), f. 88 (4.VIII.1354), ff. 103-104 (14.XII.1354), f. 131 (6.VII.1355, 100 lire più 10 soldi di interesse), f. 145 (2.I.1356, per 8 lire e 5 di interesse entro la festa di S. Michele, su garanzia di un manzo), f. 176 (1.V.1357, per 4 lire e 4 soldi di piccoli, oltre a un interesse di 20 soldi, da versare entro la festa di S. Giacomo); vende vino, spesso anche insieme a cereali: f. 28 (31.VIII.1353, per 16 lire più 10 soldi di interesse, da pagare entro il successivo natale), f. 56 (9.II.1354, per 29 lire e 5 soldi di interesse da versare entro un mese), f. 80 (21.VI.1354, in società con Nicolò fu Micheluccio, per 14 lire), f. 134 (24.VIII.1355, per 12 lire); acquisisce beni che teneva in pegno come garanzia: *ivi*, f. 20 (26.VII.1353 chiede che venga stimata la casa che fu di ser Viviano, presso Saciletto, perché asserisce che Ottobono fu Odorico gli aveva promesso di pagargli il valore di quella casa), f. 32 (11.X.1353, dietro sua istanza il nunzio comunale, Cuculino, ingiunge per la seconda volta a Gilberto fu Odorico di lasciare una sua casa), f. 57 e 65 (28.II.1354, il nunzio Cuculino, a sua istanza, cita a comparire Zambone veneto, abitante a Pordenone, il

solo qualche caso particolare, all'interno delle sue relazioni d'affari, specie quando essi si distinguano in virtù della rilevanza economica dell'operazione. Una transazione del 31 ottobre 1353 indica che Giovanni svolgeva anche attività di banchiere, e per enti finanziariamente rilevanti. Quel giorno, infatti, egli, Nicolò fu Micheluccio e Dainardo detto Moltoni, operatori locali suoi soci nella circostanza (ma Nicolò anche in molte altre operazioni), ricevettero in deposito da frate Meo, priore dell'ospedale di S. Giovanni di Sacile, 148 fiorini d'oro, promettendogli di restituirli alla metà di marzo dell'anno successivo, su garanzia di tutti i loro beni⁵¹. Otto mesi più tardi, il 3 luglio del 1355, frate Meo ne chiese in restituzione 50⁵². Il 6 dicembre del 1354, egli

quale, in debito per 14 ducati, offre a Giovanni una casa in garanzia; f. 65, 28.III, f. 73, 16.V, e f. 76, 26.V.1354, altre udienze della causa che li contrappone), f. 65 (28.III.1354, si vende dietro sua istanza, per 16 lire e mezza, una 'clausura' di Favoto di Pordenone, sita nella parte superiore della località, «in loco qui dicitur villa portus»); il 10 maggio successivo ne prende concreto possesso), f. 82 (27.VI.1354, è in lite con Guecello, familiare di d. Biachino de Porcia, per un debito di 48 lire vantato nei suoi confronti; f. 118, del 27.II.1355, ne entra in possesso, e, ff. 118-119, il giorno successivo ne cede i diritti a Giovanni fu Ventura di Pordenone), ff. 132-133 (31.VII.1355, fa mettere in vendita case di Giacobino, notaio di Pordenone, per un debito di 84 lire e 28 soldi), f. 133 (21.VIII.1355, dietro sua richiesta si vende per 14 lire la quinta parte di un prato oltre il torrente Meduna e di parte di una foresta posta nel territorio inferiore di Pordenone; beni di proprietà di Giacomo detto Montoni), f. 136 (10.X.1355, entra in possesso materiale di una casa in Pordenone, già di Natale di Sconfocato), f. 142 (20.XI.1355, su sua richiesta, a ragione di un debito di 24 lire, si vende un *sedimen* di Domenico fu Giacomo di Artegna, sito nel borgo di Pordenone), f. 181 (5.VI.1357, entra in possesso di due mansi di Odorico fu d. Asquino di Zoppola, siti l'uno in Zoppola e l'altro in Villa Romana); agisce in qualità di procuratore e garante, ovviamente dietro compenso: ff. 36-37 (27.X.1353), f. 39 (8.XI.1353), f. 66 (1.IV.1354, a Sacile, presso la casa del Comune), f. 101 (22.XI.1354, in qualità di procuratore di ser Guccio Tosco chiede a d. Ettore, capitano di Udine, di far saldare da parte di quel Comune alcuni debiti che esso aveva nei confronti di Guccio), f. 101 (28.XI.1354), f. 128 (15.V.1355 fa mettere in vendita una clausura di Ottobono fu Odorico barbiere, sita nel territorio superiore di Pordenone, per un debito di 32 lire), ff. 128 e 129 (quattro atti del 22.V.1355, è in lite con Giovanni fu Ventura per una proprietà già di Giacomo detto Montoni), f. 162 (24.X.1356, è garante per d. Ancio di Ragogna, il quale ha acquistato dei panni da ser Giacomo, oste di Pordenone per 24 lire e 20 soldi di interesse, su garanzia di un manso in Ciurano); compare come semplice teste: f. 15 (30.VI.1353, insieme a Vanni Tosco), f. 20 (26.VII.1353), ff. 27 e 28 (30.VIII.1353), f. 35 (due volte il 25.X.1353, insieme a Guccio Tosco), ff. 57 e 58 (due volte il 28.II.1354), f. 238, (13.III.1361). Segnaliamo infine per completezza la donazione di un orto nella parte inferiore della città che egli e Nicolò fu maestro Ricchiero di Pordenone fanno a maestro Bonzano medico (ff. 98-99, del 24.X.1354) e la vendita a Marco fu maestro Marco di Borgo di Pordenone, per 40 lire, di una 'clausura' sita nel territorio inferiore di Pordenone, già di proprietà di Enrico del fu Giovanni Tramontino (f. 144, del 17.XII.1355).

⁵¹ *Ivi*, f. 38.

⁵² *Ivi*, f. 131 (tre atti sulla questione).

vendette un cavallo a Giovanni fu Martino e al figlio Domenico, al prezzo di 10 lire, da saldare, unitamente all'interesse di 10 soldi, entro la festa di S. Giacomo, sotto pegno di tutti i beni degli acquirenti⁵³. Un altro cavallo aveva venduto ai fratelli Ridino e Leonardo di Vignudo di Giacomo Piccino di Curia, i quali, a saldo del prezzo dell'animale, il 2 marzo del 1354 si impegnarono a dargli 5 lire e 10 soldi di interesse entro la festa di S. Michele⁵⁴. Giovanni ha dunque evidentemente investito in bestiame parte del suo capitale, tanto che il 26 gennaio 1354 cede a Omado fu Giacomo di Curia a nolo una vacca, al censo di 4 soldi al mese e per tutto il tempo che quegli vorrà tenerla⁵⁵. Il 24 gennaio sempre del 1354 riceve in donazione dal suo omonimo Giovanni Tosco, abitante in San Vito al Tagliamento, del fu d. Simone di Salto, proveniente dal contado fiorentino, tutti i titoli che costui vantava contro Enrico Talia di Rorai per un debito di 48 lire; contro Giuliano Marelda de Pausi per un ammontare di 8 lire e contro Francesco di Zoppola del fu Bono della Corna, per la medesima somma, nominandolo nel contempo proprio procuratore⁵⁶. Interessanti per l'intreccio di relazioni che rivelano sono poi una serie di rogiti del 19 dicembre 1357 che lo vedono protagonista. Quel giorno egli presta a Rustighino speciale 32 lire di denari piccoli da restituire con un interesse di 20 soldi entro la festa di S. Giacomo, in luglio; poi altre 70, sempre con un interesse di 20 soldi ma queste da restituire assai prima, entro il carnevale. Lo stesso giorno Rustighino, che evidentemente non è che un tramite, presta a sua volta sia le 32 che le 70 lire ricevute, con le medesime clausole restitutorie, al già noto Ottobono fu Odorico barbiere, su pegno di una casa e di una canipa in Pordenone e di un manso in Azzano. Sempre quel giorno, Ottobono consegna a sua volta a Giovanni 3 lire di denari piccoli, residuo di un debito di 64 lire che aveva nei suoi confronti; e inoltre rilascia assicurazione, sia a lui che ai suoi soci abituali (Nicolò fu Micheluccio e il fratello Cuchino, del quale subito diremo), di non avere nulla da reclamare circa eventuali usure praticate ai suoi danni in prestiti, vendite o compere di grano e vino, noleggio di animali o altri affari avesse avuto con loro, e di essere stato anzi da loro in tutto soddisfatto⁵⁷.

Significative del suo volume di affari appaiono però forse soprattutto una serie di stipule nelle quali Giovanni agisce in veste di procuratore dei massari del Comune di Udine, incamerando, tra 22 e 23 dicembre 1354, una nutrita serie di beni mobili e immobili che i fratelli Galisio ed Enrico del fu Soldaneri

⁵³ *Ivi*, f. 45.

⁵⁴ *Ivi*, f. 59.

⁵⁵ *Ivi*, f. 53.

⁵⁶ *Ivi*, ff. 51-52.

⁵⁷ *Ivi*, ff. 203-204.

Soldaneri di Firenze avevano appunto venduto a quel Comune, in una imponente operazione di compravendita di cui più avanti si forniranno maggiori dettagli⁵⁸.

Anche un suo fratello minore, Cuchino fu Renuccio de Cuchi di Firenze, appare impegnato nel medesimo genere di affari: prestiti in denaro, vendita a credito di grano e vino, acquisizione di patrimoni immobiliari, ottenuti spesso sfruttando l'inadempienza dei debitori. Il 15 agosto del 1355 lo vediamo vendere grano a credito, per l'ammontare di 12 lire, a Nicolò fu Giuliano e ai fratelli Guarnerio e Giacomo fu Rodolfo, tutti abitanti in Rorai⁵⁹. Un mese più tardi egli presta 300 lire a Odorico del fu Benvenuto e ad Andrea fu maestro Ricchiero, di Pordenone⁶⁰. Il 27 novembre 1356, dietro sua richiesta, è messa in vendita una casa di Morassio di San Quirino, suo debitore per una somma di 20 lire e 4 denari⁶¹. E alla fine di gennaio del 1357 lo vediamo nuovamente vendere grano e vino, per un ammontare di 16 lire, oltre a 5 soldi di interesse, da saldare entro la pasqua successiva, su pegno di un casale sito nel borgo di Pordenone⁶². Dal novembre del 1355, però, egli agisce quasi sempre in società con il fratello Giovanni, prestando denaro⁶³ e vendendo a credito vino e soprattutto cereali⁶⁴. I due fratelli sono comunque impegnati anche in operazioni di più largo respiro. Nell'aprile del 1356, essi ottengono la messa in vendita di due mansi di Giovanni di ser Guccio, siti l'uno in Arzino e l'altro nel distretto di

⁵⁸ *Ivi*, f. 106, quattro atti, tutti rogati a Udine: uno del 22 e tre del 23.XII. in essi Antonio di Giacomo fu Neri di Firenze, abitante a Pordenone, nunzio per parte dei venditori, immette Giovanni Tosco in possesso di innumerevoli beni immobili siti in città, con tutte le masserizie che vi sono contenute. Nel primo documento tra i testi compare anche Manfredi Soldaneri, nel secondo anche Francesco fu Baldinaccio, pure di Firenze.

⁵⁹ *Ivi*, f. 133. Analoga vendita, per la somma di 40 lire, il 7.XI.1355 (f. 140). Cfr. ancora f. 159, del 18.IX.1356, vendita di vino per 14 lire più 5 soldi di interesse; f. 160, stessa data, vendita di grano per 30 lire più 5 soldi di interesse; f. 160, del 22.IX.1356, vendita di grano e vino per 64 lire più 5 soldi di interesse; f. 166, 25.I.1357, vendita di grano e vino per 48 lire e 5 soldi di interesse da pagare entro la pasqua successiva.

⁶⁰ *Ivi*, f. 135. Il 19.XII.1355 presta a d. Marussio di Zoppola 40 lire da restituire entro un anno, su garanzia di un suo campo sito nella parte superiore di Pordenone (*ivi*, f. 144); f. 161, due atti del 13.X.1356: presta a Lippo barbiere, figlio di Vanni Tosco, 5 lire da restituire con 5 soldi di interesse, su pegno di una 'clausura' sita nella parte inferiore di Pordenone; presta a Domenico e Tommaso di Giacomo Bunino 10 lire con l'interesse di 5 soldi.

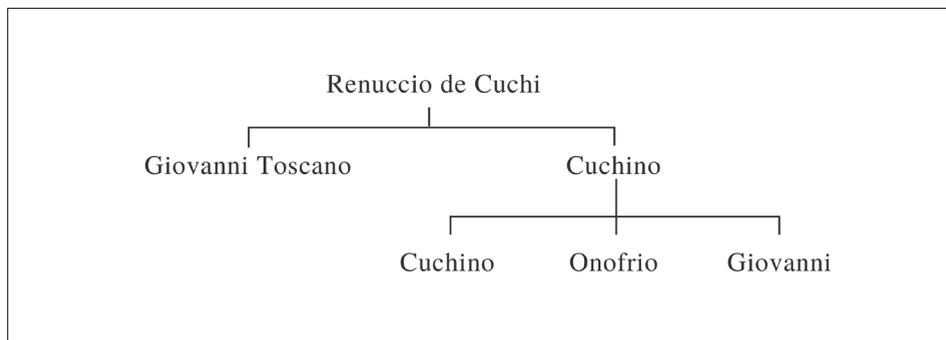
⁶¹ *Ivi*, f. 164.

⁶² *Ivi*, f. 167. L'acquirente è Pietro Minutte, abitante appunto in quel borgo.

⁶³ *Ivi*, f. 160, del 18.IX.1356, in cui Francesco fu Pizolo di Rorai si riconosce in debito verso i due fratelli, come risulta da strumenti notarili da quelli esibiti.

⁶⁴ *Ivi*, f. 140, del 6.XI.1355, per 20 lire; f. 144 del 4.XII.1355, per 12 lire; f. 149 del 6.III.1356, per 28 lire; f. 150, del 2.IV.1356, per 3 lire e 14 soldi, più 10 soldi di interesse; f. 150, del 6.IV.1356, per 13 lire, più 5 soldi di interesse; f. 155, del 22.V.1356, 14 lire; f. 155, del 19.VI.1356, per 9 lire e 14 soldi in moneta veneta.

Tav. 2. I de Cuchi di Pordenone.



Aviano, per rientrare di un credito di 334 lire di denari piccoli veneti; di due altri, l'uno in Curiano e l'altro in *villa Murris*, ricavandone 230 lire di piccoli; di un quinto ancora, sito in Canipa, del valore di 120 lire, e infine di alcuni oggetti di valore e panni per l'ammontare di 350 lire e per un totale complessivo di oltre 1.000 lire⁶⁵.

Ci troviamo qui evidentemente di fronte a una situazione di forte attrito tra il gruppo familiare che risale a Renuccio de Cuchi e quello che discende da ser Guccio; e che certamente coinvolge anche un'altra importante consorteria che, come vedremo, trafficava intensamente in quegli anni a Pordenone: quella dei Soldaneri. Il 12 agosto di quello stesso 1356, infatti, alla presenza, tra gli altri, di Giovanni e Galisio Soldaneri, Giovanni di ser Guccio e il figlio Gioacchino da una parte e Cuchino, Giovanni e Onofrio (figlio di Cuchino) de Cuchi dall'altra, ratificano un accordo di pace, perdonando vicendevolmente le passate, reciproche offese⁶⁶.

Nel corso del 1353 si recano dunque spesso davanti al notaio per formalizzare i propri affari anche ser Guccio Tosco e il di lui figlio Giovanni, risiedenti nella *platea* della città⁶⁷. Di questa famiglia conosciamo ancora il nome della rispettiva moglie e madre: d. Francesca fu Viviano, certamente Fiorentina anch'ella⁶⁸. Si è già avuto modo di notare quanto strette fossero le relazioni d'affari e i rapporti anche fiduciari di Guccio con i fratelli Giovanni e Cuchino de Cuchi. Quest'ultimo, anzi, lo si ricorderà, nel 1357 risultava risiedere in una

⁶⁵ *Ivi*, ff. 151 e 152, tutti del 8.IV.1356.

⁶⁶ *Ivi*, f. 157.

⁶⁷ *Ivi*, f. 228, del 14.I.1361: Ancio del fu nobiluomo Giovanni di Ragogna vende per 50 lire di piccoli a Giacomo fu Neri Pertasini di Firenze, abitante a Pordenone, due case site sopra la detta *platea*, «eundo ad castrum», tra i cui confinanti è menzionato Giovanni fu ser Guccio.

⁶⁸ *Ivi*, f. 221, del 18.IX.1358.

casa di proprietà appunto di ser Guccio⁶⁹. Il patrimonio terriero, immobiliare e monetario di quest'ultimo è senza dubbio ingente, e disseminato su di un'ampia superficie. Il 30 giugno del 1353, Nicolò fu Tommaso di Ronchi, abitante in Topaligo, si impegna a versargli 12 lire e 3 denari, oltre a 20 soldi di interesse, per le spese di affitto cui è tenuto⁷⁰. Il primo maggio 1354, ser Guccio loca a Benvenuto fu Tagliamento di Aviano, fin quando questi vorrà lavorarlo, un manso in Aviano⁷¹; e il 28 dicembre dello stesso anno a Vignudo di Pietro, massaro pure di Aviano, un suo manso sito in quella medesima località, per tre anni⁷². Ancora, il primo gennaio del 1357, Zanetto di Pietro di Canipa, per residuo di censì che gli doveva, si impegna a versargli 5 lire entro la festa di S. Michele, in settembre, oltre a un interesse fissato in 20 soldi⁷³; e il 3 settembre dello stesso anno concede a Giacomo fu Zanutto di Galleriano un suo manso sito in Galleriano in cambio del censo annuo di 4 staia di frumento e 4 di avena della misura di Sacile, che il concessionario si impegna a recapitargli a casa⁷⁴. Il 22 aprile del 1361, nel borgo di Pordenone, Leonardo fu ser Giacomo fu ser Tommaso di Aviano vende per 60 lire a Giovanni fu ser Guccio una sua decima e diritto di decima che gravava su di un manso di proprietà dello stesso Giovanni, sito in Aviano⁷⁵. Il 2 giugno dello stesso anno, infine, Zambone Veneto gli vende per 109 lire una casa in città⁷⁶. Il nucleo familiare aveva dunque investito massicciamente anche in immobili, accumulando un patrimonio di rilievo nel settore. Nel 1360, infatti, dopo la morte di ser Guccio, il figlio Giovanni vendette a Tengulo del fu Pietro di Lapo alcune sue case con orto e con i relativi *sedimina* site a Pordenone⁷⁷. Giovanni sin dal 1353 era associato al padre negli affari, avendone ricevuta procura⁷⁸.

Tra gli investimenti di Guccio e Giovanni, oltre ai consueti prodotti cerealicoli⁷⁹, acquisiti certamente all'ingrosso⁸⁰, è anche il bestiame: il 18 agosto del

⁶⁹ *Ivi*, f. 175, un atto del 29.IV.1357 è rogato «ante domum ser Guccii, habitata per ser Chuchinum».

⁷⁰ *Ivi*, f. 15.

⁷¹ *Ivi*, f. 68.

⁷² *Ivi*, f. 107.

⁷³ *Ivi*, f. 165.

⁷⁴ *Ivi*, f. 192.

⁷⁵ *Ivi*, f. 242.

⁷⁶ *Ivi*, f. 249.

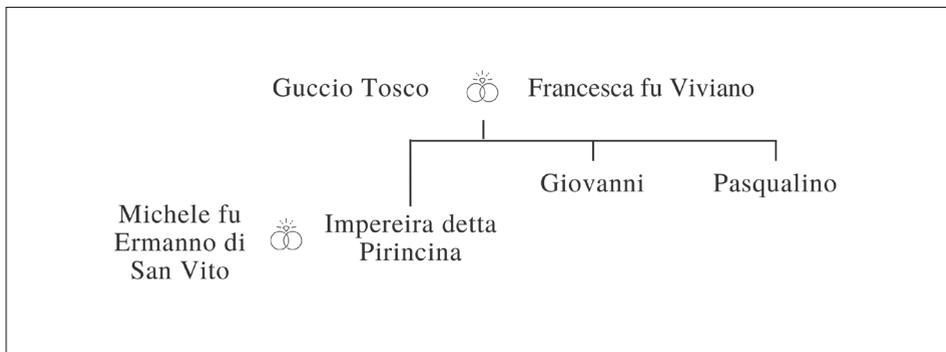
⁷⁷ ASPn, PM, n. 48, del 7.VI.1360.

⁷⁸ ASPn, Fondo Notai, b. 642, n. 4951/a, f. 20, del 26.VII.1353.

⁷⁹ *Ivi*, f. 171, del 20.III.1357, giorno in cui vende grano a Fraducio di Terra per 29 lire, oltre a un interesse di 40 soldi a sei mesi, su pegno di tre vasi di vino e due arche contenenti panni.

⁸⁰ Il solo 21.V.1361 (*ivi*, ff. 248-249), teste Franceschino Veneto, Giovanni fu ser Guccio vende a Giovanni fu Miussi di Noncello 5 staia di frumento per 21 lire e 5 soldi, con un

Tav. 3. Stirpe di ser Guccio a Pordenone.



1353, Guccio cede in soccida a Giovanni fu Federico di Modolo, abitante in Ronchi, una vacca e un vitello per cinque anni e per 7 lire. Alla scadenza del contratto, concedente e concessionario si sarebbero divisi tra loro equamente le bestie e i loro feti⁸¹. Il 22 ottobre, Zunito fu Giordano di Galleriano certifica di aver ricevuto in deposito da lui tre buoi, una vacca, un suino e due staia di frumento e due di segala, promettendogliene la restituzione dietro sua semplice richiesta⁸².

Le concessioni di denaro in prestito, danno ovviamente luogo, quando il capitale non sia restituito, al sequestro dei beni impegnati al momento dell'operazione. E così, il 30 agosto, ser Guccio chiede a due sarti, Giacomo, detto Covatino, e Francesco, la stima di una preziosa clamide foderata di vaio che gli aveva impegnato Pietro Germi di Pordenone, e che viene infatti valutata l'altissima cifra di 84 lire⁸³. Lo stesso giorno, egli cita Benvenuto fu ser Greco di Pordenone per un deposito non restituito⁸⁴; e il 25 ottobre, ancora, Benvenuto fu ser Quechi, che gli era debitore di una somma di 375 lire, e Ottobono fu Odorico, per un campo già di Pietro Germi⁸⁵. Benvenuto deve anche del dena-

interesse di 40 soldi a quattro mesi; vende inoltre, cereali e vino per 166 lire e ancora cereali per 100 lire.

⁸¹ *Ivi*, f. 23.

⁸² *Ivi*, f. 35.

⁸³ *Ivi*, f. 27.

⁸⁴ *Ivi*, f. 27. Il 6 settembre viene recapitato un secondo avviso (*ivi*, f. 29). Molto spesso sia Guccio che Giovanni compaiono anche in veste di semplici testi: f. 24 (20.VIII.1353); f. 26 (28.VIII.1353, Guccio Tosco, in atto che vede protagonista Federico di Oufenstein, capitano della città), f. 29 (11.IX.1353), f. 56 (7.II.1354), f. 57 (28.II.1354), f. 91 (29.VIII.1354), f. 232 (19.II.1361), f. 71, testimonia un suo nipote, Baldino (10.V.1354); e presso la loro abitazione si stipulano rogiti: f. 49 (17.I.1354), f. 67 (12.IV.1354).

⁸⁵ *Ivi*, f. 36. Cfr. pure f. 48, del 10.I.1354. La transazione si chiude il 28 febbraio di quell'an-

ro a ser Guccio, e siccome quest'ultimo è riconosciuto a sua volta debitore di Martino Tosco di Sacile per l'ammontare di 64 lire, si ingiunge a Ottobono di saldare subito il proprio debito, in modo che ser Guccio possa girare contestualmente quella somma a Martino⁸⁶.

Il giro d'affari messo in moto dai Fiorentini, infatti, come si è già avuto modo di notare, pone in contatto tra loro (e con le rispettive autorità pubbliche) anche operatori attivi in sedi diverse, che costituiscono però rete e si sostengono finanziariamente a vicenda, prestandosi normalmente denaro l'un l'altro. Il 9 gennaio del 1354, così, ser Guccio si impegna a restituire entro un anno al già noto Bernardo, detto Croci, del fu ser Neri di Firenze, residente a Spilimbergo, 800 lire da lui ricevute in prestito, con l'interesse di 100 soldi, impegnando a garanzia nell'operazione due suoi mansi siti in Arcino, che fruttano annualmente 10 staia di frumento, 10 di miglio, 10 di sorgo e 10 urne di vino⁸⁷. Qualche mese più tardi, il 4 luglio, egli riceve un nuovo prestito da Bernardo Croci, stavolta per l'ammontare di 400 lire, che si impegna del pari a restituire entro un anno, con l'interesse di 20 soldi, offrendo in garanzia i due medesimi mansi di Arzino⁸⁸. Nel 1351, Giovanni di Guccio Tosco, insieme a Martino di Meduna, al figlio di costui, Gregorio, a Giovanni orefice di Udine,

no, f. 57, giorno in cui Giovanni di ser Guccio rilascia quietanza per 64 lire a Ottobono fu Odorico, versate a preghiera di Guccio a favore di Martino Tosco di Sacile, e Odorico notaio di Sacile, procuratore di Martino Tosco, rilascia a sua volta quietanza a Guccio di estinzione di quel debito di 64 lire contratto con atto del 30.V.1351 (*ivi*, rispettivamente f. 57 e f. 58).

⁸⁶ *Ivi*, ff. 39, 42 e 43, del 29.XI.1353. Altri contenziosi, *ivi*, ff. 43 (3.XII.1353) 47 (9.I.1354), 52-53 (25.I.1354), 56-57 (10 e 11.II.1354), 62 (17.III.1354) con Nicolò Balistarut per un mulino sito in *Curia Naonis* e già di Pietro Germi; ff. 63 (21.III.1354), 66 (1.IV.1354) con i figli del fu Manfredino di Sacile per un debito di 180 lire; f. 69, con Pietro barbiere, di Ciurano, per una casa in città (9.V.1354); f. 78 (6.VI.1354), per una casa dello stesso Pietro Germi sita nella *platea* della città; ff. 79 e 80 (17 e 19.VI.1354), con Zanussi e Biachino del fu Pietro Germi per un debito di 84 lire e 28 denari, gravanti su di un manso sito nella *curia* di Pordenone; f. 89 (8.VIII.1354) e f. 96 (3.X.1354), con Pietro di Serafino di Sacile, che deve 200 lire a Giovanni; f. 113 (13.II.1355), con Benvenuto fu ser Quechi per un debito di 200 lire di denari; e poco più tardi (f. 119, 6.III.1355), con Nigro di Nicolò fu ser Quechi, che agisce anche in nome di d. Riccarda, per un manso in Zoppola; f. 152, (8.IV.1356), con Martino mugnaio per un debito di 11 lire, garantito su di una casa sita nel borgo di Pordenone; f. 133 (1.VIII.1355), con Guariento del fu Pelliccia per una terra del valore di 100 lire sita in Sacile; f. 179 (30.V e 3.VI.1357) e ff. 180-181 (5.VI.1357), con il fu Francesco notaio, di molti beni immobili del quale, tra cui una casa, campi, mansi, terreni, una foresta, entrano così in possesso; f. 229 (15.I.1361), con Viviano di Prata per 134 lire di piccoli e 2 soldi, garantiti su di una casa.

⁸⁷ *Ivi*, f. 48. *Ivi*, f. 56 (7.II.1354), Bernardo di Croce di Spilimbergo cita a comparire Ottobono fu Odorico.

⁸⁸ *Ivi*, f. 84.

a Zanobi detto Gazino Tosco, a Ziliberto fu ser Odorico barbiere, a Francesco fu ser Quechi, a Francesco detto Mirizio, a Zannino di Montereale e a Giovanni di Guccio Tosco, promettono di restituire a Bernardo detto Croci di Spilimbergo, entro la festa di S. Michele, 200 ducati d'oro e 10 altri di interesse⁸⁹. Di un altro ingente prestito, contratto stavolta da Giovanni con i Soldaneri, diremo più avanti. Guccio e Giovanni contraggono mutui, comunque, non soltanto con altri operatori toscani. Il 6 febbraio restituiscono, anche a nome di un altro figlio, Pasqualino, 66 lire a Pirolo, detto Quaresima, originario di Milano ma abitante in Sacile⁹⁰. Il 23 maggio saldano con 200 marche di denari frisacensi, nelle mani di Antonio fu Benvenuto, che funge da procuratore, la metà di un debito contratto con il fratello di quest'ultimo, Ludovico⁹¹. E il 10 settembre del 1355 riconoscono di dovere a Simone, detto Conto, di Spilimbergo, e al di lui padre Folcherino, 200 lire in buona moneta veneta, obbligandogli i frutti in granaglie e vino di un loro manso⁹². Si accennava, infine, ai rapporti non sempre distesi avuti dai Fiorentini con le autorità pubbliche locali: il 23 novembre del 1354, per esempio, si stabilisce che il capitano di Udine, insieme con Argomento Toscano, ivi residente, si rechi a Pordenone per arrivare a un accordo con ser Guccio in merito a una vertenza non specificata⁹³.

Anche la politica matrimoniale perseguita dai membri di questo gruppo parentale fornisce indizi interessanti sul raggio d'azione da essi coperto. Una figlia di ser Guccio, infatti, Impereria, detta Pirincina, era andata in moglie a Michele fu d. Ermanno di San Vito. Rimasta ora vedova, occorre salvaguardarne i diritti e la restituzione della dote; pratica di cui si sarebbe occupato Giacomo, fratello di Michele, e alcuni arbitri scelti per l'occasione⁹⁴. San Vito al Tagliamento era infatti una località che rientrava pienamente negli interessi economici dei Fiorentini. Non a caso si era insediato anche lì un piccolo nucleo di mercanti toscani, delle cui attività presto diremo.

Nel 1357, Giovanni di ser Guccio Tosco, come si è accennato, riconosce di essere in debito nei confronti di Francesco Soldaneri per la somma di 260 lire di denari piccoli⁹⁵. Qualche mese più tardi, nel gennaio del 1358, egli riceve dallo stesso Francesco Soldaneri un prestito di 20 marche di frisacensi, gravato da 20 soldi di interesse, da saldare alla metà della quaresima seguente, sotto pegno di un proprio manso⁹⁶; e un mese e mezzo dopo ancora, egli risulta de-

⁸⁹ ASTv, Notarile, b. 11, II, f. 140v, del 3.VI.1351.

⁹⁰ ASPn, Fondo Notai, b. 642, n. 4951/a, f. 55.

⁹¹ *Ivi*, f. 75.

⁹² *Ivi*, f. 135.

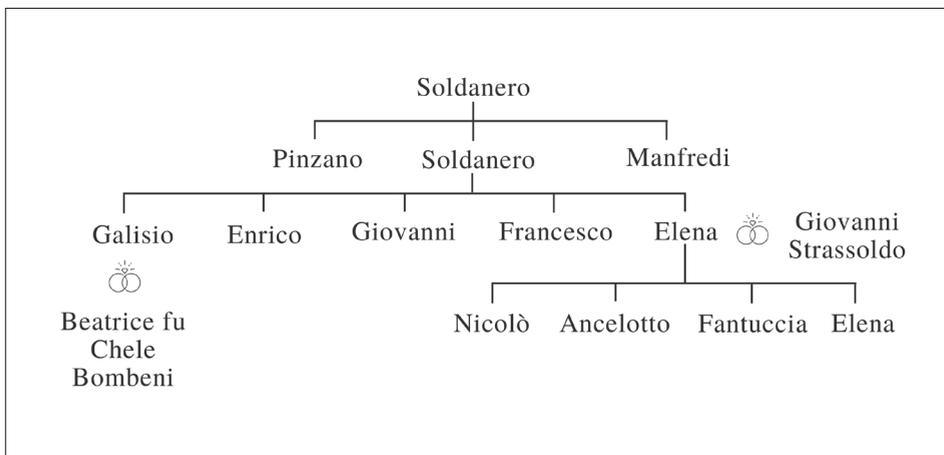
⁹³ *Ivi*, f. 101.

⁹⁴ *Ivi*, f. 147, del 10.II.1356.

⁹⁵ *Ivi*, f. 189, del 1.VIII.1357.

⁹⁶ *Ivi*, f. 207, del 28 gennaio.

Tav. 4. I Soldaneri a Pordenone.



bitore di Francesco e dei di lui fratelli, Galisio ed Enrico, di 80 fiorini d'oro, al cambio di 61 frisacensi a fiorino: somma che si impegna a restituire entro la successiva festa di S. Giorgio, in aprile, pagando un interesse di 40 soldi e dando in garanzia due suoi mansi⁹⁷.

Figli del fu Soldaneri Soldaneri, originario di Firenze ma abitante a Pordenone, i tre fratelli appena menzionati, unitamente a un quarto, Giovanni, sono membri del terzo grande e ramificato gruppo parentale maggiormente attivo a Pordenone poco dopo la metà del Trecento. Essi vi fanno la loro comparsa un po' più tardi, come si è visto sul finire del 1354. Prima di quella data sembra operassero soprattutto a Udine⁹⁸. In ogni caso, essi risultano certamente già molto abbienti e ben collegati con il ceto dirigente e le istituzioni pubbliche locali. Il 22 dicembre di quell'anno, Galisio ed Enrico vendono per 1.200 marche di denari aquileiesi al Comune di Pordenone, nelle persone dei suoi masari, Francesco, detto Mirizio, del fu d. Odorico, e Odorico fu ser Benvenuto, ben 23 mansi, sparsi in molte località della regione (Collaredo di Prato, Orsaria, Tomba, Gradisca, Mortegliano, Santa Maria di Sclaunicco, Qualls, Galleriano, Orgnano, Santa Maria La Longa e in altre località ancora), e vari immobili a Udine, unitamente a tutto il grano, il vino, gli arredi, le armi e le masserizie che vi si trovavano. Gli acquirenti affidano *ad interim* la cura di questi beni ad Antonio di Giacomo fu ser Neri di Firenze, abitante a Pordenone⁹⁹.

⁹⁷ *Ivi*, f. 211, del 13.III.1358.

⁹⁸ Cfr. su di loro L. GIANNI, *Famiglie toscane nel Friuli concordiese* cit., in particolare pp. 105-107.

⁹⁹ ASPn, Fondo Notai, b. 642, n. 4951/a, ff. 104-105. Cfr. pure ff. 115-116, in cui si ratifi-

Essi sono imparentati con l'élite dell'imprenditoria fiorentina operante in regione, e probabilmente, come vedremo, anche con rampolli dell'aristocrazia locale. Al principio di febbraio del 1355, teste anche un altro congiunto, il cugino Pinzano di ser Manfredi Soldaneri, ser Galisio incamera 700 ducati d'oro in pagamento della dote della sua defunta moglie, d. Beatrice del fu d. Chele Bombeni di Firenze¹⁰⁰. Anch'essi praticano massicciamente, anzi soprattutto, il prestito a interesse, talvolta a membri dell'aristocrazia locale e per somme ingenti¹⁰¹; ma non disdegnano di accumulare granaglie che poi mettono in vendita¹⁰². Le ingenti somme così ottenute sono ovviamente affidate in depositi, si suppone fruttiferi¹⁰³.

ca l'atto, e ff. 116-117, per il quale Francesco nomina suoi procuratori i fratelli (tutti del 22.II.1355); procura che revocherà qualche mese più tardi (*ivi*, f. 137). Una volta incontriamo in qualità di teste anche un loro 'familiare': Angelo, «familiaris Soldaneriorum» (*ivi*, f. 184, del 27.VI.1355).

¹⁰⁰ *Ivi*, f. 111. A ff. 114-115 (22.II.1355), ne rilascia ricevuta al fratello Francesco. Membri della famiglia Bombeni, integrati nel tessuto sociale cittadino, sono presenti a Pordenone ancora alla fine del secolo: ASPn, PC, 13.V.1396, stipulato dal notaio Giacomo Bombeni fu ser Bortolussio fu ser Zanetto di Pordenone. Su di essi, MAURIZIO COVACICH, *La stazione dei De Bombenis, mercanti fiorentini a Gemona agli inizi del secolo XIV*, in *I Toscani nel Patriarcato di Aquileia*, pp. 17-25; ENRICO MINIATI, *Gemona nel Basso Medioevo. Territorio, economia, società*, Società Filologica Friulana, Udine 2020, in specie a pp. 298-300.

¹⁰¹ I quattro fratelli Soldaneri prestano 224 lire, con interesse di 100 soldi, a Odorico fu ser Asquino di Zoppola, su garanzia di due suoi mansi siti in quella località (ASPn, Fondo Notai, b. 642, n. 4951/a, ff. 127-128, del 11.V.1355). Due settimane più tardi, essi prestano a Lenardo di Zoppola, abitante a Pordenone, 36 lire, da restituire alla festa di S. Michele con l'interesse di 20 soldi, su pegno di una *tegetes cum ortali* sita nel borgo della città (f. 178, del 26.V.1357). Ancora, poche settimane dopo prestano al nobile d. Bianchino, *miles* di Prata, 100 marche da restituire entro la festa di S. Lorenzo, su garanzia di mulini, mansi e rendite in frumento (*ivi*, f. 183, del 16.VI.1357). *Ivi*, ff. 141 (novembre 1355), 185 (7.VII), 187 (13.VII), 189 (1, 5 e 6.VIII), 190 (6.VIII), 191 (20.VIII), 192 (31.VIII.1357). Altre transazioni fenerative, che hanno tutte come protagonista Francesco Soldaneri, sono documentate *ivi*, ff. 202 (16.XII.1357), 205 e 206 (25.I), 208 (5.II), 209 (9.III), 210 (11.III) e 211 (15.III.1358).

¹⁰² Pasutto e Tagliamento del fu Giacomo Acelli di Sedrano comprano grano dai Soldaneri per l'ammontare di 18 lire da versare entro la festa di S. Lorenzo, con l'interesse di 20 soldi, sotto pegno di una casa (*ivi*, f. 181, del 8.VI.1355); Giacomo detto Biliotto, del borgo di Pordenone, deve a Galisio Soldaneri, in pagamento di una certa quantità di grano, 20 lire di denari piccoli entro la festa di S. Pietro, con l'interesse di 20 soldi e sotto pegno di una casa (*ivi*, f. 194, del 10.IX.1355); Pietro fu Enrico Covitta di Pordenone deve 9 lire di denari piccoli a Galisio, da versare in pagamento di grano da lui ricevuto entro natale, con l'interesse di 20 soldi e sotto pegno di una cavalla e una carretta, del valore di 25 soldi di grossi (*ivi*, f. 201, del 26.XI.1355); Domenico fu Pidrussio gli deve, per grano da lui ricevuto, 44 lire da pagare entro un mese, con l'interesse di 40 soldi e il pegno una casa (f. 208, 4.II.1358); e Pietro fu Lemario, del borgo di Pordenone, gli deve 34 lire entro la pasqua successiva, con l'interesse di 20 soldi e il pegno di una casa (f. 211, del 12.III.1358).

¹⁰³ *Ivi*, f. 202, del 13.XII.1355: Glizio fu Bernardo di Colloredo riceve «in depositum et

Sono anche in stretti rapporti d'affari con le istituzioni pubbliche cittadine. Nel 1355, essi risultano debitori nei confronti del Comune di Pordenone per l'astronomica cifra di 1.200 marche aquileiesi. Per ripianarlo cedono, anche a nome dei nipoti del loro defunto fratello Giovanni, tutti i diritti che vantavano nei confronti di una serie di loro debitori: Nicolò fu Pietro Altineri di Gemona, che doveva loro 32 marche di frisacensi dal 25 gennaio 1346, Ulvino Canussio, nobile cividalese, che doveva 240 ducati d'oro dal 4 luglio 1344, Folcherio Altineri di Gemona, in debito con loro per 40 marche di frisacensi dal 16 gennaio 1347; e per altre 22 dal 1 agosto 1347, il nobile udinese Federico Savorgnan, ser Gabriele di Cremona e ser Enrico di Carnia, debitori per 1.442 ducati d'oro dal 16 febbraio 1349, e ser Andreotto di Udine, che doveva 60 marche di frisacensi pure dal 1349¹⁰⁴. L'atto, come si vede, permette di retrodatare di un decennio almeno la presenza della progenie in regione e permette di localizzarne meglio il primo raggio d'azione tra Udine, Cividale e Gemona.

Non meno eloquenti sono un gruppo di rogiti dell'ottobre del 1355, dai quali traspare chiaramente la modalità attraverso la quale la nobiltà locale si indebitava con gli operatori toscani, non di rado entrando poi con essi in relazioni parentali, per mezzo di matrimoni forse necessari a ripianare situazioni finanziarie complicate. Il 22 ottobre di quell'anno, ser Antonio fu d. Benvenuto nomina suo procuratore Benvenuto fu ser Quechi per obbligare i propri beni a ser Trico fu Marco di Venezia, procuratore di Francesco *miles* del fu nobile *miles* Federico Savorgnan, a Galisio, Enrico e Francesco Soldaneri, fino alla somma di 360 marche di denari nuovi aquileiesi¹⁰⁵. Il 27 ottobre, allora, Trico può pagare 352 marche ai fratelli Soldaneri, certo per conto del nobile da lui rappresentato. Lo stesso giorno, i Soldaneri vendono a Trico, per 212 marche e 20 grossi, tutta una serie di beni e rendite, in Santa Maria di Sclaunico, Galleriano, Orgnano, Santa Maria La Longa e altrove¹⁰⁶.

Enrico, Francesco e Galisio sono ancora vivi e presenti in città nel 1361, anche se la loro attività è ormai da qualche anno diminuita di intensità¹⁰⁷. Il 18 giugno di quell'anno, il *nobilis vir* Nicolò fu d. Giovanni di Strassoldo e fu d. Elena, maggiore di 18 ma minore di 25 anni, anche a nome dei fratelli Ancelotto e Fantuccio, riconosce di aver avuto come tutori, per decisione della defun-

salvamentum» 2803 lire di denari piccoli dai fratelli Galisio, Enrico e Francesco Soldaneri, con l'impegno di restituirli a richiesta.

¹⁰⁴ *Ivi*, f. 185, del 11.VII.1355.

¹⁰⁵ *Ivi*, f. 196. *Ivi*, ff. 196-197, l'elenco dei beni e dei redditi agrari impegnati, consistenti soprattutto in grano e vino; e la relativa ricevuta offerta dai Soldaneri il 27 ottobre (ff. 197-198).

¹⁰⁶ *Ivi*, rispettivamente ff. 198-199 e 200.

¹⁰⁷ Enrico interviene come teste in un rogito del 3.V.1361 (*ivi*, f. 247); Francesco e Galisio sono menzionati nella medesima veste in uno del 18 giugno dello stesso anno (*ivi*, ff. 252-253).

ta madre Elena, il suo ‘avuncolo’ Francesco Soldaneri e il di lui fratello Galisio, abitanti in Pordenone, e rilascia loro quietanza su tutto ciò che hanno deliberato in quella veste e approvazione preventiva su quanto avrebbero ancora deliberato¹⁰⁸. Questa Elena è dunque sorella dei quattro Soldaneri che abbiamo conosciuto e aveva sposato uno Strassoldo: un membro, cioè, di una delle stirpi nobiliari più insigni della regione.

La *pietas* e la committenza artistica

I testamenti sono in genere ovviamente ricchi di lasciti pii. Quelli già menzionati dei fratelli Lapo e di Caroccio Boscoli, rispettivamente del 1314 e del 1329, non fanno certo eccezione. Il primo, in particolare, beneficia con una libbra d’olio ciascuna le chiese di S. Maria, di S. Pietro e di S. Giovanni di Cordenons, oltre che quella di S. Giacomo di Maniago; il secondo beneficia la chiesa di S. Maria di Pordenone con 20 soldi di piccoli, confermando inoltre l’impegno a mantenere i livelli ricevuti, e quelle di S. Giorgio e S. Antonio nella medesima città. Entrambi i fratelli eleggono poi come propria sepoltura il cimitero della chiesa pordenonese di S. Marco, cui il primo lega 100 soldi di denari veronesi piccoli, oltre a lasciare donazioni meno consistenti a beneficio di ciascuno dei chierici che vi officiano e di ciascuna delle cappelle di essa; e il secondo 10 soldi di grossi, oltre a 4 lire di piccoli a ciascuno dei suoi sacerdoti e alle singole cappelle di essa.

Il 12 febbraio del 1357, Galisio ed Enrico Soldaneri promettono ai preti Marco e Bonamico, entrambi di Pordenone, i quali agiscono a nome del vescovo di Concordia, Pietro da Clausello, di curare che i tutori degli eredi minorenni del loro fratello Giovanni ottemperino scrupolosamente alle ultime volontà patrimoniali del defunto, versando loro, come da disposizioni testamentarie, quanto egli avesse deciso di lasciare per coprire i propri *male ablata*. Lo stesso giorno, con atto simbolicamente e significativamente rogato nel cimitero della chiesa di S. Marco di Pordenone, Galisio «dixit se deponere in depositione corpus» del suo predetto fratello Giovanni «in monumento apud ecclesiam Sancti Marci, in cimiterio predicto, et protestatus fuit dictum corpus se velle vias illinc quandocumque voluerit accipere absque aliquo preiudicio sui». Il monumento funerario, immaginiamo familiare, era dunque già stato eretto e si trovava nel cimitero della chiesa, vale a dire nell’area antistante la facciata, da dove fu in seguito sbancato e del quale non resta pertanto oggi traccia alcuna¹⁰⁹.

¹⁰⁸ *Ivi*, ff. 252-253.

¹⁰⁹ *Ivi*, f. 169.

Nel febbraio dell'anno successivo, ser Guccio Toscano nominava proprio procuratore Odorico fu Benvenuto, che conosciamo come un notabile del luogo, per comparire davanti al vescovo di Concordia, che era ancora Pietro da Clausello, e patteggiare con lui gli obblighi da assumere per onorare più degnamente l'altare di S. Caterina, nella chiesa di S. Marco di Pordenone, dotandolo di un presbitero¹¹⁰. Trascorrono due anni ancora e finalmente la pratica sembra chiudersi. Il 2 febbraio del 1360, con atto rogato a Portogruaro, ser Nicolino di Monticolo, procuratore e *negociorum gestor* del suddetto vescovo Pietro, riceve finalmente da Odorico fu Benvenuto di Pordenone, a nome di Giovanni del fu ser Guccio Tosco, le 100 lire di denari piccoli da Guccio lasciate in testamento alla Chiesa concordiese *pro malis incertis*¹¹¹.

San Vito al Tagliamento

Oltre a Impereira, figlia di ser Guccio, andata sposa a un nobiluomo locale, abbiamo già incontrato nel centro sito lungo il corso inferiore del Tagliamento, nel gennaio del 1354, Giovanni Toscano del fu Simone di Salto, località del contado fiorentino, in occasione di una donazione. Costui muore poco dopo quella data, lasciando a sua volta un figlio, Francesco, il quale, il 5 dicembre del 1354, è in lite con Benvenuto fu Giacomo Florido, per un debito a suo dire da quest'ultimo non onorato¹¹². Meno di due mesi più tardi, lo troviamo nuovamente in lite, insieme al fratello Simone, contro Giacomo detto Popolari, accusato di non avere saldato un debito di 9 lire¹¹³. Pur abitando in San Vito, i due fratelli, Francesco e Simone, mantengono anche una casa in fitto a Pordenone, presso gli eredi di maestro Guecellino, che nel giugno del 1355 sono costretti a lasciare in ottemperanza a una sentenza loro avversa¹¹⁴.

Non lontano da San Vito, a Camino al Tagliamento, qualche anno più tardi, tra i confinanti di un baiarzo è poi menzionato un Giovanni Bardi, del quale non si indica però il centro di residenza né si specifica il patronimico¹¹⁵.

¹¹⁰ *Ivi*, f. 209, del 27.II.1358.

¹¹¹ *Ivi*, f. 217. Testi del rogito sono due cittadini veneziani.

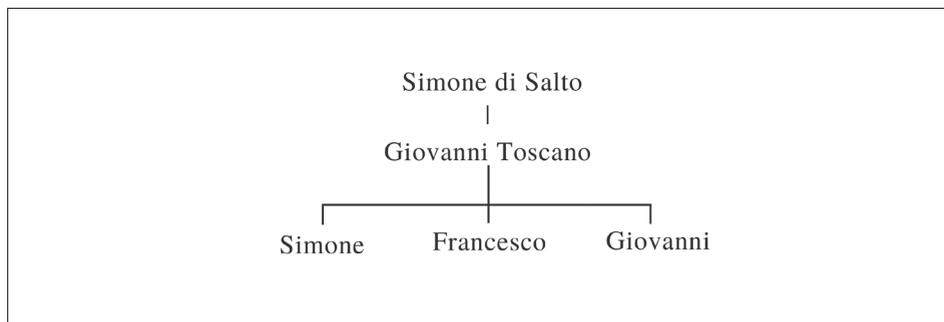
¹¹² *Ivi*, f. 102.

¹¹³ *Ivi*, f. 110, del 30.I.1355.

¹¹⁴ *Ivi*, f. 130, del 26.VI.1355.

¹¹⁵ *Ivi*, f. 247, del 7.V.1361. Costui è forse da identificare con il figlio di Castrone, attivo soprattutto a Udine a partire dalla metà del secolo: cfr. TOMMASO VIDAL, *Contabilità e traffici della «Chonpagnia della Stazone» (Udine, 1349-1369)*, in *Centri di produzione, scambio e distribuzione nell'Italia centro-settentrionale. Secoli XIII-XIV*, a cura di BRUNO FIGLIUOLO, Forum, Udine 2018, pp. 319-348: 337-338.

Tav. 5. La discendenza di Simone di Salto a San Vito al Tagliamento.



I Toscani sono certamente in affari anche con la celebre abbazia di S. Maria in Silvis di Sesto al Reghena¹¹⁶. Vedremo come nel 1347 alcuni beni abbaziali siano impegnati presso operatori fiorentini. Ora appare opportuno notare come nel medesimo monastero, tra i testi di un atto rogato nel 1348, compaia un Ristoro Toscano, del quale si dice che risiede nell'area del cenobio¹¹⁷. Ne abbiamo conferma attraverso due rogiti del 1350, nei quali Giovanni fu Clerico di Vidossa autorizza la sorella Caterina a sposare Ristoro Infangati di Firenze, abitante appunto a Sesto, con patti che prevedono come dote la consegna di una casa con masserizie sita sopra il foro e 60 lire di piccoli¹¹⁸.

Fiorentini continuano a essere presenti nella piccola località sul Tagliamento, anche se la scarsità della documentazione successiva non ci consente di valutarne appieno l'attività. Nel 1369, a Pordenone, d. Lucia del fu Tibaldo di Pasian di Prato, col consenso del marito Leonardo fu Nicolò de Quechi, nomina il fratello Gregorio suo procuratore nella lite che la contrappone ad Azzolino di Firenze, dimorante in San Vito al Tagliamento¹¹⁹.

¹¹⁶ Sulle vicende di quel cenobio e del piccolo centro abitato sorto attorno a essa, cfr. soprattutto ANDREA TILATTI, *Nascita di un comune. La comunità di Sesto alle sue origini (secoli XIV-XVI)*, in *L'abbazia di Santa Maria di Sesto nell'epoca moderna (secoli XV-XVIII)*, a cura di ANDREA TILATTI, Lithostampa, Pasian di Prato, 2012, pp. 29-81. Cfr. pure PAOLO GOLINELLI, *L'abbazia di Santa Maria di Sesto al Reghena nel pieno medioevo (967-1198)* e ANDREA TILATTI, *Gli abati e l'abbazia di Sesto nei secoli XIII-XV*, entrambi in *L'abbazia di Santa Maria di Sesto fra archeologia e storia*, a cura di GIAN CARLO MENIS, ANDREA TILATTI, GEA-Print, Fiume Veneto, 1999, rispettivamente pp. 123-147 e 149-189.

¹¹⁷ ASTv, Notarile, b. 11, I, del 10.IV.1348.

¹¹⁸ *Ivi*, II, f. 9r e v, del 13.I.1350. *Ivi*, f. 53r, del 7.VI.1350, Ristoro, ora detto *olim habitator* di Sesto, fa donazione alla moglie Caterina di 20 soldi di grossi come *morginca*, come è uso e consuetudine della patria del Friuli; f. 53r, del 12.VI.1350, egli incamera 40 lire, parte della dote di Caterina.

¹¹⁹ ASPn, PMM, b. 1, n. 44, del 7.II.1369. Nella non ricca bibliografia sul centro, la pre-

Spilimbergo

Legati a doppio filo da relazioni d'affari con operatori residenti a Pordenone sono anche alcuni imprenditori toscani, fiorentini per lo più, che hanno il loro fulcro di azione economica a Spilimbergo, un centro di non secondaria importanza in ambito regionale, nei pressi dell'alto corso del Tagliamento. Non tratteremo qui analiticamente della vita economica della cittadina, sulle sue strutture nella prima metà del Trecento qualcosa è stato piuttosto recentemente pur detto, proprio sottolineando la presenza toscana e in specie il ruolo giocatovi dai Brunelleschi¹²⁰, ma occorre farne almeno qualche cenno in relazione alla rete di traffici che la legava al centro sul Noncello. Il 18 giugno 1355, d. Honora, vedova di Lapo Toscano, abitante a Pordenone e tutrice dei loro figli, costituisce il ben noto Bernardo, detto Croci, fu Neri di Firenze, Toscano abitante a Spilimbergo, che abbiamo più volte incontrato come creditore di operatori pordenonesi, e due suoi soci, come proprio procuratore nella lite che le muoveva Ubaldino del fu Lombardo Toscano, abitante invece a Udine¹²¹.

Ancor più rivelatore di questo intreccio di relazioni finanziarie e giuridiche che lega uomini e località tra loro e con la città d'origine, è un rogito di circa un mese successivo, nel quale Federico Toscano di Spilimbergo agisce in qualità di procuratore di Attaviano Toscano fu Tuccio Brunelleschi, pure di Spilimbergo, nella lite che costui ha con Simone fu ser Pericolo di Pordenone per un debito di 20 soldi, come risulta da un atto di Bono, notaio fiorentino, corroborato con una lettera munita del sigillo del Comune di Firenze e del podestà di quella città¹²².

senza toscana è del tutto assente: cfr. i contributi raccolti in *San Vit*, a cura di PIER CARLO BEGOTTI, PIER GIORGIO SCLIPPA, 2 voll., Società Filologica Friulana, Udine 2010, in specie II, pp. 523-576.

¹²⁰ *Spilimbergo Medievale* cit., in particolare pp. 78-83 e, su Bernardo detto Croci, che nella cittadina aveva una propria *statio* e prestava frequentemente denaro, per esempio nn. 137 e 138, pp. 270-271, del 1345. Il volume pubblica purtroppo solo una piccola parte degli atti contenuti nel registro notarile ed è inoltre privo dell'indice dei nomi. Cfr. pure *"In burgo novo in sacrestia hospitalis". La fraterna, l'ospedale e la chiesa di San Giovanni nelle pergamene del fondo Linzi*, a cura di GILBERTO DELL'OSTE, Comune di Spilimbergo, Biblioteca Civica, Spilimbergo 2011, in particolare n. 8, p. 43, sulla vendita di un manso effettuata da Gregorio e Attaviano, figli del fu Tuccio Brunelleschi da Firenze, e dal loro nipote Uberto del fu Giacomo, abitanti a Spilimbergo. Cfr. però soprattutto LUCA GIANNI, *Strutture produttive e di scambio nel Friuli concordiese del XIV secolo*, in *Centri di produzione* cit., pp. 245-281.

¹²¹ ASPn, Fondo Notai, b. 642, n. 4951/a, f. 130.

¹²² *Ivi*, f. 132, del 24.VII.1355. Egli sarà procuratore di Attaviano ancora nella lite che costui muoverà due anni dopo contro ser Giovanni fu d. Odorico e gli eredi di Ernesto detto Favoto (*ivi*, f. 190, del 11.VIII.1357).

Federico Toscano di Spilimbergo (e il concittadino Bernardo detto Croci) ricompaiono qualche mese più tardi, il primo in qualità di teste, in una stipula redatta a Pordenone, nella quale Ottobono fu Odorico barbiere di Pordenone risulta debitore nei confronti di Bernardo per la somma di 24 lire, oltre a un interesse di 20 soldi¹²³. Trascorrono un paio d'anni e Bernardo detto Croci, trasferisce allo stesso Ottobono i diritti che vantava contro Giacomo e Giovanni fu d. Gualcone di San Vito, per l'ammontare di 46 lire di denari piccoli, lievitate a partire da un debito di 32, in cambio appunto di 32 lire, più 3 «pro dampnis et expensis»¹²⁴. Bernardo, insomma, dubitando di riuscire a esigere il credito, si accontenta di rientrare in possesso del capitale prestato o poco più.

A traffici meno documentati ma certo intensi rinvia poi l'atto con il quale Guecello di Concordia vende ad Attaviano Brunelleschi, dimorante a Spilimbergo, di cui è massaro, per il tramite di un parente di quest'ultimo residente a Portogruaro e del quale ci occuperemo presto in dettaglio, Silvestro Brunelleschi, 2 buoi, 2 vacche e 1 ronzino, per 55 lire di piccoli¹²⁵. Pochi mesi più tardi, alla presenza anche di Silvestro Brunelleschi, Attaviano cede i 2 buoi e le 2 vacche in soccida¹²⁶.

Si intuiscono in qualche caso anche i rapporti politici che la componente toscana presente in città riesce a intrecciare. Il 13 gennaio 1348, così, Vannuccio di Firenze, abitante in Spilimbergo, per parte di Guidone di Reggio, pievano di Azzano e vicario del patriarca Bertrando, presenta lettere di comparizione a Martino Pelliutto di Portogruaro, chiamato in causa a petizione dello stesso Vannuccio, non sappiamo però per quale ragione¹²⁷.

Mercanti locali e operatori di provenienza veneta

L'impulso e le indicazioni economiche e commerciali trasmessi dall'imprenditoria toscana sono raccolti e recepiti anche dall'elemento locale, che è così attirato all'interno del processo di crescita in forza di un'aumentata domanda complessiva. Finanziamenti anche di notevole entità per sostenere attività commerciali («causa mercandi et negociandi») sono erogati da ricchi proprie-

¹²³ *Ivi*, f. 140, 6.XI.1355.

¹²⁴ *Ivi*, f. 192, del 1.IX.1357.

¹²⁵ *Ivi*, II, f. 8v, del 12.I.1350. *Ivi*, f. 13v, del 29.I.1350, Attaviano Brunelleschi, dimorante a Spilimbergo, costituisce nuovamente suo procuratore Silvestro Brunelleschi, al fine di esigere dal proprio massaro, Guecellone di Concordia, i denari dovutigli per il fitto.

¹²⁶ *Ivi*, f. 79v, del 20.x.1350.

¹²⁷ *Ivi*, I, f. 62v.

tari pordenonesi a concittadini, che si assumono il compito di raccogliere le produzioni degli spazi limitrofi e di distribuirle al minuto, facendo crescere in tal modo il mercato locale¹²⁸. In alcuni casi, chi fornisce il denaro non si limita a prestarlo e a lucrare sugli interessi ma partecipa all'operazione commerciale, in genere spuntando la metà del guadagno. Si distingue in questa attività Caterina, vedova di Giovanni del fu Moltone, la quale investe in società che commerciano in pelli, in vino o nell'arte della calzoleria¹²⁹. Compaiono però anche altri finanziatori, per sostenere società che operano nel settore tessile o più generalmente nell'ambito commerciale¹³⁰.

Gli abitanti della città, sulle orme dei Fiorentini che vi risiedono, operano anche nel settore del commercio agrario, pur se su scala incomparabilmente minore rispetto a essi, accumulando quantità di cereali che poi rivendono a concittadini¹³¹. Non diversamente agisce il più vivace degli operatori veneziani

¹²⁸ ASPn, Fondo Notai, b. 642, n. 4951/a, f. 7, del 17.V.1350: Nicolò Ricchieri e Giacomo del fu Giovanni di Marione, procuratori di d. Suleta, esibiscono un atto in cui si documenta che Suleta e il suo socio Nicolò avevano consegnato ad Andrea, fratello di Nicolò, e ad Articuccio fu Nicolò de Strata, 700 lire «ad mercandum et causa mercandi et negociandi», di cui ora chiedono la restituzione.

¹²⁹ *Ivi*, f. 15, del 30.VI.1350: Leonardo e Bartolomeo Guoni ricevono da d. Caterina, vedova di d. Giovanni del fu Moltone 100 lire «ad mercandum et causa mercandi in arte pelli-
parie» per un anno, dopo di che divideranno a metà il guadagno; *ivi*, ff. 92-93, del 6. IX.1354, Pietro, detto Pezzachino, del fu Pezachi, e la moglie Tommasina hanno ricevuto da d. Caterina 50 lire «ad mercandum et causa mercandi in arte pelli-
parie», di nuovo a metà del lucro; f. 146, del 6.II.1356: Nicolò fu Russolino di Pordenone e la moglie Gerardina ricevono da d. Caterina 100 lire «ad mercandum et causa mercandi in arte et mercatione vini», sempre «ad medietatem»; f. 159, del 13.IX.1356: Leonardo di Martino mugnaio e la moglie Matilde ricevono da d. Caterina 32 lire «ad mercandum et causa mercandi in arte calzolarie», stavolta con la terza parte del guadagno; ff. 169-170, del 22.II.1357: gli stessi Leonardo di Martino mugnaio e la moglie Matilde ricevono da d. Caterina fu ser Giovanni di ser Moltoni altre 100 lire sempre da investire nel commercio della calzoleria, per un anno e con la terza parte del lucro; f. 176, del 2.V.1357: Domenico fu Giovanni mugnaio e la moglie Caterina ricevono da Caterina 100 lire «ad mercandum et causa mercandi in arte pelli-
parie», per un anno e a metà del lucro; f. 201, del 4.XII.1357, d. Caterina finanzia con 200 lire di denari piccoli e a metà del lucro Giovanni fu Nicolussio di Udine per commerciare in qualsiasi arte voglia.

¹³⁰ *Ivi*, f. 25, del 23.VIII.1350: Stefano fu Guarnerio di Pordenone riceve dal concittadino Giovanni fu Ventura 50 lire di denari piccoli «ad mercandum et causa mercandi in mercatione panni et in quacumque alia mercatione» di lì alla pasqua successiva, a metà del lucro; f. 164, del 15.XII.1356: Asquino di Varmo riceve in restituzione da Odorico detto Cello di Varmo il denaro che gli aveva prestato «causa mercandi»; ff. 230-231, del 23.I.1361: costituzione di una società per operare «in arte calzolerie»; f. 237, del 8.III.1361: costituzione di una società, per un anno, allo scopo di commerciare vino.

¹³¹ *Ivi*, f. 18: nell'estate del 1350 Martignone fu Refoldo di Castions compra da Gilberto fu Odorico biada per un valore di 12 lire e 16 soldi.

presenti in quegli anni in città: quel Zambone Veneto che abbiamo già incontrato mentre vende a Giovanni di ser Guccio una casa sita a Pordenone. Egli però pure differenzia i propri interessi. Nel marzo del 1350 deve a Nicoletto di Parma, abitante a Portogruaro, 72 lire, prezzo di alcune pelli comprate presso di lui¹³². Nel 1361, vende panni (una coltre e dei pignolati) a due fratelli pordenonesi, Domenico di Cimpello e Gucello di Pratobono e, a varie riprese, sempre ad abitanti del centro sul Noncello, prodotti cerealicoli; anch'egli in tutto riprendendo, insomma, il *modus operandi* dei Fiorentini¹³³.

La presenza toscana innesca dunque un processo di sviluppo generalizzato i cui segni sono piuttosto evidenti. Circolano in regione sia i fiorini che le monete veneziane: valute che appaiono tra loro intercambiabili¹³⁴. Il lavoro, anche quello degli apprendisti, sembra avere un costo alto, sì da far immaginare che l'offerta superi la domanda¹³⁵. Il ruolo economico di Pordenone, infatti, non si limita a quello di fornire prodotti artigianali di base a una popolazione in crescita o di raccolta e distribuzione in sede locale dei prodotti agrari del territorio. La sua funzione principale, come si accennava, è piuttosto quella, comune a tutti gli approdi del Friuli e dell'Istria (oltre che di regioni anche più lontane), di fungere da cerniera tra il grande emporio veneziano e le vie commerciali che scendevano dal nord. Non sopravvive molta documentazione eloquente, in merito; pure, un pugno di atti appare sufficiente a descrivere il meccanismo di scambio e a illustrare le merci trattate.

Nel 1354, davanti al podestà di Pordenone, Nicolussio di Gregorio, calzolaio, e Artico del fu Pascale, testi chiamati da Nicolò fu maestro Ricchiero di Pordenone, testimoniarono che, mentre si trovavano entrambi a Venezia, avevano saputo che Marino fu maestro Ricchiero aveva comprato 600 pelli di agnello, 6 coltri e 3 mazzi di funi, aveva fatto legare il tutto in una balla e aveva detto a Nicolussio di aver parlato con un tal Simone di Gemona, il quale si era impegnato a procurare la bolletta per detta balla, accreditandola su di una sua tratta. Nicolussio aveva ribattuto di non conoscere questo Simone e allora Marino glielo aveva presentato, ribadendo che era quest'ultimo che si sarebbe

¹³² ASTv, Notarile, b. 11, II, f. 18r, del 1.III.1350.

¹³³ *Ivi*, f. 231, 24.I.1361, La coltre e il pignolato hanno un valore di 12 lire e 12 soldi, dei quali Zambono è in credito. Contratti di vendita di grano al minuto, *ivi*, f. 242, del 12.IV, f. 244, del 1.V, f. 245, del 2.V, ff. 246 e 247, altri 4 del 3.V.1361, etc. *Ivi*, ff. 223-224, compare come teste in un rogito del 24.X.1360. In quegli anni risiede in città anche un altro Veneziano: Nicoletto di Boninsegna (ASPn, PC, del 16.VIII.1362).

¹³⁴ ASTv, Notarile, b. 11, II, f. 126, del 24.IV.1355: transazione per 60 fiorini «vel monetam venetam».

¹³⁵ *Ivi*, f. 187, del 23.VII.1357: Venturussa di Prata mette il figlio Alessandro a bottega presso il maestro Grillo sarto per tre anni, in cambio di 4 lire di denari piccoli e un vestito per ciascun anno.

impegnato a procurarsi la bolletta sulla merce e a mandare il carico a Portogruaro a proprie spese. Nicolussio aveva allora stretto un patto con Simone, chiedendogli di procurarsi una bolletta anche per lui, per un'altra balla di merce, in questo caso costituita da pelli. Tali bollette si erano però rivelate false. Simone aveva allora confessato ai *domini tabule*, la magistratura fiscale veneziana, che le balle appartenevano in realtà a Marino e Nicolussio ed era stato così condannato a pagare 25 ducati d'oro di ammenda e a restituire le due balle ai legittimi proprietari. Egli le aveva allora fatte caricare su di una barca e trasportare a casa di maestro Pascalino di Portogruaro, che le avrebbe custodite finché i proprietari non fossero andati a ritirarle¹³⁶.

Pochi giorni più tardi, sempre davanti al podestà di Pordenone, Nicolò fu maestro Ricchiero presentò come teste Pascalino di Villotta, il quale testimoniò che, mentre si trovava a Venezia, era venuto a conoscenza che Marino fu maestro Ricchiero aveva raccolto una balla di pelli, coltri e funi, e gli aveva detto di aver stretto un patto con Simone di Gemonà, il quale si era impegnato a procurargli una bolletta per quella merce, e l'aveva allora fatta bollare dai *domini tabule* veneziani come se si fosse trattato di merci di proprietà di un proprio zio, giustificando la cosa con la motivazione che egli aveva in credito una tratta di 200 ducati d'oro, sulla quale avrebbe imputato i costi fiscali della balla di Marino. I magistrati della Serenissima, invece, come sappiamo, avevano sollevato obiezioni sia per la balla di Marino che per una di Nicolussio di Gregorio, e a quel punto Simone aveva dovuto confessare loro chi erano i veri proprietari delle due balle¹³⁷.

Lasciamo da parte gli *escamotages* per cercare di risparmiare sulle tasse da versare agli uffici della Serenissima. Quel che conta è la testimonianza di un traffico sostenuto in entrambe le direzioni, e costituito nella fattispecie da pelli e panni che viaggiano verso nord. Un traffico svolto da operatori pordenonesi, che appunto si incaricano di cucire lo spazio locale con quello del grande mercato rialtino, attraverso Portogruaro. Non a caso le barche sono piuttosto diffuse in città, e raggiungono valori di tutto rispetto. Il 9 gennaio del 1361, per esempio, nel corso di una lite giudiziaria, si menzionano una barca del valore di 10 ducati e una di 12¹³⁸.

Barche che assicurano la regolarità del traffico commerciale non solo verso Venezia ma anche verso settentrione. Nel 1374, i sudditi asburgici promettono ai Pordenonesi di vivere in pace con loro e «quod navigia seu zatte ad terram nostram per aquam venientia vel inde descendunt ab omni vectigalium et

¹³⁶ *Ivi*, ff. 94-95, del 16.IX.1354.

¹³⁷ *Ivi*, ff. 95-96, del 21.IX.1354.

¹³⁸ *Ivi*, f. 227.

quarantesimi onere, sine aliquo impedimento, libera sint et impune transire valeant»¹³⁹. E nel 1387 Francesco da Carrara, signore di Padova e di gran parte del Veneto orientale e settentrionale, su sollecitazione di Alberto d'Asburgo, duca d'Austria, rassicura gli abitanti di Pordenone in merito al libero passaggio in tutte le sue terre, con regolare salvacondotto, «cum somariis vel aliis equitaturis suis ac cum plaustris, bobus et boariis, carrateriis et carretis, mulionibus atque mulis». In particolare, nel diploma in analisi si individua chiaramente sia l'asse viario di percorrenza che i generi merceologici trattati, allorché si dichiara che i mercanti pordenonesi possano viaggiare tranquillamente verso l'*Alemannia* per via retta, passando per Venzone, e verso Venezia, transitando per Porto Latisana, «vel Fluminis sive alveum Liquentie se conferre»; e sia loro consentito portare a Pordenone «mercantias quascumque et mercimonia generis cuiusvis ac victualia queque esculenta et poculenta, ac animalia sive bestiamina», pagando le mude di importo consueto transitando nelle sue terre; e possano inoltre passare liberamente per Padova, Treviso e il Trevigiano, sino a Feltre e Belluno¹⁴⁰. Pochi mesi più tardi, il nobile ser Baldassio di Maniago trasportava a Pordenone, con salvacondotto patriarcale, 400 porci, da lui raccolti in consorzio con altri abitanti di quel centro¹⁴¹.

II. PORTOGRUARO

La cittadina adagiata lungo il Lemene, a non grande distanza dal Tagliamento, può contare su di una documentazione anche più eloquente e abbondante di quella disponibile per Pordenone, dal momento che su di essa ci restano, oltre che una trentina di atti che vi aveva stipulato Antonio Zanetti¹⁴², tre registri notarili trecenteschi che raccolgono un paio di migliaia di documenti ivi rogati¹⁴³. Manca però una storia complessiva di quel centro, la cui vicenda, per l'età medievale, è trattata esplicitamente solo in qualche articolo specifico, peraltro di qualità. In particolare, si segnala un intervento di Silvana Collodo di taglio

¹³⁹ *Diplomatarium Portusnaonensis* cit., n. LXXXIX, p. 86, del 28.V.1374.

¹⁴⁰ *Ivi*, n. CVI, p. 101, del 25.V.1387.

¹⁴¹ *Ivi*, n. CVII, p. 104, del 6.XII.1387.

¹⁴² ASPn, Fondo Notai, b. 4951/a, ff. 212-220, contenente 25 atti che vanno dal 11.III.1359 al 16.VIII.1360, più alcuni sporadici altri in seguito.

¹⁴³ ASTv, Notarile, b. 11, notaio Pietro fu Almerico di Portogruaro, fasc. n.n. che abbraccia il periodo 19.VIII.1347-16.IV.1348, di ff. 99, di cui risultano però tagliati i ff. 23-31; fasc. n.n. che copre l'intervallo cronologico 28.XII.1349-1.X.1352, di ff. 256 numerati modernamente; b. 39, notaio Andrea del fu Marcuzio di Portogruaro, di ff. 110 numerati modernamente più 4 sciolti rogati a Padova a inizi Quattrocento, del periodo 25.V.1364-20.VI.1369.

soprattutto politico-istituzionale, e un paio di contributi di carattere invece propriamente socio-economico dovuti a Luca Gianni¹⁴⁴.

Le presenze toscane

A Portogruaro incontriamo, tra i ceppi familiari, i Brunelleschi, i quali, agendo per lo più in gruppo, prestano denaro a locali e a connazionali¹⁴⁵. Il 20 agosto del 1347, i due fratelli Silvestro e Bernardo prestano 32 lire a Giovanni fu Zaffa, barbiere¹⁴⁶; e il giorno successivo mutuano 20 soldi di grossi a un altro protagonista della scena economica locale: Betto fu ser Bonavoglia di Prato, detto spesso semplicemente Betto Toscano¹⁴⁷. I prestiti concessi dai due Brunelleschi soprattutto a locali si susseguono fitti nei mesi successivi¹⁴⁸. Molti di essi, lo si dice esplicitamente, sono concessi per anticipare agli acquirenti il denaro per acquistare cereali che essi stessi vendono loro. Come è prassi consolidata (e già analizzata) degli operatori toscani, dunque, essi incettano grano

¹⁴⁴ SILVANA COLLODO, *Libertas mercantile e autonomia municipale nei percorsi di Portogruaro fra Medioevo e prima età moderna (secc. XII-XVI)*, in *Tra Livenza e Tagliamento. Arte e cultura a Portogruaro e nel territorio concordiese tra XV e XVI secolo*, atti della giornata di studio (Portogruaro, 28 novembre 2008), a cura di ANNA MARIA SPIAZZI e LUCA MAJOLI, Terra Ferma, Vicenza 2009, pp. 21-38; L. GIANNI, *Famiglie toscane nel Friuli concordiese* cit.; IDEM, *Strutture produttive* cit. *Ivi*, pp. 277-279, cenni perspicui anche su Pordenone.

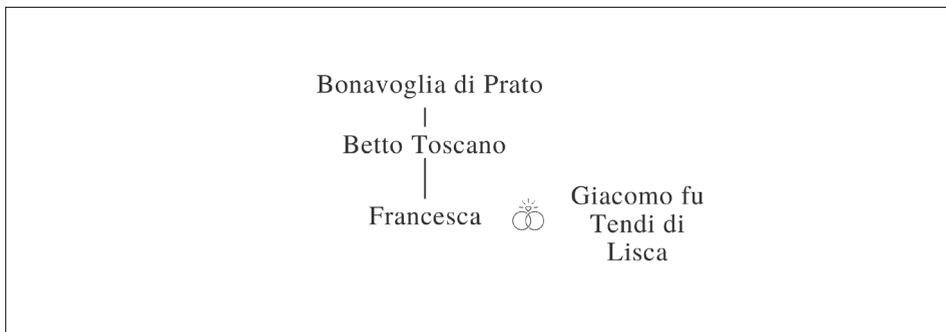
¹⁴⁵ Una precisa ricostruzione della tavola genealogica dei vari rami 'friulani' in cui si articola la famiglia, si trova in L. GIANNI, *Famiglie toscane nel Friuli concordiese* cit., tavv. 2-4, pp. 102, 104 e 105.

¹⁴⁶ ASTv, Notarile, b. 11, I, f. 1v.

¹⁴⁷ *Ivi*, f. 2r. Betto nella circostanza sembra essere in società con due operatori locali: Stefano Geme di Arca di Albaro e il figlio Giacomo. Teste dell'atto è Bonaccorso speciale (che compare nella medesima veste anche in un rogito del 14 settembre: *ivi*, f. 14v).

¹⁴⁸ *Ivi*, ff. 2v (23.VIII, per 26 lire), f. 23r (25.VIII, per 174 lire), f. 12r (7.IX, per 200 lire), f. 34v (13.XI, due atti, rispettivamente per 200 lire e per 20 soldi di grossi), f. 38r (19.XI, per 24 lire, teste Bertolo fu Floresio), f. 40/1r (26.XI, per 8 lire), f. 40/1r (29.XI, per 40 ducati, debitori Marco detto Rosito e ser Betto Tosco, stipula nella canipa di quest'ultimo, teste Bencivegna Tosco), f. 40/1v (30.XI, per 200 lire), f. 40/2r (2.XII, per 18 lire), f. 43r (8.XII, per 8 soldi di grossi), f. 45v (12.XII, debitore Giovanni Tosco, per 200 lire), f. 47r (13.XII, per 16 lire), f. 47v (15.XII, per 12 lire), f. 49v (19.XII, due atti, rispettivamente per 10 lire e per 2 ducati), f. 51v (24.XII, per 40 lire), f. 54r (28.XII, per 32 lire), f. 58r (5.I.1348, per 16 lire), f. 59r (7.I.1348, per 48 lire), f. 59r (8.I.1348, in presenza di Federico Brunelleschi, per 20 lire), f. 60v (11.I.1348, due prestiti, rispettivamente per 100 e 4 lire), f. 63v (16.I, per 20 lire), f. 64r (18.I, per 40 lire), f. 65r (22.I, per 16 lire), f. 68r (2.II, per 128 lire), f. 72r (18.II, per 40 lire), f. 72v (20.II, per 16 lire), f. 73r (23.II, due atti, rispettivamente per 200 lire, necessarie per acquistare grano, con impegno di una casa in pietra, e per 50 lire), f. 81v (16.III, per 28 lire), f. 88v (3.IV.1348, per 128 lire).

Tav. 6. La famiglia di Betto di Bonavoglia di Prato.



all'ingrosso che poi vendono al minuto a compratori anche friulani, per cifre relativamente modeste¹⁴⁹. Betto è di gran lunga il maggior incettatore e venditore di grano della zona, ma non l'unico, giacché ne incontriamo molti altri, e tutti si uniformano al medesimo schema economico.

Betto fu ser Bonavoglia di Prato è dunque un altro protagonista della vita economica di Portogruaro, dove risiede e dove accumula un ingente patrimonio immobiliare. Il 6 settembre del 1347 compra per 185 lire di denari piccoli una casa in pietra, desolata e scoperta, in Portogruaro, gravata da un livello annuo di 24 soldi e 4 piccoli a beneficio del vescovo di Concordia. Sia la cifra dell'acquisto che quella del censo sono relativamente alte, segno della vivacità e della redditività del mercato immobiliare locale¹⁵⁰. Il 12 dicembre, con operazione analoga, acquista da Bertolo fu Scola di Vado un'altra casa in Portogruaro, nel casale di Pietro Maroni, pure gravata da un censo annuo a favore del vescovo concordiese, al prezzo di 32 lire di piccoli¹⁵¹. Trascorrono solo pochi giorni e compra per 16 lire da Domenica, vedova di Simone Radichi, e dal figlio di costei, Filippo, una 'clausura' sita nel distretto di Portogruaro¹⁵². Ancora, il 30 dicembre acquista un casale 'vacuo' e un orto nella cerchia di S. Lazzaro, nel Saconito di Portogruaro, gravato dall'obbligo di versare un censo

¹⁴⁹ Il 12.III.1348, Ulvino fu ser Boccaccio di Portovetere di Portogruaro e il figlio Francesco, in debito di 38 lire e 5 soldi contratto con ser Betto per comprare cereali, gli cedono per quel prezzo un manzo, una vacca e una ronzina (*ivi*, f. 80r). Altri esempi, *ivi*, f. 82r (19. III, ben tre atti, rispettivamente per 30, 10 e 20 lire), f. 83v (21.III, per 17 lire e 12 soldi), f. 84r (23.III, per 7 lire), f. 91v (6.IV, per 12 lire), f. 93r-v (9.IV, due atti, rispettivamente per 28 e 3 lire), f. 94r (12.IV, per 4 lire).

¹⁵⁰ *Ivi*, ff. 10v-11r. A f. 11v, la ricevuta di pagamento, del medesimo 6 settembre.

¹⁵¹ *Ivi*, ff. 44v-45r, del 12.XII.1347.

¹⁵² *Ivi*, f. 53r, del 26.XII.1347, teste Vanni Ugolini di Firenze.

livellario ad alcuni privati, per 20 lire di denari¹⁵³. Il 7 aprile del 1348 acquista poi un livello, probabilmente per sgravarne una sua proprietà, per 4 lire¹⁵⁴.

Betto, come quasi tutti i suoi corregionali, diversifica parecchio i propri investimenti, interessandosi per esempio anche all'acquisto di bestiame. Il 9 settembre di quell'anno, cede in deposito a Giovanni fu Zilio, abitante in Latisanotta, una vacca e due manzi per 28 lire di piccoli. Costui gli deve inoltre 24 lire, più 4 soldi di interesse, da restituire entro il giorno della festa di S. Michele, ricevuti «in sua magna necessitate tempore famis»¹⁵⁵.

I Toscani prestano ovviamente denaro non solo a privati ma anche a enti pubblici e religiosi. Il 17 settembre del 1347, nello scorrere l'inventario dei beni della celebre abbazia di S. Maria in Silvis, presso Sesto al Reghena, si scopre che alcuni di tali beni sono al momento impegnati presso Giovanni Toscano di Portogruaro¹⁵⁶. E con questi operatori toscani gli enti pubblici perciò si indebitano, e non certo in via eccezionale. Il 19 gennaio 1348, il Comune di Portogruaro, il console Guecellone di Porcia e i consoli e i rettori cittadini riconoscono di essere in debito nei confronti di Silvestro e Bernardo Brunelleschi, per le spese dell'ambasceria inviata a Udine al patriarca e per altre loro esigenze, della somma di 20 lire, che si impegnano a restituire entro un mese, maggiorata di 40 soldi di interessi¹⁵⁷. Solo cinque giorni più tardi, con riferimento a una formula che più chiara non si potrebbe, i consoli e i rettori del Comune decidono di prendere «ad usuras vel mutuo» da Silvestro Brunelleschi o altri ben 200 lire, necessarie per pagare i compensi di certi ufficiali e far fronte ad altre incombenze finanziarie¹⁵⁸.

La vivacità economica del centro sul Lemene è testimoniata anche dal notevolissimo numero di canipe, magazzini commerciali e fondaci per raccogliere e redistribuire merci, che vi si trovano; strutture che sembrano in numero assai maggiore che non a Pordenone. Ne contiamo una dozzina almeno menzionate

¹⁵³ *Ivi*, f. 57r.

¹⁵⁴ *Ivi*, f. 92v.

¹⁵⁵ *Ivi*, f. 13r, in due stipule del medesimo giorno. Testi nella prima sono il già noto Vanni Tosco e un Rodolfo *commorante* presso ser Betto. *Ivi*, II, f. 6r, 8.I.1350, alla presenza del teste Giovanni fu Antonio Tosco, dimorante in Portogruaro, Betto Tosco costituisce Vanni di Ugolino di Firenze, abitante in Porto Latisana, suo procuratore. Di altri Fiorentini, i quali compaiono in maniera assolutamente sporadica nella documentazione superstita, magari solo in qualità di testi, non possiamo ovviamente dir nulla (*ivi*, I, f. 35v, del 14. XI.1347: di nuovo Vanni di Ugolino di Firenze, qui detto residente a Portogruaro). Egli compare ancora come creditore in un arbitrato (*ivi*, II, f. 179v, del 30.X.1351), prorogato (*ivi*, f. 182r, del 8.XI.1351).

¹⁵⁶ *Ivi*, I, ff. 15v-16v.

¹⁵⁷ *Ivi*, f. 65r.

¹⁵⁸ *Ivi*, f. 65v, del 24.I.1349.

in un solo anno, il 1348, molte delle quali di proprietà di Toscani¹⁵⁹. Oltre a queste, mi sembra poi ancora degna di nota la «canipa magna lapidea» di Giovanni, detto Sirone, fu ser Stefano del Cont, sita presso il cosiddetto ponte nuovo e menzionata un paio di anni più tardi¹⁶⁰. Le canipe entrano ovviamente anch'esse nel circuito degli scambi. Nel 1350, per esempio, incontriamo due operatori di Portogruaro i quali si costituiscono in società allo scopo di prendere in fitto una canipa, acquistare dei vasi da riporvi e raccogliervi vino da mettere in commercio¹⁶¹.

Strutture e prodotti dell'interscambio con Venezia

Numerosi, pur se meno attivi di quelli toscani davanti al notaio, sono anche gli operatori veneziani. Non li censiremo singolarmente, in ragione del loro alto numero, limitandoci a illustrarne qualche operazione particolare, anche perché la maggior parte di essi continua a mantenere a Venezia il baricentro della propria attività¹⁶². Nicoletto Pinelli fu Dino, Veneziano residente a Portogruaro,

¹⁵⁹ Tutte sono ricordate più volte: si fornisce qui solo il dato relativo alla prima menzione: la canipa grande di ser Puccio (*ivi*, f. 2v, del 14.VIII); le due canipe, di cui una grande, di ser Betto Tosco, sita presso la piazza della località e *iuxta domus Communis* (f. 36v, del 18.XI, e f. 53r, del 26.XII); di Cristoforo di Caste (f. 49v, del 19.XII); la canipa piccola e quella grande di Pietro Pinelli, vicedomino del Comune di Venezia in Portogruaro e Porto Latisana (f. 49v, del 19.XII.1248, e f. 60v, del 11.I.1348); e ancora, f. 56r (*in canipa Santoni*); f. 60r (canipa di ser Peruccio); f. 77r (*canipa magistri Pelegrini sartoris apud logiam*); f. 87v (canipa di Nicolò Capelluto); f. 77v (altre, ora pignorate). Menzioni di *fundicarii*, *ivi*, ff. 68v (3.II), 75v (3.III) e f. 76r (4.III.1348). Altre canipe sono attestate nel periodo immediatamente successivo: *ivi*, II, f. 5r (3.I.1350, canipa di Nicoletto de Foro); f. 8r (10.I.1350, canipa di Albertuccio fu ser Buttaffolli, sita nella piazza); f. 11r (18.I.1350, canipa di Nicoletto fu mastro Giovanni muratore), f. 169r (20.IX.1351, canipa di Pantaleone) etc.; e un numero non inferiore si riscontra nella documentazione a cavallo della metà degli anni Sessanta del secolo. Limitiamoci alle attestazioni relative all'estate del 1364 non testimoniate in precedenza: f. 4r, 13.VII («canipa magna heredum q. magistri Leonardi sartoris»); f. 7r, 14.VIII («sub porticu canipe Bolpati sita super plateam»); f. 7v, 17.VIII («sub porticu canipe ser Nicoleti de sub rippa, iuxta plateam»); f. 8v, 19.VIII (canipa di ser Alberto fu ser Lancillotto di Portogruaro, *iuxta plateam*); f. 9r, 19.VIII, («lobia domus canipe magnifici Dominici q. ser Pirucii»); f. 10v, 5 settembre, («canipa heredum q. ser Andree Fradelli») etc.; f. 3v, 2.VII.1364, è attestato anche un Giacomo fontegario di Portogruaro.

¹⁶⁰ *Ivi*, II, f. 40r, del 9.IV.1350.

¹⁶¹ *Ivi*, f. 40r-v, del 9.IV.1350.

¹⁶² Non si tratta solo di Veneziani ma talvolta anche di forestieri provenienti da altre località ma residenti a Venezia, come quel Tommaso Foscaneri, *olim* di Cremona, «qui habitabat Veneciis in contrata Sancti Antolini et nunc habitat in Portu» (*ivi*, I, f. 60r, del 11.I.1348). Su questo interscambio, cfr. L. GIANNI, *Strutture produttive* cit., pp. 246-249 e 264-271.

per esempio, vende al fratello Pietro, che pure risulta abitare nella cittadina, una serie di sue proprietà immobiliari a Venezia, per 400 lire¹⁶³. Nel 1364, Franco di Venezia nomina suo procuratore Desiderato di Broillo, oriundo veronese residente in Portogruaro¹⁶⁴. Lo stesso anno, ser Maffeo Condulmer di Venezia fu d. Guglielmo, abitante in Portogruaro, presta 50 ducati d'oro a Franceschina, moglie di ser Giacomo di Lisca, con scadenza a un mese¹⁶⁵. Lo stesso Maffeo Condulmer l'anno successivo è in lite con un Delfino, anch'egli di Venezia¹⁶⁶. Più articolato un rogito del 11 settembre 1347, nel quale il francescano Zanetto di Padova nomina suo procuratore Andreolo di ser Sandro Dolfin per ottenere da Cristoforo, cimatore di Venezia abitante in Portogruaro, 7 lire e 6 piccoli affidatigli per acquistare un panno *sclavum* necessario per farsi fare una tunica¹⁶⁷.

Portogruaro, insomma, non è solo un centro di raccolta e distribuzione di merci ma anche un luogo produttivo. Suggestivo, in tal senso, il ricordo di una *ruqa cerdonea* nella quale il 14 ottobre 1347 si vende un casale. Nel centro incontriamo artigiani di disparati mestieri, come sarti, calzolai, pellicciai¹⁶⁸. Le relazioni commerciali, verso il Friuli e verso Venezia e l'Istria erano intense e avvenivano ovviamente in specie per via d'acqua, su barche di modesto tonnellaggio, oggetto di un traffico cui i Veneziani non erano estranei. Il 5 ottobre dello stesso anno, infatti, Filippo Rizzo di Venezia vende a Giovanni di Lorenzo, abitante in Portogruaro, un burchio per 9 ducati e 6 grossi¹⁶⁹. Nel luglio dell'anno successivo, Floridiana, detta Tervana, di Portogruaro, fitta un suo burchio al nipote Marco marinaio, abitante a Murano, per 3 soldi di grossi al mese¹⁷⁰. Nel 1351, Marcolino Gallinari di Venezia vende per 40 ducati a Cristoforo Maser di Portogruaro un suo burchio grande e un burchiello, ricevendo lo stesso giorno a nolo il burchio per due mesi, al fitto di 5 soldi grossi al mese¹⁷¹. Nel gennaio del 1365, un certo Zumino loca fino all'agosto successivo, per 3 lire e mezzo al mese, a Nicoletto detto Pollino di Venezia, una sua barca che

¹⁶³ ASTv, Notarile, b. 11, I, ff. 9v-10v, del 6.IX.1347.

¹⁶⁴ *Ivi*, b. 39, f. 5r, del 24.VII.1364.

¹⁶⁵ *Ivi*, ff. 9v-10r, del 30.VIII.1364, rogato alla presenza di Desiderato di Broillo e di Marco Rizzo, *olim* di Venezia.

¹⁶⁶ *Ivi*, f. 32v, del 4.II.1365. Arbitri scelti per dirimere la controversia sono Desiderato di Broillo e ser Giacomo di Raniero, *olim* di Venezia.

¹⁶⁷ *Ivi*, b. 11, I, f. 14v.

¹⁶⁸ *Ivi*, f. 32r. *Ivi*, b. 39, f. 43r, del 18.VIII.1365, compagno come testi Antonio di Venezia fu ser Daniele e Domenico sarto fu Pietro di Venezia. Su queste attività produttive, cfr. pure L. GIANNI, *Strutture produttive* cit., pp. 272-277.

¹⁶⁹ ASTv, b. 11, I, f. 20r.

¹⁷⁰ *Ivi*, II, f. 57r, del 4.VII.1350.

¹⁷¹ *Ivi*, f. 141r, del 6.VI.1351.

si trova ormeggiata in Portogruaro¹⁷². Nell'agosto del 1366, Nicoletto Polino, qui detto di Udine, promette di consegnare a Geminiano 'stazionario', entro il mese successivo, con l'interesse di 40 soldi, 3 ducati, residuo del pagamento del nolo di quella medesima barca¹⁷³. Sempre nel 1366, un operatore di Chioggia vende a Tommaso fu Simeone di Venezia un burchio per 32 ducati¹⁷⁴.

Il trasporto merci via acqua sembra infatti essere controllato in specie da marinerie lagunari minori, come quella chioggiotta, e si impernia ovviamente su alcune merci, prima tra tutte il sale, che risale i fiumi in direzione del Friuli e oltre. Nel dicembre del 1347, Pietro Pinelli, vicedomino veneziano a Portogruaro e Porto Latisana, contesta il mancato pagamento della tassa del quarantesimo, per questo prodotto estratto da Venezia, nei confronti di Pietro Maroni e Nicoletto Persegario, entrambi di Chioggia ma residenti in Portogruaro, i quali si accordano allora con lui per chiudere il contenzioso pagando 136 lire¹⁷⁵.

Il sale costituisce un affare di notevole peso anche politico, come si desume da una vicenda avvenuta nel gennaio 1348, allorché Michele Rosso di Chioggia, familiare di ser Felice Gualengo, in presenza di ser Rosso di Aviano, vicario di Guecellone di Porcia, podestà di Portogruaro, e di ser Nicolussio e Bertolo, notai, consoli e rettori di quest'ultima località, su istanza di Cristoforo Maser, abitante in Portogruaro, certifica che dopo otto giorni dalla supplica di Pietro Marrone di Porto Latisana in merito alla richiesta di 'incanipare' e riporre al sicuro certa quantità di sale, che Pietro aveva infatti 'incanipato', si era presentato presso di lui, in Porto Latisana, un certo Nicolino Marmossi di Marano Lagunare, il quale gli aveva chiesto se avesse voluto comprare certa sua quantità di sale; e così Michele, in buona fede, si era accordato con Nicolino per acquistare 250 staia di sale, al prezzo di 16 soldi ciascuno, da pagare nel modo che fosse piaciuto al detto Pietro Marrone, e gli aveva anche versato un anticipo. Ora egli testimonia che Nicolino non era un suo fattore o procuratore ma aveva venduto in proprio¹⁷⁶. Nel 1350, Nicoletto fu mastro Giovanni muratore, insieme a due soci (ser Peruccio e Giordano oste), aveva comprato 640 libbre di sale di Muggia. Ora Giordano vende a Nicoletto tutta la sua parte per 250 lire, in tal modo ripianando anche un suo precedente debito. Lo stesso giorno Nicoletto, col consenso di ser Peruccio, vende a sua volta a Giordano una sua barca e un burchio per 96 lire e 12 soldi¹⁷⁷.

¹⁷² *Ivi*, b. 39, f. 30r, del 11.I.1365.

¹⁷³ *Ivi*, f. 63v, del 30.VIII.1366.

¹⁷⁴ *Ivi*, f. 69r, del 10.XI.1366.

¹⁷⁵ *Ivi*, b. 11, I, f. 50v, del 20.XII.1347. Sui Chioggiotti a Portogruaro, cfr. L. GIANNI, *Strutture produttive* cit., pp. 259-263; e pp. 252-259 sul commercio del sale.

¹⁷⁶ ASTv, Notarile, b. 11, I, f. 59v, del 10.I.1348.

¹⁷⁷ *Ivi*, II, rispettivamente ff. 64r-v e 64v, entrambi del 16.VIII.1350.

Altra merce oggetto di traffico vivace da Venezia a Portogruaro sono le spezie. Il 28 dicembre del 1347, Giannino fu Filippino, speziale di Udine, e Giacomo fu maestro Gerardo, pellicciaio di Portogruaro, riconoscono di dovere a Ugolino, speziale proprietario di una bottega nella cittadina, e al suo socio Marco Soranzo di Venezia, 100 lire di piccoli per le merci acquistate per la loro *statio* di spezieria¹⁷⁸. Un operatore veneziano, come si vede, si è qui associato a uno locale, per una serie di operazioni diverse. Nel gennaio successivo, Ugolino speziale, qui detto di Venezia, anche a nome del socio Marco Soranzo, affida a Gregorio Coculo, marinaio, e alla di lui moglie, Margherusa di Portogruaro, un suo burchio e un salario di 10 grossi al mese per fare la spola con Venezia; Ugolino investe parte del guadagno nell'acquisto di grano, come usano fare i mercanti fiorentini, e come loro compra del bestiame, più precisamente delle vacche, che affida poi in deposito. Presta ancora anch'egli denaro, sempre insieme al Soranzo¹⁷⁹. Il traffico su acqua in zona sembra essere insomma molto vivace e redditizio, tanto da dare vita a numerosi contratti di società di commercio e di navigazione locale. Alla fine del 1349, Giovanni fu Clerico di Vidossa cede *ad navigandum* a Tommaso Furlano, marinaio abitante a Venezia, un suo burchio dotato di vela, albero, antenna, remi e corredi per un anno, a metà del guadagno¹⁸⁰; e molti sono i marinai che intervengono negli atti come testimoni. Nel gennaio del 1350, Cornubolino marinaio si impegna a risiedere presso Matteo marinaio, figlio di Deolavit marinaio di Portogruaro fino alla pasqua successiva, e a navigare col suo burchio dove parrà più conveniente, per 12 lire¹⁸¹. Il mese successivo, Giacomino di Torcello vende a Nicolò di Giacomo di Zentano di Mazzorbo un suo burchio per 30 ducati, a patto che questi glielo affidi in nolo per un anno, al prezzo di un ducato al mese¹⁸².

La terza voce significativa di importazione merceologica da Venezia sono i panni e in generale i tessuti. Nel 1348, Viveriano Farinella di Portogruaro deve a ser Angelo Boldù di Venezia, residente in Portogruaro, 34 lire, 13 soldi e 4 denari piccoli per pezze di pignolato da quello vendutegli: metà da versare entro la festa di S. Pietro di giugno e metà entro quella di S. Stefano di agosto¹⁸³. Pochi giorni più tardi, Franceschino Bon, *stacionarius* di Portogruaro,

¹⁷⁸ *Ivi*, I, f. 53v, del 28.XII.1347. Teste Federico fu ser Almerico Brunelleschi. *Ivi*, f. 69r-v, 11.II.1348, compare sempre come teste un suo fratello, Giacomello, unitamente a Giovanni Tosco. Quest'ultimo è teste anche in un rogito del 22.III dello stesso anno (f. 83v).

¹⁷⁹ *Ivi*, ff. 66r (25.I), 68r (2.II) e 74v (fine febbraio 1348). Presta denaro anche Ermolao Condulmer (f. 77v, del 7.III.1348);

¹⁸⁰ *Ivi*, II, f. 1v, del 28.XII.1349. Tra i testi è Duccio Tosco.

¹⁸¹ *Ivi*, f. 11v del 23.I.1350.

¹⁸² *Ivi*, f. 15r, del 12.II.1350.

¹⁸³ *Ivi*, I, f. 90r, del 3.IV.1348.

deve allo stesso Angelo Boldù, entro la festa di S. Pietro, 13 lire, 6 soldi e 8 piccoli, sempre per l'acquisto di pezze di pignolato¹⁸⁴. Angelo, insomma, è giunto da poco a Portogruaro con la merce, evidentemente presa a Venezia e ora redistribuita. Egli investe parte del proprio patrimonio anche nell'acquisto di cereali, che vende poi al minuto, come fanno i Fiorentini¹⁸⁵. E nel 1360, a Portogruaro, ci imbattiamo in un ser Baldo da Venezia, detto fustagnaio¹⁸⁶. Le reti di relazioni commerciali sono spesso ampie e complesse. Nel 1350, ser Luca di Silvestro, probabilmente oriundo fiorentino e forse figlio di Silvestro Brunelleschi, vende a Martino de Martini di Lucca, cittadino veneziano, e soci, i quali acquistano anche a nome di ser Betto Antelmini, cittadino veneziano anch'egli oriundo lucchese, e soci, 180 libbre e 5 onces di seta sottile di Modena in due balleste, per 5 soldi grossi a libbra e per un ammontare complessivo di 45 libbre e 2 grossi¹⁸⁷.

I Veneziani, come si è visto, comprendono presto il vantaggio del commercio del grano. Eloquentemente, in tal senso, una clausola di un contratto di locazione di un appezzamento di terra in zona Portovetere (oggi Portovecchio, frazione di Portogruaro) per cinque anni, concluso appunto con la specifica che il censo in frumento gravante su di esso debba essere condotto in casa del proprietario, Ermolao Condulmer, e ivi «tritato sive verberato» a spese del locatario e quindi certamente commercializzato¹⁸⁸. Il Condulmer è anch'egli impegnato nell'attività feneratizia, prestando sia denaro, come si vedrà, che bestiame¹⁸⁹.

Il traffico di generi alimentari e vino è infatti praticato anche da imprenditori veneziani, così come il prestito a interesse¹⁹⁰. Nel 1350, si registra una lite tra Marco Bolduino di Venezia, abitante a Portogruaro, e Pietro fu Giovanni Bonino di Portogruaro, i quali avevano costituito una società per trafficare vino ribolla, comprato in Istria da Pietro¹⁹¹. Nel 1366, registriamo la creazione di una società, costituita per un anno al fine di commerciare vino raboso, tra Nicoletto e Giacomello Gualengo fu ser Nicolò Gualengo, oriundi chioggiotti che presto ritroveremo attivi nel commercio della pece, e Fulcherio fu Calcagno di Portogruaro¹⁹².

¹⁸⁴ *Ivi*, f. 92r, del 6.IV.1348.

¹⁸⁵ *Ivi*, f. 94r, del 12.IV.1348, per 40 lire, teste Bencivegna Tosco.

¹⁸⁶ ASPn, Fondo Notai, b. 642, n. 4951/A, f. 218, del 1.VI.1360.

¹⁸⁷ ASTv, Notarile, b. 11, II, f. 70v, del 11.IX.1350.

¹⁸⁸ *Ivi*, f. 8r, del 10.I.1350.

¹⁸⁹ Il 28 agosto presta un bue rosso, per 13 lire e con l'interesse di 40 soldi, fino alla successiva festa di S. Michele (*ivi*, f. 67r, del 28.VIII.1350).

¹⁹⁰ *Ivi*, f. 57r, del 4.VII.1350, presta denaro Marcolino Gallinari di Venezia.

¹⁹¹ *Ivi*, f. 42r, del 18.IV.1350.

¹⁹² *Ivi*, b. 39, f. 66r-v, del 7.X.1366. nel 1364 Francesco Gualengo, *olim* di Chioggia, aveva preso in fitto un orto in città (*ivi*, f. 16v, del 28.X.1364).

Il controllo del commercio del vino riveste ovviamente sempre un'importanza notevole: e si tratta di un giro di affari nel quale, come si sa e come si ribadirà, anche i Toscani sono ben presenti. Nel 1350, Giovanni fu Clerico di Vidossa, anche a nome dei soci Giovanni Tosco e Bencivegna, daziari del dazio del vino della terra, vende in percentuale a Pietro Pinelli, vicedomino della Serenissima nella località, parte dell'importo che se ne ricava, per 200 lire¹⁹³.

Significativa appare la direttrice di traffico tra Venezia e il mondo germanico, nei confronti del quale si sviluppa un interscambio vivace, che coinvolge vari prodotti alimentari. Nel dicembre del 1351, il mercante tedesco Nicolò de Ysagrab prende a nolo le barche dei marinai Marco, Ottonello e Donato di Portogruaro, rispettivamente per 17, 9 e 7 lire, allo scopo di far portare porci di sua proprietà da Portogruaro sul mercato veneziano¹⁹⁴. Un paio di settimane più tardi, Tommaso di Simone, detto Gorza, 'caciariolo' di Venezia, stringe un patto con Nicolò di Cenerio di Venzone, in base al quale costui si recherà a Judenburg per esigere 210 fiorini da Nicolò Venegar e Giacomo Mutario, evidentemente debitori di Tommaso, con una lettera scritta in tedesco e sigillata con sigillo pendente. Egli si impegna a far ritorno entro il successivo carnevale. Se riuscirà a recuperare quanto dovuto, consegnerà a Tommaso 45 fiorini, trattenendo per sé il resto, altrimenti gli restituirà la lettera, mentre Tommaso gli darà 165 fiorini per certi porci a lui al momento venduti, e inoltre 5 soldi grossi per le spese sostenute. Se sarà derubato lungo la strada, il costo del danno sarà equamente diviso¹⁹⁵. Il traffico di porci è senz'altro uno dei più sostenuti lungo l'asse che dalle Alpi conduce a Venezia. Nel 1332, Pietro di Tolon di Mazzorbo era stato per esempio condannato dalle autorità della Serenissima a pagare una multa per aver caricato a Porto Latisana, per conto di un mercante veneziano, un certo numero di porci da condurre nella città lagunare; 43 dei quali porci, morti nel corso del viaggio, a sua insaputa erano stati nascosti sulla nave, coperti con legname e frasche, per evitare di pagarvi su il dazio¹⁹⁶.

Frequenti e significative sono poi le testimonianze del traffico di materie prime, in particolare legname, carbone e pece, tra il Friuli montano, Portogruaro e Venezia, in specie sostenuto da capitali veneziani o chioggiotti. Tale traffico è stato ben analizzato da Luca Gianni¹⁹⁷. Mi limito qui a riprendere solo alcuni atti che lo riguardano, in virtù della loro particolare eloquenza. Il primo, concernente il commercio della pece, appare singolare per l'indicazione che contiene relativamente alla percentuale di guadagno rispettivamente del pro-

¹⁹³ *Ivi*, b. 11, II, f. 75v, del 8.X.1350.

¹⁹⁴ *Ivi*, f. 206, del 26.XII.1351.

¹⁹⁵ *Ivi*, f. 211v, del 12.I.1352.

¹⁹⁶ ASV, Cassiere della Bolla Ducale, reg. 5, f. 6r, del 23.III.1332.

¹⁹⁷ L. GIANNI, *Strutture produttive* cit., pp. 266-271.

duttore e del venditore. Nel 1350, Stefano fu Giacomello di Barcis si impegna con Francesco e Giacomello Gualengo e con Cristoforo Maser a condurre a sue spese a Portogruaro, entro il natale successivo, tutta la pece che sarebbe riuscito a produrre, al prezzo di 22 lire *pro miliario* se quelli la avessero venduta a un prezzo inferiore o pari a 30 lire; al prezzo di 25, se la avessero smerciata tra le 30 e le 36 lire; di 32 lire, se la avessero ceduta tra le 36 e le 40 lire; e al prezzo di 36 lire se la avessero venduta tra le 40 e le 50 lire¹⁹⁸. Il guadagno del produttore, insomma, cresce in proporzione rispetto al prezzo di vendita, avvicinandogli sempre più; e il prezzo di vendita previsto potrebbe a sua volta addirittura quasi raddoppiare, oscillando, almeno teoricamente, tra una cifra non specificata ma inferiore alle 30 lire a miliario, sino all'ipotesi più favorevole, di un prezzo di vendita che toccasse le 50 lire. La pece poteva essere consegnata a Portogruaro o condotta direttamente a Venezia, «super zatis per Plavem», come dichiara un altro operatore della stessa zona, Candido di Barcis, di nuovo in affari con Francesco Gualengo e soci, che sono evidentemente grossi importatori di quell'articolo¹⁹⁹. Nel 1350, Bartolomeo Ciriolo di Portogruaro querela Pietro, marinaio di Portogruaro, il quale doveva portare per suo conto a Venezia certa quantità di carbone²⁰⁰. L'anno successivo, Mello di Cinto deve consegnare entro un paio di mesi ad Andrea Marvidi 100 corbe di carbone con il suo burchio²⁰¹. Un suo parente, Pellino di Cinto fu Biagio di Mura, è impegnato nel medesimo traffico insieme a Biagio fu Nicolussio Zenardini e a un immancabile Toscano, quel Betto Bonavoglia che ben conosciamo. Nel luglio del 1351 i tre sono in affari per portare a Venezia 200 corbe di carbone, del valore di 95 lire per centenario di corbe²⁰². L'anno successivo, davanti al vicario Agostino di Prampero e ai consoli cittadini, si costituiscono Facio di Verona, marinaio, abitante a Venezia, e Pietro di Lodi e Antoniolo di Parma, suo nocchiero, per una controversia relativa al viaggio, durato dodici giorni, che i due avevano fatto su di una chiatta di detto Facio, muovendo da Venezia sul Lemene e il Noncello per caricare carbone²⁰³.

I grandi enti ecclesiastici, potendo disporre di ampie foreste, sono ovviamente dei protagonisti di questo traffico, in proprio o in società con imprenditori laici. Nel 1351, frate Giovanni, monaco dell'abbazia di Sesto al Reghena, Giacomo Turisino di Marignana ed Ermanno fu Lipoldo della medesima *villa*,

¹⁹⁸ ASTv, Notarile, b. 11, II, f. 10v, del 15.I.1350.

¹⁹⁹ *Ivi*, f. 51r, del 1.VI.1350.

²⁰⁰ *Ivi*, f. 65v, del 21.VIII.1350. Tra i testi sono Silvestro Toscano e Corrado fu Federico di Panicale.

²⁰¹ *Ivi*, f. 129v del 13.IV.1351.

²⁰² *Ivi*, f. 153r, del 25.VII.1353.

²⁰³ *Ivi*, f. 239v, del 22.V.1352.

vendono a Simone Formica di Venezia 300 corbe di carbone al prezzo di 100 lire per centenario di corbe da far portare a Venezia entro tre mesi²⁰⁴. Trascorrono pochi mesi e il capitolo dell'abbazia di Sesto decide di vendere per tre anni, a Margarito de Ladina di Venezia, l'usufrutto di una sua foresta, al prezzo di 150 lire²⁰⁵. E nello stesso anno il burchio di un marinaio veneziano, Guizar-do, carico di carbone proveniente dalla foresta del patriarca, che si trovava da quattro giorni all'ancora sul Lemene, ottiene il permesso di proseguire il proprio viaggio verso la laguna²⁰⁶.

In direzione di Venezia viaggiano ovviamente anche semilavorati. Nel 1350, per esempio, Domenico di Basedo fu Pietro si impegna con Alvico fu ser Nicolò Borlengo di Chioggia ad approntare una certa quantità di pali (500 di 10 piedi e gli altri di 8), condurli poi «ad ripam Lanchoni» (in riva al Loncon), e caricarli infine sul burchio dell'acquirente, al prezzo di 17 soldi e mezzo *pro centenario*²⁰⁷. Nel 1352, mastro Bartolomeo, carraio di Portogruaro, residente nella cerchia di S. Lazzaro, e Martino falegname, pure di Portogruaro, costituiscono una società con mastro Benedetto de Aprili, fabbricante di botti di Venezia, per rifornirlo di cerchi, al prezzo di 10 lire a miliario²⁰⁸. Quella di cerchiaio è una professione certamente redditizia nella zona, considerata la grande richiesta di quell'articolo proveniente dal mercato veneziano; tanto da stimolare un movimento migratorio verso la cittadina sul Lemene. Gerardo cerchiaio fu ser Oliviero di Venezia, abitante in Portogruaro, si offrì anzi di lavorare presso ser Andrea Marvidi di Portogruaro per un anno, versandogli 22 lire, in cambio dell'insegnamento dell'arte e di vitto e alloggio²⁰⁹. La cosa merita tanto più di essere segnalata in quanto il mercato del lavoro presenta in quegli anni un rapporto opposto tra domanda e offerta. Nel 1352, per esempio, Guarnerio fu Gallo di Menzano si reca per un anno a lavorare presso mastro Leonardo sarto, in cambio di vitto, alloggio e di un compenso di 12 lire²¹⁰. Nel 1364, poi, tra i testi di un atto notarile, incontriamo anche un mastro Marco «cerclario, qui fuit de Murano», residente a Portogruaro²¹¹.

²⁰⁴ *Ivi*, f. 133r, del 24.IV.1351.

²⁰⁵ *Ivi*, f. 150r, del 10.VII.1351.

²⁰⁶ *Ivi*, f. 138r, del 19.V.1351. Cfr. pure f. 177r, del 28.X.1351, relativo a una lite su di un burchio di Giovanni Burchi, carico di carbone destinato a Venezia e danneggiato, secondo l'accusa, dal nocchiero, Biagio fu Nicolussio di Cinto, il quale però si difende, dicendo che i danni erano stati provocati da esondazioni fluviali.

²⁰⁷ *Ivi*, f. 21r, del 4.III.1350.

²⁰⁸ *Ivi*, f. 223r, del 25.II.1352. La spesa del dazio da versare a Venezia si dividerà tra i soci in parti uguali.

²⁰⁹ *Ivi*, f. 171v, del 2.X.1351.

²¹⁰ *Ivi*, f. 238r, del 6.V.1352.

²¹¹ *Ivi*, b. 39, f. 5r, del 23.VII.1364.

Lo sviluppo economico del centro sul Lemene attira dunque immigrazione commerciale ad ampio raggio, anche dalla Lombardia e per trafficarvi anche prodotti alimentari. Nel febbraio del 1348, alla presenza, tra gli altri, proprio di Ermolao Condulmer, di Giacomello fu ser Almerico Brunelleschi, di Rosso di Aviano, vicario di Guecellone di Porcia, podestà di Portogruaro, e di Nicolussio, Francesco fu ser Gaspardi e Bertolo notaio, consoli e rettori di quella terra, ser Tommasino de Cavisneti di Mantova chiede di poter prendere in fitto un'abitazione in città ed eleggervi la propria residenza personale, per poi commerciarvi al minuto e all'ingrosso biada, vino, denaro e altro, impegnandosi al pieno rispetto delle leggi e delle consuetudini locali²¹². Egli ottiene quanto chiede, sicché già nel mese successivo risulta residente in Portogruaro, dove nomina proprio procuratore Giacomello fu ser Almerico Brunelleschi, assente al momento della stipula ma generalmente abitante nella cittadina, al fine di importarvi e vendervi 14 pezze di drappi e 4 cappucci di lane diverse e di diversi colori, che avrebbero dovuto trovarsi al momento a Cividale, portatevi da Nicoletto Ranboldo, suo genero²¹³.

La cittadina, fino alla metà del XIV secolo, è senz'altro cresciuta. Essa si articola ora in un'area abitata definita Portovetere²¹⁴, in un'altra chiamata Portonovo²¹⁵ e in alcune cerchie di edifici (Inferiore, Superiore, S. Lazzaro, Albaro, cinta della chiesa francescana, contrada delle monache)²¹⁶; è impreziosita da una loggia²¹⁷; come si è visto, vi è stato costruito un ponte cosiddetto nuovo e vi si trova una piazza su cui è eretto il palazzo comunale e su cui affacciano parecchie canipe, alcune delle quali descritte come di grandi dimensioni e in pietra. Vi lavorano artigiani e mercanti di ogni genere e vi si trovano taverne e alberghi, gestiti spesso da forestieri. Nel 1350 è per esempio menzionato un Rigo Teutonico, *hospes*²¹⁸.

Nuovi operatori toscani

Si è già visto come i Fiorentini residenti in Friuli, pur se ramificati in varie località della regione, costruiscano una solida rete economica tra loro e come mantengano strette relazioni d'affari anche il grande emporio veneziano e con

²¹² *Ivi*, b. 11, I, f. 70r, del 11.II.1348.

²¹³ *Ivi*, f. 85v, del 25.III.1348.

²¹⁴ *Ivi*, f. 37v, del 18.XI.1347.

²¹⁵ *Ivi*, f. 39r, del 23.XI.1347.

²¹⁶ *Ivi*, f. 40/1r, del 26.XI.1347 (S. Lazzaro), f. 54r, del 28.XII.1347 (Albaro), f. 45v, del 28.X.1365 (casale sito *in contrata monacharum*), f. 53v, del 18.II.1366 (una casa sita *in cur-tina*, presso la chiesa dei frati minori).

²¹⁷ *Ivi*, f. 77r.

²¹⁸ *Ivi*, II, f. 74v, del 27.IX.1350.

la madrepatria. Alcune testimonianze assai sapide ne costituiscono eloquente prova. Il 12 aprile del 1348, Peroccio di Arcangelo di Firenze, residente in Portogruaro, vende a suo fratello Benvenuto, residente a Venezia, la metà di una loro casa indivisa sita in Firenze, nel popolo di S. Pancrazio, con l'avallo di Tommasa, moglie di Peroccio, presente all'atto²¹⁹. Il 16 ottobre del 1347, Florapace del fu ser Floresio di Firenze, abitante in Porto Latisana, dona al fratello Bertolo, residente in Portogruaro, tutti i diritti che ella vanta nei confronti di Tano del fu d. Bado di Firenze, abitante a sua volta a Spilimbergo, per un debito di 800 lire di piccoli, frutto di un deposito certificato con un atto del 13 ottobre del 1342, rogato in Spilimbergo²²⁰. Lo stesso giorno, Bertolo fu Floresio, del quale si specifica che è inquadrato nel popolo di S. Stefano da Ponte ed è membro dell'arte di Por S. Maria di Firenze, e Falchetto fu Lippo Migliorelli, pure Fiorentino ma entrambi abitanti in Portogruaro, accettano anche un deposito di altre 800 lire da Florapace, da restituirle in otto anni a 80 lire annue, con la fideiussione di Betto Bonavoglia di Prato, il quale si impegna a versarle lui alla donna, in qualsiasi luogo di mercato o fiera ella desideri, *et specialiter* a Firenze, Venezia, Padova, Treviso, Prato, Pistoia, Bologna, Ferrara e Ancona²²¹. Gli affari tra Bertolo e Falchetto sfociano però in un contenzioso legale, definito da un compromesso tra i due, negoziato da alcuni arbitri: Betto Tosco, Silvestro Brunelleschi e Francesco Leoncini, tutti Toscani, per 1.000 lire di denari piccoli, somma da Falchetto data in deposito²²². Il 9 marzo del 1348, Bertolo fu Floresio e Falchetto fu Lippo Migliorelli, agenti anche a nome di Betto Bonavoglia, ricordano di essersi obbligati, con atto del 15 ottobre precedente, nei confronti di Florapace, sorella di Bertolo, a restituirle entro otto anni le 800 lire di piccoli da lei ricevute in deposito. Ora Bertolo, che è anche procuratore di Florapace, asserisce di aver penato per ricevere in restituzione una certa quantità di denaro dovutogli da Tano fu Bado di Firenze, abitante a Spilimbergo; e che anzi aveva speso molto per rientrare in possesso ora solo di 220 lire. Florapace si dichiara allora soddisfatta di ricevere da Bartolo queste 220 lire in pagamento di parte del deposito, stabilito con rendita di 80 lire all'anno, da cui vanno defalcate da adesso le 22 ricevute, sicché ella rimane in credito solo di 68 lire per quell'anno, ricevendone da Bartolo intanto 28²²³. Pochi giorni più tardi, il 20 marzo, Guccia, vedova di Lippo Miglio-

²¹⁹ *Ivi*, I, f. 94r.

²²⁰ *Ivi*, f. 21r.

²²¹ *Ivi*, ff. 21v-22v. Uno dei testi è Betto Tosco; f. 38r-v, del 20.XI.1347, Vannuccio di Firenze, abitante a Spilimbergo, presenta lettere per parte del patriarca del 15 novembre relative a una sua lite. Testi del rogito sono Silvestro Brunelleschi, Bertolo fu Floresio e Zano-bi Tosco, tutti abitanti a Portogruaro;

²²² *Ivi*, f. 42r-v, del 6.XII; f. 51r, del 20.XII, altra udienza sulla medesima questione.

²²³ *Ivi*, f. 78r-v.

relli, e Stefano e il notaio Civillino, tutori degli eredi di Lippo, vale a dire Falchetto, Caterina e Gemma, affidano in deposito a Bertolo 1.000 lire, da restituire entro un anno; e lo stesso giorno Bertolo si impegna a dare a Falchetto 30 fiorini, a scadenza di 10 all'anno, a partire dal successivo²²⁴.

Il 23 novembre, Bertolo fu Floresio è messo legalmente in possesso, probabilmente al termine di un contenzioso legale vittorioso, di una tenuta in città dal nunzio comunale, pure lui Toscano: Bonifacio Tosco di Portogruaro²²⁵. Anche Bertolo presta denaro: il 13 gennaio del 1348 mutua a un mese 8 lire di piccoli, più un interesse di 20 soldi²²⁶; e il 3 aprile dello stesso anno concede un altro prestito, insieme alla madre Cecilia²²⁷.

Non meno eloquente è un atto di poco successivo, nel quale Francesco fu Leoncino de Buris di Prato, della contrada di S. Trinità, al momento abitante in Portogruaro, nomina proprio procuratore, benché assente, un certo Banchello, a lui imparentato, giacché suo zio paterno come Bonaradice de Buris di Prato, per recuperare da Alemanno notaio, di ser Betto, pure della contrada di S. Trinità, il rogito di una casa acquistata dal fratello Stefano Leoncini in quella contrada e due altri atti relativi a compravendite di prese di terre nella zona²²⁸.

Ancora, Francesco Rigi di Firenze, abitante a Verona, nomina procuratore Bonifacio di Duccio, pure Fiorentino, abitante in Portogruaro, per recuperare presso alcuni mercanti di Prato di Carnia quanto dovutogli «occasione mercimonii sibi datis per eum in Verona»²²⁹.

Una delle testimonianze forse più eloquenti di questa rete di relazioni che collega tra loro i Fiorentini anche del medesimo ceppo familiare residenti in varie località tra Veneto e Friuli, è l'atto con il quale Giacomo fu Tendi de Lisca di Firenze, abitante in Conegliano, nel dicembre del 1347 prende in moglie Francesca, figlia di ser Betto Bonavoglia di Prato, abitante in Portogruaro, alla presenza di Pulce di Conegliano, Francesco Bandini e Pietro de Lisca, fratelli, abitanti in Verona, Bartolomeo de Lisca abitante a Vicenza, Franceschino Bombeni, Pino di ser Lisio di Firenze, abitante in Treviso, e molti altri, «in multitudine copiosa»²³⁰. Un paio di settimane più tardi, al principio di gennaio del 1348, Giacomo Lisca versa il proprio dono di nozze, dell'ammontare di 100

²²⁴ *Ivi*, ff. 82v e 83r. Nel primo atto tra i testi è anche Silvestro Brunelleschi. *Ivi*, II, f. 169v, del 21.IX.1351, si ricorda il defunto Falchetto fu Lippo di Portogruaro, il quale vi possedeva delle terre concesse in locazione.

²²⁵ *Ivi*, f. 39r.

²²⁶ *Ivi*, f. 61v.

²²⁷ *Ivi*, f. 88v.

²²⁸ *Ivi*, f. 39r, del 23.XI.1347, testi Betto Bonavoglia di Prato e Bertolo fu Floresio di Firenze.

²²⁹ *Ivi*, f. 43v, del 8.XII.1347.

²³⁰ *Ivi*, f. 48r, del 16.XII.1347.

fiorini, alla moglie Francesca, in presenza dei Toscani Giovanni di Ursone, Francesco Leoncini e Vanni Ugolini, tutti residenti a Portogruaro²³¹.

L'analisi del successivo fascicolo superstite del medesimo notaio, ancorché inizi solo un anno e mezzo circa dopo la fine del primo, vede come protagonisti dell'azione economica per lo più dei nomi diversi. Solo pochi, infatti, tra gli operatori che abbiamo visto attivi tra 1347 e 1348 nella cittadina lo sono ancora con la stessa intensità un paio d'anni più tardi. Betto Bonavoglia continua a prestare denaro²³² e ad amministrare il proprio patrimonio zootecnico, affidando in deposito a Domenico fu Pertoldo di Fossalta un bue, un manzo e due vacche²³³, e vendendo a credito per 50 lire e a un interesse di 60 soldi a due mesi, a Portolano fu Domenico Calcucci di Porto Latisana, due suoi buoi²³⁴. Egli commercia, come ribadiremo, anche in carbone, in vino e più generalmente in prodotti alimentari. Il suo procuratore, Bernardo, dichiara infatti di essere in credito, a nome appunto di Betto, di 21 lire e 6 soldi, oltre a 20 soldi di interesse a quattro mesi, per vino terrano venduto²³⁵. Assai eloquente, sotto questo aspetto, è la sentenza arbitrale pronunciata davanti ai procuratori di Maddalena e Donato, rispettivamente moglie e figlio di ser Luca di Silvestro, e lo stesso Luca a nome proprio da una parte, e ser Betto Bonavoglia dall'altra parte e relativa a una società commerciale tra loro costituita per trafficare in ribolla, vino di *Romania* e trebbiano, oltre a una certa quantità di sale depositata in Porto Latisana, sotto la custodia di Vanni Tosco, che ivi abitava. La sentenza stabilì che Betto era debitore di 136 lire e 12 soldi e mezzo nei confronti della controparte²³⁶. Nel settembre del 1352, infine, ser Betto promette di pagare a Nicoletto di Portogruaro, abitante a Venezia, 44 lire per frumento, vino, porci e altro²³⁷. La figlia, *domina* Pina, è promessa sposa del nobile Asquino di Varmo²³⁸.

I fratelli Silvestro e Bernardo Brunelleschi continuano a prestare denaro, ma certo con minore intensità di qualche anno prima²³⁹. Commerciano però an-

²³¹ *Ivi*, f. 58r, 2.I.1348.

²³² *Ivi*, II, f. 104r, del 26.I.1351, in cui il suo procuratore Bernardo rilascia quietanza per l'estinzione di un debito di 10 soldi di grossi.

²³³ *Ivi*, f. 24r, del 6.III.1350, teste Giovanni Toscano. Cfr. su di lui pure f. 40r, del 9.IV.1350. Costui deve a ser Luca di Silvestro 100 lire di piccoli entro due mesi o poco più, con l'interesse di 60 soldi (f. 66v, del 24.VIII.1350). Altri testimoni definiti Toscani: Francesco di Meduna (f. 25r, 7.III.1350), Bencivegna (f. 25v, 8.III.1350).

²³⁴ *Ivi*, f. 165r, del 3.IX.1351. Vende a Nicolò di Panicale, per 14 lire, una vacca (*ivi*, f. 238v, del 9.V.1352, giorno in cui riceve in acconto 9 lire e mezzo).

²³⁵ *Ivi*, f. 127r, del 2.IV.1351.

²³⁶ *Ivi*, ff. 235v-236v, del 27.IV; 240v, del 1.VI (versamento della somma dovuta); 243v, del 23.VI.1352 (quietanza).

²³⁷ *Ivi*, f. 255r, del 12.IX.1352.

²³⁸ *Ivi*, f. 247r, del 19.VII.1352.

²³⁹ *Ivi*, f. 24v (6.III.1350, 30 lire, teste Giacomello Brunelleschi), f. 31v (20.III.1350, 12

ch'essi in vino²⁴⁰ e continuano ad accumulare beni immobili²⁴¹. La scomparsa di Bernardo Brunelleschi, avvenuta nell'estate del 1351, consente di dare uno sguardo all'interno di questa importante struttura consortile. Nell'atto di restituzione di dote, redatto a Udine forse per ragioni di comodità topografica, sono anzitutto da notare i nomi di alcuni dei testi intervenuti: Bertolo Bombeni, abitante a Gemona, Attaviano Brunelleschi, abitante a Spilimbergo, e Giacomello fu ser Almerico Brunelleschi, residente a Portogruaro. Nel rogito, Alderotto, figlio minore di Bernardo e abitante ora a Spilimbergo, rappresentato dallo zio Silvestro, riconosce di dovere alla madre, Caterina fu Manfredi Soldaneri, in restituzione della di lei dote, 345 fiorini, come da atto datato Udine, 14 novembre 1344. Le cede allora 36 certificati di debito, per un ammontare complessivo di 1.727 lire²⁴².

Una sorta di ponte generazionale è rappresentata dalla figura di Duccio Guidalotti, vedovo di Elena del fu ser Almerico Brunelleschi. In una stipula relativa ad alcune clausole contenute nel suo testamento, compaiono Silvestro Brunelleschi come fideiussore e Vanni Tosco e Perozzo Tosco col figlio Blasio come testi²⁴³. Egli presta denaro in quantità anche ingente a personalità di pri-

ducato, f. 99v (13.I.1351, dichiara che il debito con lui contratto da Giovanni detto Sirono è estinto), f. 156v (12.VIII.1351, Udine, compromesso tra Silvestro e Alderotto, figlio ed erede dell'ora defunto Bernardo da una parte, e Nicoletto fu ser Vermiglio di Portogruaro dall'altro, per certe usure che questi asseriva di aver subito da parte di Silvestro e Bernardo. Gli arbitri deliberano però che Nicoletto resti in debito per 180 lire; lo stesso giorno Silvestro vende tutti questi diritti di credito a Giacomello fu ser Almerico Brunelleschi; *ivi*, f. 182v, del 11.XI.1351, quietanza rilasciata da Silvestro).

²⁴⁰ Giordano *hospes* vende 8 anfore e mezzo di ribolla a Silvestro e Giacomello Brunelleschi in 11 vasi, al prezzo di 49 lire per ciascuna anfora (*ivi*, f. 118r, del 10.III.1351). Il 27 marzo successivo egli nomina proprio procuratore Pietro Mainardini, notaio di Spilimbergo (f. 126r).

²⁴¹ *Ivi*, f. 225v, del 1.III.1353: ser Betto Bonavoglia acquista per 31 lire una 'clausura' di terra in Portogruaro, nell'area di Portovetere.

²⁴² *Ivi*, ff. 158v-160r, del 18.VIII.1351. Attaviano Brunelleschi di Spilimbergo costituisce proprio procuratore Giacomello fu ser Almerico di Portogruaro (*ivi*, f. 180v, del 3.XI.1351); e lo stesso fa Silvestro Brunelleschi (f. 186r, del 23.XI.1351). La famiglia mantiene salde le proprie radici a Firenze. Francesca detta Checca, moglie di mastro Pasqualino sarto, nomina infatti proprio procuratore Boccaccio fu Attaviano Brunelleschi, *miles*, allorché si tratterà di recuperare un credito di 100 ducati o fiorini presso i priori di Firenze (f. 190r, del 6.XII.1351). A questo punto la vicenda di Boccaccio in quanto procuratore si intreccia con quella del suo parente Giacomello fu Almerico, il quale pure aveva conservato interessi a Firenze. Boccaccio, infatti, esige dalla società di Orsanmichele di Firenze il credito vantato dalla donna, ricevendo per intanto 60 fiorini d'oro da Giacomello, cui rilascia quietanza (f. 243r, del 20.VI.1352).

²⁴³ *Ivi*, f. 2r, del 28.XII.1349. Il testamento era stato rogato il 13.VIII.1348. Come semplice teste è menzionato poi Zanobi, detto Gazino, Toscano (*ivi*, f. 17r, del 28.II.1350, e f. 238v,

mo piano dell'aristocrazia locale. Sul finire del 1349, vende al cognato, Giacomo fu ser Almerico, tutti i diritti vantati nei confronti di Giacomo fu d. Ermanno *miles* della Frattina, che gli doveva 224 lire²⁴⁴.

Questo Giacomello è senz'altro il più vivace dei membri delle varie stirpi dei Brunelleschi, in quel periodo. Egli sembra raccogliere il testimone dai consanguinei Silvestro e Bernardo, per i quali – e lo si è già fatto rilevare – funge sovente da procuratore. Nel febbraio del 1352, in veste di procuratore di Silvestro, dichiara di aver ricevuto da Nicoletto fu ser Vermiglio 60 lire a saldo di un debito da quest'ultimo contratto²⁴⁵; e, analogamente, nella medesima veste, in luglio rilascia quietanza di pagamento a Zanobi, detto Gazino, di Firenze, abitante a Portogruaro²⁴⁶. Anch'egli presta talvolta denaro a interesse²⁴⁷. Al principio del 1352 acquista un manso sito nella *villa* di Cintello, per 200 lire²⁴⁸. Ancora per il 1352 è registrato tra i rettori e consoli del Comune di Portogruaro²⁴⁹.

Accanto e lui sono gli Alberti a dominare la scena economica e finanziaria della cittadina. Bernardo fu Neri, come di consueto, presta denaro a privati²⁵⁰; accumula cereali e li vende al minuto²⁵¹. In una circostanza lo incontriamo anche in veste di procuratore di Betto Bonavoglia, allorché chiude la vicenda di un vecchio debito di 3 lire a colui dovute da Domenico di Olfri di Fossalta²⁵².

del 12.V.1352). Costui, circa un anno più tardi, dona al genero, Andrea fu Leonardo Grinta, i diritti vantati su alcune terre (*ivi*, ff. 129v-130r, del 14.IV.1351).

²⁴⁴ *Ivi*, f. 2v, del 29.XII.1349.

²⁴⁵ *Ivi*, f. 224r, del 27.II.1352.

²⁴⁶ *Ivi*, f. 248r, del 27.VII.1352.

²⁴⁷ *Ivi*, f. 246v, del 13.VII.1352: presta 48 lire per un mese con l'interesse di 40 soldi.

²⁴⁸ *Ivi*, f. 216v, del 31.I.1352.

²⁴⁹ *Ivi*, f. 221v, del 19.II.1352. Egli lascia un figlio, di nome Almerico, che continua a risiedere a Portogruaro, dove agisce in società con Andrea del fu ser Nicolò Panicale (*ivi*, b. 39, f. 30r, del 11.I.1365). Un paio di mesi più tardi, egli è messo in possesso di una serie di beni immobili e di censi sul territorio (*ivi*, ff. 36v-37r, del 16.III.1365). In seguito, compare talvolta come semplice teste (*ivi*, f. 38v, del 31.III, e f. 45r, del 20.X.1365).

²⁵⁰ *Ivi*, f. 2v (29.XII.1349, 64 lire per un mese, all'interesse di 40 soldi), f. 4r (3.I.1350, 68 lire per 8 mesi, interesse di 60 soldi), f. 16r (25.II.1350, 29 lire e 16 soldi per 5 mesi, interesse di 40 soldi), f. 34r (30.III.1350, 80 lire per un mese a Zannino Zielmi di Porto Latisana e a Betto Bonavoglia, interesse di 100 soldi), f. 47v (15.V.1350, 48 lire per un mese, interesse di 40 soldi), f. 54r (19.VI.1350, 20 lire per un mese, interesse di 20 soldi), f. 67r (28.VIII.1350, 4 lire per un mese, interesse di 20 soldi), f. 74r (22.IX.1350, 10 lire per un mese, interesse di 20 soldi), f. 99r (3.I.1351, 8 lire per un mese, interesse di 20 soldi)

²⁵¹ *Ivi*, f. 40v (9.IV.1350, per 32 lire e 40 soldi di interessi), f. 48r (18.V.1350, 10 lire per 4 mesi, interesse di 40 soldi), f. 48v (24.V.1350, 5 lire per 4 mesi, interesse 20 soldi), f. 49v (27.V.1350, 21 lire e 3 soldi per 4 mesi, interesse 40 soldi).

²⁵² *Ivi*, f. 68r, del 30.VIII.1350.

Interessanti anche le figure di un piccolo gruppo di oriundi toscani, originari di Panicale, nel contado fiorentino. Ser Nicolò di Panicale riceve dal Comune l'incarico di provvedere alle custodie diurne e notturne della cittadina per sei mesi, dietro compenso di 3 lire e 15 soldi²⁵³. Egli è anche proprietario di terre, che affida in locazione²⁵⁴, e investe notevoli cifre nel prestito a interesse²⁵⁵. Da sottolineare infine, dato il valore del bene trattato, come egli, il 25 ottobre del 1349, avesse ceduto per 4 anni una propria foresta, sita in Spadacentà, a Giovanni detto Boleta, di Meduna, per 140 lire²⁵⁶.

Un suo compaesano, Artico di ser Leonardo di Panicale, deve poi restituire a Matteusso, che dimora appunto presso Nicolò, 13 lire e 16 piccoli entro circa un mese, con l'interesse di 20 soldi²⁵⁷. Lo stesso Matteusso cede in soccida una cavalla per circa 8 mesi e per 6 lire, oltre al versamento di un interesse di 20 soldi²⁵⁸. Ser Nicolò, il quale presta anche denaro²⁵⁹, unitamente a un Pietro notaio è anche sindaco e procuratore del convento francescano di S. Maria di Portogruaro²⁶⁰. Leonardo di Panicale, Nicoletto fu ser Vermiglio, Antonio fu ser Folcomario di Panicale, Corrado fu ser Federico de Panicale, e Reinaldo fu Pannino Panicale, infine, delegano Nicolò Panicale e Artico, figlio del detto Leonardo, per trovare un accordo e fare fare «firmam pacem et concordiam» con Biagio de Prata e Alamanno, detto Sennanio, della Torre e il fratello di costui, Francesco²⁶¹.

Se poi alcuni altri Toscani sono registrati in attività troppo episodicamente perché sia possibile ricostruirne il quadro delle relazioni e il giro degli interessi²⁶², di un ultimo operatore di quella regione sembra opportuno far menzione:

²⁵³ *Ivi*, f. 48r, del 20.V.1350.

²⁵⁴ *Ivi*, f. 48v, del 23.V.1350.

²⁵⁵ *Ivi*, f. 226r (8 e 9.III.1352, prestito di 112 lire), f. 227v (23.III.1352, per 9 lire e 6 soldi per circa cinque mesi, con l'interesse di 20 soldi), f. 228r (26.III.1352, per 220 lire). Ingaggia poi Nicolò Quattropiani, residente nella cerchia di S. Lazzaro di Portogruaro, per far riedificare una sua 'teieta' dietro compenso di 20 lire (f. 231v, del 15.IV.1352).

²⁵⁶ *Ivi*, f. 245v, del 3.VII.1352, allorché viene versato quanto dovuto sino a quel momento.

²⁵⁷ *Ivi*, f. 54v, del 20.VI.1350.

²⁵⁸ *Ivi*, f. 75v, del 9.X.1350.

²⁵⁹ *Ivi*, f. 181r, del 5.XI.1351, Nicolò da Panicale presta 6 lire con l'interesse di 40 soldi a quasi otto mesi. *Ivi*, f. 171r, del 2.X, compare come teste Bernardo Tosco; f. 177v, del 29.X, Nicolò di Panicale; f. 181r, del 5.XI, Nicolò e Leonardo di Panicale.

²⁶⁰ *Ivi*, ff. 68v e 74r-v, rispettivamente del 31.VIII e 26.IX.1350.

²⁶¹ *Ivi*, f. 249r, del 8.VII.1352. Il 3 agosto dello stesso anno, Folcomario Panicale è presente a un arbitrato (*ivi*, ff. 249v-250r).

²⁶² È il caso di Giovanni Tosco del fu ser Tendelli di Ursone di Santerno, nel comitato fiorentino, il quale rilascia quietanza per due debiti rispettivamente di 17 e 16 lire (*ivi*, II, f. 106v, del 6.II.1351). Cristoforo Maser sarà curatore dei beni del figlio di costui, Pellegrino. Si tratta di alcune case e terre e soprattutto dei proventi di parecchi livelli (f. 147r,

Cristoforo Toscano del fu Gerardo da Firenze. Nel 1365 egli dispone di una canipa sulla piazza della cittadina²⁶³. Pratica il prestito a interesse, sia a privati²⁶⁴ che al Comune. Nel 1366, infatti, riceve da Nicoletto di Sottoriva e Pietro fu Fermagistro, consoli di Portogruaro e a nome del Comune, 206 lire per due atti di debito²⁶⁵.

I Fiorentini, come si è avuto già spesso modo di notare, entrano agevolmente in relazione d'affari con l'aristocrazia locale, giungendo a occupare sovente cariche amministrative e di governo di rilievo. Il 12 ottobre del 1350, Castrone fu Sinibaldo Bardi, che si dichiara abitante a Udine, compra dai nobili fratelli Walterpertoldo ed Enrico fu Bartolomeo di Spilimbergo, attraverso Attaviano fu ser Tuccio Brunelleschi, per 10.500 lire di denari piccoli, il castello di Belgrado (oggi frazione di Varmo, sul Tagliamento) e la sua giurisdizione²⁶⁶. Nel 1350, Paolo notaio vende per 24 marche di denari aquileiesi allo stesso Castrone Bardi, qui detto di Firenze, capitano di Belgrado, un manso a Budrio in feudo ereditario perpetuo²⁶⁷. Castrone non ha interessi economici solo a Portogruaro, nella cui documentazione non compare infatti spesso. Le rare testimonianze che ve lo riguardano, comunque, ce lo mostrano attivo anche nel prestito a interesse²⁶⁸. Egli scompare prima del novembre 1365, lasciando cinque figli: Sinibaldo, Beltrame, Bonaccorso, Giovanni e Venceslao²⁶⁹. Qualche anno

del 30.VI.1351). Giovanni di Ursone è marito di secondo letto di una certa Benvenuta, dalla quale ha avuto Pellegrino; deve però regolare gli affari con gli altri figli della donna, Enrico e Odorico, cui si impegna a dare 62 lire e mezzo, vendendo tre loro fitti perpetui su terre della zona (f. 172r, del 2.X.1351). Un mese più tardi, ser Giovanni da Padova, abitante in Portogruaro, vende al vescovo di Concordia, Pietro, tutti i suoi diritti su di un credito di 25 ducati concesso a Giovanni di Ursone (f. 184r, del 15.XI.1351). Il figlio Pellegrino è poi debitore di Giovanni chierico per 44 lire, e vende perciò due parti di una sua 'clausura' (f. 189v, del 5.XII.1351). Ancor meno sappiamo di Brunetta fu ser Corso Tosco, nipote di Pietro e Gioacchino fu Bonaventura detto Fermagistri (*ivi*, f. 107v, del 10.II.1351); così come di Vanni Tosco fu Benuccio di Firenze, il quale, unitamente a Giacomello fu ser Almerico Brunelleschi, ha prestato 20 ducati a un mese con l'interesse di 2 fiorini (*ivi*, f. 181v, del 5.XI.1351).

²⁶³ Un atto è rogato appunto «sub porticu canipe quam tenet Christophorus Tuscus, iuxta plateam» (*ivi*, b. 39, f. 30r, del 11.I.1365).

²⁶⁴ *Ivi*, f. 55v, del 5.III.1366, per 28 lire, e f. 91v, del 24.II.1368, pure per 28 lire, teste Bonaccorso Bardi.

²⁶⁵ *Ivi*, f. 65r, del 17.IX.1366. Lo incontriamo poi in qualche altra stipula in qualità di semplice teste (*ivi*, f. 55v, del 8.III.1366, f. 71v, del 8.XII.1366, e f. 73v, del 11.I.1367).

²⁶⁶ *Ivi*, b. 11, II, f. 84v, del 1.XI.1350, in cui è notizia dell'acquisto, risalente al precedente 12 ottobre.

²⁶⁷ *Ivi*, ff. 82v-83r, del 31.X.1350.

²⁶⁸ *Ivi*, b. 39, f. 12v, del 20.IX.1364, nel quale, tramite un proprio agente, Rainaldo di Belgrado, presta 58 marche aquileiesi ad Alberto Squara fu ser Bartolo, di Portogruaro.

²⁶⁹ *Ivi*, f. 48r, del 22.XI.1365.

più tardi, nel gennaio del 1368, Venceslao Bardi, fu Castrone, per il tramite del fratello Bonaccorso e col consenso di altri due fratelli, Sinibaldo e Beltrame, aveva depositato a Trieste 590 ducati e 306 fiorini nelle mani di Bartolomeo Bentaccordi di Firenze, dimorante a Udine, ricevuti dal conte Mainardo di Gorizia in pagamento del castello di Belgrado²⁷⁰.

Conclusioni

La presenza forestiera innesca un circolo di crescita e sviluppo virtuoso, stimolando ovviamente l'imprenditoria locale anche a Portogruaro, ampliandone il raggio d'azione e irrobustendone le strutture. Abbiamo per esempio, in numero crescente, testimonianze di mercanti tedeschi che entrano in relazioni d'affari con operatori locali²⁷¹. Le reti di scambio regionali non hanno infatti tutte come terminale Venezia. Vi sono, ancora, rapporti diretti abbastanza intensi anche tra i porti fluviali del Friuli e l'Istria. Nel 1351, ser Nicolò Basso, che possiede una bottega di spezierie a Portogruaro, costituisce società con Nicolò marinaio fu ser Marcolino di d. Filippa, pure di Portogruaro, investendovi 100 ducati d'oro, per acquistare ribolla in Istria e trasportarla poi con la barca di Nicolò a Portogruaro, dove la si sarebbe conservata in una canipa presa in fitto da Nicolò Crisanti di Fratta, a metà delle spese per il vitto e il salario dei marinai e a metà del guadagno netto, detratto il capitale investito²⁷². La cittadina sul Lemene diventa insomma un nodo di traffico e di raccolta merci importante, come ben indica il numero, la grandezza e la struttura edilizia delle sue canipe, le quali evidenziano un fenomeno economico unico in regione. Per Portogruaro, cioè, transita, si ferma e si riorganizza gran parte del traffico commerciale verso nord, e verso nord-est della Serenissima, e viceversa, vale a dire anche quando sia poi destinato a irrorare il grande mercato rialtino. Nel dicembre dello stesso anno, Pietro, un marinaio veneziano, rilascia quietanza ad Albertuccio fu Buttafolli di Portogruaro per tutte le spese da questi sostenute con la sua barca, con la quale gli aveva portato ribolla dall'Istria²⁷³. Nel 1352, Riccabona di Pordenone concede a nolo una sua barca a Venuto Crovateri e Giuliano Stoiani, di Portogruaro, per andare a Venezia «per aquas salsas et dulces»²⁷⁴. Nel 1364, Gioacchino fu Fermagistro e Giorgio *hospes* lasciano un loro burchio in deposito a Flora, vedova del fu Asquino, la quale si impegna per parte sua a

²⁷⁰ *Ivi*, f. 90r-v, del 11.I.1368.

²⁷¹ *Ivi*, b. 11, II, f. 104v, del 29.I.1351.

²⁷² *Ivi*, f. 176r, del 26.X.1351.

²⁷³ *Ivi*, f. 200r, del 7.XII.1351.

²⁷⁴ *Ivi*, f. 225v, del 8.III.1352.

tenerlo pronto all'uso dove i due proprietari vorranno, all'ancora sul fiume o in mare²⁷⁵. Due anni più tardi, nel 1366, Marco Turloni di Varmo di Sopra vende per 30 marche aquileiesi una sua ben attrezzata canipa in Portogruaro, con *curia*, orto e casa, circondata da una staccionata e ricoperta di tegole, a Fulcherio fu Calcagno di Portogruaro²⁷⁶.

La struttura e il significato della rete commerciale costruita in zona (al solito a opera precipua dei Fiorentini) ben si leggono e si comprendono dal contenuto di un atto del 1348. In esso, Giacomo Loschi di Firenze, abitante a Conegliano, agendo anche a nome di Betto Bonavoglia di Prato, abitante a Portogruaro, unitamente a Bartolomeo Cambi, abitante a Venezia, Fiorentino anch'egli, e a Cecco di Giovanni di Sant'Elpidio, pure abitante a Venezia, dà mandato al notaio ser Zenone di Zeno di vendere a Francesco Peselle, massaro del Comune di Treviso, 2.000 staia di frumento da condurre a Treviso a spese sue e dei soci, al prezzo di 5 lire e 10 soldi di piccoli lo staio a misura di Treviso, ricevendo perciò in totale 3.840 lire, pari a 600 ducati d'oro²⁷⁷. Gli operatori toscani, organizzati in compagnie familiari ramificate su tutto il territorio regionale, accumulano insomma grandi quantità di prodotti nei mercati locali, condizionandone in tal modo il prezzo; prodotti che vengono poi trattati nel grande emporio veneziano, soddisfacendo la domanda anche di grandi commesse pubbliche.

²⁷⁵ *Ivi*, b. 39, f. 2r, del 22.VI.1364.

²⁷⁶ *Ivi*, f. 61r, del 7.VIII.1366.

²⁷⁷ ASV, CI. Notai, b. 235, f. 136v, del 12.II.1348.

ECONOMIE DI DISTRETTO E INTEGRAZIONE COMMERCIALE: BRESCIA FRA DUECENTO E QUATTROCENTO

Fabrizio Pagnoni

1. Introduzione

Città fra le più consistenti sul piano demografico dell'Italia bassomedievale, *caput* di un distretto fra i più estesi dell'area padana, Brescia fra Trecento e Quattrocento è sede di un'economia vivace, costruita attorno a tre poli decisivi (ampio bacino di produzione agricola; presenza di un settore minerario e di lavorazione metallurgica di eccellenza; manifattura tessile alquanto sviluppata, incentrata principalmente su produzioni di media qualità). Le ricerche degli ultimi anni hanno consentito di mettere a fuoco le dinamiche proprie dei diversi ambiti produttivi, di far luce sul profilo degli operatori coinvolti (specialmente in ambito cittadino) e di interrogarsi sul grado di integrazione dell'economia locale con i grandi empori dell'economia-mondo. Avrò modo di tornare su alcuni di questi aspetti nel corso del saggio; in questa sede però vorrei però provare a sviluppare un discorso differente, per porre l'accento su alcuni dei 'nodi problematici' che fanno da sfondo a questo volume e al progetto di ricerca a esso sotteso.

Il primo concerne il peso delle istituzioni politiche nella modellazione di uno spazio economico integrato e nel controllo dei meccanismi di circolazione dei beni. È un tema che negli ultimi decenni ha più volte richiamato l'attenzione degli studiosi, ma credo che il caso bresciano possa fornire elementi di riflessione da due prospettive diverse e, al tempo stesso, complementari¹. Da un

¹ Al livello degli stati territoriali bassomedievali, il dibattito circa l'effettività di un rapporto fra istituzioni politiche regionali e spazi economici regionali è stato scandito dai seminali (e come noto divergenti nelle interpretazioni) lavori di PAOLO MALANIMA, *La formazione di una regione economica: la Toscana nei secoli XIII-XV*, «Società e storia», 6 (1983), pp. 229-269; PAOLA LANARO, *I mercati nella Repubblica Veneta. Economie cittadine e stato territoriale (secoli XV-XVIII)*, Marsilio, Venezia 1999; STEPHAN R. EPSTEIN, *Town and Country: Economy and Institutions in Late Medieval Italy*, «Economic History Review», 46 (1993), pp. 453-477. Sull'azione 'modellatrice' di città e centri minori, un'ampia e aggiornata

lato, proverò a verificare fino a che punto le dinamiche degli scambi e l'integrazione del distretto bresciano con le reti di mercato intermedie e a largo raggio si riflettano sull'azione dei poteri locali (e, in modo particolare, del Comune urbano) e sulla definizione delle infrastrutture commerciali a partire almeno dal tardo XII secolo. Dall'altro lato, proverò a valutare profondità e ricadute di questo processo all'interno di un distretto territoriale alquanto variegato, costituito da popolose vallate, spazi lacuali e centri minori di grande rilievo demografico, peraltro spesso caratterizzati dalla presenza di significative specializzazioni produttive, che proprio sul finire del Medioevo guadagnarono importanti gradi di autonomia dal centro urbano di riferimento. In altre parole, sarà opportuno comprendere se il policentrismo istituzionale che interessò il contado bresciano nel basso Medioevo abbia determinato il consolidarsi di distretti economici 'alternativi' allo spazio dominato dalla città e dai suoi ceti produttivi, o quantomeno una non perfetta integrazione con esso.

Al problema degli spazi economici affiancherò, nella seconda parte del saggio, alcune riflessioni sui protagonisti della redistribuzione delle merci. Se le fonti bresciane superstiti offrono purtroppo una limitata possibilità di ricostruire nel dettaglio le dinamiche di circolazione e scambio, è in ogni caso possibile trarre indizi utili a restituire un'articolata fisionomia degli operatori presenti sui mercati locali, i quali possono essere efficacemente messi in relazione alla più ampia riconsiderazione del profilo dell'imprenditoria lombarda bassomedievale che ha conosciuto, negli ultimi anni, alcuni importanti momenti di riflessione.

2. La modellazione di un distretto economico: reti e infrastrutture in età comunale

Per quanto concerne il primo aspetto, e cioè il rapporto fra sviluppo economico, integrazione del distretto bresciano con le reti di scambio e sviluppo delle infrastrutture a servizio dei mercati, un buon punto di osservazione è costituito dall'articolarsi della politica del Comune cittadino nel distretto a partire almeno dall'ultimo quarto del XII secolo. Si tratta di un *marker*, se si vuole, scontato: è ampiamente noto che le città comunali, specialmente nel corso Duecento, seppero in molti casi muoversi con autorevolezza nella definizione di un proprio mercato interno, grosso modo corrispondente all'ambito istituzionale del

nata sintesi storiografica è offerta da GIUSEPPE PETRALIA, *I centri minori italiani nel tardo Medioevo: aspetti storiografici e considerazioni di metodo*, in *I centri minori italiani nel tardo Medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*, a cura di FEDERICO LATTANZIO, GIAN MARIA VARANINI, Firenze University Press, Firenze 2018, pp. 3-29.

distretto, polarizzando quello spazio economico in funzione delle esigenze produttive e di consumo del centro urbano². Anche Brescia non fa eccezione in tal senso, testimoniando una significativa vitalità almeno a partire dagli anni Settanta del XII secolo quando la politica urbana, attraverso interventi di grande impatto, appare indirizzata a fare della città un polo di attrazione delle risorse al fine di soddisfare le esigenze di una domanda in rapida espansione. Basti pensare alla fondazione, nel 1173, della piazza del Mercato nuovo, che nel disegno dei consoli avrebbe dovuto configurarsi quale centro pulsante degli scambi in città, affiancando (ma superando per importanza) non solo il più risalente *mercatum fori* (installato nell'area dell'antico foro romano) ma anche gli altri luoghi di mercato intramurani sorti nei decenni precedenti³. L'ambizione di questo intervento, dietro al quale va peraltro riconosciuta una sinergia con il cenobio urbano di S. Giulia, proprietario del suolo su cui fu realizzata la piazza, può essere colta ponendo attenzione alla sua portata urbanistica: si trattava infatti di un vasto spazio rettangolare, di oltre un ettaro di superficie, progettato in base a un preciso piano regolatore, che lo poneva alla confluenza almeno sei strade o vicoli⁴. Anche il collocamento era significativo: la nuova piazza sorse nell'area più orientale della città, originariamente occupata dall'antico *broilum* monastico ormai largamente urbanizzato, in posizione decentrata e in diretto collegamento con l'asse strategico offerto, poco fuori le mura, dal *navigium* e dal relativo porto fluviale di San Matteo. Si trattava di strutture risalenti probabilmente all'età tardoantica, che proprio negli stessi anni furono rivitalizzate a fini commerciali e di trasporto, tanto che successive disposizioni del governo cittadino identificarono nell'omonima porta di S. Matteo uno dei nodi obbligati per il transito delle merci in città⁵.

² Per una panoramica recente PATRIZIA MAINONI, NICOLA BARILE, *Mercati sub-regionali e flussi di traffico nell'Italia bassomedievale*, in *I centri minori italiani* cit., pp. 81-113. Per le città della Lombardia orientale, l'azione comunale nella gerarchizzazione dello spazio economico coincidente con il distretto (fra XII e XIII secolo) è stata ampiamente indagata da FRANÇOIS MENANT, *Campagnes lombardes du Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X^e au XIII^e siècle*, École française de Rome, Roma 1993.

³ GIANCARLO ANDENNA, *Il monastero e l'evoluzione urbanistica di Brescia tra XI e XII secolo*, in *S. Giulia di Brescia. Archeologia, arte, storia di un monastero regio dai Longobardi al Barbarossa*, atti del convegno (Brescia 4-5 maggio 1990), a cura di CLARA STELLA, GERALDO BRENTGANI, Comune di Brescia, Brescia 1992, pp. 93-118; GIORGETTA BONFIGLIO DOSIO, *Condizioni economiche e sociali del Comune di Brescia nel periodo consolare*, in *Arnaldo da Brescia e il suo tempo*, a cura di MAURIZIO PEGRARI, Fondazione Banca credito agrario bresciano - Istituto di cultura Giovanni Folonari, Brescia 1991 pp. 133-171.

⁴ GAETANO PANAZZA, *Brescia*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, 3, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 1992, pp. 711-731: 718.

⁵ *Liber potheris communis civitatis Brixiae*, a cura di FRANCESCO BETTONI CAZZAGO, LUIGI

La realizzazione della piazza fu accompagnata dall'attivazione di una politica protezionistica («ut nullum esset mercatum in brixienſi episcopatu neque in civitate prefato die nisi in iam dicto loco») e di sgravi fiscali dal teloneo in favore dei *negotiatores* urbani⁶. Tutte queste operazioni, in merito alle quali sopravvivono solo minime attestazioni documentarie, erano probabilmente orientate più in funzione della domanda interna che non a fare di Brescia un polo di redistribuzione e scambio su scala regionale, a differenza di quanto stava accadendo, negli stessi anni, in altre realtà vicine. Di diverso segno furono ad esempio le politiche imboccate da Mantova, che nel corso degli anni Novanta del XII secolo intraprese una serie di poderosi interventi idraulici per la sistemazione del Mincio, potenziando così il proprio asse verso il Po, dando contestualmente avvio alle *nundinae*, le fiere annuali aperte agli operatori delle città vicine⁷.

Addentrando nel secolo successivo, sono soprattutto le fonti statutarie e i *libri iurium* comunali a permettere di misurare il grado di rispondenza fra l'integrazione della città nelle reti di scambio regionali e l'articolazione di una politica comunale atta a definire il controllo su alcuni assi viari comitatini, plasmandone la funzione di arterie commerciali e di gangli nel sistema di prelievo fiscale e daziario sulle merci⁸. Le prime direttrici su cui le magistrature bresciane proiettarono la propria azione furono quelle convergenti su Bergamo (attraverso l'Oglio all'altezza di Palazzolo), Cremona (tramite la strada transittante per Bagnolo, Manerbio e Pontevecchio) e Mantova (mediante la via che attraversava Montichiari e Guidizzolo). Si trattava degli assi fondamentali di

FRANCESCO FÈ D'OSTIANI, Fratelli Bocca, Torino 1899 (*Historiae Patriae Monumenta*, XIX), coll. 566-567. Sul porto di San Matteo ENRICO BALESTRIERI, *Le acque e la loro utilizzazione*, in *Storia di Brescia*, IV, *Dalla Repubblica bresciana ai giorni nostri: 1797-1963*, Morcelliana, Brescia 1964, pp. 1085-1105: 1092-1093; GAETANO PANAZZA, GIAN PIETRO BROGIOLO, *Ricerche su Brescia altomedioevale*, 1, *Gli studi fino al 1978. Lo scavo di via Alberto Mario*, Ateneo di Brescia, Brescia 1988, pp. 26-27.

⁶ *Liber potheris* cit., coll. 656-657; per gli sgravi ai mercanti cittadini *Statuti bresciani del secolo XIII*, a cura di FEDERICO ODORICI, Fratelli Bocca, Torino 1876 (*Historiae Patriae Monumenta*, XVI, *Leges municipales*, II-2), col. 1584/110-111 (13 gennaio 1180); G. BONFIGLIO DOSIO, *Condizioni economiche* cit.

⁷ MARIO VAINI, *Il controllo delle terre e delle acque nel Mantovano fra Duecento e Trecento. Vicende, istituzioni, statuti (1317)*, in *Acque di frontiera. Principi, comunità e governo del territorio nelle terre basse tra Enza e Reno, (secoli XIII - XVIII)*, a cura di FRANCO CAZZOLA, Clueb, Bologna 2000, pp. 65-78; RENZO PAOLO CORRITORE, *Verona e Mantova nell'età comunale*. Mercatum fori, *granai privati e istituzioni annonarie nell'area medio transpadana nel Duecento*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age», 120/1 (2008), pp. 55-72.

⁸ Sui limiti derivati dall'impiego delle fonti normative urbane nella ricostruzione dei circuiti commerciali e dei distretti economici locali, si vedano però le considerazioni di P. MAISONI, N. BARILE, *Mercati sub-regionali* cit., pp. 88-89.

quella ragnatela che collegava Brescia ai mercati intermedi e lontani: la via verso la Lombardia interna, quella verso un importante centro di redistribuzione mediopadano come Cremona e, infine, quella verso l'approdo mantovano, che apriva la strada ai collegamenti con Venezia⁹.

Nel corso del Duecento, tuttavia, l'attenzione delle magistrature comunali si rivolse anche ad altre direttrici di traffico, il cui presidio assunse un significato politico ed economico rilevante alla luce non solo delle ambizioni di controllo cittadino sul distretto, ma anche delle dinamiche commerciali innescate dalla politica di accordi daziari con Venezia, che prese il largo proprio a partire dalla seconda metà del XIII secolo¹⁰. Basti pensare alla strutturazione di un controllo esclusivo sulla direttrice verso il Sebino (fondamentale non solo per connettere la città al porto di Iseo, ma anche perché proprio il lago rappresentava la principale porta di accesso alla Valcamonica) che si articolò negli anni Ottanta in concomitanza con le aspre lotte fra le comunità camune e la città, che stava avviando politiche monopolistiche attraverso l'istituzione del fondaco del ferro e l'introduzione della gabella del sale¹¹. Ma si pensi, per altro verso, al riflesso degli scontri con Mantova e Verona negli anni Settanta del Duecento, a seguito dei quali (nel 1279) si giunse alla necessità di definire l'asse stradale fra Brescia e la città atesina (che avrebbe dovuto passare transitare «quam directius» da Peschiera) e di assicurarne il debito presidio al fine di garantire un'alternativa di terra ai percorsi fluviali lungo l'asse del Po e del Mincio¹².

Da non sottovalutare è poi l'attenzione verso gli assi viari locali che connettevano la città a quei poli del distretto da cui si estraevano prodotti a vario titolo essenziali per l'economia urbana. Sin dal Duecento la città arrivò ad esempio a vietare che alcune fra le principali materie prime prodotte in area gardesana (l'olio, impiegato nel consumo alimentare e nella lavorazione tessile, e lo scotano, importante nella lavorazione delle pelli) transitassero sui percorsi

⁹ *Statuti bresciani del secolo XIII* cit., col. 1584/108. Sulla fisionomia commerciale di Cremona e Mantova nell'epoca considerata si veda BRUNO FIGLIUOLO, *Struttura economica e spazio commerciale di Mantova nei secoli del basso medioevo*, in *Centri di produzione, scambio e distribuzione nell'Italia centro-settentrionale. Secoli XIII-XIV*, a cura di IDEM, Forum, Udine 2018, pp. 133-164.

¹⁰ Sugli accordi daziari fra Brescia e Venezia cfr. *I patti con Brescia (1252-1339)*, a cura di LUCA SANDINI, Il Cardo, Venezia 1991.

¹¹ PATRIZIA MAINONI, *La fisionomia economica delle città lombarde dalla fine del Duecento alla prima metà del Trecento. Materiali per un confronto*, in *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale: aspetti economici e sociali*, Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 2003, pp. 141-222: 34; ROMOLO PUTELLI, *Relazioni commerciali tra Venezia ed il Bresciano nei secoli XII e XIV*, estratto da «Nuovo Archivio Veneto», n.s., 30 (1915), p. 11.

¹² *Liber privilegiorum communis Mantue*, a cura di ROBERTO NAVARRINI, pp. 181-186, n. 47 (19 settembre 1279).

pedemontani situati alle spalle della città, sfuggendo in tal modo al controllo daziario e al passaggio dalle mura di Brescia¹³; impose altresì un sistema di sorveglianza sull'asse nord-sud da Montecchio (nella bassa Valcamonica) fino a Iseo per il censimento del legname fluitante dall'area camuna verso la città, e l'obbligo di condurre in città tutto il carbone da legna prodotto nella media e bassa Valtrompia¹⁴. Queste disposizioni si articolarono peraltro in concomitanza al dispiego di politiche protezionistiche orientate a scoraggiare l'esportazione di materie prime cruciali per le manifatture urbane (lino, pelli e corami soprattutto)¹⁵.

Il ritmo della politica urbana in materia di 'infrastrutture commerciali' scandito, come si è visto, dal processo di costruzione di un proprio spazio economico e dalla definizione del controllo sul contado, appare in certa misura correlato – a partire dalla seconda metà del Duecento – anche alla tessitura di accordi commerciali con Venezia. La politica dei patti contribuì, gradualmente, a delineare l'importanza della Laguna quale sbocco principale (anche se non esclusivo) per larga parte delle produzioni bresciane e, contestualmente, a definire il ruolo della città lombarda quale snodo fondamentale nei transiti terrestri alternativi all'asse del Po: se ne ha la riprova nell'attenzione prestata alla sicurezza degli itinerari che attraversavano il distretto bresciano in direzione est-ovest all'interno degli accordi stretti fra le due città negli anni Ottanta del secolo¹⁶. In quelle stesse convenzioni è possibile peraltro rintracciare i riflessi del processo di trasformazione degli assetti fiscali cittadini, contrassegnati proprio nei decenni finali del Duecento dall'introduzione delle gabelle del sale e del ferro. Il regime monopolistico attuato dal Comune urbano imponeva l'obbligo di acquisto direttamente in città. Queste iniziative, come è noto, scatenarono gravi rivolte fiscali, soprattutto in Valcamonica, ed è significativo notare che proprio nei patti con Venezia degli anni Ottanta i Bresciani si preoccuparono di inserire clausole che limitavano i circuiti di scambio del sale, incentrandoli sulla sola città e impedendo qualsiasi forma di libera esportazione (fuori dal circuito della gabella) specialmente in direzione del porto di Iseo, porta di accesso da sud alla vallata camuna¹⁷.

¹³ *Statuti bresciani del secolo XIII* cit., col. 1584/108-110. Sulla diffusione della coltura dello scotano sul Garda bassomedievale utili indicazioni in FRANCESCA STROPPIA, *Le peciae terrae di Maderno nelle pergamene del Capitolo del Duomo di Brescia*, «Brixia Sacra», s. 3, 12/1-2 (2007), pp. 169-191: 191; FABIO GAGGIA, *Lo scotano (Cotinus coggygria Scop.) sul Garda. Notizie storiche ed economiche*, «Il Garda. L'ambiente, l'uomo», 10 (1994), pp. 67-78.

¹⁴ *Statuti bresciani del secolo XIII* cit., 1584/120, 1584/210.

¹⁵ FABRIZIO PAGNONI, *L'economia bresciana nel basso medioevo: produzione, scambio, operatori economici e finanziari*, in *Centri di produzione* cit., pp. 105-132: 112, 115.

¹⁶ P. MAINONI, *La fisionomia* cit.; *I patti con Brescia* cit., pp. 24-28.

¹⁷ EADEM, *La politica dell'argento e del ferro nella Lombardia medievale*, in *La syderurgie*

3. Un'integrazione parziale? Il distretto bresciano fra Tre e Quattrocento

Nel corso del XIII secolo Brescia era stata dunque in grado di delineare un controllo sulle infrastrutture commerciali del distretto e di modellare uno spazio economico in larga parte convergente sul polo di produzione (e consumo) rappresentato dalla città. La geografia delle fonti duecentesche, che privilegia la prospettiva urbana rispetto a punti di osservazione 'comitatini', contribuisce forse a distorcere un po' la ricostruzione del quadro complessivo, inducendo ad esempio a sottostimare la capacità di resistenza all'attrazione cittadina da parte di alcuni quadranti del contado: penso ad esempio all'area gardesana (di fatto un 'buco nero' per quest'epoca), ma soprattutto alla Valcamonica, non a caso teatro di forti resistenze alle politiche urbane di età popolare, come si ricordava poco sopra.

È proprio sul contado che vorrei soffermarmi ora, spostando l'attenzione al Tre-Quattrocento, per provare a verificare l'esistenza di attori istituzionali in grado non semplicemente di manifestare una propria vivacità economica, quanto piuttosto di ritagliarsi (a livelli differenti) spazi di mercato autonomi e almeno in parte alternativi ai circuiti di interscambio convergenti sul centro cittadino. È noto che Brescia fu in grado, negli ultimi secoli del Medioevo, di mantenere un controllo mediamente più spiccato sul proprio distretto, a differenza di altre città lombardo-padane¹⁸. Nondimeno, il fenomeno di parziale scollamento del contado stimolò la precoce formazione di corpi territoriali dotati di specifiche prerogative fiscali e giurisdizionali e di un (variabile) grado di autonomia rispetto al centro urbano: il processo venne a maturazione nella prima metà del XIV secolo, trovando poi ampia sponda nella ridefinizione dei distretti promossa dalla signoria viscontea. Entro la metà del Trecento l'asse portante di questa nuova geografia istituzionale era ormai definito e includeva la Valcamonica, la Riviera del Garda e alcuni borghi di pianura¹⁹.

dans les Alpes lombardes au Moyen Âge (XII^e-XVII^e siècle), sous la direction de PHILIPPE BRAUNSTEIN, École française de Rome, Roma 2001, pp. 417-453: 443-445; LUCA GIARELLI, *Valcamonica ribelle (1288-1292). Conflitti e pacificazioni tra Brescia e Milano alla fine del Duecento*, tesi di laurea magistrale, Università degli Studi di Milano, a.a. 2017-2018.

¹⁸ GIAN MARIA VARANINI, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana nei secoli XIII-XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania*, a cura di GIORGIO CHITTOLINI, DIETMAR WILLOWEIT, il Mulino, Bologna 1994, pp. 133-233; MASSIMO DELLA MISERICORDIA, *I nodi della rete. Paesaggio, società e istituzioni a Dalegno e in Valcamonica nel tardo medioevo*, Ad Fontes, Morbegno 2012, pp. 8-9; FABRIZIO PAGNONI, *Lombardia orientale. Scheda di sintesi*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo 5. Censimento e quadri regionali*, a cura di FEDERICO DEL TREDICI, Universitalia, Roma 2021, I, pp. 41-45.

¹⁹ IRMA VALETTI BONINI, *Le comunità di valle in epoca signorile*, Vita e Pensiero, Milano

Nelle pagine che seguono, mi concentrerò sui casi della vallata alpina e della riviera benacense: allo stato attuale delle ricerche, si tratta dei due contesti meglio analizzati, pur sulla scorta di una documentazione che, fino almeno alla metà del XV secolo, resta frammentaria e discontinua. Si tratta, peraltro, di due casi importanti non solo per dimensioni geografiche e peso demografico, ma anche perché offrono modelli differenziati di vitalità economica e di relazioni commerciali con gli spazi circoscrivibili e, segnatamente, perché questa vitalità precedette l'inclusione del distretto bresciano nelle compagini statuali viscontea e veneziana, pur trovando, come è noto, una indiscutibile occasione di consolidamento proprio nel rapporto con i nuovi interlocutori politici regionali.

3.1. La Valcamonica

Le importanti indagini condotte da Massimo Della Misericordia hanno permesso di restituire un profilo alquanto articolato degli spazi economici e delle reti di mercato gravitanti attorno all'area camuna negli ultimi secoli del Medioevo²⁰. Un primo aspetto da tenere in considerazione è l'assenza di automatismo fra la radicata unitarietà territoriale della Valcamonica e la formazione di uno spazio economico omogeneo e compiutamente integrato. Come è noto, la coesione istituzionale della valle, visibile e operante già nella seconda metà del XII secolo, conobbe un ulteriore irrobustimento in età comunale e signorile, consentendo alla federazione camuna di rispondere con maggiore efficacia (rispetto ad altre comunità sovralocali alpine) alle spinte centrifughe che si manifestarono fra Tre e Quattrocento e di conservare un ruolo decisivo nella negoziazione fra la società locale, la città e i poteri centrali²¹. Tutto ciò ebbe ricadute dirette anche sul piano economico, specialmente nel campo della tutela dalla penetrazione cittadina in settori produttivi e commerciali strategici.

Questa coesione istituzionale si combinava però con un quadro demografico ed economico contrassegnato da spiccato pluralismo. Sempre a Massimo Della Misericordia si deve un'approfondita disamina del rapporto fra strutture insediative e distribuzione delle attività economiche. Nel Quattrocento (quando si inizia a disporre di dati meno indiziari: si tratta in ogni caso di tendenze

1976; FABRIZIO PAGNONI, *Brescia viscontea (1337-1403). Organizzazione territoriale, identità cittadina e politiche di governo negli anni della prima dominazione milanese*, Unicopli, Milano 2013, pp. 56-75.

²⁰ Il riferimento è, in primo luogo, a M. DELLA MISERICORDIA, *I nodi della rete* cit., ma si veda anche IDEM, *I confini dei mercati. Territori, istituzioni locali e spazi economici nella montagna lombarda del tardo medioevo*, Ad Fontes, Morbegno 2013.

²¹ SIMONE SIGNAROLI, *1311. Valcamonica e impero*, Museo Camuno, Breno 2011; M. DELLA MISERICORDIA, *I nodi della rete* cit., p. 55

ragionevolmente retrodatabili anche al secolo precedente) l'assenza di borghi di taglia urbana o semiurbana e la scarsa gerarchizzazione dei valori demografici dei diversi centri si riflettevano sulla fisionomia spiccatamente disseminata delle attività economiche camune, secondo un modello che privilegiava decentramento e specializzazione rispetto alla convergenza di capitali e funzioni in pochi borghi. Nemmeno le terre 'maggiori' (per presenza di mercati locali, popolamento, funzioni politico-istituzionali) furono in grado di polarizzare uno spazio economico che rimaneva, al contrario, marcatamente policentrico²².

L'economia della vallata alpina, fondata soprattutto sulla pastorizia, sullo sfruttamento delle risorse boschive oltre che, come è ben noto, sul settore dell'estrazione e lavorazione dei metalli, appare precocemente inserita (anche per via della sua peculiare posizione geografica) in reti di mercato alternative rispetto al rapporto con il centro urbano e costruite sull'asse intervallivo che univa la Valcamonica alla Valtellina, al Trentino, alla Val di Scalve e alle altre aree alpine e prealpine contermini. Ciò risulta già evidente nei circuiti alimentati dai prodotti agricoli, rispetto ai quali è stata esclusa la piena dipendenza della valle dai rifornimenti provenienti dalla pianura e da Brescia, attraverso la via del Sebino, verificando per contro l'esistenza di una forte circolarità dei flussi di scambio che univa l'area camuna alle regioni alpine vicine²³. Questi circuiti intervallivi assunsero precocemente grande importanza anche nel campo della principale produzione valligiana: sin dalla seconda metà del Duecento le fonti trentine menzionano regolarmente ferro, semilavorati e prodotti finiti *de Valcamonica*, distinguendoli piuttosto chiaramente da quelli provenienti *de Brixiana*, indizio certamente di una specializzazione produttiva (ma anche di circuiti di approvvigionamento differenti, giacché è probabile che parte del ferro lavorato in città o in altre aree del Bresciano giungesse a nord mediante la via del Garda) peraltro confermata dal grande credito attribuito nel campo della lavorazione metallurgica ai *magistri* camuni in tutte le regioni vicine²⁴. Alla luce di tutto ciò, si comprende meglio la resistenza della Valcamonica alle politiche protezionistiche varate dal Comune cittadino in età popolare che, come si è visto, vietavano l'esportazione fuori distretto di risorse particolarmente importanti per l'economia della valle e cercavano di stabilire un monopolio sui traffici del ferro²⁵. La penetrazione urbana non riuscì a gerarchizzare

²² *Ivi*, pp. 5-6. SIMONE SIGNAROLI, *Tradizione e ius naturae: in difesa dell'autonomia di Valle Camonica nella prima età moderna*, in *Naturalmente divisi. Storia e autonomia delle antiche comunità alpine*, a cura di LUCA GIARELLI, Youcanprint, Tricase 2013, pp.

²³ M. DELLA MISERICORDIA, *I nodi della rete* cit., pp. 14-15.

²⁴ ALESSANDRA FAES, GIAN MARIA VARANINI, *Note e documenti sulla produzione e sul commercio del ferro nelle valli di Sole e di Non (Trentino) nel Trecento e Quattrocento*, in *La siderurgia alpine* cit., pp. 253-288: 259-261.

²⁵ P. MAINONI, *La politica dell'argento e del ferro* cit.

stabilmente lo spazio economico valligiano: a metà Trecento, è ad esempio attestata l'esportazione di semilavorati metallici e altre produzioni direttamente «a partibus Valliscamonice» sui mercati lombardi²⁶.

Proprio a partire dall'età viscontea, del resto, l'ottenimento della separazione fiscale e giurisdizionale dal capoluogo si combinò con altri importanti privilegi, che garantirono ai camuni il libero commercio dei prodotti metallurgici e la possibilità di procurarsi il sale senza ricorrere necessariamente alla mediazione cittadina. Nel Quattrocento, Brescia cercò a più riprese di contrastare queste tendenze centrifughe: è però assai significativo che, mentre sul piano politico-istituzionale le rivendicazioni urbane trovarono parziale accoglimento (nel 1440 la città ottenne da Venezia di riacquisire il controllo sulla nomina del Capitano di valle e degli altri magistrati delle terre separate del distretto), sul piano economico le cose andarono assai diversamente. Le richieste inoltrate da Brescia alla Serenissima, orientate a recuperare il controllo sui traffici del ferro ma anche su altre produzioni (si chiedeva ad esempio che tutti i panni di lana venduti nel distretto dovessero essere preventivamente bollati in città) furono infatti ampiamente disattese²⁷.

Certamente in grado di tutelare un proprio spazio economico dal controllo urbano, la società camuna non riuscì ad esprimere, nel periodo considerato, un robusto ceto di operatori mercantili stabilmente attivi su ampia scala. Ciò appare assai evidente se si mette a confronto la debole partecipazione dei valligiani alle fiere di Bolzano con le presenze, assai più stabili e numerose, non solo dei mercanti urbani ma anche di quelli dei popolosi centri delle montagne orobiche. Parimenti, sui passi alpini pure orograficamente ricompresi entro la Valcamonica (il Tonale soprattutto), gli operatori provenienti dai grandi borghi di Gandino, Lovere e Clusone surclassavano di gran lunga i camuni, i quali non riuscirono neppure a estendere un controllo monopolistico sui servizi di trasporto e di transito a cavallo dei passi²⁸. L'imprenditoria camuna, mediamente meno dinamica e intraprendente nei sistemi di scambio interlocale rispetto a quella proveniente dalla montagna bergamasca, seppe in ogni caso proporre fra Tre e Quattrocento anche figure di rilievo, protagoniste di un corposo giro d'affari, ramificato su tutta la valle e proiettato, in certa misura, anche al di fuori di essa: si trattava però di figure caratterizzate da una connotazione spic-

²⁶ *Liber datii mercantie communis Mediolani: registro del secolo XV*, a cura di ANTONIO NOTO, Università L. Bocconi, Milano 1950, p. 85; RICCARDO RAO, *Credito, diversificazione, integrazione regionale e mercato locale a Pavia prima della Peste (1290-1361)*, in *Centri di produzione* cit., pp. 41-76: 45.

²⁷ M. DELLA MISERICORDIA, *I nodi della rete* cit.; LUCA GIARELLI, *La comunità e le vicinie di Valle Camonica in epoca medievale*, in *Naturalmente divisi* cit., pp. 17-38: 34-35.

²⁸ M. DELLA MISERICORDIA, *I nodi della rete* cit, pp. 10-11.

catamente signorile e da un network sovralocale di relazioni politiche ed economiche, la cui presenza contribuì in misura sensibile a conferire un carattere fortemente policentrico all'economia della valle²⁹.

3.2. *La Riviera del Garda*

A differenza del caso camuno, lo spazio incluso a partire dal Trecento entro i confini della *Communitas Riperie lacus Garde* presenta caratteri di difficile definizione orografica e di spiccata eterogeneità, comprendendo comunità assai diverse per peso demografico e articolazione sociale, distribuite su un territorio variegato che dall'anfiteatro morenico a sud del Garda risale il versante occidentale del Benaco, abbracciando anche la fascia prealpina fino al lago d'Idro³⁰. Quest'area, connotata *ab antiquo* da una distrettuazione ecclesiastica frammentaria (essenzialmente divisa fra le diocesi bresciana, veronese e trentina, pure inframezzate da alcune dipendenze monastiche), fu caratterizzata da un precoce dinamismo comunitario, da un controllo intermittente da parte delle magistrature cittadine e dal conseguente slittamento verso aderenze differenti da quelle del Comune urbano (a differenza di quanto accade invece nella sponda orientale, più stabilmente legata a Verona)³¹.

Fu il conflitto veneto-scaligero degli anni Trenta del Trecento, una fase di massimo scollamento del contado bresciano dalla città, a fungere da 'momento

²⁹ Il riferimento è ovviamente alla parentela dei Federici. Sul loro giro d'affari nell'epoca considerata cfr. almeno *ivi*, pp. 100-137; FABRIZIO PAGNONI, *Federici*, in *La signoria rurale* cit., I, pp. 281-286. Per le relazioni economiche intessute dagli esponenti della famiglia con operatori economici bresciani e bergamaschi, cfr. *infra*.

³⁰ EGIDIO ROSSINI, GIOVANNI ZALIN, *Uomini, grani e contrabbandi sul Garda tra Quattrocento e Seicento*, Istituto di storia economica e sociale, Verona 1985, pp. 23-45; GIORGIO CHITTOLINI, *Il lago di Garda fra Visconti e Scaligeri*, in *Commune Sermioni. Società e cultura della "Cisalpina" dopo l'anno Mille*, a cura di NICOLA CRINITI, Grafo, Brescia 1998, pp. 157-166; GIORGIO CHITTOLINI, *Note su gli "spazi lacuali" nell'organizzazione territoriale lombarda alla fine del Medioevo*, in *Città e territori nell'Italia del Medioevo: studi in onore di Gabriella Rossetti*, a cura di GIORGIO CHITTOLINI, GIOVANNA PETTI BALBI, GIOVANNI VITOLO, Liguori, Napoli 2007, pp. 75-94.

³¹ ANDREA CASTAGNETTI, *Le comunità della regione gardense fra potere centrale, governi cittadini e autonomie nel Medioevo (secoli VIII-XIV)*, in *Un lago, una civiltà: il Garda*, a cura di GIORGIO BORELLI, Banca Popolare di Verona, Verona 1983, I, pp. 33-114; per la differenza con la sponda veronese PAOLA LANARO SARTORI, GIAN MARIA VARANINI, *Tra Quattrocento e Settecento: le sponde divise. Istituzioni, demografia, società ed economia, in Il lago di Garda*, a cura di UGO SAURO, CARLO SIMONI, EUGENIO TURRI, GIAN MARIA VARANINI, Cierre, Verona 2001, pp. 250-293: 254-257; FABRIZIO PAGNONI, ENRICO VALSERIATI, *Tra la serpe e il leone: l'autonomia della Riviera bresciana del Garda nel tardo Medioevo (secoli XIV-XV)*, in *Naturalmente divisi* cit., pp. 85-97.

catalizzatore' delle istanze autonomistiche dei borghi rivieraschi, che ottennero attorno al 1339 il riconoscimento dell'istituzione federativa e la sua diretta sottoposizione a Venezia (sotto la cui tutela sarebbe rimasta fino al 1350)³². Senza ripercorrere nel dettaglio le vicende politico-istituzionali, ci si può limitare qui a sottolineare che il consolidamento della federazione e la profilatura di un'autocoscienza fondata sulle rivendicazioni autonomistiche rispetto al centro urbano non eliminarono le profonde diversità che qualificavano lo spazio rivierasco, il suo carattere schiettamente policentrico, l'essere «somma di periferie» piuttosto che un'area convergente verso un centro difficilmente individuabile³³.

Questa eterogeneità trova riscontro anche nell'esame del profilo economico della riviera benacense negli ultimi secoli del Medioevo, i cui 'caratteri originali' sono piuttosto chiari. Si trattava di un'area di transito cruciale nei collegamenti fra la Lombardia e il Trentino, caratterizzata dall'integrazione fra viabilità terrestre (la via pubblica o *strada regia*, come è saltuariamente indicata nelle fonti, che da Gavardo risaliva le sponde del lago fino a Gargnano) e una fitta rete portuale che metteva in comunicazione i centri costieri con il borgo di Riva, porta d'accesso alle valli alpine. Altrettanto importante era la strada francesca, che attraversava da est a ovest gli abitati posti a sud del Benaco e che, come si è detto, acquistò rilievo dalla seconda metà del Duecento nell'ambito degli accordi commerciali fra Venezia e Brescia³⁴. L'importanza di queste infrastrutture era ben presente agli stessi rivieraschi, e non è un caso se, già nei primissimi tempi della propria separazione dalla città, la federazione espresse chiare istanze di controllo fiscale sui transiti commerciali all'interno del proprio spazio economico; in questo campo, tuttavia, le ambizioni delle magistrature rivierasche dovettero fare i conti con i differenti disegni della politica economica veneziana³⁵.

L'importanza degli assi viari che attraversavano il bacino lacustre si rifletté sull'articolazione economica interna dello spazio rivierasco. Per quanto scarsa, la documentazione più risalente suggerisce che i borghi più popolosi ed econo-

³² GIAN MARIA VARANINI, *Venezia e l'entroterra (1300 circa-1420)*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, III, *La formazione dello stato patrizio*, a cura di GIROLAMO ARNALDI, GIORGIO CRACCO, ALBERTO TENENTI, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1997, pp. 159-236: 184; FABRIZIO PAGNONI, *Fisionomia di un capoluogo: scritture, istituzioni, società a Salò e nella Riviera del Garda del Trecento*, in *Storia di Salò e dintorni. La Magnifica Patria (1336-1796): società, arte, devozione e pandemie*, a cura di GIAN PIETRO BROGIOLO, Ateneo di Salò, Salò 2020, pp. 13-29: 16-17.

³³ G. CHITTOLINI, *Il lago di Garda* cit.

³⁴ GIAN PIETRO BROGIOLO, *La Riperia Lacus Garde nel XIV secolo*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, 1967-1968, pp. 181-187.

³⁵ Si veda ad esempio F. PAGNONI, *Fisionomia di un capoluogo* cit., p. 15.

micamente vivaci erano quelli situati nel medio lago, lungo la strada regia, che ospitavano importanti centri di mercato (Salò, Gardone, Maderno, Gargnano). Fra i principali va collocato sicuramente Maderno: curia episcopale di grande rilievo (nella quale all'inizio del Trecento i presuli conservavano un ingente patrimonio fondiario e quote, più evanescenti, di prerogative signorili), il borgo era anche un centro di scambi che attirava operatori economici da un bacino non soltanto regionale. Al centro degli interessi di questi operatori (presenti nell'area quasi certamente in ragione della sua stretta interconnessione con altre direttrici di mercato) erano in primo luogo l'olio rivierasco (disponibile in grandi quantità non solo nei magazzini episcopali del luogo), ma anche altri prodotti specializzati come lo scotano³⁶.

Fra Tre e Quattrocento, la vitalità di Maderno lasciò il passo alla rapida crescita di Salò. Sin dalla metà del XIV secolo i due borghi si erano contesi il ruolo di capoluogo politico della federazione, che nel 1377 fu trasferito – non senza resistenze – a Salò, centro in netta ascesa demografica, connotato da una spiccata articolazione sociale e dalla presenza di un ceto piuttosto agiato, ben radicato all'interno della comunità locale e molto attivo pure nella vita politico-istituzionale della Riviera. In quei decenni, il mercato settimanale di Salò acquisì importanza crescente, ben fotografata all'interno degli statuti federativi di fine secolo; entro la metà del Quattrocento la sostituzione del mercato salodiano a quello madernese nelle gerarchie rivierasche poteva dirsi ormai perfezionata³⁷. La sua attrattiva trascendeva lo spazio della comunità locale e favoriva l'afflusso nel borgo di operatori forestieri interessati anche ad altri tipi di transazioni, come le soccide e le compravendite immobiliari: le fonti notarili, che si conservano con discontinuità solo a partire dal secondo e terzo decennio del Quattrocento, testimoniano la vitalità della piazza salodiana, nella quale operavano *aurifices*, mercanti interessati al commercio delle pelli e altri operatori economici³⁸. Va in ogni caso sottolineato che l'emersione di un ceto dedito alla mercatura o comunque all'imprenditoria su scala non esclusivamente borghigiana si può inferire, purtroppo in maniera indiretta, sin dalla fine del Trecento, quando gli statuti civili di Salò menzionano l'esistenza di consoli della mercanzia e di specifici *statuta mercatorum* che, probabilmente, erano di competenza rivierasca³⁹.

³⁶ F. PAGNONI, *L'economia bresciana* cit., pp. 117-120; sulla commercializzazione dei prodotti rivieraschi verso nord importanti indicazioni in MAURO GRAZIOLI, *Riva del Garda: realtà economiche, politiche e sociali ai confini dello stato veneto*, «Atti della Accademia rovetana degli Agiati», fasc. A, 238 (1988), pp. 333-364: 340-344.

³⁷ G.P. BROGIOLO, *La Riperia Lacus Garde* cit., pp. 188-189.

³⁸ F. PAGNONI, *Fisionomia di un capoluogo* cit., p. 23.

³⁹ FRANCESCO BETTONI, *Storia della Riviera di Salò*, IV, Malaguzzi, Brescia 1880, pp. 114-115. Al 1425 risale invece la prima redazione nota degli statuti dei dazi, anch'essi di com-

Le battaglie intraprese con Venezia sin dalla prima metà del Quattrocento, al fine di evitare l'estensione del dazio della stadera veronese a tutto il territorio lacustre, restituiscono l'immagine di una comunità sovralocale consapevolmente impegnata nella difesa di un proprio spazio economico e delle reti di mercato in cui esso era inserito⁴⁰. Attorno alla metà del secolo, in una bozza di deliberazione da indirizzare in Laguna, i consiglieri della Riviera segnalano (certo in forma non scevra da drammatizzazioni) come la decisione veneziana di estendere l'applicazione del dazio veronese a tutte le merci transitanti sul lago avesse contribuito a modificare sensibilmente la geografia degli scambi (e segnatamente a ridurre gli introiti fiscali) a danno dei rivieraschi. Se prima i «mercatores Lombardi, Pergamenses, Brixienses et Valeriani qui directa via ibant in Alemanniam cum mercantiis» giungevano a Salò e poi, attraverso il lago, approdavano a Riva di Trento, solvendo i dazi in territorio bresciano, in Riviera, a Riva e Torbole senza pagare la stadera (a meno che non facessero scalo sulla sponda veronese), la nuova situazione aveva indotto gli operatori forestieri a preferire altre strade, attraverso le vallate alpine poste a settentrione: «per montaneas ducis Mediolani, per terras illorum de Lodrono, per Valem de Sole»⁴¹. Nella prospettiva rivierasca, peraltro, l'asse longitudinale che connetteva la pianura, attraverso il lago, a Riva e alle valli trentine non aveva soltanto un importante valore daziario, ma si configurava come uno spazio di azione costantemente percorso da imprenditori locali (soprattutto salodiani), attestati in buon numero alle fiere di Bolzano negli anni Sessanta e Settanta del Quattrocento⁴².

La robusta espansione di Salò contribuì solo in parte a gerarchizzare lo spazio economico gardesano attorno al proprio capoluogo istituzionale: pro-

petenza federativa: *Statuta dataria, criminalia et civilia totius communitatis Riperiae Lacus Baenaci Brixiensis... Cum additione nuper apposita*, In officina Iohanni Antonii de Nicolinis de Sabio, Venezia 1536.

⁴⁰ Vale la pena a questo proposito ricordare che la Riviera, nel corso del secolo, espresse con continuità un proprio rappresentante stabile (l'Avvocato) in Laguna e si dotò di una propria *Casa* a Venezia (autonoma e distinta dalla *Casa bressana*) allo scopo di fornire alloggio ai rivieraschi che si trovavano a Venezia per ragioni economiche, legali, politiche: F. PAGNONI, E. VALSERIATI, *Tra la serpe e il leone* cit., p. 95. Circa le rivendicazioni veronesi sul controllo dell'intero spazio lacustre, anche dal punto di vista fiscale, GIAN MARIA VARANINI, GIULIANO SALA, *Guerra, pace e contrabbando sul Lago di Garda tra signoria scaligera e stato regionale (secoli XIV-XVI)*, in *La dogana veneta di Lazise. Studi e ricerche*, a cura di STEFANO LODI, GIAN MARIA VARANINI, Cierre, Verona 2006, pp. 15-40.

⁴¹ G.P. BROGIOLO, *La Riperia Lacus Garde* cit., pp. 167-168. Analoghe lamentele si sollevarono negli stessi anni anche a Riva nel 1441: Riva del Garda, Archivio Comunale, *Miscellanea*, reg. 9/14 («le mercantie piano altre vie, senza utilità de daci veronesii»).

⁴² EDOARDO DEMO, *Da Bressa se traze panni fini e altre sorte de panni de manco precio'. L'esportazione dei prodotti tessili bresciani nel '400*, «Annali Queriniani», 6 (2005), pp. 101-130: 119.

prio a partire dal Quattrocento, sulla scorta della crescente importanza assunta dall'asse commerciale della strada francesca, si assisté infatti alla consacrazione di Desenzano come luogo di scambio di importanza regionale, specialmente in ambito cerealicolo (un settore particolarmente delicato per le comunità rivierasche, carenti di biade e largamente debitrice dalle importazioni), che finì per soppiantare non solo gli altri mercati federativi, ma anche i centri di redistribuzione circoscrivibili, come Lonato, Peschiera e Lazise⁴³. La crescita desenzanese va peraltro inserita nella più generale parabola espansiva conosciuta, nel corso del XVI secolo, dai centri della Campagna rivierasca, che contribuì a ridefinire ulteriormente le gerarchie socio-economiche all'interno della federazione lacuale⁴⁴.

La polarizzazione delle reti di scambio (e degli operatori mercantili) attorno a centri di spiccata fisionomia commerciale quali Salò e Desenzano non determinò un analogo processo di attrazione delle attività di trasformazione, rispetto alle quali è stata invece osservata una specializzazione territoriale che venne vieppiù definendosi a partire dal tardo Quattrocento attorno ad alcuni settori principali, tutti peraltro accomunati dalla dipendenza dall'importazione delle materie prime necessarie alle rispettive lavorazioni artigianali⁴⁵. Una vivace produzione tessile, orientata principalmente alla lavorazione del lino importato dalla pianura, è attestata sin dai primi del Quattrocento e si concentrò soprattutto a Salò, unico comune in cui alla fine del Cinquecento risultavano attivi mercanti-imprenditori con interessi nel settore⁴⁶. Maggiori interessi nel campo della lavorazione e smercio di pelli e corami, provenienti in questo caso soprattutto dalle valli alpine e dalla Germania, espressero invece gli operatori desenzanesi; la lavorazione dei metalli si concentrò soprattutto nelle quadre superiori, attorno a Tremosine e alle sue ferriere, attestate da fine Quattrocento⁴⁷. Ben

⁴³ E. ROSSINI, G. ZALIN, *Uomini, grani e contrabbandi* cit., pp. 109 ss.; PAOLO PRETO, *Il contrabbando sul lago di Garda in età veneziana*, in *Un lago, una civiltà* cit., pp. 377-402: 382; RODOLFO BERTONI, *Il mercato di Desenzano*, in *Atlante del Garda. Uomini, vicende, paesi*, Grafo, Brescia 1992, pp. 25-32.

⁴⁴ Sulle geografie istituzionali interne alla federazione rivierasca, cfr. almeno AMELIO TAGLIAFERRI, *L'organizzazione politica e amministrativa delle comunità lacuali in età moderna*, in *Un lago, una civiltà* cit., pp. 161-188.

⁴⁵ GIOVANNI PELIZZARI, IVAN BENDINONI, *Identità storica di un territorio Il Provveditorato veneziano della Magnifica Patria della Riviera*, Ateneo di Salò, Salò 2016, pp. 47-48. Si veda anche P. LANARO SARTORI, G.M. VARANINI, *Tra Quattrocento e Settecento* cit., pp. 277, 285-293.

⁴⁶ G. PELIZZARI, I. BENDINONI, *Identità storica* cit., p. 57; STEPHAN R. EPSTEIN, *Manifatture tessili e strutture politico-istituzionali nella Lombardia tardo-medievale. Ipotesi di ricerca*, «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 14 (1993), pp. 55-89: 59, 64.

⁴⁷ G.P. BROGIOLO, *La Riperia Lacus Garde* cit., p. 181; G. PELIZZARI, I. BENDINONI, *Identità storica* cit., pp. 57-58; *Statuta dataria* cit., p. 3.

noto, a partire almeno dalla fine del XIV secolo, è infine l'impianto di una fiorente attività manifatturiera cartaria, concentrata soprattutto nel 'distretto produttivo' di Maderno e Toscolano: una produzione di elevata qualità e specializzazione, ben presente e apprezzata sui mercati internazionali, attraverso la mediazione offerta dagli empori lagunari⁴⁸.

4. Gli operatori locali: spunti per una ricerca

Alla fine del Medioevo, il territorio bresciano si presentava dunque come uno spazio complesso, caratterizzato non solo dall'impronta di un centro urbano il cui peso demografico (al di là della flessione tardo trecentesca) generava indubbiamente un'elevata domanda interna e una tendenziale polarizzazione delle attività manifatturiere, ma anche dall'esistenza di 'distretti economici' vivaci e connotati da un variabile livello di integrazione e gerarchizzazione rispetto alle dinamiche di produzione e scambio convergenti sulla città. Nelle pagine che seguono, vorrei continuare a riflettere su questi aspetti da una prospettiva in parte differente, cercando di spostare l'attenzione sui protagonisti della produzione e circolazione dei beni e sulle dinamiche di scambio. Le ricerche condotte negli ultimi tre decenni sugli assetti dell'economia bassomedievale bresciana hanno approfondito, da prospettive (anche documentarie) differenti, l'analisi dei principali 'comparti produttivi' locali⁴⁹. In più occasioni è stata sottolineata la fisionomia «più manifatturiera che mercantile» dell'economia locale, trainata da un comparto manifatturiero assai vitale e dalla presenza di un ceto mercantile più assottigliato, caratterizzato da un debole raggio di azione e privo di un particolare ruolo di preminenza rispetto agli altri corpi di mestiere⁵⁰. Un qua-

⁴⁸ GIOVANNI ZALIN, *Origini e sviluppo dell'industria cartaria nella «Riviera» bresciana del Garda*, «Archivio Storico Italiano», 143/4 (1985), pp. 595-610; IVO MATTOZZI, *Le radici, il tronco e le diramazioni della produzione cartaria nella Valle delle Cartiere di Toscolano*, «La bibliofilia», 118/3 (2016), pp. 389-408.

⁴⁹ Una sintesi recente di queste campagne di studio (che hanno precocemente interessato il settore metallurgico, per poi rivolgersi alle manifatture tessili e ad altri ambiti importanti, quali l'agricoltura e il settore della lavorazione dei corami) in F. PAGNONI, *L'economia bresciana* cit.

⁵⁰ Si vedano P. MAINONI, *La fisionomia* cit., p. 36; EADEM, *Dinamiche economiche a Brescia e a Bergamo nel primo Quattrocento*, in *Nell'età di Pandolfo Malatesta. Signore a Bergamo, Brescia e Fano agli inizi del Quattrocento*, a cura di GIORGIO CHITTOLENI, ELISABETTA CONTI, MARIA NADIA COVINI, Morcelliana, Brescia 2012, pp. 325-369 (in particolare le pp. 337-338, da cui è tratta la citazione nel testo); SERGIO TOGNETTI, *Commercio e banca in Lombardia dal secondo Duecento alla fine del Trecento: una proposta interpretativa*, in *La congiuntura del primo Trecento in Lombardia (1290-1360)*, a cura di PAOLO GRILLO, FRANÇOIS MENANT, École Française de Rome, Roma 2019, pp. 105-119: 115.

dro di partenza di cui occorre indubbiamente tenere conto, segnalando però che le più recenti indagini condotte sui fondi archivistici non esclusivamente locali hanno consentito di aprire squarci significativi sulle imprese manifatturiere e commerciali bresciane, di verificarne modalità di azione, dinamismo e capacità di penetrazione geografica⁵¹.

4.1. Operatori locali e mercati interlocali

Un punto di prospettiva interessante è offerto dalle dinamiche di redistribuzione dei prodotti di punta bresciani sui mercati regionali e internazionali, un ambito rispetto al quale è ampiamente acclarato il ruolo tanto dalle compagnie toscane quanto (specialmente nel Quattrocento) del mercato rialtino quali insostituibili infrastrutture di commercializzazione a largo raggio delle produzioni locali⁵². In entrambi i casi, è stato possibile osservare però la perdurante vitalità dell'imprenditoria locale, che si esprime nella capacità di interazione attiva con i grandi operatori internazionali e in un marcato dinamismo sui principali empori commerciali dell'epoca. In un'attenta rilettura del rapporto fra andamenti del mercato internazionale dei panni e strutturazione delle manifatture lombarde nel Trecento, Alma Poloni ha ad esempio evidenziato l'iniziativa dei mercanti bresciani sulle piazze toscane. Inevitabilmente dipendenti, al pari dei colleghi lombardi, dalla struttura organizzativa offerta dalle compagnie toscane, essi dimostrarono tuttavia una notevole capacità di lettura delle congiunture economico-istituzionali per inserirsi efficacemente (attorno agli anni Cinquanta-Sessanta del secolo) sulla piazza pisana e smerciare direttamente in loco le proprie produzioni, aggirando la concorrenza delle altre produzioni lombarde⁵³. Consapevolezza della centralità della produzione tessile e delle sue direttrici di traffico emerge assai chiaramente nei dibattiti consiliari di primo Quattrocento, non a caso animati dai più importanti mercanti-drapplieri urbani, in difesa del lanificio cittadino. Un settore che attorno al 1423 valeva circa 75.000 ducati sul solo mercato rialtino, del resto destinato, proprio nel corso

⁵¹ Si vedano in proposito le considerazioni espresse da EDOARDO DEMO, *Manifatture, merci e uomini d'affari bresciani in Europa e nel Vicino Oriente nei secc. XV-XVI*, in *Moneta, credito e finanza a Brescia dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di MAURIZIO PEGRARI, Morcelliana, Brescia 2014, pp. 115-148: 115-117.

⁵² Per una panoramica recente, cfr. BRUNO FIGLIUOLO, *L'Italia centro-settentrionale tra Due e Trecento: la formazione di uno spazio economico integrato*, in *Centri di produzione cit.*, pp. 7-27.

⁵³ ALMA POLONI, *Il mercato internazionale dei panni e le industrie tessili lombarde nel Trecento Poloni*, in *La congiuntura del primo Trecento cit.*, pp. 121-149: 147.

del secolo, a divenire la principale piazza di smercio delle diversificate produzioni tessili bresciane⁵⁴. Se all'inizio del Quattrocento la commercializzazione dei panni locali era effettuata a Venezia per lo più attraverso intermediari, con una presenza che parrebbe soltanto marginale degli operatori bresciani, nei decenni successivi questi ultimi popolarono la Laguna, giungendo nel 1447 alla decisione di edificare una *Casa bressana* (finanziata per metà dal Comune e per metà dall'*Universitas mercatorum*) che si affermò rapidamente come *hub* degli imprenditori bresciani attivi a Venezia⁵⁵.

Il giro d'affari dei principali mercanti-drappiere locali non era concentrato esclusivamente sull'emporio rialtino e si connotava per una spiccata diversificazione, che comprendeva in prima istanza anche l'importante settore della lavorazione metallurgica. Proprio la documentazione inerente ai traffici di ferro lavorato e acciai (a partire dall'importante giacimento archivistico costituito dal fondo Datini) evidenzia il ruolo tutt'altro che evanescente degli operatori locali, capaci di inserirsi efficacemente (come intermediari, mediatori, soci d'affari) non solo nella rete di scambi costruita localmente dalle compagnie toscane, ma anche nel sistema dei fondaci signorili inaugurato dai signori di Milano nella seconda metà del Trecento al fine di controllare produzione e smercio dei metalli bresciani. È rilevante, peraltro, che fra gli agenti delle compagnie toscane e gli operatori locali (quasi sempre provenienti dagli strati più intraprendenti dell'imprenditoria tessile: *de Bonis*, Cazzago, *Bonamensuris* e così via) si costruirono talora società dedite a un ventaglio assai differenziato di investimenti, operanti non soltanto a Brescia, ma anche nelle città vicine⁵⁶.

In questo quadro è peraltro opportuno ricordare, sulla scia di Paola Lanaro, da un lato la non compiuta integrazione fra lo stato territoriale veneziano e il mercato regionale, dall'altro il permanere di reti economiche locali sostanzialmente 'centrifughe' e non gerarchizzate entro una regione economica coincidente con lo stato territoriale marciano⁵⁷. Nonostante l'indubbia importanza rivestita da Venezia quale emporio di redistribuzione delle produzioni brescia-

⁵⁴ F. PAGNONI, *L'economia bresciana* cit., p. 121; E. DEMO, 'Da Bressa se traze...' cit., p. 106.

⁵⁵ IDEM, *Manifatture, merci* cit., pp. 129-130. Nella seconda metà del Trecento, la presenza di mercanti bresciani a Venezia (o meglio la loro azione sul mercato rialtino per il tramite di procuratori locali) sembrerebbe essere stata invece più saltuaria e del tutto marginale rispetto a quella dei colleghi bergamaschi, veronesi, mantovani: B. FIGLIUOLO, *L'Italia centro settentrionale* cit., pp. 22-23.

⁵⁶ PATRIZIA MAINONI, *Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano fra XIII e XV secolo*, Gribaudo, Cavallermaggiore 1994, pp. 115-116; F. PAGNONI, *L'economia bresciana* cit., pp. 128-129; GLORIA CAMESASCA, *Che Dio ve ne dia ghuadagno». Il carteggio bresciano del fondo Datini (1379-1400)*, Archivio di Stato di Brescia e Centro Studi e Documentazione 'Giuseppe Bonelli', Brescia 2019.

⁵⁷ P. LANARO, *I mercati nella Repubblica Veneta* cit.

ne (i panni *in primis*)⁵⁸, nel corso del Quattrocento i Bresciani continuarono a percorrere strade alternative, prime fra tutte quelle verso nord, in direzione del Trentino, delle fiere di Bolzano e dei mercati germanici. La continuità di rapporti con quei mercati, già attestata come si è visto nei secoli precedenti, emerge con forza dai dati sulle presenze bresciane alle fiere bolzanesi della seconda metà del Quattrocento (ampiamente valorizzati da Edoardo Demo), favorita pure dall'ottenimento da parte dei *cives*, nell'agosto del 1452, di un privilegio che consentiva agli operatori locali di commerciale liberamente con le terre tedesche, senza obbligo per le merci importate ed esportate di fare scalo a Venezia⁵⁹. Come si è detto in precedenza, queste fiere costituivano un polo di attrazione non solo per l'imprenditoria urbana, ma anche per i mercanti della Riviera di Salò e, in misura però assai più contenuta, della Valcamonica.

4.2. *Comportamenti economici*

La piena comprensione delle pratiche economiche degli operatori bresciani è complicata dalla geografia delle fonti superstiti: la perdita – di fatto totale – degli archivi delle famiglie dedite alla mercatura (a differenza di altri contesti vicini, come Bergamo) rende obbligato il ricorso al notarile, abbondante però solo dalla metà del Quattrocento e, per l'età immediatamente precedente, a un *collage* tra fondi diversi (archivi ecclesiastici, archivio dell'Ospedale Maggiore, registri comunali e signorili, 'erratici' libri di imbreviature). Le ampie ricognizioni condotte negli ultimi anni su queste fonti permettono però ragionamenti meno impressionistici che inducono, nei limiti e nello scopo di queste note, ad almeno tre macro-considerazioni.

In primo luogo, l'imprenditoria bresciana sembra distinguersi, attorno alla metà del XV secolo, per un valore dei capitali investiti in società d'affari mediamente più basso rispetto a quanto è stato possibile rilevare per altre città della terraferma veneziana⁶⁰. Anche i volumi del credito esercitato dagli opera-

⁵⁸ ANDREA MOZZATO, *I drappieri di Venezia incontrano i lanaiooli di Terraferma. Per una storia del lanificio veneto nel Quattrocento*, «Studi storici Luigi Simeoni», 61 (2011), pp. 25-42: 34-36; IDEM, *Il mercato dei panni di lana a Venezia nel primo ventennio del XV secolo*, in *Wool: Products and Markets (13th-20th century)*, edited by GIOVANNI LUIGI FONTANA, Cleup, Padova 2004, pp. 1035-1066.

⁵⁹ EDOARDO DEMO, *Le fiere di Bolzano tra basso medioevo ed età moderna (secc. XV-XVI)*, in *Fierte e mercati nella integrazione delle economie europee, secc. XIII-XVIII*, a cura di SIMONETTA CAVACIOCCHI, Le Monnier, Firenze 2001, pp. 707-722; E. DEMO, *Manifatture, merci* cit., p. 138.

⁶⁰ FEDERICO BAUCE, *Manifatture e commerci a Brescia nel XV secolo. Brevi note d'archivio*, «Brixia Sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», s. III, 12/1-2 (2007), pp. 299-314: 313.

tori bresciani sembrano confermare questa tendenza, per l'epoca immediatamente precedente, quando nella cerchia dei prestatori maggiori è possibile riscontrare il ruolo preponderante esercitato dai 'forestieri' (bergamaschi e soprattutto toscani, la cui presenza in città, come si dirà fra breve, non è tuttavia necessariamente connotata da carattere di estemporaneità) e, solo in misura minore, da alcune grandi famiglie bresciane⁶¹. Come Federico Bauce ha opportunamente messo in luce, tutti questi fattori devono essere in ogni caso posti in relazione alla «grande capacità di movimento e di penetrazione in mercati anche lontani» a lungo dimostrata dagli operatori locali e alla forza della domanda interna che, per quanto difficilmente ricostruibile, doveva essere particolarmente elevata in una città che nell'epoca considerata giunse a superare abbondantemente i 40.000 abitanti⁶².

In secondo luogo, a partire dal tardo Trecento è possibile intravedere l'affermazione di un ceto di mercanti-imprenditori e, al contempo, la definizione di un'organizzazione produttiva nel settore tessile-laniero ampiamente incentrata sulla città e sugli opifici situati entro le mura, specialmente nella parte occidentale della città, attraversata dal corso del Garza e di altri torrenti, attorno ai quali si sviluppavano le contrade a più elevata vocazione manifatturiera (le contrade *clodarie*, *de bambaxariis*, *tinctorie* ecc.)⁶³. La lavorazione laniera era certamente sviluppata, soprattutto per le produzioni di minore qualità, anche nel territorio (ad esempio in Valsabbia), dove esistevano pure linifici specializzati (Palazzolo, la Riviera del Garda, Orzinuovi); nel corso del Quattrocento, poi, il modello urbano di organizzazione produttiva sembra lasciare spazio a una maggiore integrazione con il distretto: le comunità bresciane del Sebino (da Pilzone a Sale Marasino, comprendendo anche Montisola e Zone) si specializzarono ad esempio nelle operazioni di pareggiatura delle pezze di lana⁶⁴.

Arriviamo, quindi, al terzo punto: ai livelli più 'alti' dell'imprenditoria locale si può riscontrare una diffusa tendenza alla diversificazione degli investimenti. Lo abbiamo già visto parlando degli interessi nel settore metallurgico da parte dei mercanti-drappieri più vicini alle compagnie toscane fra Tre e primo Quattrocento, e facendo riferimento al (pur mediamente più limitato e localizzato) impegno nel mercato del credito: l'articolazione degli interessi di questo

⁶¹ F. PAGNONI, *L'economia bresciana* cit., pp. 124-126.

⁶² F. BAUCE, *Manifatture e commerci* cit.

⁶³ Sul «volto prevalentemente urbano» della filiera tessile bresciana, P. MAINONI, *Economia e politica* cit., pp. 115-116; EADEM, *Dinamiche economiche* cit., pp. 329-331.

⁶⁴ E. DEMO, *Da Bressa se traze'* cit., p. 105; GIULIANA ALBINI, *La tariffa del dazio della mercanzia a Brescia nel sec. XV*, «Libri&Documenti», 4/3 (1978), pp. 1-19: 5-6; CARLO PASERO, *Il dominio veneto fino all'incendio della Loggia*, in *Storia di Brescia*, II, *La dominazione veneta (1426-1575)*, Morcelliana, Brescia 1963, pp. 4-400: 143-145.

ceto era in ogni caso più ampia. Diffuso e assai comune fu per esempio un massiccio investimento nella proprietà fondiaria, specialmente nell'alta e bassa pianura⁶⁵. L'acquisto (o la conduzione) di ampie possessioni non va letto come precoce 'ritorno alla terra', bensì va visto in strettissima correlazione alle dinamiche della domanda urbana: dalle proprietà della pianura venivano regolarmente fatte affluire a Brescia non solo derrate alimentari, ma anche materie prime necessarie alle manifatture cittadine (lana, lino e pelli). La documentazione attesta poi il controllo e la valorizzazione di ampie estensioni prative e diritti di pascolo nella campagna bresciana, e il ricorso sempre più generalizzato a forme contrattuali rinnovate nella gestione dei possessi fondiari, quali ad esempio i contratti di manenza, attraverso cui gli operatori economici si garantivano significative quote di prodotti da redistribuire in città. A queste attività, molti imprenditori affiancarono massicci investimenti nell'attività conciaria: pelli e corami lavorati a Brescia godevano già nel Trecento di una buona diffusione (nota attraverso le fonti datiniane) ma gli investimenti in questo settore crebbero certamente nel corso del secolo successivo⁶⁶.

4.3. Fisionomia di un 'gruppo'

Altrettanto complesso risulta per ora tracciare un profilo esaustivo dell'imprenditoria bresciana nell'epoca considerata, tanto in città quanto nel territorio. Anche in questo caso, tuttavia, i carotaggi sulle fonti superstiti permettono di identificare almeno alcune tendenze di fondo. Un primo elemento da tenere in considerazione è che, fra XIV e XV secolo, gli operatori economici locali costituirono un gruppo aperto alle ascese sociali e tendenzialmente predisposto all'integrazione di forestieri. Patrizia Mainoni ha opportunamente notato come Brescia fosse «una città molto accogliente per la mercatura toscana»; in effetti, molti fra i principali corrispondenti delle compagnie toscane attestati in città a partire dalla seconda metà del Trecento non si limitarono alla capillare gestione dei traffici di lana grezza, drappi e ferrarezze per conto dei propri referenti, ma seppero inserirsi nel tessuto sociale ed economico urbano, ottenendo la cittadinanza bresciana e la conseguente iscrizione all'estimo. A ciò aggiunsero la partecipazione attiva alla vita pubblica locale e, come si è visto, una piena integrazione nelle dinamiche economico-imprenditoriali dei ceti locali⁶⁷. Analoghe

⁶⁵ GIAN MARIA VARANINI, *Per la storia agraria della pianura bresciana nel Quattrocento. Lo stato degli studi*, in *Nell'età di Pandolfo Malatesta* cit., pp. 83-108; F. PAGNONI, *L'economia bresciana* cit.

⁶⁶ F. BAUCE, *Manifatture e commerci* cit., p. 307.

⁶⁷ Per vari esempi FABRIZIO PAGNONI, *Mercanti bresciani fra Tre e Quattrocento. Alcune*

dinamiche sono riscontrabili peraltro anche allargando lo sguardo al di là del gruppo di operatori impegnati per conto delle compagnie toscane, poiché nella seconda metà del Trecento simili parabole furono percorse anche da imprenditori milanesi (il cui approdo in città, in alcuni casi, fu forse favorito dalla sponda signorile) e soprattutto bergamaschi.

Oltre all'entità e alla 'qualità' della presenza forestiera sulla piazza locale, un altro utile indicatore per misurare l'apertura della mercatura bresciana nel periodo in questione è costituito dai percorsi di mobilità geografica e sociale rintracciabili tra le fila degli operatori economici fra XIV e XV secolo. Parabole in alcuni casi piuttosto note (come in quelle dei Lana, Bellasi, Foresti, Codeferini) che interessarono non soltanto famiglie già dedite alla mercatura o al credito in altre città, ma anche parentele inurbatesi dal contado attorno alla metà del secolo, protagoniste di rampanti ascese nei primi decenni del Quattrocento (come gli Offlaga)⁶⁸. Molti di questi percorsi di ascesa e arricchimento conobbero un suggello negli anni della presenza di Pandolfo Malatesta a Brescia (1404-1419): ciò non soltanto per via della generalizzata espansione economica conosciuta dalla città all'epoca del condottiero fanese, ma anche per il profondo legame politico intessuto tra Pandolfo e le più importanti famiglie della mercatura locale (ben percepibile da alcuni indicatori, come i flussi del credito al signore, la detenzione di cariche e uffici pubblici e così via). Un legame di cui beneficiarono non soltanto i 'nuovi venuti', ma anche gli operatori bresciani, contribuendo a riplasmare profondamente la composizione del ceto dirigente locale e i vertici della politica locale, che negli anni Venti del Quattrocento (a differenza di quanto osservabile per l'età viscontea) risultavano ormai ampiamente occupati dalle più importanti famiglie dell'imprenditoria locale (oltre alle precedenti, basti ricordare le parabole di Longhena, Porcellaga, Ducco, Caprioli)⁶⁹.

considerazioni, «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 2019», Brescia 2021, pp. 149-157.

⁶⁸ Su queste famiglie PAOLO GUERRINI, *Le pergamene Bellasi-Maggi nell'archivio dei Padri della Pace*, in IDEM, *Araldica. Famiglie nobili bresciane*, Edizioni del Moretto, Brescia 1984, pp. 11-57; ANTONIO FAPPANI, *Lana de Terzi*, in *Enciclopedia Bresciana*, 7 (1987), pp. 46-47; GIOVANNI ERNESTO FENAROLI, *Fenaroli da Tavernola sul Lago d'Iseo*, in *I signori delle Alpi: famiglie e poteri tra le montagne d'Europa*, a cura di LUCA GIARELLI, Youcanprint, Tricase 2015, pp. 97-116; RAFFAELE BARBIERI, *Economia e società sul lago d'Iseo agli inizi del '400: il caso di Riva di Solto*, tesi di laurea magistrale, Università degli Studi di Milano, a.a. 2016-2017; FABRIZIO PAGNONI, *Notariato, fazione. Canali di mobilità sociale a Brescia tra XIV e XV Secolo*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. 2, Stato e istituzioni (secoli XIV-XV)*, a cura di ANDREA GAMBERINI, Viella, Roma 2017, pp. 165-187.

⁶⁹ *Ivi*, pp. 175-181; FABRIZIO PAGNONI, *La difficile eredità ducale. Popolo e fazioni in Lombardia e nella Brescia malatestiana (1404-1421)*, «Archivio Storico Italiano», vol. 176, pp. 645-676.

L'attrattiva esercitata non solo dalla città, ma più in generale dallo spazio economico bresciano sugli operatori forestieri merita attenzione, perché permette di avanzare qualche valutazione circa le forme di insediamento, le tipologie di interessi, il grado di pervasività del radicamento nel contesto locale. Un buon punto di osservazione, in proposito, è offerto dall'emigrazione bergamasca, un fenomeno ampiamente conosciuto e, come si sa, non limitato al ceto imprenditoriale e mercantile⁷⁰. Il trasferimento in città di *mercatores* orobici è particolarmente evidente dalla seconda metà del Trecento, e risponde a un modello in certa misura ricorrente: si trattava di parentele di cittadini bergamaschi, che vantavano un profondo radicamento nei borghi della sponda occidentale del lago d'Iseo, dove possedevano proprietà fondiarie, controllavano edifici strategici (opifici, magazzini), detenevano strutture fortificate (torri, castelli), agivano da mediatori fra le comunità rurali e i poteri centrali, partecipando peraltro attivamente alle lotte fazionarie che sconvolsero i contadi di Bergamo e Brescia fra XIV e XV secolo. Per questi attori dal profilo 'ibrido', l'inserimento nelle direttrici di traffico che attraversavano il Sebino rappresentava un affare di grande rilevanza: importazione di olio e cereali verso le vallate bergamasche (ontologicamente carenti di biade e deficitarie di olio e altre materie prime per la lavorazione tessile), esportazione dei panni lavorati nella valle di Gandino, intermediazione (ma anche ruolo diretto, attraverso il controllo di vene e impianti fusori) nel mercato degli acciai. Affari rispetto ai quali queste famiglie strinsero peraltro solidi rapporti con le principali agnazioni signorili dell'area, come gli Isei, ma soprattutto i Federici, che nell'epoca considerata vantavano un consistente giro d'affari in area camuna e figuravano fra i principali detentori della ricchezza mobile della valle⁷¹.

Per le famiglie bergamasche, la possibilità di muoversi più agevolmente sullo spazio lacustre, a cavallo dei due distretti cittadini, rappresentava un punto essenziale della propria attività imprenditoriale e non è un caso se, dalla seconda metà del Trecento, famiglie gravitanti sul Sebino quali i Codeferini, i Foresti e i Fenaroli ricercarono e ottennero la doppia cittadinanza bergama-

⁷⁰ GIORGETTA BONFIGLIO DOSIO, *L'immigrazione a Brescia fra Trecento e Quattrocento*, in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, a cura di RINALDO COMBA, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1984, pp. 355-371; GIULIANA ALBINI, *La popolazione di Bergamo e del Bergamasco nei secoli XIV e XV*, in *Storia economica e sociale di Bergamo e del Bergamasco. I primi millenni. Il comune e la signoria*, a cura di GIORGIO CHITTOLINI, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, Bergamo 1999, pp. 211-255: 228-230.

⁷¹ Oltre a quanto indicato *supra*, si veda MASSIMO DELLA MISERICORDIA, «*Non ad dinari contanti, ma per permutatione*». *Compensi, credito e scambi non monetari nelle Alpi lombarde nel tardo medioevo*, in *Montagne, comunità e lavoro tra XIV e XVIII secolo*, a cura di ROBERTO LEGGERO, Mendrisio Academy Press, Lugano 2016, pp. 113-163: 117-120.

sca e bresciana. Una speciale condizione di privilegio che alimentò non soltanto le rispettive reti di affari, ma incentivò anche l'investimento fondiario 'qualificato' nella campagna bresciana (compartecipazione in alcune rogge, valorizzazione agraria) e indusse talora a un più profondo radicamento entro le mura di Brescia⁷².

Senza voler entrare nel merito del vivace (e non esaurito) dibattito sul rapporto fra imprenditoria, tipologie di emigrazione, funzione sociale, economica e politica delle concessioni di cittadinanza⁷³, va in questa sede rilevato che l'ottenimento del *privilegium civilitatis* e l'eventuale radicamento a Brescia potevano talvolta essere parte di una strategia di insediamento più articolata, che non mirava soltanto (o mirava solo parzialmente) all'integrazione nel mondo degli affari urbano, prevedendo invece un capillare radicamento in altri spazi economici non convergenti sulla città. Per alcuni operatori con rilevanti interessi nel commercio e nel credito, la presenza in alcuni centri 'strategici' del distretto sembra avere un valore almeno analogo alla costruzione di legami all'interno delle mura urbane. È il caso, ad esempio, degli Avvocati, ramificatissima parentela bergamasca che, almeno a partire dagli anni Settanta-Ottanta del Trecento, sciamò in territorio bresciano, insediandosi in città, ma anche nei borghi economicamente più attivi del Garda (Salò, Maderno, Toscolano)⁷⁴. Il radicamento ebbe forme differenziate (alcuni di loro in città ottennero la *civilitas*, altri vi risiedevano semplicemente; nei borghi benacensi sono attestati per lo più come *habitatores*, ma a Riva, già a fine Trecento, facevano parte del consiglio della comunità locale) e non escluse pendolarismo da e verso la madre patria, rispetto alla quale peraltro i legami non furono mai scissi. A Bergamo, anzi, dove la parentela risultava fra le più ricche famiglie guelfe della città, i diversi rami (sia quelli più stanziali, sia quelli più attivi in territorio bresciano) agivano spesso in cooperazione (ad esempio nel mantenimento delle possessio-

⁷² F. PAGNONI, *L'economia bresciana* cit., pp. 131-132.

⁷³ Temi come noto vastissimi: basti qui il riferimento alle discussioni più recenti per l'area lombarda (e con specifico riferimento al mondo produttivo e mercantile): BEATRICE DEL BO, *Immigrazione specializzata nelle città dell'Italia centro-settentrionale. Incentivi al trasferimento e dinamiche di integrazione* (secc. XIII-XV), «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 131/1 (2019), pp. 495-504; EADEM, *La cittadinanza milanese: premessa o sugello di un percorso di integrazione?*, in *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città bassomedievali* (secc. XIII-XVI), a cura di EADEM, Viella, Roma 2014, pp. 159-180. In chiave comparativa, anche con riferimento alle strategie differenziate adottate dai ceti imprenditoriali più dinamici, cfr. l'importante ricerca di MARTA GRAVELA, *Frammentare l'appartenenza. Suppliche di cittadinanza a Genova e Venezia (XIV-XV secolo)*, «Quaderni storici» 160 (2019), pp. 443-476.

⁷⁴ Sulla rete di affari della famiglia cfr. PAOLO BUFFO, FABRIZIO PAGNONI, *Traffici e scritture mercantili tra Bergamo e il Garda. I registri di Bartolomeo Avvocati (1416-1439)*, in corso di stampa.

ni di Bonate, luogo di 'origine' della parentela, ma anche nel ricorso al medesimo notaio per gli affari concernenti Bergamo e il Bergamasco). Il comune orizzonte politico guelfo aprì, all'inizio del Quattrocento, porte significative (anche gli Avvocati, come tanti colleghi e compagni di fazione bresciani e bergamaschi, sostennero finanziariamente la signoria di Pandolfo Malatesta). Gli indizi documentari lasciati dalla loro attività mettono in luce una rete assai articolata: in città partecipavano di quella diversificazione imprenditoriale tipica del ceto locale (detenevano *stationes* e spezierie, investivano nel mercato dei corami e dei pannilana con famiglie quali i Bellasi e i Cazzago, prestavano denaro) e, in alcuni casi, fecero carriera nelle magistrature urbane. Nel distretto, e in particolare nei borghi rivieraschi, esercitavano il credito, stringevano affari con gli operatori locali e maneggiavano ingenti quantità di olio. A Riva del Garda, un *hub* strategico per gli affari famigliari e porta di accesso verso le fiere di Bolzano da loro certamente frequentate almeno dagli anni Venti del Quattrocento, gli Avvocati intrattenevano rapporti con i tanti Bergamaschi, *mercatores* e produttori in qualche caso cittadini ma soprattutto, come è noto, valligiani, per i quali la regione trentina rappresentava all'epoca uno spazio di agevole penetrazione⁷⁵.

⁷⁵ La sintesi più recente è ora offerta da GIAN MARIA VARANINI, *Appunti sull'emigrazione bergamasca nelle città della Terraferma veneta nel Quattrocento*, in corso di stampa.

DA BOLOGNA A VENEZIA, LE VIE DELLO SCAMBIO (SECOLI XIV-XV)*

Angela Orlandi

Raymond de Roover fu il primo a utilizzare l'espressione 'rivoluzione commerciale'¹. Con essa lo storico belga sottolineava l'importanza che la circolazione dei beni aveva avuto per l'espansione bassomedievale. Il concetto trovò la notorietà grazie a Roberto Sabatino Lopez che, con il suo volume del 1971², aprì un lungo periodo storiografico durante il quale gli studiosi si interessarono soprattutto ai traffici internazionali che facevano capo alle piazze economiche più rilevanti. Firenze, Venezia, Genova e Milano con i loro mercanti e i loro prodotti catalizzarono l'attenzione dei ricercatori. Era il tempo del Mediterraneo attraversato da fitte rotte lungo le quali si muovevano persone e beni. Erano le grandi reti costruite dagli operatori italiani che lo collegavano con gli empori e gli uomini d'affari dell'Europa settentrionale. Insomma era il tempo dell'economia-mondo di melissiana e braudeliana memoria. Non a caso le prime collaborazioni scientifiche tra i due riguardarono proprio lo studio dei traffici tra il *Mare nostrum* e il Mare del Nord. Già nel 1956 Fernand Braudel aveva proposto a Federigo Melis di partecipare a un progetto dedicato a queste tematiche e lo storico fiorentino a sua volta pensava a una vasta indagine che prevedeva la pubblicazione dei carteggi datiniani di Bruges, Londra e Parigi³.

* Nel presente saggio sono utilizzate le seguenti sigle e abbreviazioni: ASP = Archivio di Stato di Prato (Datini = Fondo Datini); Fondazione Datini Prato = Fondazione Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini" di Prato.

¹ RAYMOND DE ROOVER, *The Commercial Revolution of the Thirteenth Century*, «Bulletin of the Business Historical Society», XVI (1942), pp. 34-39.

² ROBERTO SABATINO LOPEZ, *La rivoluzione commerciale del Medioevo*, Einaudi, Torino 1971.

³ Fondazione Datini Prato, Archivio Melis, I.1-10, lett. n. 1 (Federigo Melis a Fernand Braudel, 8 gennaio 1956). Si veda anche ANGELA ORLANDI, *Fernand Braudel, l'Istituto Datini e Prato 1954-1985*, Fondazione Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini" Prato, Prato 2016, pp. 7-8, <https://www.istitutodatini.it/cms/prodotto/angela-orlandi-fernand-braudel-listituto-datini-e-prato-1954-1985/> consultato il 16 luglio 2022.

Fu una intensa stagione di analisi durante la quale si accumularono informazioni e conoscenze sulla consistenza e sui meccanismi degli scambi e dei principali percorsi di mercanti e merci; ancora non poteva esserci particolare curiosità per i piccoli circuiti e i loro rapporti con quelli più grandi. Solo negli anni Novanta del secolo scorso furono oggetto di interesse gli spazi regionali e locali, e soprattutto il ruolo delle istituzioni politiche e delle congiunture economiche nei collegamenti tra piazze di diverso livello⁴.

Nel 2000 Peregrine Horden e Nicholas Purcell pubblicarono un suggestivo e discusso lavoro nel quale sostenevano che il Mediterraneo medievale fosse un mare corrotto, cioè frazionato perché costituito da microcosmi diversi e soggetti a facili divisioni. Utilizzando il braudeliano concetto di connessione essi affermavano che, nella condizione di immanente frammentazione, la semplicità dei collegamenti portuali e quindi i commerci restituivano al mare una sostanziale unità⁵. Se con questa impostazione essenzialmente geografica i due ricercatori tentavano di leggere il superamento delle frontiere fisiche nel *Mare Nostrum*, le analisi successive (proseguendo sulla scia della letteratura di fine XX secolo) hanno dedicato sempre maggiore attenzione agli scambi locali e alla loro funzione connettiva. Alcune hanno esaminato il ruolo della iniziativa politica nell'espansione dei mercati e nel sostegno al consumo interno regionale⁶, altre hanno tratteggiato un Mediterraneo percorso da reti di traffici a breve e

⁴ *Interscambi socio-culturali ed economici fra le città marinare d'Italia e l'Occidente dagli osservatori mediterranei*, atti del convegno internazionale di studi in memoria di Ezio Falcone (1938-2011) (Amalfi, 14-16 maggio 2011), a cura di BRUNO FIGLIUOLO, GIUSEPPE PETRALIA, PINUCCIA FRANCA SIMBULA, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, 2014; *Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento*, atti del convegno internazionale di studi (Amalfi, 4-5 giugno 2016), a cura di BRUNO FIGLIUOLO, GIUSEPPE PETRALIA, PINUCCIA FRANCA SIMBULA, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi 2017. Si vedano anche MONIQUE BOURIN, SANDRO CAROCCI, FRANÇOIS MENANT, LLUÍS TO FIGUERAS, *Les campagnes de la Méditerranée occidentale autour de 1300*, «Annales», 66 (2011), pp. 663-704; *Dynamiques du monde rural dans la conjoncture de 1300: échanges, prélèvements et consommation en Méditerranée occidentale*, a cura di MONIQUE BOURIN, FRANÇOIS MENANT, LLUÍS TO FIGUERAS, École Française de Rome, Roma 2014 (Collection de l'École française de Rome).

⁵ PEREGRINE HORDEN, NICHOLAS PURCELL, *The Corrupting Sea. A Study of Mediterranean History*, Blackwell Publishers, London 2000.

⁶ Epstein e Sakellariou propongono, anche se in modo diverso, modelli di indagine sull'impatto che l'iniziativa politica ha avuto nell'espansione dei mercati e nel sostegno al consumo interno regionale. Cfr. ELENI SAKELLARIOU, *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c. 1440-c. 1530*, Brill, Leiden-Boston 2012 (The Medieval Mediterranean. Peoples, Economics and Culture, 400-1500, volume 94); STEPHAN R. EPSTEIN, *An Island for Itself. Economic Development and Social Change in Late Medieval Sicily*, Cambridge University Press, Cambridge 1992; IDEM, *Freedom and Growth: The Rise of States and Markets in Europe*, Routledge, London-New York 2000.

medio raggio⁷, altre ancora si sono soffermate sulle connessioni tra città, sottolineando in che modo la loro evoluzione istituzionale abbia inciso sugli scambi lungo le coste europee⁸.

Un utile contributo è stato offerto dalla Fondazione Istituto Internazionale di Storia Economica 'Francesco Datini' che, nel 2018, ha organizzato una riflessione sul ruolo delle reti marittime nella integrazione europea. Ne sono emerse indagini che hanno considerato gli spazi costieri perno di reti particolari fatte di porti grandi, piccoli e persino minuscoli che permettevano l'inserimento nei traffici internazionali di beni e servizi provenienti dai rispettivi entroterra. Allo stesso tempo, le merci che giungevano in questi scali dai mercati sovranazionali venivano distribuite nei retroterra e contribuivano all'arricchimento delle piazze di smercio e di consumo di minore apparenza. Lo stesso accadeva tra insediamenti urbani di diversa dimensione che svolgevano un importante compito per il funzionamento di questi intrecci a medio e breve raggio; erano connettori fra il commercio locale e quello internazionale. Le relazioni centro-periferia si basavano su un costante adattamento alle esigenze e alle condizioni del territorio, in modo da arrivare a modelli policentrici, in cui le città maggiori svolgevano un ruolo di coordinamento⁹. Del 2020 è l'ampio studio di Bruno Figliuolo dedicato alle origini del mercato medievale italiano nel quale l'autore attribuisce ai fiorentini una significativa azione di collegamento tra le macro e le micro aree che caratterizzavano la penisola¹⁰.

Insomma, in tali sistemi mercanzie e uomini si muovevano in una stretta rete di percorsi terrestri, marittimi e fluviali, appoggiandosi a infrastrutture e a distributori di varia portata. Percorsi che si integravano tra loro con modalità e tempi differenti, condizionati da forme politiche, istituzionali ed economiche di vario tipo, da circostanze congiunturali di diversificata natura e durata, ma anche semplicemente da contingenze atmosferiche o disponibilità di passaggi.

⁷ GIUSEPPE PETRALIA, *Per una visione d'insieme: stagioni e congiunture amalfitane e campane nella storia del Mediterraneo medievale*, in *Interscambi socio-culturali ed economici cit.*, pp. 529-539.

⁸ WIM BLOCKMANS, MIKHAIL KROM, JUSTYNA WUBS-MROZEWICZ, *Maritime Trade Around Europe 1300-1600*, in *The Routledge Handbook of Maritime Trade Around Europe 1300-1600*, edited by WIM BLOCKMANS, MIKHAIL KROM, JUSTYNA WUBS-MROZEWICZ, Routledge, New York 2017, pp. 3-4.

⁹ ANGELA ORLANDI, *Between the Mediterranean and the North Sea: Networks of Men and Ports (14th-15th Centuries)*, in *Reti marittime come fattori dell'integrazione europea / Maritime Networks as a Factor in European Integration*, a cura di FRANCESCO AMMANNATI, Fondazione Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini" Prato, Prato-Firenze-University Press, Prato-Firenze 2019, pp. 49-63.

¹⁰ BRUNO FIGLIUOLO, *Alle origini del mercato nazionale. Strutture economiche e spazi commerciali nell'Italia medievale*, Forum, Udine 2020 (Storia. Problemi, persone, documenti, 3).

In questo quadro, lasciando sullo sfondo i grandi scambi, proveremo a ricostruire il ruolo che, tra XIV e XV secolo, Bologna ricopriva nell'economia regionale e nel movimento interregionale di medio raggio con particolare riguardo alla direttrice veneziana. Un esame che, partendo dalla circolazione delle merci in funzione del commercio di vasto respiro, consenta di descrivere i rapporti e i collegamenti tra la città emiliana e la Serenissima.

Dunque rifletteremo sull'organizzazione dei traffici in termini di legami tra circuiti maggiori e minori, tra aree di produzione e aree di distribuzione, non trascurando installazioni e impianti commerciali e di trasporto (magazzini, botteghe, strade, porti). Per quanto possibile, osserveremo anche i protagonisti di questi rapporti: dal mercante al conduttore, al consumatore.

1. Le fonti

Le fonti che abbiamo preso in esame sono costituite da contabilità e carteggio commerciale, comune e specializzato, conservato nell'Archivio di Stato di Prato.

Si tratta di 1.106 lettere che coprono venti anni di rapporti epistolari che il gruppo Datini ebbe con operatori economici presenti a Bologna, Venezia e Ferrara (tab. 1). A tutto ciò si aggiungono alcuni registri contabili e altra corrispondenza con diversa provenienza e destinazione che di volta in volta segnaleremo in nota.

Non ci soffermiamo sulle potenzialità e sulle mancanze della nostra documentazione, sono ampiamente noti. Ci limitiamo a sottolineare che per questo tipo di indagine – che non punta e non vuole ricostruire l'entità dei traffici riferibili alla piazza bolognese, quanto piuttosto la funzione che il mercato emiliano aveva nella rete degli scambi che lo collegavano alla Serenissima – molte delle sue carenze si riducono.

Per mostrarlo facciamo un esempio che ben si adatta ai temi che stiamo indagando. Nel novembre del 1394 la compagnia Datini di Firenze aveva chiesto a Nello di ser Bartolomeo notizie riguardo la possibilità di mandare mercanzie, in particolare drappi di seta, da Bologna ad Avignone via terra. Nello rispose che non c'erano guide che andavano direttamente nella 'città dei papi', ma si potevano utilizzare quelle che si recavano in Fiandra passando da Ferrara, Cremona e Milano da dove, invece, ne partivano di specifiche che, attraverso il Colle di Monginevro, giungevano in Provenza e Linguadoca¹¹. Qualche

¹¹ ASP, Datini, 644, Bologna-Firenze, Nello di ser Bartolomeo a Francesco Datini e Stoldo di Lorenzo e compagni, 19 novembre 1394. Una decina di giorni dopo il corrispondente precisò che da Bologna non partivano vetturali neppure per Milano. Cfr. ASP, Datini, 644, Firenze-Bologna, Nello di ser Bartolomeo a Francesco Datini e Stoldo di Lorenzo e com-

Tab. 1. Carteggio commerciale utilizzato, 1383-1404.

ASP, filza	Periodo	Località		Mittente	N. missive
		Partenza	Arrivo		
438	7.3.1383-16.3.1389	Bologna	Pisa	Matteo di ser Nello	191
642	21.1.1383-15.3.1390	Bologna	Firenze	tutti	269
644	2.3.1393-24.3.1397	Bologna	Firenze	tutti	305
714	2.4.1402-24.3.1404	Venezia	Firenze	commissaria Zanobi Gaddi e Antonio Gherardini	70
717	16.11.1396-4.9.1401	Ferrara	Bologna	tutti	25
721	3.7.1400-18.9.1401	Venezia	Bologna	tutti	246
<i>Totale</i>					<i>1.106</i>

giorno dopo si tornò sull'argomento; infatti il corrispondente milanese del gruppo, Tommaso di ser Giovanni, evidentemente contattato in proposito, precisò il percorso sottolineando come i prodotti da Bologna arrivavano nella città estense e poi a Mantova, Cremona, Pizzighettone, Lodi, Melegnano, per giungere infine alle porte meneghine¹² da dove proseguivano verso la destinazione finale.

Qualche giorno dopo Bartolo Dardi, da Ferrara, illustrava le vie interne della Pianura Padana e i relativi costi di spostamento. Così si esprimeva:

Mandasi di qui (Ferrara) a Milano per due modi: il primo per aqua e l'altro per terra e paghasi differenziati pasagi e ghabelle e similmente variati pregi dal nolo al charegiare. Il modo che abiamo tenuto noi si è che l'abiamo mandata per aqua in sino a Mantova, che tutto giorno ci è passaggio e paghasi qui ver Lombardia d'ogni soma soldi 4 denari 6 bolognini; poi ci sono alchune spesette di stadera, bullettino,

pagni, 2 dicembre 1394. Si veda anche LUCIANA FRANGIONI, *Milano e le sue strade*, Cappelli, Bologna 1983, p. 99. Sui transiti alpini e l'uso delle guide si veda THOMAS SZABÓ, *L'economia dei transiti negli insediamenti alpini*, in *Attività economiche e sviluppi insediativi nell'Italia dei secoli XI-XV*, atti del convegno in omaggio a Giuliano Pinto (Cherasco, CISIM, 25-27 ottobre 2013), a cura di ENRICO LUSSO, Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali, Cherasco 2014, pp. 29-54.

¹² ASP, Datini, 669, Milano-Firenze, Tommaso di ser Giovanni a Francesco Datini e Stoldo di Lorenzo e compagni, 27 dicembre 1394. L'importanza di Ferrara per i più agevoli collegamenti via acqua con Milano è stata evidenziata anche da ROBERTO GRECI, *Il Carteggio datiniano da Bologna, Ferrara, Parma*, in *Francesco di Marco Datini. L'uomo il mercante*, a cura di GIAMPIERO NIGRO, Fondazione Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini" Prato - Firenze University Press, Prato-Firenze 2010, pp. 441-453: 448.

bastagi, fondi e altre spese, che ragionate da soldi 9 in tutto paghi la soma, e per nolo da Ferrara a Mantova soldi x la soma di bolognini, e quivi la mandiamo all'amicho nostro, che subito per terra la mandi a Cremona e da Cremona a Lodi e da Lodi a Melano; e questa via è più presta a tenere che a mandare per aqua più di 15 di da Mantova a Melano, e anchora non v'è differenza del chosto di niente. Paghasi e per terra e per aqua molti dazi e pasagi e quali non ti sapremo dire per questa; ma noi gli abbiamo chiesti a Mantova e a Cremona pure per essere avisati e atendiamo risposta e chome l'aremo ve ne aviseremo a pena; e similmente pensiamo d'aver tutte spese a mandare per aqua e anche avute ve ne aviseremo¹³.

Tutto questo evidenzia come la molteplicità delle testimonianze, propria della documentazione datiniana, consenta di ampliare e confrontare ciò che dicono i documenti.

Sono intrecci di indicazioni che, in tal caso, chiariscono le opportunità di spostamento verso la Lombardia e che rivelano come in quella regione raramente si utilizzassero mulattieri per sfruttare al meglio una grande risorsa: la più economica viabilità fluviale garantita dal Po, dai suoi affluenti e canali¹⁴.

2. Bologna e le sue reti

2.1. La rete viaria

Alla fine del Trecento Bologna era una importante città europea. Possedeva da secoli una prestigiosa università, aveva una certa autonomia politica, la sua cinta muraria era stata allargata e, portandovi l'energia idraulica garantita dal canale del Reno, era diventata punto di riferimento per la lavorazione della seta¹⁵. Se a tutto ciò aggiungiamo la sua favorevole collocazione geografica, non stupisce che fosse anche uno snodo significativo per i traffici commerciali¹⁶.

¹³ Scheda di FRANCESCO AMMANNATI, *Le vie interne della Pianura Padana*, in *Francesco di Marco Datini* cit., p. 449.

¹⁴ ASP, Datini, 644, Firenze-Bologna, Nello di ser Bartolomeo a Francesco Datini e Stoldo di Lorenzo e compagni, 2 dicembre 1394.

¹⁵ FABIO GIUSBERTI, FRANCESCA ROVERSI MONACO, *Economy and Demography*, in *A Companion to Medieval and Renaissance Bologna*, Brill, Leiden-Boston 2018, pp. 154-184; MAURO CALZOLARI, *La navigazione interna in Emilia Romagna tra l'VIII e il XII secolo*, in *Vie del commercio in Emilia Romagna Marche*, a cura di GIUSEPPE ADANI, Silvana Editoriale, Cinesello Balsamo 1990, pp. 115-124; 121; ANGELA ORLANDI, *Impalpabili e trasparenti: i veli bolognesi nella documentazione datiniana*, in *Il velo in area mediterranea fra storia e simbolo. Tardo Medioevo-prima Età moderna*, a cura di MARIA GIUSEPPINA MUZZARELLI, MARIA GRAZIA NICO OTTAVIANI, GABRIELLA ZARRI, il Mulino, Bologna 2014, pp. 307-324.

¹⁶ Alla fine del Trecento per la città emiliana lo scenario politico non era dei migliori, ciò

La sua funzione aveva un respiro ampio che si allargava dal livello locale e regionale a quello interregionale e internazionale. Riguardo quest'ultimo aspetto basti pensare ai suoi legami con le piazze provenzali, catalano-aragonesi e fiamminghe. Essa si trovava al centro di percorsi terrestri e fluviali di grande rilevanza per la circolazione di merci e di uomini variamente connotati.

L'itinerario che saldava l'Adriatico al Tirreno aveva al suo centro Bologna. Esso si scompondeva in due tronchi: il primo che verso sud portava in Toscana sino a Porto Pisano; il secondo che a nord la collegava a Milano e soprattutto a Venezia. In quest'ultimo caso il tragitto passava dalla bella Ferrara.

In generale, le vie di comunicazione transappenniniche assumevano una valenza molto particolare in considerazione della rilevanza economica dei territori che, da un lato, mettevano in contatto la Toscana (Firenze, Pisa, Lucca, Pistoia, Prato) con la Provenza e con la regione catalano-aragonesa e, dall'altro, l'Italia settentrionale con Milano e Venezia.

Riguardo l'allacciamento Bologna-Firenze, tre percorsi risalivano all'età romana: uno passava per Sasso, Marzabotto, Porretta (Passo della Collina) e finiva a Pistoia, un secondo da Faenza giungeva a Marradi e a Borgo San Lorenzo attraverso il Passo della Casaglia; infine, il terzo superava l'Appennino alla Raticosa¹⁷.

A partire dalla metà del Duecento statuti fiorentini e bolognesi facevano esplicito riferimento a una strada per la città felsinea che tramite un articolato tracciato arrivava in Mugello fino all'antica Sant'Agata dove probabilmente si staccava una variante diretta in città alla porta San Lorenzo. Questo cammino subì nel tempo successive modifiche che portarono, alla fine del XIV secolo, alla definizione della cosiddetta Postale Bolognese¹⁸. Naturalmente a Firenze si

nonostante i corrispondenti datiniani ne segnalavano il possibile impiego come piazza intermediaria. Cfr. R. GRECI, *Il Carteggio datiniano* cit., p. 442.

¹⁷ BRUNO DINI, «Le vie di comunicazione del territorio fiorentino alla metà del '400», in *Mercati e consumi. Organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo*, I convegno nazionale di storia del commercio in Italia (Reggio Emilia, 6-7 giugno 1984; Modena, 8-9 giugno 1984), Analisi, Bologna 1986, pp. 285-296; *Comunicazioni stradali attraverso i tempi Bologna-Firenze*, a cura di DANIELE STERPOS, De Agostini, Novara 1961, p. 41; ARTURO PALMIERI, *Le strade medievali fra Bologna e la Toscana*, Bologna 1918; GIUSEPPINA CARLA ROMBY, *Le grandi transappenniniche toscane: le strade carrozzabili bolognese e modenese*, «Storia dell'Urbanistica», Toscana/V (1997), pp. 91-112; DANIELE STERPOS, *Bologna-Firenze*, in *Comunicazioni stradali* cit.; IDEM, *Evoluzione delle comunicazioni transappenniniche attraverso tre passi del Mugello*, in *Percorsi e valichi dell'Appennino fra storia e leggenda-Futa, Osteria Bruciata, Giogo, Giorgi e Gambi*, Firenze 1985, pp. 7-22.

¹⁸ B. DINI, «Le vie di comunicazione del territorio fiorentino» cit., p. 290; *Comunicazioni stradali* cit., pp. 54, 73-74; A. PALMIERI, *Le strade medievali* cit.; *La viabilità tra Bologna e Firenze nel tempo. Problemi generali e nuove acquisizioni*, atti del convegno (Firenzuola - San Benedetto Val di Sambro, 28 settembre-1 ottobre 1989), Costa, Bologna 1992.

giungeva anche da Pistoia e Prato; nel primo caso seguendo la valle del Reno e superando il Passo della Collina, nel secondo seguendo il Setta, affluente del Reno, fino a Vernio per poi imboccare la Val di Bisenzio. Molte altre erano le vie più o meno antiche e più o meno battute che attraversavano la catena appenninica verso la Toscana anche in direzione di Pisa; si pensi al Passo della Cisa che collegava Parma alla Versilia. Direttrici che seguivano valichi e vallate spesso interscambiabili a seconda delle conflittualità, dei rapporti politici o della stagione meteorologica in cui si viaggiava¹⁹.

Ciò che a noi più interessa è quel che accadeva a Nord. Il sistema viario dell'Italia settentrionale, come ben sappiamo, era costruito su tre importanti centri: Milano, Venezia e naturalmente Bologna che beneficiavano direttamente o indirettamente del grande fiume, di guareschiana memoria, con i suoi affluenti e i canali di allacciamento che consentivano di utilizzare al massimo le idrovie.

Questi percorsi costituivano una parte importante del collegamento tra la Serenissima e la Toscana che aveva un passaggio quasi obbligato nel centro urbano emiliano. I prodotti che arrivavano nella Laguna riprendevano il mare sui burchi e risalivano il Po sino a Francolino, il porto ferrarese. L'allacciamento tra Venezia e Ferrara era essenzialmente per *aquam* di mare e di fiume. Ne è testimonianza quanto si scriveva a Firenze in una missiva del gennaio del 1396: «avisianvi, per lo ghiaccio, roba non può venire da Vinegia a Ferara: e' burchi charichi a Vinegia si stano a Chiogia o per que' porti intorno cho la roba e non posono venire per lo ghiaccio»²⁰.

Solo in questi casi si seguiva un cammino terrestre che si snodava attraverso Mestre, Padova, Monselice e Rovigo per poi raggiungere Ferrara²¹.

Da Francolino si proseguiva via terra o via fiume utilizzando alcuni canali e il Reno sino a Bologna. Anche in questo caso, se il fiume era ghiacciato, si usava la via terrestre²² e una volta giunti nella città felsinea si continuava per uno degli accennati tratti appenninici che portavano in Toscana. È interessante sottolineare che quando Porto Pisano era chiuso ai fiorentini questi dovevano rivolgersi alla Serenissima per rifornirsi dei prodotti che così arrivavano attraverso la Dotta²³.

¹⁹ PAOLA FOSCHI, *Le vie degli eserciti, dei mercanti, dei pellegrini*, in *Vie del commercio* cit., pp. 89-100: 92; A. PALMIERI, *Le strade medievali*, cit., p. 24; IDEM, *La montagna pistoiese del Medio Evo*, Bologna 1929, p. 341.

²⁰ ASP, Datini, 644, Firenze-Bologna, Nello di ser Bartolomeo a Francesco Datini e Stoldo di Lorenzo e compagni, 12 gennaio 1396, c. 1r.

²¹ ASP, Datini, 644, Firenze-Bologna, Nello di ser Bartolomeo a Francesco Datini e Stoldo di Lorenzo e compagni, 19 gennaio 1396.

²² ASP, Datini, 644, Firenze-Bologna, Nello di ser Bartolomeo a Francesco Datini e Stoldo di Lorenzo e compagni 19 gennaio 1396.

²³ Bologna collegava la Toscana anche con altre piazze venete come Verona dove si inviavano rilevanti quantità di lana spagnola proveniente da Pisa o da Firenze. Cfr. ASP, Datini,

Il tratto Francolino-Bologna poteva essere sostituito da un viaggio nel quale i burchi da Venezia, Chioggia o da porti circostanti navigavano lungo costa sino a Marina di Ravenna, Cesenatico, Rimini, Pesaro, Fano, Senigallia o Ancona. E così, per fare un esempio, le merci dirette a Bologna da Ravenna proseguivano per acque interne, passando per Argentea²⁴. I prodotti invece destinati alla Toscana e all'Umbria, una volta sbarcati, continuavano attraversando l'Appennino, seguendo cammini tra Santerno ed Esino. Tracciati utilizzati dai fiorentini che da Rimini spedivano spezie nella loro città, lamentandosi della carenza di passaggi seppure costosi²⁵.

La documentazione ci mostra come l'uso degli scali di Ravenna e Cesena si fosse intensificato a partire dal 1404. In una missiva del settembre di quell'anno si legge: «Il passo da Ferrara a Vinegia è al tutto serrato e più non s'usa. Per anchora [...] qui che porto s'uxerà per la merchantia: chi dicie a Ravenna e chi a Ciexena. Chostà si dovrà deliberare»²⁶.

I burchi risalivano il Po e i suoi affluenti anche sino a Mantova, Cremona, Lodi, Crema, Pavia e Alessandria. Lo abbiamo accennato, Milano poteva essere raggiunta anche da Cremona, passando per Pizzighettone, Lodi e Melegnano (via mista fiume-terra) o seguendo da Pavia il naviglio che Gian Galeazzo Visconti, nemico dei fiorentini, aveva cominciato a far costruire nel 1359²⁷.

2.2. *Merchi in rete*

Lungo questi percorsi si inseriva una articolata varietà di prodotti. I traffici che facevano capo a Bologna, oltre a rispondere alla domanda interna, provvedevano a rifornire i centri dell'entroterra o quelli che attraversavano per raggiunge-

644, Firenze-Bologna, Nello di ser Bartolomeo a Francesco Datini e Stoldo di Lorenzo e compagni 27 febbraio 1397; 20 settembre 1396.

²⁴ B. FIGLIUOLO, *Alle origini del mercato nazionale* cit., p. 356.

²⁵ ASP, Datini, 703, Rimini-Firenze, Zanobi Gondi a Francesco Datini e Stoldo di Lorenzo e compagni, 20 febbraio 1403. Quel trasporto costò 2 fiorini e 1/8.

²⁶ ASP, Datini, 647, Bologna-Firenze, Nello di ser Bartolomeo e compagni a Francesco Datini, 18 settembre 1404, c. 1r.

²⁷ Sul sistema delle vie fluviali che facevano capo al Po nella navigazione padana tra Medioevo ed età moderna si vedano MARINELLA ZANARINI, *La continuità delle vie fluviali: il Po*, in *Vie del commercio* cit., pp. 101-114 e CARLUCCIO FRISON, EADEM, *La navigazione interna in età moderna*, *ivi*, pp. 177-190; FEDERIGO MELIS, *Le comunicazioni transpeninsulari sostenute da Venezia nei secoli XIV e XV*, in *I trasporti e le comunicazioni nel Medioevo*, a cura di LUCIANA FRANGIONI, Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini" Prato, Le Monnier, Firenze 1984, pp. 143-162; L. FRANGIONI, *Milano* cit., pp. 22-28. Il canale divenne navigabile per intero nel 1473. Cfr. GIUSEPPE DE LUCA, ROBERTO TASCIA, *Finanziare le infrastrutture. Storia, innovazioni e teoria dalle «vie» romane al partenariato pubblico privato*, il Mulino, Bologna 2019, p. 48.

re la Laguna, un caso esemplare è Ferrara. A ciò si aggiungeva la sua funzione forse più importante: snodo per il commercio di transito che impegnava i mercanti locali e stranieri nell'invio di beni ricevuti da importanti piazze internazionali, verso Milano e la Serenissima. Naturalmente il meccanismo valeva anche in senso inverso.

La particolare funzione della città per gli scambi, la loro frequenza, ma anche la composita tipologia delle vie utilizzate coinvolgevano una molteplicità di attori. I mercanti, soprattutto toscani, presenti a Bologna, ma anche vetturali, barcaioi, facchini, spedizionieri, osti e corrispondenti che accoglievano le merci in transito da Ferrara dove, nel periodo preso in esame, il gruppo Datini si appoggiò a Giunta di Migliore Guidotti, Bartolo Dardi, Francesco Garzoni e Zanobi di Berto.

Tutti contribuivano al buon funzionamento dei traffici. La nostra fonte mostra come, negli anni Ottanta del Trecento, le compagnie Datini di Firenze e Pisa fossero legate strettamente con i Cari, Matteo di ser Nello, Francesco Foscherari, Giovanni Guidotti, Piero di Bindo e Niccolò, molti di loro fungevano da raccordo con numerosi corrispondenti veneziani (Donato Dini, Zanobi di Taddeo Gaddi, Inghilese di Inghilese e Piero Torrigiani). Negli anni Novanta del XIV secolo e all'inizio del Quattrocento, ai già citati operatori, si aggiunsero Nello di ser Bartolomeo Gherardini, Giovanni Ciampelli, Domenico di Biagio di ser Nello, Francesco Garzoni, Niccolò di Benedetto, Niccolò di Giacomo, Giovanni Ramondini, Tommaso di Niccoluccio, Raffaello Vinaccesi e altri ancora. Anche i contatti nella Laguna si ampliarono: incontriamo infatti i Diotifeci, i Davanzati, Giovanni di ser Nigi, ma soprattutto la commissaria del Gaddi che acquisì un ruolo sempre più ampio. Si trattava naturalmente di collegamenti tramite i quali le aziende datiniane avevano rapporti economici e dunque epistolari. Erano alcuni dei tanti nodi di cui si componeva la rete mercantile del gruppo pratese, e proprio sulle reti di rapporti umani, economici e fiduciari gli operatori fiorentini tardomedievali avevano fondato gran parte del loro successo²⁸.

Essi movimentavano la piazza bolognese e i percorsi distributivi sino a Venezia. Cominciamo con un prodotto intensamente consumato sul mercato urbano, il pellame. Nella seconda metà del Trecento consistenti quantità di cuo-

²⁸ ANGELA ORLANDI, *Networks and Models of the Commercial Penetration of the Late Medieval Mediterranean. Revisiting the Case of Datini*, in *Commercial Networks and European Cities, 1400-1800*, edited by ANDREA CARACAUSI, CHRISTOF JEGGLE, Pickering & Chatto Publishers Ltd, London 2014, pp. 81-106; ANGELA ORLANDI, *Le prestazioni di una holding tardo medievale rilette attraverso alcune teorie di management e la Social Network Analysis*, in *Innovare nella Storia Economica: Temi, Metodi, Fonti*, atti del convegno (Roma, 10-11 ottobre 2014), Fondazione Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini" Prato, Prato 2016, pp. 117-148.

iamo, pelli spagnole e africane raggiungevano i porti del Mediterraneo occidentale, ma anche del Nord Europa compresi quelli inglesi. L'elevata domanda dipendeva dal forte sviluppo della loro lavorazione. Nei traffici datiniani quasi il 40% delle pelli che transitavano per Pisa andava a Bologna²⁹. D'altra parte in città, calzolai, pellicciai e cordovanieri erano molto numerosi³⁰, anche se i primi erano considerati cattivi pagatori³¹.

Non è allora un caso che Matteo di ser Nello nel 1383 scrivesse: «alla pili-ceria per qua vi provedrò e trovene bene avisati: fassene qua grande arte e chosumasene assai. Poi dite avete il destro a fornirne d'ogni parte che mi piacete e [...] vi gitterà buon prò»³². Giungevano anche montoni genovesi e di riviera, cordovani liguri e pisani, pelli siciliane³³. Soprattutto i montoni avevano buono spaccio: gli artigiani preferivano quelli privi di teste e ben conciati³⁴, bianchi e larghi³⁵. Inoltre, secondo le indicazioni di Giovanni Guidotti, il mercato ne richiedeva anche da Venezia³⁶, mentre quelli di Avignone, molto graditi negli anni Ottanta nel Trecento non lo erano più a fine secolo³⁷. In alcuni casi, dalla Laguna si spedivano cordovani che avevano come destinazione Prato³⁸ e pellami balearici che i Veneziani mandavano a Bologna. Nella città

²⁹ BRUNO DINI, *Il commercio dei cuoi e delle pelli nel Mediterraneo nel XIV secolo*, in *Il cuoio e le pelli in Toscana: produzione e mercati nel tardo medioevo e nell'età moderna*, Pacini, Pisa 1999.

³⁰ Nel 1294 a Bologna c'erano 287 calzolai, 268 pellicciai nuovi e 181 pellicciai vecchi e 1.700 cordovanieri. Cfr. ANTONIO IVAN PINI, *La ripartizione topografica degli artigiani a Bologna nel 1294: un esempio di demografia sociale*, in *Artigiani e salariati. Il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli XIII-XIV*, Centro studi di Storia e di Arte, Pistoia 1981, pp. 189-224: 221-222.

³¹ ASP, Datini, 644, Firenze-Bologna, Nello di ser Bartolomeo a Francesco Datini e Stoldo di Lorenzo e compagni, 25 maggio 1395.

³² ASP, Datini, 438, Bologna-Pisa, Matteo di ser Nello a Francesco Datini e compagni, 8 ottobre 1383, c. 1r.

³³ ASP, Datini, 642, Bologna-Firenze, Matteo di ser Nello a Francesco Datini e compagni, 20 marzo 1388, 20 agosto 1388.

³⁴ ASP, Datini, 642, Bologna-Firenze, Matteo di ser Nello a Francesco Datini, ** settembre 1388.

³⁵ ASP, Datini, 438, Bologna-Pisa, Giovanni Guidotti a Francesco Datini e compagni, 5 ottobre 1388.

³⁶ ASP, Datini, 438, Bologna-Pisa, Giovanni Guidotti a Francesco Datini e compagni, 12 giugno 1387; 7 aprile 1388. Nella documentazione si precisava anche che i montoni di Savona non avevano mercato.

³⁷ ASP, Datini, 642, Bologna-Firenze, Matteo di ser Nello a Francesco Datini, ** settembre 1388; ASP, Datini, 644, Firenze-Bologna, Nello di ser Bartolomeo a Francesco Datini e Stoldo di Lorenzo e compagni, 16 luglio 1395.

³⁸ ASP, Datini, 438, Bologna-Pisa, Matteo di ser Nello a Francesco Datini e Manno Agli e compagni, 16 maggio 1384.

emiliana, via Milano, arrivavano anche montoni conciati a Friburgo³⁹ e, via Pisa, cuoiamie e pelliccerie scozzesi, sarde e barbaresche⁴⁰. L'intenso consumo di questi prodotti facilitava la vendita di sevo spagnolo che veniva dalla città della torre e che trovava buoni clienti in calzolai e galigai.

Altro fondamentale prodotto iberico che si incontrava sul mercato bolognese era la lana soprattutto del Maestrazgo. Essa, assieme a quella provenzale, giungeva da Porto Pisano o da Genova e dalla Laguna. Si è detto che il ricorso alla Serenissima si realizzava quando il porto toscano era chiuso ai fiorentini: «Poiché da Pisa non si può venire, chonverà pure chostoro si fornisca di lana da Vinegia», si scriveva a Bologna, anche se la fibra non era scelta bene come quella che proveniva dalla Toscana⁴¹. Una volta in città poteva essere esitata sul mercato locale, ma poteva essere inoltrata anche su itinerari padani. Il momento di difficoltà che la domanda bolognese visse tra il 1393 e il 1394 spinse i mercanti a provarne la vendita a Ferrara⁴².

Strettamente collegato al commercio dei velli si trovava quello dei pannilani. Le manifatture cittadine offrivano tessuti di qualità medio-bassa. Come accennato, arrivava lana del Mestrazgo, ma non quella balearica⁴³, la migliore dopo la fibra inglese. Si trattava di una produzione che probabilmente rispondeva a una domanda interna se è vero che, in quel periodo, il gruppo Datini non acquistò una sola pezza di panno bolognese⁴⁴. Esso era interessato allo smercio dei tessili fiorentini e pratesi, ma i suoi corrispondenti dipinsero un quadro poco promettente. Nello scriveva che in Romagna conosceva soltanto una persona adatta a vendere panni, un certo Matteo di Francesco di ser Ugolino che faceva «banco e ritaglia» a Imola. L'amico però non si mostrò dispo-

³⁹ I pellami balearici venivano inviati anche a Milano. Cfr. ASP, Datini, 669, Milano-Firenze, Giovanni da Pessano a Francesco Datini, 4 gennaio 1401.

⁴⁰ ASP, Datini, 643, Bologna-Firenze, Nello di ser Bartolomeo a Francesco Datini e Stoldo di Lorenzo e compagni, 7 febbraio 1391 e 21 febbraio 1391; ASP, Datini, 646, Bologna-Firenze, Nello e Antonio a Francesco Datini e Stoldo di Lorenzo e compagni, 2 aprile 1400; ASP, Datini, 643, Bologna-Firenze, Nello di ser Bartolomeo a Francesco Datini e compagni, 7 febbraio 1391; 21 febbraio 1391.

⁴¹ ASP, Datini, 644, Bologna-Firenze, Nello di ser Bartolomeo a Francesco Datini e Stoldo di Lorenzo e compagni, 27 febbraio 1397, c. 1v; 27 ottobre 1395.

⁴² Via Bologna-Ferrara si inviava lana spagnola anche ai Maffei di Verona. Cfr. ASP, Datini, 433, Ferrara-Pisa, Giunta di Migliore e compagni a Francesco Datini e Manno Agli e compagni, 27 ottobre 1396.

⁴³ ASP, Datini, 644, Firenze-Bologna, Nello di ser Bartolomeo a Francesco Datini e Stoldo di Lorenzo e compagni 13 luglio 1395, 9 gennaio 1396: vi giungeva solo qualche agnellina.

⁴⁴ Pare che, alla metà degli anni Novanta del Trecento, l'Arte dedicasse maggiore attenzione alle sue attività tanto che si stava valutando se vietare l'arrivo dei panni forestieri. Cfr. ASP, Datini, 644, Firenze-Bologna, Nello di ser Bartolomeo a Francesco Datini e Stoldo di Lorenzo e compagni 14 gennaio 1394; 8 febbraio 1394.

nibile poiché le pezze avevano un mercato limitato. Un'alternativa poteva essere tentarne la distribuzione a Ferrara anche se vi si trattavano soprattutto le stoffe di Essex che venivano da Venezia. Nell'autunno del 1395 si chiesero di nuove notizie. La risposta fu molto dettagliata: «qui non si poso metere, in Romagna v'è la chosa in brigha e non è da 'npaciarsi metere nulla in tera vi sia al presete. A Ferrara anche stano le chose sospese sì che non so dove ora si fosse da metere. Fate cierchare a Vinegia se fossono per là, pure vi se ne dorebe spaciare al tempo per le ghale'. Faciendosi in Romagna pacie, pure se ne dorebe potere spaciare in Faenza e Frulì e inn Imola. E' cholori per là è 'l forte azuri e cilestri, e quelli pani groseti e poi alchuno scharlatino, alchuno bianco e chupi, e beretini»⁴⁵.

È un brano estremamente interessante perché pone in luce anche il ruolo che le piazze locali, come Faenza, Forlì e Imola, svolgevano nel processo di integrazione tra il mercato bolognese e i centri più piccoli dell'entroterra. Fu così che nell'ottobre del 1396 il gruppo Datini decise una spedizione di pezze fiorentine e pratesi che proseguirono in gran parte per la Laguna; a Bologna ne rimasero solo due di grana⁴⁶. Insomma per i panni toscani la città emiliana fu, tra la fine del Trecento e i primi del Quattrocento, essenzialmente un mercato di transito verso Venezia che li ridistribuiva in *Romania*, a Beirut, nei porti del Mar Nero, oltre che in Puglia e a Gaeta.

Dopo lana e panni, filo di seta, taffetà e veli di produzione cittadina. Gli sbocchi della materia prima erano sorprendentemente estesi anche perché i produttori erano in grado di offrire tratture particolari tarate sulle esigenze dei clienti come quella realizzata al modo di Montpellier. Anche se le manifatture seriche bolognesi preferivano la fibra locale (di Modigliana), questa non sempre era sufficiente; esse dunque si rifornivano a Venezia dove arrivava la seta orientale o da Pisa dove giungeva quella spagnola. Come accadeva per lana e panni, anche per la seta, Bologna poteva essere mercato di transito. In particolare quella tinta veneziana proseguiva per Pisa e Genova attraversando la città emiliana da dove passava anche quella filata destinata alla città ligure e a Firenze⁴⁷.

⁴⁵ ASP, Datini, 644, Firenze-Bologna, Nello di ser Bartolomeo a Francesco Datini e Stoldo di Lorenzo e compagni, 27 ottobre 1395.

⁴⁶ ASP, Datini, 644, Firenze-Bologna, Nello di ser Bartolomeo a Francesco Datini e Stoldo di Lorenzo e compagni, 21 dicembre 1396.

⁴⁷ ASP, Datini, 644, Firenze-Bologna, Nello di ser Bartolomeo a Francesco Datini e Stoldo di Lorenzo e compagni, 24 dicembre 1393, 31 gennaio 1395, 26 settembre 1395 e 30 gennaio 1396; ASP, Datini, 721, Venezia-Bologna, Antonio di ser Bartolomeo Gherardini a Francesco Datini, 30 aprile 1401.

I preziosi taffetà dai mille colori e decorazioni avevano in Avignone le principali piazze di sbocco che raggiungevano attraverso le vie padane e alpine⁴⁸, in alternativa si poteva usare l'imbarco a Porto Pisano. Non solo Avignone, ma anche Montpellier, Siviglia, Barcellona, Valenza e Palma di Maiorca costituivano centri di assorbimento dei leggeri drappi bolognesi⁴⁹. Talvolta venivano caricati nella Laguna sulle galee in partenza per le Fiandre che facevano tappa a Maiorca⁵⁰. Gli artigiani bolognesi avevano il vanto di saper fabbricare «lavori sottili e legieri». Assieme agli accennati taffetà c'erano gli zendadi, gli zendadini e i veli. Il loro peso era quasi inesistente, quella sorta di impalpabilità magistralmente dipinta dai grandi artisti del tempo come la trasparenza dei veli sui capelli delle madonne di Sandro Botticelli o di Filippino Lippi. Molte erano le tipologie realizzate: al crespo nuovo, ritorti o torti, di schiuma, testi, di «ghiaza», Cipro, rilucenti o lucenti. Essi si vendevano a Milano, in Provenza, Avignone e «Oltra Monti», ossia nelle Fiandre⁵¹.

Chiudiamo il quadro dei prodotti che da Bologna si muovevano verso la Serenissima con lo zafferano catalano, marchigiano e toscano. Veniva venduto in città, ma anche nella Laguna⁵². Numerose furono le spedizioni che tra il 1383 e il 1387 i corrispondenti datiniani fecero verso Venezia: soprattutto a Inghilese di Inghilese, Bongiani e Zanobi di Taddeo Gaddi. Agli inizi del Quattrocento la commissaria riusciva a esitarne buone quantità di quello toscano⁵³.

Quanto alle merci che dalla Serenissima venivano inviate nella città felsinea non possiamo che cominciare dalle spezie. Nel novembre del 1383 Matteo di ser Nello scriveva: «Sete avisati de le spezie minute venute a Vinegia: non vi gravi per ogni lettera dirne di loro condizione di costi, sì che se vi fosse da ffare alchuno utile si possa piglare»⁵⁴. Naturalmente esse trovavano spaccio nella stessa Bologna, ma raggiungevano anche Firenze e Pisa.

⁴⁸ ASP, Datini, 627, Avignone-Firenze, Francesco Datini e compagni a Francesco di Marco e Stoldo di Lorenzo e compagni, 27 maggio 1396.

⁴⁹ ASP, Datini, 644, Firenze-Bologna, Nello di ser Bartolomeo a Francesco Datini e Stoldo di Lorenzo e compagni, 27 gennaio 1396.

⁵⁰ ASP, Datini, 644, Firenze-Bologna, Nello di ser Bartolomeo a Francesco Datini e Stoldo di Lorenzo e compagni, 23 febbraio 1396.

⁵¹ A. ORLANDI, *Impalpabili e trasparenti*, cit.

⁵² ASP, Datini, 438, Bologna-Pisa, Matteo di ser Nello a Francesco Datini e Manno Agli e compagni, 8 ottobre 1383; 18 ottobre 1383.

⁵³ ASP, Datini, 713, Venezia-Firenze, commissaria Zanobi Gaddi e Antonio Gherardini a Francesco Datini e Stoldo di Lorenzo e compagni, 20 ottobre 1400; 8 gennaio 1401; 27 gennaio 1401.

⁵⁴ ASP, Datini, 438, Bologna-Pisa, Matteo di ser Nello a Francesco Datini e Manno Agli e compagni, 14 novembre 1383.

Quelle più richieste erano il pepe, il ginger e i chiodi di garofano. Il loro era un lungo viaggio che solitamente partiva dall'Oriente, passava per Venezia e Ferrara da dove venivano smistate verso Bologna o, risalendo il Po, fino a Mantova, Cremona e Milano per poi proseguire, attraverso il Monginevro, sino ad Avignone. Invece quelle dirette nella città emiliana potevano continuare il loro cammino sino a Pisa o Genova.

La Serenissima era importante anche per il cotone proveniente dalla Siria, dalla Persia, da Cipro e da Malta⁵⁵. Dalle stive delle galee, i balloni erano scaricati per rifornire tutte le maggiori manifatture cotoniere dell'Italia centro settentrionale. In buona parte prendevano la via di Milano e degli opifici lombardi che per la produzione dei fustagni ne domandavano grandi quantità⁵⁶. Altra parte giungeva a Bologna per proseguire verso la Provenza, Pisa e i centri di Arezzo, Sansepolcro, Città di Castello e Perugia, noti per il confezionamento di veli da testa⁵⁷.

Ovviamente l'altra grande categoria di prodotti distribuiti verso l'Emilia era quella delle sostanze tintorie. Prima fra tutte la grana che veniva raccolta non solo nella zona a sud-ovest di Valenza o nella regione barbaresca e provenzale, ma anche a Corinto, Patrasso, Creta, Corfù e in Albania. Quella spagnola e africana vi giungeva attraverso l'intermediazione di Bologna. Per esempio Nello di ser Bartolomeo la inviava a Ferrara a Bartolo Dardi che l'avrebbe spedita a Venezia per farne la volontà dei Piaciti⁵⁸. In tintoria veniva usato anche il risalgallo, un minerale di arsenico utilizzato per colorare in rosso. Matteo di ser Nello nel maggio del 1384 ne ricevette dalla Serenissima due barili che provvide a inoltrare a Genova a Francesco di ser Michele.

⁵⁵ Abbiamo notizie di 8 balle di bambagio di Amman inviato che da Venezia furono inviate a Ferrara da dove avrebbero raggiunto Bologna. ASP, Datini, 550, Venezia-Pisa, Zanobi di Taddeo Gaddi a Francesco Datini e Manno Agli e compagni, 30 maggio 1399.

⁵⁶ La commissaria Gaddi e Gherardini vendeva fustagni anche a Cremona e si preoccupava molto quando quei traffici erano limitati dalla chiusura dei passi per la Lombardia. ASP, Datini, 714, Venezia-Firenze, commissaria Zanobi di Taddeo Gaddi e Antonio Gherardini a Francesco Datini e Stoldo di Loreno e compagni, 23 dicembre 1403 e 23 febbraio 1404. Ben sappiamo come la compravendita di cotone occupasse nell'economia veneziana uno spazio significativo. Quel mercato, dice Frederic Lane, si ripeteva due volte l'anno: FREDERIC C. LANE, *I mercanti di Venezia*, Einaudi, Torino, 1982, pp. 123-126.

⁵⁷ BRUNO DINI, *Arezzo intorno al 1400. Produzioni e mercato*, Camera di commercio industria artigianato e agricoltura, Arezzo, 1984; ANGELA ORLANDI, *Le merciaie di Palma. Il commercio dei veli nella Maiorca di fine Trecento*, in *Dare credito alle donne: presenze femminili nell'economia tra medioevo ed età moderna*, convegno internazionale di studi (Asti, 8-9 ottobre 2010), a cura di GIOVANNA PETTI BALBI, PAOLA GUGLIELMOTTI, Centro Studi Renato Bordone sui Lombardi, sul Credito e sulla Banca, Asti 2012, pp. 149-166.

⁵⁸ ASP, Datini, 644, Firenze-Bologna, Nello di ser Bartolomeo a Francesco Datini e Stoldo di Lorenzo e compagni, 25 novembre 1394.

Molti altri erano i beni che si muovevano tra le due città. La cera balcanica, che superava il consumo locale, veniva spedita a Prato e a Pisa⁵⁹; anche lo zucchero «domaschino» poteva proseguire verso la Toscana⁶⁰. I vini del Mediterraneo orientale, produzioni ad alta gradazione alcolica capaci di sopportare lunghi spostamenti, erano molto apprezzati⁶¹. Agli inizi del Quattrocento la commissaria ne mandò a Bologna allo stesso Francesco Datini⁶²: era la profumata Malvasia che per ben gustarla andava fatta riposare un paio di settimane, ma anche il vino di Tiro e di *Romania*⁶³. Con finalità medicamentose si inviava la ribolla di Capodistria considerata migliore di quella di Imola e utile per «chi sente di fiancho»⁶⁴.

Non mancavano poi i ricercati velluti probabilmente di seta che fecero tappa nella città emiliana per poter essere inviati in Liguria⁶⁵; casse di vetri e di specchi diretti in Toscana⁶⁶ e gli occhiali con lenti prodotte dagli abili maestri veneziani. Nel settembre del 1400 i Piaciti ne mandarono tre paia. Ben protetti in un bossoletto erano «de' più perfetti si faccino qui [...] costano s. 6 piccioli il paio»⁶⁷.

In questo articolato sistema di scambi meritano una breve riflessione le valli di Comacchio e il ruolo di gangli connettori, tra mercati maggiori e minori, svolto da alcuni porti adriatici.

⁵⁹ ASP, Datini, 644, Firenze-Bologna, Nello di ser Bartolomeo a Francesco Datini e Stoldo di Lorenzo e compagni 21 luglio 1395.

⁶⁰ ASP, Datini, 438, Bologna-Pisa, Matteo di ser Nello a Francesco Datini e Manno Agli e compagni, 20 agosto 1383; ASP, Datini, 644, Firenze-Bologna, Nello di ser Bartolomeo a Francesco Datini e Stoldo di Lorenzo e compagni, 27 dicembre 1394. Lo zucchero da Ferrara veniva spedito anche a Milano.

⁶¹ ASP, Datini, 721, Venezia-Bologna, Bindo Piaciti a Francesco Datini, 24 luglio 1400. Proprio per questa ragione non si mandavano vini trebbiani che il trasporto avrebbe reso imbevibili.

⁶² In quegli anni Francesco Datini si trovava a Bologna dove si era trasferito per sfuggire alla peste che infuriava a Firenze e a Prato, ma anche in molte altre città della penisola. Su questo soggiorno si veda ROBERTO GRECI, *Il soggiorno bolognese di Francesco di Marco Datini*, in *Mercanti, politica e cultura nella società bolognese del basso medioevo*, CLUEB, Bologna 2004, pp. 171-268.

⁶³ ASP, Datini, 721, Venezia-Bologna, Bindo Piaciti a Francesco Datini, 5 maggio 1401; ASP, Datini, 721, Venezia-Bologna, commissaria Zanobi Gaddi e Antonio Gherardini a Francesco Datini, 31 luglio 1400.

⁶⁴ ASP, Datini, 721, Venezia-Bologna, Bindo Piaciti a Francesco Datini, 16 luglio 1401. La ribolla di Imola comunque arrivava a Bologna trasportata su carri. Cfr. ASP, Datini, 234, Quaderno di Bologna, segna A., 9 febbraio 1401, cc. 39v-40r.

⁶⁵ ASP, Datini, 438, Bologna Pisa, Matteo di ser Nello a Francesco Datini e Manno Agli e compagni, 6 ottobre 1385.

⁶⁶ R. GRECI, *Il Carteggio datiniano* cit., p. 448.

⁶⁷ ASP, Datini, 721, Venezia-Bologna, commissaria Zanobi di Taddeo Gaddi e Antonio Gherardini a Francesco Datini, 15 settembre 1400, c. 1r.

Nel primo caso la regione costiera acquitrinosa offriva buone quantità di pesce, storioni che in primavera risalivano il Po per riprodursi e soprattutto anguille in concorrenza con quelle provenzali. La vita economica nelle valli era rigorosamente organizzata. Ce lo spiega con grande puntualità Giunta di Migliore Guidotti, al quale nel novembre del 1389 si chiedevano informazioni per organizzare un'incetta di ben 300 fiorini destinata a Firenze via Bologna. Giunta precisava come le paludi di Comacchio e quelle di Fratta e Ariano erano gestite da «questi cittadini o paesani che àno le vali che sono loro overo l'anno ad affitto, pescano o fanno pescare in quella. E tutte l'anguille che in questi tempi vogliono insalare, le chonduchono ne luogho diputata, dove sono le chase de gl'uficiali per lo marchexe sopra le valli, dove si fanno e' salami [...] e quivi à ciaschuno la sua stanza cho lla chiave ove insala la sua parte, e quando e' salumi sono fatti le traggono fuori e in presenza degl'uficiali le mettono in loro mezaruoli»⁶⁸. Inoltre il Guidotti scrisse che cosa si intendesse per mezaruoli: piccole botti sulle quali veniva indicato il numero di anguille contenute⁶⁹. In essi se ne potevano inserire da 400 a 800⁷⁰. Si trattava di un mercato rilevante, perché il pesce salato era un alimento che, consentendo di rispettare le numerose vigilie, aveva una domanda elevata. In effetti, gli acquisti da parte del gruppo pratese erano frequenti; in quella occasione se ne fornirono 20 mezaruoli che «per uomini del luogo» raggiunsero Bologna e di lì la città del giglio. Quei salumi furono molte volte inviati anche a Prato e a Pisa dove negli anni Novanta del Trecento se ne spedirono 8 balle che permisero un ricavo netto di oltre 47 fiorini⁷¹. Essi arrivavano in Toscana anche seguendo il percorso terrestre Bologna-Firenzuola⁷² oppure raggiungendo Rimini via mare e proseguendo il viaggio per terra⁷³.

Ci ricollegiamo così alla funzione connettiva che alcuni porti adriatici avevano in questi intensi commerci veneto-emiliani. Lo abbiamo accennato, quando nel Quattrocento si allentò il ruolo di Ferrara, la loro azione di raccordo con l'entroterra e di integrazione tra grandi e piccoli scali divenne più intensa. In

⁶⁸ GIAMPIERO NIGRO, *Mangiare di grasso, mangiare di magro*, in *Alimentazione e nutrizione secc. XIII-XVII*, atti della 'Ventottesima Settimana di Studi' (22-27 aprile 1996), a cura di SIMONETTA CAVACIOCCHI, Le Monnier, Firenze 1997, pp. 113-146: 118.

⁶⁹ ASP, Datini, 649, Ferrara-Firenze, Giunta Guidotti a Francesco Datini e compagni, 14 dicembre 1488, 29 dicembre 1388; 1 febbraio 1389; 28 novembre 1389.

⁷⁰ ASP, Datini, 642, Bologna-Firenze, Matteo di ser Nello a Francesco Datini e compagni, 21 gennaio 1389.

⁷¹ ASP, Datini, 362, Libro Grande rosso segnato A, Pisa, cc. 328v-329v.

⁷² ASP, Datini, 330, Firenze-Prato, Francesco Datini e Stoldo di Lorenzo e compagni a Francesco Datini, 12 marzo 1392, 15 dicembre 1392.

⁷³ Dalla Laguna arrivavano a Rimini anche lane catalane. ASP, Datini, 614, Quadernuccio di Ricordi A (1402-1404), 2 marzo 1403, c. 84v.

particolare Ravenna e Rimini per la conservazione e lo smistamento di derrate alimentari, soprattutto agricole e ittiche. Una funzione che derivava sia dalla Serenissima che dalla stessa città felsinea. Così, tanto per fare un esempio, dalla marina ravvenate il sale di Cervia, assieme a quello di produzione locale e al ricco pescato, raggiungeva Bologna passando dalla citata Argentea. Rimini mostrava invece un più intenso rapporto con la Laguna dove le sue imbarcazioni portavano grano e vino⁷⁴. Insomma i legami economici della città malatestiana coinvolgevano Ancona, Ferrara, Città di Castello, Urbino, Osimo, Fermo e ovviamente Bologna⁷⁵. La stessa Cesena svolse funzioni analoghe: nel 1403 la commissaria Gaddi e Gherardini vi inviò 9 balle di grana valenzana giunte nella Laguna⁷⁶.

Insomma questi porti, a volte soltanto luoghi di carico e scarico, erano nodi di una rete che, come abbiamo accennato, collegava la costa con l'entroterra e i percorsi appenninici⁷⁷.

2.3. I mezzi di trasporto per terra e per acqua

Nel Medioevo pellegrini, mercanti ed eserciti si spostavano via terra soprattutto a piedi. Ma per gli operatori economici le bestie da soma come asini e muli erano indispensabili per muovere le loro mercanzie. Quando possibile, potevano utilizzare carri tirati da buoi che erano docili anche se lenti, mentre il cavallo, più veloce, era usato solo da chi poteva permetterselo perché troppo costoso da mantenere.

Per oltrepassare gli Appennini in direzione della Toscana i nostri operatori impiegavano soprattutto il mulo, capace di superare significativi dislivelli, forte e resistente alla fatica⁷⁸. I percorsi potevano essere battuti da convogli molto

⁷⁴ ASP, Datini, 714, Venezia-Firenze, commissaria Zanobi di Taddeo Gaddi e Antonio Gherardini a Francesco Datini e Stoldo di Lorenzo e compagni, 16 novembre 1403. Le lane catalane venivano inviate da Venezia pure a Camerino e Ancona.

⁷⁵ B. FIGLIUOLO, *Alle origini del mercato nazionale* cit., pp. 356, 384-385. Per l'approvvigionamento ittico della città si veda FRANCESCA PUCCI DONATI, *Approvvigionamento, distribuzione e consumo in una città medievale. Il mercato del pesce a Bologna (secoli XIII-XV)*, CISMAM, Spoleto 2016. Per un quadro delle caratteristiche e delle funzioni di alcuni porti adriatici a sud di Cesena si veda CARLUCCIO FRISON, *I porti marittimi tra alto e basso Medioevo*, in *Vie del commercio* cit., pp. 125-143.

⁷⁶ ASP, Datini, 714, Venezia-Firenze, commissaria Zanobi di Taddeo Gaddi e Antonio Gherardini a Francesco Datini e Stoldo di Lorenzo e compagni, 26 maggio 1403.

⁷⁷ FRANCESCO PIRANI, *Città, insediamenti costieri e strutture portuali nel medio Adriatico*, in *Attività economiche e sviluppi insediativi* cit., pp. 187-213: 190.

⁷⁸ Le carovane che attraversavano gli Appennini potevano essere variamente composte. La documentazione datiniana ci descrive quella che, secondo lo stesso Francesco, avrebbe dovuto portare a Bologna alcuni amici e collaboratori per sfuggire alla peste. Di essa face-

numerosi: fu quello che accadde nell'aprile del 1393 quando i maestri scalpellini che stavano lavorando in S. Petronio avevano bisogno di 300 some di marmo pratese, il celebre marmo verde che si estraeva a Figline. Tra le cave del Pian di Gello e Bologna, si scriveva, ci sarebbe stato un gran via vai di trasportatori⁷⁹. Per il ritorno, quei muli venivano offerti a buon prezzo per non farli viaggiare senza carico. In ogni caso, i vetturali non sempre erano in grado di rispondere alla domanda dei mercanti che talvolta ci segnalano la loro assenza o inadeguatezza perché dotati di animali non adatti⁸⁰. Il costo dipendeva dall'entità del carico e, naturalmente, dalla distanza. Il mittente compilava una lettera di vettura nella quale venivano indicate tutte le informazioni necessarie compresi i rimborsi per pedaggi e il compenso concordato che veniva liquidato dal destinatario⁸¹. È poco noto, ma anche Francesco Datini aveva una piccola azienda di trasporti su mulo che agiva tra Firenze, Prato e Pistoia⁸².

Ciò che a noi interessa di più sono i mezzi impiegati a nord di Bologna e in particolare in direzione di Venezia. Come intuibile raramente si adoperavano i muli, più spesso si utilizzavano imbarcazioni come il burchio, un barcone a fondo piatto con due vele e tre o quattro marinai, particolarmente adatto alla navigazione nella Pianura Padana, nella Laguna veneta e lungo costa⁸³. Vi si rinunciava solo quando le condizioni atmosferiche rendevano impossibile il suo uso. Così accadde nel rigidissimo inverno del 1396, durante le forti e continue nevicate e ghiacciate. Quando Nello di ser Bartolomeo seppe che 6 barili di zucchero, provenienti da Venezia e destinati a Pisa, erano fermi a Ferrara, organizzò un trasporto via terra⁸⁴. Senza perder tempo, prese contatto con due vetturali perché raggiungessero la città estense, ma un disguido fece saltare

vano parte ronzini e muli dotati di ceste nelle quali venivano sistemati i fanciulli. Scheda di SIMONETTA CAVACIOCCHI, *Da Prato a Bologna: un tragitto tormentato*, in Francesco di Marco Datini cit., p. 446.

⁷⁹ ASP, Datini, 644, Firenze-Bologna, Nello di ser Bartolomeo a Francesco Datini e Stoldo di Lorenzo e compagni, 9 aprile 1393. La soma corrispondeva a 2 balle. Cfr. L. FRANGIONI, *Milano* cit., p. 98. Questi animali erano in grado di sopportare carichi di oltre 400 libbre.

⁸⁰ ASP, Datini, 438, Bologna-Pisa, Matteo di ser Nello a Francesco Datini e Manno Agli e compagni, 30 aprile 1384.

⁸¹ B. DINI, «*Le vie di comunicazione del territorio fiorentino*» cit., p. 289.

⁸² LUCIANA FRANGIONI, *L'azienda trasporti di Francesco Datini (con trascrizione del relativo Quaderno del 1402)*, «Studi di storia medioevale e di diplomatica», n.s., 7 (2017), pp. 55-117.

⁸³ F. PIRANI, *Città, insediamenti* cit., p. 204. Sulla navigazione nel delta del Po si veda STELLA PATITUCCI UGGERI, *La navigazione interna del delta padano nella Chronica parva ferrariensis*, «Atti e memorie della Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria», 30 (1984), pp. 31-105.

⁸⁴ ASP, Datini, 644, Firenze-Bologna, Nello di ser Bartolomeo a Francesco Datini e Stoldo di Lorenzo e compagni, 19 gennaio 1396.

l'operazione; così chiese al corrispondente, che aveva lo zucchero nei suoi magazzini, di mandarlo su una carretta. Non sappiamo quale sia stata la soluzione adottata ma, alla fine, i barili arrivarono al Poggio Renatico a una ventina di miglia da Bologna dove si trovavano i muli che li avrebbero portati direttamente a destinazione⁸⁵.

Abbiamo accennato all'ipotetico impiego di una carretta che, invece, certamente servì per trasferire un fardello di seta da Ferrara a Bologna. Tutto ciò fa pensare che le due città emiliane fossero collegate da una strada carreggiabile che arrivava sino a Francolino⁸⁶.

2.4. I costi di spostamento e fiscali

Le carte datiniane ci consentono anche di fare qualche considerazione relativa ai costi di trasporto e fiscali.

Cominciamo con l'analisi di un estratto conto di costi e spese, il documento più adatto per questo tipo di ricostruzione. Nel settembre del 1401 la commissaria Gaddi e Gherardini segnalò a Francesco Datini, all'epoca a Bologna, le spese sostenute per avergli inviato 7 balle di galla sulle navi, probabilmente burchi, di Piero e Cristofano d'Ambrogio di Ferrara. Dopo il primo costo (3 lire, 4 soldi e 10 denari), si indicarono quelli relativi all'invio alla pesa, pesatura, ritorno al magazzino, legatura degli imballaggi e imbarco. Naturalmente non potevano mancare le due tipiche imposizioni fiscali: la messetteria e la bulletta. La prima dipendeva dai compiti dei sensali di mercato che dovevano prendere nota di tutti i contratti stipulati sotto la loro mediazione, segnandovi i nomi dei contraenti, la qualità e il prezzo di vendita della merce. La bulletta, invece, era applicata ai prodotti diretti a Ferrara e Cremona. Complessivamente si pagarono 1 soldo e 9 denari pari al 2,69% del primo costo.

La galla fu adeguatamente confezionata: per canovaccio, corde e spago si spesero 2 soldi e 4 denari che incisero per il 3,59%⁸⁷. Una volta sistemata a bordo, le imbarcazioni partirono per la città estense dove le balle sostarono per qualche tempo in attesa dello smistamento, attraverso il Po o via terra, per la località di destinazione. Pertanto, nell'estratto conto, venne segnalato il «nolo

⁸⁵ ASP, Datini, 644, Firenze-Bologna, Nello di ser Bartolomeo a Francesco Datini e Stoldo di Lorenzo e compagni, 31 gennaio 1396.

⁸⁶ ASP, Datini, 644, Firenze-Bologna, Nello di ser Bartolomeo a Francesco Datini e Stoldo di Lorenzo e compagni, 27 gennaio 1396. Si veda anche L. FRANGIONI, *Milano* cit., p. 101.

⁸⁷ In generale accanto alle somme per canovaccio, corde e spago si potevano incontrare altri importi per l'acquisto di specifici imballaggi. Troviamo la paglia per attutire gli urti del trasporto dei fragili caratelli di vino, oppure il cotone battuto per foderare balle o casse che contenevano la seta tinta.

e fondo posto a Ferrara»: l'espressione indicava oltre alla spesa per il burchio, l'utilizzo del magazzino intermedio. Per quelle voci furono sborsati 1 soldo e 9 denari (2,69%). Trattandosi di commercio su commissione, il Gaddi aggiunse la sua provvigione dell'1% pari a 8 denari. Il totale delle spese ammontò a 6 soldi e 6 denari⁸⁸ con un'incidenza sul primo costo del 10%.

Analogamente, per mandare a Bologna 81 libbre di spezie varie i costi di imballaggio (barile, canovaccio, spago, corde e legatura) pesarono per l'8,62%, quelli fiscali (messetteria e bulletta) per il 3,44%, quelli di trasporto (carico in nave, guida, nolo, fondo e altre spese fino a Ferrara) per il 3,94%⁸⁹.

Possediamo altri due documenti che fanno riferimento all'invio di 5 caratelli di vino e spezie e 8 balle di bambagio dalla Laguna alla città emiliana dai quali emerge che l'organizzazione delle spese fu più o meno la stessa⁹⁰.

È stato possibile ricostruire anche il costo di trasporto dell'ultimo tratto del viaggio, quello che univa Ferrara a Bologna. In una missiva del 14 marzo del 1387 Giovanni Guidotti ci racconta che per una balla di bambagio del peso di 155 libbre si pagarono 5 lire e 10 soldi così distribuiti: il nolo dalla foce del fiume sino a Bologna 10 soldi, per il dazio «de là per là» 2 lire e 18 soldi e per quello sul cotone 14 soldi, infine per altre spese sostenute nella città estense dallo stesso Guidotti si contarono 1 lira e 8 soldi. Tali esborsi incisero sul primo costo (17 lire 13 soldi e 5,25 denari) solo per il 2,59%⁹¹.

Un estratto conto di netto ricavo, meno dettagliato nell'elencare i costi, permette di descrivere le uscite sostenute per il trasferimento e la vendita di beni da Bologna a Venezia. Si trattava di 39 libbre di zafferano toscano che furono esitate per 11 lire 10 soldi e 2 denari. La spezia e colorante era partita da Bologna alla volta di Ferrara dove si erano spesi 9 denari, non sappiamo per quale servizio (0,32% del ricavo). Naturalmente il corrispondente del gruppo imbarcò lo zafferano e il nolo pagato da Francolino alla Laguna assieme ad altre uscite, tra le quali la pesatura, portò al versamento di 3 denari (0,10%). A Venezia, per il calcolo del dazio alla vendita (3 soldi e 2 denari pari all'1,37%

⁸⁸ ASP, Datini, 721, Venezia-Bologna, commissaria Zanobi Gaddi e Antonio Gherardini a Francesco Datini, 7 settembre 1401.

⁸⁹ ASP, Datini, 721, Venezia-Bologna, Bindo Piaciti a Francesco Datini, 15 gennaio 1401.

⁹⁰ Nel documento si legge che le 8 balle pesavano 2.209 libbre al netto delle tare e furono pagate lire 17 soldi 13 denari 5 ¼ di grossi. Le spese furono così segnalate: messetteria soldi 1 per sacco; pesare, recare a casa, legare, caricare, bulletta: soldi 4 denari 6; canovacci, corde e spago: soldi 1 denari 8; nolo e fondo a Ferrara: soldi 1 denari 6; nostro diritto (provvigione) dell'1%: soldi 3 denari 7. Il valore complessivo fu di lire 18 soldi 4 denari 8 ½. ASP, Datini, Venezia-Pisa, 550, Zanobi di Taddeo Gaddi a Francesco Datini e Manno Agli e compagni, 30 maggio 1399.

⁹¹ ASP, Datini, 438, Bologna-Pisa, Giovanni Guidotti a Francesco Datini e Manno Agli e compagni, 14 marzo 1387.

del ricavo), era necessario far stimare lo zafferano, operazione che costò 2 denari (0,07%). La cessione venne gravata anche dalla messetteria pari allo 0,75% che significò una uscita di 1 soldo e 8,75 denari. La provvigione fu al solito dell'1% (2 soldi e 4 denari). Nel complesso le spese raggiunsero gli 8 soldi e 4,75 denari (con una incidenza complessiva del 3,64%). Al netto delle uscite l'operazione fruttò 11 lire 1 soldo e 9,25 denari⁹².

Come abbiamo visto, tra i costi che pesavano sulle merci la documentazione segnala anche gli oneri fiscali che proprio nel basso Medioevo subirono una impennata perché utilizzati per sostenere i bilanci dei governi. I mercanti quando possibile cercavano di fuggire, in un modo o nell'altro, a prelievi così esosi. Tanto per fare un esempio sappiamo che la merce di passaggio poteva trattenersi a Bologna o nel suo contado non oltre quindici giorni, dopodiché era gravata dal dazio in entrata. Così per evitare il prelievo, gli operatori economici provavano ad «accattare» la cosiddetta «grazia» presso i dazieri per prolungare il periodo di esenzione: operazione che almeno a Nello di ser Bartolomeo riusciva abbastanza bene⁹³!

Relativamente ai prelievi fiscali bolognesi la nostra fonte non offre molte informazioni: sappiamo che nel 1383 tutte le merci inviate in città per essere vendute erano sottoposte a un dazio di 6 denari per libbra⁹⁴. Più numerose sono invece le notizie su Venezia. Abbiamo accennato alla messetteria. Tra il 1392 e il 1401 la percentuale era dello 0,75% se l'acquirente era un cittadino veneziano, altrimenti raddoppiava. C'era poi il dazio all'ingresso pagato dal commissionario che, in quegli anni, ammontava al 4% del valore stimato della merce. Esisteva anche un dazio alla vendita (2,5%) calcolato sul ricavo lordo. Erano pure previste uscite per la senseria di vendita e la «stimatura» di Comune: la prima gravava sulla lana per 4 denari a sacco, mentre le corde da liuto ne pagavano 4 a dozzina. La stima era compito di ufficiali comunali che partecipavano alla mostra delle merci da valutare ricevendo un compenso variabile. Nel caso esaminato furono spesi rispettivamente mezzo denaro per balla e 4 denari a dozzina⁹⁵.

In conclusione, nonostante la documentazione sia rarefatta, possiamo dire che, sul percorso Bologna-Venezia, il peso della fiscalità era il più elevato, quello del trasporto il più contenuto.

⁹² ASP, Datini, 721, Venezia-Bologna, commissaria Zanobi di Taddeo Gaddi e Antonio Gherardini a Francesco Datini, 6 novembre 1400.

⁹³ ASP, Datini, 644, Firenze-Bologna, Nello di ser Bartolomeo a Francesco Datini e Stoldo di Lorenzo e compagni, 30 luglio 1396; 1 agosto 1396.

⁹⁴ ASP, Datini, 438, Bologna-Pisa, Matteo di ser Nello a Francesco Datini e Manno Agli e compagni, 28 settembre 1383.

⁹⁵ ASP, Datini, 797, Venezia-Genova, Zanobi di Taddeo Gaddi a Francesco Datini e Andrea di Bonanno e compagni, 7 settembre 1395.

A ulteriore dimostrazione della economicità degli spostamenti fluviali, quando Stoldo di Lorenzo, socio del Datini, chiese informazioni sui costi che gravavano sui beni provenienti dalla Laguna, Nello di ser Bartolomeo rispose che quelli per raggiungere Pisa erano molto più alti di quelli per arrivare a Venezia pur essendo le due città più o meno equidistanti da Bologna⁹⁶.

Sappiamo anche che il trasporto di due caratelli di Malvasia dalla Serenissima a Ferrara e dazio di Bologna richiese poco più di 2 fiorini, mentre la vettura e la gabella dalla città felsinea a Firenze il doppio⁹⁷.

3. Conclusioni

Bologna fra Tre e Quattrocento era un mercato-connettore tra circuiti commerciali e produttivi maggiori (internazionali) e minori (interregionali e locali).

Il rapporto con la Serenissima evidenzia bene queste sue caratteristiche. A livello internazionale essa garantiva l'invio nella Laguna dei prodotti che provenivano dalle piazze catalano-aragonesi, africane e provenzali attraverso Genova, Pisa o Firenze. Quando Porto Pisano era chiuso ai fiorentini, quelle merci seguivano il percorso inverso: approdavano a Venezia e da lì, attraverso Bologna, raggiungevano la Toscana. Meccanismi analoghi funzionavano anche a livello interregionale. Si pensi al cotone, prodotto per il quale la Dotta svolgeva una duplice funzione inserendolo sia in un circuito interregionale verso Milano e Pisa che internazionale in direzione della Provenza.

La città emiliana svolgeva altresì un'azione di raccordo con i centri minori. Alla fine del XIV secolo, gli operatori economici presenti nel mercato urbano tentavano di collocare la produzione tessile fiorentina e pratese a Imola, Faenza e Forlì, piccoli nuclei che assieme a Ferrara rappresentavano una sorta di sistema policentrico capace di assorbire beni che provenivano da contesti commerciali più ampi. La città estense, in particolare, ricopriva un ruolo molto importante nel sistema dei traffici tra Bologna e la Serenissima. Non solo, lo abbiamo visto, tappa intermedia nel viaggio che le mercanzie seguivano in andata e ritorno con Venezia, ma anche perché era un emporio che poteva sostituirsi alla Dotta per lo smercio della lana spagnola o dei panni toscani.

⁹⁶ ASP, Datini, 644, Firenze-Bologna, Nello di ser Bartolomeo a Francesco Datini e Stoldo di Lorenzo e compagni, 8 settembre 1395.

⁹⁷ La vettura da Bologna a Firenze era costata 2 fiorini 11 soldi e 5 denari, mentre il nolo da Ferrara a Bologna 1 fiorino 3 soldi e 6 denari. Cfr. Fondazione Datini Prato, Archivio Melis, V.IX.1/8 A, schede nn. 18 e 19.

Naturalmente la città felsinea costituiva essa stessa un mercato di sbocco per molti beni che vi giungevano dalle più diverse località, ed era pure una importante piazza dalla quale uscivano preziosi manufatti serici distribuiti in molte regioni europee: dalla Spagna alla Provenza e agli empori fiamminghi dove arrivavano su galee che collegavano la Laguna con il Mare del Nord.

Bologna svolgeva questa funzione di snodo anche grazie alla sua posizione geografica e alla sua centrale collocazione all'interno di una efficiente rete che combinava vie terrestri, fluviali e marittime. I percorsi stradali, quelli su acqua lungo il Reno, il Po, i loro affluenti e i numerosi canali, e quelli marittimi che costeggiavano il Delta del grande fiume per poi risalirlo sino a Francolino, assicuravano un sistema di trasporto economico, sicuro e capace di garantire lo spostamento delle merci anche quando condizioni ambientali o indisponibilità di vetturali impedivano di usare un itinerario piuttosto che l'altro.

Insomma, la ricostruzione delle reti di strade, merci e uomini che legavano Bologna a Venezia permette di riconoscere funzioni di sostituzione e integrazione tra porti e mercati sia nella fase di approvvigionamento che di redistribuzione dei prodotti che gli operatori economici attivi in città trattavano anche se solo in transito. Così abbiamo visto la Serenissima sostituirsi a Pisa per i beni spagnoli, Ferrara a Bologna per lo smercio di lana e tessuti, piccoli centri dell'entroterra capaci di accogliere mercanzie provenienti da circuiti commerciali ben più ampi. Scali a nord e a sud del Delta del Po agevolavano i collegamenti e dunque lo smistamento di merci tra aree di dimensione assai diversa. D'altra parte, proprio la crescita delle opportunità economiche aveva favorito lo sviluppo di collegamenti anche capillari.

La circolazione dei paternostri di corallo è un caso esemplare di questo intreccio di vie commerciali, di questo sistema di integrazione, sovrapposizione o sostituzione di porti e mercati.

Nel 1440 Bindo Piaciti da Venezia scriveva a Bologna: «i paternostri di chorallo ci si vendono sechondo sono ducati uno in $1 \frac{1}{4}$ in $\frac{1}{1}$ sechondo sono l'onca. Maravigliaci vi volgliate fornire di qui di paternostri di chorallo perché qui vengono di Chatalongna». La lettera era inviata a Francesco Datini che disponeva nella regione catalano-aragonesa di ben tre compagnie a cui rivolgersi per acquistarne. Francesco, in realtà, voleva sempre conoscere i prezzi sulle diverse piazze, pronto a correggere ogni volta le proprie scelte⁹⁸. In ogni caso, la possibilità di disporre di quei manufatti attraverso la Serenissima invece che Pisa, significava avere un ulteriore canale di approvvigionamento che, come abbiamo visto, poteva tornare utile.

⁹⁸ ASP, Datini, 721, Venezia-Bologna, Bindo Piaciti a Francesco Datini, 13 novembre 1400.

In termini più generali, emerge un quadro nel quale uomini con la loro cultura, pellegrini con la loro religione, artigiani con le loro abilità, mercanti con le loro merci superavano frontiere materiali e immateriali. Questa permeabilità si realizzava tramite vie fatte di terra e di acqua. Le strade, i mari, i fiumi, i canali dell'Europa mediterranea e atlantica erano continuamente percorsi da soggetti transazionali che, con il loro andirivieni, costruivano zone di contiguità, vicinanza e scambio⁹⁹.

⁹⁹ ANGELA ORLANDI, *Trascender las fronteras. El papel de los mercaderes florentinos en el intercambio económico y cultural (siglos XIV-XVI)*, in *Las fronteras en la Edad Media Hispánica siglos XIII-XVI*, editato por MANUEL GARCÍA FERNÁNDEZ, ÁNGEL GALÁN SÁNCHEZ, RAFAEL GERARDO PEINADO SANTAELLA, Editorial Universidad de Granada-Editorial Universidad de Sevilla, Sevilla 2019, pp. 569-582; A. ORLANDI, *Between the Mediterranean and the North Sea* cit.

I REGISTRI DELLE GABELLE DELLA CITTÀ DI FANO IN EPOCA MALATESTIANA (1431-1463)*

Giulia Spallacci

Durante l'epoca malatestiana le gabelle della città di Fano, ossia i dazi che si pagavano per l'ingresso e per l'uscita dalla città delle merci, venivano gestite direttamente dalla Signoria, presso i punti di accesso via terra e via mare della città: Porta Maggiore, Porta San Leonardo e Porta Galea, la cui rendicontazione era gestita da un notaio con titolo di 'ufficiale delle gabelle' e con incarico semestrale¹ (fig. 1).

A questi si aggiungeva l'Ufficio delle gabelle presso l'approdo del fiume Metauro dove era presente un pontiniere fin dal 1319². Infatti nel 1427 Pietro Gualstachini, Gabriele mercante di Fano e Bartolone di Noario di Fano devono condurre un carico di olio proveniente da Saltara alla dogana di Santa Maria del Ponte Metauro. Nello stesso anno, la società tra Stefano Cecoli di Saltara e Geronimo Giovanni di Montebello, per il commercio di panni rossi del valore di 12 ducati, deve pagare alla gabella del Ponte di Santa Maria del Metauro 40 bolognini di dazio per ogni ducato di valore del prodotto³ (fig. 2).

La così capillare articolazione commerciale della città si deve al fatto che Fano è un luogo strategico dell'area centrale dell'Adriatico grazie al suo snodo lungo la via Flaminia. A questo si associa il tentativo di creazione di una infrastruttura portuale adeguata: infatti i Malatesta avviano la costruzione di un nuovo porto nel 1422 che però non diede mai i risultati sperati in quanto la

* Nel presente saggio sono utilizzate le seguenti sigle e abbreviazioni: ANF = Archivio Notarile di Fano; ASCS = Archivio Storico Comunale di Sanseverino Marche; ASCT = Archivio Storico Comunale di Tolentino; SASF = Sezione Archivio di Stato di Fano (AAC = Antico Archivio Comunale; ASC = Archivio Storico Comunale; Dep. Not. Gab. = Depositeria, notaio delle gabelle); DADU = Archivio di Stato di Dubrovnik.

¹ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 3, cc. 55r-58r, 1431-1434.

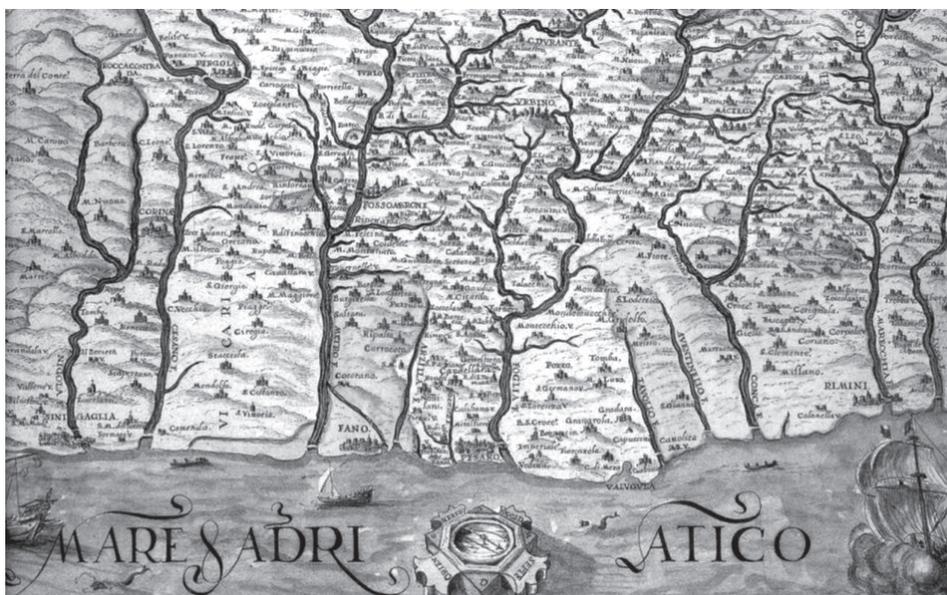
² SASF, ASC, Codici Malatestiani, reg. 3, c. 25r, 1453; SASF, ANF, notaio Ludovico di Mastro Paolo, 17, A II, c. 217v, 7 gennaio 1427; *Reformanze, Ordini et Capitoli de la magnifica città di Fano*, Biblioteca del Senato della Repubblica, Statuti, ms. 302, 1521-1555, capitolo 30, cc. 36v-38r: *Capitoli del Pontiniere*.

³ SASF, ANF, notaio Gregorio Damiani, 131, A, c. 69v, 20 gennaio 1457.

Fig. 1. Pianta di Fano del 1599 di Pietro Bertelli (Biblioteca Federiciana di Fano, https://archive.org/details/BifDS-A8_16, licenza: pubblico dominio).



Fig. 2. MARIA AUGUSTA BERTINI, Francesco Mingucci, *Ducato di Urbino*, ultima modifica 19.12.04, in *La Valle del Metauro, Aspetti naturali e antropici del bacino del Metauro*, Associazione Naturalistica Argonauta e Comune di Fano, <https://www.lavalledelmetauro.it>, ultima consultazione 29.06.2022.



costa è bassa e sabbiosa, non adatta all'attracco delle navi⁴. Nonostante ciò, la città possedeva i magazzini di conservazione del sale cervese e aveva sviluppato un importante mercato per il sale di Pago⁵.

Nello specifico qui si analizzano i registri delle gabelle nell'intervallo temporale tra 1431-1463. Sebbene la Signoria malatestiana detenesse il vicariato della città dal 1356, i registri conservati partono dal 1431, poiché in quell'anno gli abitanti bruciarono il relativo archivio al fine di non dover pagare le dovute tasse: per questo, per gli anni anteriori, conserviamo solo uno stralcio delle entrate del 1356 e del 1380⁶. Questo malcontento e le necessità di creare un ampio mercato internazionale, come già fece Pandolfo III nel 1386 tagliando i dazi sulla tratta per favorire il commercio⁷, impongono nel 1437 a Sigismondo Pandolfo Malatesti la riorganizzazione del sistema daziale attraverso il *Tractatus gabellarum civitatis Fani*⁸, che noi conserviamo in allegato agli statuti cittadini, ridefinendo i dazi per il 'passo', ossia la tassa per il passaggio della merce in città e per la 'tratta' ossia la tassa per condurre in città i beni⁹. Proprio in quest'ottica si collocano le concessioni daziali fatte da Sigismondo ai Toscani nel 1437 e 1439, offrendogli così una strada alternativa ad Ancona che in quel momento era in tensione con Ragusa per il mancato rinnovo degli accordi del 1397¹⁰. Fano, inoltre, controllava il mercato del grano presso l'approdo di Senigallia che raccoglieva il grano proveniente dalla valle del Cesano, dalla valle del Metauro e della valle del Foglia. Il ruolo di Fano quale approdo, a causa della geomorfologia della costa, bassa e sabbiosa, sebbene ne limitasse la portata commerciale, lo rendeva comunque tappa lungo la navigazione di cabotaggio; le grandi navi invece riuscivano a raggiungere la cittadina grazie ad un sistema di battelli e zattere che garantivano la spola tra la nave e la città. La Depositeria, che redige i registri delle gabelle oggi conservati presso la Sezione Archivio di Stato di Fano, continua il suo operato anche dopo la deposizione della Signoria

⁴ GIULIA SPALLACCI, *Il porto di Fano (PU) tra Tarda Antichità e Medioevo: analisi storico-archeologica per una possibile ricostruzione topografica*, «Bizantinistica», XII (2012), pp. 149-184.

⁵ ANNA FALCIONI, *Le relazioni commerciali tra i territori malatestiani e la Dalmazia dalle più recenti indagini archivistiche*, «Bizantinistica», XVII (2016), pp. 151-170.

⁶ EADEM, *L'economia di Fano in età malatestiana 1355-1463*, in *Fano medievale*, a cura di FRANCESCO MILESI, Litografia Grapho 5, Fano 1997, pp. 91-154; SASF, Codici Malatestiani, reg. 3, c. 2r.

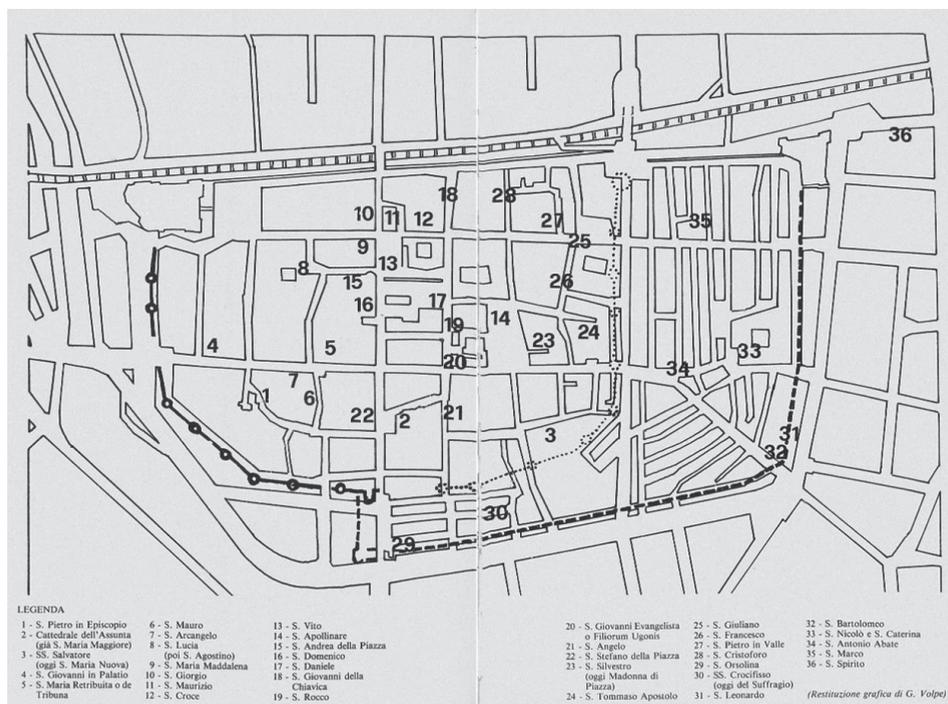
⁷ SASF, Codici Malatestiani, reg. 3, c. 12v.

⁸ SASF, consigli, reg. 6, c. 8r; SASF, Codici Malatestiani, reg. 3, cc. 2-8.

⁹ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 7, 1441, cc. 72r-79v.

¹⁰ GIULIA SPALLACCI, *I commerci adriatici e mediterranei di Ancona nel XV secolo*, Clueb, Bologna 2020; SASF, Codici Malatestiani, reg. 92, c. 25r; A. FALCIONI, *L'economia di Fano in età malatestiana* cit., pp. 91-140.

Fig. 3. FRANCO BATTISTELLI, *Le chiese medievali di Fano in un manoscritto e nelle Memorie Istoriche di Pier Maria Amiani*, in *Nuovi studi fanesi*, Biblioteca comunale Federiciana, Fano 1988, pp. 66-67.



nel 1463, mostrandoci una documentazione pressoché continua fino al 1809¹¹.

Presso la spiaggia si trovava Porta Galea e a ridosso della stessa quella che possiamo definire 'colonia veneziana', che aveva la sua naturale sede presso la chiesa di S. Marco. In questa ristretta area era inoltre presente la sinagoga ebraica, il quartiere degli Schiavoni e probabilmente anche il quartiere dei Lombardi, in particolare Bergamaschi, la cui presenza in città si intensificò nel periodo in cui Pandolfo III Malatesti fu signore di Bergamo e Brescia nel 1404-1421¹². Il

¹¹ GIULIA SPALLACCI, *La piazza commerciale fanese nel XV secolo fuori dalla corte: nuove conoscenze dall'Archivio Notarile di Fano*, «Marca/Marche», X (2018), pp. 11-32.

¹² G. SPALLACCI, *La piazza commerciale fanese nel XV secolo* cit., pp. 11-32; MASSIMO CIAMBOTTI, ANNA FALCIONI, *Liber viridis rationum curie domini: Un registro contabile della cancelleria di Pandolfo III Malatesti*, Argalia, Urbino 2007; SASF, ANF, notaio Antonio di Domenico da San Giorgio, vol. B, c. 434v, ANNA FALCIONI, *La signoria di Sigismondo Pandolfo Malatesti, 2. La politica e le imprese militari*, Ghigi, Rimini 2006, pp. 141-169; ANNA FALCIONI, *Sigismondo Pandolfo Malatesti*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1986, *ad vocem*.

fatto che le gabelle riguardino soprattutto i 'passi' indica che Fano è un mercato di transito per i prodotti giunti dall'entroterra: infatti li si trova registrati sempre in some, secondo l'unità di misura tipica dei prodotti movimentati via terra¹³. L'analisi del registro delle gabelle ci mostra un sistema integrato tra commercio terrestre e marittimo dove Fano si pone come snodo centrale.

Il lavoro si è quindi concentrato sugli ultimi trent'anni della Signoria, dal 1431 al 1463, pur evidenziando qualche lacuna tra la documentazione che non invalida la possibilità di svolgere un'analisi puntuale e omogenea. Dal 1439 gli Uffici delle gabelle modificarono le loro modalità di registrazione dei dazi: inizialmente vi era un'unica registrazione, successivamente ogni ufficio ne seguì una propria, un ufficio presso Porta Maggiore che intercetta i prodotti da/per la Flaminia, il secondo presso porta San Leonardo a sud della città che intercetta i prodotti diretti alla foce del fiume Metauro, Senigallia, Ancona, la valle del Cesano e per il pesce fresco destinato al mercato della piazza della chiesa di S. Tommaso, e infine Porta Galea presso la spiaggia a ridosso della chiesa di S. Marco e S. Pietro in Valle, luogo che emerge quale centro della contrattazione mercantile e presso cui trovano sede i fondaci¹⁴ (fig. 3).

Il lavoro sui dazi ha permesso di effettuare una valutazione dell'andamento dei prezzi che si mantengono piuttosto stabili nel corso del periodo analizzato, con qualche oscillazione in concomitanza con i periodi bellici o con la stagionalità dei prodotti¹⁵: per esempio il grano venduto ad aprile-maggio aveva un costo maggiore perché riguardava i 'fondi di magazzino' in vista del nuovo raccolto di giugno¹⁶. Sempre per il grano si osservano carichi molto consistenti nel mese di settembre che esprimono le ultime vendite in vista della cattiva stagione. Invece a novembre si osserva un drastico calo dei quantitativi commerciati proprio per le difficoltà delle navigazioni invernali¹⁷: non è un caso che S. Andrea, patrono dei naviganti, si festeggi il 30 novembre, stabilendo la data ultima della navigazione prima del peggioramento invernale¹⁸. Nel periodo di gennaio si registra l'esclusiva presenza di mercanti locali in città¹⁹. Si riscontra un netto calo di transazioni anche ad agosto perché le migliori condizioni ma-

¹³ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 3, 1431-1434, cc. 7r-9r; SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 3, 1431-1434, cc. 1r-5r.

¹⁴ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 6, 1439, cc. 2r-8r.

¹⁵ PIER MARIA AMIANI, *Memorie storiche della città di Fano*, ms. Biblioteca Federiciana, 1751; SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 8, 1443, cc. 21r-22v.

¹⁶ FRANCESCO BALDUCCI PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura*, edited by ALLAN EVANS, The Medieval Academy of America, Cambridge 1936.

¹⁷ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 5, 1436, cc. 39-44.

¹⁸ G. SPALLACCI, *I commerci adriatici e mediterranei di Ancona* cit.

¹⁹ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 3, 1431-1434, cc. 34r; SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 5, 1436, cc. 21-24.

Tab. 1. Unità di misura di peso dei prodotti transitanti a Fano ricavate dai registri delle gabelle e dai registri notarili e relative equivalenze.

<i>Prodotti/ merce</i>	<i>Unità di misura ed equivalenze</i>						
	1.500 libbre	10 toppe	75 kg	5 miliari	1 soma		
	1 balla	4 panni					
	1 ducato	100 bolognini					
Corame	2 balle	1 soma	350 libbre				
Lana	300 libbre	1 soma	6 panni	2 casse	5 fardelli	35 braccia	4/3 centonaro
Pelli da calzolaria	1 soma	50 pelli					
Pellicciaria	1 fardellino	1/6 soma					
Vino	1 vegeta	10 some					
Olio	10 some	1 botte	5 medi				
Carta	1 soma	2 balle	24 risme				
Aglione	1 miliario	1/4 soma					
Allume	150 libbre	1 soma	1 botte				
Anguille	1/2 miliario	1/3 soma					
Bambagia	1 soma	2 fardellini					
Biscotto	300 libbre	1 soma					
Cacio	1 soma	500 libbre					
Canapa	300 libbre	1 soma	3/4 balla				
Carne salata	1 mezzanino	50 libbre					

rittime favoriscono un intenso traffico mercantile e quindi le navi in questo periodo solcano i mari.

Il lavoro sui dazi ha permesso di effettuare anche un'analisi sulle unità di misura impiegate in città: per esempio è stato osservato che 1 metro (o medio) di olio era venduto a 40 bolognini al metro²⁰. Inoltre l'analisi metrologica permette di individuare a colpo d'occhio la merce destinata alla vendita via mare rispetto a quella che viaggiava via terra: infatti le quantità che viaggiano via terra sono meno consistenti e vengono registrate in salme (o some), ossia il carico che un somaro (più costoso perché in grado di portare maggiori quan-

²⁰ SASE, ANF, notaio Ludovico di Mastro Paolo, 17, C II, c. 166v, 30 novembre 1440.

Cenci	1 miliario	2 some	720 libbre	
Cera	420 libbre	1 soma	3,5 colli	
Cipolle	5 miliari	3 some		
Cotone	1 soma	2 balle		
Ferro	600 libbre	2 some	3 fasci	6 spaggia
Guado	200 libbre	1 balla		
Grano	1 salma	4 toppe	2 misure	
Lino	320 libbre	1 soma	1,5 sacchi	
Merciaria grossa	1 soma	1 cassa		
Miele	1 miliario	2,5 some	2 caratelli	
Noci	1 soma	1 balla		
Pepe	1 soma	2 balle		
Pesce	1 botte	2,5 some	2500 libbre	
Piombo	300 libbre	1 soma		
Scotano	20 some	22 sacchi		
Speziaria grossa	7 some	18 colli		
Sapone	5 casse	1 miliario	10 some	1.000 libbre
Vallonea	1 miliario	2 some	300 libbre	
Zafferano	250-210 libbre	1 balla	1/2 some	1 fardello
Zucchero	1 soma	2 casse		

titativi) o un asino era in grado di portare. Invece la merce destinata via mare registra quantitativi maggiori seguendo l'unità di misura del miliario. In questo periodo si riscontra un uso generalizzato del Ducato veneto, nel Quattrocento moneta internazionale per il mercato adriatico. Per quanto è stato possibile, si è cercato di creare una tabella di equivalenze tra le unità di peso riportate e la soma, in modo da avere una visione anche grafica piuttosto unitaria sulle diverse tipologie di merci che passavano per Fano. Tali equivalenze sono state rese possibili grazie a riferimenti sparsi, sia nei registri notarili che nei registri delle gabelle, permettendo di ricostruire un sistema di conversione delle unità di peso²¹ (tab. 1).

²¹ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 1-14.

Questi registri ci permettono di identificare i centri produttori del territorio fanese: per il grano si individuano le zone di Mondolfo, San Costanzo e Scapezzano. I grandi 'latifondi' monastici e malatestiani seguivano sicuramente altri canali di registrazione poiché mancano i dati delle produzioni agricole dei castelli malatestiani di Mondavio, Cartoceto, Ripalta e Serungarina che, pur essendo luoghi di produzione agricola, non compaiono nei suddetti registri. Così avviene anche per i grandi monasteri di S. Lorenzo in Campo, S. Paterniano, S. Maria a Mare, i cui archivi e registri mostrano l'invio dei propri prodotti agricoli e artigianali a Fano quale centro urbano di smistamento²². I dati riportati nelle gabelle sono quindi da attribuire alle produzioni delle piccole proprietà private, come per esempio si osserva per la famiglia Massio di Mondolfo che conduce la totalità delle sue produzioni agricole a Fano²³. Per gli anni compresi tra il 1448 e il 1452 non abbiamo documentazione sugli Uffici delle gabelle, quasi sicuramente andati perduti durante gli scontri tra Sigismondo e i Montefeltro e gli Sforza, a cui si associò anche un'epidemia di peste²⁴. Inoltre, per il 1453 si osserva una nuova riorganizzazione degli uffici che prevedeva la registrazione del passo, della tratta e della condotta senza distinzioni per sezioni del registro o per porte cittadine²⁵.

Per quanto riguarda prodotti quali grano, vino e olio, i dati forniti dalle gabelle sono piuttosto discontinui, in parte perché tali prodotti erano gestiti dalla Camera apostolica che proprio a Fano aveva i suoi uffici ma i cui registri sono ricercabili presso altri archivi; inoltre, in alcuni punti dei nostri registri troviamo l'indicazione di rimando a registri specifici a noi non giunti²⁶.

Dobbiamo anche riscontrare come i dati relativi ai commerci veneziani non abbiano alcun riferimento in tali documenti, questo perché la gestione dei traffici fanesi dei Veneziani avveniva ad opera del Rettore di San Marco di Fano i

²² P.M. AMIANI, *Memorie storiche* cit., I, p. 408; SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 9; SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 5, 1436, cc. 2-6; PIETRO BELLINI, *Cartoceto del contado di Fano*, Age, Urbino 1977, pp. 27-31; GIOVANNI PELOSI, *Ripalta: Storia di terra e di uomini*, Ripalta e i suoi amici, Ripalta 2019; FRANCESCA CERESANI, *Hominum castris Sancti Laurentij in Campo: uomini, leggi e costumi a San Lorenzo in Campo tra Medioevo e Rinascimento*, Consiglio regionale delle Marche, Ancona 2015; GIUSEPPE RABOTTI, *Breviarium Ecclesiae Ravennatis (Codice Bavaro), secoli VII-X*, Istituto storico italiano per il Medioevo, Roma 1985.

²³ Monasteri e castelli in epoca malatestiana che è possibile visionare al seguente link: <https://www.google.com/maps/d/u/0/edit?mid=1eEyFxDoVmQMwWSVM-O7JrULIHE-VuwO-1&usp=sharing>; al seguente link è possibile visionare i luoghi citati e la categoria merceologica principale prodotta e smerciata nel porto fanese: <https://earth.google.com/earth/d/11AzCDMEl3rsee51NAbAZQrKfUy9GXgUp?usp=sharing>.

²⁴ P.M. AMIANI, *Memorie storiche* cit., I, p. 409.

²⁵ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 10.

²⁶ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 5, 1436, cc. 2-6; SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 5, 1436, cc. 47-49.

cui registri, per quanto se ne sa, non sembrano essersi conservati negli archivi marchigiani²⁷; inoltre, secondo gli accordi del 1141, rimasti validi anche in epoca malatestiana e fino al 1509, i Veneziani agivano in regime di esenzione pressoché totale. Lo stato di esenzione per noi storici è un forte limite alla comprensione dei mercati in quanto, proprio per la mancanza di pagamenti, i quantitativi di prodotti gestiti non venivano censiti, o meglio venivano registrati per esempio dagli scrivani di bordo che svolgevano gli inventari di carico, ma queste tipologie di documentazione si sono conservate piuttosto raramente²⁸. I pochi dati in nostro possesso sui Veneziani ci permettono comunque di attestare una forma di consolato che aveva sede presso la chiesa di S. Marco, la quale possedeva fondaci il cui console compare nei documenti con il titolo di 'rettore' forse con compiti di intermediario tra produttori, commercianti locali e mercanti veneziani²⁹.

Nei casi di importanti quantitativi di merce troviamo la presenza di mercanti stranieri, in particolare fiorentini, nazione maggiormente rappresentata nei libri delle gabelle³⁰: Michele da Firenze, per esempio, ci mostra come il suo mercato si muova tra Firenze ed Ancona, dove Fano assumeva il ruolo di centro di transito lungo tale rotta³¹. Nei registri delle gabelle si osserva soprattutto come Fano sia tappa nel viaggio di ritorno da Ancona per prodotti come zafferano e pepe e in senso inverso per i panni fiorentini che transitano per Fano per giungere ad Ancona³². I Fiorentini nelle Marche forse svolgevano anche un percorso circolare che prevedeva il passaggio per la Flaminia per poi giungere ad Ancona e rientrare a Firenze attraverso la rotta passante per Fabriano o viceversa: in questo modo i prodotti provenienti da Firenze o acquistati ad Ancona venivano rivenduti lungo il percorso, permettendo di attingere anche a nuove merci³³. Nel 1454 compare la presenza di mercanti fiorentini che commerciano in panni bergamaschi che forse acquistavano proprio a Fano grazie ai rapporti intensi tra Bergamaschi e Malatesta³⁴. Al seguito dei mercanti fioren-

²⁷ G. SPALLACCI, *La piazza commerciale fanese nel XV secolo* cit., pp. 11-32.

²⁸ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 3, 1431-1434, cc. 10r-12r; ANTONIO MUSARRA, *Scrivere sulle galee. Notai e scribi di bordo a Genova tra XIII e XIV secolo*, «Itineraria. Letteratura di viaggio e conoscenza del mondo dall'Antichità al Rinascimento», 11 (2012), pp. 101-125; DIEGO DOTTO, *Scriptae venezianeggianti a Ragusa nel XIV secolo*, Viella, Roma 2008; G. SPALLACCI, *I commerci adriatici e mediterranei di Ancona* cit.

²⁹ G. SPALLACCI, *La piazza commerciale fanese nel XV secolo* cit., pp. 11-32.

³⁰ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 5, 1436, cc. 16-21.

³¹ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 7, 1440, cc. 1-5.

³² SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 7, 1441, cc. 24-27; SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 7, 1441, cc. 19-23.

³³ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 7, 1442, cc. 89r-95v; SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 7, 1441, cc. 24-27.

³⁴ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 10, 1454, cc. 76r-83v; A. FALCIONI, *La signoria di Sigi-*

tini commerciano anche i mercanti di Matelica che sfruttano la presenza dei Fiorentini per poter vendere i propri prodotti³⁵.

Gli Ebrei giunsero in questi luoghi, e in molti altri del centro dell'Italia, provenendo da Roma, come testimonia l'indicazione *de Urbe* che affianca spesso i loro nomi, e, secondo quanto sostenuto da Ariel Toaff, essi si sarebbero addirittura mossi al seguito dei legati pontifici³⁶. Presso l'area di Porta Galea aveva sede il quartiere ebraico quindi legato alle attività commerciali, inoltre gli Ebrei svolgevano un ruolo strategico nelle finanze della Signoria e, nonostante fosse vietata agli Ebrei la proprietà, i documenti notarili li descrivono come proprietari terrieri e di fondaci presso la contrada di San Pietro in Valle per il commercio di lana³⁷: tra i mercanti compare Salomone giudeo di Cartoceto (rivelando quindi la presenza di Ebrei anche presso il castello malatestiano e non solo nel centro cittadino) che tratta piccole quantità legate soprattutto ad un mercato locale e al dettaglio, così come si riscontra anche per gli altri Giudei che compaiono nelle gabelle³⁸.

Anche Ragusa mostra interessi a Fano dove possedeva un fondaco concesso dai Malatesta nel 1461³⁹. Già nel 1430 veniva garantito ai mercanti dalmati libero commercio a Fano e Rimini per oro, argento, rame, piombo, stagno, pelame, cera, schiavine e lana e potevano essere esportate, senza pagare dazio, panni, sapone e aglio⁴⁰. Inoltre conosciamo, attraverso la documentazione ragusina, che nel 1374 Ludovico d'Ungheria tentò di creare un canale privilegiato, attraverso Ragusa, con i Malatesta⁴¹.

smondo Pandolfo Malatesti, Ghigi, Rimini 1998-2006; M. CIAMBOTTI, A. FALCIONI, *Liber viridis rationum curie domini* cit.; SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 11, 1455, cc. 2r-4r.

³⁵ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 1454, cc. 52r-56r; ai seguenti link è possibile vedere l'area di origine dei mercanti frequentanti il mercato fanese sulla base delle attestazioni presenti nei registri delle gabelle: <https://www.google.com/maps/d/u/0/edit?mid=17oGVLx5M-gQPsl6tFgH7kQ8e6XcQDd0lY&usp=sharing>; https://www.google.com/maps/d/u/0/edit?mid=1dmVJyf4v3XNoq9hCMmB_iYgF69Fkt85O&usp=sharing; <https://www.google.com/maps/d/u/0/edit?mid=1Cv5dR19OK0QztWiVctVnchf1s5RxA3uF&usp=sharing>.

³⁶ MAFALDA TONIAZZI, *I Da Camerino: una famiglia ebraica italiana fra Trecento e Cinquecento*, Istituto superiore di studi medievali Cecco d'Ascoli, Ascoli Piceno 2015, p. 61.

³⁷ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 6, 1439, cc. 28-38; SASF, ANF, notaio Pier Antonio Galassi, 1, 7, c. 355v, 10 aprile 1475; G. SPALLACCI, *La piazza commerciale fanese nel XV secolo* cit., pp. 11-32; ANNA FALCIONI, *La signoria di Sigismondo Pandolfo Malatesti*, 1. *L'economia*, Ghigi, Rimini 1998, pp. 3-10; SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 3, 1431-1434.

³⁸ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 6, 1440, cc. 77-83.

³⁹ SASF, Codici Malatestiani, reg. 93, c. 120r; GIULIA SPALLACCI, *I commerci internazionali marittimi di Fano nel Basso Medioevo*, «Studi Pesaresi», IV (2016), pp. 71-86.

⁴⁰ SASF, ASC, consigli, reg. 5, cc. 43r-44v.

⁴¹ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 3, 1431-1434, cc. 10r-12r; DADU, acta Sanctae Mariae Maioris, sec. XIV, n. 162.

Fatto particolare è la totale mancanza di mercanti di Ancona: questo elemento può trovare giustificazione nel fatto che il mercato fanese fungesse prevalentemente da caricatoio dell'entroterra, quindi gestito da mercanti locali, che assicuravano poi il trasporto dei prodotti verso Ancona⁴².

Possiamo attestare come i Bergamaschi, nel 1453 controllino l'approvvigionamento di merceria per l'area fanese, ossia lavorazioni in metallo, in particolare armi, non a caso Milano è un importante centro di produzione di tali prodotti⁴³. Questo ovviamente si lega al processo di armamento di Sigismondo per le tensioni con gli altri signori italiani⁴⁴. Altro prodotto commerciato dai Bergamaschi erano sicuramente i panni lombardi, le cui grandi quantità movimentate fanno pensare alla presenza di un proprio fondaco⁴⁵.

Importante è anche la partecipazione di mercanti provenienti da L'Aquila e in generale dall'Abruzzo che commerciano in pellame, lana e soprattutto zafferano, dove poi acquistano panni veronesi e bergamaschi da rivendere in Abruzzo⁴⁶. Insieme a questi commerciano anche mercanti di Ascoli Piceno e della valle del Tronto⁴⁷. I mercanti di Arquata del Tronto sembrano invece seguire la rotta di collegamento della via Francisca appenninica lungo la valle del Tronto collegando Arquata a Norcia, i cui rispettivi mercanti viaggiavano insieme sulla stessa direttrice⁴⁸. Norcia inoltre raccoglieva i mercanti umbri provenienti da Acquasparta e Monteleone. I registri delle gabelle ci permettono di definire, in maniera piuttosto chiara e puntuale, anche le altre direttrici marchigiane: quella passante per Gubbio, Fabriano, Sassoferrato, Pergola e la Flaminia; poi troviamo i percorsi vallivi che da Perugia raggiungevano Matelica, quindi Camerino e Tolentino⁴⁹; inoltre troviamo una linea di collegamento tra Fabriano

⁴² SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 5, 1436, cc. 39-44.

⁴³ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 10, 1453, cc. 27r-29v; BEATRICE DEL BO, *Il «made in Mediolano» nell'ultimo quarto del Trecento: uno, dieci, cento spazi economici*, in *Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento*, atti del convegno internazionale di studi (Amalfi, 4-5 giugno 2016), a cura di BRUNO FIGLIUOLO, GIUSEPPE PETRALIA, PINUCCIA F. SIMBULA, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi 2017, pp. 107-121; G. SPALLACCI, *I commerci adriatici e mediterranei di Ancona nel XV secolo* cit., pp. 301-302.

⁴⁴ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 10, 1453, cc. 29r-33v.

⁴⁵ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 10, 1453, cc. 29r-33v; Al seguente link è possibile prendere visione delle rotte carovaniere marchigiane: <https://www.google.com/maps/d/edit?mid=1hBfWf4sQ4RRoxd5JIo6j5DLvJoAtQNU&usp=sharing>.

⁴⁶ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 10, 1454, cc. 52r-56r.

⁴⁷ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 5, 1436, cc. 39-44.

⁴⁸ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 7, 1441, cc. 39r-45v; ALDO BIAGETTI, PAOLO BUCCI, LINO PALANCA, *1571: due paesi per la Cristianità: Arquata del Tronto e Porto Recanati a Lepanto*, Centro studi portorecanatesi, Recanati 2002.

⁴⁹ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 7, 1441, cc. 39r-45v.

e Matelica⁵⁰: infatti i mercanti di Matelica commerciavano carta seguendo due rotte, una rotta a nord ed una a sud delle Marche per raggiungere la costa⁵¹.

Anche i mercanti di Sassoferrato erano specializzati nel commercio di carta che acquistavano nella vicina Fabriano e probabilmente vi era anche una produzione in loco, sempre per il tramite di artigiani fabrianesi. A dispetto di quanto si immagina invece, i mercanti di Fabriano non compaiono mai a Fano come mercanti di carta, ma bensì di lana.

Altro gruppo che compare in modo importante nei registri delle gabelle sono i mercanti di Pergola che acquistavano a Fano il pellame grezzo proveniente dalla Slovenia. Le materie prime per la concia venivano quindi portate presso le manifatture pergolesi e i prodotti finiti venivano poi rivenduti nel mercato fanese. Tali dati hanno permesso di retrodatare le manifatture della concia pergolese al XV secolo, nota per le sue produzioni solo dal XVII secolo.

Oltre alle nazioni mercantili presenti a Fano, nei registri delle gabelle emergono figure specifiche di mercanti con importanti ruoli all'interno del commercio cittadino. Tra questi compare il mercante Vincenzo Nofrio di Fabriano: egli commercia in lana forse destinata alle manifatture fabrianesi⁵² (fig. 4). Questo mercante era proprietario di un fondaco poiché si attestano passaggi ripetuti nella stessa giornata presso la gabella, per lo stesso prodotto⁵³. La sua attività è registrata fino al 1453⁵⁴.

Il mercante Berto da Fossombrone compare molto spesso nelle gabelle per il commercio di legname. Quasi sicuramente il luogo di approvvigionamento erano i boschi presenti tra Fano e Fossombrone che rifornivano la città⁵⁵.

Uno dei mercanti che emerge in maniera prorompente in questa analisi è sicuramente Aloisio (o Luigi) di Andrea Saracini da Firenze, insieme al figlio Antonio di Luigi e al socio Giovanni Bramuccio di Casteldurante: egli è l'unico a trattare prodotti particolari a Fano come per esempio i panni norcini, inoltre sembra porsi come intermediario tra l'entroterra e la costa per la sua nutrita presenza presso le gabelle anche più volte al giorno e con prodotti diversi, lavorando sia con mercanti che con fattori⁵⁶. I grandi quantitativi registrati arrivano anche a 1.000 some l'anno. Egli era possessore di un fondaco di cui se ne attesta l'esisten-

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 3, 1431-1434, cc. 50r-54r; SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 3, 1431-1434, cc. 41r-43r.

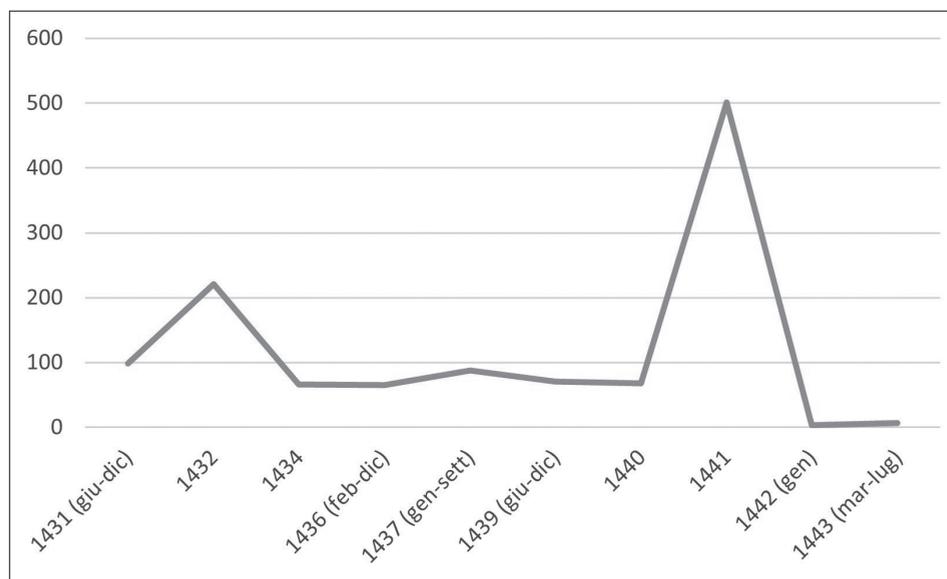
⁵³ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 3, 1431-1434, cc. 50r-54r.

⁵⁴ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 10, 1453.

⁵⁵ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 5, 1436, cc. 70-79; SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 6, 1439, cc. 43-45.

⁵⁶ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 7, 1440, cc. 6-12.

Fig. 4. I commerci a Fano del mercante Vincenzo di Nofrio da Fabriano (elaborazione dell'autrice tratta dai registri delle gabelle e dai registri notarili della città).



za nel 1455⁵⁷. Inoltre si cita sempre «Aloisio e compagni» quindi dobbiamo ragionare sulla presenza di una società commerciale che gestiva questo rilevante traffico tra entroterra e mare e che probabilmente agiva presso le varie gabelle con propri agenti o soci⁵⁸. Nel 1447 compare il nuovo socio di Aloisio, Giovanni di Bramuccio da Casteldurante di cui riusciamo a ricostruire il nome completo solo nel 1454 in quanto viene sempre registrato come semplice Giovanni⁵⁹. Nel 1457 i due avviano una società anche con Tartaglia di Orciano che noi troviamo legato soprattutto alla tratta del grano: questo ci fa pensare che il commercio di Aloisio e soci sia in espansione, legandosi anche a quei prodotti agricoli soggetti

⁵⁷ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 7, 1440, cc. 13-18; «Battista da S. Giorgio per passo di 50 libbre di ferro tolse dal fondico di Aluigi», SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 13, 1460, c. 61v; «Marchione da la Rocha per passo di mezzo miliario di [...] e 200 libbre di schinali comperati nel fondico di Aluigi», SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 13, 1459, c. 58r; «Bartolo di Antonio de la Stacciola per passo di una cassa tolta dal fondico di Auleuigie per terza soma», SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 11, 1455, c. 44r; SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 14, 1464, cc. 21v.

⁵⁸ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 7, 1441, cc.39r-45v.

⁵⁹ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 11, 1455, cc. 28v-34r; SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 12, 1457, cc. 45v-51r.

a licenza della Camera Apostolica⁶⁰. Aloisio inoltre trattava anche con mercanti ragusini da cui acquistava grandi quantità di cera e pellami, a cui rivendeva la carta⁶¹. Per il 1458 si osserva un netto calo delle merci trattate, osservando una perdita negli scambi dell'80%, passando da più di 500 some di merce trattata nel 1457 ad appena 102 some per il 1458. Nel 1461 si osserva una ripresa delle attività e una sua riorganizzazione: infatti compare nella società il figlio Antonio che sembra prendere il posto del padre nella società a fianco dello storico socio Giovanni⁶². Negli ultimi anni analizzati compare nei documenti anche Lorenzo Saracini, di cui non abbiamo indicazioni di legami familiari specifici con Antonio o Aloisio, che trattava in modo generico di «robbe dei ragusei»⁶³. Possiamo solo immaginare che eventi familiari funesti, associati alle tensioni belliche che di lì a poco sarebbero scoppiate, non abbiano giovato all'attività commerciale. Si trovano riferimenti all'attività di Antonio fino al 1481⁶⁴ (figg. 5-6).

Altro mercante particolarmente rappresentato nelle gabelle e che si avvicina ai volumi della famiglia Saracini è Giacomo di Simone Terenzi da Pesaro che, come Saracini, era possessore di un fondaco e gestiva il traffico mercantile verso Rimini e la sua fiera⁶⁵. La sua attività è testimoniata fino al 1457⁶⁶ (fig. 7).

Inizia a emergere tra i mercanti cittadini, nel 1456, Ludovico di Gabriele Gabrielli, appartenente a una delle famiglie nobili cittadine che va a coprire il vuoto che man mano sta lasciando Luigi Saracini, ma più vicino ai prodotti agricoli del territorio, che raccoglieva nel suo fondaco, forse gestendo in maniera diretta le produzioni delle proprietà familiari nel territorio fanese⁶⁷ (fig. 8).

Il settore cartario, è facile immaginarlo, attraeva la presenza e i capitali degli operatori forestieri come pure dava vita a quello che oggi definiremmo un solido indotto: le *cinciarie*, le straccerie⁶⁸. I dati delle gabelle per la carta mostrano un percorso piuttosto regolare che segue un sistema circolare di commercio: presso Marotta, fino ad ora considerato semplice borgo di pescatori a 10 km dal Ponte sul Metauro, vi era un'attività legata alla produzione di stracci necessari alla lavorazione della carta presso le cartiere di Fabriano: da

⁶⁰ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 12, 1457, cc. 37v-41v.

⁶¹ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 13, 1460, cc. 8r-14r.

⁶² SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 13, 1460, cc. 8r-14r; SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 13, 1461, cc. 92r-93r; SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 13, 1461, cc. 108v-112v; SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 14, 1464, cc. 15r

⁶³ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 13, 1461, c. 96v.

⁶⁴ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 11, 1456, cc. 67v-71r.

⁶⁵ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 10, 1453, cc. 11r-14v; SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 10, 1453, cc. 15r-19v.

⁶⁶ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 12, 1457, cc. 56v-59r; SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 10, 1453, cc. 11r-14v.

⁶⁷ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 10, 1453, cc. 11r-14v.

⁶⁸ M. TONIAZZI, *I da Camerino* cit., p. 33.

Fig. 5. Attività della famiglia Saracini e soci nel periodo della loro attività a Fano (dati registrati in some) (elaborazione dell'autrice).

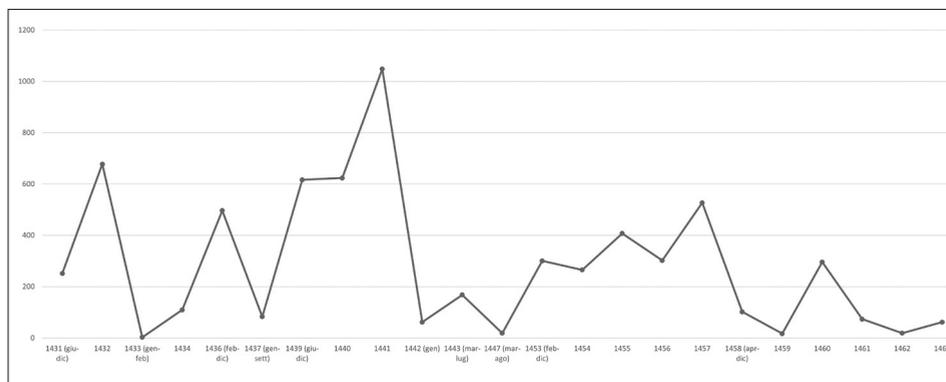
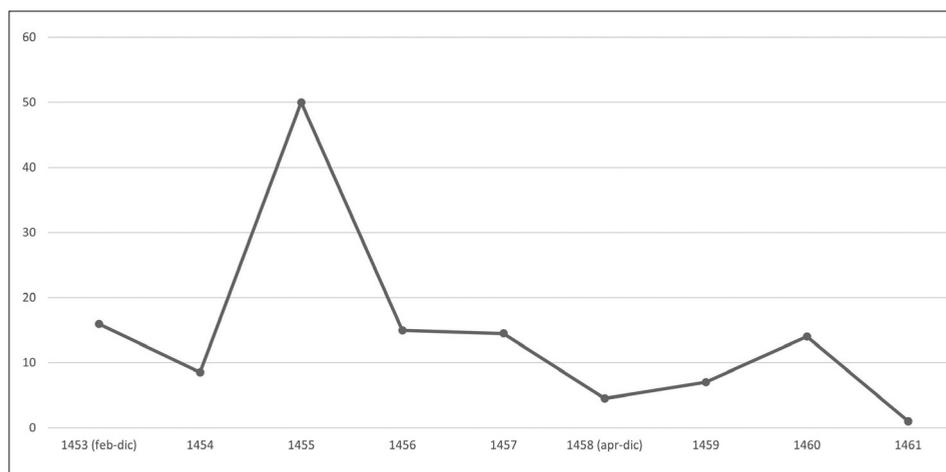


Fig. 6. Attività del mercante Tartaglia Mulattiere da Orciano (elaborazione dell'autrice).



qui i mercanti di Sassoferrato, su licenza dei Malatesta nel 1441, raggiungevano il porto/approdo fanese per la distribuzione⁶⁹. Da Fano partivano anche carichi di carta destinati alla Catalogna⁷⁰.

⁶⁹ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 7, 1441, cc. 33r-38v: «Ser Gaspare da Sassoferrato cancelliere per passo di 49 some di cenci senza pagamento secondo lettere registrata nel libro delle gratie carta 44»; VIRGINIO VILLANI, *Sassoferrato: politica, istituzioni e società nei secoli XIV e XV*, Comune di Sassoferrato, Sassoferrato, 2005, pp. 51-92; SASF, Codici Malatestiani, reg. 85, c. 14r.

⁷⁰ A. FALCIONI, *L'economia di Fano in età malatestiana* cit., appendice doc. 9-10.

Fig. 7. Prodotti commerciati da Giacomo di Simone Terenzi di Pesaro nel periodo della sua attività a Fano (dati registrati in some) (elaborazione dell'autrice).

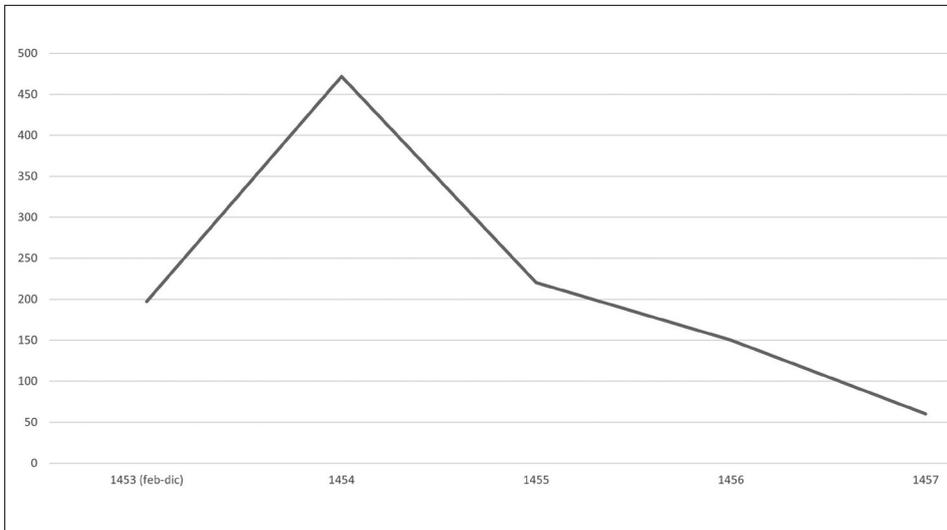
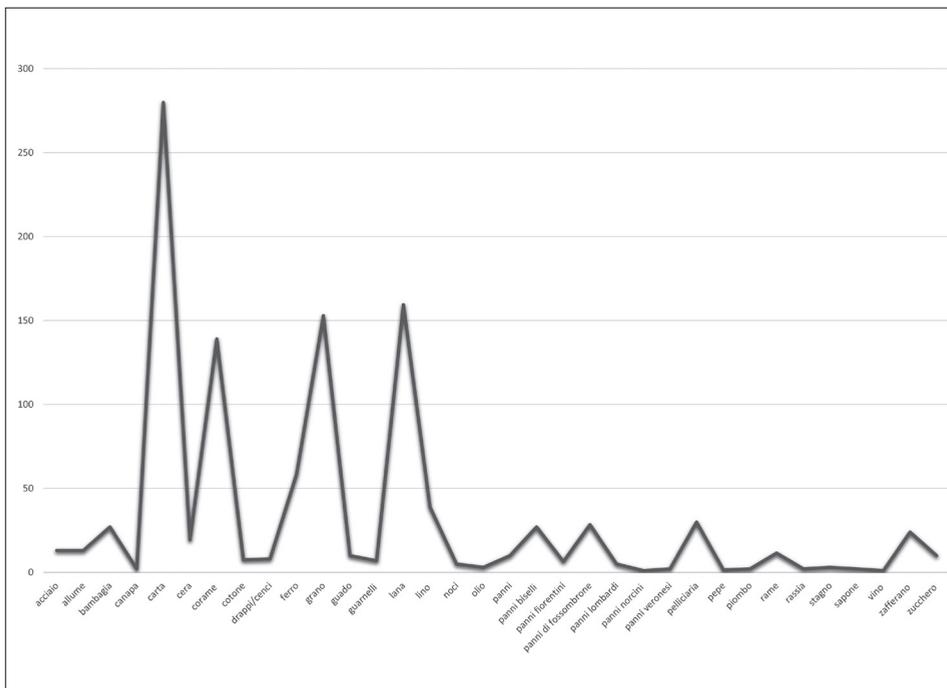


Fig. 8. Quantità di merce tassata dall'Ufficio delle gabelle di Fano nel 1436 (dati registrati in some) (elaborazione dell'autrice).



L'attività conciaria si diffonde nel territorio marchigiano nel Trecento: abbiamo testimonianza del 1180 di una conceria presso Fiastra⁷¹, nel 1338 a Tolentino⁷², nel 1370 a Sanseverino⁷³. Presso Rocca Contrada (attuale Arcevia) troviamo ancora «via delle conce». Nel XV secolo i Malatesta riorganizzano le corporazioni in modo da essere controllabili dal Signore e facilmente fiscalizzabili. Un prodotto legato alla lavorazione del pellame è lo Scotano, albero autoctono da cui si ricava tannino per la concia e usato principalmente nella lavorazione del cuoio marchigiano: secondo Sergio Anselmi un'area di coltivazione si trovava presso Camerino⁷⁴. Nel 1480 Benedetto di Michele di Prato abitante di Osimo, viene a Fano ad acquistare pellami utili alla sua industria⁷⁵. Meo de Bienno della Pergola viene a Fano ad acquistare vallonea, scotano e pellame grezzo mostrando per questo prodotto una certa stagionalità: a marzo si rivende il prodotto lavorato e ad ottobre si acquistano le materie prime⁷⁶. Anche i mercanti di Gubbio come Francesco da Gubbio favorivano il commercio di prodotti conciari verso Pergola, città fondata dagli stessi Eugubini come avamposto di collegamento sulla rotta verso il mare⁷⁷. Anche i mercanti di Jesi dove è attestata una manifattura, venivano ad acquistare la materia prima a Fano, come fa Domenico da Jesi calzolaio⁷⁸. Lo stesso possiamo immaginare per Isola Gualterresca possedimento malatestiano e attuale Isola di Fano, dove

⁷¹ ERNESTO OVIDI, *Carte dell'abbazia di Chiaravalle di Fiastra*, Deputazione di Storia patria per le Marche, Ancona 1906, doc. CLXXXVIII.

⁷² ASCT, pergamene miscellanee, 10, n. 93.

⁷³ ASCS, riformanze consiliari, 7, c. 9v.

⁷⁴ GIACOMO BOCCANERA, *La coltivazione dello scotano e l'industria del cuoio nell'alto maceratese*, «Studi Maceratesi», (1985), pp. 141-150; RAOUL PACIARONI, *Concia del cuoio e calzoi nella Marca medioevale*, in *L'industria calzaturiera marchigiana. Dalla manifattura alla fabbrica*, a cura di SERGIO ANSELMI, Tecnostampa, Ostra Vetere 1989, pp. 39-82.

⁷⁵ SASF, ANF, notaio Pier Antonio Galassi, 1, 12, c. 221r, 21 agosto 1480.

⁷⁶ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 3, 1431-1434, cc. 17r-19r; SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 3, 1431-1434, cc. 21r-25r, DELIO BISCHI, *Spogli di archivio su scotano e vallonea*, «Proposte e ricerche», 28 (1992), pp. 118-123; VIVIANA BONAZZOLI, *Guado e scotano nell'economia del Pesarese fra basso medioevo ed età moderna*, *ivi*, pp. 123-133; SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 3, 1431-1434, cc. 41r-43r; SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 5, 1436, cc. 2-6.

⁷⁷ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 5, 1436, cc. 16-21; SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 5, 1436, cc. 21-24; SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 6, 1440, cc. 67-76, LAMBERTO BARBADORO, *San Lorenzo in Campo*, 2015, p. 83; FERDO GESTRIN, *Il commercio dei pellami nelle marche del XV secolo e della prima metà del XVI secolo*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», X (1977), pp. 255-275; VIRGINIO VILLANI, *Sassoferrato, il castello e il territorio dalle origini all'età comunale (XI-XIII)*, Comune di Sassoferrato, Sassoferrato 1999, p. 86-121.

⁷⁸ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 5, 1436, cc. 32-35.

troviamo l'attività mercantile-artigiana di Menco da l'Isola⁷⁹. Anche i Fiorentini acquistavano scotano come Luigi da Firenze, forse presso Macerata o nei dintorni, che poi conduceva a Fano in direzione dei centri conciari toscani. Tali contrattazioni sono tutte attestate presso Porta Galea, ossia la porta di accesso all'approdo di spiaggia di Fano.

Altra attività attestata a Fano è la lavorazione della lana: presso la foce del Metauro sono presenti le gualchiere, macchine ad acqua per il pestaggio dei panni. La regolamentazione dell'arte è da far risalire al XIV secolo mentre lo Statuto dell'arte della lana è del 1550. Importante è la manifattura di Fossombrone, di media qualità, che utilizzava lana di S. Matteo acquistata dai Catalani come Filippo di Trani⁸⁰, o dai Fiorentini (tra questi compare la famiglia mercantile dei Lanfredini di Firenze⁸¹), o attraverso i mercanti umbri come Giacomo di Biagio da Gubbio che invia 32 sacchi di lana a Fossombrone. La manifattura fossombronense inoltre acquistava le materie prime come allume o raffia a Fano⁸². I documenti di Ancona mostrano come i panni fossombronensi fossero coinvolti in un commercio internazionale⁸³. Bendo d'Antonio da Firenze, Matteo di Nicolò da Firenze o Piero da Spoleto pagano le gabelle sia per panni veronesi che fossombronensi, evidenziando come diverse qualità vengano commerciate insieme⁸⁴. Masaruccio da Norcia acquista panni veronesi a Fano per andare a rivenderli in Umbria⁸⁵; infatti a Fano giungevano i panni veronesi grazie ai Veneziani e viaggiavano insieme ai panni lombardi⁸⁶. Inoltre queste tipologie di panni pagavano un'identica gabella, a dimostrazione che la qualità degli stessi era equivalente. Tra i mercanti che frequentano il porto fanese per il commercio di lana troviamo soprattutto fabrianesi come Vincenzo da Fabriano⁸⁷. È rilevante anche la presenza di panni norcini, la cui rotta passava per Santa Vittoria in Matenano che si trova appunto lungo la rotta carovaniere che da Norcia conduce al mare⁸⁸. L'attestazione nelle gabelle compare nel

⁷⁹ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 5, 1436, cc. 61-70; SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 10, 1454, cc. 56r-61v.

⁸⁰ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 5, 1436, cc. 70-79.

⁸¹ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 3, 1431-1434, cc. 60r-63r; SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 5, 1436, cc. 6-11.

⁸² SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 5, 1436, cc. 6-11; SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 6, 1439, cc. 43-45.

⁸³ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 7, 1441, cc. 72r-79v.

⁸⁴ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 5, 1436, cc. 39-44; SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 5, 1436, cc. 16-21; SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 6, 1440, cc. 67-76; SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 6, 1440, cc. 77-83.

⁸⁵ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 3, 1431-1434.

⁸⁶ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 7, 1440, cc. 6-12.

⁸⁷ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 5, 1436, cc. 21-24.

⁸⁸ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 7, 1440, cc. 6-12.

1440, probabilmente legata alla politica malatestiana di intercettare il mercato umbro e del sud delle Marche⁸⁹.

Interessante è il riscontro avuto sul commercio del guado: sulla base dei dati in nostro possesso, i centri marchigiani che coltivano tale colorante si attestano a Macerata e nel Montefeltro. Le gabelle fanesi mostrano invece un discreto numero di mercanti del castello di Saltara (a 15 chilometri da Fano) che trattano tale prodotto: non siamo in grado di capire se vi fosse una vera e propria coltivazione oppure in tale castello si attestasse un gruppo di mercanti specializzato per questo tipo di merce⁹⁰. Un'attestazione relativa alle gabelle pagate da Cristofano di Lazzaro da Saltara lascia intendere la presenza di una produzione proprio presso il territorio del castello di Saltara, fino ad ora mai riscontrata in quest'area⁹¹. Anche i tintori di Ragusa acquistavano guado a Fano⁹². I mercanti di Saltara ovviamente vendevano direttamente a Fano il guado⁹³. L'estrazione del colorante, presente nelle foglie, avveniva tra maggio e settembre, infatti alcuni statuti indicano il termine per la raccolta al 29 settembre⁹⁴. Le maggiori quantità di guado registrate nelle gabelle riguardano soprattutto l'anno 1440⁹⁵.

Per quanto riguarda la cera, proveniente dalla Dalmazia, un volta giunta a Fano i mercanti locali la distribuivano nell'interno⁹⁶: infatti troviamo Bartolomeo di Antonio che acquista cera di Ragusa da Antonio di Butico da Ragusa, prova del percorso balcanico di questo materiale⁹⁷.

Abbiamo invece una scarsa attestazione del sapone rispetto a quanto indicato nei documenti anconetani, che mostrano la presenza di una produzione estesa tra i fiumi Foglia e Tronto. Tale prodotto doveva sicuramente circolare a Fano, visti i legami con le produzioni di panni di Fossombrone e Fabriano ma, come i documenti dorici potrebbero far ipotizzare, il suo commercio può essere stato gestito direttamente da Ancona, oppure Ancona agiva a Fano in regime

⁸⁹ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 7, 1440, cc. 6-12; SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 10, 1454, cc. 76r-83v.

⁹⁰ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 6, 1440, cc. 67-76.

⁹¹ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 6, 1440, cc. 51-55.

⁹² DADU, Debita notariae, 15, 1430, c. 11r-12r; FRANCESCO BETTARINI, *La comunità pratese di Ragusa (1414-1434): crisi economica e migrazioni collettive nel tardo Medioevo*, Olschki, Firenze 2012.

⁹³ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 6, 1440, cc. 51-55.

⁹⁴ DELIO BISCHI, *Le macine del guado*, «Proposte e ricerche», n. 23 (1989), pp. 63-79; IDEM, *I "Maceri da guado". Persistente problema nei secc. XIII- XVIII*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 96 (1991), pp. 323-336; SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 6, 1440, cc. 51-55; SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 6, 1440, cc. 67-76.

⁹⁵ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 7, 1440, cc. 6-12.

⁹⁶ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 3, 1431-1434, cc. 7r-9r.

⁹⁷ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 5, 1436, cc. 51-53.

di totale esenzione, oppure, ancora, era Venezia a rifornire le manifatture tessili locali e quindi, come detto, non ne rileviamo i movimenti per i suoi accordi commerciali con la città⁹⁸.

Per Fano passano inoltre importanti quantitativi di zafferano come ci attesta il commercio dei Saracini⁹⁹. Esso veniva raccolto tra giugno e settembre, mentre il suo commercio è attestato nel periodo estivo. Lo zafferano marchigiano viaggiava insieme a quello abruzzese che giungeva nelle Marche attraverso la fiera di Lanciano, come ci testimonia il mercante Giannuccio da L'Aquila¹⁰⁰. Gli stessi Bergamaschi comprano a Fano lo zafferano, ad esempio Bartolomeo da Bergamo¹⁰¹. Ovviamente i mercanti di Ascoli e Santa Vittoria in Matenano, che viaggiano spesso insieme lungo le carovane del sud delle Marche, li ritroviamo anche alle prese con il commercio di zafferano abruzzese e marchigiano, come Giacomo da Santa Vittoria in Matenano¹⁰².

Attività artigianale diffusa ancora oggi è quella degli scalpellini di Sant'Ippolito che attingevano alle vicine cave di arenaria note fin dall'epoca romana e ora esaurite, presso cui si rifornivano anche Veneti e Fiorentini come Mastro Silvano da Firenze¹⁰³. Il primo scalpellino di cui si hanno notizie d'archivio è tal Antonetto da Sant'Ippolito, lapicida, che già nel XIV secolo lavora nel palazzo dei papi di Avignone¹⁰⁴.

Presso il castello di Isola Gualterresca, nei pressi di Fossombrone, è attestata una manifattura metallurgica, i cui artigiani venivano ad acquistare a Fano i prodotti, come Matteo di Giovanni fabbro de l'Isola¹⁰⁵. La gran quantità di ferro che compare nelle gabelle di maggio 1441 può essere indice del fatto che

⁹⁸ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 7, 1441, cc. 52r-57v; SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 7, 1441, cc. 28-32; SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 3, 1431-1434, cc. 7r-9r, G. SPALLACCI, *I commerci adriatici e mediterranei di Ancona* cit.

⁹⁹ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 5, 1436, cc. 12-15; EMANUELA DI STEFANO, *Produzione e commercio dello zafferano marchigiano nel basso Medioevo*, «Proposte e ricerche», 59 (2007), pp. 126-141.

¹⁰⁰ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 7, 1441, cc. 28-32; SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 5, 1436, cc. 16-21; SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 5, 1436, cc. 2-6; SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 7, 1440, cc. 1-5.

¹⁰¹ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 6, 1439, cc. 28-38; SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 9, 1447, cc. 92r-96v.

¹⁰² SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 7, 1442, cc. 89r-95v.

¹⁰³ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 6, 1440, cc. 56-66; SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 7, 1441, cc. 63r-68v.

¹⁰⁴ ANDREA BELACCHI, 1999, ultima modifica: 23 gennaio 2005, *Gli scalpellini di Sant'Ippolito*, in *La Valle del Metauro, Aspetti naturali e antropici del bacino del Metauro*, <http://www.lavalledelmetauro.it>, a cura di ASSOCIAZIONE NATURALISTICA ARGONAUTA E COMUNE DI FANO, ultima consultazione 26 ottobre 2020.

¹⁰⁵ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 7, 1440, cc. 1-5.

fosse arrivato un carico notevole di metalli, si suppone dalla Dalmazia, forse per il tramite di Ragusei che appena l'anno precedente avevano riaperto i rapporti con Ancona a seguito del nuovo trattato che può aver favorito un rilancio di grandi movimenti di merce¹⁰⁶.

Nelle gabelle fanesi importante è il commercio di pesce. Oltre al pesce fresco o salato, compare anche la vendita di pesce pregiato come anguille e *pesce perusino*, ossia proveniente dal lago Trasimeno, quest'ultimo sicuramente una leccornia in quanto una città di mare non dovrebbe mostrare particolare interesse nell'importare pesce salato. Fra i mercanti che trattano tali prodotti troviamo Giovanni da Martinelli per la tratta di 300 anguille. Le anguille venivano vendute a corpo e non a peso, inoltre era un importante prodotto per l'alimentazione medievale grazie alla sua carne particolarmente grassa, ricca fonte di energia, quindi adatta per l'alimentazione invernale¹⁰⁷. Inizialmente il pesce fresco e il pesce salato mostrano una diversa tassazione e il loro commercio era sottoposto al controllo della Camera Apostolica, mentre nel 1442 si osserva come le gabelle non effettuino più distinzioni tra le due tipologie di pesce¹⁰⁸. La vendita di pesce salato è soprattutto destinata al commercio verso l'entroterra determinando sicuramente la presenza in città di un'industria per la salagione; il pesce salato viene infatti registrato solo come *passo*, ovvero destinato solo a passare per Fano, mentre il pesce fresco viene registrato per la *tratta*, quindi per la vendita diretta in loco.

Un prodotto alimentare pregiato i cui dazi venivano controllati dalla Camera Apostolica è la noce. Grandi quantitativi di questo frutto secco, coltivato ancora oggi nell'entroterra fanese, venivano commerciati via mare; compare infatti nei registri delle gabelle di Porta Galea, attestando per un solo carico fino a 76 some¹⁰⁹. La raccolta delle noci avviene tra settembre e ottobre e ogni albero può produrre fino a 70 kg di noce; tale commercio si registra infatti nelle gabelle nel periodo di ottobre-novembre. Inoltre, il legno di noce è particolarmente pregiato per l'edilizia e diffuso in tutto il Nord Italia; ancora, le noci, frutto altamente energetico e di lunga conservazione, venivano impiegate anche per produrre olio, più economico di quello di oliva¹¹⁰.

Per quanto riguarda la produzione di grano, dobbiamo partire dal fatto che esso, come detto, è gestito dalla Camera Apostolica. Inoltre i monasteri e le

¹⁰⁶ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 7, 1441, cc. 39r-45v.

¹⁰⁷ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 6, 1439, cc. 43-45; SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 7, 1441, cc. 28-32.

¹⁰⁸ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 7, 1441, cc. 28-32; SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 8, 1443, cc. 7r-12v.

¹⁰⁹ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 7, 1440, cc. 13-18.

¹¹⁰ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 13, 1460, cc. 84r-86v; SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 10, 1454, cc. 73r-75v.

proprietà personali dei Malatesta non registravano i raccolti nei registri delle gabelle. Ciò che troviamo nei registri riguarda soprattutto le piccole proprietà private e raramente riscontriamo grandi quantità, come quella dell'abate di San Lorenzo in Campo per la tratta di 150 some di grano che dovevano essere commerciate via mare sotto licenza del Signore¹¹¹. Ovviamente la presenza dei prodotti del monastero di S. Lorenzo in Campo mostrano come l'approdo fanese servisse un territorio che arrivava fino all'alta valle del Cesano. Altro approdo importante come caricatoio di grano e fortemente sfruttato anche da Ancona è sicuramente quello di Senigallia, gestito dagli stessi Malatesta, ma del quale non possediamo i registri¹¹². La scarsa presenza di attestazioni di grano per i mesi estivi fa ipotizzare la prevalenza data ai prodotti delle terre ecclesiastiche e del Signore, mentre i dati sui piccoli proprietari ci mostrano come il grano venga condotto nei magazzini fanesi soprattutto nei mesi invernali¹¹³. Come in altre città produttrici di grano, viene applicata una politica protezionistica che rende antieconomico il commercio di grano straniero: infatti si attesta il passo di 40 some di grano straniero da parte di Antonio di Piero da Ortona che quasi sicuramente conduceva quel grano a Venezia ed era provvisto di licenza per il passaggio¹¹⁴. Nei registri della condotta spesso si trovano mercanti/contadini di origine dalmata quasi certamente da associare alle grandi migrazioni dalmate incentivate dalla stessa politica locale per favorire la manodopera nelle campagne. I contadini dalmati si integrano molto rapidamente in questo territorio tanto che nel giro di un paio di generazioni non se ne censisce più l'origine dalmata, come per esempio si vede per Giorgio Schiavo da Mon-

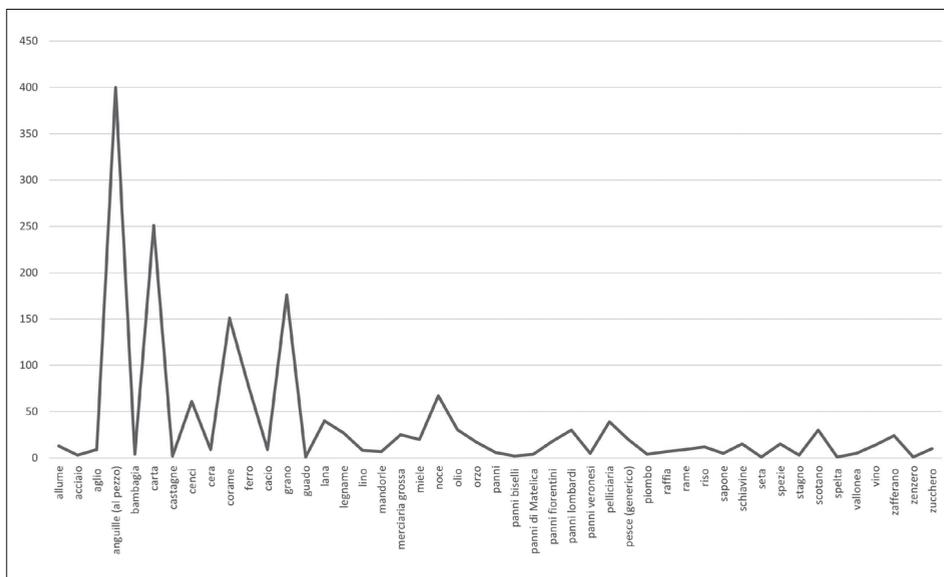
¹¹¹ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 7, 1441, cc. 33r-38v.

¹¹² SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 7, 1441, cc. 63r-68v; SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 9, 1445, c. 75r; ROBERTO BERNACCHIA, *Incastellamento e distretti rurali nella Marca anconitana, secoli X-XII*, CISAM, Spoleto 2002; VIRGINIO VILLANI, *Serra de' Conti: origine ed evoluzione di un'autonomia comunale: (secoli X-XV)*, Tecnostampa, Serra de' Conti 1995; *Castelleone di Suasa*, a cura di ALBERTO POLVERARI, Tecnostampa, Castelleone di Suasa 1984-1989; L. BARBADORO, *San Lorenzo in Campo* cit.; VIRGINIO VILLANI, *Loretello: Castrum Laureti*, Castelli arceviesi, Loretello 1995; IDEM, *Regesti di Rocca Contrada, secoli XIII-XVI: spoglio del fondo cartaceo dell'Archivio storico comunale di Arcevia*, Tecnostampa, Ostra Vetere 2013; IDEM, *Nidastore: Castrum Nidastoris*, Comunità di Nidastore, Arcevia 2011; IDEM, *Sassoferrato: il castello* cit.; F. CERESANI, *Hominum castrum Sancti Laurentij in Campo* cit.; P. BELLINI, *Cartoceto del contado di Fano* cit.; FRANCESCO MEDICI, *S. Lorenzo in Campo nella sua storia antica e nella vita di oggi: la basilica, il monastero, S. Demetrio M. di Tesselonica*, Trifogli, Ancona 1965; ALBERTO POLVERARI, *Monteporzio e Castelvecchio nella storia*, Ancona 2014; AUGUSTO VERNARECCI, *Fossombrone dai tempi antichissimi ai nostri: con illustrazioni e appendice di documenti*, Forni, Bologna 1907-1917; V. VILLANI, *Sassoferrato: politica, istituzioni e società* cit.

¹¹³ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 9, 1445, cc. 72r-73v.

¹¹⁴ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 9, 1447, cc. 98r-100v.

Fig. 9. Quantitativi di prodotti che attraversano gli Uffici delle gabelle nell'anno 1453 (dati registrati in some) (elaborazione dell'autrice).



dolfo¹¹⁵. Essi erano anche proprietari terrieri ma di piccoli appezzamenti, infatti il grano che viene condotto nei magazzini fanesi non supera mai le 5 some¹¹⁶. Tra le principali aree agricole di piccoli proprietari troviamo Mondolfo. Invece i grandi proprietari utilizzavano propri magazzini¹¹⁷. L'allineamento tra Caminate, San Costanzo e Mondolfo fa ipotizzare la presenza di un percorso lineare

¹¹⁵ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 9; FERDO GESTRIN, *Slavi negli organi amministrativi dei Malatesta a Fano nella prima metà del secolo XV*, «Studia Picena», 36 (1968), pp. 113-123; IDEM, *Nota sulle antiche relazioni tra le due coste adriatiche*, «Fano: supplemento del Notiziario di informazione sui problemi cittadini», (1972), pp. 43-50; IDEM, *Migracije iz Dalmacije u Marke u XV i XVI stoljeću (Migrations from Dalmatia to Marche in the XV ad XVI centuries)*, «Radovi», XXIV (1977), pp. 395-404; IDEM, *Le migrazioni degli Slavi in Italia e nella storiografia jugoslava*, «Quaderni storici», 41 (1979), pp. 5-30; IDEM, *Slovani v Pesaru od XV do XVII Stoletja*, «Zgodovinski casopis», 49 (1995), pp. 341-351; IDEM, *Le migrazioni degli Slavi in Italia*, «Proposte e ricerche», 41 (1998), pp. 169-181; SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 10, 1453, cc. 34r-37v.

¹¹⁶ R. BERNACCHIA, *Incastellamento e distretti rurali nella Marca* cit., p. 315 e ss; SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 9, 1444; ANGELA MARIA GIRELLI, *I catasti di Fano dal XIII al XVIII Secolo*, Verona 1971, pp. 243-333; ALBERTO POLVERARI, *Senigallia nella storia: evo medio*, 2G, Senigallia 1981, p. 183-212; *Gli statuti di San Lorenzo in Campo e di San Vito: vita di castello nella valle del Cesano*, a cura di DIEGO ZOIA, GESP, San Lorenzo in Campo 1997.

¹¹⁷ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 10, 1454, cc. 47r-51v.

tra i tre centri principali produttori di grano e orzo del territorio fanese¹¹⁸. L'orzo viene condotto a Fano soprattutto nel periodo invernale¹¹⁹ (fig. 9).

Per quanto riguarda il vino, invece, Novilara sembra essere il luogo principale di produzione. Nell'agosto 1455 vengono infatti condotte a Fano 170 some di vino¹²⁰; addirittura il 30 novembre 1462 si registrano a Fano 639 some di vino condotte da 23 uomini di Novilara¹²¹. La maggior parte del vino giunge comunque in città nel mese di settembre e ottobre oltre che da Novilara, anche da Barchi. Tra i mercanti che emergono troviamo la famiglia nobile dei Negusanti che esportano il proprio vino a Segna¹²².

Invece la produzione di olio sembra registrarsi presso i castelli di Cartoceto, Saltara e Serungarina e risulta in grado di rifornire un'area che giunge fino a Pergola per quanto riguarda la distribuzione locale¹²³. I Negusanti, insieme al vino, producevano anche olio presso i loro latifondi a Montemaggiore e Mondolfo¹²⁴.

Particolari prodotti agricoli la cui presenza nelle gabelle è assai rilevante sono i meloni, prodotti nel mese di luglio, la cipolla e l'aglio: quest'ultimo veniva esportato soprattutto in Schiavonia¹²⁵.

Nel mese di giugno del 1463 inizia l'assedio di Federico da Montefeltro alla città di Fano. Il 25 settembre la città si arrende e il 3 ottobre cade anche la cittadella¹²⁶. Il registro n. 14 delle gabelle inizia con il mese di novembre 1463, ossia quando la Chiesa prende pieno potere sulla città: da allora le attività saranno gestite e controllate dal nuovo dominatore con azioni e scelte economiche in parte diverse dai signori Malatesta¹²⁷.

¹¹⁸ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 9, 1444, cc. 28r-31v; SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 9, 1444, cc. 32r-35v.

¹¹⁹ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 12, 1458, c. 99v; SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 11, 1455, cc. 2r-4r.

¹²⁰ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 11, 1455, c. 37v.

¹²¹ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 13, 1462, c. 172v.

¹²² SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 11, 1455, c. 53r; SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 13, 1458, c. 25r.

¹²³ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 12, 1457, c. 75r.

¹²⁴ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 13, 1458, c. 3r.

¹²⁵ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 6, 1440, cc. 77-83; SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 12, 1456, c. 26r.

¹²⁶ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 13, 1462, cc. 130r-133r.

¹²⁷ SASF, AAC, III, Dep. Not. Gab., 14, 1463, cc. 2r-14v.

ZARA E LE RETI MERCANTILI DELLE CITTÀ ITALIANE TRA XIV E XV SECOLO*

Francesco Bettarini**

Nella definizione dello spazio politico ed economico costruito da Venezia nei primi mille anni della sua esistenza, la costa dalmata ne costituisce la prima e naturale espansione al di fuori delle bocche della sua laguna. Nel suo legame di filiazione, giuridica e culturale, con l'Impero di Costantinopoli, il Ducato veneto si trovò ben presto a dover mantenere in sicurezza quella che, fin dall'epoca romana, costituiva la principale rotta marittima di attraversamento del mare Adriatico verso il Levante.

Le ragioni di questo primato sono ben note¹. Le caratteristiche geologiche della costa orientale consentivano alle imbarcazioni di più alto pescaggio di navigare all'interno di un fitto sistema insulare e di trovare riparo nelle rade di porti facilmente accessibili. L'obiettivo del mio intervento sarà quello di provare a definire il ruolo di questa regione nel più ampio contesto dello spazio economico euro-mediterraneo, focalizzando in particolare l'attenzione su un arco cronologico compreso tra la pace firmata a Zara nel 1358 e il ritorno della sovranità veneziana sull'intera costa dalmata (ad eccezione di Ragusa) nel 1420.

* Nel presente saggio sono utilizzate le seguenti sigle e abbreviazioni: ASF = Archivio di Stato di Firenze; ASV = Archivio di Stato di Venezia (CI = Cancelleria Inferiore); DAZd = Državni Arhiv u Zadru / Archivio di Stato di Zara; *Codex* = *Codex Diplomaticus Regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae*.

** Ringrazio Bruno Figliuolo e l'Università di Udine per avermi offerto la possibilità di lavorare negli archivi di Venezia e Zara con un assegno di ricerca dedicato al ruolo di Venezia nel commercio adriatico.

¹ Sul ruolo dell'Adriatico nella storia politica ed economica del Mediterraneo, segnalo i recenti volumi di EGIDIO IVETIC: *Un confine nel Mediterraneo. L'Adriatico orientale tra Italia e Slavia (1300-1900)*, Viella, Padova 2014; *Storia dell'Adriatico. Un mare e la sua civiltà*, il Mulino, Bologna 2019. La storia della Dalmazia nel basso Medioevo è stata oggetto di alcune sintesi monografiche, tra le quali le più significative: GIUSEPPE PRAGA, *Storia della Dalmazia*, a cura di CARLO DE PAOLI, Dall'Oglio, Milano 1981; MARKO ŠUNJIĆ, *Dalmacija u XV stoljeću*, Svjetlost, Sarajevo 1967; TOMISLAV RAUKAR, *Studije o Dalmaciji u srednjem vijeku (odabrane studije)*, Književni krug, Split 2007.

La scelta di limitare lo spettro diacronico di questa indagine e di dare risalto alla piazza zaratina è dovuta alla convergenza di elementi geopolitici che nella seconda metà del Trecento determinarono un maggiore protagonismo del suo spazio economico, in relazione al suo nuovo ruolo all'interno della monarchia angioina, da una parte, e l'azione delle reti commerciali di alcune città italiane, dall'altra.

La storia della regione dalmata nel basso Medioevo è fortemente caratterizzata da alcuni passaggi fondamentali, una serie di *turning point* di natura politica che ne condizionarono lo sviluppo economico e sociale in relazione ai macrosistemi presenti in Europa e nel Mediterraneo. Si distinguono, in particolare, tre fasi che coincidono con la prima dominazione veneziana (1202-1358), l'inclusione all'interno dei domini della corona magiara (1358-1420) e il definitivo ritorno del governo ducale, con caratteri politici ed economici profondamente diversi da quelli riscontrati prima del 1358. La valutazione degli indicatori di sviluppo e di declino nel passaggio tra queste fasi ha caratterizzato il dibattito storiografico dell'ultimo secolo, risentendo in parte dell'impronta che la politica economica adottata da Venezia avrebbe impresso sul futuro della regione.

Una prima lettura storiografica del rapporto tra le città dalmate e l'economia-mondo del basso Medioevo è emersa da una valutazione della loro importanza nel quadro degli interessi commerciali delle grandi compagnie commerciali fiorentine. Sulla base dello spoglio dei maggiori archivi aziendali pervenuti, primo fra tutti quello datiniano, si è affermata nel secolo scorso la convinzione che la Dalmazia godesse di una scarsa attenzione da parte degli uomini d'affari fiorentini². Secondo Richard Goldthwaite, recente autore di una straordinaria *summa* della storia economica della città toscana nel Rinascimento, il network fiorentino si interessò alla costa dalmata in due sole occasioni. Una prima volta nella prima metà del Trecento, quando, sotto la spinta delle filiali pugliesi delle compagnie Acciaiuoli, Bardi e Scali, la costa orientale dell'Adriatico si trovò inclusa nello spazio commerciale creatosi attorno al mercato del grano regnicolo.

² La disponibilità di fonti contabili prodotte dagli uomini d'affari fiorentini è oggetto da molti decenni dell'interesse dei maggiori studiosi di storia economica, tra i quali è d'uopo menzionare Richard Goldthwaite, il primo ad avere offerto una stima complessiva del patrimonio archivistico esistente per la contabilità fiorentina. Per una sintesi storiografica sullo studio delle fonti contabili del capitalismo fiorentino: SERGIO TOGNETTI, *Mercanti e libri di conto nella Toscana del Basso Medioevo: le edizioni di registri aziendali dagli anni '60 del Novecento ad oggi*, «Anuario de Estudios Medievales», 42/2 (2012), pp. 867-880. Una banca-dati approfondita dei circa 3.000 libri contabili disponibili per il sistema fiorentino tra XIII e XV secolo è oggi disponibile alla pagina <https://phaidra.cab.unipd.it/detail/o:453620?mode=full> grazie a un progetto voluto dal Dipartimento di Management della Università Ca' Foscari di Venezia sotto la supervisione di Richard Goldthwaite.

Molto tempo più tardi, nella seconda metà del Quattrocento, il successo dell'esportazione levantina dei tessuti toscani portò invece alla costruzione di una drittrice commerciale che rese il porto di Ragusa (Dubrovnik) uno degli scali portuali di maggiore interesse nel Mediterraneo³. Al di là di queste due contingenze, la costa dalmata non sembrava tuttavia aver offerto occasioni proficue di investimento per i mercanti fiorentini sia nello sfruttamento degli scali portuali che per l'estrazione delle materie prime provenienti dall'entroterra balcanico; gli unici due traffici rilevanti, ovvero l'argento serbo-bosniaco e il commercio di risorse umane impiegate nella servitù domestica, non consentirono peraltro ai mercanti italiani di presenziare attivamente in tutte le fasi della filiera⁴.

Il tema della rilevanza delle materie prime ritorna nel dibattito storiografico promosso dalla storiografia slava, la quale ha puntato principalmente l'attenzione sulla politica adottata da Venezia nel corso del Quattrocento e sulle ragioni della successiva marginalizzazione di quest'area. Secondo l'interpretazione offerta da Marko Šunjić, la Dalmazia avrebbe ricevuto scarsi benefici dagli investimenti operati dai mercanti veneziani, i quali si sarebbero limitati ad assumere il controllo sull'esportazione delle materie prime senza favorire lo sviluppo dei mercati locali⁵; l'affermazione di Ragusa nel Quattrocento sarebbe stata inoltre la prova che solamente il mantenimento di un'autonomia politica avrebbe potuto garantire soluzioni alternative alla stagnazione patita dalle altre città dalmate. La tesi del declino quattrocentesco venne successivamente approfondita e maggiormente definita da Tomislav Raukar; lo studioso croato, riferendosi proprio al caso di Zara, sottolineò l'evidenza di una netta contrazio-

³ RICHARD GOLDTHWAITE, *The Economy of Renaissance Florence*, The John Hopkins University, Baltimore 2009, pp. 170-194. Sulla marginalità della Dalmazia nel sistema commerciale fiorentino pesa certamente l'apparente disinteresse mostrato dal mercante Francesco di Marco Datini verso una sua partecipazione diretta nei traffici adriatici. Una riflessione storiografica su questo tema è l'oggetto di un numero monografico della rivista «Archivio Storico Italiano», curato da ZSUZSA TEKE: *L'economia fiorentina e l'Europa centro-orientale nei secoli XIV e XV*, «Archivio Storico Italiano», 153/4 (1995), pp. 631-707.

⁴ Entrambi i mercati trovarono uno sviluppo significativo nella città di Ragusa (Dubrovnik): PAOLA PIERUCCI, *Il commercio dell'argento tra Ragusa e l'Italia centrale nel XV secolo*, «Proposte e ricerche», 37/1 (2004), pp. 28-48; PAOLA PINELLI, *From Dubrovnik (Ragusa) to Florence: Observations on the Recruiting of Domestic Servants in the Fifteenth Century*, «Dubrovnik Annals», 12 (2008), pp. 57-71.

⁵ La tesi del disinteresse veneziano per lo sviluppo delle città dalmate ritorna anche nei contemporanei studi di Jorio Tadić; vedi ad esempio il suo saggio in lingua italiana: *Venezia e la costa orientale dell'Adriatico fino al XV secolo*, in *Venezia e il Levante fino al secolo XV*, a cura di AGOSTINO PERTUSI, Fondazione Giorgio Cini, Venezia 1973, pp. 687-704. Per una lettura critica di questa posizione, rimando alla recensione dell'opera di Šunjić pubblicata da Branislava Tenenti sulle pagine della rivista «Studi veneziani», 16 (1974), p. 576.

ne del credito locale a sostegno di nuove iniziative commerciali⁶. Un attento esame delle fonti archivistiche disponibili e un maggiore confronto diacronico tra le diverse fasi politiche della storia dalmata sono oggi ritenuti le uniche soluzioni possibili per una maggiore comprensione dei fattori economici di sviluppo e involuzione⁷.

In questo intervento mi limiterò ad analizzare la presenza e l'azione delle reti commerciali italiane nelle città di Zara. Lo studio è il risultato di una ricerca condotta sulla documentazione notarile prodotta dalla cancelleria locale e di alcune raccolte di fonti edite; sono presenti infine alcuni importanti spunti emersi da una ricerca condotta presso l'Archivio Notarile di Venezia, nonché dal lavoro di edizione del carteggio Chiarini, una raccolta inedita di lettere commerciali redatte a Spalato e in altre città dalmate tra il 1390 e il 1400, oggi dispersa in due collezioni conservate rispettivamente a Firenze e Philadelphia⁸.

La prima metà del Trecento è contraddistinta per Zara e le città della Dalmazia settentrionale da un'instabilità politica determinata dai frequenti tentativi operati dalla corona magiara e dai principati croati di assumere il controllo

⁶ TOMISLAV RAUKAR, *Venecija i ekonomski razvoj Dalmacije u XV i XVI stolji:u*, «Radovi Instituta za hrvatsku povijest», 10 (1977), pp. 203-225.

⁷ Più recentemente, Nella Lonza ha sottolineato l'urgenza dell'adozione di una prospettiva diacronica nello studio delle comunità urbane della regione dalmata, al fine di cogliere nella loro pienezza continuità e rotture politiche, sociali ed economiche tra XIII e XV secolo, indifferentemente dalla disponibilità documentaria; NELLA LONZA, *Il ruolo catalizzatore del dominio veneziano del primo Quattrocento nell'articolazione di alcune comunità dalmate*, in *Comunità e società nel Commonwealth veneziano*, a cura di GHERARDO ORTALLI, OLIVER SCHMITT, ERMANNORLANDO, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2018, pp. 95-110.

⁸ L'Archivio Notarile di Zara è oggi conservato presso l'Archivio di Stato di Zadar, il Državni Arhiv u Zadru, nel fondo Spisi zadarskih bilježnika. Sono state consultate le buste 1-4 del notaio Pietro Perenzano (la busta 4 risulta però illeggibile nella gran parte) e la busta 1 del notaio Vanni Bernardi. Sono stati inoltre consultati i registri notarili del Capitolo della Cattedrale, pubblicati negli ultimi anni nella raccolta denominata *Fontes* da Hrvatski Državni Arhiv: *Registar Artikucija iz Rivignana*, 2005; *Velika bilježnica Zadarskog kaptola (Quaternus magnus Capituli Iadrensis)*, 2007; *Registar Petra de Serçane*, 2009; *Registar Ivana de Trottisa i Teodora de Prandina*, 2012. È stata poi consultata la raccolta di fonti pubblicata in TOMISLAV POPIĆ, *Krojenje pravde: Zadarsko sudstvo u srednjem vijeku (1358.-1458.)*, Plejada, Zagreb 2014. Altre informazioni sui mercanti italiani sono emerse dall'importantissimo inventario di Micovillo *drapperius*, dalle cui carte emergono i nomi di numerosi uomini d'affari forestieri; JAKOV STIPIŠIĆ, *Inventar dobara Mihovila suknara pokojnog Petra iz godine 1385*, Stalna izložba crkvene umjetnosti u Zadru, Zadar 2000. Infine, sono presenti i riferimenti ai documenti che compongono i volumi 15-18 dei *Codex Diplomaticus Regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae*, editi tra il 1875 e il 1904 dalla Jugoslavenska akademija znanosti i umjetnosti. Il carteggio Chiarini si trova oggi diviso in due unità archivistiche. Una prima ancora composta da carte sciolte è conservata presso l'Archivio di Stato di Firenze, mentre una seconda compone il manoscritto 1535 della Pennsylvania University Library.

della costa attraverso forme di alleanza politica con quella parte dei patriziati urbani ostile alla signoria veneziana. Venezia è da molto tempo il mercato di riferimento per i traffici che interessano le città dalmate, primo tra tutti l'importazione dei prodotti tessili di alta qualità. Per questa ragione, esse mantengono a Rialto una rappresentanza permanente di cittadini afferenti alle maggiori casate patrizie, alle quali spetta, sul modello lagunare, l'accesso alle cariche pubbliche garantite dagli statuti locali⁹. Sono altre le comunità straniere che risultano maggiormente radicate nello scalo adriatico, riconducibili in primo luogo ai circuiti podestarili e cancellereschi che definiscono in quel momento l'operatività degli ufficiali forestieri ma anche quella degli ordinari diocesani assunti alle sedi vescovili¹⁰; tra questi, troviamo ad esempio *iudices* e notai romagnoli e marchigiani, originari cioè delle regioni tradizionalmente legate alla costa dalmata, e qui impegnati anche nel credito¹¹.

Viceversa, la rappresentanza veneziana a Zara si configura come sporadica e disarticolata, incentrata essenzialmente attorno alla figura del conte, ovvero il vertice delle istituzioni comunali attraverso il quale la Dominante esercita la sua signoria¹². Non troviamo inoltre riferimenti significativi a investimenti operati da cittadini veneziani sul mercato creditizio, nelle attività artigianali o presso la filiera riconducibile all'esportazione del prezioso sale di Pago. L'esiguità della documentazione disponibile può certamente influire sui risultati di questa riflessione, ma questa è sostanzialmente confermata dal confronto con altri centri più fortunati in termini di conservazione. È questo il caso di Ragusa, dove la serie documentaria dedicata alle obbligazioni creditizie (*Debita Notariae*) ci porta il solo esempio della famiglia Querini, tra quelle effettivamente coinvolte nell'investimento di capitali sul mercato locale¹³. Nonostante debbano essere

⁹ Questa la ricostruzione individuata per la comunità ragusea presente a Venezia. Sul tema, vedi i saggi raccolti nel seguente volume: BARIŠA KREKIĆ, *Unequal Rivals: Essays on Relations between Dubrovnik and Venice in the Thirteenth and Fourteenth Centuries*, Hrvatska Akad. Znanosti i Umjetnosti, Zavod za Povijesne Znanosti u Dubrovniku, Zagreb 2007.

¹⁰ Sul notariato dalmata e l'adesione al circuito dei giuristi italiani attivi nelle cancellerie dalmate: FRANCESCO BETTARINI, *Il notariato dalmata e la "Santa Intrada"*, in *Venezia e Dalmazia*, a cura di UWE ISRAEL, OLIVER JENS SCHMITT, Viella, Roma 2013 (Venetiana, 12), pp. 111-149; *Per un censimento dei notai dalmati*, «la Rivista Dalmatica», 111 (2014), pp. 13-26.

¹¹ Ad esempio, lo *iudex* Paolo de Monteugolino concesse nel 1326 un prestito di 100 lire di piccoli a un esponente della famiglia Fanfogna; *Codex*, 9, p. 315.

¹² Attraverso lo spoglio del *Codex diplomaticus* emergono per la prima metà del Trecento i soli nomi di tre *habitatores*, cioè residenti stabilmente in città: Beriola, vedova di Giovanni Tiepolo (1322, *Codex*, 9, p. 90), Filippo Buora (1356, *Codex*, 12, p. 95), Pietro Della Valle, fuggito da Zara lasciando un debito di 500 lire promesse al monastero di S. Grisogono (1357, *Codex*, 12, p. 637).

¹³ BARIŠA KREKIĆ, *Alcune note sulla famiglia Querini a Ragusa nel Duecento e nel Trecento*, «Studi veneziani», 41 (2001) pp. 49-76.

valutate le giuste proporzioni tra i due centri dalmati, colpisce però la nostra attenzione l'assenza dei cittadini veneziani dagli appalti dei dazi pubblici e dagli opifici specializzati in attività artigianali e manifatturiere. In sintesi, la politica economica esercitata dalle reti mercantili veneziane insiste già nel primo Trecento sulla forza centripeta del mercato di Rialto, piuttosto che sul radicamento dei suoi mercanti nei centri urbani della costa dalmata.

Diversa e nota la struttura del network mercantile fiorentino, presente capillarmente nell'area euro-mediterranea attraverso una struttura duale in grado di raggiungere non soltanto i punti nodali dei vettori commerciali e finanziari ma anche tutti quei centri secondari ritenuti sinergici e proficui per l'esercizio del credito¹⁴. Nel caso di Zara, il rilievo dello scalo portuale aveva attirato l'attenzione di un ramo della famiglia Portinari fin dal 1337, quando Ventura di Folcuccio, *civis et habitator*, vendette 16 pietre da macina del valore di 9 lire di piccoli veneziani¹⁵. Due suoi nipoti, Ventura e Iacopozzo di Ricovero, furono i titolari per circa trent'anni di un fondaco di spezie, costruendo attorno al loro esercizio commerciale la base per una fortunata carriera nel mondo degli affari durante la dominazione ungherese¹⁶; non sono assenti, inoltre, ulteriori testimonianze che confermano l'esistenza di uno stretto legame tra i mercanti toscani e il patriziato zaratino, sebbene gli interessi economici non superassero quelli della fornitura di beni alimentari e l'apertura di credito nei confronti di enti ecclesiastici¹⁷.

L'ascesa al trono croato-ungherese di Luigi d'Angiò e la sua vittoriosa guerra contro Venezia nel 1357-1358 posero le basi per un mutamento sostanziale degli equilibri esistenti nell'Adriatico, determinando maggiori opportunità per i traffici a media distanza che avrebbero collegato le due sponde senza la me-

¹⁴ RICHARD GOLDTHWAITE, *The Economy* cit., pp. 37-41 ss.

¹⁵ JAKOV STIPIŠIĆ, *Inventar* cit., p. 147. Nel 1345, un Ricovero di Folcuccio Portinari risulta creditore del Comune di Firenze per 35 lire di denari; ASF, Monte Comune, 3948, c. 843v. Assente nella Lira del 1352, ritroviamo una posta intestata agli eredi di Ricovero Portinari nel 1378; ASF, Estimo, 306; 806, c. 22r.

¹⁶ La prima attestazione dell'attività di speziale di Ventura (o Bonaventura) di Ricovero risale al 1344, quando risulta creditore di 35 lire, 8 soldi e 6 denari a lui dovuti dalla commissaria di don Marino Piloso, arcidiacono di Zara; *Codex*, 11, p. 177. La permanenza di Ventura e Iacopozzo a Zara nei decenni successivi spiega l'assenza dei loro nomi dalle fonti fiscali e politiche fiorentine. Un altro Portinari, Pietro di Ricovero, come vedremo, risiederà a Zara a partire dagli anni Ottanta del Trecento.

¹⁷ TOMISLAV RAUKAR, *I fiorentini in Dalmazia nel secolo XIV*, in *L'economia fiorentina e l'Europa centro-orientale* cit., pp. 662-666. Nel 1347, un Simone di Giovanni da Firenze viene nominato procuratore ed esecutore della commissaria testamentaria di ser Vito Nassi; *Codex*, 11, p. 420. Ancora più significativa una serie di documenti rogati nel 1357 presso la curia papale di Avignone in merito a un prestito di 600 fiorini concesso da un Giovanni da Firenze all'abate del monastero di San Grisogono; *Codex*, 11, p. 401.

diazione veneta. Secondo la prospettiva storiografica sintetizzata da Raukar, è questo l'evento che avrebbe avviato una fase di maggiore protagonismo per la costa dalmata nello sviluppo economico e politico dei suoi centri urbani.

Senza dubbio, la perdita della costa dalmata comportò un indebolimento della centralità di Venezia nel coordinamento dei traffici commerciali diretti fuori dall'Adriatico, con il conseguente pericolo che la forza centripeta dello scalo lagunare potesse essere minacciata dal rinsaldamento di nuove rotte promosse dalle altre potenze economiche in gioco nel Mediterraneo. Sulla lucida consapevolezza della gravità della situazione, mi limito in questa sede a citare due interventi politici effettuati dal governo veneziano all'indomani della sconfitta militare, entrambi destinati alla regolamentazione dei diritti di navigazione ma di carattere diametralmente opposto. Tra la fine del 1357 e i primi mesi del 1358, perduta la sovranità su Zara e la Dalmazia centrale, Venezia organizzò una missione diplomatica d'emergenza per riuscire a convincere il governo di Ragusa a mantenere la sua sudditanza in cambio della concessione di maggiori privilegi ai suoi cittadini; in sostanza, veniva promessa l'equiparazione dei diritti di cittadinanza e pertanto la libertà di esportare merci nel Mediterraneo avvalendosi della marina veneziana¹⁸. La proposta fu respinta dai Ragusei, in quanto tale privilegio sarebbe stato comunque condizionato dall'obbligo di ricorso a imbarcazioni veneziane a discapito dello sviluppo di una propria industria navale. Due anni più tardi, fu invece approvata una legge che vietava ai mercanti stranieri il diritto di caricare le loro merci sui navigli veneziani in sosta presso i porti dalmati senza averle prime spedite a Rialto¹⁹. Il rischio di una liberalizzazione del commercio adriatico conseguente la sconfitta militare sarebbe stato combattuto facendo leva sul primato del proprio arsenale, l'unico in grado di garantire itinerari a lunga percorrenza. L'acquisto dell'isola di Corfù nel 1386 eliminò infine l'impatto logistico dell'assenza di uno scalo intermedio lungo le rotte delle galee²⁰.

Quello della politica adriatica di Venezia nel secondo Trecento è un argomento particolarmente complesso, e molto deve essere ancora scritto in termini quantitativi sui mutamenti occorsi alla bilancia economica del mercato di Rialto in questa fase. Possiamo tuttavia verificare, attraverso la documentazione pervenutaci, il mutamento dell'operatività delle reti mercantili attive nelle città dalmate all'indomani della fine del dominio veneziano.

¹⁸ REINHOLD MUELLER, *Immigrazione e cittadinanza nella Venezia medievale*, Viella, Roma 2010, pp. 56-57. Si tratta dell'unica proposta nota che va in una direzione di equiparazione dei diritti di cittadinanza tra gli abitanti della città dominante e quelli dello stato soggetto.

¹⁹ *Codex*, 13, p. 45.

²⁰ FREDERIC LANE, *Storia di Venezia*, Giulio Einaudi, Torino 2005 (I ed., 1978), pp. 236-237.

1. Forestieri e reti mercantili

Il trattato di pace siglato il 18 febbraio 1358 garantì ai cittadini veneziani il mantenimento dei loro diritti di proprietà sui beni mobili e immobili situati all'interno dei territori ceduti alla corona ungherese. Tuttavia, «ad tollendum omne scandalum» nelle città di Zara e Nona, colpite negli anni precedenti da rivolte, confische ed epurazioni, le parti convennero di procedere con l'espropriazione delle proprietà veneziane situate all'interno della cinta muraria, dietro corresponsione di un rimborso stimato sulla base del valore degli immobili²¹.

Il nuovo regime non avrebbe più offerto condizioni favorevoli per il radicamento di operatori economici veneziani nelle città dalmate, ma, come abbiamo visto, la rete mercantile della Dominante non si era mai caratterizzata secondo modelli di interventismo sul mercato locale neppure nella fase precedente. Nessuno dei 18 Veneziani attestati a Zara tra il 1358 e il 1409 risulta coinvolto in imprese commerciali di rilievo oppure selezionato per alcuni dei posti chiave dell'amministrazione pubblica²². Ciò non significa che lo scalo zaratino sia rimasto estraneo all'interesse dei mercanti di Rialto, i quali ne sfruttarono la funzione di polo di redistribuzione per il mercato del Medio Adriatico; tra gli esempi più significativi in questo senso, la quietanza di pagamento rilasciata da Bartolomeo di Cristofano di Venezia a Niccolò di Michele, venditore di panni a Zara, per una fornitura di 6 pezze del valore di 328 ducati d'oro²³.

²¹ Il testo completo del trattato è edito in *Monumenta Hungariae Historica, Magyar diplomáciai emlékek az Anjou-korból*, Acta exera Andegavensia, a cura di GUSTAV WENZEL, Magyar Tudományos Akadémia Történelmi Bizottsága, Budapest 1875, II, pp. 501-518. La clausola riguardante le città di Zara e Nona non escludeva di per sé la possibilità per i mercanti veneziani di risiedere in città e operare nel settore commerciale e finanziario, contrariamente a quanto riportato da Giuseppe Praga nella sua *Storia della Dalmazia* cit., p. 136.

²² Tra i sette cittadini veneziani dichiarati *habitatores*, cioè 'residenti', spicca solamente la figura del pittore Menichello di Giovanni, attivo a Zara con una sua bottega tra il 1398 e il 1404 e qui sposatosi con Franizza, figlia di Creso marinaio; DAZd, Spisi zaderskih bilježnika, Vanni Bernardi, I, fasc. 2, c. 35r; fasc. 4, c. 431r.

²³ Da sottolineare il fatto che il saldo del pagamento richiese la presentazione di una lettera di raccomandazione emessa dalla cancelleria ducale a sostegno della presenza di Bartolomeo di Cristoforo a Zara; oltre a Bartolomeo, la quietanza coinvolge altri due fornitori veneti, Tommaso Bettoni da Padova e Pantaleone di Marco da Venezia; DAZd, Spisi zaderskih bilježnika, Vanni Bernardi, I, fasc. 6, c. 113v. Il 9 giugno 1401, alla presenza di alcuni mercanti umbri, romagnoli e marchigiani, Lorenzo di Giovanni da Venezia e Miccarello Cescoli da Varano sottoscrissero il rogito di quietanza relativo alla liquidazione della loro società dedicata al commercio di olio. Il fatto che i due mercanti non compaiano altrove nella documentazione notarile di Zara lascia presupporre che la città dalmata funzionasse come mercato di raccordo triangola con Venezia e la costa marchigiana; DAZd, Spisi zaderskih

Tab. 1. Forestieri veneti e friulani attestati a Zara tra il 1358 e il 1409.

<i>Città</i>	<i>Totale</i>	<i>Habitatores</i>	<i>Professioni</i>
Chioggia	2	-	
Cividale del Friuli	2	2	fabbro (1), pellicciaio (1)
Feltre	1	1	cimatore (1)
Padova	11	10	calderaio (1), notaio (7), oste (1)
Rivignano	1	1	notaio (1)
Spilimbergo	1	1	notaio (1)
Trieste	2	1	
Udine	4	3	fabbro (1), maestro delle corrazze (1), pellicciaio (1)
Venezia	18	7	fabbro (1), notaio (1), pittore (1),
Verona	1	1	calderaio (1)
Vicenza	3	3	medico (1), notaio (1)
<i>Totale</i>	<i>46</i>	<i>28</i>	

Venezia, inoltre, rimase la piazza preferenziale per il reclutamento di risorse umane specializzate, in particolare, come già sottolineato, notai, maestri di grammatica, medici e chirurghi. A queste professioni dobbiamo ricondurre una percentuale maggioritaria dei forestieri provenienti dalle altre città dell'Italia settentrionale, tra le quali spicca certamente Padova, legata alla corona ungherese da un'alleanza politica con profonde conseguenze sul piano militare ma anche su quello culturale e simbolico²⁴.

Uno degli obiettivi più ambiziosi della politica adriatica di Luigi il Grande consisteva nell'indebolimento della supremazia navale di Venezia nell'Adriatico attraverso l'irrobustimento della cantieristica navale in Dalmazia e la formazione di una flotta armata capace di rivaleggiare nel mantenimento di rotte commerciali a lungo raggio.

bilježnika, Vanni Bernardi, I, fasc. 2, c. 219v. Il 15 maggio 1397, il mercante Pagano Augusti supplicò il Senato veneziano di graziarlo dal pagamento dei dazi doganali per il rientro di quattro panni di lana da lui spediti a Zara per essere venduti sul mercato e successivamente respinti per la pessima qualità della loro tintura; cfr. ASV, Senato, Misti, 43, c. 186r.

²⁴ È di prossima uscita il volume *Luigi il Grande Rex Hungariae Guerre, arti e mobilità tra Padova, Buda e l'Europa al tempo dei Carraresi*, a cura di GIOVANNA BALDISSIN MOLLI, FRANCO BENUCCI, MARIA TERESA DOLSO, ÁGNES MÁTÉ, che raccoglie i lavori presentati a un convegno internazionale dedicato al rapporto tra Luigi il Grande e la città di Padova.

Tab. 2. Forestieri 'lombardi' attestati a Zara tra il 1358 e il 1409.

<i>Città</i>	<i>Totale</i>	<i>Habitatores</i>	<i>Professioni</i>
Alessandria	1	1	notaio (1)
Asola	1	1	notaio (1)
Bologna	9	5	fabbro (1), mercante (1), notaio (3), maestro di grammatica (1)
Ferrara	4	4	banditore del Comune (1), fabbro (2), sarto (1)
Milano	5 ²⁵	4	cimatore (1), notaio (7), orefice (1)
Parma	1	-	
Piacenza	4	(4)	conti di zara e giudici del Comune ²⁶
<i>Totale</i>	25	19	

^{25 26} Per la realizzazione del secondo punto del suo piano, il sovrano ricorse a figure di spicco della nobiltà genovese, i cui nomi ritroviamo citati quali capitani della flotta reale durante gli anni del suo regno. Il comando militare delle operazioni di mare fu accompagnato dalla concessione del titolo di conte e di vicario regio nelle isole più strategiche per la navigazione lungo la costa dalmata: Brazza, Farra (Lesina) e Curzola; su queste isole, i genovesi assunsero la massima autorità giudiziaria delle istituzioni comunali, esercitandola sia direttamente che tramite rappresentanti di loro fiducia²⁷. Nel 1366, l'ammiraglio Baldassarre Sorba sovrintese per ordine del re al rafforzamento delle fortificazioni della città, assumendo parallelamente l'amministrazione degli uffici fiscali del Trigesimo e della Camera del Sale, ovvero le due fonti di maggiori introiti per la tesoreria del regno²⁸. Il rilievo politico non sembra tuttavia aver posto

²⁵ Non sono compresi in questo novero i membri della famiglia *de Milan/Milano*, già associati al patriziato della città alla metà del secolo.

²⁶ Il dato si riferisce ai quattro membri della famiglia Sordi di Piacenza che tra il 1372 e il 1378 ricoprirono la massima autorità di governo della struttura istituzionale del Comune di Zara, ovvero quella di conte. Il loro nome viene ricordato nel formulario degli atti notarili, ma non presuppone automaticamente una continuità della loro residenza in città, nei fatti governata dai *rectores* zaratini. Sicuramente vi soggiornò nel biennio 1373-1374 Galeazzo Sordi, «iudex appellationum» e «iudex ad civilia»; *Codex*, 14, pp. 508, 520; 15, pp. 23, 236.

²⁷ L'ammiragliato e il *comitatus* di Brazza, Farra e Curzola furono concessi a Baldassarre Sorba (1364-1372) e Simone Doria (1372-1381), i quali esercitarono il loro comando inviando i loro familiari più stretti a Zara e sulle isole. In particolare, troviamo a Farra (Hvar) Niccolò Sorba (1364, 1367) e Raffaele Della Rovere (1366); *Codex* 13, pp. 345, 569; 14, pp. 72, 176, 267; 15, p. 146.

²⁸ *Codex*, 13, p. 519. La direzione della Camera del Sale ci è nota grazie a un atto notarile del 27 luglio che sanciva l'avvenuta consegna della quota spettante alla mensa arcivescovile di Zara sulla riscossione dei dazi sul sale di Nona e Pago; DAZd, Spisi zadarskih bilježnika, Pietro Perenzano, I, fasc. 1, c. 17v.

Tab. 3. Forestieri genovesi attestati a Zara tra il 1358 e il 1409.

<i>Nome</i>	<i>Estremi cronologici</i>	<i>Note</i>
Baldassarre Sorba	1366	ammiraglio del Regno di Ungheria e di Dalmazia, ufficiale regio del Trigesimo e della Camera del Sale
Benedetto Grimaldi	1397-1400	capitano di galea
Galeazzo di Luciano Doria	1400	
Isnardo Guarco	1381	capitano della flotta armata
Laurenzano di Domenico	1365	<i>habitor</i>
Luciano Doria	1379	capitano della flotta armata
Luigi di Baldassarre Sorba	1400	
Niccolò di Pietro Barbanera	1368	mercante
Niccolò de' Piperi	1387	medico, <i>habitor</i>
Pietro Anniboni da Sarzana ³⁰	1375-1404	notaio
Pietro Picono	1387	capitano della città di Zara
Raffaele della Rovere	1372	<i>habitor</i>
Roberto del fu Francesco	1397	<i>habitor</i>
Simone Doria	1377	ammiraglio dei Regni di Ungheria, Polonia e Dalmazia
<i>Totale</i>	<i>14</i>	

le condizioni per un investimento diretto dei mercanti liguri nello sfruttamento dello scalo zaratino quale nuovo mercato di raccordo tra i traffici mediterranei e gli scambi commerciali esistenti tra le due coste dell'Adriatico. La presenza di uomini d'affari genovesi a Zara nei decenni precedenti la Guerra di Chioggia risultò sempre discontinua e legata a eventi eccezionali, come nel caso dell'obbligazione creditizia di 944 ducati d'oro spiccata in favore del mercante Niccolò Barbanera nel 1368 a compensazione dei prestiti concessi a Pera nelle mani di tre *militēs* del re di Francia²⁹.

Il quadro sopra delineato subisce un forte cambiamento al termine della Guerra di Chioggia, quando non ritroviamo più i nomi dei Sorba e dei Doria

²⁹ DAZd, Spisi zadarskih bilježnika, Pietro Perenzano, I, fasc. 10, cc. 1r-1v. L'obbligazione segue una procura rilasciata dallo stesso Barbanera al genovese Lomellino Lomellini, assente, incaricato a comparire di fronte al doge per fare protesta circa alcune merci di sua proprietà indebitamente sottratte dalle galee veneziane.

³⁰ Qui inserito per ragioni di opportunità geografica, sebbene non sia noto alcun legame tra questo notaio e Genova.

tra gli ufficiali regi presenti nelle isole dalmate oppure impegnati in missioni diplomatiche per conto della corona ungherese. Prende invece forma negli ultimi anni del secolo il tentativo di realizzare una *muda* permanente capace di mettere in comunicazione Zara con Tunisi e Costantinopoli. Si trattò di un esperimento straordinario, costruito sulla consapevolezza che la sicurezza garantita dalle galee veneziane sul trasporto delle merci su lunga distanza fosse l'elemento chiave per la trasformazione di Zara in uno scalo veramente competitivo. Il progetto ci è noto grazie ad alcuni rogiti sottoscritti dai notai zaratini, ma sarà maggiormente approfondito in futuro grazie a nuove scoperte emerse da fonti fiorentine e genovesi.

Da questi documenti emerge chiaramente come il genovese Benedetto Grimaldi avesse messo a disposizione una cocca di sua proprietà, la 'S. Maria', garantendo ai mercanti italiani la possibilità di esportare i loro prodotti in Africa e nel Levante con una soluzione alternativa alle linee di trasporto delle galee veneziane. Al posto dei noli regolamentati dalle magistrature lagunari, il Grimaldi garantiva il servizio di trasporto attraverso la costituzione di società a responsabilità limitata e la partecipazione agli utili maturati dalla vendita delle merci; secondo quanto documentato dagli atti citati, il mercante genovese si sarebbe accollato perciò anche la responsabilità di ottenere profitto dalle sue commissioni convertendo le mercanzie ricevute con beni di scambio prelevati dai mercati di Sfax (Tunisia) e Pera³¹. L'iniziativa, documentata tra il 1396 e il 1400, attrasse l'interesse di mercanti dalmati, marchigiani e napoletani, concentrando sui porti di Segna e Zara le operazioni di imbarco delle merci in uscita.

La rilevanza di questa impresa, specialmente se valutata per il rilievo internazionale dei soggetti coinvolti, resta tuttavia un momento unico all'interno di un contesto dove il porto di Zara restò incapace di trasformarsi da scalo commerciale nel terminale di una marineria specializzata. Gli investimenti operati dalla nobiltà zaratina non riuscirono infatti ad andare oltre la realizzazione di imbarcazioni di medio carenaggio, costringendoli a ricorrere al mercato per entrare in possesso di cocche e brigantini³².

³¹ DAZd, Spisi zadarskih bilježnika, Vanni Bernardi, I, fasc. 2, cc. 17r, 29r, 68r, 94r, 123r, 158r, 170v. Il primo documento riguardante la cocca di Benedetto Grimaldi menziona un accordo societario risalente al 1396 stipulato a Firenze con il mercante marchigiano Marco di Francesco da Matelica. La sede del loro accordo non dovette essere certamente casuale, ma rispondere a una convergenza tra le reti mercantili fiorentine e genovesi che conto di approfondire prossimamente.

³² La considerazione prende spunto da due documenti a loro modo rivelatori. Nel primo, datato 1399, il Senato di Venezia deliberava il sequestro di un brigantino di proprietà genovese commissionato alla cantieristica lagunare. Tale provvedimento era stato ritenuto necessario una volta scoperto un piano per l'utilizzo di questa imbarcazione in attività di corsa

I nomi dei mercanti marchigiani e napoletani giunti a Zara per chiarire la risoluzione delle posizioni creditizie maturate da Benedetto Grimaldi compongono una parte della complessa rete di operatori economici dell'Italia centro-meridionale che visse o transitò per la città dalmata tra il 1358 e il 1409. La mobilità di risorse umane tra le due sponde dell'Adriatico caratterizzò infatti tutti gli aspetti dell'operatività politica ed economica di Zara, secondo quella connessione secolare esistente tra Marche e Dalmazia che aveva già segnato l'epoca della prima dominazione veneziana.

La fonte notarile, sicuramente limitata nel fotografare il volume complessivo di questa mobilità, ci consente di delineare un'occupazione professionale che spazia dall'artigianato specializzato alla condizione di esercizi commerciali, dal notariato alla gestione di traffici mercantili su scala macroregionale. La città maggiormente rappresentata è Fermo, i cui mercanti non si limitarono a raggiungere la costa dalmata per scambiare i loro prodotti sul mercato locale, bensì vi trovarono le condizioni ideali per trasferire la sede delle loro iniziative imprenditoriali. La cantieristica navale è il settore che attira maggiormente l'interesse dei mercanti firmini, evidentemente attratti dal mercato innescato dal nuovo ruolo assunto da Zara nel bacino adriatico. Domenico di Puccio da Fermo intervenne nel 1366 finanziando un primo opificio per la costruzione e riparazione di navigli fornendo un capitale di 200 lire di piccoli al suo concittadino Iacopo di Iacopuccio, un artigiano specializzato; lo stesso Domenico affidava nel 1372 a un collegio arbitrale la responsabilità di liquidare la compagnia avuta con altro mercante firmino, Antonio di Palmarolo, sempre operante in questo settore con forniture che avevano raggiunto anche la città di Modone³³. Il contributo marchigiano alla marineria zaratina è inoltre rintracciabile nei contratti inerenti il servizio di trasporto garantito in entrambe le direzioni, dai quali emerge come Zara fungesse da mercato di redistribuzione per i prodotti alimentari provenienti da entrambi gli entroterra, non avendo probabilmente questi operatori la capacità di competere con i mercanti fiorentini e ve-

con base a Zara e Almissa; una scelta altamente rischiosa che sarebbe potuta essere evitata qualora la cantieristica zaratina fosse stata capace di realizzare autonomamente l'imbarcazione richiesta; cfr. ASV, Senato, Misti, 44, c. 90r. Un anno più tardi, Galeazzo Doria vendette a due nobili zaratino un suo brigantino del valore di 300 ducati d'oro; DAZd, Spisi zadarskih bilježnika, Vanni Bernardi, I, fasc. 2, c. 156v.

³³ Il lodo del 1372 fu pronunciato da Raffaele Della Rovere e Salvuccio di Iacopo da Ancona, figura di rilievo della comunità marchigiana di Zara. Tra le voci creditizie rimaste aperte, vengono indicati nove alberi da nave di proprietà della compagnia e conservati temporaneamente a Modone. Il mancato versamento degli utili previsti dal lodo porterà nel 1395 al sequestro di due case situate nella città di Fermo a compensazione degli eredi di Antonio Palmaroli; DAZd, Spisi zadarskih bilježnika, Pietro Perenzano, I, fasc. 1, c. 12r; fasc. 10, cc. 151r-152r; fasc. 17, cc. 16r, 20v-21r.

Tab. 4. Forestieri provenienti dall'Italia centro-meridionale attestati a Zara tra il 1358 e il 1409.

<i>Città</i>	<i>Totale</i>	<i>Habitatores</i>	<i>Professioni</i>
Ancona	13	6	merciaio (2), speciale (1)
Barletta	1	1	calzolaio (1)
Cagli	1	-	
Cesena	3	3	calderaio (1), tintore (1)
Fabriano	2	0	
Fano	2	1	fabbro (1)
Fermo	18	13	calderaio (1), carpentiere navale (3), giudice (1) medico (1), mercante (1), notaio (6)
Foligno	1	1	calzolaio (1)
Forlì	4	2	medico (1)
Francavilla	1	-	
Guardiagrele	1	1	pellicciaio (1)
Imola	2	2	notaio (1), speciale (1)
Lanciano	1	-	
Matelica	1	-	
Monopoli	1	-	
Montesanto	1	-	

neziani sul mercato dei prodotti tessili³⁴. Ciò nonostante, alcune testimonianze ci informano che i mercanti romagnoli e marchigiani residenti a Zara cercarono di approfittare del quadro politico per importare di contrabbando merci provenienti da altre aree del Mediterraneo. Nel 1402, Pietro di Venturino da Cesena, già ammesso alla cittadinanza zaratina e membro di una famiglia di rilievo

³⁴ Alcuni esempi di operazioni commerciali condotte dai mercanti romagnolo-marchigiani. Nel 1369, Vannuccio di Palmarolo da Fermo sottoscrisse con il mercante zaratino Giovanni di Andrea da Laurana lo scambio a titolo di baratto, ricevendo una quantità di olio equivalente a una fornitura di grano dello stesso valore; DAZd, Spisi zaderskih bilježnika, Pietro Perenzano, I, fasc. 12, c. 9r. Nel 1399, Giuliano di Domenico da Fermo, merciaio a Zara, si accordò con altri due colleghi per la divisione degli utili ottenuti dalla vendita di una certa quantità di olio proveniente da Civitanova, della cui fornitura si era occupato lo stesso Giuliano tramite un suo procuratore di Fabriano; DAZd, Spisi zaderskih bilježnika, Vanni Bernardi, I, fasc. 2, c. 136r.

Napoli/Nocera/Pozzuoli	6	1	capitano di fortilizio (1)
Ortona	1	1	muratore (1)
Palermo	1	-	
Perugia	3	1	medico (1)
Pesaro	6	2	
Ravenna	1	1	orafo (1)
Recanati	3	2	mercante (1)
Rimini	2	2	orafo (1), medico (1)
Roma	2	1	speziale (1)
Salerno	1	1	patrono di nave (1)
Sant'Angelo in Vado	2	0	
Sant'Elpidio	1	1	
Sulmona	1	1	lapicida (1)
Teramo	1	-	
Todi	1	1	
Tolentino	1	-	
Trivento	1	1	lavoratore di barbiere (1)
Urbino	2	1	mercante (1)
Varano	1	-	
<i>Totale</i>	90	34	

nell'artigianato locale, fu denunciato al magistrato del Cattaver di Venezia per aver condotto su navigli veneti a Zara una certa quantità di lana straniera senza che questa fosse stata prima scaricata in laguna; un'iniziativa che violava una delle leggi fondanti della politica centripeta veneziana³⁵.

I numeri caratterizzanti la mobilità tra le due sponde dell'Adriatico non sono tuttavia paragonabili al risultato emerso da un censimento della principale comunità italiana attiva a Zara nel periodo della nostra indagine, ovvero quella fiorentina. Un dato che sorprende non soltanto in termini quantitativi, ma soprattutto per il tasso di radicamento riscontrato, che vede il 75% dei fiorentini menzionati nelle fonti zaratine dichiarare la permanenza del loro

³⁵ ASV, Collegio Notatorio, 3, c. 84r. Sulla famiglia Venturini, si vedano gli atti di emancipazione stipulati nel 1400 da Venturino di Pasino nei confronti dei figli Giovanni, tintore, e Pietro; DAZd, Spisi zadarskih bilježnika, Vanni Bernardi, I, fasc. 2, cc. 161r-161v.

Tab. 5. Forestieri fiorentini attestati a Zara tra il 1358 e il 1409.

<i>Nome</i>	<i>Estremi cronologici</i>	<i>Habitatores</i>	<i>Professioni</i>
Alberto di Matteo Compagni	1381-1387	<i>habitor</i>	mercante, venditore di panni
Andrea di Andrea	1398	<i>habitor</i>	
Antonio di Geri	1397		
Antonio di Luca da Panzano	1387	<i>habitor</i>	
Antonio di Piero di Fronte	1395	<i>habitor</i>	mercante, socio di azienda mercantile-bancaria
Bartolomeo di Betto	1375		abita a Fermo
Bartolomeo di Gerardo	1385	<i>habitor</i>	
Bartolomeo di Giusto	1372		
Bartolomeo Chiarini	1392		abita a Spalato
Bonaguida Tolosini	1372-1377	<i>habitor</i>	ufficiale regio del Trigesimo e del Dazio del sale
Biagio di Francesco Nardi	1369	<i>habitor</i>	lanaiolo, venditore di panni
Chiarino	1398		servitore (<i>famulus</i>) di Guido Matafari, patrizio di Zara
Daniele di Piero Scarsella	1389-post 1409	<i>civis et habitor</i>	
Donato di Sandro di Cosa	1366		mercante
Filippo di Giovanni Lupicini	1376-1382	<i>habitor</i>	speciale
Filippo di Simone Capponi	1403		mercante
Francesco di Brunaccio	1370	<i>habitor</i>	
Giovanni di Antonio	1397	<i>habitor</i>	speciale
Giovanni di Cecco di Bianco	1397-1399	<i>habitor</i>	speciale
Giovanni di Piero	1368-1372	<i>habitor</i>	medico (cerusico)
Giovanni di Piero	1385-1392	<i>habitor</i>	speciale
Giovanni di Stefano Uguccioni	1368	<i>habitor</i>	medico (fisico)
Gualtieri di Sandro Portinari	1380		mercante
Iacopo di Lapo	1370	<i>habitor</i>	
Iacopo di Matteo	1369	<i>habitor</i>	lanaiolo, venditore di panni

Iacopozzo di Ricovero (Portinari)	1344 ca.-1372	<i>habitor</i>	amministratore del Trigesimo e del Dazio del sale
Leonardo di Nuccio	1387	<i>habitor</i>	
Lorenzo di Pacino, detto 'Cima'	1387-1396	<i>habitor</i>	amministratore del Trigesimo e del Dazio del sale
Marco di Bono	1369-1370	<i>habitor</i>	mercante
Nanni di Pagano da Scarperia, detto 'Fanciullo'	1377		
Niccolò di Giovanni Lupicini	1367-1371		mercante, abita a Venezia
Niccolò di Filippo Lupicini	1400-1402	<i>habitor</i>	lavora per lo speciale
Niccolò di Masseotto	1398-1405	<i>habitor</i>	banditore del Comune di Zara
Nofri (Onofrio) di Giovanni	1378		ufficiale regio del Trigesimo e del Dazio del sale
Nuccio di Pacino	1396	<i>habitor</i>	
Paolo di Berto Carneseccchi	1381	<i>habitor</i>	mercante
Piero di Giovanni, detto <i>Monetarius</i>	1365-1389	<i>civis et habitator</i>	ufficiale regio del Trigesimo e del Dazio del sale
Piero di Ricovero Portinari	1392-post 1409	<i>habitor</i>	mercante
Ventura di Ricovero (Portinari)	1344-1369	<i>habitor</i>	speciale
Zanobi di Francesco	1396-1404	<i>habitor</i>	pellicciaio
<i>Totale</i> (30 habitatores)	42		
Angelo di Galgano da San Gimignano	1372-post 1409	<i>civis et habitator</i>	speciale
Baldassarre da Caprese, aretino	1404		conte di Zara, <i>miles</i>
Francesco di Galgano da San Gimignano	1397-post 1409	<i>civis et habitator</i>	speciale
Francesco Ioseppi da San Gimignano	1399		
Niccolò di Galgano da San Gimignano	1366	<i>habitor</i>	lanaiolo
<i>Totale toscani</i> (33 habitatores)	47		

domicilio a Zara al momento della loro attestazione. La comunità fiorentina presenta una composizione assai diversificata al suo interno, intervenendo in tutti i settori dell'economia cittadina³⁶. Se da una parte le reti mercantili delle città marchigiane si limitarono a impiegare le proprie risorse nel mercato locale e nei traffici regionali, e dall'altra la rete genovese restò legata a un piano istituzionale di alto profilo, il network fiorentino abbracciò entrambi i contesti, aggiungendovi anche l'opportunità di servirsi dello scalo dalmata per un mercato internazionale comprendente anche Venezia e la capitale del regno ungherese, Buda.

Quella fiorentina è inoltre la componente mercantile che risponde maggiormente allo sconvolgimento politico avvenuto nel 1358, abbracciando tutte le potenzialità che la secolare sinergia di matrice guelfa tra la città toscana e gli Angiò era in grado di offrire. Non è certamente casuale che tra le primissime azioni diplomatiche deliberate da re Luigi all'indomani della firma della pace con Venezia, vi fosse l'invio di una lettera al Comune di Firenze finalizzata all'annuncio della conquista della Dalmazia e della cessione di tutti i diritti riguardanti le città e le isole di questa regione³⁷. Zara diviene terra di conquista per il network fiorentino, coinvolto e interessato a colmare nel settore del credito e degli appalti pubblici quel gap di esperienza su scala internazionale di cui l'élite locale era sostanzialmente sprovvista. Nell'arena introduttiva a un istrumento notarile del 1378, il notaio giustificò l'appalto del dazio doganale della Camera del Sale con l'espressione «Florentini cupientes ad habitandum Iadre», un'affermazione stranamente esplicita per il formulario di un atto giuridico³⁸; è indubbio che per gli uomini d'affari toscani si erano aperte nuove possibilità per un'espansione dei loro interessi sulla sponda orientale dell'Adriatico.

Lo spettro degli interessi attraversati dalla comunità fiorentina di Zara è il più ampio riscontrato tra tutte le reti mercantili attive in quella città, fondendo la partecipazione alle attività artigianali e manifatturiere con l'esercizio del credito, l'amministrazione di uffici fiscali su scala territoriale e anche un servizio di supporto tecnico-legale nei confronti della pratica di mercatura³⁹.

³⁶ Una valutazione già ampiamente sottolineata da Raukar; T. RAUKAR, *I fiorentini in Dalmazia* cit., pp. 666-671.

³⁷ *Codex*, 12, p. 455.

³⁸ DAZd, Spisi zadarskih bilježnika, Pietro Perenzano, II, fasc. 8, c. 3r.

³⁹ Il notarile zaratino offre numerosi esempi di compromessi stipulati da cittadini e mercanti zaratini, dove questi si rivolgono ai membri della comunità fiorentina per dirimere le loro controversie. Ad esempio, nel 1382 ser Luca Leone e Biagio *marangonus* trovandosi in disaccordo in merito alla suddivisione degli utili prodotti da un mercato seta del valore di 453 ducati, affidarono la risoluzione del caso a tre arbitri fiorentini, tutti abitanti a Zara: Angelo Galgani da San Gimignano, Alberto di Matteo, Paolo di Berto Carnesecchi; TOMISLAV POPIĆ, *Krojenje pravde* cit., p. 213.

2. L'operatività del network fiorentino

Un primo settore economico di investimento per gli uomini d'affari fiorentini, quello della gestione delle spezierie, era stato ereditato, come abbiamo visto, dagli anni della prima signoria veneziana, quando già i fratelli Ventura e Iacopozzo di Ricovero avevano mantenuto con profitto una delle «stationes» più importanti del centro urbano; un esercizio che questa famiglia mantenne ininterrottamente fino al 1372, quando passò nelle mani dei Galgani di San Gimignano, anch'essi sudditi del Comune di Firenze e titolari della spezieria fin oltre il 1409. Una continuità preziosa per tutta la comunità toscana, la quale utilizzava il fondaco delle spezie quale ragione di riferimento per la vendita del sale e di altre merci disponibili per il mercato locale, intervenendo anche nel prestito al consumo e l'immissione di moneta circolante. Quando nel 1368 la gestione di Ventura di Ricovero si rivelò deficitaria a tal punto da rendere inevitabile il fallimento della spezieria, il salvataggio dell'azienda venne operato attraverso l'estinzione della ragione societaria, la vendita delle giacenze di magazzino a terzi, infine la successiva riapertura a nome del fratello Iacopozzo e il recupero delle merci accantonate⁴⁰.

La conduzione dei fondaci di spezie, veri e propri *store* dell'epoca, prevedeva la costituzione di società di capitale della durata di due o quattro anni, rinnovate con il contributo di investimenti operati sia da membri del patriziato zaratino che da altre componenti della comunità fiorentina. La prima azienda costituita da Angelo Galgani e liquidata nel 1377 vantava un capitale aziendale di oltre 4.000 ducati d'oro, un valore che avvicina questo esercizio alle compagnie mercantili più complesse, con dividendi ricavati da traffici commerciali che toccavano Firenze, Padova e, naturalmente, Venezia⁴¹. Il valore elevato

⁴⁰ L'operazione fu resa possibile grazie al coinvolgimento del titolare di un'altra spezieria, Salvuccio di Iacopo da Ancona, il quale prestò preventivamente a Iacopozzo i 250 ducati d'oro necessari per riacquisire la piena operatività del fondaco fiorentino e tornare in possesso delle giacenze alienate precedentemente allo stesso Salvuccio; DAZd, Spisi zadarskih bilježnika, Pietro Perenzano 1, fasc. 9, cc. 21v, 35v, 36r. Nella descrizione delle mercanzie presenti nella bottega, posta nella piazza della chiesa di S. Pietro Nuovo, troviamo: miele, zucchero, cera, boccgli, banchi, casse e tavole di legno, vasi di vetro e di bronzo, arnesi di piombo e stagno.

⁴¹ Il lodo di scioglimento della prima compagnia legata alla spezieria di Angelo Galgani ci è noto da un lungo contenzioso giudiziario che coinvolse i soci e che si trascinò per oltre quarant'anni. Il capitale societario era stato costituito con un investimento di 30.000 ducati d'oro da parte del nobile Cresco Civaletti, 800 ducati immessi da Andrea, *protomagister* dell'arsenale, e una parte restante spettante al Galgani ridotta nel suo valore per somme di denaro prelevate per alcune necessità personali. Al termine della valutazione del bilancio, un altro socio, il nobile Pietro Nassi, si appropriò delle giacenze rivendicando una parte degli utili e suscitando la protesta dello speziale fiorentino; *Registar Ivana de Trottisa i Teodora de Prandina* cit., p. 97.

dell'investimento lascia pensare che in questa fase l'azienda delle spezie funzionasse da riferimento creditizio per la stabilizzazione di altre iniziative finanziarie promosse su scala macroregionale dal network fiorentino; venti anni più tardi, le ambizioni sarebbero invece risultate decisamente più ridotte se è vero che Francesco di Angelo Galgani costituì il nuovo patto societario con il concittadino Giovanni di Cecco dichiarando un capitale aziendale di soli 410 ducati d'oro⁴². Eccezionale e circoscritto ci appare invece il coinvolgimento dei mercanti toscani nella produzione tessile, non essendosi manifestata quell'attenzione allo sviluppo manifatturiero che ritroviamo invece nella Ragusa del primo Quattrocento⁴³.

La presenza di fondaci a gestione fiorentina nella città di Zara doveva dunque costituire il telaio a sostegno di un motore economico che, come detto, traeva il suo carburante anche dalla gestione degli appalti regi sui dazi doganali e dalla costruzione di nuove rotte continentali. Il prelievo fiscale sulle merci transitanti per le città dalmate soggette alla corona angioina era fondato su due tipologie di esazione di competenza demaniale, solitamente subappaltata dagli ufficiali regi a uomini d'affari in grado di anticipare alla tesoreria di Buda il valore pattuito. Una prima entrata doganale era imposta sul valore delle merci provenienti dal mare e dalla Germania (il cosiddetto 'Trigesimo'), mentre un secondo introito veniva percepito sul sale esportato; le istituzioni comunali delle città dalmate venivano elette dalle comunità quali interlocutori degli ufficiali regi, o dei loro delegati, al momento della riscossione⁴⁴. Il primo fiorentino

⁴² DAZd, Spisi zadarskih bilježnika, Vanni Bernardi, I, fasc. 2, c. 112r. Tra il 1397 e il 1399 troviamo a Zara una seconda spezieria gestita da un mercante fiorentino, Giovanni di Antonio, il quale si accordò con un socio investitore locale, il patrizio Colano *de Ginanis*, con un contratto di commenda che prevedeva l'affidamento al fiorentino delle mercanzie, 100 lire di piccoli necessarie per l'affitto del fondaco e un prestito di 100 ducati d'oro detraibili dagli utili conseguiti al termine dei due anni; DAZd, Spisi zadarskih bilježnika, Vanni Bernardi, I, fasc. 15, c. 243r. Sulla colleganza e la forma societaria in uso in Dalmazia: ERMANNO ORLANDO, *Strutture e pratiche di una comunità urbana. Spalato, 1420-1479*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti - Österreichische Akademie der Wissenschaften, Venezia-Wien 2019, pp. 116-120.

⁴³ Sul coinvolgimento di mercanti e artigiani toscani nella produzione tessile a Ragusa, cfr. FRANCESCO BETTARINI, *La comunità pratese di Ragusa. Crisi economica e migrazioni collettive nel Tardo Medioevo*, Olschki, Firenze 2012. A Zara, troviamo attiva tra il 1396 e il 1404 la bottega del pellicciaio Zanobi di Francesco, il quale gestiva la lavorazione assieme a operai dalmati formati all'esercizio dell'arte; DAZd, Spisi zadarskih bilježnika, Vanni Bernardi, I, fasc. 2, c. 149v. Iacopo di Matteo, *drapperius*, nominò nel 1369 il mercante Marco di Bono da Firenze suo rappresentante di fronte a tutti i tribunali di Zara e del Regno di Dalmazia; DAZd, Spisi zadarskih bilježnika, Pietro Perenzano, I, fasc. 11, c. 13r. Negli stessi anni viene ricordato un altro *drapperius* fiorentino, Biagio di Francesco; DAZd, Spisi zadarskih bilježnika, Pietro Perenzano, I, fasc. 12, c. 15v.

⁴⁴ Una descrizione accurata dell'oggetto tributario definito dall'appalto del Trigesimo e

a ottenere l'affidamento della riscossione di questo dazio dalle dogane comunali delle città dalmate soggette alla corona ungherese è lo stesso Iacopozzo di Ricovero, il quale nel 1369 ricevette un mandato di procura dal legittimo ufficiale regio, in quel momento il vicario di Segna Frisone *de Protis*, assumendo l'incarico di procedere alla riscossione dei due dazi «per totam Dalmatiam»; la natura patrimoniale dell'incarico è sancita dalla clausola che concede al mercante fiorentino la libertà di alienare il mandato a una terza parte⁴⁵. L'affidabilità degli uomini d'affari fiorentini non si fondava solamente sulla tradizionale familiarità di questi ultimi nell'amministrazione di gestioni finanziarie particolarmente complesse, bensì sulla loro capacità di fare rete, ovvero sistema, così da condividere in solido i rischi derivati dalla conduzione dell'appalto; ne è esempio un contratto di fideiussione datato 1372, che ben esemplifica questo concetto. In quell'occasione, uno degli agenti dell'ufficio del Trigesimo e della Camera del Sale, il fiorentino Niccolò di Taldo, abitante in Ungheria, si era visto corrispondere il pagamento di 550 fiorini d'oro in una certa quantità d'olio che avrebbe dovuto successivamente monetizzare prima di trasferire il ricavato nelle mani di Gregorio Zadulini da Zara, responsabile ufficiale dell'appalto. Per garantire la buona riuscita dell'operazione, lo Zadulini ricevette la promessa formale di altri due Fiorentini, Ventura di Ricovero e Buonaguida Tolosini, oltre a quella di ser Stefano De Dominis di Arbe, in modo che questi ultimi condividessero la responsabilità dell'ammanto in caso di difficoltà nel trasferimento del capitale in oggetto⁴⁶; lo stesso Tolosini sovrintenderà sei anni più tardi alla collezione del Trigesimo per conto di Nofri di Giovanni, il primo fiorentino a ricevere direttamente da re Luigi la responsabilità dell'appalto⁴⁷. È infine attestato il caso dell'acquisto del mandato di riscossione dalle mani degli stessi ufficiali regi, come quello operato nel 1396 da Lorenzo di Pacino, residente a Spalato e rappresentato a Zara dal fratello Nuccio⁴⁸.

della Camera del Sale la ritroviamo in una lettera inviata dal conte di Veglia al bano di Croazia nel 1343; *Codex*, 11, p. 69.

⁴⁵ DAZd, *Spisi zadarskih bilježnika*, Pietro Perenzano, I, fasc. 11, c. 17v. La nomina seguiva il licenziamento del precedente amministratore, Pasquale di Leonardello da Ancona, che nell'aprile dello stesso anno fu costretto a consegnare le chiavi dei magazzini del sale di Spalato; DAZd, *Spisi zadarskih bilježnika*, Pietro Perenzano, II, fasc. 5, c. 73r.

⁴⁶ DAZd, *Spisi zadarskih bilježnika*, Pietro Perenzano, I, fasc. 17, c. 22r.

⁴⁷ DAZd, *Spisi zadarskih bilježnika*, Pietro Perenzano, II, fasc. 8, c. 3r.

⁴⁸ DAZd, *Spisi zadarskih bilježnika*, Vanni Bernardi, I, fasc. 12, c. 187r. Sul ruolo assunto da Nuccio di Pacino nella cura della gestione finanziaria dell'appalto per tutto ciò che riguardava la città di Zara, ci resta un verbale di ricorso alle autorità comunali per una sentenza relativa al versamento di 80 moggi di sale; *ivi*, c. 186r. Nel 1387, un altro fiorentino, Cione Macigni, aveva acquistato l'incanto dell'appalto dal bano ungherese Giovanni Palisna; *Codex*, 17, p. 52.

Una lettera del carteggio Chiarini ci descrive le modalità di trasferimento dei fondi raccolti durante la gestione dell'ufficio del Trigesimo e le possibilità di profitto che il network fiorentino poteva trarre dalla stabilizzazione delle ricchezze mobili incamerate dai nobili croati e ungheresi. In questa missiva, datata 27 marzo 1400, Bernardo Chiarini, mercante fiorentino residente a Spalato e coinvolto nella riscossione del dazio del sale nelle città di Spalato, Sebenico e Traù, informa il figlio Piero che il ricavato della riscossione era stato depositato, attraverso lettere di cambio, sui conti bancari di importanti mercanti veneziani (in questo caso, Francesco Corner). Questa operazione, che doveva seguire una prassi ampiamente collaudata, veniva premiata dal Corner con una rimessa di drappi di seta a prezzi ribassati e un credito di 30 ducati d'oro messo a disposizione del bano di Croazia, che egli stesso aveva incontrato a Zara con grande «amistà»⁴⁹. Grazie all'elargizione di favori e tangenti, la triangolazione tra le finanze del fisco magiaro, le iniziative commerciali del network fiorentino e i banchi di Rialto aveva creato un sistema economico dove una pluralità di comunità e reti mercantili potevano trarre un cospicuo beneficio dalle loro reciprocità.

La complessità delle triangolazioni finanziarie tra Firenze, Venezia e Buda, cuore del Regno di Ungheria, non poteva però poggiarsi sulle modeste strutture aziendali create dai mercanti fiorentini a Zara e negli altri centri della costa dalmata. Sebbene infatti i mercanti residenti in Dalmazia avessero esteso progressivamente il loro raggio di azione in sinergia con i concittadini operanti a Venezia e a Buda, la scommessa di una trasformazione di Zara nello scalo portuale di uno Stato continentale con ambizioni mediterranee richiedeva l'intervento di compagnie mercantili-finanziarie che avrebbero investito le loro risorse nei traffici tra Firenze e l'Ungheria⁵⁰.

Questa 'compagnia d'Ungheria' entrò in funzione negli anni successivi la pace di Chioggia e restò attiva fino agli anni Venti del Quattrocento, modificando l'assetto societario ma garantendo una continuità preziosa per il mantenimento degli interessi commerciali e finanziari della rete commerciale di Fi-

⁴⁹ ASF, Corporazioni religiose soppresse, 78 (Badia di Firenze), 315, cc. 315-316. Il mercato dei drappi messi a disposizione da Francesco Corner era gestito a Zara da Francesco Ioseppi da San Gimignano, mediatore commerciale aderente al network fiorentino. Nel 1399, Ioseppi raggiunse le Marche per vendervi sale di Pago; DAZD, Spisi zadarskih bilježnika, Vanni Bernardi, I, fasc. 2, c. 129r.

⁵⁰ Sul network fiorentino operante in Ungheria, segnalo le due seguenti monografie di recente pubblicazione: KATALIN PRAJDA, *Network and Migration in Early Renaissance Florence, 1378-1433: Friends of Friends in the Kingdom of Hungary*, Amsterdam University Press, Amsterdam 2018, in particolare pp. 172-179; KRISZTINA ARANY, *Florentine Families in Hungary in the First Half of the Fifteenth Century. A prosopographic Study of Their Economic and Social Strategies*, Solivagus-Verlag, Kiel 2020.

Tab. 6. Struttura della compagnia mercantile-finanziaria fiorentina d'Ungheria.

<i>Nome</i>	<i>Anni</i>	<i>Soci</i>	<i>Agenti e fattori</i>
Vieri de' Medici & co.	1380-1388	Vieri di Cambio de' Medici Iacopo di Francesco Ventura Andrea di Ugo Della Stufa Guido di m. Tommaso Del Palagio Antonio di Santi Gualtieri di Santi Portinari (Zara)	Giovanni di Sandro Portinari (Venezia) Paolo di Berto Carnesecchi (Zara)
Vieri de' Medici & co.	1388-1392	Vieri di Cambio de' Medici Andrea di Ugo Della Stufa Guido di m. Tommaso Del Palagio Antonio di Santi	Francesco Ventura (Venezia) Francesco Lippi (Venezia) Maruccio di Paolo (Buda)
Andrea di Iacopo & co.	1392-1396	Guido di messer Tommaso Del Palagio Andrea di Iacopo Antonio di Piero di Fronte (Zara)	Antonio Chiarini (Zara) Giovenco Bastari (Ragusa)
Guido di m. Tommaso & co.	1396-1400	Guido di m. Tommaso Del Palagio Giovanni Tosinghi Antonio di Piero di Fronte Paolo di Berto Carnesecchi	Niccolò Ventura (Venezia) Benedetto Bartoli (Venezia) Tommaso di Giovanni (Venezia)
Paolo Carnesecchi & co.	1400-1426	Antonio di Piero di Fronte Paolo di Berto Carnesecchi	Filippo Capponi (Buda/Zara) Fronte di Piero (Buda) Antonio Strozzi (Buda)

renze. La struttura logistica di questa azienda è costante lungo tutto l'arco della sua esistenza: sede nella capitale ungherese, un socio di maggioranza residente a Firenze spesso coinvolto in altre ragioni commerciali e manifatturiere, un socio di minoranza residente a Zara e agenti operanti a Venezia e in altre città della costa dalmata; nel caso dei fattori rialtini, il mandato di procura veniva gestito direttamente dal console dei mercanti fiorentini residenti in laguna⁵¹. Non si trattò naturalmente dell'unica compagnia mercantile-finanziaria

⁵¹ ASV, CI. Notai, 169 (Marco Rafanelli), senza cart., 10 agosto 1392; 224 (Angeletto di Andreuccio da Bologna), cc. 232v, 234v, 254r, 302r. Le nomine dei fattori veneziani della compagnia prevedono sempre la presenza del console dei mercanti fiorentini a Venezia, Giovanni di Adovardo Portinari. Sul consolato di Giovanni Portinari a Venezia, cito in questa sede uno dei documenti dove viene qualificato con questo titolo: ASV, CI. Notai, 132 (Marciliano Naresi), c. 59v.

fiorentina attiva a Buda e nel Regno di Ungheria, ma, al contrario delle altre, questa privilegiò le vie di Spalato, Segna e Zara per raggiungere il cuore dell'Europa centrale⁵².

Abbiamo visto come i traffici commerciali espressi da questa 'compagnia d'Ungheria' non entravano necessariamente in conflitto con il patriziato veneziano, dal momento che i ricavati trovavano la loro destinazione finale sui conti bancari di Rialto. Questa soluzione si rivelava particolarmente efficace, dal momento che, come già notato, una fetta importante degli scambi commerciali veniva saldata col baratto di sale o altri prodotti alimentari. Una sentenza di arbitrato rogata nel 1403 ci è utile per ricostruire uno di questi percorsi di transazione economica. L'oggetto della disputa riguardava un debito di oltre 260 ducati d'oro maturato da una famiglia zaratina nei confronti della compagnia Antonio di Piero di Fronte & co. per l'acquisto di panni di lana; una parte del pagamento era stata saldata, parte in moneta, parte in olio, presso il conto del mercante veneziano Filippo Boscotti, con l'intento di ritardare la contestazione del debito fino all'arrivo a Zara di un procuratore della compagnia; una clausola della sentenza aggiunge inoltre che gli Zaratini avevano provveduto a inviare una certa quantità di bestiame a Fano nelle mani del fiorentino Nanni Bettini, sulla quale la compagnia non avrebbe potuto rivalersi fino al completamento delle scadenze concesse a garanzia dei debitori⁵³. Un altro documento, invece, ci mostra come questa compagnia costituisse un punto di riferimento anche per le aziende fiorentine attive sulla costa marchigiana ed evidentemente legate agli scali dalmati per i loro traffici regionali. In questo caso, la merce trattata è il prezioso sale di Pago, nello specifico 900 moggi, che Antonio di Piero di Fronte vendette nel 1395 a una compagnia fiorentina con sede a Civitanova Marche; il trasporto del carico fu effettuato in quell'occasione servendosi di un naviglio zaratino⁵⁴.

Il carteggio Chiarini aggiunge infine alcuni particolari interessanti sui progetti di diversificazione degli affari che il sistema gravitante attorno alla compagnia mercantile-finanziaria creata da Vieri de' Medici si apprestava a portare a compimento per aumentare i profitti dell'esportazione dei panni di lana. Grazie al successo del suo fondaco di Spalato, Bernardo Chiarini era infatti riusci-

⁵² Mi riferisco in particolare alle compagnie mercantili-finanziarie dei Pancitichi, dei Lamberteschi e dei Milanesi, tra le altre; cfr. K. PRAJDA, *Network and Migration* cit., pp. 146-180.

⁵³ DAZd, Spisi zadarskih bilježnika, Vanni Bernardi, I, fasc. 2, c. 412v. Il lodo, proclamato nella loggia grande della città di Zara, coinvolse Filippo di Simone Capponi, procuratore della compagnia, e i fratelli Iacopo e Zanino, figli del fu Andrea *protomagistro*.

⁵⁴ DAZd, Spisi zadarskih bilježnika, Vanni Bernardi, I, fasc. 7, c. 130r. La compagnia ricevente è la Francesco Bernardetti da Firenze & co., rappresentata a Civitanova da Gregorio di Iacopo da Foligno.

to a ritagliarsi uno spazio importante nel cuore della comunità fiorentina di Zara, collocando nel 1392 due suoi congiunti in posizioni di alto profilo; Antonio, il suo secondogenito, era stato assunto da Antonio di Piero di Fronte quale suo fattore per conto della compagnia di Guido Del Palagio, mentre Bartolomeo, nipote e amministratore del fondaco, aveva ottenuto una partecipazione nell'appalto della Camera del Sale⁵⁵. Secondo quanto dettato in una lettera del 1395, la mossa successiva pianificata dai Chiarini sarebbe stata quella di costituire insieme ai fratelli Filippo e Recco di Simone Capponi un'azienda tessile a Firenze finalizzata alla produzione di panni destinati al mercato dalmata e ungherese; essendo tutte le parti in causa coinvolte a vario titolo in ragioni commerciali attive su questo territorio, la nuova azienda avrebbe consentito di lucrare su tutti i passaggi della filiera, dalla produzione all'esportazione⁵⁶. Questa soluzione fu in seguito portata a compimento da Antonio di Piero di Fronte, che nei primi anni del nuovo secolo affiancò alla compagnia mercantile-finanziaria alcune ragioni dell'arte della lana che però pare abbiano avuto scarsa fortuna.

Per il mantenimento di un equilibrio che garantisse margini di profitto a tutte le parti in causa, non tutte le merci potevano transitare lontano da Venezia, senza che vi fossero dei contraccolpi per il network fiorentino. Ad esempio, i Provveditori di Comun imposero nel 1385 alla compagnia un trattato ufficiale secondo il quale le esportazioni del rame ungherese dovessero obbligatoriamente transitare da Rialto prima di raggiungere i mercati di destinazione⁵⁷. Il confronto con Venezia non fu l'unica preoccupazione a rendere problematico l'operatività della compagnia fiorentina. Ai rischi determinati dalla Guerra di Chioggia e dalle azioni di pirateria, si aggiunse la lunga crisi dinastica scaturita dopo la morte di re Luigi, con lo scontro tra le fazioni angioine e durazzesche; il governo fiorentino reagì sostenendo l'operato dei suoi mercanti con una serie

⁵⁵ GERMANO PAOLI PALCICH, *Mercanti fiorentini e "marciliane" in Dalmazia nel 1300*, «Rivista dalmatica», 55/2 (1984), p. 130.

⁵⁶ ASF, Corporazioni religiose soppresse, 78 (Badia di Firenze), 315, c. 236. Dalla missiva, spedita a Spalato da Marco Chiarini, fratello di Bernardo, si desume che quest'ultimo non fosse particolarmente convinto del buon esito dell'operazione, la quale non dovette infatti giungere al suo compimento. Sui Capponi e il loro ruolo a Buda, K. PRAJDA, *Network and Migration* cit., pp. 170-174.

⁵⁷ *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, Regesti, vol. 3, Cambridge University Press, Cambridge (I ed., Venezia 1883), p. 173. L'atto, che ci informa circa la composizione del gruppo societario nel 1385, puntualizza anche alcune limitazioni sull'esecuzione delle funzioni di raffinazione del rame in terra d'Ungheria. Su questo documento, cfr. MARTIN STEFANIK, *Italian Involvement in Metal Mining in the Central Slovakian Region, from the Thirteenth Century to the Reign of King Sigismund*, «I Tatti Studies», 14-15 (2012), pp. 11-46.

di missive diplomatiche⁵⁸. Le indagini storiografiche condotte sui bilanci presentati al catasto del 1427 dai mercanti fiorentini coinvolti nei traffici con Buda e il regno ungherese, fotografano un quadro generale contraddistinto da un'assenza di profitti e da una impossibilità di ottenere ragione sui crediti maturati⁵⁹. Gli sforzi condotti dal sistema fiorentino per la costruzione di uno spazio economico centrato su una *koiné* angioina che dal Baltico raggiungeva l'Adriatico attraverso i porti di Segna e Zara, non condussero ai risultati sperati, probabilmente, oltre che per ragioni politiche, a causa della lunghezza e della complessità della rotta tracciata⁶⁰.

3. La parabola di «*Petrus monetarius*»

Se dovessi individuare un esponente delle reti mercantili italiane attive a Zara e provare a tracciarne un profilo biografico, sceglierei certamente Piero di Giovanni Scarsella da Firenze, altrimenti noto nei documenti zaratini come «*Petrus monetarius*» e figura rilevante nella vita economica della città nell'ultimo quarto del XIV secolo, a suo modo interprete di tutti i modelli esemplificativi che sono stati presentati nelle pagine precedenti.

La prima attestazione della sua presenza a Zara data 1365, quando già lo troviamo occupato nella gestione della zecca cittadina; si tratta perciò di una di quelle risorse umane specializzate nel settore finanziario che trovarono una giusta collocazione nelle città dalmate negli anni successivi i fatti del 1358⁶¹. Grazie ai flussi monetari messi in circolazione dal suo ufficio, Piero iniziò una proficua attività creditizia, intervenendo sia nel prestito che nel recupero crediti conto terzi⁶². Raggiunta una certa stabilità economica, investì nel 1370 un

⁵⁸ ASF, Missive, I, Cancelleria, XVIII, c. 143v, 18 aprile 1380 (richiesta di scarcerazione di Gualtieri Portinari); XXI, c. 12v, anno 1388 (raccomandazione in favore della Vieri de' Medici & co.); XXI, c. 44r, 17 agosto 1388 (raccomandazione in favore dei mercanti fiorentini); XXVI, c. 51r, 11 aprile 1404 (raccomandazione in favore di Fronte di Piero e Giovanni Biligiardi).

⁵⁹ K. PRAJDA, *Network and Migration* cit., pp. 174-179.

⁶⁰ Questa la tesi in SUSANNA TEKE, *L'Ungheria e la Dalmazia al tempo di re Sigismondo*, «Atti e memorie della società dalmata di storia patria», 26 (1997), pp. 141-160.

⁶¹ DAZd, Spisi zadarskih bilježnika, Pietro Perenzano, I, fasc. 1, 4 marzo 1365. In questo documento, «*Petrus quondam Iohanni a Scarsellis de Florentia, habitator Iadre*» si impegna a pagare al nobile ser Niccolò Galelli di Zara 136 ducati d'oro, 20 grossi e 20 ducati di denari per l'acquisto di 23 marche e 3 once e mezzo di puro argento. Nel *Libro della Segna* del 1352, un Giovanni detto Scarsella, di professione corriere, è censito dal Comune di Firenze e tassato nel gonfalone del Leon d'oro; ASF, Estimo, 306, c. 143v.

⁶² Il primo di questi documenti vede Piero rappresentare il mercante fiorentino Donato di Sandro, abitante a Venezia, rimasto creditore per 60 ducati d'oro dopo un mercato di pan-

capitale di 200 lire di denari in un fondaco di mercanzie destinate al mercato locale, avvalendosi di un esercente zaratino, Juraj Radossavich, per la direzione dell'esercizio commerciale e un assetto societario che avrebbe previsto una ripartizione degli utili al 50%; l'organico della nuova azienda venne quindi completato con l'assunzione di Marco di Bono da Firenze, fattore e rappresentante legale degli interessi maturati da Piero Scarsella a Zara e altrove⁶³.

Lo *step* successivo per l'espansione del suo volume di affari fu quindi l'investimento nel mercato del sale e l'amministrazione degli appalti doganali legati ad esso, operazione che, come abbiamo visto, sarebbe stata seguita anche dai Chiarini a Spalato, anch'essi titolari di un fondaco di mercanzie. Inizialmente, lo Scarsella si limitava ad acquistare dai proprietari delle saline di Pago ingenti quantità di sale custodite nei magazzini a disposizione di quest'ultimi. Grazie alla disponibilità dei venditori a conservare la merce fino al momento della sua vendita o movimentazione, i contratti di fornitura potevano prevedere una partecipazione sugli utili e il mantenimento di diritti di proprietà sui beni trattati; il primo fornitore che troviamo nei documenti è ser Luca Leone da Zara, abitante nella vicina città di Nona e proprietario di saline e di un magazzino per lo stoccaggio del minerale sull'isola di Pago⁶⁴. Quando nel 1381 scoppiò un contenzioso tra i due in merito alla stima del saldo dovuto dal mercante fiorentino⁶⁵, lo Scarsella decise di svincolarsi dai rapporti di fornitura intervenendo direttamente in tutte le fasi della filiera. Nello stesso anno, prese così in affitto una serie di saline con due magazzini per la durata di cinque anni, accettando di mantenere in servizio l'amministratore precedente, di nome Metcho (Metko), al quale sarebbe andato in futuro un terzo del lucro prodotto dall'attività estrattiva quale socio dello Scarsella⁶⁶.

ni inviati a Mazzolo *drapperius* di Zara. L'anno successivo, ricevette invece un mandato generico che gli avrebbe consentito di occuparsi sia economicamente che legalmente di tutti gli affari riguardanti il mercante anconetano Niccolò Memi a Zara. Il 26 gennaio 1369, invece, finanziò con 100 ducati d'oro «Bertuccius Discisius» da Malta e «Iulianus de Chanellis» da Maiorca, proprietari di una cocca a due alberi in sosta presso il porto di Zara; DAZd, Spisi zadarskih bilježnika, Pietro Perenzano, I, fasc. 4, c. 3v; fasc. 6, c. 20r; fasc. 10, c. 19v.

⁶³ DAZd, Spisi zadarskih bilježnika, Pietro Perenzano, I, fasc. 13, cc. 16r-17v.

⁶⁴ DAZd, Spisi zadarskih bilježnika, Pietro Perenzano, II, fasc. 16, c. 34r.

⁶⁵ Le tappe di questo scontro giudiziario sono riassunte nel registro notarile del Capitolo della Cattedrale di Zara, dove le due parti chiesero che venissero depositate le loro petizioni a maggiore tutela dei loro diritti. Il diverbio dovette originare da un danneggiamento del magazzino dove si conservava il sale acquistato da Piero Scarsella. Il 22 ottobre 1381, i due soggetti presentarono al Capitolo due distinte petizioni, dove il Fiorentino reclamava la consegna di 1.300 moggi di sale a lui spettanti, e dall'altra parte ser Luca Leone chiedeva che venisse portato a compimento il pagamento dei 2.000 fiorini per spese e danni subiti, secondo quanto previsto dal contratto di vendita; *Velika bilježnica Zadarskog kaptola* cit., pp. 13-14.

⁶⁶ DAZd, Spisi zadarskih bilježnika, Pietro Perenzano, III, fasc. 2, c. 16v.

Contemporaneamente al suo ingresso nell'imprenditoria salina, quest'ultimo aggiunse infine il terzo elemento maggiormente ambito dai mercanti fiorentini, ovvero l'assunzione dell'appalto del Trigesimo e della Camera del Sale, ufficio che sembra aver mantenuto ininterrottamente durante tutti gli anni Ottanta. Riguardo l'opera di collezione delle entrate camerale dovute dalle amministrazioni comunali, segnalò qui il contenzioso giudiziario che Piero avviò nella primavera del 1389 contro la comunità di Sebenico per il mancato versamento di 2.500 ducati a lui spettanti, quale ufficiale incaricato dall'autorità regia⁶⁷. Il rifiuto era stato motivato con la richiesta del re Sigismondo di provvedere alla fortificazione e al consolidamento della cinta muraria della città, opera il cui pagamento aveva bloccato il trasferimento delle entrate doganali destinate al Trigesimo; il recupero del credito rimasto insoluto presso i sibenicensi richiese più di un decennio di attesa prima di giungere finalmente a compimento, ed essere saldato con varie rateizzazioni nelle mani di Daniele, figlio e unico erede dello Scarsella⁶⁸.

Agli inizi degli anni Ottanta, Piero di Giovanni Scarsella era divenuto certamente uno degli uomini d'affari più influenti sulla costa orientale dell'Adriatico. Un successo che si riflette nella sua ascesa sociale, sancita nei documenti ufficiali dal definitivo abbandono del patronimico e della sua provenienza in favore della forma «*Petrus monetarius*», con cui egli era oramai universalmente noto in Dalmazia così come in Ungheria. Acquisita una nuova e più estesa abitazione nella parrocchia di S. Lorenzo nei pressi del sito dove sarebbe stato edificato il nuovo scalo portuale della città. Si unì quindi nel 1384 in matrimonio con Margherita, vedova del nobile Daniele Varicassi, ricevendo in dote alcuni orti e terreni dall'alto valore immobiliare nei pressi del vecchio fortilizio a guardia della città⁶⁹. Il legame coniugale giungeva, come usuale per i mercanti

⁶⁷ *Registar Articuccio* cit., pp. 104-109.

⁶⁸ DAZd, *Spisi zadarskih bilježnika*, Vanni Bernardi, I, fasc. 2, c. 144v, 15 febbraio 1400. L'istrumento riguarda il pagamento di una rata dell'accordo stabilito con la comunità di Sebenico il 10 gennaio 1399, alla presenza di Angelo Galgani da San Gimignano, tutore dei diritti ereditati da Daniele. Alla data del pagamento, Daniele restava ancora creditore per 700 ducati d'oro. Anche in questa occasione il governo fiorentino intervenne con la sua cancelleria, inviando al conte e al Comune di Zara, al Comune di Sebenico e a Guido Matafari, nobile zaratino che aveva ricoperto l'incarico di podestà a Firenze, una lettera di raccomandazione a tutela degli interessi di Angelo Galgani; ASF, Missive, I, Cancelleria, XXVI, cc. 41v-44v.

⁶⁹ Per il contratto di acquisto della sua abitazione, cfr. DAZd, *Spisi zadarskih bilježnika*, Pietro Perenzano, III, c. 21r, 13 settembre 1381. Dall'escatocollo di alcuni documenti risalenti al decennio precedente, sappiamo che lo Scarsella viveva precedentemente nella circoscrizione parrocchiale di S. Pietro Nuovo; cfr., ad esempio, DAZd, *Spisi zadarskih bilježnika*, Pietro Perenzano, I, fasc. 9, c. 35v, 24 gennaio 1368. Riguardo il matrimonio con Margherita, vedova di Daniele Varicassi, si conserva il contratto di dote, datato 27 febbraio

fiorentini residenti all'estero, in età avanzata, quando già Piero aveva avuto due figlie: Maria, detta Margherita, e Lucia. Alla prima fu concessa la mano di Valente da Bassano, probabilmente legato alla componente padovana della comunità italiana di Buda, se è vero che col suo testamento Piero lasciò alla figlia Margherita i beni immobili di cui era entrato in possesso all'interno del territorio diocesano di *Quinqueecclesiae* (Pécs)⁷⁰; Lucia andò invece in sposa al nobile zaratino Nicolò di Gregorio Nassi, a coronamento di una politica matrimoniale certamente pianificata con l'intenzione di associare la propria famiglia all'aristocrazia locale⁷¹. A compimento della sua ascesa sociale, Piero finanziò la costruzione di una cappella a suo patronato nella chiesa domenicana di S. Platone, intitolata al santo protettore della sua città natale, il Battista⁷².

Quando morì improvvisamente nel dicembre del 1389, «*Petrus monetarius*» lasciò ai suoi eredi una situazione finanziaria particolarmente complessa, con ingenti somme di denaro spettanti all'appalto del Trigesimo presso diverse città, e un erede, il figlio Daniele, non ancora in grado per ragioni di età di occuparsi autonomamente dell'amministrazione del patrimonio. La morte di Lucia nel 1391 dovette incrinare i rapporti tra la famiglia Nassi e la comunità fiorentina, se sappiamo che Daniele nel 1397 ottenne da re Sigismondo un diploma che lo liberava dai suoi obblighi verso gli esecutori del testamento paterno⁷³; già nel 1392, inoltre, il Comune di Zara aveva proceduto alla requisizione delle saline di cui Piero godeva l'usufrutto a Pago, riconoscendo al legittimo detentore dei diritti, ser Cosa Begna da Zara, un credito di 2.322 ducati sugli utili conseguiti⁷⁴. Ottenuta una prima autonomia giuridica nell'estate del 1396, Daniele fu affiancato da Piero di Ricovero Portinari, uomo d'affari legato a una delle famiglie fiorentine più influenti nel triangolo Venezia-Zara-Buda e già impiegato nell'azienda del sale di Piero Scarsella in qualità di fattore; per prima cosa, quest'ultimo provvide ad aprire un credito di 250 ducati d'oro per venire

1384; segue un altro strumento giuridico con il quale Margherita acquistava da Domenico di Puccio da Fermo gli stessi beni immobili che avrebbe successivamente trasferito allo Scarsella con il suo matrimonio; *Codex*, 16, p. 449.

⁷⁰ Il testamento di Piero è edito in *Codex*, 17, pp. 240-242.

⁷¹ Lo deduco dal testamento disposto dalla stessa Lucia il 5 luglio 1391, a poca distanza cioè dalla morte del padre, documento nel quale non si fa invece menzione del legame coniugale stretto con Nicolò Nassi; *ivi*, p. 369.

⁷² *Ivi*, p. 240. Con il suo testamento, Piero destinò infatti alla cappella di S. Giovanni Battista, da lui fondata, una sorte di terra posta in località «Sliviniza». Tra gli altri beneficiari dei suoi legati, troviamo lo Spedale di S. Maria della Scala di Siena, il monastero di S. Caterina di Zara, due sue domestiche di nome Draga e Franuzza, il consuocero ser Gregorio Nassi, nominato insieme a Nicolò Nassi e alla figlia Lucia, esecutori del dispositivo.

⁷³ *Codex*, 18, pp. 271-272.

⁷⁴ *Codex*, 17, p. 439; *Registar Articuccio* cit., pp. 194-186.

incontro alle esigenze primarie del ragazzo. Grazie alla sua esperienza nel settore, il Portinari divenne il punto di riferimento del network fiorentino nel business dell'estrazione del sale di Pago negli ultimi anni della dominazione ungherese, costituendo una società con la comunità degli isolani che ricevette la protezione della diplomazia fiorentina nel 1394⁷⁵.

Se Piero Portinari assunse il controllo sulle attività commerciali legate al mercato del sale, la cura dei diritti sulle entrate del Trigesimo e della Camera del Sale rimasti insoluti richiese l'intervento di un'altra figura che ne seguisse il complesso iter giudiziario. La figura prescelta fu Angelo Galgani da San Gimignano, esponente autorevole della comunità fiorentina e profondo conoscitore dei rapporti legali tra mercanti e istituzioni; assunta la procura formale degli interessi di Daniele del fu Piero il 12 agosto dello stesso 1396, il Galgani presentò al Capitolo della cattedrale di Zara un resoconto dettagliato delle entrate già incamerate, per un valore complessivo di 15.000 ducati⁷⁶. In una lettera spedita nel mese di novembre a Piero Chiarini, non nascondeva tutta la sua preoccupazione verso il compito che gli era stato attribuito:

Amicho charissimo, e quanto fratello. Da ppoi che di chostà mi partì e qua giunto, io ò avuto affanno assay e spese per gli fatti di Daniello, figliuolo che ffu di maestro Piero, e cho'llo Dio [...] aviamo messo in azione la faccenda. E chosì, è andato suso. E di di in di oramay aspetto da lui messo. E per tanto che ne arò quello ch'è di su, aspetto. Anderò per le terre di Dalmazia⁷⁷.

La complessa vicenda dell'eredità di Piero di Giovanni Scarsella da Firenze sembra essere stato l'ultimo evento a smuovere gli interessi della comunità fiorentina di Zara, che negli ultimi anni della signoria magiara cominciò a contrarsi sempre di più fino a ridursi sostanzialmente attorno a Piero Portinari, Daniele del fu Piero Scarsella e ai Galgani; figure che ormai da tempo avevano deciso di seguire il destino di una città ormai prossima al ritorno della dominazione veneziana⁷⁸.

⁷⁵ ASF, Missive I Cancelleria, XXIV, c. 23v, 9 maggio 1394. L'intervento della Signoria di Firenze giunse in un momento di forte contrasto il Portinari e il Municipio di Pago, che si era temporaneamente liberato del dominio politico del Comune di Zara e aveva assunto il controllo sull'incanto delle saline.

⁷⁶ *Registar Articuuccio* cit., pp. 278-279; DAZd, Spisi zadarskih bilježnika, Vanni Bernardi, I, fasc. 12, cc. 189r-190r. Sempre il 12 agosto 1396, Daniele del fu Piero ricevette dal Galgani un prestito di 96 ducati d'oro per ottemperare alle spese necessarie per raggiungere Buda e supplicare la protezione di re Sigismondo in favore dei suoi diritti patrimoniali.

⁷⁷ ASF, Corporazioni religiose soppresse, 78 (Badia di Firenze), 315, c. 247.

⁷⁸ Proprio con queste tre figure e le loro famiglie si esaurisce completamente la storia della comunità fiorentina di Zara; cfr. T. RAUKAR, *I fiorentini in Dalmazia* cit., p. 676.

4. Conclusioni

L'epoca della signoria ungherese sulla città di Zara vide un'espansione della partecipazione delle reti mercantili forestiere nelle attività economiche sviluppatesi attorno al mercato cittadino e al suo scalo portuale. La parziale frattura del monopolio veneziano sulla circolazione delle merci nel bacino adriatico portò probabilmente a una intensificazione dei traffici commerciali tra le sponde marchigiane e dalmate, con il conseguente sviluppo della cantieristica navale. La componente romagnola e marchigiana della rappresentanza peninsulare fu probabilmente la più significativa da un punto di vista numerico, intervenendo nel trasporto marittimo, nelle attività artigianali e manifatturiere e soprattutto nel commercio caratterizzato dallo scambio di prodotti alimentari, grano e olio, con il sale di Pago e il pellame dalmata. La rappresentanza genovese, caratterizzata da figure di alto profilo e dal comando militare della flotta ungherese di stanza a Zara, restò relativamente estranea a iniziative economiche legate allo sfruttamento dello scalo portuale, con l'eccezione, tutt'altro che marginale, del progetto condotto da Benedetto Grimaldi in favore della creazione di una rotta che mettesse in comunicazione Zara con il Levante e l'Africa.

La rete mercantile che investì maggiormente nelle potenzialità acquisite dalla città dalmata nel 1358 fu certamente quella fiorentina. Approfitando del ruolo assunto da Zara all'interno di uno spazio politico complesso e pluralistico come quello angioino-ungherese, i mercanti toscani organizzarono un sistema strutturato su tre livelli. Un primo settore legato alla conduzione di fondaci con ampia varietà di merci e destinati a un mercato locale e regionale; trattandosi di ragioni aziendali solitamente solide e ben inserite nella vita economica della città, questi fondaci vedono tra i loro soci i nomi delle figure maggiormente radicate nella società locale. Un secondo livello è quello che ruota invece attorno ai traffici internazionali mossi dalle grandi compagnie mercantili-finanziarie della città toscana, e che nel secondo Trecento videro in quel mutamento politico la possibilità di inaugurare nuove rotte marittime in grado di raggiungere il cuore del continente europeo aggirando lo scalo veneziano. Infine, un terzo livello definito dalla partecipazione all'appalto degli uffici fiscali del Trigesimo e della Camera del Sale, motori di un sistema finanziario che vedeva trasformare le risorse naturali del regno ungherese in conti depositati sui banchi di Rialto. Una esperienza diversificata, quindi, che supera la semplice mobilità di risorse umane per disegnare un quadro complesso e globalizzato.

SPALATO, L'ADRIATICO E I BALCANI. LO SPAZIO ECONOMICO DI VENEZIA INTRA CULPHUM NEL XV SECOLO*

Ermanno Orlando

1. Il Golfo di Venezia: spazio di dominio esclusivo e monopolistico

Come noto, sin dal XIII secolo Venezia aveva elaborato un insieme complesso di politiche commerciali il cui obiettivo era quello di fare dell'emporio rialtino, a sostegno del suo ruolo di mediazione economica tra Oriente e Occidente, lo scalo generale ed esclusivo dell'intero Adriatico. Caposaldo del sistema era che tutte le merci in navigazione attraverso quel mare e in particolare all'interno del suo Golfo, a prescindere dalla provenienza e dalla destinazione, dovessero necessariamente passare per Venezia. In sostanza, Rialto doveva fungere da punto obbligato di interruzione dei traffici e di ricezione e smistamento di tutte le merci provenienti dalle regioni adriatiche, evitando con ogni mezzo possibile, compreso il ricorso alla forza, un suo declassamento a semplice porto di transito. Ogni discorso di supremazia e grandezza sarebbe, infatti, venuto immediatamente a cadere se la città non fosse stata in grado di mantenere la sua fisionomia di grande emporio mondiale, fra i più attrezzati e organizzati dell'Occidente europeo, capace di intercettare il commercio internazionale, di affermare in Adriatico un regime di monopolio, con conseguente esclusione dei mercati concorrenti, e di imporsi quale stazione obbligata di approdo, deposito e distribuzione delle merci. In tale contesto, il Golfo di Venezia – variamente estendibile, a seconda dei periodi, alla sola parte più settentrionale della regione o all'intera plaga adriatica – era stato assai per tempo considerato come uno spazio riservato, di stretta giurisdizione domestica e di dominio esclusivo e monopolistico della città: come aveva ben rilevato Martin da Canal, nelle sue *Les estoires de Venise*, a metà circa del XIII secolo, «la mer adriatique appartient au duché des Vénitiens».

* Nel presente saggio sono utilizzate le seguenti sigle e abbreviazioni: ASV = Archivio di Stato di Venezia (Senato Mar = Senato, Deliberazioni, Mar); DAZd = Državni Arhiv u Zadru / Archivio di Stato di Zara (AS = Arhiv Splita).

Per quanto difficile da realizzare, un siffatto regime monopolistico riguardava non solo le aree più prossime alle lagune ma, virtualmente, l'intera zona adriatica. In tale spazio, come detto, tutte le merci in transito, per quanto prossima ne fosse la destinazione, erano obbligate a fare scalo a Venezia, dove solo avveniva – una volta pagati i servizi opportuni e i dazi di entrata e uscita – lo smistamento verso i mercati finali; gli stessi carichi acquistati da mercanti veneziani nelle piazze adriatiche andavano convogliati obbligatoriamente sul mercato rialtino, per essere colà commerciati; per i loro traffici, gli operatori veneziani dovevano servirsi esclusivamente di imbarcazioni battenti bandiera di S. Marco; infine, ogni mercanzia destinata a Rialto, quando non viaggiasse su navi veneziane, lo poteva fare solo su bastimenti di identica provenienza del prodotto importato. Non serve dire quanto ciò significasse non solo in termini di controllo e gestione dei traffici marittimi, ma anche di floridezza del mercato, circolazione di capitali, prelievo fiscale, promozione e sviluppo dell'industria del mare e delle attività di servizio, con i relativi indotti.

Ovviamente l'imposizione di un simile monopolio in materia di traffici e di navigazione, quantomeno nelle regioni adriatiche più prossime alla città, necessitava di politiche di supremazia e controllo marittimo all'occorrenza aggressive e prevaricatrici, non disdegnanti il ricorso alla guerra quando e se necessario, e comunque sempre vincolate alla stipulazione di patti commerciali spesso pesantemente oppressivi e soffocanti per i partner costretti ad accettarli. Si trattava, nondimeno, di un predominio in larga misura virtuale, difficile da far rispettare pienamente e che lasciava ampi margini di manovra e di contestazione alle città coinvolte: vuoi attraverso un ricorso generalizzato al contrabbando, mai semplice da contrastare; vuoi mediante politiche consapevoli di disubbidienza, elusione dei monopoli imposti e ricorso alle attività di mercato illecite; vuoi, infine, attraverso una stretta contrattazione di forme concordate di attenuazione o di sospensione degli obblighi imposti. Detto questo, appare comunque chiaro che l'intero sistema commerciale veneziano fondava su un *dominium* stretto e pervasivo dell'Adriatico e in particolare dello spazio economico più prossimo alla città, definito dalle fonti *intra Culphum* (arrivato a fine Quattrocento a coincidere pressoché integralmente con l'intera plaga adriatica)¹.

¹ Su tali questioni si rinvia brevemente a: GERHARD RÖSCH, *Le strutture commerciali*, in *Storia di Venezia*, 2. *L'età del Comune*, a cura di GIORGIO CRACCO, GHERARDO ORTALLI, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1995, pp. 437-460; JEAN-CLAUDE HOCQUET, *I meccanismi dei traffici*, in *Storia di Venezia*, 3. *La formazione dello Stato patrizio*, a cura di GIROLAMO ARNALDI, GIORGIO CRACCO, ALBERTO TENENTI, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1997, pp. 529-616; JEAN-CLAUDE HOCQUET, *Denaro, navi e mercanti a Venezia. 1200-1600*, Il Veltro, Roma 1999; MASSIMO COSTANTINI, *Una Repubblica nata sul mare: navigazione e commercio a Venezia*, Marsilio, Venezia 2006; CLAIRE JUDGE DE LARIVIÈRE, *Naviguer, commercer, gouverner: économie maritime et pouvoirs à Venise (XV^e-XVI^e siècle)*, Brill, Leiden-Boston

Sin dal 1227 Venezia aveva cercato di disciplinare la navigazione e il commercio nel Golfo imponendo un regime di pesante monopolio, in particolare sulle merci considerate strategiche per l'approvvigionamento annonario della città e per le sue industrie, a partire dal grano e dal sale. Le misure varate nell'occasione erano state più volte replicate nei decenni successivi, sino a interdire completamente nel 1253 il commercio diretto tra le due sponde dell'Adriatico, se non previa autorizzazione della città lagunare: a tutti i porti su cui si estendeva il *dominium* veneziano era concessa la sola importazione di quanto necessario per il proprio sostentamento, mentre tutti i surplus annonari e le merci di altra natura dovevano essere obbligatoriamente instradati verso l'emporio rialtino. Inutile dire che la necessità di reiterare periodicamente tali interdizioni è un evidente indizio di quanto fosse poi faticoso far rispettare un simile regime monopolistico, tanto da costringere la stessa Venezia a un ricorso ampio all'eccezione e alla concessione di privilegi particolari o di parziali esenzioni².

Ebbene, una volta riacquisito il controllo sulle coste dalmate, a partire dal 1409 – che è quanto qui in particolare interessa –, la città aveva cercato nuovamente di imporre il rispetto assoluto del *dominium maris* in Adriatico, nelle forme e nei modi messi a punto nei secoli precedenti, seppur con tutte le eccezioni e le mitigazioni del caso, e pur dovendo parimenti constatare, con scorata regolarità, che quei vincoli erano nell'insieme poco rispettati e che, anzi, si continuavano a commettere per tutto il Golfo «multa contrabanna»³. Nemmeno l'inasprimento delle misure monopolistiche stabilito nel 1422 – quando si era fittiziamente liberalizzata l'esportazione dei beni di prima necessità dai porti dalmati verso le piazze della sponda occidentale dell'Adriatico, ma solo dietro il raddoppiamento dei dazi di commercio, in modo tale da rendere poco vantaggiosa e conveniente ogni forma di mercatura effettuata al di fuori dell'emporio rialtino – aveva ottenuto i frutti sperati; tanto che, appena qualche mese dopo, il provvedimento restrittivo era stato congelato e anzi si erano concesse a Zara e a Sebenico ampie facoltà, in deroga alla norma, di smerciare in particolare formaggio, vino e olio in altri luoghi che non fossero necessariamente il solo mercato di Rialto. L'ennesimo giro di vite era stato varato dalla Domi-

2008; LUCIANO PEZZOLO, *The Venetian Economy*, in *A Companion to Venetian History, 1400-1797*, edited by ERIC R. DURSTELER, Brill, Leiden-Boston 2013, pp. 255-289.

² FABIEN FAUGERON, *Nourrir la ville. Ravitaillement, marchés et métiers de l'alimentation à Venise dans les derniers siècles du Moyen Âge*, École Française de Rome, Rome 2014, pp. 377-381.

³ REINHOLD C. MUELLER, *Aspects of Venetian Sovereignty in Medieval and Renaissance Dalmatia*, in *Quattrocento adriatico. Fifteenth-Century Art of the Adriatic Rim*, Papers of a Colloquium held at the Villa Spelmam, Florence 1994, Nuova Alfa, Bologna 1996, pp. 29-56.

nante a metà del XV secolo, quando si era tentato di imporre di nuovo una rigida disciplina ai commerci interadriatici, e in particolare allo smercio dei cereali «de partibus intra Culfum». Una legge del Senato del 1452 aveva in sostanza ristabilito il pieno regime di monopolio per tutta una serie di merci e prodotti, vietandone il commercio diretto tra Dalmazia, Albania, Corfù e le piazze del sud d'Italia e ribadendo il principio, stabilito sin dal Duecento, secondo cui «ogni merce che entra nell'Adriatico o esce dall'Adriatico deve toccar Venezia». Tuttavia, ancora una volta, davanti alle resistenze delle comunità soggette – nell'occasione si erano alzate veementi soprattutto le proteste di Antivari, Cattaro e Spalato – e alle continue violazioni della norma, la città lagunare aveva immediatamente adottato politiche più concilianti, basate su forme di controllo e dirigismo commerciale meno esclusive e più flessibili, pur non rinunciando mai all'assioma che il mercato privilegiato, se non esclusivo, di smercio di tutti i prodotti in transito per l'Adriatico dovesse rimanere il solo Rialto⁴.

2. Tra Spalato e Venezia: il commercio *intra Culphum*

Se l'annessione nel Commonwealth veneziano a partire dal 1420 aveva significato l'integrazione piena di Spalato nel sistema economico della Dominante e nel suo regime di monopolio adriatico, i decenni successivi all'acquisizione erano stati nondimeno contrassegnati da un accentuato dinamismo e da una crescita repentina della città, sia sotto l'aspetto demografico che produttivo-commerciale, almeno fino all'implosione di fine secolo, causata dalla incombente minaccia turca e dalla sindrome di soffocamento che ne era derivata. D'altronde, come diverse altre città della costa dalmata, Spalato godeva di una posizione privilegiata, che ne faceva il naturale sbocco al mare del continente balcanico e un vettore di penetrazione sia verso gli empori italiani che verso i mercati della vicina Bosnia (e di là verso la Serbia e l'Ungheria) o le piazze del sempre più incalzante e prossimo Impero ottomano. Né aveva più di tanto giocato a suo sfavore il fatto che il porto spalatino fosse escluso dalle rotte regolari della navigazione di linea, vale a dire il sistema dei convogli organizzati dal comune lagunare, o *mude*, su cui viaggiava per gran parte il commercio internazionale e di lusso di Venezia, visto che l'itinerario tradizionale, dopo aver fatto scalo su Zara, puntava direttamente sui porti più attrezzati delle due isole di Lesina e Curzola, evitando, per ragioni logistiche e di sicurezza, la costa

⁴ F. FAUGERON, *Nourrir la ville* cit., pp. 379-380; TOMISLAV RAUKAR, *La Dalmazia e Venezia nel basso medioevo*, in *Venezia e Dalmazia*, a cura di UWE ISRAEL, OLIVER JENS SCHMITT, Viella, Roma 2013, pp. 75-76.

interna tra Sebenico e Spalato. Infatti, proprio sulla triangolazione Venezia, coste occidentali dell'Adriatico ed entroterra balcanico, Spalato aveva costruito nei decenni successivi all'annessione le proprie fortune, basate sulla produzione e commercializzazione dei prodotti locali, in particolare vino, fichi, frutta e formaggio, sulla esportazione di pannilana lavorati *in loco*, sulla rimessa dei tessuti di fabbricazione toscana o veneziana, sull'esportazione al di là dell'Adriatico di pellami, cuoiami e animali di provenienza balcanica e sul transito di beni di lusso da Venezia o altre piazze italiane verso l'interno del continente (mentre pesava sulla bilancia commerciale spalatina il dato negativo dell'importazione di frumento e altre granaglie, destinati in gran parte ai fabbisogni interni e solo parzialmente smerciati nell'entroterra)⁵.

Nonostante, dunque, i ripetuti tentativi operati dalla Dominante di convogliare e obbligare tutto il commercio spalatino verso l'emporio di Rialto e di tenere sotto stretto controllo i traffici interadriatici, Spalato aveva tratto indubbi vantaggi dal suo inserimento strutturale nel sistema economico-commerciale veneziano, sfruttandone appieno benefici, agevolazioni, reti di collegamenti e infrastrutture, come anche le sue aporie e i suoi congeniti malfunzionamenti. Dopo l'acquisizione, la sua prima preoccupazione era stata garantirsi la piena libertà di commercio e transito con la vicina Bosnia. In tal senso, già tra maggio 1422 e febbraio 1423 la comunità aveva ottenuto le più ampie garanzie di accesso e frequentazione dei mercati bosniaci in totale sicurezza (e viceversa, ossia la praticabilità del mercato spalatino da parte dei mercanti bosniaci, in

⁵ IVAN PEDERIN, *Appunti e notizie su Spalato nel Quattrocento*, «Studi veneziani», n.s., XXI (1991), pp. 377-384; SERGIO BERTELLI, *Trittico Lucca, Ragusa, Boston. Tre città mercantili tra Cinque e Seicento*, Donzelli, Roma 2004, pp. 5, 63-66; FRANCESCO BETTARINI, *La comunità pratese di Ragusa (1414-1434). Crisi economica e migrazioni collettive nel Tardo Medioevo*, Olschki, Firenze 2012, pp. 26-29, 47-55; DUŠAN MLACOVIĆ, *La nobiltà e l'isola. Caduta e ascesa della nobiltà di Arbe*, Leykam International, Zagreb 2012, pp. 94-95, 104-105, 110-111; ZDENKA JANEKOVIĆ RÖMER, *The Frame of Freedom. The Nobility of Dubrovnik between the Middle Ages and Humanism*, HAZU, Zagreb-Dubrovnik 2015, pp. 232-233; STEPHAN KARL SANDER-FAES, *Urban Elites of Zara. Dalmatia and the Venetian Commonwealth (1540-1569)*, Viella, Roma 2013, pp. 37-40, 63-66. Nello specifico, sulla dimensione commerciale di Spalato tra XV e XVI secolo, il rinvio è necessariamente a SABINE FLORENCE FABIJANEC, *Le développement commercial de Split et Zadar aux XV^e-XVI^e siècles. Un commerce transitaire entre l'Europe Centrale et la Méditerranée*, Editions universitaires européennes, Saarbrücken 2011. Più in generale, sui caratteri dell'economia dalmata all'interno del Commonwealth veneziano: TOMISLAV RAUKAR, *Komunalna društva u Dalmaciji u XIV. stoljeću*, «Historijski zbornik», 33-34 (1980-1981), pp. 141-212: 160-179 (poi in IDEM, *Studije o Dalmaciji u srednjem vijeku. Odabrane studije*, Književni Krug, Split 2007); IDEM, *La Dalmazia e Venezia nel basso medioevo cit.*, pp. 73-80. Ma cfr. ora pure ERMANNORLANDO, *Strutture e pratiche di una comunità urbana. Spalato, 1420-1479*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia-Wien 2019 (Schriften zur Balkanforschung, 2), pp. 319-322.

modo tale che «subditi sui cum nostris et nostri cum suis possint stare, conversari et mercari» e che entrambi potessero liberamente muoversi nelle rispettive terre). Nel contempo, essa si era prodigata per godere della stessa libertà di movimento anche verso le coste italiane, ottenendo nel settembre 1422 e poi di nuovo nel luglio 1452 la sostanziale abolizione delle già incontrate limitazioni alla rimessa di derrate verso le piazze marchigiane e pugliesi imposta alla città e della loro canalizzazione obbligata verso Rialto. In particolare, nel luglio 1452 si era ricordato alla signoria che la comunità non disponeva di biade se non per tre mesi all'anno, avendo necessità di acquistarle, per i propri fabbisogni interni, sui mercati italiani, e che tale acquisto fondava sul baratto di prodotti spalatini con grani e frumenti pugliesi o marchigiani:

sapia la Serenità vostra che quella vostra de Spalato non ha biave che per 3 mexi de l'anno, non à de oglo, non à quella sustantia de viver che hanno altre terre come potete haver pienaria informatione di vostri rectori li qual son sta' là. Convien che habia victoaria di Puglia, de la Marcha, e quelli proprii de la Marcha e di Puglia piglano barato e comprano rasse, cere, formaxi, et non possando lor haver so barato come sono uxi, non è homo che venga in quella terra et siandoli tolto quel poco de trafigo che à totalmente posso dir serà quasi disfata⁶.

Se Spalato fosse stata obbligata a far confluire le sue mercanzie esclusivamente su Venezia, non solo i mercanti italiani non sarebbero più stati interessati a frequentare la piazza spalatina, interrompendo i canali ordinari di rifornimento annonario della città, ma anche l'intera economia locale ne sarebbe uscita «quasi disfata». Peraltro, l'unica a trarre vantaggio da questa situazione sarebbe stata la rivale Ragusa (Dubrovnik), in quanto il blocco dei commerci avrebbe significato anche l'interruzione delle importazioni dalla Bosnia, il cui mercato sarebbe stato in tal modo monopolizzato dalla vicina – e per molti versi scomoda, anche per la stessa Venezia – concorrente. Da ultimo, una tale paralisi dei mercati avrebbe pesantemente compromesso le stesse entrate della camera fiscale veneziana, che senza l'apporto del trentesimo pagato sulle merci da e per le coste italiane avrebbe visto immediatamente dimezzarsi i propri introiti. Per tutti questi motivi, la comunità aveva supplicato con successo la Dominante che «non gli vogliate tuor quel traffigo e libertà ha habuto per il passato»⁷.

⁶ ASV, Senato Mar, reg. 4, c. 125v, in data 31 maggio 1452.

⁷ *Zlatna knjiga grada Splita*, 1. Latinske dokumente prepisali, preveli i za tisak priredili VEDRAN GLIGO, MARIN BERKET, Talijanske dokumente prepisali, preveli i za tisak priredili VLADIMIR RISONDO, LJERKA ŠIMUNKOVIĆ, Književni Krug, Split 1996, pp. 230-225, n. 50; *Listine o odnošajih između Južnoga Slavenstva i Mletačke republike*, a cura di ŠIME LJUBIĆ, VIII, Župan, Zagreb 1886 (Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium, 1),

Esigenza primaria di Spalato era stata, dunque, ottenere la più ampia libertà di movimento nel Golfo (e verso i Balcani), in deroga a ogni restrizione, vincolo o controllo imposti dalla capitale per ragioni monopolistiche o fiscali. Detto ciò, l'emporio rialtino rimaneva per la città dalmata il mercato privilegiato e di riferimento: per importanza, strutture, collocazione e dinamismo non vi era nulla di paragonabile in tutto l'Adriatico, né vi era niente di simile per attività di scambio, valore delle transazioni e numero e varietà degli operatori commerciali coinvolti. Dal canto suo, Spalato costituiva per Venezia un mercato comodo e facilmente accessibile di approvvigionamento alimentare; di là provenivano in particolare vino, fichi, formaggi, pesce salato e carne da macello, oltre a pellami e cuoiami di varia natura e a qualche carico di legname, destinato a rifornire la cantieristica locale e la sua domanda pressoché insaziabile di materie prime per l'industria navale. In cambio, l'emporio di Rialto esportava nella piazza dalmata soprattutto panni di medio-bassa qualità da smerciare nell'entroterra balcanico oltre che in città, ma anche beni di lusso da esitare non solo nelle città dalmate, ma pure nei mercati della vicina Bosnia, in Serbia e finanche in Ungheria. Spalato, insomma, rappresentava una parte strutturale di quello che la storiografia ha definito il 'contado acquatico' o 'invisibile' di Venezia: una sorta di periferia rurale, funzionale alla soddisfazione delle esigenze annonarie ordinarie della capitale e strettamente vincolata al suo controllo politico ed economico; o, altrimenti detto, uno spazio dialettico e fortemente integrato di microeconomie adriatiche incardinato sulla Dominante, capace di surrogare – in termini di rifornimento alimentare e flussi migratori – le funzioni di un contado che in realtà Venezia non aveva mai per davvero avuto⁸.

Tra i prodotti locali destinati alla commercializzazione in particolare verso Venezia, la derrata più esportata era sicuramente il vino: attraverso lo spoglio delle *contralitterae*, le licenze di esportazione dal porto spalatino, si è potuto calcolare che nel decennio circa intercorso tra il 1475 e il 1483 ben l'88% della produzione del prodotto era stata esitata sul mercato rialtino⁹. Se, come detto, quella spalatina rimaneva una economia strutturalmente deficitaria quanto a produzione di biade, il vino vi si trovava, invece, «a sufficienza, et ogni giorno moltiplicano le vite», tanto da renderlo uno dei pochi beni della

pp. 174-178, 190-191, 215-217. Ma su tutto questo si rinvia a TOMISLAV RAUKAR, *Venecija i ekonomski razvoj Dalmacije u XV. i XVI. stoljeću*, «Radovi Instituta za hrvatsku povijest», 10 (1977), pp. 203-225; T. RAUKAR, *La Dalmazia e Venezia nel basso medioevo* cit., pp. 75-76; F. FAUGERON, *Nourrir la ville* cit., pp. 385-386.

⁸ Su tali questioni si rinvia nello specifico a F. FAUGERON, *Nourrir la ville* cit., pp. 377-389, e, in più breve sintesi, a ERMANNORLANDO, *Venezia*, CISAM, Spoleto 2016 (Il medioevo nelle città italiane, 10), pp. 20-21.

⁹ T. RAUKAR, *La Dalmazia e Venezia nel basso medioevo* cit., pp. 77-78.

terra esportabili, assieme ai fichi, «li quali erano una parte del nervo dell'entrata d'essi Spalatini», e a poco altro¹⁰. Non a caso, la stessa capitale aveva inteso a più riprese tutelare e incentivare la produzione del vino locale, vietando l'importazione in città e nel suo distretto di vini forestieri – nel rispetto peraltro della statutaria locale, che già a partire dal 1312 ne aveva negato lo smercio; i consigli spalatini avevano, ovviamente, perorato a gran voce l'introduzione di simili misure protettive e di contenimento, lamentando ogni volta di non avere altra entrata che quella derivante dal commercio del prodotto e che «tuti abitanti in quella terra vivino de quillo»¹¹.

Erano molti gli operatori locali, in particolare tra le fila della nobiltà terriera (molto attiva anche nei settori del commercio e dei servizi), coinvolti nel mercato di approvvigionamento di vino della capitale lagunare. Tra questi, il nobile Comulo de Petrachis, che nel settembre 1473 aveva stretto una compagnia con Antonio da Solta per lo smercio di vino – di cui era un importante produttore – in laguna. Per trasportare le 13 anfore¹² di vino «ad rationem spalatinam» nella capitale e procedere colà allo spaccio del prodotto, i due soci si erano accordati con Bartolomeo da Abano, di Chioggia, detto Garbino, patrono di un naviglio. Questi, non solo aveva fornito a noleggio l'imbarcazione, per un canone di 10 lire ad anfora, ma aveva poi diretto tutte le operazioni di vendita del vino a Venezia, partecipando direttamente all'affare, in quanto aveva pure anticipato un mutuo di 20 ducati ai due compari da detrarsi dalle rendite ricavate dalla mescolta del prodotto. Nell'ottobre 1476, Marino del fu Balcio de Marulis aveva costituito una società con Doimo del fu Cristoforo Papalich, entrambi nobili, per la vendita sul mercato rialtino di 855 *galede*¹³ di vino, ricavandone un profitto di 470 lire e 5 soldi. Allo stesso modo, nel novembre 1480 il suo consanguineo Nicolò del fu Domenico Papalich si era accordato con Cosma Bavalich per condurre e smerciare a Venezia 200 *galede* di vino, prodotte nelle terre di sua proprietà¹⁴.

¹⁰ *Commissiones et relationes venetae, 2. Annorum 1525-1553*, a cura di ŠIME LJUBIĆ, Academia Scientiarum et Artium, Zagrabiae 1877 (Monumenta spectantia historiam slavorum meridionalium, VIII), p. 215. Ma cfr. T. RAUKAR, *Komunalna društva u Dalmaciji u XV. i u prvoj polovici XVI. stoljeća* cit., poi in IDEM, *Studije o Dalmaciji u srednjem vijeku* cit., pp. 160-173; F. FAUGERON, *Nourrir la ville* cit., p. 387.

¹¹ *Zlatna knjiga grada Splita* cit., pp. 210-219, n. 46, pp. 300-311, n. 74; *Listine o odnošajih između Južnoga Slavenstva i Mletačke republike*, a cura di ŠIME LJUBIĆ, vol. IX, Župan, Zagreb 1890 (Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium, 21-22), pp. 290-294. Cfr. E. ORLANDO, *Strutture e pratiche di una comunità urbana* cit., p. 315.

¹² L'anfora aveva una capienza oscillante tra i 600 e i 750 litri.

¹³ 40 *galede* equivalevano a un'anfora.

¹⁴ DAZd, AS, k. 5, sv. 17, cc. 25r, 40r-v, 76v-77r; k. 15, sv. 31.1, c. 255r; sv. 32.1, c. 216v; k. 17, sv. 34.4, c. 161r.

Visti l'indotto del mercato rialtino del vino e la sua importanza per l'economia locale, non sorprende che un mercante di primo piano come Battista del fu Giovanni da Gubbio¹⁵, oriundo dell'Italia centrale ma da tempo naturalizzato (aveva ottenuto il privilegio di cittadinanza nel 1439), fosse parimenti interessato e coinvolto in tale commercio. Questi, nell'autunno del 1472, aveva costituito con Giovanni di Bartolomeo, originario di Ancona e già suo fattore, una società per la rimessa di vino in laguna, in cui Giovanni si era obbligato a seguire tutte le operazioni di carico, trasporto e vendita del prodotto sul mercato veneziano; la sua condotta, tuttavia, non doveva avere più di tanto soddisfatto il suo potente partner, se questi si era lamentato presso la curia comitale per le eccessive perdite subite dal carico durante il trasferimento e la mescita, chiedendo un congruo risarcimento. A quel punto Giovanni aveva dovuto dimostrare, con l'ausilio di diversi testimoni, che tali perdite erano del tutto comuni, quasi fisiologiche, in quanto ogni passaggio – carico, navigazione, scarico, esposizione e vendita del prodotto – implicava una dispersione, sino ad ammanchi pari al 10% e oltre: infatti, durante il travaso negli otri il vino «spanditur pro via et etiam bastasii bibunt»; durante la navigazione «per fortiam vinum exit de foraminibus et aliqui vasi lacrimant», in particolare quando la nave si inclinava; una volta attraccata l'imbarcazione a riva «non potest fieri quod vinum non exeat in sentina»; nelle fasi di vendita, specie se il vino era buono, «persone concurrunt ad gustandum» e non si poteva negare loro l'assaggio, altrimenti se ne sarebbero andate senza procedere all'acquisto; nel travaso dei barili degli acquirenti, questi, giocando sulla diversità delle misure in uso a Spalato e a Venezia, riuscivano a spillare più vino del dovuto, «et qui vult eas refutare numquam posset vendere vinum»; infine, quanto più il prodotto rimaneva sul mercato, tanto più elevate erano le perdite: «quando vinum stat nimis ad ripam non est dubium quod plus deficiat». Al di là del contenzioso, emerge il quadro di una pratica del tutto ordinaria, che muoveva ingenti capitali e coinvolgeva un numero elevato di persone, da tempo familiarizzate con un mercato florido ma anche con tutte le incognite e i pericoli legati al trasporto (via mare) e al commercio (per lo più al minuto) di un bene prezioso ma facilmente deperibile e soggetto a perdite come il vino¹⁶.

Il mercato del vino lagunare era nelle mani non solo di operatori locali, ma anche di diversi mercanti veneziani. Emblematica in tal senso appare essere la

¹⁵ Sul cui profilo si è già abbondantemente soffermato TOMISLAV RAUKAR, *Ser Baptista de Augubio, civis Spalati*, «Mogućnosti», 1 (1979), pp. 108-118 (poi in IDEM, *Studije o Dalmaciji u srednjem vijeku* cit., pp. 285-296), al quale si rinvia per ulteriori approfondimenti. Ma cfr. pure E. ORLANDO, *Strutture e pratiche di una comunità urbana* cit., pp. 326-328; IDEM, *Mercanti "italiani" a Spalato nel XV secolo*, «Reti Medievali Rivista», 20/2 (2019), pp. 212-215.

¹⁶ DAZd, AS, k. 12, sv. 28.1, cc. 370v-371r, 373v-374r, 383r-384r, 385v-388r; k. 16, sv. 34.1, cc. 174v-175r.

figura di Antonio Cavogrosso, cittadino di Venezia, la cui attività gravitava tra Spalato e l'emporio di Rialto. Questi, nel settembre 1475 aveva condotto a Venezia su un naviglio di sua proprietà un ingente carico di vino, oltre a 56 libbre di filo di lino; il mese dopo aveva ottenuto licenza di esportare nella capitale un caratello e due barili di vino¹⁷, assieme a un carico di fichi, un collo di cera, 7 otri di miele e un rotolo di rascia; nel successivo dicembre, oltre a un altro consistente carico di vino, aveva esportato in laguna 50 barili di fichi (tra piccoli e grandi), 32 otri di miele e 3 colli di cera. Una volta esitata la merce a Venezia, Antonio faceva il viaggio di ritorno a Spalato carico in particolare di tessuti di lana di medio-bassa qualità da rivendere direttamente in città¹⁸.

Tra gli operatori veneziani coinvolti nel mercato di approvvigionamento di vino della capitale lagunare diversi erano piccoli armatori, dotati di imbarcazioni proprie, che noleggiavano ai produttori/commercianti locali per il trasporto della merce a Venezia, con contratti in cui spesso si impegnavano pure a condurre tutte le successive operazioni di vendita del prodotto a Rialto. Tra di essi, si era distinto in particolare il già incontrato Bartolomeo da Abano, di Chioggia, patrono di un naviglio. Questi, nell'aprile 1473 aveva stretto società con il nobile Girolamo del fu Tommaso Papalich, con cui si era impegnato, terminata la successiva vendemmia, a caricare sul suo naviglio 32 anfore di vino, della capienza di 40 *galede* spalatine per anfora, fornendo egli stesso il vasellame necessario per il carico, di stagno «et boni saporis», e a completare le operazioni di stivaggio entro undici giorni (con una penalità di un ducato per ogni giorno di ritardo accumulato). Una volta trasportato il carico a Venezia e stimate le inevitabili perdite subite durante il viaggio, Bartolomeo sarebbe dovuto rimanere sulla piazza per due mesi, ossia per il tempo necessario a esitare tutto il prodotto sul mercato al minuto locale; in cambio, egli avrebbe ricevuto, al netto dei dazi di ormeggio e mescita dovuti al comune lagunare, mezza *galeda* di vino per ogni anfora trasportata e 11 lire per ogni anfora venduta. Non solo l'armatore si era fatto carico del trasporto e della vendita del prodotto in laguna, ma aveva anche partecipato finanziariamente all'intera operazione, anticipando a Girolamo un mutuo di 32 ducati. Molto simile era stata la compagnia commerciale stretta da Bartolomeo nell'ottobre 1474 con il nobile Michele di Francesco de Avanzio: il contratto in quel caso prevedeva il trasporto e la vendita al minuto a Venezia di 43 anfore e mezza di vino, per un nolo di 10 lire ad anfora e un mutuo di 20 ducati. Una volta giunto a Venezia «ad salvamentum», Bartolomeo avrebbe dovuto far stimare l'intero carico dai nobili Francesco e Nicolò del fu Comulo de Petrachis, «qui vadunt super dicto carico», per calcolarne le perdi-

¹⁷ Un caratello variava tra i 50 e i 64 litri, mentre i barili potevano essere di diversa capienza.

¹⁸ DAZd, AS, k. 16, sv. 33.1, cc. 6v, 7v, 10r, 12r, 14v; k. 17, sv. 34.4, cc. 73v-74r; sv. 34.7, cc. 1r-13v.

te, e subito appresso condurlo «ad ripam» per le operazioni di smercio. Con i primi soldi guadagnati dalla vendita del prodotto avrebbe, infine, dovuto pagare i dazi spettanti al comune lagunare e le spese di attracco alla riva¹⁹.

Stando sempre ai dati desunti dalle licenze di esportazione emesse dal comune spalatino, assieme al vino i prodotti più richiesti sul mercato rialtino erano fichi, pellami, cera e formaggi. Pur non possedendo dati assoluti, la fonte appare in tal senso del tutto esplicita: tra il 1475 e il 1483 pressoché tutta la produzione locale di fichi (il 99%) aveva preso la via delle lagune; leggermente inferiore la percentuale di pelli conciate esportate verso Venezia nel biennio 1482-1483, ossia il 70% circa del prodotto, visto che a fronte delle 9.000 balle di pelli destinate a Rialto, solo 3.000 avevano raggiunto gli altri mercati dell'Adriatico orientale²⁰.

Tra i mercanti che maggiormente si erano distinti nel rifornimento rialtino di fichi, cera e formaggio, un ruolo di primo piano spetta sicuramente a Francesco Tomei, originario di Padova. Questi era giunto nella città di S. Doimo probabilmente nel 1439; aveva poi rapidamente fatto fortuna come collettore delle rendite della mensa arcivescovile e come conduttore dei suoi mulini sul fiume Salona. Ebbene, per non fare che qualche rapido esempio, relativo al solo 1455, Francesco aveva comprato a credito nel mese di maggio dal nobile Nicola di Marco Picenich una ingente partita di cera da rivendere a Rialto, per una cifra superiore ai 453 ducati; tra l'agosto e l'ottobre aveva poi acquistato assieme a Ventura Meraviglia, oriundo di Venezia e uno tra i mercanti più facoltosi della città, diverse partite di formaggio, per un valore complessivo di quasi 3.000 lire, da smerciare sempre sulla piazza veneziana; negli stessi mesi aveva costituito una società con Gasparo Radivoy finalizzata al commercio su Rialto di consistenti partite di fichi²¹. Ma oltre agli italiani, anche diversi operatori locali si erano specializzati nella rimessa verso il mercato lagunare di simili derrate. Tra questi, Giovanni di Luca Pervoevich, un intraprendente polano, capace di ritagliarsi uno spazio importante in città sia come mercante che come armatore. Orbene, nel 1447 Giovanni aveva movimentato ragguardevoli quantità in particolare di cera e formaggio, costituendo una società con Lappo Zanobii, aromataro, finalizzata allo smercio di tali prodotti in laguna, per un valore di diverse centinaia di lire; nel dicembre dell'anno successivo aveva fatto lo stesso con Pasio da Antibari (Bar), marinaio, che aveva contribuito con una cifra di circa 271 lire per l'acquisto di formaggio e la sua rivendita sul mercato rialtino²².

¹⁹ DAZd, AS, k. 15, sv. 31.1, cc. 241r, 255r; sv. 31.2, c. 39r.

²⁰ T. RAUKAR, *La Dalmazia e Venezia nel basso medioevo* cit., pp. 77-78.

²¹ DAZd, AS, k. 11, sv. 25.5, cc. 18r, 20r-v, 21v-22r, 25r.

²² DAZd, AS, k. 9, sv. 23.11, cc. 84r-85r, 260v.

Se l'annessione di Spalato nel Commonwealth veneziano aveva accelerato i processi di assimilazione della città nello spazio economico veneziano e ulteriormente potenziato le sue connettività con il mercato rialtino, convogliando verso la capitale quantità sempre più rilevanti di derrate alimentari, va, tuttavia, rilevato come una tale, incessante, domanda di beni di consumo avesse funto da elemento catalizzatore ben prima del ritorno della Dalmazia sotto il dominio di Venezia. Sappiamo per esempio da un processo per debiti dibattuto presso il tribunale locale nel 1430 che già cinquant'anni prima, quando ancora la città ricadeva sotto la sovranità del Regno di Ungheria, diverse imbarcazioni partivano regolarmente verso la metropoli lagunare cariche di vino, formaggio, fichi e pellami. Una di queste, una marciliana di cui era patrono Dragoslavo Radisich da Lesina, era stata noleggiata nel 1380 da Marco Crisani e Marco di Pietro, «in societate cum eorum mercanciis», per trasportare cera, balle di pelle, formaggi e barili di fichi a Rialto. Tuttavia, il fato avverso aveva voluto che, mentre l'imbarcazione si avvicinava al Lido, «ali fari», fosse sorpresa da una rovinosa tempesta. Non si era salvato nulla: la marciliana era stata «totaliter fracta», mentre i carichi erano andati completamente distrutti, tanto che «omnes mercantie perditae fuerunt e nil potuit recuperari»²³.

A fronte di un export verso l'emporio di Rialto di grandi quantità di beni di consumo, l'import fondava soprattutto sulla rimessa di panni di medio-bassa qualità, da smerciare sia in città che nell'entroterra balcanico. A Spalato, infatti, la domanda di pannilana e altri tessuti di uso comune era notevolmente aumentata lungo tutto il XV secolo, a fronte anche di una repentina crescita demografica della città, che a fine secolo, prima delle contrazioni indotte dalla soffocante pressione dei turchi sulle coste dalmate, aveva raggiunto e forse superato i 10.000 abitanti. Spalato, inoltre, fungeva da mercato di deposito e smistamento del prodotto verso il continente balcanico, dove in modo altrettanto sensibile era aumentata la richiesta di panni e tessuti di tal fatta. L'importanza crescente dell'indotto del tessile, non solo a Spalato ma in tutta l'area dalmata, era stata forse il motivo principale dell'interesse dimostrato per il mercato locale da fiorentini e toscani, che non solo avevano precocemente impegnato ingenti capitali nel commercio dei panni – utilizzati spesso come merce di scambio con l'entroterra balcanico per l'ottenimento di prodotti alimentari e minerali da smerciare poi in area italica –, ma avevano pure tentato l'impianto in Dalmazia di una manifattura tessile autoctona per la realizzazione di panni di lana da esportare verso il continente, con esiti più o meno fortunati. A Spalato, infatti, non si era andati al di là dell'installazione di una tintoria, peraltro di giurisdizione pubblica, specializzata nella tintura e rifinitura dei

²³ DAZd, AS, k. 5, sv. 17, cc. 77r.

tessuti, e della generica incentivazione della produzione locale di rascia, ossia di panni di scarsa qualità lavorati con lana balcanica²⁴.

Di norma, erano gli stessi operatori impegnati in andata nel rifornimento annuario della metropoli lagunare a gestire pure, al ritorno, il commercio di panni e tessuti. In sostanza, i bastimenti partivano dal porto spalatino carichi di anfore di vino, barili di fichi, forme di formaggio, oltre a qualche collo di cera, oltre di miele e barile di pesce salato (quando possibile, anche del legname), e tornavano pieni di tele e stoffe. Così aveva fatto per tutta la vita il già incontrato Antonio Cavogrosso; una volta esitata la merce a Venezia, nel suo caso soprattutto vino, faceva il viaggio di ritorno carico in particolare di tessuti di lana di medio-bassa qualità da rivendere a Spalato e nell'entroterra. Era quanto accaduto, per non fare che un esempio, nel 1462, quando aveva acquistato da Giovanni del fu Agostino 24 «panni cavezi, sono peze 12, braccia 770 vel circa, bianchi», per un valore di 120 ducati più le spese di tintura, ossia altri 17 ducati, 2 lire e 10 soldi, con l'obiettivo di smerciare poi l'intera partita sulla piazza dalmata (ma con esiti non del tutto soddisfacenti, se poi aveva dovuto subire un lungo processo, nella primavera del 1479, intentatogli da Giovanni, che aveva preteso il saldo di quella partita, per cui non era mai stato liquidato,

²⁴ I. PEDERIN, *Appunti e notizie su Spalato* cit., pp. 337, 378-381; F. BETTARINI, *La comunità pratese di Ragusa* cit., pp. XXIV-XXV, 40, 47, 50-54, 76-77; TONIJA ANDRIĆ, *Commoners' Ownership in Medieval Cities: Real-Estate Trading of Split's Craftsmen in the Mid-Fifteenth Century*, in *Towns and Cities of the Croatian Middle Ages. Authority and Property*, edited by IRENE BENYOVSKY LATIN, ZRINKA PEŠORDA VARDIĆ, HIP, Zagreb 2014, pp. 386-387. Per un quadro generale della presenza fiorentina in area dalmata tra basso Medioevo e prima età moderna, per lungo tempo ritenuta erroneamente del tutto marginale, si vedano BARIŠA KREKIĆ, *Le relazioni fra Venezia, Ragusa e le popolazioni serbo-croate, in Venezia e il Levante fino al secolo XV*, atti del I convegno internazionale di storia della civiltà veneziana promosso e organizzato dalla Fondazione Giorgio Cini (Venezia, 1-5 giugno 1968), 1. *Storia - Diritto - Economia*, a cura di AGOSTINO PERTUSI, Olschki, Firenze 1973, pp. 389-402; BARIŠA KREKIĆ, *Dubrovnik, Italy, and the Balkans in the late Middle Ages*, Variorum, London 1980; IDEM, *I creditori italiani a Ragusa e il commercio balcanico dal XIII al XV secolo*, in *L'alba della banca. Le origini del sistema bancario europeo tra Medioevo ed età Moderna*, Dedalo, Bari 1984, pp. 271-285; TOMISLAV RAUKAR, *I fiorentini in Dalmazia nel secolo XIV*, «Archivio Storico Italiano», CLIII/4 (1995), pp. 657-680 (poi con il titolo *Fiorentinci u Dalmaciji u XIV. stoljeću*, in IDEM, *Studije o Dalmaciji u srednjem vijeku* cit., pp. 53-67); *L'economia fiorentina e l'Europa centro-orientale nei secoli XIV e XV*, a cura di SUSANNA TEKE, «Archivio Storico Italiano», 153 (1995), pp. 631-707; FRANCESCO BETTARINI, *Mercanti fiorentini e artigiani pratesi a Ragusa (Dubrovnik) nel XV secolo*, in «*Mercatura è arte*». *Uomini d'affari toscani in Europa e nel Mediterraneo tardomedievale*, a cura di LORENZO TANZINI, SERGIO TOGNETTI, Viella, Roma 2012, pp. 97-102, 113; F. BETTARINI, *La comunità pratese di Ragusa* cit., pp. 114, 120-132; PAOLA PINELLI, *Florentine Merchants Traveling East Through Ragusa (Dubrovnik) and the Balkans at the End of the 15th Century*, in *Conference Proceedings in Honor to Academician Desanka Kovacevic Kojic*, SANU, Banja Luca 2015, pp. 189-202.

più i danni, gli interessi e le spese)²⁵. Per molti versi simile era stato il profilo di Lorenzo Marini, anch'egli impegnato nella rimessa di panni bassi veneziani a Spalato, e in affari soprattutto con Michele del fu Marco, tintore, cui rivendeva i panni stinti acquistati in laguna, che poi l'artigiano spalatino tingeva nel suo laboratorio prima di immerterli sul mercato locale: per esempio, pezze per un valore di 100 ducati, nel settembre 1453, e panni bassi per 466 lire e 10 soldi nel successivo gennaio 1454²⁶.

Da Venezia non provenivano solo tessuti finiti o semilavorati da smerciare nella città dalmata; altrettanto fiorente era il mercato di stoffe di produzione locale, soprattutto rascia, che partivano in forma grezza o semilavorata per le manifatture tessili lagunari e lì venivano trattate e tinte, per poi essere ricondotte a Spalato e vendute una volta trasformate e rifinite. Così, per esempio, Battista del fu Giovanni da Gubbio, nell'autunno del 1472, mentre si trovava a Venezia per affari, non solo aveva acquistato sul mercato locale diversi lotti di panni bassi, ma aveva anche stretto una società con Giovanni di Bartolomeo da Ancona al fine di trasferire panni semilavorati di produzione dalmata a Venezia, farli tingeggiare e, una volta terminato il prodotto, rivenderli «ad medietatem lucri et perditæ» sui mercati di Bosnia: entrambi avevano investito nell'impresa un capitale iniziale di tutto rispetto, pari a 600 ducati ciascuno, a testimonianza di un mercato vivace, da cui i due soci si attendevano di ricavare utili sostanziosi²⁷.

Più rara, ma non del tutto infrequente, era l'importazione da Venezia di stoffe pregiate, richieste soprattutto dalla nobiltà locale. Una compagnia finalizzata allo smercio a Spalato di sete preziose era stata, per esempio, formata nel novembre 1461 da Gregorio di Pietro con i nobili Comulo de Petrachis e Matteo del fu Cristoforo Papalich. L'accordo prevedeva in quel caso la cessione, mediante baratto, da parte del primo di 420 libbre di cremisi, del valore di 10 grossi per libbra, da smerciare a Venezia, dietro corresponsione da parte dei secondi, da tempo impegnati sul mercato rialtino, di una partita di panni di seta, in particolare «damaschini, pavonacii et centanini viridis nigri», di produzione veneziana, che Andrea avrebbe poi trasportato e consegnato a Spalato a Gregorio entro Pasqua (a pieno rischio dello stesso Gregorio), per la successiva rivendita nei mercati balcanici²⁸.

Nonostante l'enorme potere attrattivo del mercato rialtino e le politiche della Dominante tese a imporre all'interno del Golfo un regime di stretto monopolio commerciale, le relazioni interne e i collegamenti con la sponda occi-

²⁵ DAZd, AS, k. 17, sv. 34.4, cc. 73v-74r.

²⁶ DAZd, AS, k. 9, sv. 23.15, c. 331r; k. 10, sv. 24, c. 69v; k. 11, sv. 25.8, cc. 1v-2r.

²⁷ DAZd, AS, k. 12, sv. 28.1, cc. 436v-437v.

²⁸ DAZd, AS, k. 12, sv. 27.1, cc. 40v-41r.

dentale dell'Adriatico non erano mai venuti meno e anzi avevano goduto di una crescente vitalità per tutto il secolo (e oltre). D'altronde, come detto, quella di Spalato era per molti versi una economia subordinata, dipendente dalle importazioni di grano e altre materie prime per l'alimentazione e l'industria locale, e pertanto da sempre strutturalmente integrata, per i suoi rifornimenti, nella densa rete di connettività interadriatiche. Per una città che a malapena riusciva a coprire i propri fabbisogni di frumento e altri cereali per non più di tre mesi all'anno, i collegamenti con i mercati del grano italiani erano di fatto vitali. L'ostinazione, già vista, con cui Spalato aveva preteso e ottenuto da Venezia la deroga ai provvedimenti restrittivi assunti a più riprese dalla Dominante per inibire i traffici interadriatici e indirizzarli obbligatoriamente verso il mercato rialtino, così come il ricorso in alternativa al contrabbando si spiegano proprio con la necessità di accedere liberamente e senza particolari vincoli daziari a tali mercati, dove approvvigionarsi di frumento, ma anche di materie prime per l'industria tessile locale, in particolare il guado di produzione marchigiana. Quello del grano era, insomma, un mercato che connetteva da sempre le due sponde dell'Adriatico, con l'import-export collegato soprattutto ai porti di Puglia, ma pure a quelli dell'Abruzzo e delle Marche, non a caso tra i più importanti bacini cerealicoli dell'intera regione adriatico-mediterranea: era lì che Spalato scambiava metalli, pannilana di bassa qualità, cuoiami, cera, carne e cavalli in cambio appunto di grano, orzo e altri cereali minori. Rimanendo sempre ai dati desumibili dalle licenze di esportazione dal porto spalatino, il commercio con le coste occidentali dell'Adriatico non si era mai interrotto e aveva anzi conosciuto uno sviluppo repentino nel XVI secolo, sino a raggiungere per la sola Puglia il 32% delle autorizzazioni concesse nel 1539²⁹.

²⁹ Per i commerci con le Marche qui si rinvia almeno a: JORJO TADIĆ, *Venezia e la costa orientale dell'Adriatico fino al secolo XV*, in *Venezia e il Levante fino al secolo XV* cit., pp. 687-704; FERDO GESTRIN, *Le relazioni economiche tra le due sponde adriatiche tra Quattro e Cinquecento*, in *Momenti e problemi della storia delle due sponde adriatiche*, atti del I congresso internazionale sulle relazioni fra le sponde adriatiche (Brindisi-Lecce-Taranto, 15-18 ottobre 1971), a cura di PIER FAUSTO PALUMBO, Centro di Studi Salentini, Lecce 1973, pp. 98-102; MARCO MORONI, *Mercanti e fiere tra le due sponde dell'Adriatico nel basso medioevo e in età moderna*, in *La pratica dello scambio: sistemi di fiere, mercati e città in Europa, 140-1700*, a cura di PAOLA LANARO, Marsilio, Venezia 2003, pp. 53-80; MARCO MORONI, *Tra le due sponde dell'Adriatico: rapporti economici, culturali e devozionali in età moderna*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2010; GIULIA SPALLACCI, *I commerci adriatici e mediterranei di Ancona nel XV secolo*, CLUEB, Bologna 2021, in particolare pp. 139-219. Per il mercato del grano in Puglia: STEFANO D'ATRI, *Non solo grano. Presenze napoletane a Ragusa (Dubrovnik) nella prima età moderna*, in *Interscambi socio-culturali ed economici fra le città marinare d'Italia e l'Occidente dagli osservatori mediterranei*, atti del convegno internazionale di studi in memoria di Ezio Falcone (1938-2011) (Amalfi, 14-16 maggio 2011), a cura di BRUNO FIGLIUOLO, PINUCCIA F. SIMBULA, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi 2014,

A conferma della rilevanza degli scambi interadriatici, basti dire che vi erano coinvolti alcuni tra i maggiori mercanti della città, tra cui il già incontrato Battista del fu Giovanni da Gubbio. Questi, nel gennaio 1447 aveva stretto una compagnia con maestro Cristoforo de Nava, agente in nome di Beltramino da Milano, originario dell'Abruzzo, e lo spalatino Doimo di Nicola Zezchovich, per lo smercio a Spalato di un carico di frumento abruzzese appena arrivato in città su una nave da trasporto gestita in comproprietà tra lo stesso Battista e Doimo; Cristoforo aveva promesso di rivendere tutto il frumento immagazzinato nell'occasione nel porto a estinzione di un mutuo che lo stesso aveva maturato con i due armatori di 80 ducati. Nel maggio dell'anno successivo, egli aveva formato una società «pro mercando» con il pugliese Coluccio de Sanda, a cui aveva consegnato una partita di stoffe in più colori, per un valore stimato di 350 ducati, 5 lire e 12 soldi, da esitare sui mercati di Puglia e Abruzzo «pro comuni eorum utili et lucro». Coluccio aveva promesso di partecipare alla compagnia con un capitale di 100 ducati, che avrebbe investito, assieme ai proventi della vendita delle stoffe, nell'acquisto di grano e frumento, da condursi poi a Spalato, secondo le indicazioni e le tempistiche suggerite da Battista, su un barcoso di sua proprietà. Una volta scaricato in città, lo stesso Battista si sarebbe occupato della rivendita del prodotto o direttamente a Spalato, o «per totam Dalmaciam, Venetiis, Anchone et per totam Marchiam et ubique locorum prout ipsi Batiste melius videbitur pro utili et lucro ipsorum». Qualche anno dopo, nell'ottobre del 1455, lo stesso mercante eugubino aveva di nuovo pattuito la formazione di una compagnia «pro emendo frumentum», questa volta con il nobile Michele di Francesco de Avanzio, Gregorio di Pietro, Nicola Carepich e Francesco Tomei da Padova, in cui ciascun socio avrebbe dovuto immettere un capitale iniziale di 200 ducati. L'anno successivo, nel maggio 1456, egli aveva formato una società simile, sempre finalizzata alla com-

pp. 248-251; AMEDEO FENIELLO, *Commercio del grano in Puglia nel secondo Quattrocento: le strutture*, in *Attività economiche e sviluppi insediativi nell'Italia dei secoli XI-XV. Omaggio a Giuliano Pinto*, a cura di ENRICO LUSSO, CISIM, Cherasco 2014, pp. 330-332; AMEDEO FENIELLO, *Un capitalismo mediterraneo. I Medici e il commercio del grano in Puglia nel tardo Quattrocento*, «Archivio Storico Italiano», CLXXII/3 (2014), pp. 435-438, 463, 466-467. Ma si vedano pure, più in generale: SERGIO TOGNETTI, *Uno scambio diseguale. Aspetti dei rapporti commerciali tra Firenze e Napoli nella seconda metà del Quattrocento*, «Archivio Storico Italiano», CLVIII/3 (2000), pp. 461-490; ELENI SAKELLARIOU, *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c. 1440-c. 1530*, Brill, Leiden-Boston 2012; AMEDEO FENIELLO, *Napoli, una capitale economica nel Mediterraneo del '300*, in *Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento*, atti del convegno internazionale di studi (Amalfi, 4-5 giugno 2016), a cura di BRUNO FIGLIUOLO, GIUSEPPE PETRALIA, PINUCCIA F. SIMBULA, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi 2017, p. 321. I dati delle licenze sono desunti da T. RAUKAR, *La Dalmazia e Venezia nel basso medioevo* cit., p. 78.

pravendita di biade nei mercati italiani e al loro smercio a Spalato, con Luca di Nicola Zezchovich, presto, tuttavia, interrotta in quanto «non fuerunt observata pacta sua». Nel successivo autunno 1473, infine, aveva stretto società con Domenico di Girardo da Rimini e Filippo di Pietro Antonio da Urbino per l'acquisto di grano a Barletta e il suo commercio a Spalato; a tal proposito, con una lettera datata da Urbino il 9 ottobre, Filippo lo avvisava che il carico, per un ammontare di 40 carri di grano, era in viaggio, chiedendo di essere saldato per la parte di sua spettanza³⁰.

L'abruzzese Angelo de Marolo, anch'egli impegnato nel mercato del grano spatatino, era stato protagonista, suo malgrado, di una spiacevole vicenda finita dritta dritta davanti ai giudici della curia del conte locale. Angelo, infatti, si era accordato nell'inverno del 1447 con Lancillotto Centurioni da Lendinara per il trasporto a Spalato, su una sua caracca, di 8 carri e mezzo di grano «de mia raxone» (pari a 144 staia), da caricare sul fiume Fortore e poi, una volta trasferiti nella città dalmata, depositare in un magazzino «fina ala mia venuta de qua». Sennonché, con sua grande irritazione, non appena messo piede in città per recuperare la merce e procedere alla sua vendita, aveva trovato il magazzino dove la stessa era ricoverata sigillato e Lancillotto fuori Spalato, e pertanto nell'impossibilità di procedere ai «miei fati chome fano li merchadanti». Invano aveva chiesto più volte alla moglie di Lancillotto «ch'el me sia consegnato el mio grano e le chiave del magazeno»; non avendo ottenuto risposta, aveva denunciato il caso alla curia comitale, pretendendo un risarcimento di 100 ducati «per mio dano et interesse et de le spexe vje me porà ochorere e che sono fate e che se farano per manchamento del dito Lanzaloto»³¹.

Il già incontrato Coluccio de Sanda, in affari anche con Battista da Gubbio, proveniva, invece, da Rodi Garganico, in Puglia. Questi, nell'aprile 1448 aveva venduto a Francesco di Bartolo Cambi, oriundo fiorentino ma da tempo residente a Spalato – dove sin dal 1413 aveva ottenuto la cittadinanza per privilegio³² –, una ingente partita in frumento, orzo e olio: 139 staia e mezzo di frumento al prezzo di 44 soldi allo staio, 94 staia di orzo al prezzo di 24 soldi a staio, e due miliari di olio «clari, zali, boni saporis et odoris» al prezzo di 26 ducati per miliario veneto. Le granaglie sarebbero state caricate, subito dopo la raccolta, su un naviglio di Lancillotto Centurioni a Termoli, in Molise, e consegnate a Spalato, in «bonum et mercanciabile» stato, presso la dimora di Francesco; l'olio, invece, sarebbe stato recapitato in un momento successivo, entro

³⁰ DAZd, AS, k. 6, sv. 19.3, c. 42r; k. 9, sv. 23.10, c. 477r; sv. 23.12, c. 193v; k. 11, sv. 25.1, cc. 1v, 3v, 19r-v; sv. 25.2, cc. 21v-22r, 48v; k. 12, sv. 28.1, cc. 436v-437v; k. 13, sv. 30.1, cc. 370v-371r, 373-374r.

³¹ DAZd, AS, k. 9, sv. 23.11, cc. 52v-53r, 54r-v.

³² E. ORLANDO, *Strutture e pratiche di una comunità urbana* cit., pp. 213-217.

comunque il mese di luglio. L'acquirente aveva pagato in anticipo tutta la merce acquistata, fatta eccezione per 17 ducati, che aveva prontamente saldato al momento della consegna³³.

Come detto, oltre al frumento nelle piazze italiane si acquistavano anche olio e materie coloranti per l'industria tessile locale. Sul mercato dell'olio aveva, per esempio, investito molto il nobile e armatore Stanco di Doimo Gavosolich. Questi, nell'estate del 1428, era in procinto di imbarcarsi per la Puglia, come faceva ogni anno, per far incetta del prodotto da rivendere poi nelle piazze dalmate. La voce si era immediatamente sparsa in città e gli interessati a unirsi all'impresa si erano subito fatti avanti. Tra i primi si era presentato Lorenzo Pribani, cimatore, disposto a investire nella società 100 ducati. I due avevano presto trovato un accordo, mediato da Michoy Carepich: entrambi avrebbero conferito lo stesso capitale, ossia 100 ducati; Doimo avrebbe investito la somma nella compravendita di olio in Puglia; dal canto suo Lorenzo, una volta pervenuto il carico a Spalato, si sarebbe occupato dello smercio in città e della conseguente divisione dei proventi³⁴.

Per quanto riguarda invece l'import di materie coloranti, esso era per lo più gestito da una serie di operatori stranieri, in gran parte marchigiani, che procuravano alla manifattura tessile locale il guado necessario per la tintura delle stoffe. Tra di essi, vale la pena ricordare almeno Facino del fu Francesco de Facinis da Urbino. Questi aveva esportato a Spalato, nel novembre 1472, 42 balle di guado, tra vecchio e nuovo, accordandosi con Giovanni Mario, stazionario spalatino, per la successiva rivendita del prodotto per una somma complessiva di 113 ducati. Nell'aprile 1475, Facino, per tramite del fiorentino Alvisi del fu Niccolò Carlo, aveva venduto a Giovanni del fu Michele, tintore, e ai fratelli Cipriano e Bernardino, 30 balle di guado, al prezzo di 13 ducati al miliario, per una cifra complessiva di 99 ducati e 4 lire e mezza. I tre fratelli si erano impegnati a saldare il debito entro il successivo mese di novembre; a garanzia dell'operazione, avevano obbligato l'intero patrimonio familiare. A novembre, estinto il debito, l'operazione era stata replicata pressoché negli stessi termini, anche se per uno stock di merce minore, ossia una partita di 17 balle di guado, del peso di 4.000 libbre ciascuna, al prezzo sempre di 13 ducati al miliario, per un totale di 52 ducati. Infine, qualche anno più tardi, nell'aprile 1479, Facino – rappresentato nell'occasione a Spalato dal suo fattore Barnaba del fu Giovanni – aveva venduto a Giovanni, per la sua tintoria, altre 49 balle di guado, pagate in parte in contanti, 60 ducati, in parte in cera (354 libbre), da rivendere dalle parti di Urbino (a rischio e pericolo del tintore spalatino). Negli stessi anni operava sul mercato locale pure Antonio, figlio di

³³ DAZd, AS, k. 9, sv. 23.12, cc. 172v-173r, 193v.

³⁴ DAZd, AS, k. 5, sv. 17, cc. 7ar-v, 25r, 40r-v.

Facino, anch'egli impegnato nel rifornimento di guado in particolare alla tintoria di Giovanni; questi, nel maggio 1473, si era dichiarato debitore nei confronti del fornitore per 39 ducati e 5 lire, per uno stock di guado in precedenza ricevuto da Antonio (computato pure il trentesimo dovuto al comune per l'importazione del prodotto), debito prontamente saldato nel successivo mese di novembre³⁵. Ma anche i mercanti locali non si sottraevano affatto, all'occasione, a fare affari in tale settore; come aveva fatto il già più volte menzionato Battista da Gubbio, il quale, nel giugno 1449, aveva venduto a Michele di Marco, tintore, una grossa partita di guado, per un valore commerciale di 500 ducati, cifra che l'acquirente si era impegnato a saldare entro un anno, impegnando tutte le entrate della sua attività per i successivi sei mesi³⁶.

3. La triangolazione con i Balcani

L'intensa connettività fra le due sponde adriatiche, del tutto vitale per l'economia spalatina, si inseriva dunque senza particolari frizioni – nonostante le ritornanti rivendicazioni protezionistiche della Dominante – nel più ampio spazio commerciale controllato da Venezia: all'interno del Golfo, Rialto rimaneva il mercato di riferimento primario, senza che i collegamenti interni e le microeconomie locali ne intaccassero in qualche modo la funzione polarizzatrice e gravitazionale. Di contro, come detto, l'inserimento strutturale di Spalato e delle altre città dalmate in tale contesto economico, così dinamico e funzionale, per quanto accentrato e tendenzialmente mono diretto, ne aveva favorito il dinamismo e l'intraprendenza, al punto da garantire loro per alcuni decenni – almeno fino al tornante dell'incombente pressione turca di fine Quattrocento – benessere, prosperità e una significativa crescita demografica. Ovviamente, la vivacità commerciale della città non si comprenderebbe appieno se non si considerasse il suo collegamento altrettanto sinergico e funzionale con i mercati dell'entroterra balcanico: era stato, infatti, sulla triangolazione Venezia, coste occidentali dell'Adriatico e Balcani che Spalato aveva costruito per decenni le proprie fortune. Né avrebbe potuto essere altrimenti, visto la sua posizione privilegiata, che ne faceva il naturale sbocco al mare del continente balcanico e un vettore di penetrazione sia verso gli empori italiani che i mercati della vicina Bosnia (e di là verso la Serbia, l'Ungheria e poi l'impero ottomano)³⁷. Non a caso, come già detto, una delle prime preoccupazioni della città,

³⁵ DAZd, AS, k. 13, sv. 30.1, cc. 152r, 92r; k. 15, sv. 31.1, cc. 227v, 271v; sv. 32.1, cc. 1v-2r, 92r; k. 16, sv. 34.1, cc. 209r-v.

³⁶ DAZd, AS, k. 9, 312r-v.

³⁷ Cfr. S. BERTELLI, *Trittico Lucca, Ragusa, Boston* cit., pp. 63-66; F. BETTARINI, *La comunità*

all'indomani della sua annessione nel Commonwealth veneziano, era stata proprio quella di garantirsi la piena libertà di commercio e transito con l'entroterra bosniaco, ottenendo dalla Dominante tra il maggio del 1422 e il febbraio del 1423 le più ampie garanzie di accesso e frequentazione dei mercati continentali in totale sicurezza.

Viste le potenzialità offerte dal mercato balcanico, in molti in città si erano specializzati nei commerci con le piazze di Bosnia e in misura minore di Serbia, dove esportavano soprattutto pannilana di medio-bassa qualità, qualche stoffa pregiata, sempre molto richiesta dalla nobiltà locale, sale e quel po' di grano e olio di provenienza italiana che eccedeva rispetto ai fabbisogni interni, in cambio di cuoio, pellami, animali da macello, cera e in misura minore argento e altri prodotti minerari (essendo il mercato minerario per lo più monopolizzato dalla vicina Ragusa)³⁸. Nonostante le reticenze della fonte, che solo raramente specifica le provenienze dei tessuti veneziani commercializzati a Spalato e nell'entroterra balcanico, è facile supporre che una parte di tali prodotti fosse di produzione veneta (in particolare dei lanifici di Padova, Vicenza, Verona e Brescia). È noto, infatti, come il lanificio rappresentasse uno dei comparti trainanti della manifattura veneta, capace di imporsi a livello internazionale già a partire dal XIV secolo, con un bacino di commercializzazione esteso – via Venezia – non solo alla penisola italiana, ma anche all'era tedesca, al Levante e, per l'appunto, alle regioni balcaniche. Si trattava di una produzione quantitativamente rilevante e qualitativamente differenziata, contrassegnata nel complesso dalla buona qualità media dei suoi manufatti, tanto da essere considerati nel Quattrocento tra le migliori lane d'Italia³⁹.

pratese di Ragusa cit., pp. 26-29, 47-55; D. MLACOVIĆ, *La nobiltà e l'isola* cit., pp. 104-105, 110-111; T. RAUKAR, *La Dalmazia e Venezia nel basso medioevo* cit., p. 76; Z. JANEKOVIĆ RÖMER, *The frame of freedom* cit., pp. 232-233.

³⁸ B. KREKIĆ, *Le relazioni fra Venezia, Ragusa e le popolazioni serbo-croate* cit., pp. 389-402; TOMISLAV RAUKAR, *Splitska kreditna trgovina XIV. stoljeća*, «Građa i prilozi za povijest Dalmacije», 12 (1996), pp. 65-91 (poi in IDEM, *Studije o Dalmaciji u srednjem vijeku* cit., pp. 263-283); F. BETTARINI, *La comunità pratese di Ragusa* cit., pp. 26-28, 47-55; D. MLACOVIĆ, *La nobiltà e l'isola* cit., pp. 110-111, 135; EMIR O. FILIPOVIĆ, *Gli Italiani nella Bosnia medioevale*, in *130 anni degli Italiani in Bosnia-Erzegovina*, raccolta di studi della tavola rotonda, Associazione dei cittadini d'origine italiana Sarajevo, Sarajevo 2013, pp. 55-60; Z. JANEKOVIĆ RÖMER, *The Frame of Freedom* cit., pp. 232-233; P. PINELLI, *Florentine Merchants Traveling East Through Ragusa* cit., pp. 189-202.

³⁹ EDOARDO DEMO, *L'«anima della città»*. *L'industria tessile a Verona e Vicenza (1400-1550)*, Unicopli, Milano 2005, pp. 255-267; IDEM, *Dalla Terraferma al Mediterraneo. Traffici, vie d'acqua e porti dell'Italia centro-meridionale nelle strategie dei mercanti delle città del dominio veneziano (secc. XV-XVII)*, in *Acque, terre e spazi dei mercanti. Istituzioni, gerarchie, conflitti e pratiche dello scambio dall'età antica alla modernità*, a cura di DANIELE ANDREZZI, LOREDANA PANARITI, CLAUDIO ZACCARIA, Edizioni Quasar, Trieste 2009, pp. 263-

Ebbene, tra gli operatori più attivi sul mercato balcanico va certamente ricordato Radichio Radossalich, originario di Jajce, in Bosnia; questi era emigrato a Spalato dopo il 1460, dove aveva fatto rapidamente fortuna proprio collegando i porti italiani con le piazze mercantili dell'entroterra balcanico. Radichio si era specializzato in particolare nel commercio di panni, che si procurava a Venezia e poi smerciava nelle sue terre d'origine. Per esempio, nell'estate del 1472 egli era stato in laguna dove aveva scambiato con Battista di Giovanni da Gubbio una partita di cera di produzione bosniaca con un uno stock di panni, appena comperati grezzi dallo stesso Battista e fatti colorare in una tintoria della città, con l'obiettivo di rivenderli poi a Jajce. Nel novembre 1475 aveva, invece, commissionato al nobile Marino del fu Balcio de Marulis, di ritorno da Venezia dove era stato per motivi di studio (era iscritto nello *studium* della vicina Padova), la consegna di un lotto di panni di seta e cotone del valore di 290 ducati, acquistati colà dal veneziano Stefano di Giacomo. Spesso portava i tessuti di bassa qualità prodotti a Spalato nella città lagunare per tingerli, per poi smerciare il prodotto finito nell'entroterra balcanico; assieme alla rascia faceva trasportare anche barili di vino e sacchi di fichi da rivendere sul mercato rialtino. Se Venezia rimaneva il suo mercato d'appoggio preferito, egli operava tuttavia anche su altre piazze italiane; nel febbraio 1472, in consociazione con Battista da Gubbio, aveva esportato una grossa partita di cera nelle Marche, poi rivenduta a diversi mercanti locali, in particolare a Rodolfo di Pietro Antonio di Urbino; nel successivo dicembre aveva acquistato dal nobile Pietro Natalis delle forme di formaggio morlacco per 130 ducati da smerciare sempre nei porti della penisola⁴⁰.

Un tale mercato era nelle mani non solo di operatori locali, ma anche di diversi mercanti italiani, in particolare veneziani; i più intraprendenti, anzi, avevano saputo abilmente collegare i traffici con la madrepatria con una assidua frequentazione delle piazze balcaniche, in cui esportavano non solo prodotti di fabbricazione o provenienza lagunare – in particolare, come detto, tessuti, spesso semilavorati nelle città della costa, spediti grezzi a Venezia per essere rifiniti e tinti, e quindi reimmessi nei mercati balcanici per lo smercio definitivo –, ma anche derrate alimentari di produzione locale o di importazio-

266; EDOARDO DEMO, *Industry and Production in the Venetian Terraferma (15th-18th Centuries)*, in *A Companion to Venetian History* cit., pp. 298-299; IDEM, *Panni di lana per l'esportazione: i lanifici di Padova, Verona e Vicenza nel tardo medioevo*, in *Centri di produzione, scambio e distribuzione nell'Italia centro-settentrionale. Secoli XIII-XIV*, atti del convegno nazionale (Udine, 14-16 dicembre 2017), a cura di BRUNO FIGLIUOLO, Forum, Udine 2018, pp. 165-172.

⁴⁰ DAZd, AS, k. 12, sv. 28.1, cc. 143v, 374r; k. 15, sv. 31.1, cc. 116v, 183v-184r; sv. 31.3, c. 31v; sv. 32.1, cc. 58v-59r, 77r, 183r; k. 16, sv. 33.1, c. 16v. Ma cfr. E. ORLANDO, *Strutture e pratiche di una comunità urbana* cit., pp. 223-224.

ne italiana. In tal senso, un ruolo di grande rilievo l'aveva avuto il già incontrato Ventura Engleschi Meraviglia, uno dei mercanti più in vista della città, capace di trainare a lungo, con i suoi finanziamenti e la sua intraprendenza commerciale, l'intera economia spalatina⁴¹. Originario appunto di Venezia, Ventura si era trasferito a Spalato anteriormente al 1429, dove aveva preso residenza stabile e aveva ottenuto la cittadinanza⁴², specializzandosi giusto nel commercio con la Bosnia. A tal proposito, egli aveva costituito con il compatriota Baldassare de Columbis, nel febbraio 1446, una società finalizzata all'apertura e all'avviamento di una bottega a Jajce, che avrebbe dovuto fungere da filiale in terra bosniaca delle attività commerciali e finanziarie dei due mercanti. Nell'occasione essi si erano accordati per una compagnia di cinque anni con divisione degli utili alla pari. Ventura avrebbe rifornito Baldassare di ogni merce, quali sale, olio, rascia, panni e altre ancora, «a luy serà de bisogno in quel paese»; Baldassare avrebbe curato la gestione materiale della bottega, avendo piena libertà nella conduzione dei commerci. Ogni anno Baldassare avrebbe ricevuto dal socio merci per un valore di 500 ducati, con l'unico divieto di vendere la mercanzia a credito, se non dietro costituzione di pegno; alla fine di ogni anno contabile egli avrebbe, inoltre, dovuto rendicontare tutti i guadagni effettuati e le perdite subite dalla compagnia. Nonostante la piena soddisfazione di entrambi e gli utili in attivo, la società era stata sciolta anzitempo, nel giugno 1447, e i ricavati equamente suddivisi. Accantonato per qualche tempo il progetto di una filiale commerciale a Jajce, nel novembre 1449 Ventura aveva stretto con lo stesso Baldassare de Columbis un contratto di colleganza sempre finalizzato al commercio di panni in terra bosniaca: a finanziare l'operazione era stato in questo caso Baldassare, il quale aveva conferito un capitale in merci (oltre ai panni, anche sale) pari a un valore di 600 ducati. Ventura si era impegnato dal canto suo a smerciare tali mercanzie a Jajce o a Jezero, «dove a mi meglio parerà». Al termine della prestazione i due soci si sarebbero divisi gli utili (ma anche rischi e perdite) alla metà. Qualche anno dopo, tuttavia, nel giugno 1453, le parti si erano di nuovo accordate per ritentare l'impresa dell'impianto di una filiale commerciale in Bosnia, sempre con sede a Jajce, con un contratto di quattro anni e la spartizione delle rendite alla metà. A finanziare l'impresa era stato stavolta Ventura, con un capitale iniziale in panni e merci di 400 ducati; a Baldassare era di nuovo spettata la gestione della bottega, con

⁴¹ Qualche rapido cenno in: MARKO ŠUNJIĆ, *Bosna i Venecija (odnosi u XIV. i XV. st)*, HKD Napredak, Sarajevo 1996, p. 324; E.O. FILIPOVIĆ, *Gli Italiani nella Bosnia medioevale* cit., p. 56. Ma ora, per uno sguardo approfondito sulla figura del Meraviglia, si rinvia a E. ORLANDO, *Strutture e pratiche di una comunità urbana* cit., pp. 218-224; IDEM, *Mercanti "italiani" a Spalato* cit., pp. 196-200.

⁴² DAZd, AS, k. 5, sv. 17, c. 55v; k. 6, sv. 19.2, c. 41r.

divieto però, viste le aumentate criticità dell'area (minacciata dalle mire espansionistiche turche nei Balcani), a trafficare nelle aree ritenute più pericolose «né occultamente né palexe, con nisuna persona ezeto con re di Bosna». Nemmeno allora l'impresa aveva goduto di miglior fortuna, visto che Baldassare era venuto a morte prima della scadenza della compagnia; anzi, i beni rinvenuti nella bottega di Jajce erano stati oggetto nel 1456 di un sequestro cautelativo su istanza del nobile spalatino Andrea di Marco, che rivendicava un grosso credito nei confronti del defunto (208 ducati, di cui 117 ducati e 4 lire e 14 soldi ancora inevasi). A quel punto Ventura aveva tentato, seppur con fatica, di dimostrare che i beni sequestrati appartenevano a lui e non al suo socio, chiedendo la revoca del provvedimento di confisca, il dissequestro delle scritture contabili della compagnia, «sine quibus videri non poterant rationes predictae», e la consegna delle merci requisite, lamentandosi che a causa di quella ingiunzione «forsitan perdet multos debitores suos, videlicet propter fugam quam arripient aut propter denegationem quam facient propter concursum temporis». Solamente dopo un accordo privato stabilito tra le parti, Ventura aveva ottenuto di rientrare in possesso e «in sua gubernatione» dei beni sequestrati, così da scongiurarne la dispersione e che «malo modo ac per malam viam ducantur», con facoltà di vendere le merci recuperate e di esigere quanto dovutogli dai debitori trovati insolventi nella contabilità di Baldassare; ma solo in attesa che il tribunale di Spalato si pronunciasse sulla questione e stabilisse chi tra i contendenti avesse «meliora e potiora iura» sui beni in oggetto (con impegno di Ventura, nel caso fossero accertate le giuste rivendicazioni di Andrea, di saldargli il credito maturato con il socio «per ratam»)⁴³.

Negli stessi anni in cui si precisava l'impresa di una filiale commerciale a Jajce, Ventura Meraviglia aveva intensificato i suoi investimenti sul mercato bosniaco, finanziando diverse altre imprese o stringendo compagnie allo stesso modo impegnate nello smercio di panni e prodotti alimentari in terra bosniaca. Così, solo per fare qualche esempio, egli aveva concesso nel settembre 1447 a Vlatko Vucavich, originario da Vesela Straža, in Bosnia, un mutuo di 64 ducati «pro panis et aliis mercimoniis sibi datis et venditis»; nel dicembre dello stesso anno aveva anticipato a credito panni e merci «de sua statione» a diversi mercanti bosniaci – Radoslavo Dragasilich, Radoslavo Peticich, Nicola Vlachignich e Radichio Radossalich, tutti provenienti da Jajce – per capitali variabili tra un minimo di 35 ducati, 4 lire e 14 soldi e un massimo di 386 ducati; nel febbraio dell'anno successivo aveva finanziato, con cifre simili in panni e altre merci (per un massimo di 176 ducati), l'attività commerciale di Radoslavo Lu-

⁴³ DAZd, AS, k. 8, sv. 23.8, cc. 390r-v; k. 9, sv. 23.16, c. 370r; sv. 23.12, c. 212r; k. 10, sv. 24, cc. 35r-v; k. 11, sv. 25.2, cc. 39v, 44v, 48v-49r. Cfr. I. PEDERIN, *Appunti e notizie su Spalato cit.*, pp. 337, 380-381.

carich, Radichio Novacovich e Petouf Milacich, i primi due provenienti da Jajce, il terzo da Jezero; ancora, nel dicembre dello stesso 1448 aveva mutuato a Pribichio Milacich, da Jezero, altri 62 ducati «et hoc pro pano et aliis mercantiis sibi datis et venditis de sua statione»; infine, nel maggio 1449 aveva stanziato in favore di Radoslavo Dobrocovich, da Ragusa, ma residente a Jajce, di Radichio Radossalich e di Gregorio Iurgevich, sempre di Jajce, rispettivamente 161 ducati (al primo), 77 ducati, 4 lire e 4 soldi (al secondo), e 34 ducati, 2 lire e 13 soldi (al terzo) in panni e altre mercanzie. Mentre finanziava a pioggia i traffici con la Bosnia e riforniva a credito i commercianti bosniaci impegnati stagionalmente a fare la spola tra Spalato e l'entroterra, egli aveva pure stretto compagnia commerciale, nel 1448, con i nobili locali Pietro di Marco e Nicola di Matteo de Albertis per «se invicem et in societate mercari et traficare» negli stessi spazi balcanici⁴⁴.

Oltre al Meraviglia, altri mercanti italiani si erano distinti nel commercio balcanico. Tra questi, un ruolo di spicco era stato esercitato nei decenni immediatamente successivi all'annessione della città (nel 1420) da Giacomo del fu Francesco da Terzago (o Terzago), potente conestabile di origini lombarde, che si era ben presto ritagliato uno spazio di rilievo nella rimessa di panni bassi nell'entroterra balcanico e nel finanziamento del relativo mercato, e titolare di una bottega, da cui dirigeva i suoi affari. A tal proposito, nel maggio 1429 egli aveva venduto un rotolo di panni a Rathco Nepristal, di Klis, per una somma di 22 ducati; nel gennaio successivo, i due partner avevano replicato la transazione, stavolta per una pezza di tessuto del valore di 18 ducati. Di nuovo, nell'ottobre 1432 Giacomo aveva concesso a credito dapprima una «pecia pannis» del valore di 18 ducati a Radoy Draghichievich, di Klis, quindi altre «duabus peciis pannis» a Miroslavo Utiscenovich, Stipano Rathcovich e Radosio Pribatovich, sempre di Klis, per una somma di 25 ducati e tre quarti; mentre nel mese successivo si era accordato con Dobrassino Boganich, di Jajce, e Marco Dobiaglenich, di Klis, per la cessione a credito di quattro pezze di stoffa per un valore complessivo di 82 ducati. Allo stesso modo nell'agosto del 1433 aveva concesso a credito allo spalatino Centono, speciale, una pezza di tessuto, valutata 21 ducati, e poi, nei mesi successivi, altre pezze ancora a Miladino, pellicciaio (in marzo, per un valore di 17 ducati e mezzo), a Blasio Sentich (in agosto, tre pezze, stimate in tutto 56 ducati), e a Ratcho Neperstalovich, di Klis (in settembre, per 36 ducati e mezzo, e a novembre, per altri 79 ducati e mezzo, «et hoc pro pannis fustaneis et aliis mercimoniis sibi datis»)⁴⁵.

⁴⁴ DAZd, AS, k. 6, sv. 19.3, cc. 2v, 7v-8r, 10v-11r, 29v, 38r; k. 6, sv. 19.3, c. 2v; k. 9, sv. 23.12, cc. 162v, 183r-v.

⁴⁵ DAZd, AS, k. 5, sv. 17, cc. 50v, 66r; sv. 18, cc. 13v, 22r, 23r, 28r; k. 6, sv. 19.1, cc. 8v, 10v, 14v, 40r.

Originario di Piacenza era stato, invece, Sebastiano de Rubeis, arrivato a Spalato per servire nella guardia del locale castello e altrettanto abile del Terzago nell'investire i suoi guadagni di soldato nei commerci, puntando decisamente sul mercato balcanico e sulla piazza bosniaca di Jajce. Per esempio, in qualità di mercante «in partibus Bosne», egli aveva ottenuto a credito nell'ottobre 1445 dal nobile Michele di Lorenzo una pezza di panno basso, per un valore di 22 ducati e 48 soldi; una volta esitata la merce in Bosnia e fatto ritorno in città, aveva immediatamente saldato il suo debito. Aveva replicato l'operazione nel maggio dell'anno successivo, stavolta comprando a credito stoffe per un valore di 15 ducati e mezzo dal nobile Michele di Francesco De Avanzio, e, di nuovo, nel maggio 1447, con una operazione ben più ardimentosa, avendo allora richiesto a credito da Antonio di Giovanni stoffe per un valore di 144 ducati (ma con buoni risultati, se aveva prontamente saldato il debito nei termini previsti dal contratto). Allo stesso modo aveva operato nel biennio successivo, acquistando a credito panni bassi di produzione locale – per 45 ducati nel maggio 1448 e per 52 ducati l'anno successivo – da esitare sempre sul mercato di Bosnia⁴⁶.

4. Un'economia in trasformazione

I decenni centrali del Quattrocento erano stati, dunque, contrassegnati da una forte ripresa economica e da una crescita repentina della città: una prosperità fondata, come visto, sui traffici e sulla dimensione internazionale che Spalato era riuscita a ritagliarsi all'interno dello spazio commerciale veneziano e alla sua densa rete di connettività interadriatiche e balcaniche. Tuttavia, non erano stati solo il terziario – traffici, servizi e porto – o la manifattura a beneficiare dell'inserimento strutturale della città dalmata nel Commonwealth lagunare; a traino e a supporto della mercatura, anche la produzione agricola aveva conosciuto decenni di intensa e a tratti febbrile trasformazione. Gli impulsi del mercato, infatti, sia locale che internazionale, avevano spinto sempre più l'economia agraria verso la coltivazione di prodotti, quali in particolare il vino, l'olio e la frutta, destinati alla commercializzazione, modificando in profondità non solo il complesso dei rapporti insistenti sulla terra, ma soprattutto i sistemi di produzione e conduzione agraria.

L'aspetto più appariscente di questa metamorfosi era stata la prepotente diffusione dei contratti di pastinato, divenuti in breve tempo pressoché l'uni-

⁴⁶ DAZd, AS, k. 6, sv. 19.3, c. 18v; k. 8, sv. 23.8, c. 351v; k. 9, sv. 23.9, c. 417v; sv. 23.11, c. 71r; sv. 23.14, c. 255r.

ca tipologia contrattuale in uso nelle campagne spalatine⁴⁷. Si trattava di concessioni a termine di terre *ad laborandum et pastinandum*, finalizzati alla messa in produzione o al ripristino di terreni poco produttivi o incolti mediante l'impianto di vitigni, uliveti e alberi da frutta; la durata era di solito commisurata al tempo necessario per il risanamento di tali appezzamenti, calcolata sulle capacità lavorative del colono e della sua famiglia e sull'estensione del terreno. Per le sue caratteristiche e la sua elasticità, il contratto di pastinato si era rivelato il patto agrario più funzionale alla messa in produzione di territori asciutti, sassosi e poco propizi alla coltivazione estensiva di cereali, spesso ubicati su aridi declivi o su altopiani brulli e secchi, dove solo la vite, l'ulivo o il fico, attraverso un lavoro assiduo e paziente e l'adozione di specifiche tecniche di aridocultura, avevano una qualche possibilità di essere allevati e divenire redditizi. L'ampia diffusione del pastinato, a partire soprattutto dal pieno Quattrocento, fu innanzitutto un evidente segnale della ripresa della produzione agricola dopo i marasmi demografici e le aritmie politiche dei decenni precedenti, che avevano determinato abbandoni dei terreni e un avanzamento sensibile dell'incolto a scapito delle terre messe a cultura, oltre che l'effetto della repentina crescita demografica e della conseguente richiesta di nuove superfici da dissodare e mettere a cultura; ma a innescare tale rilancio era stata soprattutto, come detto, la spinta prepotente del mercato e in particolare la domanda inesauribile di beni di consumo proveniente dalla metropoli lagunare⁴⁸.

Il pastinato, insomma, aveva avuto la forza di trasformare il mondo rurale, infondendo nuova fiducia a una comunità in sensibile crescita, e pertanto più disponibile a investire in miglione sulla terra e più attenta alla domanda del

⁴⁷ Cfr. E. ORLANDO, *Strutture e pratiche di una comunità urbana* cit., pp. 313-318.

⁴⁸ Sui contratti di pastinato, diffusi in Italia soprattutto nelle regioni meridionali, qui si rinvia solo ad AMEDEO FENIELLO, *Aspetti e problemi dell'agricoltura napoletana nel tardo medioevo*, «Bulettno dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 109 (2007), p. 96; IDEM, *Alle origini di Napoli capitale: il porto, la terra, il denaro*, «MEFRM», 124/2 (2012), p. 576; MARIA TERESA CACIORGNA, *Realtà in movimento: dinamiche economico-sociali e ceti dirigenti in Campagna e Marittima nel XV secolo*, in *I centri minori italiani nel tardo medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*, atti del XV convegno di studi organizzato dal Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo (San Miniato, 22-23 settembre 2016), a cura di FEDERICO LATTANZIO, GIAN MARIA VARRANINI, Firenze University Press, Firenze 2018, pp. 321-325 (e relativa bibliografia). La sua ampia diffusione non solo a Spalato ma anche, per esempio, nella vicina Sebenico in TONIJA ANDRIĆ, *Život u srednjovekovnom Splitu*, Svakodnevnica obrtnika u 14. i 15. stoljeću, HIP, Zagreb-Split 2018, pp. 92-99; ANTE BIRIN, *Uvod*, in *Šibenski bilježnici. Bonmatej iz Verone (1449.-1451.)*, prepisao latinski tekst te izradio sažetke i kazala ANTE BIRIN, HIP, Zagreb 2016, pp. 18-24.

mercato. Il contratto *ad pastinandum et laborandum* prevedeva la concessione di un appezzamento di terreno da parte del proprietario – quasi sempre un nobile, un popolano arricchitosi con i commerci o un ente ecclesiastico – ad un fittavolo – un popolano residente a Spalato o nei sobborghi o un distrettuale. Questi si impegnava a pastinare ogni anno una porzione della terra, impiantandovi buone viti, olivi, fichi e alberi da frutta, e a recuperarne una parte per la semina. Nello specifico il contratto gli faceva obbligo di «rumpere et arare donec ipsa terra tota fuerit pastinata», zappare il terreno due volte l'anno «et semel putare temporibus congruis ad laudem boni laboratoris et secundum formam statutorum et consuetudinum Spalati». Il canone, rigorosamente in natura, comportava la cessione annua di una parte dei raccolti al locatario, fatta eccezione talora per il primo anno di lavoro, le cui rendite sarebbero spettate integralmente al fittavolo⁴⁹.

Prendendo come campione i 124 strumenti di pastinato rogati in cancelleria nel triennio 1444-1446 – a conferma della grande diffusione del contratto, specie nei decenni centrali del Quattrocento, anni di sostanziale crescita e di crescente fiducia economica –, più della metà, il 55%, erano stati di tipo tradizionale, ossia prevedevano la lavorazione di un vreteno di terra all'anno (pari ad un iugero) sino all'integrale risanamento dell'appezzamento e alla sua completa valorizzazione mediante l'impianto di vitigni e alberi da frutta, dietro corresponsione al proprietario di un canone annuo del terzo dei raccolti (che il fittavolo doveva consegnare a proprie spese al concessionario). Nel 12% dei casi, invece, il patto, pur mantenendo l'obbligo della lavorazione di un vreteno l'anno, contemplava un canone differenziato, dovendo il fittavolo corrispondere un terzo dei raccolti, ma un quarto delle biade (oltre, talora, a ½ tino di vino). Più raro era il contratto di pastinato alla metà, ossia basato sulla lavorazione di un vreteno l'anno ma sulla corresponsione della metà dei frutti raccolti (pari all'8%). Nel 13% dei casi, gli obblighi di lavorazione salivano da uno a due vreteni annui, con cessione del terzo (8%) o della metà (5%). Più rari ancora erano i contratti con vincoli di lavorazione superiori ai due vreteni di terreno l'anno (nel 6,5% dei casi; una percentuale analoga presentava combinazioni miste). Spesso, infine, il pastinato prevedeva, in piena conformità con gli statuti locali, oltre all'impianto di nuovi vitigni o frutteti, la messa a dimora nell'appezzamento di un certo numero di piedi di ulivo per ciascun vreteno⁵⁰.

⁴⁹ Per alcuni esempi: DAZd, AS, k. 6, sv. 20, cc. 124r, 154v-155r, 192v-193r; k. 8, sv. 23-5, cc. 194v-195r, 202r.

⁵⁰ Per un utile confronto con Sebenico, A. BIRIN, *Uvod* cit., pp. 18-24.

5. Conclusioni

Sulla carta, dunque, l'area *intra Culphum* si configurava come uno spazio economico chiuso e rigidamente disciplinato da Venezia, soggetto a una sorta di monopolio di diritto che imponeva a tutte le merci in navigazione nell'alto e medio Adriatico, a prescindere dalla loro provenienza e destinazione, di passare necessariamente per l'emporio rialtino. Secondo la concezione giuridica lagunare, imposta coattivamente e in maniera autoritativa sin dal XIII secolo, il Golfo era un'area riservata, di stretta giurisdizione domestica e di dominio esclusivo della città, in cui Rialto fungeva obbligatoriamente, per ragioni sia economiche che fiscali, da stazione di approdo, deposito e smistamento di tutte le merci provenienti dai porti adriatici. Nella pratica, invece, una forma così perfetta di monopolio non si era mai davvero realizzata; e non solo per le inevitabili resistenze dei mercati adriatici concorrenti, o per lo scollamento politico di una regione contrassegnata da diversi gradi di soggezione alla Dominante o, ancora, per i costi eccessivi di una forma di mercato che implicava strumenti di coercizione e controllo diffusi e assai dispendiosi. A rendere, di fatto, imperfetto l'intero sistema era stata soprattutto la disponibilità della stessa signoria, per ragioni di convenienza e funzionalità, a concedere deroghe e a ricorrere all'eccezione, ora autorizzando forme concordate di commercio e mobilità interadriatiche, ora tollerando generi di concorrenza ritenuti non pericolosi, ora chiudendo un occhio verso il ricorso al contrabbando, quando non eccessivo o particolarmente pregiudizievole. D'altronde, Rialto si era imposto da tempo come mercato privilegiato e di riferimento primario per l'intera regione, senza necessità di insistere troppo con misure protezionistiche o eccessivamente dirigistiche: per importanza, strutture, collocazione e dinamismo non vi era nulla di paragonabile in tutto l'Adriatico, né vi era niente di simile per attività di scambio, valore delle transizioni e numero e varietà degli operatori commerciali coinvolti. Il Golfo, in tal senso, rappresentava per Venezia un mercato comodo e facilmente accessibile di approvvigionamento alimentare e di materie prime per l'industria lagunare; viceversa, per le microeconomie adriatiche, la metropoli rialtina era lo sbocco naturale delle rispettive produzioni locali e il mercato di rifornimento pressoché esclusivo di quanto in loco non si riusciva a produrre o trasformare.

Anche Spalato, una volta entrata a far parte del Commonwealth veneziano, nel 1420, aveva goduto, tramite il sistema delle deroghe e delle eccezioni, di un'ampia libertà di traffici e movimento, sia verso le regioni adriatiche che l'entroterra balcanico; anzi, l'inserimento strutturale della città in tale contesto economico, così dinamico e funzionale, per quanto accentrato e tendenzialmente monodiretto, ne aveva favorito il dinamismo e l'intraprendenza, al punto da garantirle a lungo benessere, prosperità e una significativa crescita demo-

grafica. Sulla triangolazione Venezia, coste occidentali dell'Adriatico e Balcani, Spalato aveva costruito nei decenni successivi all'annessione le proprie fortune; tanto che la sua intera economia ne era risultata profondamente trasformata, comprese la manifattura e l'agricoltura, da allora sempre più orientate alla produzione di quei prodotti, come il vino, la frutta o i panni di medio-bassa qualità, maggiormente richiesti dal mercato e in particolare dal vorace e selettivo emporio rialtino.

UNA FONTE INEDITA PER LO STUDIO DEI COMMERCII ADRIATICI NEL TRECENTO: IL REGISTRO DELLA DOGANA DI DUBROVNIK/RAGUSA (1380-1381)*

Nicolò Villanti

1. La documentazione doganale: annotazioni introduttive

Nell'immaginario comune, a una città di mare d'epoca medievale associamo l'ingresso in porto di imbarcazioni di differente stazza – dalla grande galea, alla cocca fino ai piccoli *barcusi* –, lo scarico delle merci, la loro vendita, il pagamento dei dazi dovuti agli ufficiali cittadini. Dopotutto, la città è tale anche in quanto sede di uno spazio riconosciuto come rilevante nel quale concludere affari e compravendite di merci: è il luogo dove la popolazione assolve i propri bisogni economici quotidiani, e lo fa grazie ai prodotti condotti dalle campagne circostanti e provenienti, a loro volta, da un insieme di mercati secondari¹. Tuttavia, un centro costiero poteva soddisfare in maniera limitata la domanda di beni di consumo attraverso le merci provenienti dal proprio contado. In modo particolare Ragusa, la quale sorgeva in un territorio – quello dalmata – poco produttivo dal punto di vista agricolo². I traffici marittimi costituivano quindi linfa vitale, letteralmente, per la sua popolazione. Ne consegue – ed è banale ricordarlo – una particolare attenzione da parte delle istituzioni al controllo e alla regolamentazione del movimento di persone e merci in entrata e in uscita dai confini cittadini. In termini generali, l'autorità politica interviene per autorizzare, vietare o limitare la circolazione di quelli che Carl Menger definisce 'beni economici'³ essenzialmente per due motivi: da un lato tutelare gli interessi

* Nel presente saggio sono utilizzate le seguenti sigle: BFD = Biblioteca del Monastero dei Francescani di Dubrovnik; DAD = Državni Arhiv u Dubrovniku.

¹ MAX WEBER, *Economia e società. La città*, Donzelli, Roma 2016, pp. 4-5.

² MILOŠ BLAGOJEVIĆ, *L'agricoltura nell'economia ragusea del Medioevo*, in *Ragusa e il Mediterraneo. Ruolo e funzioni di una Repubblica marinara tra Medioevo ed età moderna*, a cura di ANTONIO DI VITTORIO, Cacucci, Bari 1990, pp. 27-44.

³ CARL MENGER, *Principles of Economics*, Ludwig von Mises Institute, Auburn 2007, pp. 94-97.

produttivi, mercantili e di consumo prevalenti all'interno del proprio spazio e, dall'altro, ricavare introiti per le pubbliche finanze per garantire così il corretto funzionamento della struttura politico-amministrativa dello Stato. Il sistema doganale costituisce uno degli strumenti principali per ottenere questo duplice obiettivo; dopotutto l'insieme delle imposte indirette applicate ai commerci, al consumo e a transazioni di varia natura assicuravano la maggior parte del gettito fiscale in molte città⁴. Eppure, manca ancora uno studio sul sistema doganale in chiave comparativa, che tenti di delinearne le specificità e gli elementi comuni, oltre a quantificarne, quando possibile, gli introiti. A complicare il quadro, nello spazio medievale si assiste non solo a una forte frammentazione politica, ma anche alla compresenza di numerosi attori titolari di diritti di esazione: istituzioni secolari ed ecclesiastiche erano in competizione per difendere o allargare le proprie prerogative. Le controversie di natura daziale tra autorità vescovile e secolare all'interno dello spazio cittadino perdureranno fino alle soglie dell'epoca contemporanea⁵.

Forse sono state proprio le problematiche legate alla non uniformità delle fonti disponibili a condurre gli storici a valutazioni piuttosto differenti. Se per la Genova del tardo XIV secolo è stata ipotizzata la cifra (in aumento) del 10% quale percentuale del bilancio pubblico proveniente dai dazi commerciali⁶; l'arcivescovo di Colonia durante la prima metà del Quattrocento otteneva tra il 28,5% e il 49% circa delle proprie entrate dalle dogane sul fiume Reno⁷. Si tratta di un aspetto che potrebbe apparire quasi marginale, ma in realtà rappresenta un tassello non trascurabile per contestualizzare il ruolo e gli effetti dei dazi negli scambi commerciali in uno spazio economico premoderno. Infatti, una domanda di una certa rilevanza è se ricavi così ampi abbiano comportato un incentivo all'aumento dell'esazione daziale e del numero delle dogane, provocando contrazioni nei traffici e, da ultimo, crisi economiche. Una prima risposta,

⁴ JEAN-CLAUDE HOCQUET, *Denaro, navi e mercanti a Venezia, 1200-1600*, Il veltro, Roma 1999, pp. 19-20.

⁵ Il conflitto tra il vescovo di Lipari e gli ufficiali in servizio sull'isola nel 1711, causato dal mancato rispetto del privilegio di esenzione dal plateatico, costituisce un esempio celebre, soprattutto per le profonde ripercussioni politiche. Cfr. GAETANO CATALANO, *Le ultime vicende della Legazia Apostolica di Sicilia. Dalla controversia liparitana alla legge delle Guarentigie (1711-1871)*, presso la Facoltà Giuridica, Catania 1950 (Pubblicazioni della Facoltà di giurisprudenza, Università di Catania, 13).

⁶ MICHEL MOLLAT DU JOURDIN, *Réflexions sur les origines des douanes en Europe occidentale (XIIIe siècle-début XVIe siècle)*, in *Histoire comparée de l'Administration (IVe-XVIIIe siècles)*, actes du XIV^e colloque historique franco-allemand de l'Institut Historique Allemand de Paris, sous la direction de WERNER PARAVICINI, KARL FERDINAND WERNER, Artemis Verlag, München 1980 (Beihefte der Francia, 9), p. 502.

⁷ GEORG DROEGE, *Verfassung und Wirtschaft in Kurköln unter Dietrich von Moers (1414-1463)*, Ludwig Röhrscheid Verlag, Bonn 1957 (Rheinisches Archiv, 50), pp. 200-202.

sulle evidenze documentarie di area germanica, ha rimarcato la sostenibilità e l'adeguatezza dei dazi applicati tra XIV e XVI secolo sia sui prodotti scambiati nel circuito locale che sul commercio a lunga distanza. Il prezzo finale di merci di largo consumo – ad esempio i prodotti agricoli – e, dal lato opposto, quello di beni di lusso, quali zafferano o tessuti d'oltralpe, erano influenzati dal peso dei dazi in maniera alquanto modesta⁸. Una rilevante eccezione era costituita dal vino, su cui gravava un dazio tra il 20% e il 25% del valore; eppure Franz Irsigler mostra come il declino del traffico vitivinicolo sul Reno nella seconda metà del Quattrocento fosse dovuto a un cambiamento nelle preferenze dei consumatori verso nuove produzioni di birra di migliore qualità⁹. Secondo Ulf Dirlmeier, «un calo che può emergere dalla diminuzione delle entrate doganali è un sintomo di crisi per l'attrattività della navigazione e, quindi, anche un sintomo di crisi per le finanze dei titolari delle dogane, ma non è la prova di una stagnazione generale degli scambi di merci causato da ostacoli fiscali»¹⁰.

Nonostante questo quadro 'positivo', a queste considerazioni si devono accompagnare i resoconti di coloro che non mancavano di sottolineare la disfunzionalità del sistema doganale. All'inizio del XV secolo l'anonimo autore della *Reformatio Sigismondi* accusa i dazi di impedire la circolazione dei beni tra i villaggi delle campagne, di rendere tutti i prodotti più costosi e di frenare lo sviluppo di intere regioni¹¹. Anche gli appaltatori delle dogane se ne lagnavano, poiché repentini cambiamenti nei volumi dei commerci e l'endemica evasione dei dazi offrivano un ritorno negativo rispetto agli investimenti effettuati. A partire dallo studio delle dogane medievali nei territori imperiali, la storiografia ha sostenuto come queste applicassero soprattutto dazi di transito e non erano in grado di operare un'efficiente politica di protezione tariffaria. In quanto la

⁸ ULF DIRLMEIER, *Mittelalterliche Zoll- und Stapelrechte als Handelshemmnisse?*, in *Die Auswirkungen von Zöllen und anderen Handelshemmnissen auf Wirtschaft und Gesellschaft vom Mittelalter bis zur Gegenwart*, Referate der 11. Arbeitstagung der Gesellschaft für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte (Hohenheim, 9. bis 13. April 1985), herausgegeben von HANS POHL, Franz Steiner Verlag, Stuttgart 1987 (Vierteljahrsschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte. Beihefte 80), pp. 19-39; FRANZ IRSIGLER, *Zollpolitik ausgewählter Handelszentren im Mittelalter*, in *Die Auswirkungen von Zöllen* cit., pp. 40-58; FRANZ IRSIGLER, *Die wirtschaftliche Stellung der Stadt Köln im 14. und 15. Jahrhundert. Strukturanalyse einer spätmittelalterlichen Exportgewerbe- und Fernhandelsstadt*, Franz Steiner Verlag, Wiesbaden 1979 (Vierteljahrsschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte. Beihefte 65).

⁹ F. IRSIGLER, *Die wirtschaftliche Stellung der Stadt Köln* cit., p. 272.

¹⁰ «Ein aus sinkenden Zolleinnahmen ableitbarer Rückgang ist ein Krisensymptom für die Attraktivität der Schifffahrt und damit auch ein Krisensymptom für die Finanzlage der Zollherren, aber er ist kein Beleg für ein allgemeines Stocken des Warenaustauschs aufgrund fiskalischer Hemmnisse». U. DIRLMEIER, *Mittelalterliche Zoll- und Stapelrechte* cit., p. 35.

¹¹ *Reformation Kaiser Siegmunds*, herausgegeben von HEINRICH KOLLER, Hiersemann, Stuttgart 1964 (Monumenta Germaniae Historica, 6), pp. 256-258.

tassazione sul transito necessitava di un continuo passaggio di merci, per sua natura non era adeguata a bloccarne il flusso. Solo l'avvento dello Stato moderno lo avrebbe reso possibile. Un secondo motivo è di ordine più teorico: la diffusa convinzione, ad esempio, che fosse l'aumento del commercio a causare crescite repentine dei prezzi portava a restrizioni dei traffici, oppure a ritenere che fosse il dazio l'unico responsabile del declino dei traffici¹². Tutto ciò mostra una rudimentale comprensione delle dinamiche e dei fattori di scambio. In altre parole, non era chiara quella che possiamo definire una sorta di teoria del valore soggettivo – per citare nuovamente Menger – ovvero la relativizzazione del valore del bene e della conseguente instabilità della domanda non causata semplicemente dagli andamenti/costi della produzione o dalla regolamentazione dei traffici¹³.

2. La struttura doganale ragusea

Spostando l'oggetto dell'analisi dai territori imperiali attorno al Reno alla regione adriatica, lo studioso si trova di fronte a un panorama piuttosto complesso. La difficoltà risiede non tanto nelle diverse problematiche poste da una regione marittima e dal numero di città-porto con un peculiare sistema doganale, ma principalmente nello stato delle fonti. Limitandoci alla città dalmata di Ragusa (Dubrovnik), nonostante sia possibile ritrovare nelle fonti archivistiche numerose tracce di interventi legislativi su questioni doganali a partire dalla fine del XIII secolo, l'insieme dei registri sui quali gli ufficiali annotavano i pagamenti delle merci soggette all'imposizione daziale è in gran parte perduto. L'unica eccezione è costituita da un singolo volume che riporta le entrate della dogana maggiore tra il 1380 e il 1381¹⁴. Si tratta di una fonte preziosa per ricostruire il traffico mercantile, tuttavia sono sopravvissuti un numero risibile di esemplari trecenteschi nello spazio marittimo adriatico¹⁵.

¹² U. DIRLMEIER, *Mittelalterliche Zoll- und Stapelrechte* cit., pp. 20-21; F. IRSIGLER, *Zollpolitik ausgewählter Handelszentren im Mittelalter* cit., p. 48.

¹³ C. MENGER, *Principles of Economics* cit.

¹⁴ DAD, Dogana, vol. 3, ff. 1r-194r.

¹⁵ A mia conoscenza, solo le città marchigiane di Fano e Recanati conservano registri doganali risalenti al XIV secolo. LODOVICO ZDEKAUER, *La dogana del porto di Recanati nei secoli XIII e XIV*, in *Lodovico Zdekauer e la storia del commercio nel medio Adriatico*, a cura di MARCO MORONI, Proposte e ricerche, Ancona 1997 (Quaderni monografici di 'Proposte e ricerche', 22), pp. 53-84; MARIO BARTOLETTI, *Una città adriatica fra Medioevo e Rinascimento. Documenti della marineria di Fano nei secoli XIV, XV, XVI: il porto, i cantieri, i traffici*, s.e., Urbani 1990; ANNA FALCIONI, *L'economia di Fano in età malatestiana 1355-1463*, in *Fano medievale*, a cura di FRANCESCO MILESI, Grapho 5, Fano 1997, pp. 91-154.

La città ragusea, al pari di Venezia, era retta da una oligarchia mercantile capace di garantire stabilità politico-amministrativa, permettendole di attenuare le turbolenze politiche presenti nella regione adriatica tardomedievale. A questo risultato hanno contribuito le ridotte dimensioni della città e del suo territorio, ma soprattutto una politica economica che mantiene – nei suoi tratti fondamentali – una sua costanza e coerenza nel tempo nonostante, tra i vari eventi, il passaggio dal dominio veneziano a un'indipendenza *de facto* sotto la protezione ungherese nel 1358¹⁶. Il sistema doganale ci fornisce una chiara testimonianza, dando prova di notevole stabilità nel corso del tempo. Esso aveva raggiunto una prima sistemazione nella seconda metà del Duecento: risale al 1277 il primo statuto doganale della città (*Liber statutorum dobane*) composto da 87 articoli, in cui è raccolta e uniformata una legislazione in vigore da tempo¹⁷. Circa un secolo e mezzo dopo, nel 1413, Ragusa – in quegli anni ormai non più sotto il controllo veneziano – emana un ordinamento doganale più esteso (*Capitolare della Dogana Grande*), che affina e completa quello del 1277 senza modificare i capitoli esistenti in maniera radicale¹⁸.

La struttura di gestione della dogana appare piuttosto semplice: il Minor Consiglio nominava quattro doganieri il cui mandato durava un anno – al pari della gran parte degli altri ufficiali pubblici – e il Maggior Consiglio procedeva alla ratifica di quanto stabilito. Questi erano coadiuvati da uno scrivano, scelto sempre dal Minor Consiglio fra i tre candidati più capaci. Lo scrivano era responsabile della compilazione e della conservazione del registro doganale nel quale annotava tutte le merci e il loro valore, rilasciando una ricevuta corrispondente. Chiunque intendesse viaggiare per terra o per mare era tenuto a segnalare a questi ufficiali il quantitativo e la tipologia della merce da esportare, e a pagare immediatamente il dazio, pena una multa di un perpero (mezzo ducato) e la perdita di quanto trasportato o del valore corrispondente. Questo valeva per tutte le barche che navigavano, ad eccezione di quelle impegnate nella pesca

¹⁶ LOVRO KUNČEVIĆ, *The Maritime Trading Network of Ragusa (Dubrovnik) from the Fourteenth to the Sixteenth Century*, in *The Routledge Handbook of Maritime Trade Around Europe 1300-1600*, edited by WIM BLOCKMANS, MIKHAIL KROM, JUSTYNA WUBS-MROZEWICZ, Routledge, London 2017, pp. 141-158; BARIŠA KREKIĆ, *Dubrovnik in the 14th and 15th Centuries: A City between East and West*, University of Oklahoma Press, Norman 1972.

¹⁷ MIHAJLO PETERKOVIĆ, *Statuta doane civitatis Ragusii*, in *Istorisko-pravni spomenici, I. Dubrovački zakoni i uredbe*, uredio ALEKSANDAR SOLOVJEV, Srpska kraljevska akademija, Beograd 1936 (Zbornik za istoriju, jezik i književnost srpskog naroda, 6), pp. 387-447.

¹⁸ Ancora inedito, il manoscritto pergamaceo n. 321 è conservato nella biblioteca del Monastero dei Francescani di Dubrovnik. Cfr. GIOVANNI AUGUSTO CASNACICH, *Biblioteca di fra Innocenzo Ciulich nella libreria de' RR. PP. Francescani di Ragusa*, Tipografia Governiale, Zara 1860, p. 125.

o dirette nei vigneti circostanti¹⁹. Con un intervento successivo il governo rese possibile il pagamento entro un mese (1332)²⁰. In servizio nella dogana vi erano anche i *misseti* (sensali) con il compito di mediare tra mercanti. A Venezia gli ufficiali della messetteria compaiono nella prima metà del Duecento, periodo che coincide con la maturazione del sistema di controllo e gestione dei commerci a Ragusa²¹. Si ritrovano raramente nella documentazione ragusea e delineare il funzionamento di questo ufficio appare difficile; la prima testimonianza della loro presenza è datata 1332, all'interno di un capitolo aggiuntivo dello statuto della dogana: nominati dal Minor Consiglio, erano pagati con una percentuale – corrispondente a un quarto – del costo della messetteria²². Con una legge del 1384, questa figura sarebbe stata eliminata²³; la ragione non è specificata, ma forse è da ricercare in eventuali abusi o truffe di cui furono protagonisti, oppure con la volontà di ridurre i costi di transazione a carico delle parti. Tuttavia, l'ufficio di messetteria rimase attivo, forse con una privatizzazione della figura del sensale, non più di nomina pubblica, ma scelto tra le parti²⁴. In generale quindi, il mantenimento di una struttura di gestione snella, con un personale ridotto, garantiva un migliore controllo per scongiurare eventuali fenomeni di corruzione nella direzione dell'ufficio.

A Ragusa con il termine 'dogana' si intende il sistema doganale nella sua interezza, e, allo stesso tempo, la cosiddetta 'dogana maggiore'. Attraverso la dogana maggiore dovevano transitare tutte le merci che non erano soggette a una dogana/gabella dedicata. Questi ultimi erano utilizzati come sinonimi, anche se si preferiva 'gabella' per definire una struttura monopolistica deputata sia alla riscossione daziale che alla vendita di una specifica merce. Ad esempio,

¹⁹ KONSTANTIN VOJNOVIĆ, *Carinarski sustav dubrovačke republike*, «Rad Jugoslavenske akademiji znanosti i umjetnosti», 129 (1896), p. 96.

²⁰ M. PETERKOVIĆ, *Statuta doane civitatis Ragusii* cit., cap. 49, p. 421.

²¹ JEAN-CLAUDE HOCQUET, *I meccanismi dei traffici*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima. III. La formazione dello stato patrizio*, a cura di GIROLAMO ARNALDI, GIORGIO CRACCO, ALBERTO TENENTI, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 1997, pp. 529-616.

²² M. PETERKOVIĆ, *Statuta doane civitatis Ragusii* cit., cap. 50, p. 422.

²³ *Odluke veća Dubrovačke republike / Acta consiliorum reipublicae ragusinae*, uredio MIHAILO DINIĆ, Srpska akademija nauko i umetnosti, Beograd 1964 (Fontes rerum Slavorum Meridionalium, 21), II, p. 39.

²⁴ *Odluke dubrovačkih vijeća 1395-1397 / Reformationes consiliorum civitatis Ragusii 1395-1397*, uredio NELLA LONZA, HAZU, Zavod za povijesne znanosti u Dubrovniku, Zagreb-Dubrovnik 2011 (Monumenta historica Ragusina, 10), p. 96. Il fiorentino Gioenco Bastari, residente a Ragusa, doveva pagare l'1% per transito e il 3% *pro masseteria*. Appare ancora nel *Capitolare della Dogana Grande* del 1413 un capitolo sul pagamento (1/4) a beneficio dei *misseti*. Eppure le delibere cittadine tra XIV e XV secolo non li menzionano. Cfr. BFD, *Capitolare della Dogana Grande*, cap. 71, f. 15v.

il vino, il sale, il pesce, il grano, la carne dovevano essere trattati dalla rispettiva 'sub-dogana', la quale era dotata di un proprio registro. Per tale ragione, come vedremo, le merci menzionate nel registro trecentesco appartenevano solo ad alcune specifiche tipologie: il grosso del commercio – per volumi e valori –, che presumibilmente era costituito da cereali, sale e vino, non compare nel nostro volume. A complicare ulteriormente il quadro, vi erano le dogane di *Romania* e degli Slavi, le quali avevano come discriminante la provenienza o destinazione della merce, ma che non prevedevano un sistema di registrazione autonomo. Con *Romania* si intende, in maniera generica, non solo l'area 'greca', ma l'intero Mediterraneo orientale; mentre con 'dogana slava' tutti i territori dell'entroterra con cui Ragusa non aveva sottoscritto degli accordi commerciali specifici²⁵. I pagamenti – almeno da quello che è possibile verificare negli anni 1380-1381 – erano annotati dallo scrivano nel registro della dogana maggiore. Questa sorta di frammentazione doganale è però solo apparente, o meglio, si realizza solo nell'ambito della registrazione, in quanto tutte le gabelle erano controllate dai quattro doganieri che operavano all'interno di palazzo Sponza²⁶. In linea con quanto avveniva a Venezia, solo quella del sale aveva una sua amministrazione decentralizzata e si occupava anche della gestione delle saline domestiche presenti nella località di Stagno²⁷.

Già nello statuto cittadino del 1272 ritroviamo alcuni provvedimenti specifici che ci restituiscono alcune delle caratteristiche del sistema raguseo. In un capitolo, la città intimava ai propri concittadini fuori da Ragusa di pagare i dazi in vigore nei territori stranieri e, se avessero creato un danno a un altro raguseo presente in quei luoghi a causa delle loro violazioni, di procedere a rimborsarlo e di recarsi nella località in cui si era commesso l'illecito per risolvere la controversia²⁸. A ogni merce del valore di oltre 20 perperi era imposto il pagamento

²⁵ Nel 1333 chi esporta in Slavonia è pari al 3%. *Monumenta ragusina. Libri reformationum*, Jugoslavenska akademija znanosti i umjetnosti, Zagreb 1882 (*Monumenta Spectantia Historiam Slavorum Meridionalium*, 13), II, p. 350.

²⁶ Si completa palazzo Sponza nel 1311. *Monumenta ragusina. Libri reformationum*, Jugoslavenska akademija znanosti i umjetnosti, Zagreb 1897 (*Monumenta Spectantia Historiam Slavorum Meridionalium*, 29), V, p. 96.

²⁷ Jacques de Romefort, in uno studio sulla fiscalità angioina nella contea di Provenza, affermava che nel periodo di Carlo I d'Angiò i termini gabella e dogana fossero di fatto sinonimi. La gabella sembra un'introduzione più recente e da intendere come 'dazio di transito'. Forse sarebbe più corretto considerarla, nel caso raguseo, una struttura monopolistica per la tassazione e vendita di una specifica merce. Cfr. JACQUES DE ROMEFORT, *L'ancêtre de la gabelle: le monopole du sel de Charles d'Anjou*, «Revue historique de droit français et étranger», 31 (1954), pp. 263-269.

²⁸ «Qui extra Ragusium in aliquo loco fraudaverit aliquod dacium vel abstulerit aliquid, nisi offendendo inimicos nostros, et propter hoc aliquod dampnum aliquo Raguseo evenerit, dampnum ipsum illi componat vel vadat ad terram ubi dampnum fecit et faciat racio-

di 3 grossi per ogni 100 perperi da suddividere in parti uguali tra compratore e venditore²⁹, oltre a un dazio di esportazione dello 0,5% da applicare via mare e via terra³⁰. Infine, si imponevano delle tariffe ad alcune merci in relazione al luogo di esportazione: ad esempio, il formaggio trasportato da un Raguseo verso la costa tra Cattaro e Zara doveva pagare l'1,2% del valore³¹.

Notiamo come si stabilisca la preminenza di una tassazione doganale *ad valorem* e l'attenzione al rispetto dei regolamenti esteri per evitare sia una sleale concorrenza tra mercanti ragusei, ma anche per scongiurare potenziali rappresaglie da parte della città frodata. Una rappresaglia comportava infatti lunghe e dispendiose missioni diplomatiche per essere ricompensata³². In maniera indiretta, risulta rimarcato il principio di reciprocità, secondo il quale gli stranieri che commerciavano a Ragusa erano soggetti agli stessi dazi che i Ragusei avrebbero pagato nelle loro città di provenienza. Su questo punto il legislatore sarebbe intervenuto in maniera specifica con una delibera nel 1326, la quale rimane in vigore fino a giungere alla codificazione all'interno del *Capitolare della Dogana* del 1413³³. In quest'ultima occasione, le autorità risolvono anche un'altra questione piuttosto annosa: il pagamento del dazio di esportazione sulla merce importata a Ragusa e rimasta invenduta³⁴.

Nel corso del Trecento la città tende a mantenere – sia per i Ragusei che per gli stranieri – i propri dazi intorno al 3% *ad valorem* divisi in parti uguali tra compratore e venditore³⁵, fatto salvo diversi e specifici accordi con la controparte. Ad esempio, Veneziani, Dalmati, Anconetani – per citare alcuni dei mer-

nem». *Statut grada Dubrovnika: sastavljen godine 1272*, uredio ANTE ŠOLJIĆ, ZDRAVKO ŠUNDRICA, IVO VESELIĆ, Državni arhiv, Dubrovnik 2002, lib. 6, cap. 13, p. 332.

²⁹ «Item statuimus et ordinamus, quod de quacumque mercatantia que fiet in Ragusio, a XX yperperis supra et de XX yperperis, solvatur Comuni pro doana (sic) grossum I÷ pro quolibet centenerio [*sic*] yperperorum tam per venditorem quam per emptorem dictarum mercacionum». *Statut grada Dubrovnika* cit., lib. 8, cap. 83, p. 494.

³⁰ Coloro che partivano per terra e per mare, con riferimento specifico alla *Romania*, dovevano pagare 0,5%. *Statut grada Dubrovnika* cit., cap. 27, 28, pp. 172, 174.

³¹ «Item statuimus et ordinamus, quod quilibet Raguseus, vel qui pro Raguseo distringitur (sic), qui portare voluerit vel per alium mittere formadicum ad aliquas partes seu loca quam Ragusium, videlicet a Cataro usque Iadram, solvat Comuni pro dovana (sic) yperperum 1 pro quolibet miliari librarum». *Statut grada Dubrovnika* cit., lib. 8, cap. 82, p. 492.

³² FRANCESCO BETTARINI, *Ragusa (Dubrovnik) ed il Mediterraneo nel Trecento*, in *Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento*, atti del convegno internazionale di studi (Amalfi, 4-5 giugno 2016), a cura di BRUNO FIGLIUOLO, GIUSEPPE PETRALIA, PINUCCIA F. SIMBULA, Centro di Cultura Amalfitana, Amalfi 2017, pp. 169-182.

³³ BFD, *Capitolare della Dogana Grande*, cap. 51, f. 10v.

³⁴ BFD, *Capitolare della Dogana Grande*, cap. 52, f. 10v-11r.

³⁵ M. PETERKOVIĆ, *Statuta doane civitatis Ragusii* cit., cap. 50, p. 422.

canti stranieri più presenti a Ragusa – erano soggetti a un trattamento diverso³⁶. Inoltre, se non si fosse scaricata la merce in città, quest'ultima sarebbe stata sottoposta solo a un dazio di transito dell'1%³⁷. Tra le eccezioni, menziono la dogana di *Romania* che si attestava al 2%³⁸ e, a partire dalla fine del Trecento, la tassazione riservata ai panni, la quale raggiungeva il 6% su quelli di lana e sul fustagno al fine di difendere la produzione locale di tessuti (1392)³⁹. Questa misura protezionistica era stata ulteriormente inasprita nel 1433: da quel momento la tassa di importazione del 6% non era dovuta solo dallo straniero importatore, ma anche dal compratore, spesso un Raguseo⁴⁰. I panni sarebbero stati soggetti a regolamentazioni aggiuntive ancora più stringenti nel XV secolo, con la proibizione agli stranieri di vendere a Ragusa tessuti al dettaglio pena la perdita della merce e una multa del 25% del suo valore⁴¹. In generale si assiste a un aumento dei dazi intorno alla metà del Quattrocento: quello di esportazione per i beni acquistati a Ragusa o all'estero passava dal 3 al 4%, il dazio slavo dal 6% dal tradizionale 3%⁴². Il caso raguseo non appare isolato, anche in altre città marittime la tassazione sui traffici mercantili subisce un incremento nello stesso periodo⁴³.

Un altro punto che vorrei menzionare è il dazio dovuto dagli stranieri nei traffici con l'entroterra. La storiografia ha sottolineato il monopolio raguseo nel corso del Trecento sul commercio in area serbo-bosniaca e l'obiettivo di convogliare nel suo porto questi traffici. In realtà, la città dalmata era il nucleo centrale di una fitta rete di empori minori che a partire dai fiumi Narenta e Drina

³⁶ JOSIP LUČIĆ, *Pomorsko-trgovačke veze Dubrovnika i Venecije u XIII. stoljeću*, «Pomorski zbornik», 8 (1970), pp. 569-595; GIULIA SPALLACCI, *I commerci adriatici e mediterranei di Ancona nel XV secolo*, Bologna 2020 (Heuresis 9), pp. 171-203. I Fiorentini arrivano a pagare, in maniera reciproca, il 5% per la dogana a inizio Quattrocento. Cfr. DAD, *Reformationes*, vol. 33, f. 47v-48r (1408).

³⁷ *Odluke veća Dubrovačke republike* II cit., p. 131; BFD, Capitolare della Dogana Grande, cap. 58, ff. 12rv.

³⁸ Anche le esportazioni verso l'Ungheria e le città dalmate di Traù, Spalato e Sebenico pagano il 2% (1326). *Monumenta ragusina* V cit., p. 190.

³⁹ Inoltre i doganieri ricevono 2 grossi alla pezza per i panni e per i fustagni 6 grossi ogni 100 ducati di valore (1392). Questa pesante imposizione non si applicava però ai Veneziani né agli stranieri ai quali Ragusa era vincolata da accordi. *Odluke dubrovačkih vijeća 1390-1392 / Reformationes consiliorum civitatis Ragusii 1390-1392*, uredio NELLA LONZA, ZDRAVKO ŠUNDRICA, HAZU, Zavod za povijesne znanosti u Dubrovniku, Zagreb-Dubrovnik 2005 (*Monumenta historica Ragusina*, 6), p. 374.

⁴⁰ BFD, Capitolare della Dogana Grande, cap. 73, ff. 17rv.

⁴¹ BFD, Capitolare della Dogana Grande, cap. 66, f. 15r.

⁴² BFD, Capitolare della Dogana Grande, f. 28r.

⁴³ PINUCCIA F. SIMBULA, *L'organizzazione portuale di una città medievale: Cagliari (XIV-XV secolo)*, Aonia Edizioni, Raleigh 2012, pp. 148-149.

si estendevano nella regione balcanica; questa proiezione continentale è la vera chiave geografica per cogliere il successo economico di Ragusa durante il XIV secolo⁴⁴. A tal proposito, era fondamentale per Ragusa mantenersi attrattiva agli occhi degli operatori slavi e stranieri che volevano trasportare la loro merce verso l'entroterra, cioè verso la Bulgaria, la Slavonia, la regione della Zeta, la Bosnia e l'Ungheria. Questi erano tenuti a corrispondere il 3% *ad valorem*, che appare in linea con la media di quanto imposto ai propri cittadini nel corso del Trecento⁴⁵. Ragusa, da un lato, incentivava i mercanti slavi ad utilizzare la sua piazza di intermediazione⁴⁶ e dall'altro non temeva la concorrenza dei mercanti stranieri – intendo quelli provenienti dalla penisola italiana – in un'area su cui gli operatori della città dalmata godevano di una indiscussa preminenza. La ragione è piuttosto semplice: non vi era una potenziale concorrenza all'orizzonte, i pochi che si avventuravano nell'entroterra non potevano fare a meno di Ragusa e degli empori ragusei⁴⁷. Per il successo di questa operazione è stato fondamentale il contributo di Venezia, la quale ha offerto protezione politica nei decenni della grande penetrazione dei Ragusei nei Balcani tra XIII e inizio XIV secolo⁴⁸. Se si analizzano i trattati commerciali stipulati tra Venezia e Ragusa durante gli anni del dominio marciano si nota chiaramente questa strategia che, in fondo, beneficiava entrambe le parti: Venezia imponeva un pesante dazio del 20% sulle merci trasportate in Laguna dai mercanti ragusei, ma concedeva una tassazione nulla sui carichi provenienti dalla 'Schiavonia'⁴⁹. Allo stesso tempo non interveniva per regolare la politica daziaria interna: durante l'epoca veneziana, Ragusa con grande discrezionalità poteva decidere di impedire l'importazione o l'esportazione di specifiche merci. I Veneziani erano formalmente esentati dal rispetto di molti di questi divieti, ciononostante spesso obbligati ad adeguarsi.

⁴⁴ JORJO TADIĆ, *L'economia di Ragusa e i paesi Serbi nella prima metà del secolo XV*, «Rivista storica del Mezzogiorno», 3 (1968), pp. 51-55.

⁴⁵ BFD, Capitolare della Dogana Grande, cap. 58, ff. 12rv.

⁴⁶ Si veda, ad esempio, la tassazione privilegiata a beneficio dei mercanti slavi per incentivarli a condurre manodopera servile a Ragusa. M. PETERKOVIĆ, *Statuta doane civitatis Ragusii* cit., cap. 11, p. 403.

⁴⁷ BARIŠA KREKIĆ, *Contributions of foreigners to Dubrovnik's economic growth in the late Middle Ages*, «Viator», 9 (1978), pp. 375-394.

⁴⁸ IDEM, *Unequal Rivals: Essays on Relations between Dubrovnik and Venice in the Thirteenth and Fourteenth Centuries*, HAZU, Zavod za povijesne znanosti u Dubrovniku, Dubrovnik-Zagreb 2007 (Studies in the history of Dubrovnik, 3), pp. 14-15.

⁴⁹ Si veda il trattato stipulato tra Ragusa e Venezia nel 1252: «Et tantummodo cum quatuor navigioliis a septuaginta miliaris infra debeant Ragusini Venecias venire per annum. Et si aliter Ragusini Venecias venerint, solvent quintum de omnibus mercibus Romanie, quas Venecias apportabunt». *Listine o odnošajih između Južnoga Slaventsva Mletačke Republike*, a cura di ŠIME LJUBIĆ, Jugoslavenska akademija znanosti i umjetnosti, Zagreb 1868, (Monumenta Spectantia Historiam Slavorum Meridionalium, 1), I, p. 48.

Ad esempio, il grano era una delle poche merci importate a Ragusa che non doveva pagare un dazio; o meglio, teoricamente avrebbe dovuto corrispondere una cifra simbolica⁵⁰. La ragione risiedeva – come possiamo immaginare – nell'estremo bisogno per l'annona cittadina e nella necessità di incentivare i mercanti locali e stranieri a trasportarlo verso Ragusa. La città dalmata vietava in modo rigoroso la sua riesportazione. Tuttavia Venezia poteva richiedere che del grano fosse trasportato in Laguna, ma sistematicamente Ragusa ne impediva l'uscita dal porto se non per quantità piuttosto modeste⁵¹.

Ponendo a confronto lo statuto della dogana del 1277 con quello del 1413, si rimane sorpresi dal fatto che molti di quei benefici accordati a Venezia in materia di imposizione doganale all'interno del mercato cittadino fossero rimasti immutati. Eppure Ragusa, come già accennato, non era un possedimento veneziano dal 1358. Nello specifico i doganieri ragusei, secondo lo statuto del 1413, dovevano esentare i Veneziani dal dazio pagato dagli stranieri sull'acquisto di schiavi da uno slavo, ed erano equiparati ai Ragusei per quanto riguardava la loro esportazione. I Veneziani non pagavano il dazio sugli uccelli da caccia, come i falchi, che invece era dovuto da tutti i cittadini e dagli altri forestieri; erano esentati dai dazi di importazione e di esportazione del 6% imposti a ogni straniero su panni e tessuti. Infine, tra tutti gli stranieri, soltanto ai mercanti marciani era consentito vendere panni al dettaglio⁵². Non ritengo che queste concessioni siano un segno di debolezza, di subalternità alla politica marciana in Adriatico, bensì il semplice sedimentarsi di privilegi, perfettamente adeguati a quella 'politica dell'eccezione' propria del mondo economico premoderno, i quali comportavano un impatto modesto sui ricavi doganali. La continuità sul lungo periodo di certi legami e consuetudini, a dispetto delle congiunture politiche, depone a favore dell'affidabilità di Ragusa in quanto *hub* mercantile nel basso Adriatico; una centralità non intaccata dal ritorno del dominio marciano sull'intera costa dalmata nel primo Quattrocento⁵³. Questo è stato possibile so-

⁵⁰ Tra 6 e 9 follari (moneta di rame) allo staio. *Statut grada Dubrovnika* cit., lib. 8, cap. 53, p. 456; M. PETERKOVIĆ, *Statuta doane civitatis Ragusii* cit., p. 428.

⁵¹ DUŠANKA DINIĆ-KNEŽEVIĆ, *Trgovina zitom u Dubrovniku u XIV veku*, «Godišnjak Filozofskog fakulteta u Novom Sadu», 10 (1967), pp. 79-131; BARIŠA KREKIĆ, *Four Florentine Commercial Companies in Dubrovnik (Ragusa) in the First Half of the Fourteenth Century*, in *The Medieval City. In Honor of Robert S. Lopez*, edited by HARRY A. MISKIMIN, DAVID HERLIHY, ABRAHAM L. UDOVITCH, Yale University Press, New Haven 1977, pp. 31-34.

⁵² BFD, Capitolare della Dogana Grande, cap. 10, 11, 13, 62, 66, ff. 2v-3r, 13v-15r. Pellame di Slavonia e di *Romania* diretto a Venezia paga agli ufficiali marciani il 2,5% e tutte le altre merci l'1%, escluso oro e argento che erano esenti (in ogni caso non avrebbero dovuto pagare più dell'1%). *Monumenta ragusina* V cit., pp. 144-145.

⁵³ REINHOLD C. MUELLER, *Aspects of Venetian Sovereignty in Medieval and Renaissance Dalmatia*, in *Quattrocento Adriatico, Fifteenth Century Art of the Adriatic Rim*, papers from

prattutto grazie alla stabilità degli interessi politici ragusei e ai forti elementi di equità rintracciabili nel suo sistema doganale. Sembra una contraddizione al netto di tutti i privilegi e regimi di eccezione che, in fondo, rendevano alcuni dei regolamenti doganali generali applicabili a una minoranza di operatori. Il più importante principio di equità lo si ritrova nella non discriminazione tra il mercante in possesso dei diritti di cittadinanza e il mercante straniero, di fatto le imposizioni fiscali a cui erano sottoposti si equivalevano e il governo permetteva scambi commerciali tra stranieri in città.

Non è mia intenzione offrire in questa sede una disamina dei livelli e delle tipologie di tassazione applicata alle specifiche merci o alle varie nazioni mercantili, tuttavia vorrei rimarcare un ultimo aspetto piuttosto particolare, il quale è legato alla politica di tassazione dei commerci realizzati dai Ragusei all'estero. La città, infatti, non imponeva ai suoi cittadini una tassazione solo sulle merci in transito o comunque presenti nel territorio raguseo, ma obbligava ogni Raguseo che acquistava all'estero merce sottoposta alla dogana a pagare anche i dazi ragusei: «Raguseo i[n] ogni logo mercante e portante altrove cha a Ragusi sie tenuto pagar la doana a Ragusi» (1351)⁵⁴. In altre parole, si voleva evitare che gli stessi Ragusei aggirassero i dazi della loro città di provenienza e quest'ultima potesse beneficiare fiscalmente delle loro attività anche se non direttamente coinvolta. Ai mercanti si imponeva di denunciare entro un certo lasso di tempo i loro affari esteri, con l'obbligo di saldare la dogana dopo quattro mesi dalla registrazione sotto pena dell'1% del valore⁵⁵. Il sistema doganale raguseo si mostra particolarmente rigido verso i propri cittadini; nella consapevolezza della maggiore attenzione di questi ultimi nell'uniformarsi alle disposizioni della madrepatria rispetto a uno sfuggente insieme di mercanti stranieri, le cui convenzioni doganali erano regolate, in qualche caso, da accordi consuetudinari. Spesso causa di controversie nell'interpretazione e nel rispetto dei reciproci diritti⁵⁶.

a colloquium (Florence, Villa Spelman, 1994), edited by CHARLES G. DEMPSEY, Nuova Alfa Editoriale, Bologna 1996 (Villa Spelman colloquia, 5), pp. 29-56.

⁵⁴ BFD, Capitolare della Dogana Grande, cap. 55, f. 11v. Marino Bona viene denunciato ai doganieri, perché trasportava un carico a Segna senza dichiarare la destinazione finale, ovvero l'Ungheria (1390). *Odluke dubrovačkih vijeća 1390-1392* cit., p. 42.

⁵⁵ BFD, Capitolare della Dogana Grande, cap. 71, ff. 16rv.

⁵⁶ Sul finire del Trecento, Ragusa si mostra attenta far rispettare le reciproche esenzioni, ad esempio, in Sicilia e con i mercanti siciliani. Si veda il caso dei Messinesi (1383) e dei Maltesi (1380). *Odluke veća Dubrovačke republike / Acta consiliorum reipublicae ragusinae*, uredio MIHAILO DINIĆ, Srpska akademija nauko i umetnosti, Beograd 1951 (Fontes rerum Slavorum Meridionalium, 15), I, pp. 54-55; *Diplomatički zbornik Kraljevine Hrvatske, Dalmacije i Slavonije / Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae*, sabrao TADIJA SMIČIKLAS, uredio MARKO KOSTREŃIĆ, Jugoslavenska akademija znanosti i umjetnosti, Zagreb 1976, XVI, p. 351.

3. I ricavi della dogana maggiore

Un osservatore veneziano, Giacomo Soranzo⁵⁷, stimava a circa 135.000 ducati gli introiti annui dei dazi imposti sul commercio e sulla vendita/distribuzione delle merci in città nel 1575, con una divisione quasi paritetica tra ricavi da tassazione sul consumo dei beni (45%) e quelli da dazi sul commercio (55%). Inoltre, affermava che i ricavi generati dalla dogana maggiore fossero nell'insieme piuttosto modesti⁵⁸. Nonostante le differenze nei regolamenti doganali in vigore alla fine del XVI secolo, anche per il Trecento possiamo ipotizzare una distribuzione simile degli introiti, i quali possono essere calcolati, con una certa approssimazione, attraverso le delibere dei consigli cittadini di messa all'incanto di una o più dogane cittadine. Il Comune, infatti, ricorreva di frequente alla prassi dell'appalto o della concessione di diritti annuali su alcuni cespiti doganali a esclusivo beneficio dei propri concittadini per ripagare prestiti contratti dalla città. Così era avvenuto nel 1254 per circa 1.350 ducati (2.700 perperi) richiesti ai Ragusei più facoltosi in cambio degli introiti della dogana maggiore, della beccaria e di una terza dogana non identificabile (*Zubacci*); in questa occasione si ritrova la prima attestazione dell'utilizzo del termine 'dogana' a Ragusa⁵⁹. Quando nel 1309 il Comune deliberava di contrarre un prestito tra i propri concittadini di 2.170 perperi – ovvero circa 1.000 ducati –, si impegnava a ripagare i creditori con la concessione di un terzo degli introiti della dogana e di seguire la medesima forma di rimborso in futuro⁶⁰. Nel 1318 alle cento persone più abbienti erano stati assegnati i ricavi della gabella del fondaco e della cera in cambio di 1.200 perperi⁶¹. In situazioni di mancanza di liquidità sembra che la città preferisse ricorrere a questa opzione, soprattutto nel periodo tra Due e Trecento. La ragione poteva essere la scadenza del pagamento di un tributo come nel 1323, quando centocinquanta cittadini avevano prestato 800 perperi (400 ducati) in cambio di un terzo della dogana per pagare la somma annuale dovuta al re di Serbia⁶². L'anno precedente, nel 1322, si erano impiegate le medesime modalità per corrispondere i salari del medico fisico cittadino e

⁵⁷ GIUSEPPE TREBBI, *Soranzo, Giacomo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 93 (2018), https://www.treccani.it/enciclopedia/giacomo-soranzo_%28Dizionario-Biografico%29/ (consultato il 7 luglio 2022).

⁵⁸ K. VOJNOVIĆ, *Carinarski sustav dubrovačke republike* cit., p. 154.

⁵⁹ *Diplomatički zbornik Kraljevine Hrvatske, Dalmacije i Slavonije / Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae*, uredio TADIJA SMIČIKLAS, Jugoslavenska akademija znanosti i umjetnosti, Zagreb 1906, IV, doc. 499, p. 572.

⁶⁰ *Statut grada Dubrovnika* cit., lib. 8, cap. 61, p. 472.

⁶¹ *Monumenta ragusina* V cit., p. 127.

⁶² *Monumenta ragusina. Libri reformationum*, Jugoslavenska akademija znanosti i umjetnosti, Zagreb 1879 (*Monumenta Spectantia Historiam Slavorum Meridionalium*, 10), I, p. 97.

di un pittore⁶³, oppure per pagare le spese di un'ambasciata⁶⁴. Ovviamente non sempre il ricorso al credito da parte del Comune comportava la concessione di benefici doganali; vi era però la tendenza a mantenere questa sorta di mercato obbligazionario confinato all'interno del perimetro cittadino, escludendo gli stranieri. Ad esempio, ancora nel 1322, – in una condizione di evidente difficoltà per le finanze ragusee – i figli di Nicola Volze concedono una somma per pagare del grano da acquistare in Puglia e il Comune si impegnava a restituire il denaro entro sei mesi con un interesse del 10%⁶⁵. Non sorprende come il rifornimento dell'annona cittadina fosse una delle motivazioni più comuni per accedere al credito⁶⁶; nella maggior parte dei casi, tuttavia, la città riusciva a negoziare prestiti a tassi più bassi, intorno al 5% annuo⁶⁷.

Verso gli anni Quaranta del Trecento si preferiva mettere periodicamente all'incanto due o tre 'sub-dogane' all'anno a beneficio dei cittadini più abbienti e non sembra vi fosse una tendenza a impegnarne una in particolare. Oltre alla dogana maggiore, si ritrovano infatti delibere relative alle gabelle del sale e delle saline di Stagno⁶⁸, della cera⁶⁹, del vino⁷⁰, del pesce⁷¹, della carne⁷², del fondaco⁷³. Talvolta però si arrivava a ipotecare per un anno la totalità del sistema doganale⁷⁴. Sfortunatamente, nelle delibere non è in genere indicata la somma

⁶³ *Monumenta ragusina* I cit., p. 59.

⁶⁴ *Odluke veća Dubrovačke republike* I cit., p. 216 (1382).

⁶⁵ *Monumenta ragusina* I cit., p. 65.

⁶⁶ *Monumenta ragusina. Libri reformationum*, Jugoslavenska akademija znanosti i umjetnosti, Zagreb 1895 (*Monumenta Spectantia Historiam Slavorum Meridionalium*, 26), III, pp. 10-11 (1359), 159 (1362), 295 (1363); *Odluke veća Dubrovačke republike* II cit., pp. 312 (1387), 558 (1389).

⁶⁷ *Monumenta ragusina* III cit., pp. 49 (1360), 126 (1361); *Odluke veća Dubrovačke republike* I cit., p. 101. In questa occasione per acquistare sale (1380). Nel 1388, invece, il Comune imponeva di reperire fondi con un tasso del 5% per allestire una piccola flotta che potesse contrastare gli attacchi *more piratico* provenienti da Bari. *Odluke veća Dubrovačke republike* II cit., p. 413.

⁶⁸ Nel 1343 si mette all'incanto la dogana e le saline di Stagno. *Monumenta ragusina* I cit., p. 144.

⁶⁹ Nel 1332 la dogana e il *getto cere* messo all'incanto per un anno. *Monumenta ragusina* V cit., p. 373; in maniera eccezionale per cinque anni nel 1351. *Monumenta ragusina* II cit., p. 124.

⁷⁰ *Iz Dubrovačkog arhiva / Documenta archivi reipublicae ragusinae*, uredio MIHAILO DINIĆ, Srpska akademija nauko i umetnosti, Beograd 1957 (*Fontes rerum Slavorum Meridionalium*, 17), I, p. 6.

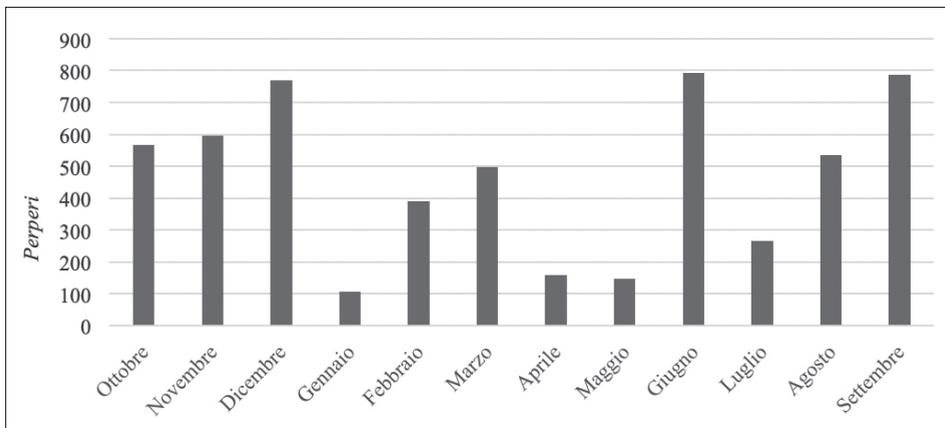
⁷¹ Si mette all'incanto la dogana della *piscaria* nel 1312. *Monumenta ragusina* V cit., p. 104.

⁷² *Monumenta ragusina* II cit., p. 249 (1358).

⁷³ *Odluke veća Dubrovačke republike* II cit., p. 566 (1389).

⁷⁴ Tra le altre annate in cui si mette all'incanto la dogana: 1351, 1391 (tranne la dogana maggiore), 1397, 1398, 1402. *Monumenta ragusina* I cit., p. 134; *Odluke dubrovačkih vijeća 1390-1392* cit., p. 347; DAD, *Reformationes*, vol. 31, ff. 145r, 175v; vol. 32, f. 203v.

Fig. 1. Ricavi della dogana maggiore, 1380-1381.



ottenuta dalle procedure di incanto, pertanto stimare i ricavi delle gabelle/dogane è compito alquanto arduo. Concentrandoci sulla dogana maggiore, conosciamo l'ammontare annuale per il periodo compreso tra l'ottobre 1380 e il settembre 1381 grazie al citato registro superstite: raggiungeva i 5.600 perperi circa⁷⁵ (fig. 1). All'inizio del secolo (1313) un terzo dei ricavi erano concessi per 1.000 perperi⁷⁶. Possiamo ipotizzare che questa stima includa un tasso di sconto superiore al 10% – in maniera alquanto arbitraria lo fissiamo intorno al 15% – per compensare i rischi da parte del creditore e pertanto gli introiti totali ammonterebbero a circa 3.500 perperi. Per un raffronto, nel 1365 la dogana del vino era impegnata per 5.500 perperi: aumentando i potenziali ricavi del 15%, otteniamo circa 6.300 perperi⁷⁷. Che il gettito della dogana maggiore fosse minore rispetto a quello della gabella sui vini appare plausibile, poiché con quest'ultima si tassava la produzione, il consumo domestico, oltre che l'esportazione; l'importazione di vini forestieri nel territorio raguseo era bandita⁷⁸. Nonostante quest'ultima limitazione, si tratta di volumi ben diversi rispetto a una dogana esclusivamente mercantile e con un numero ridotto, a dispetto del nome, di merci sottoposte alla sua 'giurisdizione'. Inoltre, la scarsa consistenza dei dati non ci permette di trarre conclusioni circa un aumento dei ricavi tra la prima e la seconda metà del Trecento: la differenza di gettito tra i 3.500 perperi del 1313 e i 5.600 del 1380 appare meno accentuata se si considera la svalutazione del 25% del grosso a Ragusa nel corso di quei decenni; pertanto essa si ridu-

⁷⁵ DAD, Dogana, vol. 3, ff. 1r-194r.

⁷⁶ *Monumenta ragusina* I cit., p. 29.

⁷⁷ *Iz Dubrovačkog arhiva* I cit., p. 6.

⁷⁸ *Statut grada Dubrovnika* cit., lib. 6, cap. 35, p. 346.

ce a 1.400 perperi. Calcolando che nel 1382 il prezzo del grano a Ragusa oscillava tra i 2,5 e i 3 perperi allo staio⁷⁹, gli introiti della dogana maggiore in quegli anni erano sufficienti ad acquistare oltre 2.000 staia (~ 750 salme pugliesi, ~ 140 tonnellate), una quantità necessaria a soddisfare i consumi annui di poco più di 700 persone⁸⁰. Nel 1313, invece, uno staio di grano costava 1,42 perperi⁸¹, così la dogana maggiore ne permetteva l'acquisto di circa 2.400. Porre a confronto i ricavi doganali al costo del grano è particolarmente utile in quanto i rifornimentiannonari erano il capitolo di spesa che comportava il maggiore esborso per il Comune raguseo. Le fonti al riguardo sono piuttosto chiare: i cespiti doganali si impiegavano in via prioritaria per il pagamento degli ufficiali cittadini⁸², ovvero per il corretto funzionamento del sistema amministrativo raguseo, e per mantenere il territorio fornito dei principali beni di consumo. In un contesto politico e militare non semplice all'interno della regione adriatica nel corso del Trecento⁸³, la sicurezza negli approvvigionamenti di *blade* costituiva la principale preoccupazione – a cadenza annuale – dell'oligarchia ragusea.

4. Il registro della dogana del 1380-1381

L'analisi del registro superstite rivela le ragioni di questa apparente mancanza di preminenza della dogana maggiore nel sistema raguseo: di fatto la gran parte delle operazioni riguardava il pagamento di dazi per il commercio di prodotti tessili. La possiamo definire, in un certo qual modo, la dogana dei panni. Eppure la sua importanza è dovuta alla domanda di questa merce nel mercato domestico e balcanico, un elemento che la rende un prezioso indicatore della vitalità e consistenza degli scambi tra le due sponde. Sfortunatamente, avendo a disposizione un unico esemplare, non riusciamo a cogliere l'andamento delle importazioni, e in quale misura queste subiscono l'impatto dall'aumento dei dazi e della fondazione di una manifattura locale a partire dall'ultimo decennio del Trecento.

I 194 fogli cartacei registrano un totale di 382 di operazioni di pagamento tra l'ottobre 1380 e il settembre 1381. I doganieri utilizzavano registri annuali, i

⁷⁹ *Odluke veća Dubrovačke republike* I cit., pp. 258, 291.

⁸⁰ Considerando un fabbisogno *pro capite* di 1,5 copelli al mese (1 staio = 6,43 copelli). STEFANO D'ATRI, «Adi 2 di marzo 1590 porta fornita». *Rupe, il granaio di Ragusa (Dubrovnik)*, «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 120/2 (2008), pp. 571-572.

⁸¹ *Monumenta ragusina* I cit., pp. 31-32.

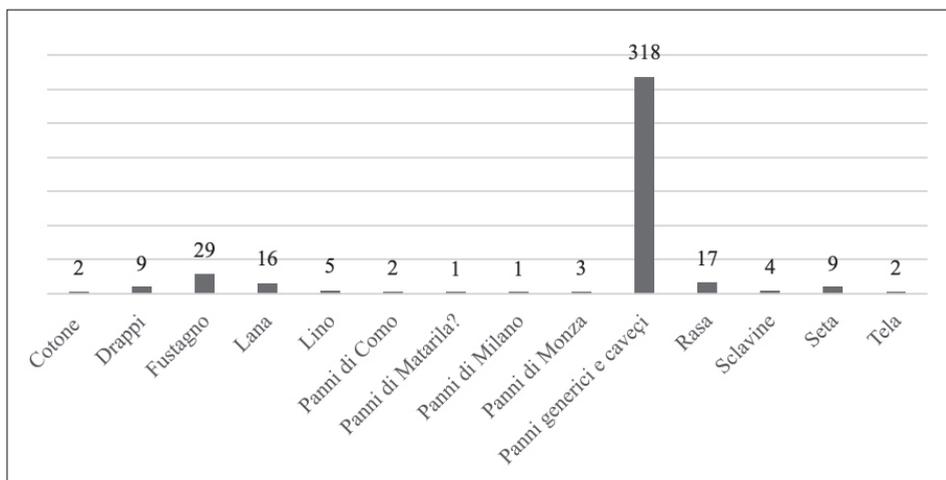
⁸² Nel 1362 fu emanata una legge che specificava l'ordine di priorità: avevano la precedenza il rettore e i suoi servitori (*famuli*), seguiti dagli ufficiali giudiziari e amministrativi (giustizieri, massari, doganieri), poi le guardie notturne, gli addetti portuali, i custodi dei forti di San Sergio e San Lorenzo. K. VOJNOVIĆ, *Carinarski sustav dubrovačke republike* cit., p. 96.

⁸³ BARIŠA KREKIĆ, *Venezia e l'Adriatico*, in *Storia di Venezia* cit., pp. 51-85.

Fig. 2. RegISTRAZIONI nella dogana maggiore, 1380-1381.

<i>Numero di operazioni</i>			<i>Tipologia di merci</i>		
Dogana <i>Sclava</i>	55	14,40%	Tessuti	418	68,08%
Dogana <i>Romania</i>	12	3,14%	<i>Mercarie</i>	144	23,45%
Dogana <i>Latina</i>	315	82,46%	Metalli	25	4,07%
			Pellame	11	1,79%
<i>Totale</i>	382		Altro	16	2,61%

Tab. 1. Tessuti sottoposti a dazio, 1380-1381.



quali coprivano la durata del loro ufficio: come quasi tutte le magistrature ragusee, l'elezione avveniva il giorno di San Michele (29 settembre). Vi indicavano la tipologia e la quantità di merci, il loro valore e il corrispettivo dazio, oltre al nome del mercante che trasporta e paga la merce. In qualche caso il proprietario della merce, il pagatore, è diverso da colui che denuncia il carico in dogana. Sul margine destro del foglio i doganieri annotavano l'avvenuto saldo e le sue modalità⁸⁴ (fig. 2; tab. 1). Rilevante è però l'assenza di indicazioni sulla prove-

⁸⁴ DAD, Dogana, vol. 3, f. 99r. Esempio di registrazione:

A di II de April [1381]

Novach Milchovich fe duana de peçe II de Recevudo del dito p. III, g. VI, pi. 5
pano monta p. CXVII

Vin per duana p. III, g. VI, pi. 5

Nichola de Marin de Goçe pagador

nienza o la destinazione dei beni, ad esclusione dei pagamenti per le dogane di *Romania* e *Sclava*. In quei mesi i panni diretti in *Romania* pagavano un totale sul valore del 2,25%, mentre quelli esportati verso l'entroterra (*Sclava*) il 3,5%, conteggiando anche i costi di intermediazione⁸⁵.

Eppure è facilmente intuibile la provenienza dei panni tassati dalla dogana a Ragusa: questi erano immessi nel mercato adriatico attraverso Ancona e i porti della costa marchigiana. Nell'agosto del 1382 mercanti di Recanati li importavano a Ragusa⁸⁶, ma nel biennio 1380-1381 gli Anconetani sembrano essere stati gli unici marchigiani presenti nella città di San Biagio. I membri delle famiglie ragusee Luccari e Gondola, ad esempio, erano in affari con Simone Barretta d'Ancona, il quale provvedeva a rifornirli di panni di varie qualità (lunghi, di Milano, di Monza)⁸⁷. Anche gli anconetani Domatino e Antonio Muzzi inviavano questa merce in città: quest'ultimo vende 48 pezze di panni di Monza e esporta 23.000 libbre di piombo⁸⁸. Tuttavia alcuni Anconetani non riuscivano sempre a distribuire i propri panni a Ragusa, così il Comune concedeva la possibilità di riesportarli senza pagare la dogana⁸⁹. Francesco Trilone d'Ancona arriva ad acquistare 100.000 libbre di piombo nell'agosto 1381 da Luca e Simone Bona, i quali commerciavano tra Ancona e l'Ungheria – attraverso Zara – pepe e altre mercanzie⁹⁰. Infine, il registro conserva tracce delle operazioni di Petrello Maselli, in società con i Ragusei *Braicho* de Nenada e Biagio de Radovano⁹¹,

⁸⁵ DAD, Dogana, vol. 3, ff. 37v, 59v.

A dì 7 Decembrio [1380]

Ruscho de Cotron fe duana de peçe II de pano e peçe I de meço pano monta e mercarie e rasa p. CLI

Vin per duana de Romania p. VI÷, pi. 10

Ser Michil de Luchari pagador

Recevudo del dito li qualy abatesemo ala sua rason p. VI÷, pi. X

A dì 14 de Çenaro [1381]

Ser Marino de Resti fe doana de fero monta p. XXVIII, g. II

Vin per doana sclava p. 0, g. XI, pi. 20

Recevudo de Marino g. X

⁸⁶ *Odluke veća Dubrovačke republike* I cit., p. 243.

⁸⁷ DAD, Dogana, vol. 3, ff. 127r, 143v.

⁸⁸ *Ivi*, f. 144r.

⁸⁹ *Odluke veća Dubrovačke republike* I cit., p. 146. Si fa grazia a dei Catalani di esportare panni inventuti senza pagare dogana (1383); *ivi*, p. 344.

⁹⁰ DAD, Dogana, vol. 3, f. 176v. Francesco Trilone compra anche del miele a Ragusa; *ivi*, f. 143r. Francesco di Nicolò di Ancona compra del piombo (1381), *Odluke veća Dubrovačke republike* I cit., p. 146.

⁹¹ Sulla carriera di questo mercante si veda BARIŠA KREKIĆ, *Helias and Blasius de Radoano, Ragusan Merchants in the Second Half of the Fourteenth Century*, «Zbornik radova Vizantološkog Instituta», 41 (2004), pp. 399-422.

per esportare piombo, pellame, cera e pietre⁹². Proprio in quegli anni, con un provvedimento inconsueto, il Comune imponeva ai mercanti attivi nell'entroterra di condurre il piombo a Ragusa e di evitare di utilizzare l'emporio sul fiume Narenta, il quale era uno scalo intermedio alternativo alla stessa città dalmata nel viaggio delle merci dall'entroterra verso altri porti dell'Adriatico (1382)⁹³. Petrello Maselli lo si ritrova a Ragusa già nel 1370 e nel 1375 nelle vesti di mercante di vino trebbiano⁹⁴; proprietario di una nave⁹⁵, nel 1377 acquista dal fiorentino Taddeo di Jacopo 20 *milliari* di piombo bosniaco e 12 schiavi da consegnare a Zara⁹⁶. Proprio l'acquisto di manodopera servile era al centro dei suoi interessi tra il 1371 e il 1381⁹⁷; un mercante quindi che trattava quell'ampia varietà di beni reperibili sul mercato dalmata e capace di spingersi in operazioni verso località del lontano Levante, come Alessandria⁹⁸. Suo figlio Cambio avrebbe continuato a commerciare nella città dalmata: con Taddeo di Jacopo di Firenze, vecchio socio del padre, noleggia nel 1390 una cocca di Rodi per un viaggio verso le coste dell'Anatolia⁹⁹.

Tra gli importatori di panni non potevano mancare i Fiorentini: il nostro volume registra 21 pezze di panni di Como condotte da Domenico di Francesco¹⁰⁰ e 9 pezze da Collino di Giorgio Grandoni¹⁰¹, il quale esportava 150 libbre di ferro senza pagare la dogana nel settembre 1380¹⁰². Mentre l'anno successivo (1382), Taddeo di Jacopo di Firenze avrebbe trasportato in città panni e frumento¹⁰³. Tuttavia erano i Ragusei ad acquistare la gran parte delle pezze

⁹² DAD, Dogana, vol. 3, f. 93v.

⁹³ *Odluke veća Dubrovačke republike* I cit., p. 225.

⁹⁴ DAD, Diversa Notariae, vol. 9, f. 37r; DAD, Diversa Cancellariae, vol. 24, f. 45r.

⁹⁵ *Odluke veća Dubrovačke republike* I cit., p. 124 (1381).

⁹⁶ DAD, Diversa Notariae, vol. 9, f. 179. Editio in *Iz Dubrovačkog arhiva / Documenta archivi reipublicae ragusinae*, uredio MIHAILO DINIĆ, Srpska akademija nauko i umetnosti, Beograd 1967 (*Fontes rerum Slavorum Meridionalium*, 22), III, doc. 85, pp. 34-35.

⁹⁷ *Iz Dubrovačkog arhiva* III cit., doc. 64, 73, 74, 78, 87, 100, 101.

⁹⁸ DAD, Diversa Cancellariae, vol. 24, f. 18v (1375). Viaggio in nave sulla rotta Ragusa-Ancona-Rodi-Alessandria in società con Matteo, figlio del medico fisico Nicola; patrono *Zucius* di Giovanni Arduini di Ancona.

⁹⁹ DAD, Diversa Cancellariae, vol. 29, f. 128v.

¹⁰⁰ DAD, Dogana, vol. 3, f. 20r.

¹⁰¹ *Ivi*, ff. 139r, 178r. Sulle attività di Collino di Firenze a Ragusa: FRANCESCO BETTARINI, *La comunità pratese di Ragusa (1414 - 1434): crisi, economia e migrazioni collettive nel Tardo Medioevo*, Leo S. Olschki, Firenze 2012 (*Biblioteca storica toscana. Serie I*, 66), p. 43; NICOLÒ VILLANTI, *Note sull'assicurazione marittima a Dubrovnik (Ragusa) tra Tre e Quattrocento, in Italia ed Europa centro-orientale tra Medioevo ed Età moderna: Economia, Società, Cultura*, a cura di ANDREA FARA, Heidelberg University Publishing, Heidelberg 2022 (*Online-Schriften des DHI Rom. Neue Reihe*, 7), p. 254.

¹⁰² *Odluke veća Dubrovačke republike* I cit., p. 68.

¹⁰³ *Ivi*, p. 157. Taddeo di Jacopo, residente da tempo a Ragusa, ne ottiene anche la citta-

di panno nei porti marchigiani, da qui inviate nella città dalmata e nella regione balcanica attraverso operazioni, spesso a credito, in cambio di argento¹⁰⁴. Il nostro registro ne fornisce una preziosa e indiretta testimonianza: il traffico delle merci sottopose alla dogana maggiore appare monopolizzato dai mercanti ragusei, soprattutto membri della nobiltà cittadina. Questi ultimi registrano in dogana circa 160 pagamenti – più del 40% del totale (382) –, in larga parte per carichi di pezze di panni¹⁰⁵. Ad esclusione di operatori dalmati e slavi, il numero dei forestieri è, in generale, poco consistente: si contano 16 individui protagonisti di un numero limitato di operazioni (6%). Se Anconetani e Fiorentini erano coinvolti nelle esportazioni di tessuti dalla costa marchigiana, la presenza di Pugliesi, Messinesi e Corfioti permette di cogliere la ramificazione della rete commerciale marittima ragusea in quegli anni¹⁰⁶.

Corfù e la costa jonica della *Romania* rifornivano la città di sale, in quanto le locali saline di Stagno non erano sufficienti a soddisfare la domanda ragusea e della regione serbo-bosniaca; l'isola greca avrebbe aumentato notevolmente le sue esportazioni dopo l'ingresso tra i domini veneziani nell'ultimo decennio del Trecento¹⁰⁷. Tra il 1380 e il 1381 mercanti di Corfù acquistavano ferro a Ragusa¹⁰⁸; il Comune dalmata permetteva di esportare la metà del ferro condotto in città dopo averlo denunciato in dogana, ma a inizio 1381 lo avrebbe

dinanza; risulta attivo anche nel commercio di sale. DAD, *Diversa Cancellariae*, vol. 25, f. 8r (1381).

¹⁰⁴ Nell'estate 1381 il Comune impedisce temporaneamente l'esportazione di argento ad Ancona, con l'eccezione per coloro che avevano contratto debiti per l'acquisto di panni. *Odluke veća Dubrovačke republike I* cit., p. 150.

¹⁰⁵ Volze Babalio (6), Michele Babalio (1), Dobre Binzola (2), Michele Bona (8), Simone Bona (23), Luca Bona (3), Michele Bodazza (4), Rusco Cotrugli (1), Marino Gondola (9), Paolo Gondola (5), Nicola Gondola (3), Nicola Gozze (2), Alvise Gozze (1), Raffaele Gozze (2), Michele Luccari (31), Stefano Luccari (5), Matteo Mezze (1), *Giucho* Mezze (2), Giacomo Prodanello (7), Nicola Pozza (18), Pasque Ragnina (2), Pasque Resti (7), Michele Resti (3), Marino Resti (1), Biagio Sorgo (6), Martinusso Sorgo (2), Clemente Volcasso (5), *Gurgo* e *Andrisco* Zamagna (1).

¹⁰⁶ Petrello Maselli di Ancona, Simone Barretta di Ancona, Francesco Trilone di Ancona, Domatino di Ancona, Antonio Muzzi di Ancona / *Gane* di Corfù, Basilio di Corfù, Giorgio di Corfù / Domenico di Francesco di Firenze, Collino di Giorgio Grandoni di Firenze / Giovanni di Messina, Cicco di Marina di Messina, Nardo Bisinua di Messina / Nicola di Polignano, Nardo di Polignano, Maso di Polignano.

¹⁰⁷ DAD, *Debita Notariae*, vol. 9, f. 19v (1370); DAD, *Diversa Notariae*, vol. 10, ff. 150v-151r; DAD, *Diversa Cancellariae*, vol. 20, ff. 20rv, 28r, 36r, 86r, 116r, 121r, 129r, 135v, 142r, 176r (1391-1393). L'isola dalla fine del XIII secolo era stata un possedimento angioino. VALDO D'ARIENZO, *Corfù e il commercio del sale in età angioina*, in *Le monde du sel. Mélanges offerts à Jean-Claude Hocquet*, sous la direction de CAROL D. LITCHFIELD, RUDOLF PALME, PETER PIASECKI, Berenkamp, Solbad Hall 2001, pp. 73-84.

¹⁰⁸ DAD, *Dogana*, vol. 3, ff. 59v, 84v.

incrementato fino ai tre quarti¹⁰⁹. Si registrano, inoltre, interventi da parte delle autorità per concedere privilegi di esportazione di ferro senza pagare il dazio¹¹⁰; in alcuni casi la grazia era legata all'obbligo di importare frumento per l'annona cittadina¹¹¹.

Interessati all'acquisto di metalli sono anche i Messinesi: nel dicembre 1380 Giovanni di Messina pagava in dogana il dazio di 12 ducati (3%) per esportare un carico di piombo, ferro, miele, scotano e pellame del valore di 400 ducati. Questi mercanti siciliani arrivavano a Ragusa per vendere grano, zucchero e cotone. Tra le altre esportazioni dei Messinesi segnalò quella di piombo, ferro e pellame a opera di Cicco di Marina di Messina che ammontava a 333 ducati; e quella ancora più consistente di Nardo Bisinua (circa 694 ducati) di ferro, piombo, sclavine e scotano¹¹². Invece dalla Puglia, oltre che grano, giungeva olio di oliva che era sottoposto al dazio della dogana maggiore intorno al 3% *ad valorem*. Si ritrovano quattro pagamenti, per un totale di 878 ducati, per carichi trasportati da mercanti/patroni di Polignano¹¹³ e questa merce proveniva in quei mesi anche da Brindisi¹¹⁴. Pure in questo caso, il governo permetteva di riesportare la metà circa dell'olio¹¹⁵, il quale era richiesto dai consumatori dell'entroterra balcanico¹¹⁶.

Le rotte da e verso Marche, Puglia, Sicilia e *Romania* hanno permesso a Ragusa di mantenere una certa vitalità negli scambi commerciali durante il triennio 1378-1381 caratterizzato dalla dura contrapposizione con Venezia. La città marciara e i suoi mercanti sono infatti i grandi assenti nel registro doganale raguseo. In quegli anni in Adriatico si combatteva la cosiddetta Guerra di Chioggia tra Venezia e Genova, quest'ultima coadiuvata dalle forze del Regno di Ungheria. La Corona magiara controllava anche la costa dalmata dal 1358, cosicché quelle città si erano unite al conflitto¹¹⁷. Tra i primi provvedimenti ritroviamo l'embargo del traffico tra le due città e l'arresto di tutti i mercanti ragusei e veneziani

¹⁰⁹ *Odluke veća Dubrovačke republike* I cit., pp. 90, 114.

¹¹⁰ Tra i beneficiari, Stefano Luccari grazia per esportare 2,5 miliardi di ferro e Dobre Binzola per 10 miliardi. *Odluke veća Dubrovačke republike* I cit., pp. 54, 75.

¹¹¹ Nel dicembre 1380 un membro della famiglia Caboga doveva importare 100 staia di grano entro febbraio. *Odluke veća Dubrovačke republike* I cit., p. 91.

¹¹² DAD, Dogana, vol. 3, ff. 52v, 126v, 137v, 189r.

¹¹³ *Ivi*, ff. 34r, 87r, 150v, 181v.

¹¹⁴ *Odluke veća Dubrovačke republike* I cit., p. 116.

¹¹⁵ *Ivi*, pp. 79, 84, 273, 280, 310 (1380-1383).

¹¹⁶ Il re di Bosnia importa olio da Ragusa nel febbraio 1381; *ivi*, p. 118.

¹¹⁷ Sul ruolo di Ragusa in questo conflitto: ALAIN DUCELLIER, *Perturbations et tentatives de reconversions en Adriatique à l'époque de la guerre de Chioggia: le cas de Raguse*, «Byzantinische Forschungen», 12 (1987), pp. 607-634; BARIŠA KREKIĆ, *Dubrovnik (Ragusa) and the war of Tenedos/Chioggia (1378-1381)*, in IDEM, *Dubrovnik, Italy and the Balkans in the Late Middle Ages*, Variorum, London 1980, saggio 6, pp. 1-34.

residenti. Nell'estate del 1380 ancora 23 Veneziani erano trattenuti nelle carceri ragusee, alcuni dei quali sottoposti a un regime piuttosto duro: costretti a mendicare nelle strade per poter sopravvivere durante il giorno, la sera tornavano in cella¹¹⁸; a Venezia, il mercante raguseo Elia de Radovano, fratello di Biagio, sarebbe rimasto nelle carceri marciane per ben cinque anni¹¹⁹. Allo stesso tempo, Ragusa si impegnava a tutelare i propri mercanti in navigazione verso la Puglia e l'Albania per acquistare derrate alimentari. La città cercava di mantenere sempre aperti i traffici con queste due aree fornendo protezione al naviglio: ad esempio, nel 1380 il Senato ordinava ad una galea di scortare un brigantino raguseo diretto verso la costa pugliese, da Trani fino ad Ortona, per accertare l'eventuale presenza di navi nemiche nelle vicinanze di Manfredonia. Se le condizioni di sicurezza fossero state soddisfacenti, la galea sarebbe tornata a Ragusa e il brigantino avrebbe potuto proseguire sulla propria rotta approdando in un porto pugliese¹²⁰. In altre occasioni, invece, il Comune raguseo forniva la copertura completa del rischio alle proprie imbarcazioni e di parte dei costi del viaggio: i mercanti ragusei diretti in Puglia e a Durazzo nel 1380 per reperire sale potevano prendere il mare *ad risicum et fortunam nostri comunis*, gli si garantiva il rimborso dei costi di nolo e degli eventuali danni causati da forze nemiche¹²¹.

Eppure, sappiamo che il traffico tra Ragusa e Venezia non si era mai interrotto del tutto; i mercanti, in qualche caso, sfidavano la durezza dei divieti imposti. Ad esempio, un Raguseo si era andato a Venezia per vendere un carico di pelli nell'ottobre 1379¹²². Mentre un gruppo di nove mercanti, sul finire del conflitto, aveva commerciato in Laguna, acquistando delle pezze di panno da dei forestieri. Tornati a Ragusa con il carico sarebbero stati arrestati e condannati a quindici giorni di carcere. Tra loro vi erano piccoli operatori, ma anche appartenenti alla nobiltà cittadina¹²³. A dispetto di questa tarda reprimenda, i commerci tra le due città mostrano una notevole capacità di ripresa all'indomani della pace di Torino raggiunta nell'estate del 1381. Gli stessi prigionieri marciiani residenti a Ragusa, nonostante la pena comminata, decidono di continuare a condurre i propri affari nella città dalmata. Uno tra questi, il veneziano Francesco Baldella, lo si ritrova nell'agosto del 1382 a noleggiare il *barcusio* raguseo di Tommaso di

¹¹⁸ BARIŠA KREKIĆ, *La famiglia veneziana Baldella a Ragusa nel Trecento*, «Rivista Dalmatica», 91 (2008), pp. 19-20.

¹¹⁹ IDEM, *Helias and Blasius de Radoano* cit., pp. 400-401.

¹²⁰ *Odluke veća Dubrovačke republike* I cit., p. 17.

¹²¹ *Ivi*, p. 57.

¹²² DAD, *Diversa Notariae*, vol. 9, f. 218r.

¹²³ (1) *Dominoe sartor*, (2) *Maro Such de Cataro*, (3) *Rade Tobolça*, (4) *Cudelino Daboewich*, (5) *Lone de Dersa*, (6) *Ghin d'Alessio*, (7) *lo frar de Nouach Machiredon* (sic), (8) *Millan Churienouich*, (9) *uno parente de Stoyslau Zacharia de Narente*. Cfr. *Odluke veća Dubrovačke republike* I cit., p. 183.

Giuppana per trasportare 90 balle di pelli e 3 miliardi di cera da Cattaro a Zara per conto di Compagno di Giovanni di Firenze¹²⁴. Le imbarcazioni veneziane ritornano a frequentare il porto raguseo e a vendere i propri carichi¹²⁵, mentre già nell'ottobre del 1381 il *navigio* di Radan di Isola di Mezzo si dirige verso Venezia¹²⁶. In altri anni il registro della dogana maggiore ci avrebbe restituito, quindi, un ritratto della piazza marciata molto simile a quella marchigiana: ovvero luogo d'acquisto di panni di provenienza fiorentina o lombardo-veneta, in cambio di pellame, piombo, cera e argento. In fondo – grazie alla documentazione notarile –, sappiamo che queste merci rappresentavano il nucleo principale delle esportazioni da Ragusa a Venezia durante tutto il Trecento¹²⁷.

In conclusione, l'importanza di questo registro è da individuare nella rarità di una tale fonte per il Trecento adriatico, ma anche negli anni specifici a cui risale: in piena Guerra di Chioggia, con le imbarcazioni ragusee in allarme per un possibile attacco veneziano e i traffici mercantili esposti a gravi rischi. Tuttavia, proprio la sua analisi mostra come, almeno durante la parte finale del conflitto, la piccola Ragusa fosse riuscita a mantenere agibili gli accessi alle principali regioni del suo spazio economico marittimo con gli uomini d'affari, locali e stranieri, pronti a resistere e a reagire in un contesto caratterizzato da tensioni persistenti e scontri a bassa intensità.

¹²⁴ DAD, Diversa Cancellariae, vol. 25, f. 132v.

¹²⁵ *Odluke veća Dubrovačke republike* I cit., p. 239.

¹²⁶ DAD, Diversa Cancellariae, vol. 25, f. 16v.

¹²⁷ BARIŠA KREKIĆ, *Prilog istoriji mletačko-balkanske trgovine druge polovine XIV veka*, «Godišnjak Filozofskog fakulteta u Novom Sadu», 2 (1957), pp. 11-20; DAD, Diversa Cancellariae, vol. 25, ff. 48v, 49v, 50r.

LA CRONACHISTICA VENEZIANA TRA DUECENTO E QUATTROCENTO E LA ROMANIA

Giorgio Vespignani

1. La cronachistica veneziana tra Duecento e Quattrocento

La produzione di cronache della città, straordinariamente ricca e complessa a partire dal secondo Duecento, costituisce la peculiare espressione scelta dal ceto dirigente veneziano medievale per confezionare, 'indirizzandola', la memoria del proprio fare: operazione che prenderà le forme di un fenomeno particolarmente complesso (per molti versi aldilà della cronachistica civica contemporanea), che andrà sviluppandosi, a volte, in rapporto diretto e continuo con la smisurata produzione documentaria, altre volte, mantenendo un carattere privato ed esclusivo, nel senso che la storia di ciascuna cronaca andrà connessa ad un ristretto gruppo di famiglie, se non ad una sola famiglia o alla formazione di un unico volume miscellaneo.

Dal filone più antico di testi anonimi dei secoli XI-XII, composti in latino nella stringata forma annalistica scandita per dogadi, alla più consapevole e personale opera storiografica del XIII, alla vasta produzione, ancora in latino, a partire dalla metà del XIV, la cui progressiva diffusione in volgare nel XV, con conseguente standardizzazione in un modello ormai definito, cui verrà aggiungendosi una parte di carattere diaristico o annalistico, la cronachistica sfumerà, tra XV e XVI secolo, nella storiografia pubblica ufficiale: tradizioni che inevitabilmente andranno intrecciandosi attraverso una procedura che comprende l'uso del materiale più antico, la ripresa di un testo precedente e la sua continuazione grazie all'aggiunta di una nuova parte estesa in forma diaristica, la inserzione di documenti d'archivio (talora inventati, se necessario) – frutto anche del lavoro della stessa cancelleria ducale o da essa commissionata –, riadattamenti, inserzione di notizie non presenti altrove, di episodi 'spia', fino alla comparsa di testi riconducibili al genere profetico.

Che si tratti di testi con qualsivoglia ambizione letteraria, propagandistica, o *dossier* «di frequentazione», testi cioè di rapida consultazione o «di lavoro», si direbbe oggi, destinati a coloro che detenevano cariche pubbliche (e già nel Trecento si trattava di centinaia di persone), il risultato con cui lo studioso si

trova a fare i conti è, dal punto di vista filologico-testuale e contenutistico, un complicatissimo gioco a incastro di relazioni tra i testi e i codici che li riportano, i quali oggi si possono contare in un numero che si aggira intorno ai duemila¹. Altrimenti detto, che si prendano i codici singolarmente, ciascuno con la propria storia, frutto di un *atelier* distinto e della confezione della propria memoria storica da parte di una famiglia singola o di un ambiente familiare, o che li si consideri a gruppi formati secondo una tradizione stabilita secondo criteri filologico-testuali (le *Famiglie*, secondo la classificazione proposta a suo tempo da Antonio Carile e tuttora valida)², in ogni modo, essi vanno a costituire, dal punto di vista ideologico, testimoni efficaci della memoria storica fissata nel nome di un organismo politico che tutto andrà sempre più comprendendo e nel quale tutti finiranno per sentirsi rappresentati.

Se, dunque, lo studioso si trova tuttora di fronte alla necessità di poter disporre di un repertorio il più completo possibile di una tale mole di materiale e di un metodo di lavoro per ordinarlo e per poterlo meglio gestire ed affrontare, può comunque star certo che, in qualunque fase di lavoro svolto egli sia giunto, ciò che andrà risaltando tra le righe del testo ottenuto, rappresenterà sempre l'atteggiamento del ceto dirigente verso l'evolvere della società e delle istituzioni dell'organismo politico veneziano in un determinato momento nell'arco cronologico di circa tre secoli della sua storia. Anche perché la complessità della tradizione cronachistica e storiografica rispecchia quella delle strutture, istituzionali e mentali, e della loro evoluzione, che, a conti fatti, risultò meno uniforme di quanto si voglia pensare, anche solo volendo considerare come quello della svolta il periodo che comincia con la così detta Serrata del Maggior Consiglio del 1297 al 1381, ovvero l'anno in cui fu decisa l'ultima immissione di famiglie nella ristretta cerchia della nobiltà veneziana.

¹ Per una rassegna degli studi attorno alle cronache veneziane, a cominciare dai primi repertori fino ai contributi più recenti, si rimanda a GIORGIO VESPIGNANI, *La Cronachistica veneziana. Fonte per lo studio delle relazioni tra Bisanzio e Venezia*, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2018, in particolare l'*Introduzione*, pp. VII ss. e la Parte Prima, *Le biblioteche, i codici, le cronache*, pp. 1 ss.

² ANTONIO CARILE, *La cronachistica veneziana di fronte alla spartizione della Romania del 1204, secoli XIII-XVI*, con un'appendice di RALPH-JOHANNES LOENERTZ, Olschki, Firenze 1969, lavoro tutt'ora imprescindibile per chi si avvicini allo studio della cronachistica veneziana: si può ben considerare *anche* un repertorio di codici e cronache, ma, soprattutto, saggio di storia della mentalità, della costruzione della memoria e della fondazione del mito, esemplare 'frutto' dell'intensa attività di ricerca promossa attorno alla Sezione 'Venezia e l'Oriente' dell'Istituto dello studio della civiltà veneziana del Centro di cultura e civiltà della Fondazione Giorgio Cini di Venezia, sotto la direzione di Agostino Pertusi. Cfr. G. VESPIGNANI, *La Cronachistica veneziana* cit., pp. 4 ss.

Ragionamento che si può affrontare da un'altra angolatura: tenendo ben presente la realtà storica dei fatti, sono, a voler e saperli ascoltare, i punti di incontro o la lontananza tra i testi di ciascuna tradizione cronachistica, le dissonanze con la documentazione archivistica, il tacere, gli inserti, le manipolazioni, a parlarci della considerazione di un gruppo del ceto dirigente veneziano, delle sue scelte o necessità, ma sempre in chiave di partecipazione alla costruzione del mito, e a rendere la cronachistica maggiormente comprensibile nello scorrere del tempo e nel proteiforme processo di assestamento della costruzione politica veneziana dal Duecento al Quattrocento.

Nelle cronache del Due-Trecento si può ancora cogliere un tono di partecipazione sentita nei confronti dell'espandersi della potenza politica e commerciale veneziana e, d'altra parte, leggerci in controluce l'ombra dei problemi via via sorti; ad esempio, quelli connessi con il riscontro della Quarta crociata (1204) e il rapporto sempre più ambiguo con l'Impero romano orientale³, e, sul fronte interno, la rivalità tra i grandi casati che poco alla volta, una carica dietro l'altra, andavano consolidando la propria importanza nel governo della cosa pubblica⁴. Sul piano letterario, la ben percepibile sintonia con la rinascita umanistica, ad esempio, grazie al genere laudatorio civico⁵, mentre aumenteranno gli interessi genealogici, araldici (i blasonari) ed encomiastici. La vena politica polemica andrà impoverendosi di pari passo col definitivo cristallizzarsi dell'apparato della gestione della *res publica* veneziana attorno al patriziato cittadino, incaricatosi di esprimere una oligarchia dominante e con l'atteggiamento sempre più chiuso e difensivo assunto nello sforzo di fissare tra le righe della cronaca⁶ – come «nella pietra» della stessa *forma urbis*, tra sistemazione degli spazi e cura nella ricerca della forma degli edifici – il mito di una città oggetto di un disegno divino straordinariamente realizzato da uomini eccezio-

³ Cfr. da A. CARILE, *La cronachistica veneziana* cit., alla bibliografia riportata in G. VESPIGNANI, *La Cronachistica veneziana* cit., pp. 28 ss., 52 ss.

⁴ GIORGIO VESPIGNANI, *Integrazioni storiografiche tra famiglie di cronache veneziane. Contributo allo studio della evoluzione della ideologia dogale tra Trecento e Quattrocento*, «Bizantinistica. Rivista di Studi Bizantini e Slavi», 7 (2005), pp. 181-193.

⁵ GIORGIO VESPIGNANI, *Il cronista veneziano nel Quattrocento: dietro il mestiere di storico*, in *Storici per vocazione. Tra autobiografia e modelli letterari: gli autori giustificano le ragioni della loro scrittura*, a cura di MARINO ZABBIA, Viella, Roma 2021, pp. 67-82.

⁶ Si vedano in proposito: ANTONIO CARILE, *La città di Venezia nasce dalle cronache*, in *La città italiana tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo*, atti del convegno (Ravenna, 26-28 febbraio 2004), a cura di ANDREA AUGENTI, All'Insegna del Giglio, Firenze 2006, pp. 137-149; IDEM, *Le origini di Venezia nella cronachistica veneziana. La memoria fittizia dell'aristocrazia lagunare*, in *Venezia prima di Venezia. Archeologia e mito alle origini di una città. Lezioni Marciiane 2013-2014*, a cura di MADDALENA BASSANI, MARCO MOLIN, L'Erma di Bretschneider, Roma 2015, pp. 51-75.

nali, dalle origini (temi sui quali torna sovente la storiografia)⁷ fino alla forma più compiuta, quella quattrocentesca della *altera* Roma, non prima di esser divenuta nuova Gerusalemme, infine *quasi alterum Byzantium*, secondo la definizione del Bessarione (†1472)⁸.

2. La *Romania veneziana*

Nei grandi quadri di insieme sulla espansione commerciale delle città italiane di mare nel Mediterraneo orientale, fino agli avamposti più lontani del Mar Nero, a partire dai secoli XII-XIII, si è usata e si usa correntemente la espressione «impero», «impero commerciale», addirittura «impero coloniale»; Freddy Thiriet, per primo, in contributi pubblicati tra 1954 e 1959, propose e contribuì a rendere comune la definizione ‘*Romania veneziana*’, *Romanie vénitienne*, o *Romanie gréco-vénitienne* (come pure la cronachistica veneziana come fonte per il suo studio), ritenendo di dovervi aggiungere, a mo’ di chiarimento, *Le développement et l’exploitation du domaine colonial vénitien au Moyen Âge*⁹. Ancora di recente, si è usata l’espressione *Commonwealth*, che si ritiene fuorviante per via dell’evidente essere fuori luogo della matrice anglosassone, e della scansione cronologica in cui essa venne originariamente conia-
ta, il secolo XIX¹⁰.

⁷ Ci si riferisce in particolare ai contributi di GIORGIO RAVEGNANI, *Venezia prima di Venezia. Mito e formazione della città lagunare*, Salerno, Roma 2020, CHIARA PROVESI, *La terre et la mer. La construction de la mémoire de Venise dans la «Istoria Veneticorum» de Jean Diacre*, in *Communautés et insulaires du premier Moyen Âge*, édité par ALAIN GAUTIER, LOUIS MALBOS, Brepols, Turnhout 2020, pp. 67-77, e GHERARDO ORTALLI, *Venezia inventata. Verità e leggenda della Serenissima*, il Mulino, Bologna 2021; tuttavia il continuo ricorso da parte del ceto dirigente veneziano a una serie di miti per imbastire una storia a proprio uso e consumo, ma anche per rappresentarsi all’esterno, è stato letto, in chiave, si potrebbe dire, ‘aziendalistica’, come straordinario esempio di *marketing* dalla Venezia Spa, da PIERALVISE ZORZI, *Storia spregiudicata di Venezia. Come la Serenissima pianificò il suo mito*, Neri Pozza, Vicenza 2021. Sul mito rinnovato e aggiornato ancora alla fine del Cinquecento: GIORGIO VESPIGNANI, *Lecture della Quarta crociata a Venezia nel secondo secolo XVI*, in *Ἀνατολή και δόσις. Studi in memoria di Filippo Burgarella*, a cura di GIOACCHINO STRANO, CRISTINA TORRE, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2020 (Università degli studi di Roma «La Sapienza», Collana di Testi e studi bizantini e neellenici, XXI), pp. 509-515.

⁸ G. VESPIGNANI, *La Cronachistica veneziana* cit., pp. 42 ss.

⁹ Ci si riferisce a FREDDY THIRIET, *Les chroniques vénitienes de la Marcienne et leur importance pour l’histoire de la Romanie gréco-vénitienne*, «Mélanges d’Archéologie et d’Histoire», 66 (1954), pp. 240-292, e a IDEM, *La Romanie vénitienne au Moyen Âge. Le développement et l’exploitation du domaine colonial vénitien (XII-XIII siècles)*, E. De Boccard, Paris 1959.

¹⁰ Nella stragrande maggioranza dei casi, il termine *Commonwealth* è mutuato da quello

Romania è il termine usato dagli stessi protagonisti, i veneziani¹¹, a partire dal Duecento per indicare la rete di insediamenti nei porti strategici dell'Impero dei Romani, quello che noi siamo abituati a definire piuttosto Impero bizantino: il documento, esteso dai veneziani nel 1204 e sottoposto agli alleati della Quarta crociata prima di porre sotto assedio Costantinopoli, venne definito *Partitio terrarum Imperii Romanie*¹², il codice di diritto feudale che di lì in avanti regolerà i possedimenti dei latini in quei luoghi, frutto di una lunga elaborazione, cominciata negli ultimi decenni del Duecento, formalmente conclusasi, in volgare veneziano, intorno al 1330, ma divenuta legge vigente solo nel 1453; nel *Libro dele uxanze e statuti delo imperio de Romania*, o *Assise di Romania*¹³ le galee che vi andavano e tornavano, si distinguono dalle altre in quanto galee *de Romania*.

Non si tratta di un insieme di territori occupati e controllati, un dominio definibile secondo i canoni moderni di territorio e insediamento, un «impero», appunto, bensì, in massima parte, della presenza capillare e organizzata in porti situati nello spazio geo-politico dell'Impero romano orientale, posti in posizione strategica lungo le rotte commerciali, allo scopo di meglio gestirle e renderle fruttuose e, dunque, controllare i mercati: in ultima analisi, controllare l'economia di quello che nel Quattrocento era già divenuto per Venezia il Dominio *da mar*, prima fonte della ricchezza della Repubblica¹⁴.

coniato per il sistema britannico a partire dalla fine del secolo XIX. Semmai, il sistema della *Romania* veneziana medievale ricorda maggiormente, *mutatis mutandis*, quello di controllo di porti e basi militari in isole organizzato dagli Stati Uniti d'America nell'Atlantico, nel Mediterraneo e nelle isole del Pacifico in seguito alla seconda guerra mondiale, nel senso sviluppato in DANIEL IMMERWAHR, *L'impero nascosto. Storia dei Grandi Stati Uniti d'America*, Einaudi, Torino 2020 (ed. orig. inglese Farrar, Straus and Giroux, New York 2019).

¹¹ È utile richiamarsi ancora alla formazione e allo sviluppo del termine *Romania*: cfr. ANTONIO CARILE, *La Romània fra territorialità e ideologia*, in *Popoli e spazio romano tra diritto e profezia*, atti del III seminario internazionale di studi storici *Da Roma alla Terza Roma* (Roma, 21-22 aprile 1984), Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1986, pp. 409-419, riproposto in ANTONIO CARILE, *Immagine e realtà nel mondo bizantino*, Lo Scarabeo, Bologna 2000, pp. 33-46. Per quanto riguarda la *Romania* veneziana, un quadro istituzionale d'insieme è offerto da GIORGIO RAVEGNANI, *La Romania veneziana*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, II, *L'età del Comune*, a cura di GIORGIO CRACCO, GHERARDO ORTALI, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1995, pp. 183-231.

¹² ANTONIO CARILE, «*Partitio terrarum Imperii Romanie*», «Studi Veneziani», 7 (1965), pp. 125-305; IDEM, *La «Partitio Terrarum Imperii Romanie» del 1204 nella tradizione storica dei Veneziani*, «Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici», 2-3 (1965-1966), pp. 167-179.

¹³ *Libro dele uxanze e statuti delo imperio de Romania*, Edizione critica a cura di ANTONELLA PARMEGGIANI, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1998.

¹⁴ Non corrisponde all'intento di questo contributo soffermarsi sulla *Romania* veneziana in quanto tale: si rimanda alle pagine, con la bibliografia, dei quadri storici a cura di GIORGIO RAVEGNANI, *La Romània veneziana*, in *Storia di Venezia* cit., II, pp. 183-231, ERMANN

3. Il contributo della cronachistica allo studio della *Romania*

Come si presenta dunque la complessa realtà della *Romania* nel quadro della mitografia sapientemente costruita e proposta come storia da parte del ceto dirigente veneziano nelle cronache della città tra Duecento e Quattrocento, così coagulata attorno ai concetti ricorrenti di *libertas* e *nobilitas*, da ricercare già nelle origini, e di governo-modello in quanto a equilibrio tra la volontà degli *optimates* e l'espressione dei ceti popolari?

La prima importante cronaca del periodo preso in considerazione, *Les estoires de Venise*, composta da Martino da Canal tra il 1267 e il 1275 – a coprire il periodo che va dalle origini al 1275 –, in volgare francese, secondo un gusto à la mode tra il ceto dirigente veneziano del secondo Duecento, e usando lo stile proprio della epica cortese¹⁵, inserisce la conquista di Costantinopoli in seguito alla Quarta crociata e la conseguente formazione della *Romania* veneziana nel quadro della presentazione dello svolgersi della storia della città secondo una ineluttabile volontà divina, per altro assecondata dal pontefice romano (viene presentato per la prima volta il mito della concessione di *regalia insigna* al doge Sebastiano Ziani da parte di papa Alessandro III nel 1177), ovvero un disegno di Dio onnipotente messo in opera da irresistibili e nobili cavalieri con la perizia propria dei grandi navigatori e degli intraprendenti mercanti, oltre che degli abili diplomatici¹⁶. Il cosiddetto *Chronicon Marci*, cioè la cronaca attribuita a

ORLANDO, *Venezia e il mare nel Medioevo*, il Mulino, Bologna 2014, in particolare pp. 76 ss. e 91 ss.; IDEM, *Venezia*, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2016 (Il medioevo delle città italiane, 10), pp. 64 ss.

¹⁵ Contenuta nel codice n. 1910 della Biblioteca Riccardiana di Firenze, databile tra la fine del secolo XIII e i primi del XIV, si legge nella esemplare edizione critica: MARTINO DA CANAL, *Les estoires de Venise. Cronaca veneziana in lingua francese dalle origini al 1275*, a cura di ALBERTO LIMENTANI, Olschki, Firenze 1973.

¹⁶ Su questi aspetti, cfr. GINA FASOLI, *La «Cronique des Veniciens» di Martino da Canale*, «Studi Medievali», s. 3a, 2/1 (1961), pp. 42-74; AGOSTINO PERTUSI, *Maistre Martin da Canal interprete cortese delle crociate e dell'ambiente veneziano del secolo XIII*, in *Storia della civiltà veneziana*, III, *Venezia dalla Prima crociata alla conquista di Costantinopoli del 1204*, Sansoni, Firenze 1966, pp. 103-135, ripr. in *Storia della civiltà veneziana*, a cura di VITTORIO BRANCA, I, *Dalle origini al secolo di Marco Polo*, Sansoni, Firenze 1979, pp. 279-295; GIORGIO CRACCO, *Società e stato nel Medioevo veneziano (secc. XII-XIV)*, Olschki, Firenze 1967, pp. 265-290; IDEM, *Il pensiero storico di fronte ai problemi del Comune veneziano*, in *La storiografia veneziana fino al XVI secolo. Aspetti e problemi*, a cura di AGOSTINO PERTUSI, Olschki, Firenze 1970, in particolare pp. 56 ss.; AGOSTINO PERTUSI, *La presunta concessione di alcune insegne dogali al doge di Venezia da parte di papa Alessandro III*, «Ateneo Veneto», n.s., 16 (1977), pp. 133-155; LAURA ISNENGI, *La Quarta crociata e la questione dell'identità. Spunti per una lettura di alcune fonti bizantine e occidentali, da Nicola Mesarite a Martin da Canal*, in *The Fourth Crusade Revisited*, atti della conferenza internazionale nell'ottavo centenario della IV Crociata, 1204-2004 (Andros, 27-30 maggio 2004), a cura di PIERANTO-

un Marco, composta tra il 1292 e i primi anni del Trecento, giunge sino all'anno 1268¹⁷, debitrice tanto verso il materiale dei secoli XI-XII quanto verso Martino da Canal – testo conosciuto da Dante? esiste cioè una correlazione tra il Marco della Cronaca veneziana e il Marco Lombardo del canto XVI del *Purgatorio*?, ci si è pure domandati –¹⁸, non fa altro che rafforzare la versione metastorica del destino di una futura Dominante fornendole una base solida di interessanti elementi di natura profetica, dove per il Pertusi è stato facile riconoscere il modello della tradizione profetica bizantina¹⁹.

La Cronaca del doge Andrea Dandolo (1343-1354) – della quale esistono una versione *extensa* e una *brevis*²⁰, estensione di una precedente tradizione in

NIO PIATTI, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2008 (Pontificio Comitato di scienze storiche. Atti e documenti, 25), pp. 106-128.

¹⁷ Contenuta nel codice Marciano It. XI 124 (6802), ff. 31v-113r, datato 1503, è tuttora inedita. In Appendice a ANTONIO CARILE, *Aspetti della cronachistica veneziana nel XIII-XIV secolo*, in *La storiografia veneziana* cit., pp. 121-126, si legge la trascrizione di passi, mentre la tradizione testuale, il confronto con altri testi (soprattutto di carattere profetico) e l'importanza culturale sono ora studiati a fondo da DANIELA BELLANTONE, *Storiografia e cultura a Venezia nel Duecento. In margine all'inedita Cronaca di Marco. I. La tradizione (il Marciano It. XI 124 = 6802)*, «Peloro. Rivista del Dottorato in Scienze Umanistiche», 6/1 (2021), pp. 81-120; II. *Il prologo, l'autore, ivi*, 7/1 (2022), pp. 137-174.

¹⁸ GIORGIO CRACCO, *Tra Marco e Marco: Un cronista veneziano dietro al canto XVI del "Purgatorio"?*, in *Viridarium Floridum. Studi di storia veneta offerti dagli allievi a Paolo Sambin*, a cura di MARIA CHIARA BILLANOVICH, GIORGIO CRACCO, ANTONIO RIGON, Antenore, Padova 1984, pp. 3-23, rist. in GIORGIO CRACCO, *Tra Venezia e Terraferma. Per la storia del Veneto regione del mondo*, Viella, Roma 2009, pp. 331-348.

¹⁹ ELISA PALADIN, *Osservazioni sulla inedita cronaca veneziana di Marco (sec. XIII ex.-XIV in.)*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Cl. di scienze morali, lettere e arti», 127 (1969-1970), pp. 433-460; G. CRACCO, *Il pensiero storico di fronte ai problemi del Comune veneziano* cit., pp. 65 ss.; AGOSTINO PERTUSI, *Le profezie sulla presa di Costantinopoli (1204) nel cronista veneziano Marco (c. 1292) e le loro fonti bizantine (Pseudo-Costantino Magno, Pseudo-Daniele, Pseudo Leone-il Saggio)*, «Studi Veneziani», n.s., 3 (1979), pp. 13-46 (poi in AGOSTINO PERTUSI, *Saggi veneto-bizantini*, a cura di GIOVANNI BATTISTA PARENTE, *Introduzione* di ANTONIO CARILE, Olschki, Firenze 1990, pp. 315-348), ma anche AGOSTINO PERTUSI, *Fine di Bisanzio e fine del mondo. Significato e ruolo storico delle profezie sulla caduta di Costantinopoli in Oriente e in Occidente*, edizione postuma cura di ENRICO MORINI, Istituto Storico per il Medioevo, Roma 1988 (Nuovi Studi Storici, 3), pp. 70-73.

²⁰ Al di là della prima edizione 'muratoriana' del 1728 (R.I.S., XII), si legge in ANDREA DANDOLI *Chronica per extensum descripta*, edizione a cura di EDITH PASTORELLO, Zanichelli, Bologna 1938 (R.I.S., XII, P. I): la *Chronica per extensum descripta*, relativa agli anni 46-1280, è alle pp. 1-327; la *Chronica brevis*, relativa agli anni 46-1342, è alle pp. 329-373. Della *Extensa* esiste una traduzione in italiano (con testo latino a fronte) a cura di LUIGI ANDREA BERTO, in *Cronache*, a cura di GIORGIO FEDALTO, LUIGI ANDREA BERTO, Città Nuova, Roma 2003 (Scrittori della Chiesa di Aquileia, XII, 2), pp. 273-463. Sul doge-cronista, si veda la voce a cura di GIORGIO RAVEGNANI, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1986, pp. 432-440.

latino (definita dal Carile *Famiglia A latina*)²¹ –, è da considerare un capitolo straordinario e fondamentale della complessa storia dello sviluppo della cronachistica veneziana, in quanto non rappresenta solamente il risultato di un impegno letterario e storiografico²², bensì, significativamente, anche quello dell'impegno politico-istituzionale di un uomo che, oltre che cronista, fu committente, promotore della riorganizzazione della Cancelleria ducale, del riordino del materiale lì prodotto (non deve dunque meravigliare che sia stato lui a introdurre l'uso sistematico di inserire la documentazione nel testo della cronaca), della risistemazione delle sale del *Palacium* ducale, di quella degli spazi della Basilica di S. Marco, relativamente all'allestimento della cappella di S. Isidoro e del *corpus* dei cicli musivi del battistero²³, fino alla ricostruzione di un oggetto di

²¹ Contenuta in tre manoscritti (Correr, P.D. 392c, e Lat. 14621 della Staatsbibliothek di Monaco di Baviera, entrambi del secolo XIV, e Marciano Lat. X 136 [3026], della fine del XVI), composta tra il 1343 e il 1352, è stata proposta per la prima volta, secondo il metodo di raggruppamento in codici in *Famiglie*, con relativa edizione critica, in A. CARILE, *La cronachistica veneziana* cit., pp. 225-231, 273-274, il lavoro è stato poi terminato in *Cronaca «A latina»*. *Cronaca veneziana del 1343*, edizione critica di CATERINA NEGRI DI MONTENEGRO, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2004. Va confrontata anche con la *Chronica Venetiarum* che termina nel 1357, tenendo presenti le integrazioni proposte in EMILIO ALEO, *Sulla tradizione manoscritta di «A latina»*. *I frammenti nel codice Ambrosiano A 141 inf*, «Bizantinistica. Rivista di Studi Bizantini e Slavi», 9 (2007), pp. 195-203.

²² Cfr., ancora indispensabile, GIROLAMO ARNALDI, *Andrea Dandolo doge - cronista*, in *La storiografia veneziana* cit., pp. 127-168, quindi FREDDY THIRIET, *Byzance et les byzantins vus par le vénitien Andrea Dandolo*, «Revue des Études Sud-Est Européennes», 10 (1972), pp. 5-15; LORENZO LAZZARINI, «*Dux ille Danduleus*». *Andrea Dandolo e la cultura veneziana a metà del Trecento*, in *Petrarca, Venezia e il Veneto*, a cura di GIORGIO PADOAN, Olschki, Firenze 1976, pp. 123-156. MARINO ZABBIA, *I notai e la cronachistica cittadina italiana nel Trecento*, Istituto storico italiano per il Medioevo, Roma 1999 (Nuovi studi storici, 49), pp. 229 ss., analizza il passaggio dalla *Brevis* alla *Extensa* alla luce della crescente importanza della materia archivistica all'interno del testo cronachistico, questione che fa della *Extensa* lo «spartiacque» della cronachistica veneziana (pp. 237 ss.). Allo stesso modo, PAOLO PRETO, *Le origini di Venezia: falsi medievali e falsi moderni*, «Archivio Veneto», 189 (2008), pp. 5-23, considera tale attenzione esemplare per lo studio della fabbrica dei falsi propria della cultura medievale veneziana. Il rapporto tra cronachistica e archivistica nel Dandolo è trattato, infine, da DORIT RAINES, *Venetian Chronicle Writing: From Factual Compilation to Event Telling*, in *The Byzantine-Ottoman Transition in Venetian Chronicles / La transazione bizantino-ottomana nelle cronache veneziane*, edited by SEBASTIAN KOLDITZ, MARKUS KOLLER, Viella, Roma 2018 (Centro tedesco di studi veneziani di Venezia, *Venetiana*, 19), pp. 31-56, mentre ȘERBAN V. MARIN, *The Venetian Historical Writing and Its Immobilism*, *ivi*, pp. 57-107: 80 ss., ne rilegge il valore in quanto fonte storicamente fededegna *vs.* propaganda.

²³ Su tutto ciò, cfr. PATRICIA FORTINI BROWN, *Venice and Antiquity. The Venetian Sense of the Past*, Yale University Press, New Haven-London 1996, pp. 31 ss., dove si ricostruisce l'attenzione del doge per la fonte scritta come integrante di quella monumentale e artistica in quanto utili alla costruzione della storia ed al mito della città.

culto simbolico quale la pala d'altare nel presbiterio, quella che poi verrà definita 'Pala d'oro', già creata su materiale bizantino del secolo XI al tempo del doge Ordelafo Falier (1102-1117) e risistemata durante il dogado di Pietro Ziani (1205-1229)²⁴.

Con Andrea Dandolo, la cronaca diviene manifestamente un manufatto 'parlante' dell'ideologia urbica, quanto, cioè, gli spazi, i marmi e i mosaici: l'una e gli altri divengono capitoli del tutto coerenti di una unica storia cittadina scritta e rappresentata scolpita nelle forme plastiche, sempre imposta «dall'alto» (e, ancora nel Trecento, non da tutti gradita né accettata)²⁵.

Le continuazioni della Cronaca del Dandolo in latino, come la Cronaca di Rafaino de' Caresini, che riguarda il periodo 1345-1388²⁶, e la Cronaca di Piero Giustinian, composta tra il 1348 e il 1358, che giunge fino allo stesso anno 1358²⁷, o nella vasta produzione in volgare (la *Famiglia A volgare*, secondo la definizione del Carile)²⁸, come la *Cronica di Venexia* di Enrico Dandolo (solo

²⁴ ANDREAE DANDULI *Chronica per extensum descripta*, cit., pp. 180, 255, 284. Per cogliere il valore dello studio della evoluzione della pala d'altare come se si trattasse di una cronaca, si veda dal magistrale e tuttora imprescindibile saggio di AGOSTINO PERTUSI, «*Quedam regalia insignia*». Ricerche sulle insegne del potere ducale a Venezia durante il Medioevo, «Studi Veneziani», 7 (1965), pp. 3-123, a SERGIO BETTINI, *Venezia, la Pala d'Oro e Costantinopoli*, in *Il Tesoro di San Marco*, Electa, Milano 1986, pp. 43-72; *Il Tesoro di San Marco. I, La Pala d'oro*, a cura di HANS R. HAHNLOSER, RENATO POLACCO, Canal & Stamperia Editrice, Venezia 1994; ELISABETH TABURET-DELEHAYE, *Gli arricchimenti apportati alla Pala d'Oro nel 1342-1345 e leoreficerie a confronto*, in *Storia dell'arte marciana. Sculture, tesoro, arazzi*, atti del congresso internazionale di studi (Venezia, 11-14 ottobre 1994), a cura di RENATO POLACCO, Marsilio, Venezia 1997, pp. 368-379.

²⁵ G. VESPIGNANI, *Integrazioni storiografiche tra famiglie di cronache veneziane* cit., pp. 187 ss.

²⁶ Sul Caresini, si veda la voce a cura di ANTONIO CARILE, in *Dizionario Biografico degli Italiani* cit., XX, 1977, pp. 80-83. La *Chronaca*, contenuta in un gran numero di codici, segno del suo successo, dopo l'edizione 'muratoriana' del 1728 (R.I.S., XII), si legge in *Raphayni de Caresinis cancellarii Venetiarum Chronica AA. 1345-1388*, edizione a cura di EDITH PASTORELLO, Zanichelli, Bologna 1922 (R.I.S., XII, II). Cfr. M. ZABBIA, *I notai e la cronachistica cittadina* cit., pp. 244 ss.

²⁷ La *Cronica Veneciarum*, composta tra il 1348 e il 1358, giunge fino al 1358, è contenuta nel codice Parigino Lat. 5877 (sec. XIV) e, in forma rimaneggiata, nel codice King's 148 della British Library (secolo XVI), è proposta, con edizione critica della *Introduzione*, in A. CARILE, *La cronachistica veneziana* cit., pp. 253-259, 291-292. Cfr. ANTONIO CARILE, *Note di cronachistica veneziana: Piero Giustinian e Niccolò Trevisan*, «Studi Veneziani», 11 (1967), pp. 103-125. ADRIANA RAZZOLINI, *Considerazioni sulla più antica cronaca veneziana in volgare (ms. Correr 1499, sec. XIV)*, «Archivio Veneto», s. 5a, 90 (1977), pp. 5-35, mette a confronto il testo delle cronache in volgare (inedite), così come riportata nei codici Correr 1013, 1499, Marciano It. VII 38 e nel Parigino 5877, con la cronaca del Giustinian, considerandole un unico nucleo, derivante dalla *Brevis* del Dandolo (pp. 27 ss.).

²⁸ A. CARILE, *La cronachistica veneziana* cit., pp. 233-252, 275-285. Si tratta della versione in volgare della Cronaca *A latina* e della sua continuazione, cui si lavorò a partire dal 1350:

omonimo del doge della Quarta crociata, forse una lontana parentela col doge e cronista Andrea Dandolo), composta tra il 1360 ed il 1362, che giunge proprio fino all'anno 1362²⁹, poco cambiano e aggiungono, in quanto a stile e maniera di affrontare i contenuti.

La *Romania* si intuisce solo dietro la citazione rituale dei convogli di galere che provenivano dai porti del Mediterraneo orientale, seguita dalla citazione del proprietario o del capitano responsabile, raramente di entrambi, dove va colta, in questa sede, non tanto l'assenza di informazioni circa i mercati e i prodotti, quanto l'orgoglio partecipato per la capacità di un ceto dirigente di essere protagonista di una simile impresa. È sufficiente la scena dei convogli di galere *de Romania* che tornano in laguna per rappresentare ciò che veramente conta, nella cronaca, ovvero celebrare la straordinarietà del destino della storia veneziana, tra guerre, conquiste, ambascerie, ribellioni, la dura amministrazione della giustizia e galere che solcano il mare.

Esempi si possono trarre proprio dalla *Cronica* di Enrico Dandolo. L'interesse dell'autore, nel narrare gli eventi successivi alla metà del Duecento, è tutto rivolto agli scontri con Genova: è possibile raccogliere solo altre notizie in ordine sparso tra quelle riguardanti le operazioni belliche, dove le galere *de*

codici, saggi di collazione tra di essi e bibliografia relativa in LUCA FIORI, *Saggio di edizione di cronache veneziane inedite*, «Bizantinistica. Rivista di Studi Bizantini e Slavi», 10 (2008), pp. 185-214, dove risulta quanto gli estensori procedano verso un processo di 'standardizzazione' di un testo, se pur, ancora, con differenze, non risparmiandosi spunti personali o corrispondenti agli interessi di una parte precisa del gruppo dirigente che ne era il fruitore: G. VESPIGNANI, *Integrazioni storiografiche tra famiglie di cronache veneziane* cit., pp. 181-193. Un ulteriore elenco di codici contenenti cronache che si possono ascrivere ad una *Famiglia A volgare*, si trova in S.V. MARIN, *The Venetian Historical Writing and Its Immobilism* cit., pp. 57-107: 70 e nota 16.

²⁹ Su Enrico Dandolo, si vedano le voci a cura di ANTONIO CARILE, *Dandolo, Enrico, Geschichtschreiber*, in *Lexikon des Mittelalters*, III, Artemis, München-Zürich 1984, col. 492, e di GIOVANNA BARONE, in *Dizionario Biografico degli Italiani* cit., XXXII, 1986, pp. 458-459. L'edizione critica della *Introduzione* della *Cronica di Venexia* è fornita in A. CARILE, *La cronachistica veneziana* cit., pp. 261-271, 293-300. Oggi è disponibile la *Cronica di Venexia detta di Enrico Dandolo (origine-1362)*, edizione a cura di ROBERTO PESCE, Presentazione di ANGELA CARACCILO ARICÒ, Centro di studi medievali e rinascimentali 'E.A. Cicogna' di Venezia, Padova 2010 (Testi, 2). Rimane il problema dell'utilizzo del codice Ambrosiano H 85inf del secolo XIV, proposto in A. CARILE, *La cronachistica veneziana* cit., sopra tutti gli altri in quanto copia fedele dell'originale dandoliano; altre 'voci', SILVANA COLLODO, *Temi e caratteri della cronachistica veneziana in volgare del Tre-Quattrocento (Enrico Dandolo)*, «Studi Veneziani», 9 (1967), pp. 127-151; ANTONELLA PARMEGGIANI, *La «Cronica di Venexia» della «famiglia B» e la costruzione di un'identità civica nel XIV secolo, fra contaminazioni, stereotipi letterari ed originalità stilistica*, in *Polidoro. Studi offerti a Antonio Carile*, a cura di GIORGIO VESPIGNANI, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2013 (Collana *Collectanea*, 29), pp. 929-944.

Romania vanno verso Candia, Negroponte, Costantinopoli e Pera, pronte per combattere. Nel 1346, riscontrando una carestia di frumento («trovandosi carestia de blado»), si prepararono (*aparechiade*) le galee di *Romania*, Alessandria e Cipro, cui si aggiunsero numerose altre navi del Golfo, cioè del medio e alto Adriatico, capitanate da meser Marco Iustinian, perché potessero «andar a merchado» in Sicilia per caricare frumento «in grandissima quantitate»³⁰. Protagonista, cioè, non ci appare l'urgenza di approvvigionamento, causa della necessità di trasformare galee da guerra in mercantili e della loro deviazione verso qualche porto di Sicilia, bensì la citazione della riuscita nell'impresa dovuta al capitano Marco Giustinian; va detto che il *chapitanio* di una flotta è sempre un nobile, mentre un comandante non nobile è un *armiraio*).

Maggiori informazioni si trovano man mano si affrontano le aggiunte di carattere annalistico riportate nelle rielaborazioni delle Cronache citate effettuate a partire dalla fine del Trecento o entrando nel Quattrocento, nonostante tengano banco nuovi scenari per Venezia, conseguenze soprattutto della conquista della Terraferma, cioè le guerre con Ferrara, Padova, Udine e così via, o dell'aumento dell'attività di incontro-scontro intrattenuta con Signorie e comuni italiani, a cominciare da Milano e Firenze. Ad esempio, proprio in una delle continuazioni della Cronaca di Enrico Dandolo dei primi decenni del Quattrocento (si legge nel codice Morosini 327, Museo Correr di Venezia) appare l'assai rara notizia del naufragio di un convoglio mercantile diretto a Venezia formato da sei galee «de Romania», capitano miser Leonardo Trevisan «de San Zuane Novo», avvenuto al largo della isola di Santorini nel giorno di S. Martino dell'anno 1400: «charge di speccie e di merchancie de Veneciani», quattro si ruppero, cioè la Viera, Dolfina, Soranza e Sagrea; le altre due, cioè la Gardeniga e la Correra, si salvarono. «Il che fu grandissimo danno a Venecia», nonostante gran parte della mercanzia fosse stata recuperata³¹.

Interessanti informazioni sulla *Romania*, in quanto porti, mercati e prodotti, si possono trarre solo dalla Cronaca di Antonio Morosini, scritta intorno al 1433, e che, in ogni modo, giunge sino all'anno 1423, il primo del dogado di Francesco Foscari, a lungo conosciuta solo attraverso brani, ma integralmente edita solo nel 2010³²: ricchissima di notizie la cronaca, informatissimo l'autore

³⁰ *Cronica di Venexia detta di Enrico Dandolo (origine-1362)*, ed. R. PESCE, cit., p. 125.

³¹ La trascrizione del testo si legge in ENRICO BERTONI, *Il codice Correr, Morosini 327. Rielaborazione di Enrico Dandolo*, tesi di laurea in Storia bizantina, Università di Bologna, Facoltà di Conservazione dei beni culturali, relatore prof. A. CARILE, a.a. 2003/2004, p. 388.

³² La cronaca contenuta nel codice della Biblioteca Nazionale di Vienna 6586-6587 (ex Foscari CXXXIV-CXXXV) si legge in *Il codice Morosini. Il mondo visto da Venezia (1094-1433)*, edizione critica, introduzione, indice e altri apparati di ANDREA NANETTI, voll. I-IV, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2010. Sul Morosini, si

(del quale si sa poco o niente), grazie ad essi, sì, è possibile ottenere un quadro maggiormente ampio dell'universo della *Romania* veneziana³³.

Le navi, *choche* o *galee grose da merchado*, distinte da quelle *armade*, da guerra, vanno *a viazo*, o *a merchado*, «apareclade de tuto fornimento» e *in charavana*, in gruppo, secondo il ben noto sistema delle mude stagionali, in *Romania*, ben distinta dal Cholfo, cioè dall'alto e medio Adriatico e dalla Dalmazia: per *Romania* si deve intendere una rotta che, da Durazzo e dalla costa dell'Epìro in poi, passa per le isole dello Ionio, Cefalonia, Kerkyra, cioè Corfù, Zante, o Zacinto, per il Peloponneso meridionale, per i veneziani, la Morea, per le città-porto fortificate di Corone, Modone, Nafplio, Argos, Zonchio, cioè Paleocastro, Monemvasia, Patrasso e Corinto, quindi, per l'«arcipelago», cioè il Mar Egeo, per le isole di Naxos, Delos, Pathmos, Syros, ecc., a partire dal 1320 organizzate in Ducato, poi ancora per le altre isole con un centro-porto fortificato di Andros, Ténedo, Chios, Kos, Lesbos, Naxos, Paros, Santorini, Skòpelos, escludendo quelle meno citate, e, infine, per Candia, cioè Creta, Cipro, Rodi, verso l'isola di Negroponte, con alcune città-porto fortificate, per giungere a Costantinopoli, e di lì fino a Trebisonda e alla Tana, al limite del Mar Nero³⁴.

Tra la *merchadantia* che connota le rotte *de Romania* citata nella Cronaca del Morosini³⁵, fra spezie, seta, perle e gioie, legno, allume, pellami e pellicce, spiccano, in particolare, i prodotti di Candia, già nella seconda metà del Trecento grande scalo di riferimento da e per i porti della Siria e dell'Egitto, ma anche centro di produzione di frutta (arance, limoni, uva passa, noci e mandorle), miele, vini pregiati – sopra tutti la malvasia («malvasia de Retemo», prodotta anche in Morea), poi esportati fino ai mercati delle Fiandre –, zucchero, cotone

veda la più aggiornata voce a cura di ANDREA NANETTI, in *Dizionario Biografico degli Italiani* cit., LXXVII, 2012, pp. 106-108.

³³ GEORG CHRIST, *A Newsletter in 1419? Antonio Morosini's Chronicle in the Light of Commercial Correspondence between Venice and Alexandria*, «Mediterranean Historical Review», 20/1 (2005), pp. 35-66; D. RAINES, *Venetian Chronicles Writing* cit., in particolare pp. 50-52; GEORG CHRIST, *Note from the Aegean: Antonio Morosini Reporting on the Battle of Gallipoli (Early 15th Century)*, in *The Byzantine-Ottoman Transition in Venetian Chronicles* cit., pp. 139-162. I brani relativi al passaggio a Venezia dei *basileis* Manuele II Paleologo, nel 1400-1403, e Giovanni VIII Paleologo, nel 1420-1421, si trovano commentati in NICCOLÒ ZORZI, *Die Empfang byzantinischer Kaiser in Venedig in palaiologischer Zeit (Johannes V., Manuel II., Johannes VIII.): Nachlese aus venezianischen und byzantinischen Quellen*, in *Venedig als Bühne. Organisation, Inszenierung und Wahrnehmung europäischer Herrscherbesuche*, herausgegeben von ROMEDIO SCHMITZ-ESSER, KNUT GÖRICH, JOCHEN JOHRENDT, Schnell-Steiner, Regensburg 2017 (Centro tedesco di studi veneziani di Venezia, Studi, XVI), pp. 163-184.

³⁴ Per i passi relativi a questi toponimi, cfr. l'Indice analitico in *Il codice Morosini* cit., IV, pp. 1853 ss.

³⁵ *Ivi*, IV, pp. 2162 ss., per i vari collegamenti con la *Romania*.

(«goton de Candia»), legname, grezzo e lavorato, persino di oro e argento, quando si cita un fiume aurifero nel centro montagnoso dell'isola ed un giacimento argentifero³⁶.

Prodotti che rimarranno sul mercato della *Romania* fino al Cinquecento inoltrato³⁷; si può, allora, ben cogliere l'importanza strategica di Candia, organizzata in Ducato, per il buon funzionamento della *Romania*, a costo di frequenti ribellioni da parte della popolazione autoctona grecofona che, del resto, la cronachistica non nasconde, se pur offrendone una versione sempre confezionata di parte. All'inizio del Quattrocento, Candia era divenuta una buona base di partenza per una carriera politica, diplomatica, come pure amministrativa, al più alto livello: per esempio, Tommaso Mocenigo, poi doge dal 1414 al 1423, era stato duca di Candia nel 1403-1405, dunque diretto superiore del responsabile della Cancelleria, quel Lorenzo de Monacis, autore di una Cronaca in latino (composta tra il 1421 e il 1428), che a lui dedicherà una Orazione per il Millenario di Venezia (1421)³⁸.

³⁶ *Ivi*, I, Cap. 42,5, p. 12 (notizia che si riferisce all'anno 1205).

³⁷ Cfr. da CHRYSSA MALTEZOU, *The Historical and Social Context*, in *Literature and Society in Renaissance Crete*, edited by DONALD HOLTON, Cambridge University Press, Cambridge 1991, pp. 17-47, ai contributi raccolti in *Venezia e Creta*, atti del convegno internazionale di studi (Iraklion-Chanià, 30 settembre-5 ottobre 1997), a cura di GHERARDO ORTALLI, Istituto Veneto di scienze, lettere e arti, Venezia 1998; PEDRO BÁDENAS DE LA PEÑA, *El Renacimiento en el Egeo: la Creta de Venecia*, «Erytheia. Revista de Estudios Neogriegos y Bizantinos», 35 (2014), pp. 11-29; GIORGIO VESPIGNANI, *Creta veneziana e cretesi a Venezia al tempo di Domínikos Theotokópoulos: per un quadro storico (secc. XV-XVI)*, in *El Greco in terre d'Umbria. Per una nuova geografia dei soggiorni di Domínikos Theotokópoulos tra Creta e l'Italia*, atti del convegno internazionale (Bettona, Assisi, 28-30 settembre 2018), a cura di LIONELLO PUPPI (†), MARIELLA LOBEFARO, Editore Feltyde, Biella 2021, pp. 251-256.

³⁸ La Cronaca riguarda il periodo 1351-1428 ed è contenuta nel codice Marciano Lat. X, 143 (3532); si legge ancora nell'edizione *Chronicon de rebus Venetis ab U.C. ad annum MCCCCLIV*, rec. FLAMINIO CORNER, Tipografia Remondini, Venezia 1758. Cfr. AGOSTINO PERTUSI, *Le fonti greche del «De gestis, moribus et nobilitate civitatis Venetiarum» di Lorenzo de Monacis, cancelliere di Creta (1388-1423)*, «Italia Medievale e Umanistica», 8 (1965), pp. 161-211 (poi «Κρητικά Χρονικά», 18, 1968, pp. 207-211, e in IDEM, *Saggi veneto-bizantini cit.*, pp. 259-313); MARIO POPPI, *Ricerche sulla vita e cultura del notaio e cronista veneziano Lorenzo de Monacis, cancelliere cretese (ca. 1351-1428)*, «Studi Veneziani», 9 (1967), pp. 153-186 (quindi anche in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, Cl. scienze morali, lettere e arti», 132, 1972-1973, pp. 463-497); AGOSTINO PERTUSI, *Gli inizi della storiografia umanistica nel Quattrocento*, in *La storiografia veneziana cit.*, alle pp. 269-335; FRANCESCO GAETA, *Storiografia, coscienza nazionale e politica culturale nella Venezia del Rinascimento*, in *Storia della cultura veneta*, III, 1, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, a cura di GIROLAMO ARNALDI, MANLIO PASTORE STOCCHI, Neri Pozza, Vicenza 1980, pp. 1-91: 16 ss.; M. ZABBIA, *I notai e la cronachistica cittadina cit.*, pp. 270-276; G. VESPIGNANI, *Il cronista veneziano nel Quattrocento: dietro il mestiere di storico cit.*, pp. 76 ss. Sul De Monacis, si vedano le voci a cura di ANTONIO CARILE, in *Lexikon des Mittelalters cit.*, III,

4. Conclusioni

Maggiori informazioni di carattere, come dire, più concreto, sulle rotte commerciali e sulle merci si troveranno, certamente, a partire dalla fine del Quattrocento e nel Cinquecento, quando la cronachistica espressione così di élite familiare divenne storiografia ufficiale della Repubblica, con tanto di storici ufficiali incaricati dal governo, da *Rerum Venetarum ad urbe condita libri triginta tres* del Sabellico (composte tra il 1485-1486, pubblicata nel 1487), ai *Diari* del Priuli³⁹, fino ai *Diari* di Marin Sanudo che coprono il periodo 1496-1533, la cui edizione a stampa consta di cinquantotto volumi, tra le righe dei quali è possibile muoversi grazie solo agli indici approssimativi disponibili al termine di ciascun volume, a tutt'oggi una miniera da esplorare anche per trarne le informazioni minute⁴⁰.

1984, coll. 692-693, e di GIORGIO RAVEGNANI, in *Dizionario Biografico degli Italiani* cit., XXXVIII, 1990, pp. 660-662. L'edizione della *Oratio*, contenuta nel codice Marciano Lat. XIV 255 (= 4576) (dove è attribuita erroneamente a Leonardo Bruni, o «l'Aretino»), si legge in MARIO POPPI, *Un'orazione del cronista de Monacis per il millenario di Venezia (1421)*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, Cl. scienze morali, lettere e arti», 131 (1971-1972), pp. 463-497.

³⁹ *I Diarii di Girolamo Priuli (aa. 1494-1512)*, a cura di ARTURO SEGRE, Tipografia Lapi, Città di Castello 1921 (R.I.S., XXIV, III, 1). Sul processo di trasformazione della cronachistica in storiografia ufficiale, rimane fondamentale CHRISTIAN NEERFELD, «*Historia per forma di diaria*». *La cronachistica veneziana contemporanea a cavallo tra il Quattro e il Cinquecento*, Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia 2006 (Memorie, 114).

⁴⁰ *I Diarii (MCCCCXCVI-MDXXXIII)*, dall'autografo Marciano It. Cl. VII, codd. CDXIX-CDLXXVII, a cura di RINALDO FULIN, FEDERICO STEFANI, NICOLÒ BAROZZI, GUGLIELMO BERCHET, MARCO ALLEGRI, I-LVIII, Visentini, Venezia 1879-1903 (rist. anast. di tutti i LVIII volumi, Forni, Sala Bolognese 1969-1970). Esiste anche *I Diarii (1496-1533): pagine scelte*, a cura di PAOLO MARGAROLI, Neri Pozza, Vicenza 1997. Sui codici, si vedano le notizie in *Il codice Morosini* cit., IV, p. 1805; sull'autore, si veda la voce a cura di MATTEO MELCHIORRE, in *Dizionario Biografico degli Italiani* cit., XC, 2017, pp. 498-504, con l'elenco dei codici e delle opere inedite (pp. 502-503). Per una bibliografia essenziale utile in questa sede: ΧΡΥΣΑ Α. ΜΑΛΤΕΖΟΥ, *O Marin Sanudo τημή διά μελέτην δυο αγνώστων βυζαντινών γεγονότων*, «Θεσσαυρισματα», 4 (1967), pp. 20-37; GAETANO COZZI, *Marin Sanudo, dalla cronaca alla storia (nel V centenario della sua nascita)*, «Rivista Storica Italiana», 80 (1968), pp. 297-314, rist. in *La storiografia veneziana* cit., pp. 333-358; ROBERT FINLAY, *Politics and History in the Diary of Marin Sanudo*, «Renaissance Quarterly», 33 (1980), pp. 585-598, rist. in IDEM, *Venice Besieged. Politics and Diplomacy in the Italian Wars, 1494-1534*, Ashgate, Farnham 2008, n. III; DAVID SANDERSON CHAMBERS, *The «Diaries» of Marin Sanudo: Personal and Public Crisis*, in IDEM, *Individuals and Institutions in Renaissance Italy*, Variorum Reprints Collection, Aldershot 1998, pp. 1-33; F. GAETA, *Storiografia, coscienza nazionale e politica culturale* cit., pp. 1-91: 85 ss.; C. NEERFELD, «*Historia per forma di diaria*» cit., in particolare pp. 27-46; ANGELA CARACCIOLIO ARICÒ, *Marin Sanudo, il Giovane: le opere e lo stile*, «Studi Veneziani», n.s., 55 (2008), pp. 351-390.

In conclusione, le cronache cittadine solo in pochi e particolari casi possono integrare la documentazione archivistica fornendo informazioni specifiche circa l'universo mercantile veneziano dal Duecento al Quattrocento, aggiungere elementi al quadro della sua «economia mondo», per adottare, ancora una volta, il termine 'rilanciato' da Bruno Figliuolo (2020)⁴¹, o aiutare il ricercatore in maniera indiretta. Ma costituiscono una fonte eccezionale per cogliere la struttura mentale e ideologico-politica che sta alla base del pensare e dell'agire del mercante-umanista – anche umanista, non va dimenticato – veneziano, la formazione della sua *Weltanschauung*. Quella componente di cui non tenne eccessivamente conto il Lane de *I mercanti di Venezia* (monografia la cui traduzione italiana apparve cinquant'anni più tardi rispetto alla sua edizione originale)⁴², ma che rendono tutt'ora fresche e stimolanti le pagine di Patricia Labalme sugli umanisti-mercanti del Quattrocento⁴³.

⁴¹ BRUNO FIGLIUOLO, *Alle origini del mercato nazionale. Strutture economiche e spazi commerciali nell'Italia medievale*, Forum, Udine 2020 (Storia. Problemi, persone, documenti, 3).

⁴² FREDERIC CHAPIN LANE, *I mercanti di Venezia*, Einaudi, Torino 1982 (ed. orig. inglese, The Johns Hopkins Press, Baltimore, 1944).

⁴³ PATRICIA H. LABALME, *Bernardo Giustiniani. A Venetian of the Quattrocento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1969. Altri studi sono raccolti in PATRICIA H. LABALME, *Saints, Women and Humanists in Renaissance Venice*, edited by BENJAMIN G. KOHL, Ashgate, Farnham 2010.

LO SPAZIO E I TEMPI DELLE NÒVE IN DUE INEDITI FRAMMENTI DI CRONACA VOLGARE VENEZIANA DI INIZIO QUATTROCENTO*

Elisabetta Scarton

Nel basso Medioevo, assai prima che si iniziasse a parlare di ambascerie residenziali, i principali collettori e diffusori di notizie furono i mercanti. Utili ai traffici e al buon andamento dei loro affari, le notizie di carattere politico e militare, che potevano avere importanti riflessi a livello sociale ed economico, erano ricercatissime e viaggiavano seguendo le stesse rotte e gli stessi canali delle merci¹. Un mercante in viaggio, similmente a quanto faranno più tardi i

* Nel presente saggio sono usate le seguenti sigle e abbreviazioni: BCU = Biblioteca Civica di Udine 'Vincenzo Joppi' (FJ = Fondo Joppi); *Codice Morosini* = ANTONIO MOROSINI, *Il codice Morosini. Il mondo visto da Venezia*, a cura di ANDREA NANETTI, 4 voll., CISAM, Spoleto 2010; DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1960-...; Frammento A = BCU, FJ, 24, ff. 125r-134v (numerazione coeva in alto a destra): il manoscritto è consultabile online all'indirizzo https://www.sbhu.it/visualizzatore?folder=fondo_joppi%2Fj_mss_0024 (ultima consultazione 10 agosto 2022), dal fotogramma 44; Frammento B = BCU, FJ, 24, ff. 1r-10v (numerazione moderna a lapis in alto a destra): il manoscritto è consultabile online all'indirizzo https://www.sbhu.it/visualizzatore?folder=fondo_joppi%2Fj_mss_0024 (ultima consultazione 10 agosto 2022), dal fotogramma 68; NL1 = *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, 1. *Il Medioevo*, a cura di CESARE SCALON, 2 voll., Forum, Udine 2006, anche online all'indirizzo <https://www.dizionariobiograficodeifriulani.it/>; NL3 = *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, 3. *L'età contemporanea*, a cura di CESARE SCALON, CLAUDIO GRIGGIO, GIUSEPPE BERGAMINI, 4 voll., Forum, Udine 2011, anche online; RIS² = *Rerum Italicarum Scriptores, seconda serie*, Città di Castello 1900-1975; SANUDO, *Vite* = MARIN SANUDO IL GIOVANE, *Le vite dei dogi, 1423-1474*, I tomo (1423-1457), a cura di ANGELA CARACCILO ARICÒ, CHIARA FRISON, La Malcontenta, Venezia 1999.

¹ Cfr. MARIA GIAGNACOVO, *Guerre, epidemie e privato: il contenuto extra-economico del carteggio commerciale*, «Reti Medievali Rivista», X (2009), pp. 163-199; FRANCESCO GUIDI BRUSCOLI, *Circolazione di notizie e andamento dei mercati nel basso medioevo*, in *Fama e pubblica vox nel Medioevo*, a cura di ISA LORI SANFILIPPO, ANTONIO RIGON, ISIME, Roma 2011, pp. 120-146: 133-135; IDEM, *Tra commercio e diplomazia: mercanti fiorentini verso l'India alla ricerca di pietre orientali per la Cappella dei Principi di Firenze (1608-11)*, «Archivio Storico Italiano», CLXXV (2017), pp. 689-709; MARIO INFELISE, *La circolazione dell'informazione commerciale*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa, vol. IV: Commercio e cultura mercantile*, a cura di FRANCO FRANCESCHI, Angelo Colla editore, Vicenza 2007, pp. 499-522;

cavallari, portava con sé tanto le notizie raccolte nella località di partenza, quanto quelle viste e udite strada facendo. Certo, non sempre giungevano fresche – c'era il rischio che fossero ormai inutili o magari corrotte – ma concorrevano pur sempre a rendere il quadro più ricco e meglio definito, ad aggiungere particolari a chi cercava risposte o spiegazioni, ad arricchire il bagaglio di conoscenze ed esperienze per farne tesoro in seguito. C'era dietro una rete straordinaria², perché la merce-notizia era assai richiesta e da più parti. Milano, sotto gli Sforza, vantava il monopolio dell'informazione: sono assai note le parole usate a metà del Quattrocento da Francesco Sforza col suo oratore a Napoli, Antonio da Trezzo³. Ma anche Venezia, tra le città medievali, era sicuramente un porto in cui la merce-notizia giungeva e circolava con grande facilità. Come dice Andrea Nanetti, «la rete delle vie di comunicazione, era l'infrastruttura che condizionava *il bem de la salude de la citades*»⁴. Il contenuto delle lettere mercantili – non tanto quello inerente i prodotti, le valute, l'andamento dei prezzi etc. – era ricercatissimo anche al di fuori della rete degli operatori commerciali. In Laguna ogni giorno, dai luoghi più disparati, attraccavano navi e via mare o via terra arrivavano uomini di governo e regnanti, condottieri e

FREDERIC CHAPIN LANE, *News on the Rialto*, in IDEM, *Studies in Venetian Social and Economic History*, a cura di BENJAMIN C. KOHL, REINHOLD MUELLER, Variorum Reprints, London 1987, pp. 1-12; si veda infine ELISABETTA SCARTON, *Tra i banchi e i tavoli. La circolazione dell'informazione nel bassomedioevo attraverso i canali mercantili e diplomatici*, in *Lettere e registrazioni di mercanti-banchieri e ambasciatori per la storia di Roma nel contesto italiano ed europeo (XIV-XVI secolo)*, a cura di ANDREA FARA, ELEONORA PLEBANI, Roma nel Rinascimento, Roma 2022 (RR inedita 98, saggi), pp. 13-27.

² Tra 1485 e 1488 il veneziano Girolamo Zorzi fu incaricato dalla Signoria di recuperare il carico di alcune galee da mercato attaccate e derubate dal corsaro Colombo. Per farlo, si recò in Francia, dove fu al seguito della corte regia per molti mesi. Nei suoi dispacci l'oratore rende costantemente conto delle azioni svolte, delle difficoltà e dei tanti insuccessi, dei pochi risultati nonostante si spendesse in ogni modo (e non solo con fatti e parole, ma anche nell'esborso di denari). In una lettera al Doge del novembre 1485 mostra la sua capacità di penetrazione informativa e di saper far rete. In uno stesso dispaccio riunisce informazioni giunte da Cordova, da Bruges, dalla Bretagna. In quei giorni Zorzi si trovava a Melun, a sud di Parigi, ma aveva collazionato «letere del magnifico domino Petro Superantio, orator in Hispania, date a Corduba a dì 19 octubrio», con «letere del magnifico domino Jacobo Delphino, uno de li patroni de galie prexe», con la viva voce del «magnifico domino Aloysio Mauro spetabile Cabriel venuto da Bruza», il quale riferiva di «haver havuto per uno Spagnolo venuto de Britania». Cfr. *La correspondance de Girolamo Zorzi. Ambassadeur vénitien en France (1485-1488)*, a cura di JOËL BLANCHARD, GUIDO CIAPPELLI, MATTHIEU SCHERMAN, Droz, Parigi 2020, n. 23, p. 42.

³ «Chi vorà sapere novelle, vogliamo le sapiano prima da nuy che da altri»: FRANCESCO SENATORE, *Uno mundo de carta. Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Liguori, Napoli 1998, p. 430.

⁴ *Codice Morosini*, p. XII.

pellegrini, ambasciatori e delegazioni di vario genere⁵. Il Frammento A della Biblioteca Civica di Udine, un lacerto di cronaca di inizio Quattrocento, sottolinea per esempio, per il 1419, che «in questo tempo el vene a Venixia molte ambaserie» (f. 126v); mentre il Frammento B rimarca una situazione analoga per il 1421, quando, «adì 18 frever, el zonse qui molte ambasade per diverse cosse» (f. 5r)⁶. Venezia era uno snodo cruciale di uomini, merci e notizie come lo erano tanti centri portuali, e forse, almeno nel panorama italiano, molto più di altri. Per l'età moderna lo hanno dimostrato benissimo Peter Burke e, in tempi recenti, gli studi di Filippo de Vivo e Chiara Palazzo⁷. Giulia Delogu lo ha felicemente e significativamente etichettato come «emporio delle parole»⁸,

⁵ Per esempio, il Frammento B registra due arrivi assai importanti di due uomini di governo a pochi giorni di distanza uno dall'altro: il 15 dicembre 1423 giunse l'imperatore di Costantinopoli Giovanni VIII Paleologo sulle «nostre gallie de Romània» capitanate da Mosé Grimani (f. 8r; Frammento A al f. 134r e SANUDO, *Vite*, p. 16); il 20 si scoprì che sulla «gallia Morexina che vene da Sepulcro» viaggiava «Otto, doxe di Baviera» (f. 8v e SANUDO, *Vite*, p. 23. Il Frammento A tace questa notizia). Come ben sottolinea Mario Infelise (*La circolazione* cit., p. 502), «nessun angolo dell'Europa o del Mediterraneo rimane in ombra [...] anche se il Levante [...] costituiva l'area più documentata».

⁶ Il Frammento A della Joppi spiega che gli oratori giunti in Laguna erano quelli di: «Prima fo quela del re de Rosia [...]; el vene eziam uno ambasador de meser Filipo Malatesta, signor de Bresa; el vene eziam meser Uguzon de Contrarii, ambasador del marchexe de Ferara. El vene poi uno ambasador de l'imperador de Constantinopoli et uno ambasador de meser Cabriel Fondù, signor de Chremona» (f. 126v). La notizia del 1421, tramandata dal Frammento B, è confermata dal *Codice Morosini*, con le consuete varianti: «Molte ambasade eser azionte al dì prexente [XX del mexe de fevrer] a Venixia, prima da misier Pandolfo e signor Carlo d'i Malatesta e fradeli, e a preso misier lo marchexe predito de Ferara, e da misier lo signor de Mantoa, e da Sandali signor de la Morea, e anchor da misier lo papa Martin da Roma, e per letere de misier l'imperador de Grecia» (rubrica 915, p. 885).

⁷ PETER BURKE, *Early Modern Venice as a Centre of Information and Communication*, in *Venice Reconsidered. The History and Civilization of an Italian City-State 1297-1797*, a cura di JOHN MARTIN, DENNIS ROMANO, Johns Hopkins University Press, Baltimore-London, 2000, pp. 389-419; CHIARA PALAZZO, *Nuove d'Europa e di Levante. Il network veneziano dell'informazione agli inizi dell'Età Moderna (1490-1520)*, tesi di dottorato, Università Ca' Foscari di Venezia, supervisore MARIO INFELISE, 2011; FILIPPO DE VIVO, *Information and Communication in Venice. Rethinking Early Modern Politics*, Oxford University Press, Oxford 2007; IDEM, *Patrizi, informatori, barbieri: politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Feltrinelli, Milano 2012; IDEM, *Sfera pubblica o triangolo della comunicazione? Informazione e politica nella prima età moderna*, in *Oltre la sfera pubblica. Lo spazio della politica nell'Europa moderna*, a cura di MASSIMO ROSPOCHER, il Mulino, Bologna 2013, pp. 31-53: 49, dove l'autore suggeriva «Sarebbe auspicabile una collaborazione tra storici dell'economia e della cultura, per ricostruire l'uso che si faceva delle informazioni nei mercati e nelle fiere e il loro peso nell'esperienza umana e sociale legata alla transazione commerciale».

⁸ *L'emporio delle parole* è il titolo di un progetto che Giulia Delogu ha condotto a Ca' Foscari dal 2018 e di una monografia che la studiosa ha in corso di stampa: *L'emporio delle parole. I porti franchi come laboratori di informazione in età moderna*.

una definizione che si adatta bene anche ai secoli precedenti. In questo lavoro non andremo troppo all'indietro nel tempo, ma ci concentreremo sul primo Quattrocento, e lo faremo a partire dai due inediti e sconosciuti frammenti di cronaca veneziana poc' anzi citati.

Essi, e in genere questo tipo di fonte, rappresentano un osservatorio privilegiato, perché mostrano come la notizia passi di bocca in bocca, viaggi su carta, rimbalzi per mare e per terra, e alla fine venga assorbita nella narrazione, diventi storia⁹. E nel ricostruirla ben si evidenzia quanto sia pervasiva la rete informativa e la capacità dei Veneziani di tenersi in contatto. Le notizie più ricercate – e anche quelle che meglio consentono di focalizzare i punti di partenza e arrivo, raccolta e redistribuzione delle informazioni – sono quelle che giungono da più lontano, da Oriente e dai porti del Sud e Nord Europa (in particolare Siviglia e Barcellona, Bruges e Londra). Nel *Codice Morosini* – un lavoro che il suo stesso autore definì «scrittura over cronicha de Veniexia» dal 1094 al 1433 – gli esempi di questo tipo si rincorrono, con una spiccata evidenza soprattutto dalla fine del Trecento. Antonio Morosini, potendo evidentemente disporre di tante fonti scritte e orali, e potendo accedere sia a notizie private sia a quelle che circolavano nei corridoi e nelle stanze di potere, riesce a restituire un puzzle assai complesso¹⁰. La sfida è smontarlo, per capire quali e quante fossero le tessere.

L'idea di fondo di questo contributo è rilevare lo spazio della connettività locale e intermedia facente perno su Venezia, a partire dalla circolazione delle informazioni¹¹. Come ha scritto Chiara Palazzo, nella prima età moderna presso la Serenissima mercanti e diplomatici hanno «una sostanziale compartecipazione al funzionamento del *network*. I flussi che percorrono la rete sono infatti

⁹ È quanto dimostra magistralmente GEORG CHRIST nel suo *A Newsletter in 1419? Antonio Morosini's Chronicle in the Light of Commercial Correspondence between Venice and Alexandria*, «Mediterranean Historical Review», 20/1 (2005), pp. 35-66. Sul confluire dei contenuti delle lettere nelle cronache veneziane si veda MARINO ZABBIA, *I notai e la cronachistica cittadina italiana nel Trecento*, ISIME, Roma 1999, in particolare il terzo capitolo, dedicato a Nicoletto d'Alessio che, nella sua *Storia della guerra per i confini*, potrebbe aver trovato ispirazione nelle cronache veneziane, a partire dalla *Cronaca estesa* del doge Andrea Dandolo. Sul ruolo delle lettere nella produzione di Nicoletto, che ha pure tradotto in volgare un buon numero di documenti ufficiali, lo stesso autore è tornato anche recentemente: IDEM, *Cronaca e mondo notarile*, in *Le cronache volgari in Italia*, a cura di GIANPAOLO FRANCESCONI, MASSIMO MIGLIO, atti della VI settimana di studi medievali (Roma, 13-15 maggio 2015), ISIME, Roma 2017, pp. 271-284: 278-281.

¹⁰ Su Antonio Morosini cfr. il profilo biografico curato da ANDREA NANETTI per il *DBI*, 77 (2012).

¹¹ È una strada percorsa in tempi recenti anche da GIORGIO VESPIGNANI, *La cronachistica veneziana. Fonte per lo studio delle relazioni tra Bisanzio e Venezia*, CISAM, Spoleto 2018. La seconda parte della monografia è dedicata espressamente a *La cronachistica come fonte per lo studio delle relazioni tra l'alto Adriatico e l'impero romano-orientale*.

il risultato di immissioni plurime da punti e canali diversi»¹². È vero che le testimonianze, come più volte rilevato, sono ricche soprattutto dal XVI secolo, e che spesso le corrispondenze diplomatico-commerciali superstiti mostrano solo alcuni segmenti del fittissimo *network* informativo, ma quando confluiscono in una cronaca – sia essa il *Codice Morosini*, la *Cronica dolfiniana*, i *Diarii* di Sanudo o di Priuli¹³, o anche solo i frammenti udinesi – ne viene fuori un intreccio composito di oralità, scrittura e riscrittura che dalle località più disparate converge sulla Laguna e concorre alla stesura di un quadro dai colori vivi e dai molteplici riflessi.

1. Due frammenti inediti di cronaca veneziana

La Biblioteca Civica di Udine è uno scrigno di tesori manoscritti in larga misura inesplorato. Molti materiali, tra cui quelli di cui ci occuperemo in questa sede, sono giunti qui grazie alla curiosità, alla passione erudita e all'attenzione di Vincenzo e Antonio Joppi. Al primo dei due fratelli è peraltro dedicata la Biblioteca cittadina e, in un fondo che da loro prende il nome, sono depositati migliaia di documenti tra originali, appunti di lavoro e note preparatorie ad alcune pubblicazioni¹⁴. Quelli che portiamo all'attenzione del lettore sono due inediti e sconosciuti frammenti di cronaca veneziana volgare rilegati nel ms. 24 del Fondo Joppi e inventariati con la seguente intitolazione:

Fasc. 2.° e 3.°: Brani di Cronache Venete asportati barbaramente dai rispettivi manoscritti; riguardano le vicende friulane ai tempi della conquista Veneta. [Notizie sulla dedizione di Udine agli Signori Veneziani]. Un fasc. di carte 10, va dal 1418 al 1423; l'altro di carte 10 a due colonne va dal 1417 al 1424 e quindi, per mancanza di carte, dal 1435 al 1437¹⁵.

¹² C. PALAZZO, *Nuove d'Europa* cit., p. 233.

¹³ GIORGIO DOLFIN, *Cronica dela nobil città di Venetia et dela sua provintia e destretto (origini-1458)*, a cura di ANGELA CARACCILO ARICÒ, Introduzione di EADEM, trascrizione e note di CHIARA FRISON, 2 voll., Centro di Studi medievali e rinascimentali 'E.A. Cicogna', Venezia 2007-2009; MARINO SANUDO, *Diarii*, 58 voll., a cura di RINALDO FULIN, FEDERICO STEFANI, NICOLÒ BAROZZI, GUGLIELMO BERCHET, MARCO ALLEGRI, Deputazione veneta di Storia patria, Venezia 1879-1902; GIROLAMO PRIULI, *Diarii*: vol. I, a cura di ARTURO SEGRE, in RIS² XXIV, 1912-1921; II, a cura di ROBERTO CESSI, in RIS² XXIV, 1933; IV, a cura di ROBERTO CESSI, in RIS² XXIV, 1968.

¹⁴ Su Vincenzo (1824-1900) e Antonio Joppi (1821-1906) cfr. i profili biografici curati da FRANCESCA TAMBURLINI per il *NL3*. I fondi manoscritti della biblioteca sono digitalizzati e ormai quasi completamente disponibili sul portale online, all'indirizzo <https://www.sbh.uu.it/manoscritti-web/>.

¹⁵ Cfr. la descrizione del ms. 24 del Fondo Joppi nell'inventario, disponibile anche online:

I due lacerti – insieme a un terzo di sedici carte su cui è vergata una *Chronica chome la signoria de Venezia achordosi chon hel signor mis. Antonio da la Schala signor di Verona a dani e destruzione de hel signor de Padoha* – nel Settecento, come spiega ancora una nota dell’inventario, erano custoditi da un canonico della chiesa di Udine con trascorsi di docenza presso l’Ateneo patavino. Girolamo de Renaldis (1724-1803) potrebbe aver ottenuto queste carte sia durante il suo soggiorno a Padova sia più tardi, quando pronunciò i voti sacerdotali (1749) e abbandonò la carriera di matematico per trasferirsi a Udine e coltivare anche la passione per la storia. Non abbiamo indicazioni certe, ma il fatto che siano stati impropriamente catalogati come documenti relativi alle «vicende friulane ai tempi della conquista veneta», e in particolare si ponga attenzione alle «notizie sulla dedizione di Udine alli Signori Veneziani», lascia credere che quei materiali non fossero giunti per caso nelle sue mani. D’altro canto, benché uscita postuma, prima del 1790 Girolamo de Renaldis scrisse, tra le altre, un’opera che tradisce chiaramente i suoi interessi: *Memorie storiche dei tre ultimi secoli del patriarcato di Aquileia (1411-1751)*¹⁶. Nel febbraio del 1886 il suo erede, Giovanni Groppler (†1901), donò i tre fascicoli a Vincenzo Joppi e dopo la morte di quest’ultimo, nel 1900, essi sono confluiti nel patrimonio della Biblioteca Civica udinese.

Il ms. 24 del Fondo Joppi è fattizio ma coerente nei contenuti¹⁷; oltre infatti ai tre documenti appartenuti prima al de Renaldis e poi allo Joppi, dentro alla coperta sono rilegate altre due cronache di mano secentesca relative alle guerre cambraiche, definite ‘padovane’ per la provenienza dei loro autori (Francesco Buzzacarino e Domenico Spazzarino).

In questa sede, per comodità, abbiamo siglato i due lacerti di cui ci occuperemo come A e B¹⁸. Vediamone brevemente le caratteristiche generali, prima di concentrarci sul contenuto. Premettiamo subito che non sono stati individuati né gli autori né i manoscritti originali da cui i fascicoli furono asportati, cosa

https://www.sbhu.it/archivi/SBUF/Files/inventario_fondo_Joppi.pdf. Su questi due frammenti ho assegnato altrettante tesi di laurea triennale in Lettere: GIULIA VISENTIN, *Vicende veneziane di inizio Quattrocento secondo un inedito frammento di cronaca*, Università di Udine, a.a. 2019/20, e GIOVANNI GOTTARDI, *Un frammento inedito di cronaca veneziana di inizio Quattrocento*, Università di Udine, a.a. 2020/21.

¹⁶ Su Girolamo de Renaldis si veda la voce curata da PAOLO PASTRES per il *NL3*.

¹⁷ Il manoscritto si può consultare al seguente indirizzo https://www.sbhu.it/visualizzatore?folder=fondo_joppi%2Fj_mss_0024. Al fotogramma 5 inizia la «Chronica chome la signoria de Venezia achordosi chon el signor miser Antonio da la Schala...»; da 44 inizia il primo frammento di cronaca veneta (anni 1418-23); dal fotogramma 68 è vergato il secondo frammento di cronaca veneta (anni 1417-24 e 1435-37); dal fotogramma 92 iniziano le due cosiddette cronache padovane, entrambe di mano secentesca: prima quella di Francesco Buzzacarino, ovvero «L’estratto dell’istoria della guerra di Cambrai, ms di Zan Francesco Buzzacarin»; dal fotogramma 176 quella di Domenico Spazzarino padovano.

¹⁸ Si veda *supra* l’elenco delle abbreviazioni.

peraltro non semplice nel vastissimo panorama della cronachistica veneziana, dove questo genere fiorì abbondantemente dando oltretutto vita a una «mole di testi, tutti simili ma, allo stesso tempo, differenti, [che] mette ben in evidenza il gioco di contaminazioni, semplificazioni, inserzioni e selezione»¹⁹. Nei due frammenti non ci sono indicazioni che lascino capire chi fossero gli autori, ma gli elementi codicologici, unitamente alle caratteristiche grafiche, potranno essere di aiuto²⁰. Nella parte che abbiamo esaminato c'è inoltre un refuso evidente che potrebbe essere utile per ricollegare questi frammenti a una famiglia o gruppo di codici: si tratta di un'errata indicazione del nome del patriarca di Aquileia. In diversi passaggi, infatti, anziché Ludovico di Teck, le cronache indicano come presule Marquardo di Randeck (†1381)²¹. È peraltro interessante rilevare che tale indicazione è data in punti e momenti diversi, diversi per esempio anche rispetto al *Codice Morosini*²².

Il Frammento A è un fascicolo cartaceo di dieci carte: la numerazione coeva, in alto a destra, comincia da 125 (e si chiude a 134), lasciando così intendere che la parte precedente fosse abbastanza consistente, probabilmente una tipica storia di Venezia *ab origine*. La camicia che lo copriva, ora parte integrante del manoscritto, riporta la seguente intitolazione recente: «Brani di cronache venete riguardanti le vicende friulane ai tempi della conquista veneta. 1418-1423» e una nota di mano di Joppi che precisa «A p. 128 dedizione di Udine alli Veni-

¹⁹ G. VESPIGNANI, *La cronachistica* cit., p. 5.

²⁰ È interessante per esempio rilevare che nel Frammento B, al f. 5v, vi è una chiosa rivolta al futuro lettore. Non sappiamo se un lettore generico oppure i figli e discendenti dello scrivente, ma il monito (che manca nel *Codice Morosini*, rubrica 938, p. 893) dice: «Questo ò voiuo notar azoché vui stadi reguardoxi in le tere de strani, e sia aurea memoria».

²¹ Su Marquardo di Randeck cfr. la voce curata da GERARD SCHWEDLER per il *NLI*; quella di Ludovico di Teck è curata da DIETER GIRGENSOHN e VITTORIA MASUTTI.

²² Il Frammento A cita esplicitamente il presule al f. 129r, in riferimento alla conquista di Udine da parte della Serenissima nel giugno del 1420. L'estensore chiosa il racconto scrivendo: «E, a questo modo, la Signoria ave Udine e el Friul, el qual era poseso per el patriarcha Marcardo, cum el favor de Ongari». Il *Codice Morosini*, che descrive la conquista alle rubriche 844-845 (pp. 857-858), non fa alcun riferimento a questo dato. Nel Frammento B il patriarca è citato due volte al f. 3v, in riferimento alle sue richieste di aiuti militari al re di Ungheria. In entrambi i casi l'autore lo indica come *Maquardo*: «Esendo ser Francesco da la Siega nostro nonder in Sagabria, el scrive a sta signoria de' di 2 novenbri, chomo el re d'Ongaria manda zoxo da chavalli VI^M in VIII^M, e questo a riquixition de Maquardo patriarcha» e subito dopo «E di 18 dito [dicembre] el zonse in Udene el patriarcha Maquardo chon chavalli V^M VI^C». La medesima vicenda, narrata nel *Codice Morosini* alle rubriche 797-798 (p. 842), ha alcuni punti di contatto e in un caso il nome del presule espunto: «E simel per sier Franzesco da la Siega da la parte scritto fose de Xagabria, fose notifichado e scritto a Veniexia chomo de l'esercito de la zente del re d'Ongaria, a requixicion del patriarcha [Marquardo] d'Udene». Nella sua edizione Nanetti ha posto il nome tra parentesi graffe, in quanto espunto: *Codice Morosini*, p. 2.

ziani». La scrittura del frammento, una minuscola cancelleresca, è disposta su uno specchio piuttosto ordinato, cadenzato da rubriche marginali che favoriscono il ritrovamento delle informazioni. Gli interventi di correzione sono minimi, a indicare che si tratta quasi certamente non di una prima stesura, ma di una versione avanzata, copiata forse da appunti sparsi, da una precedente bozza o da un'altra cronaca. Alcuni passaggi del seppur breve contenuto permettono di cogliere il fatto che la stesura non fu sempre contemporanea agli eventi, o comunque subì revisioni. Per esempio, a chiusura di una notizia inerente la distruzione della cupola di San Marco a Venezia – dopo aver esordito precisando che l'incendio divampò la notte del 6 marzo 1419, e dopo averne descritto la dinamica – l'autore inserisce una frase che per forza di cose risale ai mesi successivi, quando, a conclusione della ricostruzione, si poté quantificare il danno²³. Inoltre, in tre punti, sempre nel margine inferiore delle carte (ff. 127v e 134rv), al di sotto dello specchio di scrittura, vi sono dei brani aggiunti in un momento successivo rispetto alla stesura e da una mano sensibilmente diversa (la grafia è più inclinata e con vaghi tratti di mercantesca). Il contenuto è di tipo annalistico e copre il periodo che va dal luglio 1418 al febbraio del 1423; rispetto al Frammento B le note sono meno numerose e la loro trattazione è molto concisa.

Il Frammento B è un lacerto cartaceo di dieci carte prive di numerazione coeva. La cartolazione recente, a lapis sull'angolo superiore destro, è in cifre arabe e va da 1 a 10. I ff. 1-8 narrano vicende occorse tra il 25 dicembre 1417 e l'aprile del 1425; il bifolio successivo (ff. 9-10) invece viene dopo una parte deperdita, perché si apre su una notizia frammentaria e ci porta direttamente all'anno 1435, per finire nell'autunno del 1437. La camicia che ricopre il documento, anche in questo caso rilegata e divenuta parte integrante del ms. 24, riporta la seguente intitolazione: «Branzi di cronache venete riguardanti le vicende friulane ai tempi della conquista veneta. 1417-1424 e 1435-1437», cui segue una nota di Joppi che precisa che si trova «A p. 4 dedizione di Udine alli signori veneziani». La forma di questo lacerto è più curata rispetto al Frammento A; qui permangono per esempio tracce della rigatura. La scrittura, inoltre, è distribuita su due colonne per ogni carta e vede un alternarsi di inchiostro nero/rosso e minuscola cancelleresca a capitale maiuscola: quest'ultima, insieme all'inchiostro colorato e alcune *maniculae*, è usata per le rubriche o per evidenziare notizie rilevanti (per esempio l'inizio del dogado di Francesco Foscari, f. 7r). Anche in questo caso gli interventi di correzione sono minimi e la (ri)costruzione della notizia lascia intendere tempi lunghi di stesura o rimaneggiamenti successivi. Oltre all'esempio già visto nel Frammento A, relativo all'incendio della coper-

²³ «E subito zesado el fuoco fo mandato per diversi maestri e fo dato prinzipio a renovar le cube, le quali sono fate molto più bele de quele le erano vanti, e fo spexo in renovarle ducati 16 mila, che fo un gran dano»: Frammento A, f. 126r.

tura della basilica²⁴, a lasciar intendere una ‘lunga durata’ della narrazione è il caso della distruzione esemplare e simbolica di una *terra* friulana. Nel settembre del 1419, dopo averla faticosamente conquistata, Venezia ordinò che Prata di Pordenone fosse rasa al suolo e così fu fatto: dopo aver abbattuto gli alzati, furono scavate fosse che allagarono il sito. Tornando sulla vicenda, evidentemente dopo un buon numero di anni, il cronista chiuse il racconto con la seguente chiosa: «Ad ora sono boschi grandissimi lì, e non altro che boscho, e non se vede niuna piera de muri, né dove fosse i diti muri de Prata».

Proprio la distruzione di Prata sarà usata come campione per mostrare come i Frammenti A e B abbiano alcuni punti di contatto con altre cronache veneziane coeve, ma contengano del pari alcuni dettagli originali. Esaminiamo i passi:

<p>Frammento A (f. 127v)</p> <p>Abuta Prata la Signoria, fo prexo parte nel consegio de’Pregadi che la fose ruinada fin sule fundamenta, a exempio de altri simel casteli e tere che dovese liberamente renderse a loro. Et cusì subito fo scritto a messer Filipo che fese far, el qual subito la feze ruinar e feze cavar de molte fose, a ciò che le se inpizeno de aqua e che fesseno paludo, e che ’l se podese dir: «Qui fu Prata». E lo simel fo fato de Brugnera e Porzizia.</p>	<p>DOLFIN, <i>Cronicha</i> (II, p. 205)</p> <p>El luogo e la terra de Pratta fo comandato per la Signoria che fusse tutta spianata e ruinata fino a le fundamenta; et cusì fo fatto e fo bruxada tutta, ad exempio deli altri. E fo redutta in termene che è al prexente, e fatto boscho, con grandissime chave e condutti dele aque dele fiumare, a ciò che possino intrar in quella a ciò rimagni deserta et abandonata, come la è al presente. El simile fu fatto de Brugnera e de Porcia, che ’l non li canta più gallo né gallina.</p>
<p>Frammento B (f. 3v)</p> <p>Abudo ’sta nuova, la Signoria comandò al capetanio che ruinasse tuta Prata, e desfexe le fundamenta per modo che subito i messe tuti i muri in ponte e poi ficha fuoco dentro i ponti, e li muri chascò tuti zoxo, dapoi el fo fato pluxor gram cave, per modo che l’aqua intrò dentro e mena tuto via, che mai non se vete che fosse stado niuna terra lì tanto folla vasta, e ad ora son boschi grandissimi lì e non altro cha boscho, e non se vede niuna piera de muri, né dove i fosse i diti muri de Prata, e cusì i fexe de Porçia e de Brugnera.</p>	<p><i>Codice Morosini</i> (p. 840)</p> <p>A preso, per avanti dexabitada e ruinando Prata, per i nostri vastadori a quela mandadi, mesese quela in forteze de ponti, e da puo’ schavando in el mezo de la tera fexese una granda fosa resorzeva grandisima aqua la qual aveva a menar via i chaxamenti tuti de quela per ruinar al tuto quela. E anchor cusì per questo muodo i nostri aver fato chomo fo dito de Brugnera e de Porcia per questo muodo.</p>

²⁴ Il Frammento B riferisce: «Zessado el fuoco, l’altro zorno seguente el fo mandado per tuti i maestri marangoni e subito el fo principiado a far il colmo della dita giexia, e chosta la dita spexa ducati XVI^M e plui, e questo a memoria chi socederà» (f. 2v).

Ciascuna di queste testimonianze, come si vede chiaramente, contiene elementi originali che la rendono unica, ma solo il Frammento B lascia intendere che il suo scrittore a distanza di molti anni fosse stato sul luogo ove un tempo sorgeva il castello, o avesse fatto memoria di una simile esperienza altrui, magari attingendo alla relazione di un rettore di terraferma. In generale, ma si tratta per ora di osservazioni episodiche e fatte a campione, non frutto di un'analisi integrale delle rubriche, il Frammento A pare assai conciso, più in linea con i contenuti della cronaca dolfina, mentre B è più vicino al *Codice Morosini* e, per le poche notizie successive al 1423, alle *Vite dei dogi* di Sanudo.

2. La fonte nella fonte: tracce di lettere nella cronachistica e il viaggio della notizia

Sono frequentissimi i passi in cui, soprattutto dalla fine del Trecento, nelle cronache veneziane si intravedono in filigrana brani estratti da lettere o addirittura interi dispacci e documenti copiati. Mentre nel *Codice Morosini* ciò viene dichiarato con frequenza e con certa naturalezza²⁵, nei due frammenti udinesi gli elementi che tradiscono queste inserzioni spesso sono stati epurati. I motivi possono essere due: o la cronaca e il cronista hanno inglobato quei documenti e li hanno fatti propri *tout court*, oppure, pur sfruttandoli a piene mani, gli autori potrebbero aver voluto sfumare il ricorso a un misto di fonti scritte e orali verso le quali c'era pur sempre una certa diffidenza²⁶.

A una lettura attenta non sfuggiranno tuttavia alcune incongruenze e indizi. Il caso più frequente in cui ci si imbatte è l'uso del verbo *avixare*, che compare sovente nelle varie declinazioni (*avixandovi*, *avixandote*) e che in una narrazione cronachistica non sempre ha ragione di essere, anche quando non si sappia a chi sia rivolta o dedicata l'opera, a meno che non si voglia pensare a un generico lettore. *Avixare* è invece uno dei verbi tipici che ricorre per esempio nei dispacci diplomatici e in quelli dei mercanti, un modo per inter-

²⁵ Nel *Codice Morosini* e nelle altre cronache coeve sono frequentissime le formule esplicite del tipo «Per letera vegnuda de le parte de...» o «Esenplo d'una letera mandada...», o ancora «Copia de...».

²⁶ A tal proposito si veda ELIZABETH CROUZET-PAVAN, *Les mots de Venise: sur le contrôle du langage dans une Cité-Etat italienne*, in *La circulation des nouvelles au Moyen Âge*, atti del XXIV congresso de la SHMES (Avignone, giugno 1993), École Française de Rome, Roma 1994, pp. 205-218: 208-209. Sul *mormorare* cfr. anche MASSIMO ROSPOCHER, *La voce della piazza. Oralità e spazio pubblico nell'Italia del Rinascimento*, in *Oltre la sfera pubblica* cit., pp. 9-29, in particolare pp. 20-23, con l'osservazione acuta secondo cui «il mormorare della piazza andava ascoltato, ma non assecondato» (p. 22).

calare e, allo stesso tempo, per allertare il lettore su un evento o su qualche considerazione degna di nota. Nel Frammento B i casi in cui esso figura sono almeno sei, segnale di altrettanti brani estrapolati da lettere di mercanti, ufficiali e informatori vari, anche se nella maggior parte dei casi non c'è indicazione né del mittente né del destinatario. La prima volta che compare è nel già citato brano relativo al grave incendio che distrusse le cupole di San Marco nel 1419. Dopo aver descritto nei dettagli l'evento, la fonte racconta l'eco dello stesso e lo fa così: «Avixandovi che sula piazza ne vene assai zentilomeni, per sentir donde vegniva questo fuoco» (f. 2v). Il caso è singolare, perché lascia intendere che lo stesso autore della cronaca in quel momento non si trovasse in città, ma ne avesse avuta notizia scritta da qualche familiare o conoscente.

Un secondo esempio che merita qualche considerazione è quello in cui si narra dello scontro tra la flotta veneziana e il corsaro Gian Ambrogio Spinola nel porto di Gaeta nel maggio del 1421.

Confrontiamo l'*incipit* dei Frammenti A e B:

Frammento A (f. 130v)	Frammento B (f. 5r)
Messer Jacopo Trivixan, capitan zeneral, e messer Stefano Contarini da S. Felixe, capitan de nave due de boti 1000 l'una, siando partidi da Venixia andando zercando corsari, fono avixadi como in el porto de Gaieta era Zan Ambruoxo Spinola, corsaro zenoexe, cum tre grosissime nave ...	In questo milesimo, esendo el nostro capitaneo da mar, miser Jachomo Trivixan, esendo andato a le parte de Puia con la nostra armada e li i sape Zuan Anbruoxxo Spinolla, nostro inemigo e chorser zenovexe, quello averse meso in forteza e segurtade nel porto de Gaieta con tre suo nave ben armade ...

Di nuovo i due testi offrono versioni che, se incrociate, arricchiscono il quadro e chiariscono la scena, ma nessuno dei due esordisce spiegando quale sia la fonte; il *Codice Morosini* non è più esplicito, però usa un generico *in questo tenpo aveseemo*, che fa capire che la notizia era giunta in Laguna in qualche modo²⁷. Nel descrivere la battaglia, il Frammento B è molto più prolisso di A: leggendolo pare di stare sulla scena e sentirne i suoni e le voci, favoriti per esempio da brani come:

E non vardando a questo i nostri, e chonbatando verilmente con quantità grande de bonbarde e veretoni, e chonbatando a 'sto modo, uno valent'omo di nostri saltò suxo la batiolla de la nave de Zuan Anbruoxxo Spinolla con la insegna de san Marco in man, e amazando molti cavalieri e gitando palli de fero e dardami in coverta, e i nostri balestrieri atendeva a le chebe, per modo che i amazò tuti i choeberi,

²⁷ *Codice Morosini*, rubrica 930, p. 890.

e i nostri continuo cridava «Marcho! Marcho!» ad alta voxe, per modo che con sciopeti e rochete, per modo che li apizò fuoco in quele, el qual fuoco andava fina in cheba (f. 5v).

Chi narrò l'evento era evidentemente presente e lo capiamo poco dopo, sia per la presenza del verbo 'avvisare' (indizio del fatto che la narrazione era stata affidata a un dispaccio), sia per il dato numerico relativo alle perdite: «Avixandovi che la bataia dura sin 5 ore de note, e fo trovadi de morti su le nave del dito homeni 260 e feridi plui, e di nostri feridi 20 e morti 15».

Solo in un caso nel Frammento B il verbo 'avvisare' è associato in modo esplicito all'arrivo di una lettera: la caduta di Drivasto in Albania era giunta a Venezia «per uno bregantim spazado con letere da Scutari»²⁸. Assieme a questo, sono solo altri tre i casi in cui nel Frammento B si fa riferimento all'acquisizione di notizie col tramite di dispacci e tutti riguardano l'Oriente, in particolare l'offerta alla Serenissima di consegnarle la Morea da parte del despota («per letere scrite dal nostro provedador, ser Dolfin Venier»); la sconfitta dei Turchi a opera dei Valacchi a inizio 1424 («s'ave nuova qui per letere») e, nello stesso anno, un raggiunto accordo tra i Turchi e l'imperatore di Bisanzio («el zonse qui letere dal mostro baillo de Negroponte, e de Modon e Coron») ²⁹.

Ci sono anche, però, situazioni più raffinate, in cui la cronaca restituisce piccole spie di un contenuto assorbito da fonti primarie. Vediamo qualche esempio.

²⁸ Frammento B, f. 3r.

²⁹ Frammento B, rispettivamente ff. 6v e 8v. La proposta di cessione della Morea è anche nel Frammento A, f. 132r: «Adi 22 luio, el vene letere a la Signoria de messer Dolfin Venier, provedador in la Morea». Per completezza di informazione elenchiamo qui i punti in cui i Frammenti si soffermano su vicende levantine. Come si vedrà, l'autore del Frammento B manifesta maggior interesse per l'area: gli abitanti di Traù armano due imbarcazioni a richiesta del re di Ungheria (f. 1r); pace tra i despota Giovanni e Teodoro Paleologo e il principe di Acaia (f. 1v); i Turchi armano una flotta di duecento vele e il duca di Nasso prende in sposa Francesca Morosini (f. 2r); il capitano del golfo, Francesco Bembo, assedia Traù (f. 2v); perdita di Drivasto (f. 3r e Frammento A, f. 126v); conquista di Traù e dedizione di Spalato ai Veneziani (f. 4r e Frammento A, f. 129v); conquista veneziana delle isole di Lesina, Brazza e Curzola (f. 4v); in Boemia si diffonde l'eresia hussita e giunge la notizia della morte di Balsa III (f. 5r); tregua tra il despota di Serbia e i provveditori veneziani, elezione del nuovo sultano d'Egitto, arrivo a Venezia di un omaggio di Balsa III, conquista delle fortezze di Griso e Anzicuor, ambasciatori papali si imbarcano per Costantinopoli (f. 6r); difesa della Morea e vittoria veneziana a Scutari (f. 6v e Frammento A, f. 130v); giunge notizia della morte dell'imperatore di Costantinopoli (f. 7r e Frammento A, f. 133v); i Turchi invadono la Morea e attaccano una nave di Marco Grimani, una nave veneziana affonda in porto a Rodi e si ottiene la dedizione di Salonicco (f. 7v e Frammento A, f. 133v); arrivo a Venezia di Giovanni III Paleologo (f. 8r); Pippo Spano e il principe di Valacchia sconfiggono i Turchi sul Danubio e anche l'imperatore d'Oriente tratta coi Turchi (f. 8v); alcune navi portano la peste da Oriente (f. 9v).

2.1. *Una cifra non sciolta*

Nel 1418, nelle fasi finali di conquista della Terraferma veneta, la Serenissima si concentrò sulle terre alpine e su quelle che guardavano a Oriente, compreso il Patriarcato di Aquileia. In maggio cadde Serravalle, un castello nei pressi di Ceneda (oggi Vittorio Veneto). Esso era strategico non solo per sé stesso, ma anche perché rappresentava la porta di una delle principali vie commerciali verso nord, che immetteva nella Valbelluna e su, verso il Cadore³⁰. La narrazione della presa del fortilizio è mutuata direttamente da un dispaccio; l'inserimento del brano è stato fatto in modo attento e c'è solo un elemento che, oggi, ai nostri occhi, tradisce l'origine delle informazioni. Si tratta di un passaggio cifrato. Nel basso Medioevo l'uso di decrittare una lettera del tutto o parzialmente era piuttosto diffuso e vi si ricorreva ogni volta che si temeva che essa potesse essere intercettata. L'obiettivo era impedire a personale non autorizzato l'accesso a informazioni strategiche o fare in modo che vi potesse riuscire solo dopo svariati tentativi, quando ormai la 'freschezza' del contenuto era venuta meno ed era ormai inservibile o quasi.

La presa di Serravalle fu opera di Ludovico Buzzacarini, un condottiero al soldo della Serenissima, il quale si presentò sotto le mura con alcune centinaia di cavalieri e molti pedoni. Tra questi c'erano «uno se clama XII, nievo fo del XLVIII, e uno altro clamado dito VII, nievo del XII, avantazadi e molto gaiardi in so' persone»³¹. Era proprio all'iniziativa di XII che si doveva il successo dell'impresa. Costui si era fatto «far certi instromenti de fero, lavoradi in muodo de tenaie, per avrir de porte molto artificiadamente» che erano risultati molto efficaci per l'assalto a Serravalle³². Non sappiamo chi siano i protagonisti che si celano dietro ai tre numeri, tutti qualificati come nipoti (che potrebbe essere sia un legame nonno-nipote, sia zio-nipote), ma è interessante capire il meccanismo di assorbimento del dispaccio da Serravalle da cui si erano estratte le informazioni. L'autore del *Codice Morosini*, così come quello del Frammento B della Joppi avevano evidentemente avuto accesso a documenti coevi – magari gli stessi inviati al Consiglio dei Dieci – e li copiarono. Sapevano chi si celava dietro alle cifre? Forse no, perché in quel caso avrebbero potuto scioglierle; o forse era bene continuare a tacere il nome di un abile 'scassinatore' o

³⁰ Controllarla significava bloccare una cruciale via di fuga e di rifornimento ai due centri vescovili di Belluno e Feltre, che infatti caddero poco più tardi.

³¹ *Codice Morosini*, rubrica 653, p. 787.

³² Mentre nel Frammento A della Joppi non c'è questa parte, in B si trova una versione diversa (in cui si legge che i protagonisti erano stati «2 novodo de 48: l'uno nomeva 12, l'altro 7») e più semplice, poiché manca la spiegazione sul ruolo del nipote identificato dal numero 12 (BCU, FJ, 24, f. 1v).

ancora non conoscevano la chiave e non si posero il problema? Non conosciamo la risposta, ma questo dettaglio, non segnalato dall'editore del *Codice*, è una spia chiara del riuso di un dispaccio diventato parte della narrazione.

2.2. Piero Foscolo: autore della cronaca o solo di una lettera confluita nella cronaca?

Nella ricostruzione della perdita di Tana – siamo tra l'aprile e il maggio del 1418 – c'è un passaggio in cui la narrazione del Frammento B è così vivida e ricca di dettagli che si capisce come possa venire solo dalle parole e dagli occhi di chi era sul posto. Ma c'è un punto in particolare in cui la lettura del lacerto della Biblioteca udinese differisce da quella del *Codice Morosini* e fa sobbalzare il lettore, inducendolo a credere che l'estensore della cronaca sia Piero Foscolo. Probabilmente questi fu protagonista solo della vicenda e scrisse una lettera da Tana, ma a chi legge il testo anonimo, e cerca indizi sull'autore, a prima vista sorge il dubbio. Vediamo i due passi a confronto:

Frammento B (f. 1v)	<i>Codice Morosini</i> (p. 798)
E voiendo l'avventura che zircha passa 20 lutan da tera ne iera una nave sorta de Trabexonda, in la qual ne i era molte anime, et alguni di nostri, e vezando el nostro consollo, questo, l'alzò la testa e disse: «Sia quel che piaxe a Dio, che io non posso pluì». E subito lui e nui intrassimo in una barcheta, e vezando ser Zorzi Nani che nui eremo in la dita barcheta, e voiendo ancor lui intrar dentro, la rovesa, donde che 'l consollo, miser Zorzi Capello e ser Zorzi Nani andò a fondi e non parsse mai pluì. Idio i perdoni. E mi Piero Foscolo , mi tinì suxo uno prodexe pluì soto aqua che a de sora, tegnandomi continuo fin ch'io fui aldito navilio che era là sorto.	E per dexventura se trovà eser uno monier de Trabexonda de pasa XX lutan sorto, in el qual iera molte aneme, e alguni nostri, che in una barcha iera, e, veziando, el consolo alzà la testa e dise: «Sia quello che piaxe a Dio. Plu' non poso». E subito, temando, alguni de nui intrase in barcha, e con lui seguì sier Ziorzi Nani. Che Dio perdono per so senestro. La barcha se roversa, e 'l consolo durar non pote, e a Dio piaxete l'andese soto. Del qual, Dio per soa piata' abiali remision. E certo de lui le pierè deveve pianzer per soa prodeza e bontade. E io a uno prodexe me aferie, e per soto aqua suxo per quello me reduci.

Il testo è sensibilmente diverso, ma è evidente che entrambi gli autori hanno ripreso la notizia da un dispaccio – o forse più di uno, ma sempre dello stesso autore³³ – giunto direttamente dal luogo della rotta e dalla voce dei

³³ In assenza delle lettere originali – che quasi certamente furono diverse, indirizzate magari a familiari e alla Signoria – è difficile dire quale dei due testi abbia copiato cosa o da quale documento, o ancora se le varianti siano frutto di un intervento del cronista o magari della copiatura del dispaccio fatta a Corone un mese dopo gli eventi. È insomma impossi-

protagonisti (riportando persino alcune battute in discorso diretto). Mentre l'estensore del frammento ha conservato il nome dell'autore della lettera, che si vede in quel *E mi Piero Foscolo*, l'autore del *Codice Morosini* ha invece limato il nome e, nella parte finale del brano, ha riportato un passaggio che potrebbe essere sì stato nel documento, ma potrebbe del pari essere un suo commento personale, una breve digressione in memoria del console scomparso tragicamente: «E certo de lui le piere deve se pianzer per soa prodeza e bontade». Nel *Codice* però, la narrazione si apre con un passaggio informativo per noi essenziale, che è stato tralasciato dall'estensore del lacerto udinese. Esso chiarisce i nostri dubbi:

E questo avesemo per una copia de una letera vegnuda e scritta per i nostri in Venixia, fata adì XXX del mexe de zugno a Coron, la qual a ponto dixè cusì: «Copia de una letera mandada al rizimento de Candia per lo bailo de Chonstantinopoli, dada in Gafa a dì XV de mazo», la qual principa e dixè: «A l'anorevel mio pare. Al mio zionzer de qua, a dì X dito»³⁴.

Guardando a ritroso, i passaggi erano stati i seguenti: le notizie di prima mano erano in lettere di Piero Foscolo. Quella usata nel *Codice Morosini* era indirizzata al padre Nicolò, ed era stata scritta da Caffa il 15 maggio. Il viaggio da Tana a Caffa era durato cinque giorni³⁵ ed era stato fatto a bordo di «una nave sorta de Trabexonda, in la qual ne iera molte anime, et alguni di nostri»³⁶ che aveva avvistato i relitti su cui il Foscolo si era aggrappato e lo aveva tratto in salvo³⁷. Quello stesso dispaccio era giunto nelle mani del bailo di Costantinopoli, il quale lo aveva inoltrato a Candia. A Corone era giunto, era stato letto e copiato un mese e mezzo più tardi, il 30 giugno. A Venezia la notizia della rotta di Tana pervenne solo il successivo 2 agosto, portata da un naviglio armato proveniente da Corfù, come esplicita di nuovo il *Codice Morosini*:

Corando M CCCC XVIII, dì do avosto. Ocorse, per la vegnuda de uno galedelo armado per lo rezimento de Corfù, in lo tempo del nobel nostro bailo misier Nicholò Foscolo, el qual ave per molte vie da le parte dentro de la Tana eser seguìdo grandissima novitade.

bile stabilire il livello di arbitrarietà di chi lavorava sui dispacci, distinguendo tra copia integrale, parziale o estrazione e rielaborazione di brani.

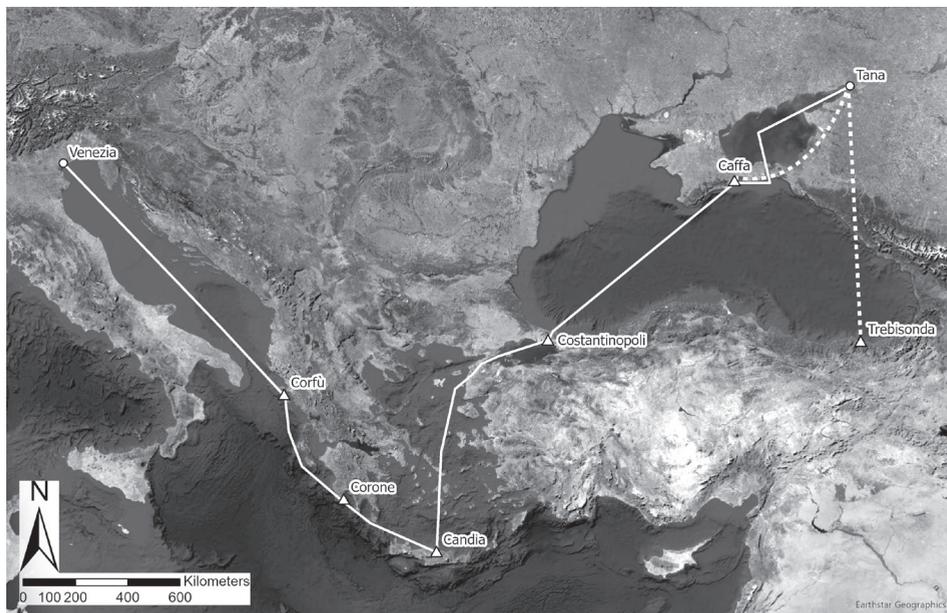
³⁴ *Codice Morosini*, rubriche 674-675, pp. 796-797.

³⁵ Nel passaggio del *Codice Morosini* si dice esplicitamente che Piero Foscolo era giunto a Caffa con la nave il 10 maggio.

³⁶ Frammento B, f. 2r.

³⁷ Rileviamo che secondo il Frammento B la nave era a 20 passi dalla riva (!) «zircha passa 20 lutan da tera ne iera una nave sorta de Trabexonda», mentre nel *Codice Morosini* i passi potrebbero indicare la lunghezza dell'imbarcazione: «uno monier de Trabexonda de pasa XX lutan sorto».

Fig. 1. Tappe della notizia della caduta di Tana (5 maggio) fino al suo arrivo a Venezia (2 ottobre), passando per Caffa, Costantinopoli, Candia, Corone e Corfù.



Nella carta in figura 1 abbiamo evidenziato le tappe del viaggio e della notizia di cui siamo a conoscenza (non escludiamo che ve ne siano state di intermedie); abbiamo indicato gli spostamenti di Piero Foscolo e della sua corrispondenza tra Tana e Venezia e il breve tracciato a noi noto della nave che, proveniente da Trebisonda, imbarcò il superstite conducendolo sino al porto di Caffa (cfr. linea tratteggiata), da dove poté inoltrare la lettera al padre e presumibilmente altri dispacci al governo di San Marco.

Nicolò Foscolo, bailo di Corfù dal 1417 al 1419, si dice chiaramente avesse ricevuto la notizia, oltre che dal figlio, da più informatori che erano sul posto. Era normale che una novità, per di più di tale portata, fosse vagliata attentamente, fossero confrontate le versioni, che si cercasse di capire meglio e arricchire i dettagli, di individuare i responsabili, di quantificare i danni e le conseguenze³⁸. Le incongruenze tra le cronache ci sono e lo si vede immedia-

³⁸ Non è un caso che l'autore del *Codice Morosini* alla notizia della rotta di Tana aggiunga un capitolo dai toni rassicuranti per la Serenissima: «Da puo' avese mo per uno fameio vegnudo per tera per la via de Gafa, ma crezo serà stado per lo camin de l'Eo, e questo apar fose fameio della benet'anema de sier Zorzi Capelo consolo, el qual contà a bocha de qua la Tana non niera sta' del tuto bruxada de tanti caxamenti nostri iera de là» (rubrica 676, p. 799).

Tab. 1. Date e numeri relativi alla caduta di Tana secondo le quattro cronache.

	Frammento A	Frammento B	<i>Codice Morosini</i> (pp. 796-799)	DOLFIN, <i>Cronicha</i> (p. 198)
A Tana giunge un messaggero a cavallo		18 aprile	27 aprile	
Giungono primi uomini		4 maggio «aparse 4 homeni a cavallo a l'alba»	2 maggio «E a di do mazo avanti l'alba aparse homeni CCCC da chavalò»	
Giunge l'esercito	18 maggio <!> «l'imperador de' Tartari cum 100 ^M persone andò a la Tana»	5 maggio «l'altro zorno a l'alba l'aparse de cavalli 2.500»	2 maggio «a lo levar del sol aparse da homeni II milia V cento da chavalò»	<1418, del mexe de mazo [...] vene con Tartari C mila»
Inizio della battaglia		5 maggio «a hore V del zorno»	2 maggio «a V hore de zorno»	
Danni	«era de valor de ducati 600 ^M e più de marcadantie»		«sia perso da duchati L in LX milia d'oro»	«nele merchadantie ducati LX mila»

tamente anche rispetto alla lunghezza della rubrica (si confronti l'*Appendice* in calce al saggio): è un chiaro segnale che gli autori attinsero a fonti diverse, che forse quello del Frammento A non ebbe a disposizione le lettere del bailo o che comunque non era così interessato a quella particolare notizia. Al netto dei contenuti, osserviamo raccolte nella tabella 1 i numeri che riguardano le date degli eventi e la consistenza delle forze nemiche.

Di nuovo, è immediato che il Frammento A è più allineato al Dolfin, per esempio nell'indicare il numero dei nemici (quantificandoli in un generico e generoso centomila uomini), ma il nostro Anonimo fornisce anche una data evidentemente troppo tarda (18 maggio) ed esagera pure sul valore delle perdite (600.000 invece che 60.000 ducati). La questione della data degli eventi tocca anche i due testimoni più affidabili: entrambe le fonti danno riferimenti precisi ai momenti del giorno (*a l'alba, a lo levar del sole, a hore V...*), ma mentre il *Codice Morosini* colloca la rotta tra il 27 aprile e il 2 maggio, il Frammento B dilata i tempi dal 18 aprile al 5 maggio. Si tratta di sottigliezze, che però potrebbero essere utili per risalire alla fonte originale, qualora la si individuasse.

3. Alcune osservazioni per concludere

Proprio questo caso della perdita di Tana – ultimo avamposto occidentale in Asia e polo commerciale di rilevanza strategica, per essere alla confluenza di carovaniere e vie fluviali – è importante per ricostruire i punti di snodo della rete informativa e per osservare il dilatarsi dei tempi³⁹. I principali portatori di notizie erano degli inviati *ad hoc*, i mercanti, ma a raccogliere, vagliarle e trasmetterle a Venezia, dando loro quella giusta patina di ufficialità e garanzia di veridicità, erano gli ufficiali della Serenissima, i suoi baili prima di tutto, quindi i capitani di galea o della flotta. Proprio per aumentare l'autenticità dell'informazione non si esitava a copiare i dispacci e trasmetterli, ma non sempre c'era un'imbarcazione pronta a salpare, o magari non era sufficientemente fidata, perciò i tempi di viaggio della notizia rischiavano di amplificarsi. Tra la caduta di Tana (il 5 maggio) e il suo annuncio in Laguna (il 2 ottobre) trascorsero quattro mesi e svariati passaggi⁴⁰.

Nelle aree di Terraferma questi passaggi di mano e vettore non erano molti: il dispaccio era affidato dai provveditori, dai condottieri o dagli ufficiali a un latore e questi, o una serie di staffette, percorreva la distanza che li separava da Venezia nel minor tempo possibile; se si muoveva entro il territorio italiano si trattava di un tempo quantificabile in giornate, che potevano diventare settimane quando i cavallari arrivavano da Spagna, Francia⁴¹ o dall'area germanica⁴².

I due frammenti udinesi contengono svariate note relative alla conquista della Terraferma, in particolare dell'area friulana: nel narrarne le fasi, le cronache non indugiano sui percorsi, i mittenti e i vettori, ma risolvono speditamente la questione tramite l'uso di formule del tipo *s'ave nuova dal campo*. Come

³⁹ Su Tana cfr. LORENZO PUBBLICI, *Venezia e il Mar d'Azov: alcune considerazioni sulla Tana nel XIV secolo*, «Archivio Storico Italiano», 163/3 (2005), pp. 435-484 e più recentemente FRANCESCA PUCCI DONATI, *Ai confini dell'Occidente. Regesti degli atti dei notai veneziani a Tana nel Trecento. 1359-1388*, Forum, Udine 2019, con la bibliografia di riferimento, in particolare per il periodo preso in esame (1413-19), quando a Tana era attivo un notaio veneziano (Donato a Mano) le cui imbreviature sono state studiate dallo storico Sergej Pavlovic Karpov e dalla sua scuola.

⁴⁰ Per fare un esempio, i tempi di percorrenza delle navi mercantili da Aleppo a Venezia si collocavano tra i cinquanta e i settanta giorni: C. PALAZZO, *Nuove d'Europa* cit., p. 243.

⁴¹ Per prendere a prestito un esempio dal già citato epistolario di Girolamo Zorzi, il 31 ottobre 1485 *Tibaldum cursorem* ricevette dall'oratore 24 ducati per giungere a Venezia da Bourges entro il 15 novembre: *La correspondance de Girolamo Zorzi* cit., n. 14, p. 30.

⁴² Le notizie dai paesi germanici avevano come collettore fondamentale il Fondaco dei Tedeschi: *per la via de fontego d'i Todeschi se sape come...* (Frammento B, f. 3r). Sulla costruzione della notizia della cattura a Villach, in Austria, di alcuni oratori veneziani, vedi la magistrale ricostruzione di G. CHRIST, *A Newsletter* cit., pp. 47-48 e la versione del Frammento B, f. 2v.

abbiamo detto, è solo attraverso la lettura attenta della narrazione che oggi possiamo capire se l'autore abbia riassunto e rielaborato le notizie apprese o le abbia invece travasate direttamente nel suo scritto. Una delle formule-spia che tradisce quest'operazione è per esempio l'inserimento di nessi del tipo *in/per questo modo, in sta' forma*⁴³, cui segue una spiegazione dettagliata.

È quando le *nòve* arrivavano da zone molto lontane che si sentiva maggiormente il bisogno di tracciare l'itinerario; nella parte finale del viaggio, ovvero l'arrivo a Venezia, esso vedeva quasi sempre coinvolte imbarcazioni, più spesso pubbliche (mude di galee, brigantini e grippi armati ecc.). Un esempio, oltre a quello già analizzato relativo a Tana, narra la conquista veneziana della penisola di Kassandra, nei pressi di Salonicco, avvenuta nell'estate del 1425. Di nuovo mettiamo a confronto il brano tratto dal Frammento B con quello del *Codice Morosini*:

Frammento B (f. 7v)	<i>Codice Morosini</i> , pp. 1066-1067
Anchora, a di V avosto per una barcha armada vegnuda da Zara, che porta lettere a la nostra Signoria, le qual eran venute per terra dal nostro capitaneo zeneral, miser Fantin Michiel le qual lettere dixeva cussi: «Ser Piero et excellentia etc. Nui fossemo con l'armada dele vostre gallie e nave a l'ixolla de Chasandra, la qual ixolla sono apresso Salonichi, e a quel luogo nui dessemo molte bataie, ma finalmente nui l'avemo abuda [...]».	Domenega di da matina, a di V del mexe de avosto de l'ano de M IIII cento XXV, zionse a Veniexia una barcha armada mandada da Zara per i nostri retori, conte là el nobel homo misier Fantin da Pexaro, vegnuda con letere dal nostro chapetanio zeneral al Colfo misier Fantin Michiel, vegnude de Romània a la Dogal Signoria, contignando quello eser stado chon l'armada soa de le coche e galie a l'ixola de Caxandra, a preso el luogo nostro de Saluonichi, e quello prima aver combatudo e a preso dadoi che far asai, ma final mente quello averla abuda per forza [...].

Le tappe della notizia – che la fonte cita a ritroso, cominciando dall'arrivo in Laguna – in questo caso non contemplarono un viaggio interamente via mare. Se il *Codice Morosini* dice lapidario che le novità erano «vegnude de Romània a la Dogal Signoria»⁴⁴, il Frammento B spiega che Fantin Michiel, il

⁴³ La formula ricorre quattro volte in entrambe i lacerti udinesi. Nel Frammento A ai f. 127v (2 volte, relative alle conquiste di Serravalle e Feltre), f. 129v (dedizione di Traù) e f. 130r (acquisto di Bassano del Grappa). Nel Frammento B al f. 1v (rotta di Tana), f. 2v (incendio della cupola di San Marco), f. 5r (conquista del castello di Botistagno in Cadore), f. 8v (rotta inferta ai Turchi dal Valacco nel 1424). La formula *La qual vitoria fono in sta' forma* si legge in B, f. 6v.

⁴⁴ Il *Codice Morosini* lo ribadisce anche in una rubrica precedente (n. 306, p. 1064): «De ver' le parte de Romania s' à saputo per soa letera misier Fantin Michiel, capetanio zeneral, a questo tempo con le suo galie tute de chonpagnia e con pluxor coche si à apresentado a quella ixola a preso Saluonichi dita, salvo el vero, per nome Caxandra...».

capitano generale della flotta veneziana, aveva inviato le sue lettere «per terra»; tra esse una indirizzata a «Ser Piero»⁴⁵, in cui aveva narrato la conquista di Kassandra e del successivo spostamento a Platania e infine a Salonico. Giunti a Zara, sulla costa croata, i dispacci salparono quindi verso Venezia a bordo di una barca armata inviata dai Rettori veneti di quella località.

Rileviamo infine che, mentre il *Codice Morosini* si sofferma regolarmente sugli incanti delle galere, i due lacerti tralasciano questo genere di notizie⁴⁶. Nella seconda parte del Frammento B, il suo autore riserva però un'attenzione particolare, non evidenziata nelle carte precedenti, a notizie che ebbero per protagonisti patroni di galea. Non li esamineremo uno a uno⁴⁷, ma ci soffermeremo su quelli in cui è evidente il rimbalzare della notizia, come nel luglio del 1421, quando l'attenzione è focalizzata sul Ponente, mostrandoci una triangolazione tra Venezia, la Normandia e la Spagna; in seguito all'attacco portato a due navi veneziane «charge de vini che andava in Fiandra» nel golfo antistante La Rochelle da parte di «III belengeri armadi», la Signoria scrisse subito a un suo mercante a Siviglia (Andrea Corner) perché si recasse presso il re di Spagna «a lamentarsi de questo» (f. 6r)⁴⁸.

⁴⁵ Potrebbe trattarsi di Pietro Zen, citato in una rubrica del *Codice Morosini* (n. 334, p. 1073) in cui si aggiornano gli eventi: «Avesemo per la vegnuda de la barcha Marciliana partida da Zara, da i retori nostri, per letere vegnude da Negroponte a la Dogal Signoria, dal nostro capetanio zeneral da mar, da le parte dentro del castelo de 'Ristopoli, misier Fantin Michiel, e sì da molti d'i suo sovrachomiti, aver scritto a Veniexia, fate le plui nuove de XXIII de luio de l'ano de M IIII cento XXV, e io aver vezuda una letera dal nobel homo sovracomito so misier Piero Zem [...] scritta de soa man a di XXIII de luio».

⁴⁶ In un punto il Frammento B rileva però gli incanti dei dazi di vino e beccheria: f. 6v.

⁴⁷ Nel maggio del 1421 vediamo fare capolino al largo di Gaeta «do gallie de Ragom e una gallia da Lippiari» che, dopo un primo approccio amichevole, assaltano due galee veneziane uccidendone il capitano, *miser Zorzi Loredan* (Frammento B, f. 5v; nel *Codice Morosini* la notizia è data alla rubrica 938, p. 893). Una situazione speculare si ha nel 1423, quando una galea «al viazo d'Aqua Morte, [...] in porto a Bochari» viene prima accostata con intenzioni amichevoli da parte di cinque galee catalane, quindi assaltata e derubata (f. 7r e SANUDO, *Vite*, p. 21). Gli attacchi ricorrenti alle galee, soprattutto quelle da mercato, imponevano provvedimenti mirati, che andavano per esempio dal far allestire due navi armate «le mazor de Veniexia» con a bordo duemila persone ciascuna, che avrebbero dovuto presidiare le acque e difenderle da «alguni corssari» (f. 6r e Frammento A, f. 131v) all'ordinare alle mude di «Baruto e d'Alexandria e quelle del Zaffo» di viaggiare insieme fino a Modone (f. 8r e SANUDO, *Vite*, p. 15).

⁴⁸ La tratta verso i mercati del Nord Europa entrò ancora nella cronaca nel 1423, con protagonista «la gallia Pasqualiga che vegniva de Fiandra» e che venne assalita «nele aque sora la Cantera [...] da molti belengeri e fusti de Boschaini» (f. 7r e Frammento A, f. 133r). Nello stesso anno la «gallia da Negroponte» fu attaccata da due galee turche «nele aque de Livia» (f. 7v e SANUDO, *Vite*, p. 21) e si registrò la notizia di una nave carica di cotone, filati e allume semi affondata nel porto di Rodi (f. 7v e SANUDO, *Vite*, pp. 13-14).

L'ingresso in porto a Venezia delle mude provenienti da Beirut e Alessandria sullo scorcio di quello stesso anno annunciò l'elezione del nuovo sultano, *el qual soldan nomeva Tatar*. Per omaggiarlo, in Senato si deliberò l'invio immediato di un'ambasciata con una galea sottile diretta ad Alessandria; da lì Lorenzo Cappello e Bernardo Loredan avrebbero dovuto continuare via terra fino al Cairo, con facoltà di spendere fino a 9 ducati al giorno, utili anche per appoggiarsi alla rete dei «truzimani, ai ammirai e diodari et altri»⁴⁹. E ancora un triangolo di notizie rimbalza tra le due sponde dell'Adriatico nel 1425, quando una nave di Fiorentini carica di panni, seta, vino e drappi d'oro lasciò il porto di Ancona diretta a Segna. Avutane notizia, di fronte al «gran dano a la marchadantie» e al venir meno degli accordi commerciali, la Serenissima inviò una barca armata direttamente nel porto di arrivo, incaricando un suo fedele, «ser Albam Capello, patron d'una nave la qual cargava a Segna de ligname», di intercettare il naviglio e intrometterlo (f. 8r)⁵⁰.

Nelle cronache veneziane, forse più che in tutte le altre, entra in modo prepotente una storia che non è solo quella della città intesa come *forma urbis* e della sua gente⁵¹, nel senso di abitanti entro le 'mura'. Le vicende narrate non sono tanto quelle accadute nella 'piazza' e tra le calli: i Veneziani e la 'cronaca locale' hanno uno spazio esiguo. A tal proposito, pare oltremodo significativo che la notizia stessa dell'incendio delle cupole della basilica marciana nel Frammento B sia derivata, come rilevato poco sopra, da un dispaccio inviato a qualcuno che evidentemente non era in città e non poteva vedere coi propri occhi. La Venezia delle cronache quattrocentesche e dei due frammenti udinesi è quella della classe dominante, come sempre accade, ma qui la componente che vive nei palazzi del potere cittadino è minoritaria e rimane più in ombra. Essa è piuttosto protagonista indiretta, in quanto destinataria di una miriade di notizie che le giungono ogni giorno dai luoghi più disparati, coi mezzi e attraverso le bocche più disparate. Ciò che fa notizia e che entra nelle cronache viene da chi governa in nome della Serenissima nelle sedi mediterranee o che la rappresenta in ambasciate più o meno brevi, quel manipolo di uomini che comanda le galee da mar o gli eserciti di terra, quello che ha appaltato le galee e che commercia nei porti dal Levante alle Fiandre, scontrandosi con corsari e Biscaini. È una Venezia curiosa, che nello specchio in cui si riflette vede sé stessa al centro di un immenso intorno che la circonda e che con lei è in costante relazione. Ciò che accade a chilometri di distanza da Rialto, e che tocca la Serenissima nei suoi diritti e interessi, scivola dentro alla cronaca attraverso la voce stessa dei tanti Veneziani sparsi nel mondo. E diventa storia.

⁴⁹ Frammento B, f. 6r e Frammento A, f. 131v.

⁵⁰ La notizia appare anche in SANUDO, *Vite*, pp. 14-15; la merce fu recuperata e rivenduta a Venezia.

⁵¹ Rileviamo comunque nei due lacerti il ricordo dell'istituzione del Lazzaretto vecchio nel 1423: Frammento A al f. 134r e Frammento B al f. 8r.

Appendice: la caduta di Tana nei due frammenti udinesi⁵²

Frammento A, f. 125v

1418

Rota de la Tana^a

Adì 18 mazo l'imperador de' Tartari cum 100^M persone andò a la Tana e quela prexe per forza; e prexe el consolo de' Veniziani et, insieme cum molti altri marcadanti veniziani, tuti feze morir. Tuto lo aver de' Veneziani fo meso in preda, che era de valor de ducati 600^M e più de marcadantie, che li avevano lì in la Tana⁵³.

^a 1418. Rota dela Tana *rubrica agg. margine sinistro*.

Frammento B, ff. 1v-2r

Chomo fo la rota de la Tana a dì *** mazo 1418

e sapesse per uno gripo che spazò el rezimento de Candia a la nostra Signoria del doloroxo caxo che seguì in la Tana. El caxo fo in questo modo: che adì 18 april el capitase a la Tana uno homo sollo a chavallo, el qual s'apresenta davanti el nostro consollo, e disselli che 'l era sclavo del signor Cabardi, el qual s'atrovava lutan zornade *** e i era asediado de vituarie, donde el deliberava andar in Zitrecham, over vegnir a la Tana, et avea con sì homeni C^M.

Aldando questo, el nostro baillo, che era miser Zorzi Chapello, el qual era solizito a proveder ale cosse nezzarie⁵⁴.

E a dì 4 mazo l'aparse 4 homeni a chavallo a l'alba del zorno a la beltrescha, i qual de subito fo rezevudi con veretoni, per modo che de subito i se partì. E l'altro zorno a l'alba l'aparse da cavalli II^{MV}C, e messese a pasar suxo l'ixolla. E vezando questo, el //

⁵² Nella trascrizione sono state sciolte le abbreviazioni e normalizzato l'uso di maiuscole e punteggiatura. In grassetto sono rese le parti di testo che nel Frammento B sono rubricate in rosso (forse in questo caso corrispondevano ai capoversi del dispaccio?); il simbolo *** indica una parte del testo lasciata in bianco dall'autore della fonte; // indica il cambio carta.

⁵³ Questa versione è molto sintetica, come lo è anche quella della *Cronicha* di Dolfin: «La rotta dela Tana fo del 1418 del mexe de mazo, la qual fo combatuda per lo imperator de' Tartari Linchobardi, el qual vene con Tartari C mila e fo prexa e bruxada per forza. Fo morti tutti li Venetiani merchadanti, il Bailo over Consolo che erano dentro; fo de danno a' Venetiani nele merchadantie ducati LX mila. Fo dura et aspra bataglia; de' Tartari ne fo morti assaissimi» (G. DOLFIN, *Cronicha* cit., t. II, p. 198).

⁵⁴ Questa frase, che pare inconclusa, potrebbe essere stata tagliata da chi copiò la lettera per confezionare la cronaca. Nel *Codice Morosini* (p. 797) il medesimo passaggio è così spiegato: «E de questo el chonsolo, sempre solizito de tute provixion, provete, e simel quantitate de zente, puo' che se ne curava».

nostro consollo, miser Zorzi Chapello, fexe armar algune barche de le nave, le qual barche sono un pocho tarde. Niente di men i n'astrachò assai, per modo che ne fo morti assaissime.

E a ore V de zorno, siando tuti a le sue poste ben in hordene, tuta l'oste s'aprosima con infiniti manteleti fati de chana molto grosse, e molti manteleti coverti con feltri, la qual oste circonda atorno tuta la tera con grandissimo vigor. E chonbatando per assai ore a lanza a lanza, e a spada a spada, per modo che i nostri abandonò per forza le poste de suxo e i muri, per modo che i nemixi intrò dentro e amazà quelli che stava forte a le suo poste. E ficà fuogo per tuto, per modo che non se posando star suxo i baladori, el fo forzo a n'ostri de tirarse a la piazza. E siando là el fuogo era zià apizado per tuto, donde el ne fo forzo a scampar dal fuogo e andar a la porta pizolla, e con manè⁵⁵ romper quella, e per quella nui dovevemo scampar, che fo miser Zorzi, nostro consollo, e ser Zorzi Nani e ser Piero Foscollo con le spade in man. E siando el fuogo zà atorno de nui, e chi fuziva verso i nemixi e chi se butava a l'aqua per el fuogo che ne inchalzava.

E voiando l'aventura che zircha passa 20 lutan da tera ne iera una nave sorta de Trabexonda, in la qual ne i era molte anime, et alguni di nostri. E vezando el nostro consollo, questo, l'alzò la testa e disse: «Sia quel che piaxe a Dio, che io non posso plui». E subito lui e nui intrassimo in una barcheta, e vezando ser Zorzi Nani che nui eremo in la dita barcheta, e voiando ancor lui intrar dentro, la rovessa, donde che 'l consollo, miser Zorzi Capello e ser Zorzi Nani andò a fondi e non parsse mai plui. Idio i perdoni. E mi Piero Foscollo, mi tinì suxo uno prodexe plui soto aqua che a de sora, tegnandomi continuo fin ch'io fui al dito navilio che era là sorto. E le nostre barche, che stava a mezo la fuimera sorte, fono prexi e taiadi tuti a pezi.

E digovi che se no fosse stadi Zenoexi, mai nui non perdeveno la terra, né non la-savamo meter fuogo qui, ma 'l fuogo vene per Zenoexi. E dicovi che quelli cani che prexe la tera fexe gran crudeltade. E siando abonazado el fuogo, intrò dentro la tera, e lì trova ser Beneto Soranzo et alguni altri nostri; e abiandosse rexi, salvo l'aver e la persona, ma non li atexe a nulla e felli taiar la testa a tuti, e ser Iacomel di Archanzolli con LXXX balestrieri.

E a ser Zacharia Valaresso e ser Tomado Donado eli fo tromentadi e poi i lassò andar, e a Zenoexi el non fo fato niun mal. E la caxon de questa crudeltà è stada perché per nostri el fo morto el fradello de l'inperador de l'oste. Da puo' savevemo, per uno fante che fo de miser Zorzi Capello, como la Tana non era del tuto bruxada e che, da puo' partito l'oste, el ne torna molte anime dentro da la Tana, ma Zenoexi è chontenti de questo, azochè i nostri marchadanti e li nostri navili vada a far marchadantia con loro e in le suo terre.

⁵⁵ Con significato di 'ascia'.

IL PRIMO INSEDIAMENTO COMMERCIALE DEI VENEZIANI NEL MAR NERO: SOLDAIA FRA XIII E XIV SECOLO*

Francesca Pucci Donati

L'espansione commerciale di Venezia nel Mar Nero – obiettivo strategico nella politica estera della città marinara sin dal XII secolo – si concretizzò, com'è noto, con la nascita dell'Impero Latino d'Oriente, alla conclusione della quarta crociata (1204)¹. Il nuovo assetto politico nel Mediterraneo orientale permise ai mercanti della Serenissima di attivare ulteriori rotte di navigazione, oltrepassando gli Stretti e facendo scalo presso il loro quartiere in Costantinopoli². Di

* Nel presente saggio sono utilizzate le seguenti sigle e abbreviazioni: ASV = Archivio di Stato di Venezia (CI = Cancelleria Inferiore); S.P. KARPOV, *History of Tana* = SERGEJ P. KARPOV, *История Таны (Азова) в XIII-XV вв., Том 1, Тана в XIII-XIV вв. / History of Tana (Azov) in the XIII-XV centuries, Volume 1, Tana in the XIII-XIV centuries*, Aletheia, Saint-Petersburg 2021.

¹ Circa l'espansione veneziana nel Mar Nero cfr. SILVANO BORSARI, 1966, *Studi sulle colonie veneziane in Romania nel XIII secolo*, Tip. La buona stampa, Napoli 1966; MARIE NYSTAZOPOULOU-PELEKIDIS, *Venise et la mer noire du XI au XV siècle*, «Thesaurismata», 7 (1970), pp. 15-51 (ripubblicato in *Venezia e il Levante fino al secolo XV*, 2 voll., Olschki, Firenze 1973-1974, I/2 [1973], pp. 541-582); FREDDY THIRIET, *La Romanie vénétienne au Moyen-Âge. Le développement et l'exploitation du domain colonial vénétien (XII^e -XV^e)*, De Boccard, Paris 1975; MANLIO CORTELAZZO, *Venezia, il Levante e il mare*, Pacini, Pisa 1989; ERMANNORLANDO, *Venezia e il mare nel Medioevo*, il Mulino, Bologna 2014; MICHEL BALARD, *Il Mar Nero, Venezia e l'Occidente intorno al 1200*, in *Venedig und die Weltwirtschaft um 1200*, herausgegeben von WOLFGANG VON STROMER, Jan Thorbecke, Stuttgart 1999, pp. 191-201. Sulle conseguenze della quarta crociata, si veda SERGEJ P. KARPOV, *The Black Sea Region Before and After the Fourth Crusade*, in *Urbs Capta: The Fourth Crusade and its Consequences*, sous la direction d'ANGELIKI LAIOU, Lethielleux, Paris 2005, pp. 283-292.

² Su Venezia e Bisanzio fra XII e XIII secolo: SILVANO BORSARI, *Il commercio veneziano nell'impero bizantino del XII secolo*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1964 (estratto da «Rivista Storica Italiana», 76/4 [1964], pp. 983-1011); IDEM, *Per la storia del commercio veneziano col mondo bizantino nel XII secolo*, «Rivista Storica Italiana», 88/1 (1976), pp. 104-126; IDEM, *Venezia e Bisanzio nel XII secolo. I rapporti economici*, Venezia, Deputazione Editrice 1988; ANDREA NANETTI, *Vettore Gaffaro, prete-notaio di Venezia e cancelliere del bailo veneto a Costantinopoli: con edizione di sette carte rogate a Costantinopoli (1336-1341)*, s.n., Bologna 1998 (Quaderni della rivista di Bizantinistica, 18). Cfr. pure GIORGIO RAVENANI, *Bisanzio e Venezia*, il Mulino, Bologna 2007.

li essi salparono già poco dopo il 1204 per recarsi a Soldaia (l'attuale Sudak, sulle coste della Crimea)³, dove impiantarono un piccolo insediamento entro la metà del Duecento. Qualche studioso ha sostenuto che forse giunsero allora pure a Tana, sita alle foci del Don (Azak per i Tatars, oggi Azov), ma non vi sono in realtà fonti sicure che suffraghino questa ipotesi⁴. Siamo invece certi che i Veneziani frequentassero Tana ai primi del Trecento, al pari di Trebisonda (odierna Trabzon, sulla costa nord-orientale del Mar Nero) e Caffa (l'odierna Feodosia), ubicata a est di Soldaia. Lo scopo era quello, come spesso è stato sottolineato dalla storiografia che si è occupata dell'argomento, di creare una fitta rete di *comptoirs* nel Mar Nero e nel Mare d'Azov, al fine di competere sul piano economico con gli eterni rivali genovesi e intercettare con profitto il traffico di due delle principali vie commerciali provenienti dall'Oriente, che sboccavano appunto a Tana e a Trebisonda.

In questa prospettiva Soldaia costituì dunque solo la prima meta dei mercanti veneziani: una sorta di trampolino di lancio per ulteriori passi in avanti, che li avrebbero presto condotti sia a Tana⁵ che a Trebisonda⁶, anche se in realtà Soldaia non fu mai del tutto abbandonata e i Veneziani continuarono a frequentarla per buona parte del XIV secolo.

Nel 1365 il khan tataro cedette la città (che faceva parte dell'impero dell'Orda d'Oro dalla metà del Duecento) ai Genovesi. I Veneziani, dal canto loro, non appena decadde il *devetum Tane* (1358) – una delle clausole del trattato di pace che aveva posto fine alla terza guerra veneto-genovese, il cui dettato impediva loro di frequentare appunto la località alla foce del Don per alcuni anni – si erano totalmente concentrati sulla ricostruzione di quel loro insediamento.

³ Per la citazione di Soldaia nei portolani del tardo Medioevo si veda KONRAD KRETSCHMER, *Die italienischen Portolane des Mittelalters. Ein Beitrag zur Geschichte der Kartographie und Nautik*, Georg Olms Verlagsbuchhandlung, Hildesheim 1962, p. 644. Per una sintesi delle dominazioni in Soldaia nel Medioevo (e relativa bibliografia) si veda IEVGEN ALEXANDROVITCH KHVALKOV, *The Colonies of Genoa in the Black Sea Region: Evolution and Transformation*, Routledge, New York-London 2018 (Routledge Research in Medieval Studies, 11), p. 63, 104-106. Cfr. pure MICHELE GIUSEPPE CANALE, *Della Crimea, del suo commercio e dei suoi dominatori dalle origini fino ai dì nostri: commentari storici*, 3 voll., co' tipi del R.I. de' sordo-muti, Genova 1855-1856, I (1855), p. 193.

⁴ Canale suppone che il primo insediamento dei Veneziani all'indomani del 1204 fosse proprio Tana ma non suffraga questa ipotesi con documenti (M.G. CANALE, *Della Crimea* cit., I, pp. 193-194). Cfr. S.P. KARPOV, *History of Tana*, p. 33.

⁵ Sui Veneziani a Tana fra Duecento e Trecento si veda il volume di Sergej P. Karpov di recente pubblicazione al quale si rimanda anche per la bibliografia edita finora su Tana: S.P. KARPOV, *History of Tana* cit.

⁶ Riguardo ai Veneziani a Trebisonda, si veda SERGEJ P. KARPOV, *L'impero di Trebisonda Venezia Genova e Roma 1204-1461*, Il Veltro Editrice, Roma 1996, pp. 71-139.

Essi non dovettero perciò vedere con particolare preoccupazione tale concessione del khan ai rivali. Per questi ultimi, invece, Soldaia significava molto: un rafforzamento in senso militare e commerciale di Caffa e dell'intero sistema degli insediamenti genovesi già presenti sulle coste della Crimea⁷.

La storiografia occidentale si è soprattutto soffermata sulle vicende di Soldaia genovese, lasciando in ombra o trattando solo *en passant* il periodo precedente, quello appunto veneziano. La motivazione principale risiede certamente nel fatto che la documentazione superstite, attestata dal 1365 alla conquista ottomana (1475), è molto più consistente di quella duecentesca e della prima metà del Trecento⁸. Ciò nonostante, esiste un insieme di fonti, alcune delle quali ben note alla critica, altre meno e qualcuna sconosciuta perché inedita, che permette di precisare, sostanziandole, le fasi della comparsa dei mercanti latini a Soldaia e le vicende che ne caratterizzarono il primo insediamento.

Soldaia fu probabilmente, dall'XI alla metà del XIII secolo, il centro urbano più sviluppato della Crimea⁹. Non meraviglia, perciò, che abbia attirato i Veneziani all'indomani della conquista di Costantinopoli. A quell'epoca, anch'essa, come tutta quell'area di frontiera di civiltà, era caratterizzata dalla presenza di un *melting-pot* di etnie, fra cui Greci, Cazari, Russi, Cumani, Selgiuchidi e Goti, stanziatisi originariamente nella zona che da loro prese il nome di *Gothia* (grossomodo corrispondente alla fascia costiera a sud-ovest della Crimea)¹⁰. La multietnicità della città era certamente diretta conseguenza delle diverse dominazioni cui essa fu soggetta dal VI fino agli inizi dell'XI secolo¹¹, essendo passata dai Bizantini (VI secolo), ai Cazari (fine VI-inizi X secolo), al protettorato russo sulla *Gothia* (prima parte del X secolo), infine al ripristino dell'influenza bizantina nel X secolo inoltrato¹². La Crimea si rese poi indipendente da Bisanzio (fra il 1192 e il 1198) ed entrò, poco prima della nascita

⁷ Si veda in proposito ENRICO BASSO, *Insedimenti e commercio nel Mediterraneo bassomedievale. I mercanti genovesi dal Mar Nero all'Atlantico*, Marco Valerio, Torino 2008; IDEM, *Strutture insediative ed espansione commerciale. La rete portuale Genovese nel bacino del Mediterraneo*, Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali, Cherasco 2011.

⁸ La storiografia russa si è orientata soprattutto sulla storia di Soldaia e delle etnie che l'hanno popolata nel corso dei secoli, accogliendo i risultati degli scavi archeologici nella regione. Per i riferimenti bibliografici, si rimanda a I.A. KHVALKOV, *The Colonies of Genoa* cit.

⁹ *Ivi*, p. 75.

¹⁰ ALEXANDER ALEXANDROVICH VASILIEV, *The Goths in the Crimea*, The Medieval Academy of America, Cambridge (Massachusetts) 1936, pp. 70-159. Cfr. pure I.A. KHVALKOV, *The Colonies of Genoa* cit., pp. 104-106.

¹¹ DIMITRI OBOLENSKY, *The Crimea and the North Before 1204*, in *The Byzantine Inheritance of Eastern Europe*, Variorum Reprints, London 1982, pp. 123-133.

¹² A.A. VASILIEV, *The Goths* cit., pp. 71-135.

dell'Impero Latino d'Oriente¹³, nella sfera di potere dell'Impero di Trebisonda, appena costituitosi¹⁴, che se la contenderà in seguito con i Selgiuchidi.

La situazione politica della regione era dunque instabile: l'Impero Latino d'Oriente non era certo in grado di sostenere gli interessi dei Veneziani in Crimea, non avendovi alcun potere reale¹⁵. Questo fatto può forse spiegare le difficoltà che ebbero i mercanti della Serenissima, in mancanza di interlocutori autorevoli, nel fissare degli scali stabili lungo le coste di quel mare. Neppure l'Impero di Trebisonda e i Turchi, infatti, riuscirono a imporre il loro controllo sulla regione, perdendo un poco alla volta terreno rispetto ai Tatars. I Selgiuchidi assaltarono infatti Soldaia nel 1217 ma a essi seguì per l'appunto l'attacco assai più distruttivo delle orde mongole di Subutai e Jebe, che vi fecero la loro prima apparizione il 27 gennaio 1223. I traffici dovettero subire in quel frangente un'interruzione che fu probabilmente breve, se un anno dopo i Mongoli abbandonarono Soldaia per muovere contro un'alleanza di Russi e Cumani, che loro stessi avevano già sconfitto, sempre nel 1223, nella battaglia del fiume Kalka (nella attuale Ucraina). I Tatars presero Soldaia per la seconda volta nel 1238-1239, vi si stanziarono fino al 1249, per poi abbandonarla, fra l'esultanza dagli abitanti della città. In realtà, i Mongoli già nel 1240 avevano conquistato tutti i territori fra il Volga e il Danubio e nel 1243 Batu khan (figlio di Jochi e nipote di Gengis Khan) creò un nuovo stato mongolo, il ben noto khanato dell'Orda d'Oro, esteso anche su di una vasta area nord-orientale affacciata sul Mar Nero, comprendente la Crimea¹⁶. L'affermarsi del vasto impero tataro-mongolo portò a un nuovo equilibrio in quell'area del Levante, cancellando antiche strade commerciali e aprendone altre, distruggendo molti importanti centri e fondandone di nuovi. Soprattutto, però, la nuova dominazione ricostituì l'antica via della seta, che metteva in comunicazione la Cina con l'Asia centrale e con il Mar Nero. L'altra strada frequentata dai mercanti, quella che passava per Trebisonda e Tabriz, fu aperta infatti solo nel 1280. Ai primi del Trecento, dunque, Tana, Caffa e Trebisonda si trovarono a costituire importan-

¹³ *Ivi*, pp. 150-159, 170.

¹⁴ L'impero di Trebisonda nacque infatti poco prima della conquista di Costantinopoli da parte dei crociati. Si veda GEORG OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*, trad. it. di PIERO LEONE, Einaudi, Torino 2021 (ed. orig. tedesca *Geschichte des Byzantinischen Staates*, München 1963), p. 391.

¹⁵ A.A. VASILIEV, *The Goths* cit., p. 170.

¹⁶ In merito ai Tatars a Soldaia, si vedano: GHEORGHE IOAN BRĂTIANU, *Recherches sur le commerce génois dans la mer Noire au XIIIe siècle*, Geuthner, Paris 1929, p. 203; A.A. VASILIEV, *The Goths* cit., p. 163; I.A. KHVALKOV, *The Colonies of Genoa* cit., pp. 61, 104, 241. Cfr. pure WILHELM HEYD, *Histoire du commerce du Levant au Moyen-Age*, 2 voll., Adolf M. Hakkert Editeur, Amsterdam 1967 (ripr. facs. dell'edizione Harrassowitz, Leipzig 1885-1886), I, pp. 299-300.

ti snodi di traffico lungo i due principali rami del flusso commerciale della seta, rappresentando perciò mete assai ambite per gli occidentali¹⁷.

Soldaia, in verità, già durante il dominio dell'Orda d'Oro era divenuta un'importante tappa per i mercanti europei diretti verso l'Oriente. Sotto i Tatarì, la città riuscì a conservare il precedente assetto amministrativo, in larga misura autonomo, e le proprie strutture ecclesiastiche, che facevano capo a un vescovo greco. I khan si limitavano a esigere un tributo. La maggioranza della popolazione era di origine greca e professava la religione cristiana ma lo sviluppo dei traffici con altre aree e località del Mar Nero e le regioni situate a nord della Crimea vi aveva condotto molti individui di etnie e religioni diverse¹⁸. A costoro si aggiunsero poi, con la conquista mongola di Soldaia, anche elementi tatarì che vi si stanziarono. Alcuni di loro furono convertiti al cristianesimo dai missionari evangelici, inviati dai papi per contrastare l'avanzata dei Mongoli-Tatarì verso l'Occidente. L'influenza culturale della locale popolazione sui nuovi arrivati che si insediarono nelle città della Crimea portò a una massiccia conversione di Tatarì e Cumani alla religione greco-ortodossa¹⁹. Ne sono prova il sinasario di Soldaia (relativo al periodo 1186-1419) recante nomi di Tatarì cristiani²⁰ e gli scavi archeologici effettuati nella fascia costiera compresa fra Cembalo e Soldaia, i quali vi rivelano la presenza soprattutto di resti di chiese greche²¹.

Le prime attestazioni certe dei Veneziani a Soldaia risalgono in realtà a ben prima dell'arrivo dei Tatarì, quando cioè la città si trovava ancora sotto la sfera d'influenza politica dell'Impero di Trebisonda. Da un contratto di commenda redatto da un notaio veneziano a Costantinopoli nel maggio del 1206, si evince che Pietro da Ferraguto, proveniente da Ancona, aveva ricevuto da Zaccaria Staniarario di Venezia una somma pari a 100 iperperi d'oro per commerciare nel Mar Nero fino a Soldaia. Secondo le consuete clausole del contratto di commenda, i tre quarti del guadagno ottenuto (oltre all'intera somma investita, che doveva essere restituita preliminarmente), sarebbero spettati, al ritorno della nave a Costantinopoli, all'investitore, Zaccaria, e solo un quarto del profitto sarebbe andato a Pietro, il mercante che si sarebbe assunto il rischio del viag-

¹⁷ S.P. KARPOV, *The Black sea region* cit., p. 284.

¹⁸ W. HEYD, *Histoire du commerce* cit., I, pp. 299-300.

¹⁹ ISTVÁN VÁSÁRY, *Orthodox Christian Cumans and Tatars of the Crimea in the 13th-14th centuries*, in IDEM, *Turks, Tatars and Russians in the 13th-16th Centuries*, Ashgate, Aldershot 2007, pp. 260-271; I.A. KHVALKOV, *The Colonies of Genoa* cit., pp. 241-242. Riguardo alle missioni evangeliche nel Mar Nero, si veda JEAN RICHARD, *La papauté et les missions d'Orient au Moyen Age (XIII-XV siècles)*, Préface à la nouvelle édition de MICHEL BALARD, Ecole française de Rome, Rome 2019.

²⁰ I.A. KHVALKOV, *The Colonies of Genoa* cit., p. 241.

²¹ *Ivi*, p. 256.

gio²². Del luglio 1212 è invece una stipula per investire denaro in un viaggio nel Mar Nero, diretto in particolare a Simisso (oggi Samsun, sulla costa turca di quel mare)²³; e al marzo 1232 risale un altro contratto di colleganza, sempre redatto a Costantinopoli, per un investimento di 16 iperperi da far fruttare genericamente nel Mar Nero²⁴. Nel corso del Duecento, oltre ai Veneziani, altri operatori furono attivi nell'area, fra cui anche quelli pisani²⁵.

Che la Crimea fosse uno stabile avamposto di mercanti italiani intorno alla metà del XIII secolo emerge pure dal resoconto del missionario fiammingo Guglielmo da Rubruck, il quale, imbarcatosi ad Acri nel 1247, giunse a Costantinopoli e di lì, su di una nave presumibilmente veneziana, salpò verso il Mar Nero il 7 maggio 1253, assieme al confratello Bartolomeo da Cremona e ad altri, approdando a Soldaia il 21 maggio. Lì egli incontrò dei mercanti provenienti da Costantinopoli²⁶ e fu ospitato presso la chiesa episcopale, di rito greco²⁷. Secondo il suo racconto (infarcito di notizie apprese per via orale lungo la strada), Soldaia era all'epoca una meta obbligata per tutti i mercanti provenienti dalla Turchia che si recavano verso nord-est, al pari di quelli che facevano il percorso inverso (dalla Russia e dal nord in generale verso la Turchia): i primi

²² *Documenti del commercio veneziano nei secoli XI-XIII*, a cura di RAIMONDO MOROZZO DELLA ROCCA, ANTONINO LOMBARDO, 2 voll., Editrice libraria italiana, Torino 1940, II, n. 478, pp. 18-19; n. 479, pp. 19-20. Cfr. S. BORSARI, *Venezia e Bisanzio* cit., p. 115. Cfr. I.A. KHVALKOV, *The Colonies of Genoa* cit., pp. 61, 104.

²³ Il documento attesta che Angelo Abriano, del confine di S. Tommaso abitante in Costantinopoli, dà mandato a Zaccaria Staniario, del confine di S. Giovanni Evangelista, di esigere una somma affidata a Giovanni Bianco per commerciare a Simisso, sul Mar Nero (*Documenti del commercio veneziano* cit., II, n. 541, pp. 83-84).

²⁴ Nell'atto si dice che Marco Romano, abitante in Costantinopoli, riceve da Marino Marcello, del confine di S. Basilio abitante in Costantinopoli, 16 iperperi da commerciare nel Mar Nero (*Documenti del commercio veneziano* cit., II, n. 662, pp. 200-201). Cfr. pure I.A. KHVALKOV, *The Colonies of Genoa* cit., p. 61.

²⁵ GIOVANNI SORANZO, *Accenni a navigazioni di Veneziani e Provenzali nel Mar Nero durante l'impero d'Oriente*, «Archivio Veneto», XV (1934), pp. 305-311, 305; SILVANO BORSARI, *I rapporti tra i Pisani e gli stati di Romania nel Duecento*, «Rivista Storica Italiana», 67 (1995), pp. 477-492, alle pp. 481-482. Sulla presenza dei Pisani nel Levante e, in particolare, verso la Romania, si veda BRUNO FIGLIUOLO, *Dal Mar Nero al delta del Nilo*, Forum, Udine 2021, p. 152. Cfr. pure FRANCESCA PUCCI DONATI, *Due inedite pergamene pisane rogate a Soldaia*, «Nuova rivista storica», CV/II (2021), pp. 603-611.

²⁶ GUGLIELMO DI RUBRUCK, *Viaggio in Mongolia. Itinerarium*, a cura di PAOLO CHIESA, Mondadori, Milano 2011, I.1-I.6, pp. 6-13; I.10-I.11, pp. 14-17. Cfr. pure SANDRA ORIGONE, *La Crimea tra popoli della steppa, bizantini e genovesi*, in *Storie e storici del Mediterraneo medievale*, a cura di SANDRA ORIGONE, Sibilla, Genova 2020, pp. 77-92: 90-91; I.A. KHVALKOV, *The Colonies of Genoa* cit., pp. 61, 105.

²⁷ GUGLIELMO DI RUBRUCK, *Viaggio in Mongolia* cit., I.7, pp. 12-13. Circa la residenza a Soldaia di un vescovo greco, si veda J. RICHARD, *La papauté et les missions* cit., p. 235.

portavano tele di cotone, tessuti di seta e spezie aromatiche; i secondi pellicce di scoiattolo e di altri animali²⁸. La città si configurava allora come un centro di passaggio e di scambi, punto di contatto fra Tatars, mercanti occidentali, popolazione locale e missionari, che ne avevano fatto la meta dei loro pellegrinaggi²⁹. In particolare, i Veneziani che vi si recavano a quest'altezza cronologica dovevano risiedere più o meno stabilmente a Costantinopoli. Costoro, pur essendo tenuti a pagare un tributo al khan, intravedevano sicuramente buoni margini di guadagno e promettenti prospettive di investimento³⁰.

La documentazione notarile fin qui illustrata che attesti transazioni di mercanti veneziani a Soldaia e nel Mar Nero entro il 1250 è in realtà l'unica pervenuta e dunque attualmente conosciuta: ciò non fa certo pensare a un notevole sviluppo di traffici sull'asse che collega Costantinopoli e la Crimea nella prima parte del XIII secolo. Ben più numerosi, in questo periodo, risultano essere invece gli atti notarili relativi ai commerci di operatori della Serenissima nel Mediterraneo sud-orientale. L'Egitto, la costa siro-palestinese e il regno armeno di Cilicia costituivano infatti le loro destinazioni prioritarie, in quanto punti terminali delle vie della seta e dei prodotti provenienti dal Mar Rosso. L'asse Trebisonda-Tabriz, che avrebbe spostato il baricentro degli interessi italiani verso nord, sarebbe divenuto attivo solo dopo che i Mongoli ebbero conquistato Bagdad, nel 1258³¹. A questo si aggiunga il fatto che di lì a poco, sulle sponde del Mar Nero, le vicende presero un'altra piega: la situazione mutò infatti a favore dei Genovesi, i quali, il 13 marzo 1261, strinsero un accordo con Michele VIII Paleologo (il celebre patto di Ninfeo) per regolare le influenze nell'area in previsione della riconquista di Costantinopoli da parte di quest'ultimo. La sconfitta dell'imperatore Baldovino II per mano del Paleologo, come è noto, e il conseguente suo ingresso nella capitale bizantina il 25 luglio dello stesso anno, resero più difficile, per qualche tempo, la presenza dei Veneziani in quel comparto del Mediterraneo.

²⁸ GUGLIELMO DI RUBRUCK, *Viaggio in Mongolia* cit., I,2, pp. 8-9. Cfr. W. HEYD, *Histoire du commerce* cit., I, p. 298.

²⁹ W. HEYD, *Histoire du commerce* cit., I, p. 299.

³⁰ Secondo Sergej Karpov, la creazione di un vero e proprio *comptoir* veneziano a Soldaia è da collocarsi non oltre il 1288: SERGEJ P. KARPOV, *On the Origin of Mediaeval Tana*, «Byzantino-Slavica», LVI (1995), pp. 227-235, a p. 232; IDEM, *History of Tana* cit., p. 42. I Veneziani non dovettero però sfruttare appieno quella situazione politica, se degli atti notarili pervenutici redatti a Costantinopoli prima del 1250, soltanto tre fanno menzione di località affacciate sul Mar Nero: Soldaia e appunto Simisso. Si veda MICHEL BALARD, *La Romanie génoise (XIIe- début du XVe siècle)*, 2 voll., Società Ligure di Storia Patria, Genova 1978, I, pp. 116-118. Cfr. pure ANTONIO MUSARRA, *Il Grifo e il Leone. Genova e Venezia in lotta per il Mediterraneo*, Laterza, Bari-Roma 2020, p. 76.

³¹ Cfr. A. MUSARRA, *Il Grifo e il Leone* cit., p. 76.

Pare che proprio in quell'anno i fratelli Polo, padre e zio di Marco, nel tentativo forse di salvare i beni di famiglia, trasferirono le loro sostanze da Costantinopoli a Soldaia, dove il maggiore di essi, anch'egli di nome Marco, che pure aveva vissuto a Costantinopoli, teneva forse una casa o un magazzino, e comunque un immobile che costituiva una sorta di succursale dei suoi traffici. Dal suo testamento, datato 5 agosto 1280, si rileva che quella casa a Soldaia era abitata dai figli Niccolò e Marocca, cui ne era destinato l'usufrutto per il resto della loro vita, mentre il testante legava la nuda proprietà ai francescani della città³². Il documento è interessante, in quanto non soltanto contiene informazioni circa l'attività *in loco* dei Polo, ma certifica anche dell'esistenza in città di una struttura dell'ordine dei minori, e dunque della presenza di religiosi cristiani accanto a quelli greci ortodossi. I due fratelli Polo, Nicolò e Matteo, padre e zio di Marco, sostarono vari giorni a Soldaia, prima di partire per l'entroterra, con l'obiettivo di vendere delle perle preziose presso la corte di Berke, khan di Kiptchak (o khanato dell'Orda d'Oro), come annoterà lo stesso Marco nel *Milione*³³.

Di fatto, però, l'alleanza fra i Genovesi e il Paleologo non ebbe lunga durata. Quest'ultimo, infatti, ruppe il patto di Ninfeo e concesse ai mercanti della Serenissima di ritornare nel Mar Nero già nel 1268, riconfermando tale concessione nel 1277. Il 1261 rappresentò comunque uno spartiacque nella storia non soltanto della Crimea³⁴ ma pure dei *comptoirs* italiani sulle sue coste, che infatti da allora ebbero modo di svilupparsi: Genova ottenne intorno al 1275-1278 dal khan tataro il permesso di stabilirsi nella baia dell'antica colonia greca di Teodosia, dove rifondò la città che, com'è noto, prese il nome di Caffa³⁵.

A partire da questo insediamento, i Genovesi si assicuraronο man mano il controllo di altri centri sulla costa della Crimea, una regione che già nella se-

³² Il testamento è edito in *Delle iscrizioni veneziane raccolte ed illustrate da Emmanuele Antonio Cigogna cittadino veneto*, 6 voll., presso Giuseppe Picotti *et alii*, Venezia 1824-1853, III (1830), pp. 489-490; *I viaggi di Marco Polo veneziano tradotti per la prima volta dall'originale francese di Rusticiano di Pisa e corredati d'illustrazioni e di documenti da Vincenzo Lazari* pubblicati per cura di LODOVICO PASINI, Tip. Naratovich, Venezia 1847, pp. 429-431. Cfr. W. HEYD, *Histoire du commerce* cit., I, p. 300.

³³ MARCO POLO, *Il Milione*, a cura di MARCELLO CICCUTO, BUR, Milano 2021, p. 83. Si rimanda in merito a MICHEL BALARD, *Gênes et la mer / Genova e il mare*, 2 voll., Società Ligure di Storia Patria, Genova 2017, II, p. 723. Cfr. pure W. HEYD, *Histoire du commerce* cit., I, pp. 300-301.

³⁴ A.A. VASILIEV, *The Goths* cit., p. 170.

³⁵ Abbiamo già qualche attestazione su Caffa risalente al X secolo: cfr. in proposito A.A. VASILIEV, *The Goths* cit., p. 171. Già il Manfroni, alla fine dell'Ottocento, chiudeva con quel trattato la narrazione del primo volume della sua monumentale storia della marina italiana: CAMILLO MANFRONI, *Storia della marina italiana dalle invasioni barbariche al trattato di Ninfeo (anni di Cristo 400-1261)*, Regia Accademia Navale, Livorno 1899.

conda parte del Duecento si configurava come un'area chiave del commercio internazionale, favorita dalla stabilità creatasi con la cosiddetta *pax mongolica*³⁶. I mercanti liguri, anche grazie alla posizione della loro nuova roccaforte, continuarono a svolgere, incrementandoli, i loro traffici da e verso Soldaia, come emerge per esempio da due documenti rogati dal notaio genovese Federico di Piazzalunga il 25 e 26 luglio 1274 a Vatiza (località sulla costa meridionale del Mar Nero, sita fra Simisso e Trebisonda), che testimoniano dell'attività di un certo Bovarello Lercario, il quale si impegnò a investire una somma di denaro per conto di Gabriele de Paganna e a vendere un quantitativo di merci sempre del Paganna a Soldaia prima che questi vi giungesse³⁷. Nell'agosto dello stesso anno il medesimo notaio redigeva altri due atti, questa volta proprio a Soldaia, nella casa di Enrico di Piazzalunga (ovviamente un suo congiunto), rispettivamente nei giorni 21 e 22, relativamente a una rendicontazione di debiti e a un mutuo³⁸. Ancora, da alcuni rogiti stilati nella vicina Caffa dal notaio genovese Lamberto di Sambuceto, negli anni 1289-1290³⁹, si evince come fossero frequenti i traffici fra il neonato insediamento genovese e Soldaia, sia per quanto riguarda la circolazione delle monete che per i movimenti dei mercanti. In base a un atto redatto a Caffa il 5 luglio 1289, Niketas e la moglie Maria davano in sposa la figlia Pipercia a un certo Albertuccio. Il matrimonio sarebbe stato celebrato dopo un anno, se Albertuccio fosse effettivamente risultato in possesso di 1.500 aspri di Soldaia che aveva dichiarato di avere in Turchia⁴⁰. Sempre a Caffa, il 29 novembre 1289, Nicolò Macia cedette ad Anastasio Soldao di Sol-

³⁶ G.I. BRĂTIANU, *Recherches sur le commerce génois* cit., pp. 255-262; IDEM, *La mer Noire. Des origines à la conquête Ottomane*, Societas Academica Dacoromana, München 1969, pp. 254-258; NICOLA DI COSMO, *Mongols and Merchants on the Black Sea Frontier in the Thirteenth and Fourteenth Centuries: Convergences and Conflicts*, in *Mongols, Turks, and Others. Eurasian Nomads and the Sedentary World*, edited by REUVEN AMITAL, MICHAL BIRAN, Brill, Leiden-Boston 2005, pp. 391-424; I.A. KHVALKOV, *The Colonies of Genoa* cit., p. 62.

³⁷ LAURA BALLETO, *Notai genovesi in oltremare. Atti rogati a Laiazzo da Federico di Piazzalunga (1274) e Pietro di Bargone (1277, 1279)*, Università di Genova, Istituto di medievistica, Genova 1989, n. 112, pp. 153-154; n. 114, pp. 156-157. In un altro atto non datato Gabriele de Paganna, disponendo del fardello di seta del Ghilan datogli in pegno da Bovarello, cede a Filippino Diotisalvi tutti i suoi diritti sul suddetto pegno dietro pagamento della somma di 4.000 aspri baricati, calcolati di comune accordo come equivalenti a 300 iberperi (*ivi*, n. 117, pp. 159-160). Cfr. M. BALARD, *Gênes et la mer* cit., II, p. 771; I.A. KHVALKOV, *The Colonies of Genoa* cit., p. 66.

³⁸ LAURA BALLETO, *Notai genovesi* cit., n. 115, pp. 157-158; n. 116, p. 159. Cfr. GHEORGHE IOAN BRĂTIANU, *Actes des notaires génois de Péra et de Caffa de la fin du trezième siècle: 1281-1290*, Cultura nationala, Bucarest 1927, p. 22.

³⁹ MICHEL BALARD, *Genes et l'Outre-Mer*, 2 voll., I. *Les actes de Caffa du notaire Lamberto di Sambuceto. 1289-1290*, Mouton & Co., Paris-Le Haye 1973.

⁴⁰ G.I. BRĂTIANU, *Actes des notaires* cit., n. CCLIV, pp. 240-241.

daia una barca per 300 aspri barricati⁴¹. Da un rogito successivo, del 2 giugno 1290, si evince inoltre che il vescovo (di rito greco) di Soldaia era co-proprietario di una casa a Caffa, insieme con un certo Michele di Siria⁴².

Soldaia, a conferma della sua importanza, era d'altronde frequentata, ancora a quell'altezza cronologica, non soltanto da Genovesi e Veneziani ma anche da mercanti pisani, come emerge da due carte rogate dal notaio Bartolo fu Gherardo di Lucignano, rispettivamente il 4 e il 12 settembre 1276⁴³. La prima di esse è il testamento del pisano Gherardo del fu Bonagiunta Sinibaldi, dettato in casa di un tal Ivanisio, nei pressi della chiesa di S. Sofia, che sarà probabilmente da identificare con la sede episcopale di rito greco della città. La residenza abituale di Gherardo era in realtà ad Ayna (Ania), un porto oggi scomparso sito sulla costa dell'Asia Minore, a sud di Efeso, dove egli custodiva in casa la parte maggiore del proprio patrimonio, costituito da pietre preziose, perle, argento e oro, per un valore complessivo di 300 iperperi. Il testamento è assai lungo e complesso: basti qui ricordare che i numerosi legati disposti da Gherardo riguardano i familiari più stretti (moglie, figlia e fratelli); che il luogo di sepoltura da lui scelto era il cimitero della chiesa di San Francesco di Soldaia, dell'ordine dei frati minori, cui lasciava un'ingente somma; che varie disposizioni riguardavano donazioni pecuniarie, sempre a favore dei francescani, per assistere i malati e le donne bisognose della città; che, infine, Gherardo era creditore presso alcuni degli operatori con cui aveva costituito delle società. Egli aveva nominato i fratelli Bartolomeo e Baialaro suoi eredi universali e il secondo, presente al suo capezzale, era pure suo esecutore testamentario e tutore della figlia Rosa⁴⁴.

Il secondo atto redatto dal notaio Bartolo fu Gherardo di Lucignano, datato 12 settembre 1276, è una carta di procura fatta stilare dallo stesso Baialaro con la quale egli nominava due commissari di fiducia, ovvero Giorgio Cofini e Filippo Alliata, entrambi Pisani di Accon (Acri) ma residenti in quel momento a Soldaia, al fine di mettere ordine negli affari e nella contabilità del fratello defunto. Pisani erano pure i due testimoni della suddetta procura: Giovanni

⁴¹ M. BALARD, *Genes et l'Outre-Mer*, I. *Les actes de Caffa* cit., n. 386, p. 149.

⁴² *Ivi*, n. 595, p. 216.

⁴³ Abbiamo due carte redatte a Soldaia, rispettivamente il 4 e il 12 settembre 1276, di cui il primo è un testamento. Segnalo un refuso nell'intestazione dell'edizione del documento che andrà ovviamente letto come datato al 12 settembre 1276 e non al 1277 (F. PUCCI DONATI, *Due inedite pergamene pisane* cit.). Si veda inoltre (anche per la bibliografia precedente sui Pisani nel Levante) B. FIGLIUOLO, *Dal Mar Nero al delta del Nilo* cit., p. 27.

⁴⁴ F. PUCCI DONATI, *Due inedite pergamene pisane* cit., pp. 603-604; la trascrizione del documento è alle pp. 607-609. Si veda inoltre B. FIGLIUOLO, *Dal Mar Nero al delta del Nilo* cit., p. 101.

Bellucchi fu Bonaccorso e Giacomo fu Nicoletto di Ania⁴⁵. Il 7 ottobre del 1291 Baialardo dettava a sua volta le proprie volontà testamentarie, a Limassol (Cipro), in un rogito in cui si regolavano alcune questioni societarie e si beneficiava con un piccolo donativo – 10 bisanti – anche il convento dei frati minori di Soldaia⁴⁶. Un anno più tardi, per la precisione in un rogito del 2 ottobre 1292, sempre vergato a Limassol per iniziativa del suo esecutore testamentario Benvenuto Grasso, si attesta che le pratiche burocratiche legate alle sue ultime volontà non erano ancora state del tutto espletate⁴⁷.

Dai documenti sopra menzionati emerge dunque che un gruppo di operatori pisani, almeno nove persone, residenti tra Aciri, Ania e Costantinopoli, aveva tra le proprie mete abituali di traffico anche Soldaia (o vi sostava per certi periodi) negli anni Settanta del Duecento. Doveva trattarsi di un gruppo certamente coeso al proprio interno, in quanto, come si è rilevato, i mercanti menzionati nei due atti erano in stretti rapporti d'impresa nonché di mutua assistenza fra loro, in un'area, quella del Mediterraneo orientale, costantemente percorsa da minacce e pericoli di ogni genere. Emerge inoltre un altro dato significativo, che va a corroborare la sensazione che si assista allora a un rafforzamento della presenza occidentale in quei luoghi: appare cioè chiaro che i frati minori vi svolgevano stabilmente attività caritativa. Essi avevano infatti costruito a Soldaia una loro chiesa con annesso convento, dove si accoglievano i cristiani latini: un insediamento religioso evidentemente alternativo rispetto al più antico polo di rito ortodosso, stretto attorno alla chiesa episcopale di Santa Sofia. La forte presenza degli ordini mendicanti sulle coste della Crimea fu sicuramente, come la storiografia ha spesso sottolineato, un elemento di grande aiuto per i Latini che vollero insediarsi in quelle località. Grazie alla presenza soprattutto di francescani, ma anche di domenicani, in città come Caffa, Soldaia, Trebisonda e Tana, per fare soltanto gli esempi delle località meglio documentate e probabilmente anche più frequentate, i mercanti occidentali poterono beneficiare di un concreto supporto di carattere assistenziale e sociale, oltre che religioso⁴⁸.

⁴⁵ F. PUCCI DONATI, *Due inedite pergamene pisane* cit., p. 603; la trascrizione del documento è alle pp. 609-610. Cfr. pure B. FIGLIUOLO, *Dal Mar Nero al delta del Nilo* cit., p. 92, 93, 98, 101.

⁴⁶ BRUNO FIGLIUOLO, *Pergamene due-trecentesche della Certosa di Calci rogate in Levante*, «Crusades», 20 (2021), pp. 185-200: n. 5, pp. 196-198.

⁴⁷ Il documento è edito in CATHERINE OTTEN FROUX, *Documents inédits sur les Pisans en Romanie aux XIII^e-XIV^e siècles*, in *Les Italiens à Byzance*, édition et présentation de documents par MICHEL BALARD, ANGELIKI E. LAIOU, CATHERINE OTTEN-FROUX, Publications de la Sorbonne, Paris 1987, pp. 153-191. Si tratta del n. 5, pp. 171-172, datato 2 ottobre 1293 (stile pisano). Cfr. pure F. PUCCI DONATI, *Due inedite pergamene pisane* cit., p. 606.

⁴⁸ J. RICHARD, *La papauté et les missions* cit., pp. 90, 94-95, 161.

L'esistenza di strutture di welfare *in loco* fu senza dubbio un fattore che consentì ai Veneziani di riprendere più agevolmente i contatti con Soldaia all'indomani del nuovo patto siglato con il Paleologo, che accordava loro l'accesso al Mar Nero, dopo l'interdizione del 1261. Il rinnovato interesse per la regione si rileva altresì da alcune delibere del Maggior Consiglio. Nella prima di esse, datata 4 aprile 1288, si stabilì di inviare un console a Soldaia, remunerato con un salario di 100 lire annue, coadiuvato da un notaio (che sarebbe stato mantenuto a spese del console) e da un garzone, e munito di due cavalcature; console al quale si attribuiva una franchigia commerciale per l'ammontare di 50.000 aspri, cui si aggiungevano 20 soldi grossi per il notaio. Qualche giorno dopo, precisamente l'8 aprile, il Maggior Consiglio emanava una seconda delibera, che prevedeva la nomina nella zona di un secondo console, definito di *Gazaria*. A costui si riconoscevano in franchigia 100.000 aspri e gli si consentiva di tenere due garzoni⁴⁹. Nessun dubbio, quindi, che nell'ottica della Serenissima Soldaia, a quell'altezza cronologica almeno, fosse ritenuto un insediamento importante.

Un paio di anni dopo, e precisamente il 23 maggio 1290, il Maggior Consiglio tornò a deliberare sulle prerogative del console di *Gazaria*, che avrebbe ricevuto 100 lire per salario e franchigia, con l'obbligo di rimanere un anno completo in servizio⁵⁰. Ulteriore traccia dell'importanza strategica che Venezia attribuiva sullo scorcio del secolo a quella zona del Mar Nero, si rileva dalla disposizione senatoriale del 21 aprile 1293. In essa si decise di intervenire con aggiunte e modifiche sul capitolare del console di *Gazaria* (testo che, a parer dei *sapientes*, presentava delle lacune), affidando al doge, ai consiglieri e ai *capita* dei Quaranta la scelta di come spendere il ricavato delle tasse imposte ai mercanti cittadini che trafficavano *in loco*⁵¹. Elevate erano dunque le aspettative di guadagno che si pensava che i propri operatori commerciali avrebbero potuto ottenere in quell'area. Ancora, per concludere l'esame delle testimonianze relative al XIII secolo, in un atto redatto dal notaio genovese Lamberto di Sambuceto a Caffa il 30 giugno 1290, si attesta di un traffico fra quella città e Soldaia che coinvolge mercanti sia genovesi che veneziani: Giovanni Belle di Genova vi ricevette infatti in commenda da Ansaldo Cigala, genovese anch'egli

⁴⁹ M.G. CANALE, *Della Crimea* cit., II, p. 441; *Deliberazioni del Maggior Consiglio di Venezia*, a cura di ROBERTO CESSI, 3 voll., Zanichelli, Bologna, 1931-1950 (rist. anast., Forni, Bologna 1970), III (1934), p. 201; Zaneta, 4 aprile 1288. Cfr. pure FREDDY THIRIET, *Délibérations des assemblées vénétienues concernant la Romanie*, 2 voll., Mouton & Co, Paris-La Haye 1966-1971, I: 1160-1363 (1966), n. CXXIV, p. 55. Si vedano inoltre: A.A. VASILIEV, *The Goths* cit., p. 171; I.A. KHVALKOV, *The Colonies of Genoa* cit., p. 105; S.P. KARPOV, *History of Tana* cit., p. 42, nota 6.

⁵⁰ *Deliberazioni del Maggior Consiglio* cit., III, p. 201.

⁵¹ *Ivi*, p. 335: *Pilosus*, 1293, 21 aprile.

e procuratore a Caffa di Pietro Veneto, abitante invece in Soldaia, 1.500 aspri barricati per andare a negoziare in Georgia⁵².

I commerci degli operatori latini sulle coste della Crimea furono tuttavia non di rado turbati, quando non addirittura ostacolati o impediti, dagli attacchi e dalle incursioni dei Tatars, malgrado gli accordi e le concessioni da costoro offerte sia a Veneziani che a Genovesi. Nogai khan saccheggiò sia Caffa che Soldaia nel 1299⁵³, mentre nel 1307 (o 1308) Tohtu khan arrecò danni soprattutto a Caffa⁵⁴. Nondimeno, Genovesi e Veneziani perseverarono nell'investire nel Mar Nero e nella sua propaggine più orientale, il Mare d'Azov: se i primi puntarono decisamente soprattutto su Caffa, pur mantenendo una presenza non solo simbolica a Soldaia e a Tana, i secondi invece cambiarono strategia. Essi, infatti, cercarono di mantenere una postazione a Soldaia (anche se non abbiamo riscontri documentari in merito per i primissimi anni del XIV secolo) e concentrarono i loro sforzi soprattutto su Trebisonda e sulla città alle foci del Don, nonostante il difficile rapporto con i khan tatars e con i governatori locali⁵⁵. Ai primi del Trecento Soldaia rimaneva comunque un avamposto strategico per gli uni e per gli altri, vicina com'era sia a Caffa che a Trebisonda e all'accesso al Mar d'Azov. Prova ne è un rogito genovese del 1311, in cui un certo Andalò de Camilla affidava a Tolomino di Tolomeo 11 balle e mezzo di tela da vendere a Soldaia. I due avevano costituito a Trebisonda, con un terzo mercante, un certo Antonino Marsante (ligure come loro), una società che si sarebbe sciolta soltanto nel 1313⁵⁶.

⁵² M. BALARD, *Genes et l'Outre-Mer*, I, *Les actes de Caffa* cit., n. 700, p. 271.

⁵³ BORIS DMITRIEVIČ GREKOV, *L'orda d'oro. Le conquiste militari dei mongoli, l'invasione della Russia, la grande minaccia all'Europa occidentale*, Res Gestae, Milano 2013 (ed. orig. russa, BORIS DMITRIEVIČ GREKOV, ALEKSANDR YURIJEVIČ JAKUBOVSKIJ, *Zolotaja Orda i ee padenie*, Akademiya nauk SSSR Publ., Moskow-Leningrad 1950), pp. 65-66. Cfr. I.A. KHVALKOV, *The Colonies of Genoa* cit., p. 72.

⁵⁴ I.A. KHVALKOV, *The Colonies of Genoa* cit., p. 72.

⁵⁵ W. HEYD, *Histoire du commerce* cit., II, pp. 170, 183-186; M. BALARD, *La Romanie génoise* cit., I, p. 58; IDEM, *Gênes et la mer* cit., I, p. 26. Cfr. pure FRANCESCA PUCCI DONATI, *I Genovesi a Tana (fine XIII-inizi XV secolo)*, «Nuova rivista storica», 105/III (2021), pp. 1095-1143, alle pp. 1099-1101.

⁵⁶ *Notai genovesi in Oltremare. Atti redatti a Caffa ed in altre località del Mar Nero nei secoli XIV e XV*, sotto la direzione di SERGEJ P. KARPOV, a cura di MARIA GRAZIA ALVARO, ALFONSO ASSINI, LAURA BALLETTA, ENRICO BASSO, Aletheia, St. Petersburg, 2018 (The Black Sea Region in the Middle Ages, X), p. 152: Appendice, 1, atto rogato a Genova, datato 31 maggio 1313. In esso si attesta che Andalò de Camilla scioglie una società costituita a Trebisonda con Tolomino di Tolomeo e un certo Antonino Marsante. Andalò riconosce che 11 balle e mezzo di tela che lui stesso aveva raccomandato a Tolomino in Soldaia nel 1311 appartengono alla società e che la metà spetta ad Antonino; perciò gli cede a quest'ultimo ogni diritto, in modo che possa esigere e recuperare la sua metà di dette balle da Tolomino.

Che Soldaia fosse infatti ancora in quegli anni una meta ambita dai mercanti liguri si rileva dalla documentazione pubblica della città, allorché nel 1316 l'*Officium Gazarie* emanò il noto *Ordo de Caffa*, nel quale si assegnava a questa città il ruolo principale di porto della Crimea nel Mar Nero ma, nel contempo, si proibiva ai connazionali di frequentare i porti concorrenti, fra cui la stessa Soldaia. Tale divieto induce a pensare che di fatto accadesse proprio il contrario, ossia che i Genovesi avessero l'abitudine di recarvisi per svolgere i propri affari. La proibizione fu estesa fino al 1336 a tutto il litorale della Crimea compreso fra Caffa e Soldaia. Essa venne probabilmente rispettata, dato che non risultano altri interventi normativi fra il 1316 e la metà del secolo⁵⁷. A rendere Soldaia un approdo difficile sia per i Genovesi che per i Veneziani fu inoltre l'ostilità dei Tatarsi, i quali la saccheggiarono nuovamente nel 1322. L'episodio viene giudicato distruttivo da Ibn Battûta nei suoi scritti⁵⁸. Il celebre viaggiatore marocchino dovette visitare Soldaia fra il giugno e il luglio del 1334, nel suo passaggio a Caffa e a Saryi Krym (la capitale del khanato di Crimea, situata nella parte sud-est della penisola). Egli rimase a tal punto colpito dalla città da definirne il porto come uno fra i più belli del mondo, non inferiore a quello, magnifico, di Alessandria⁵⁹. Altrove nell'opera, l'autore afferma inoltre che si tratta di uno dei centri più grandi della pianura di Kifdjak; che l'insediamento, circondato da giardini e corsi d'acqua, è costituito da case in legno e abitato da Turchi (ossia Tatarsi) e da Greci; che questi ultimi vivono sotto la protezione dei primi e sono perlopiù artigiani. Un tempo Soldaia – prosegue Ibn Battûta – era una grande città, ma la maggior parte di essa andò distrutta a causa di una guerra fra i Greci e i Turchi (ossia i Tatarsi), conclusasi con la vittoria dei secondi, che massacrarono i loro nemici e ne espulsero quasi tutti i sopravvissuti⁶⁰.

Le ostilità da parte dei Tatarsi nei confronti delle città loro soggette ma vivaci commercialmente e sedi di *comptoirs* occidentali non cessarono. Qualche decennio dopo, infatti, si susseguirono azioni ben più gravi e violente ai danni degli Italiani. Ciò accadde quando il khan Ganibek nel 1343 cacciò Veneziani e Genovesi da Tana e assediò Caffa nel 1344 e ancora nel 1345-1346⁶¹. Non-

⁵⁷ M. BALARD, *Gêne et la mer* cit., I, p. 38; II, pp. 158-160. Cfr. W. HEYD, *Histoire du commerce* cit., II, p. 171.

⁵⁸ IBN BATTÛTA, *Voyages*, 3 voll., traduction de l'arabe de CHARLES DEFREMERY, BENIAMINO RAFFAELLO SANGUINETTI (1858), introduction et notes de STÉPHANE YÉRASIMOS, cartes de CATHERINE BARTHEL, Éditions La Découverte, Paris 1990, II. *De La Mecque aux steppes russes et à l'Inde*, p. 238.

⁵⁹ *Ivi*, I. *De l'Afrique du Nord à La Mecque*, p. 94.

⁶⁰ *Ivi*, II. *De La Mecque aux steppes russes et à l'Inde*, pp. 237-238.

⁶¹ I.A. KHVALKOV, *The Colonies of Genoa* cit., pp. 74-75; W. HEYD, *Histoire du commerce* cit., II, p. 203.

stante ciò, anche allora i mercanti di entrambi le potenze marinare si mantennero in quelle località o se ne allontanarono solo per breve tempo, facendovi presto ritorno. I Veneziani in particolare concentrarono i loro sforzi su Tana e Trebisonda, nel corso del Trecento, come si rileva dalla documentazione pubblica del periodo e dagli atti notarili rogati in quelle località. Tuttavia, prima che Soldaia divenisse definitivamente genovese (nel 1365), vi fu un momento in cui sembrò che potesse riacquistare un'importanza strategica per la Serenissima. Infatti, all'indomani della pace di Milano, che metteva fine a una fase della lunga guerra fra Genova e Venezia (primo giugno 1355), per ovviare al già citato *devetum Tane*, i Veneziani decisero di adottare una strategia alternativa per salvaguardare almeno una postazione nel Mar Nero. Ciò si rileva da una serie di delibere emanate dal Senato fra il 1355 e il 1356. Nella prima di esse, datata 28 luglio 1355⁶², si stabiliva di inviare un nunzio presso Ramadan, signore di Sorgati (o Solgat) e governatore della Crimea, al fine di ottenere per i mercanti veneziani il permesso di fare scalo a condizioni favorevoli a Soldaia (soggetta allo stesso Ramadan) o presso altri porti da lui controllati. Qualora l'ambasciatore designato avesse ricevuto risposta positiva, si sarebbe poi dovuto recare presso il khan Ganibek per chiedere la medesima concessione, unitamente a una serie di franchigie ritenute necessarie da Venezia. La stessa delibera prevedeva ancora che si spendessero in doni per Ganibek e i suoi 'baroni' fino a 400 ducati. Questo denaro, oltre alle spese dell'ambasciata e al salario del console e degli altri ufficiali designati per l'occasione, così come per Tana, sarebbe gravato sugli introiti pubblici o sul cespite fiscale ricavato in Soldaia. In particolare, lo stipendio del console di Soldaia sarebbe stato fissato in tal modo: per ogni 100 lire di merci tassate, costui avrebbe ricevuto 15 soldi. E, similmente, da quanto esatto in *Gazaria* sarebbe stato tratto il denaro per stipendiare il bailo di Costantinopoli, sempre alle stesse condizioni. L'eventuale surplus della somma destinata a compensare il bailo di Costantinopoli e il console di Soldaia sarebbe stato invece inviato a Venezia. Il Senato, infine, stabiliva che il console di Tana, o chi fosse stato eletto in sua vece, fosse pagato «de havere quod ibit in Soldadiam»⁶³.

La disposizione successiva riguarda invece il dazio che i mercanti veneziani avrebbero dovuto versare al khan tataro. L'11 agosto 1355 il Senato votava per dare mandato all'ambasciatore in missione presso Ramadan di negoziare con lui una tassazione al 3%, che era quanto i compatrioti pagavano a Tana, anzi-

⁶² *Venezia-Senato. Deliberazioni miste. Registro XXVII (1354-1357)*, vol. 14, a cura di FRANCESCA GIRARDI, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2021, n. 212, pp. 95-96 (28 luglio 1355). Cfr. pure FREDDY THIRIET, *Régestes des délibérations du Sénat de Venise concernant la Romanie*, 3 voll., Mouton, Paris-La Haye, 1958-1961, I (1958), n. 273, p. 77.

⁶³ *Venezia-Senato. Deliberazioni miste. Registro XXVII cit.*, n. 213, p. 96 (28 luglio 1355).

ché del 5%. Al termine dell'ambasceria, l'inviato sarebbe dovuto passare per Soldaia e, in caso di successo della sua missione, si sarebbe poi recato a Tana per informarne il khan Ganibek⁶⁴. La trattativa su Soldaia dovette concludersi senza un accordo, se circa un anno dopo, il 7 luglio 1356, il Senato prendeva atto che Andrea Venier (l'intermediario scelto evidentemente per condurre l'operazione) aveva ricevuto l'offerta da Ganibek e da Ramadan di stanziarsi presso il porto di *Provato* o *Provanto* (situato nelle immediate vicinanze di Caffa, nella baia di Tekie)⁶⁵, anziché a Soldaia. Su quell'offerta Venezia prese tempo per riflettere, riservandosi di decidere dopo l'ispezione sul luogo di vari suoi nobili cittadini⁶⁶. Le delibere successive non conservano traccia di questa trattativa, segno che probabilmente essa fu lasciata cadere; o almeno fu così fino al 6 marzo 1358, allorché il Senato recepì la sostanza di un'ambasceria di un inviato di Ramadan a Venezia, che si articolava in due proposte. La prima era l'invito ad accettare l'insediamento nello scalo di Soldaia e l'altra era una richiesta di risarcimento dei danni che i sudditi di Ramadan avevano subito dalle galee veneziane in Costantinopoli (danni quantificati in 3.630 sommi) al tempo della guerra contro i Genovesi. I *sapientes* della Serenissima risposero che, malgrado conoscessero la benevolenza di Ramadan verso Venezia, preferivano inviare, prima di rispondere, un'ulteriore ambasciata presso l'imperatore Ganibek, affinché anch'egli si esprimesse sul luogo migliore da assegnare ai Veneziani: se Soldaia o un altro⁶⁷.

Le delibere del Senato del 1355-1356 attestano dunque come, immediatamente dopo la terza guerra veneto-genovese e la pace che ne seguì, Venezia pianificò di puntare nuovamente su Soldaia. Di fatto, però, se quest'ultima poteva rappresentare una meta ambita in quegli anni, diversamente nel 1358, allo spirare del *devetum*, essa non costituiva più un'alternativa appetibile rispetto all'opportunità di stipulare un nuovo accordo con Ganibek e ottenere condizioni favorevoli su Tana. Di qui, verosimilmente, il temporeggiare del Senato di fronte all'offerta, forse tardiva, di Ramadan. In realtà, di fatto i mercanti veneziani continuarono a operare in tutti i principali centri della Crimea affacciati sul Mar Nero, come si rileva per esempio dal testamento inedito, datato 10 settembre 1358, del veneziano Manfredo Contarini, rogato a Caffa da Luchino, medico e notaio genovese, da cui emerge infatti la fitta rete di affari

⁶⁴ *Ivi*, n. 225, p. 102 (11 agosto 1355).

⁶⁵ Wilhelm Heyd rileva che il toponimo *Provato* si trova in una sola mappa di Andrea Bianco del 1436, conservata presso la Marciana: *Histoire du commerce* cit., II, p. 203. Cfr. pure ELENA Č. SKRŽINSKAJA, *Storia della Tana*, «Studi Veneziani», X (1968), pp. 3-45: 12.

⁶⁶ F. THIRIET, *Régestes des délibérations du Sénat* cit., I, n. 954, pp. 455-456 (7 luglio 1356); n. 299, p. 82. Cfr. pure I.A. KHVALKOV, *The Colonies of Genoa* cit., p. 75.

⁶⁷ *Venezia-Senato. Deliberazioni miste. Registro XXVII (1357-1359)*, vol. 15, a cura di ERMANNORLANDO, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2009, n. 256, pp. 142-143.

che costui era riuscito a intessere un po' ovunque nell'area⁶⁸. In questa direzione vanno inoltre le delibere del Senato successive alla pace di Torino dell'8 agosto 1381. Il 21 ottobre di quell'anno Giovanni Griffon fu inviato in ambasciata presso i Tatars di Crimea, al fine di informare i principi locali per l'apunto delle condizioni di pace sottoscritte con i Genovesi (ossia, il divieto di recarsi per due anni nel Mar Nero) e nel contempo trasmettere loro il desiderio di riprendere poi il traffico nelle migliori condizioni⁶⁹. Il 28 ottobre seguente, avendo il bailo di Costantinopoli comunicato alla madrepatria la buona disposizione dell'imperatore Giovanni V Paleologo, il Senato consigliò Pantaleone Barbo, ambasciatore a Costantinopoli, di approfittarne per ottenere la località di San Demetrio, un'eccellente postazione strategica, che Venezia avrebbe poi inteso fortificare. La proposta in realtà non ebbe seguito e Barbo ricevette allora incarico di informarsi, tramite Giovanni Griffon, sulle negoziazioni in atto con il signore di Soldaia. Se le pretese di costui fossero sembrate esagerate, egli sarebbe stato tenuto a sottometterle al consiglio dei mercanti a Costantinopoli⁷⁰. Queste ulteriori attestazioni rivelano come l'interesse per la Crimea fosse dunque ben vivo a Venezia ancora sullo scorcio del XIV secolo; interesse volto probabilmente a potenziare e rafforzare gli ormai avviati commercialmente e ben strutturati insediamenti di Tana e Trebisonda.

⁶⁸ ASV, CI. Notai, b. 116-117, fasc. 7, del 10 settembre 1358, in corso di pubblicazione.

⁶⁹ F. THIRIET, *Régestes des délibérations du Sénat* cit., I, n. 605, p. 149.

⁷⁰ *Ivi*, n. 608, pp. 149-150.

INDICE DEI NOMI E DEI LUOGHI

a cura di *Tommaso Vidal*

- Abruzzo, 173, 233-234
Acaia, 300n
Acciaioli, famiglia, 188
Accon, cfr. Acri
Acelli, Pasutto fu Giacomo da Sedrano, 79n
Acelli, Tagliamento fu Giacomo da Sedrano, 79n
Acelum, cfr. Asolo
Acquasparta (TR), 173
Acri, 318, 322-323
Adam q. Martino da Asolo, calzolaio, 53n
ADANI, GIUSEPPE, 142n
Adige, fiume, 32
Adriatico, mare, 187, 194, 219-221, 225, 232, 237, 246, 252, 259, 269, 283-284, 300n
Africa, 198, 217
Agazola, 41
Agnetto fu Matteo da Firenze abitante Udine, 66n
Agostino da Prampero, 99
Aigues-Morte, *Aqua Morte*, 308n
AIT, IVANA, 54n
Alemanno di ser Betto da Prato, notaio, 103
Albania, 151, 222, 270, 300
Alberti da Firenze, famiglia, 106; cfr. Bernardo fu Neri
Alberti, Bernardo fu Neri da Firenze, 106
Albertis, Nicola di Matteo da Spalato de, nobile, 242
Alberto di Alberto, 68n
Alberto fu ser Lancillotto da Portogruaro, 93n
Alberto, duca d'Austria, 68
Albertuccio fu ser Buttafolli da Portogruaro, 93n, 109
Albertuccio Vegnuto di Tuscia, 66n
Albertuccio, 321
ALBINI, GIULIANA, 130n, 133n
ALEO, EMILIO, 280n
Aleppo, 306n
Alessandria d'Egitto, 267 e n, 283, 309, 326
Alessandria, 145, 196
Alessandro di Venturussa, 87n
Alessandro fu ser Tommaso da Canipa, ser, 68n
Alessandro III, papa, 238
Alessio, Nicoletto d', 292n
Alighieri, Dante, 279
ALLEGRI, MARCO, 286n, 293n
Almissa, 199
Alvico fu ser Nicolò Borlengo da Chioggia, 100
Alpi, 32n, 33, 67, 98
Althusser, Louis, 11
Altineri, Folcherio da Gemona, 80
Altineri, Nicolò fu Pietro da Gemona, 80
ALVARO, MARIA GRAZIA, 325n
Alvise fu Niccolò Carlo da Firenze, 236
Ambrogio, Cristofano da Ferrara d', 156
Ambrogio, Piero da Ferrara d', 156
AMIANI, PIER MARIA, 167n, 170n
AMMANNATI, FRANCESCO, 139n, 142n
Anastasio Soldao da Soldaia, 321-322
Anatolia, 267
Ancio fu nobile Giovanni da Ragogna, *dominus*, 66n, 70n, 73n
Ancona, 102, 145, 154 e n, 165, 167, 171, 173, 180-181, 183-184, 200, 266, 267n, 268n, 309, 317; cfr. Arduini, *Zucius* di Giovanni; Francesco di Nicolò; Francesco Trilone; Giovanni di Bartolomeo; Memi, Niccolò; Muzzi, Antonio; Domatino; Pietro da Farraguto; Salvuccio di Iacopo; Simone Barretta
Andalò de Camilla, 325 e n
ANDENNA, GIANCARLO, 113n
Andrea Bianco, 328n
Andrea da Caselle, ser, 51

- Andrea di Andrea da Firenze, 202
 Andrea di Iacopo da Firenze, 209
 Andrea di Marco da Spalato, nobile, 241
 Andrea fu maestro Ricchiero da Pordenone, 72
 Andrea fu ser Nicolò da Panicale, 106n
 Andrea, erede di Marco Domenico de Pop-paiti, 64n
 Andrea, *protomagister* dell'Arsenale di Zara, 205n
 Andreotto da Udine, ser, 80
 ANDREOZZI, DANIELE, 238n
 ANDRIĆ, TONJIA, 231n, 244n
 Andros, isola, 284
 Angelo Abriano, 318n
 Angelo, familiare dei Soldaneri, 79n
 Angiò, Carlo I, 255n
 Angiò, famiglia, 204; cfr. Carlo I; Luigi d'
 Angiò, Luigi d', detto il Grande, re di Cro-
 azia e Ungheria, 192, 195 e n, 204, 211
 Ansaldo Cigala da Genova, 324
 ANSELMI, SERGIO, 179 e n
 Antelmini, Betto da Lucca, cittadino vene-
 ziano, ser, 97
 Antivari, 222
 Antonetto lapicida da Sant'Ippolito, 182
 Antonio Cavogrosso cittadino di Venezia,
 228, 231
 Antonio da Stolta, 226
 Antonio da Trezzo, 290
 Antonio di Butico da Ragusa, 181
 Antonio di Geri da Firenze, 202
 Antonio di Giacomo fu Neri da Firenze
 abitante Pordenone, 78n 66n, 72n, 73n
 Antonio di Giovanni, 243
 Antonio di Luca da Panzano, 202
 Antonio di Palmarolo da Fermo, 199 e n
 Antonio di Piero da Ortona, 184
 Antonio di Piero di Fronte, 202, 209-211
 Antonio di Santi da Firenze, 209
 Antonio fu Benvenuto, 77
 Antonio fu ser Daniele da Venezia, 94n
 Antonio fu ser Folcomario da Panicale, 107
 Antonio Marsante, 325 e n
 Antoniolo da Parma, 99
 Anzicuar, fortezza, 300n
 Appennini, 154 e n
 ARANY, KRISZTINA 208n
 Arba (PN), 59n
 Arcevia (AN), 179
 Arduini, *Zucius* di Giovanni da Ancona, 267n
 ARENSBERG, CONRAD, 14, 15n
 Argentea (FE), 145, 154
 Argo, 284
 Argumento Tosco abitante Udine, 77
 Ariano nel Polesine (RO), 153
 Aristotele, 17
 ARNALDI, GIROLAMO, 122n, 120n, 254n, 280n,
 285n
 ARNOLD, ROSEMARY, 18 e n
 Arquata del Tronto (AP), 173
 Artico di Abadello da Asolo, 43
 Artico di ser Leonardo da Panicale, 107
 Artico fu Pascale, 87
 Articcuccio fu Nicolò de Strata, 86n
 Arzene (PN), *Arzino*, 60, 72, 76
 Asburgo, Alberto d', duca d'Austria, 89
 Ascoli Piceno, 173, 182
 Ashley-Cooper, Anthony, earl di Shaftesbury,
 15
 Asia Minore, 322
 Asia, 306, 316
 Asola (MN), 196
 Asolo (TV), *Acelum*, *Asylum*, 29, 30 e n,
 31-32, 33 e n, 34, 35 e n, 36, 40-42,
 43 e n, 44 e n, 45-46, 49, 51, 52 e n, 5 e
 n, 54, 55 e n; cfr. luoghi: Monte Ricco;
 cfr. Adam q. Martino, calzolaio; Artico
 di Abadello; Bartolomeo di Michele Be-
 vilacqua, notaio; Endrighetto, calzola-
 io; Endrighetto q. ser Giovanni notaio;
 Giampiero, calzolaio; Giordano, notaio;
 Giovanni da Trieste, ser; Matteo, spe-
 ziale; Paolo; Prosdocimo, notaio; Zanin
 Basto, ser
 Asquino da Varmo, 86n, 104
 ASSINI, ALFONSO, 325n
 Assur, 17
 ASTON, TREVOR HENRY, 25n
 Atlantico, oceano, 277n
 AUGENTI, ANDREA, 275n
 Augusti, Pagano, 195n
 Austria, 68, 306; cfr. Alberto, duca d'; Asbur-
 go, Alberto d', duca d'; Leopoldo, duca d'
 Avanzio, Michele di Francesco de, nobile,
 228, 234, 243

- Aviano (PN), 60n, 64, 73-74; cfr. Leonardo fu ser Giacomo fu ser Tommaso
- Avignone, 140, 147, 150-151, 182, 192n
- Avvocati da Bergamo, famiglia, 134-135
- Ayna, 322-323
- Azak, cfr. Azov
- Azov, 284, 302-303, 304 e n, 305, 306 e n, 307 e n, 310-311, 314 e n, 316, 323, 325-327, 329
- Azzano Decimo (PN), 71, 85; cfr. Guidone da Reggio, pievano di
- Azzolino da Firenze abitante San Vito al Tagliamento, 83
- Babalio, Michele da Ragusa, 268n
- Babalio, Vole da Ragusa, 268n
- Babilonia, 17
- BADENA DE LA PEÑA, PEDRO, 285n
- Bagdad, 319
- Bagnolo (BS), 114
- BALARD, MICHEL, 313n, 317n, 319n, 320n, 321n, 322n, 323n, 325n, 326n
- Balcani, 225, 237, 241, 247
- Baldassarre da Caprese, 203
- Baldassio da Maniago, nobile, 89
- Baldino nipote di ser Guccio Tosco, 75n
- BALDISSIN MOLLI, GIOVANNA, 195n
- Baldo fustagnaio da Venezia, 97
- Baldovino II, imperatore bizantino, 319
- BALDUCCI PEGOLOTTI, FRANCESCO, 167n
- BALESTRIERI, ENRICO, 114n
- BALLETTO, LAURA, 321n, 325n
- Balsa III, 300n
- Baltico, mare, 212
- Banchello da Prato, 103
- BARBADORO, LAMBERTO, 179n, 184n
- Barbanera, Niccolò di Pietro, 197 e n
- BARBIERI, RAFFAELE, 132n
- Barbo, Pantaleone, 329
- Barcellona, 150, 292
- Barchi (PU), 186
- Bardi da Firenze, famiglia, 188; cfr. Beltrame di Castrone; Bonaccorso di Castrone; Castrone; Giovanni; Giovanni di Castrone; Sinibaldo di Castrone; Venceslao di Castrone
- Bardi, Beltrame di Castrone, 108
- Bardi, Bonaccorso di Castrone, 108n
- Bardi, Castrone fu Sinibaldo da Firenze, 82n, 108
- Bardi, Giovanni da Firenze, 82
- Bardi, Giovanni di Castrone, 108
- Bardi, Sinibaldo di Castrone, 108
- Bardi, Venceslao di Castrone, 108-109
- BARILE, NICOLA, 113n, 114n
- Bariola, vedova di Giovanni Tiepolo, 191n
- Barletta, 200, 235
- Barnaba fu Giovanni, 236
- BARONE, GIOVANNA, 282n
- BAROZZI, NICOLÒ, 286n, 293n
- BARTHEL, CATHERINE, 326n
- BARTOLETTI, MARIO, 252n
- Bartoli, Benedetto, 209
- Bartolo di Antonio de la Stacciola*, 175n
- Bartolo fu Gherardo da Lucignano, notaio, 322
- Bartolomeo carraio da Portogruaro, 100
- Bartolomeo Ciriolo da Portogruaro, 99
- Bartolomeo da Bergamo, 182
- Bartolomeo da Cremona, missionario, 318
- Bartolomeo di Antonio, 181
- Bartolomeo di Betto da Firenze, 202
- Bartolomeo di Cristofano da Venezia, 194 e n
- Bartolomeo di Gerardo da Firenze, 202
- Bartolomeo di Giovanni da Trieste, speciale, 53, 54 e n
- Bartolomeo di Giusto da Firenze, 202
- Bartolomeo di Michele Bevilacqua da Asolo, notaio, 35n
- Bartolomeo detto Garbino da Abano, da Chioggia, 226, 228
- Bartolone di Noario da Fano, 163
- Basilio da Corfù, 268n
- BASSANI, MADDALENA, 275n
- Bassano del Grappa (VI), 32 e n, 33, 35n, 37n, 39, 42, 48n, 307n
- BASSO, ENRICO, 315n, 325n
- BASSO, PATRIZIA, 30n, 31n
- Bastari, Giovenco da Firenze, 209, 254n
- Battista da S. Giorgio, 175n
- Battista fu Giovanni da Gubbio, 227, 232, 234-235, 237, 239
- BATTÛTA, IBN, 326 e n
- Batu khan, 316
- BAUCE, FEDERICO, 129n, 130 e n, 131n
- Bavalich, Cosma, 226

- Beachino da Porcia, 68
 BEGOTTI, PIER CARLO, 84n
 Beirut, *Baruto*, 149, 308n, 309
 BELACCHI, ANDREA, 182n
 Belgrado (UD), 108-109; Rainaldo
 BELLANTONE, DANIELA, 279n
 Bellasi da Brescia, famiglia, 132, 135
 BELLINI, PIETRO, 170n, 184n
 Bellucchi, Giovanni fu Bonaccorso da Pisa, 322-323
 Belluno, 32n, 89, 302n
 Beltramino da Milano, originario dell'Abruzzo, 234
 Bembo, Francesco, 300n
 Benaco, cfr. Garda
 Bencivegna Tosco, 90n, 97n, 98, 104n
 BENDINONI, IVAN, 125n
 Bendo d'Antonio da Firenze, 180
 BENEDETTI, ANDREA, 58, 59n, 60n, 61n
 Benedetto di Michele da Prato abitante Osimo, 179
 Bentaccordi, Bartolomeo da Firenze abitante Udine, 109
 BENUCCI, FRANCO, 195n
 Benvenuta, moglie di Giovanni fu ser Tenedelli di Ursone da Santerno, 108n
 Benvenuto di Arcangelo da Firenze abitante Venezia, 102
 Benvenuto fu Giacomo Florido, 82
 Benvenuto fu ser Greco da Pordenone, 75
 Benvenuto fu ser Quechi, 75, 76n, 80
 Benvenuto fu Tagliamento da Aviano, 74
 BENYOSKY LATIN, IRENE, 231n
 BERCHET, GUGLIELMO, 286n, 293n
 BERGAMINI, GIUSEPPE, 289n
 Bergamo, 114, 129, 133-135, 166; cfr. Avvocati, famiglia; Bartolomeo
 Berke khan, 320
 BERKET, MARIN, 224n
 BERNACCHIA, ROBERTO, 184n, 185n
 Bernardetti, Francesco da Firenze, 210n
 Bernardi, Vanni notaio, 190n
 Bernardino, fratello di Cipriano, 236
 Bernardo detto Croci fu Neri Tosco da Spilimbergo, 67-68, 76-77, 84 e n, 85
 Bernardo, procuratore di Betto fu ser Bonavoglia, 104 e n
 Bertelli, Pietro, 164
 BERTELLI, SERGIO, 223n, 237n
 Berto mercante da Fossombrone, 174
 BERTO, LUIGI ANDREA, 279n
 Bertolo fu Scola da Vado, 91
 Bertolo fu ser Floresio da Firenze abitante Portogruaro, 90n, 102 e n, 103 e n
 Bertolo notaio, 101
 BERTONI, ENRICO, 283n
 BERTONI, RODOLFO, 125n
 Bertrando di Saint-Gènes, patriarca di Aquileia, 85
Bertuccius Discisius da Malta, 213n
 Bessarione, cardinale, 276
 BETTARINI, FRANCESCO, 181n, 191n, 206n, 223n, 231n, 237n, 238n, 256n, 267n
 Bettini, Nanni da Firenze, 210
 BETTINI, SERGIO, 281n
 Betto fu ser Bonavoglia da Prato, 90 e n, 91 e n, 92 e n, 93n, 99, 102 e n, 103 e n, 104, 105n, 106 e n, 110
 BETTO, BIANCA, 40n
 BETTONI CAZZAGO, FRANCESCO, 113n
 Bettoni, Tommaso da Padova, 194n
 BIAGETTI, ALDO, 173n
 Biagio da Prata, 107
 Biagio fu Nicolussio da Cinto, 100n
 Biagio fu Nicolussio Zenardini, 99
 Biagio, *marangonus*, 204n
 BIANCHI, GIUSEPPE, 65n
 Bianchino da Prata, nobile *dominus e miles*, 79n
 Biligiardi, Giovanni, 212n
 BILLANOVICH, MARIA CHIARA, 279n
 Binzola, Dobro da Ragusa, 268n, 269n
 BIRIN, ANTE, 244n, 245n
Bisanzio, *Byzantium*, cfr. Costantinopoli
 BISCHI, DELIO, 179n, 181n
 BLAGOJEVIĆ, MILOŠ, 249n
 BLANCHARD, JOËL, 290n
 Blasio di Peroccio Tosco, 105
 BLOCKMANS, WIM, 139n, 253n
 BOCCANERA, GIACOMO, 179n
 Bodazza, Michele da Ragusa, 268n
 Boemia, 300n
 Boganich, Dobrassino da Jajce, 242
 BOHANNAN, PAUL, 13 e n
 BOLAFFI, GUIDO, 25n
 Boldù, Angelo da Venezia, ser, 96-97

- Bolduino, Marco da Venezia abitante Portogruaro, 97
- Bologna, 102, 140 e n, 141-146, 147 e n, 148-150, 151 e n, 152 e n, 153, 154 e n, 155-158, 159 e n, 160, 196; chiese: S. Petronio
- Bolpatus*, 93
- Bolzano, 120, 124, 129, 135
- Bombeni da Firenze, famiglia, 79n; cfr. Beatrice fu d. Chele; Bertolo; Franceschino; Giacomo fu ser Bertolussio
- Bombeni, Beatrice fu d. Chele da Firenze, *domina*, 79
- Bombeni, Bertolo abitante Gemona, 105
- Bombeni, Franceschino da Firenze, 103
- Bombeni, Giacomo fu ser Bortolussio fu ser Zanetto da Pordenone, 79n
- Bona, Luca da Ragusa, 266, 268n
- Bona, Marino, 260n
- Bona, Michele da Ragusa, 268n
- Bona, moglie di Pietro Boscoli, 63
- Bona, Simone da Ragusa, 266, 268n
- Bonaccorso speciale, 90n
- Bonamensuris* da Brescia, famiglia, 128
- Bonamico da Pordenone, prete, 81
- Bonate (BG), 135
- BONAZZOLI, VIVIANA, 179n
- BONETTO, JACOPO, 30n
- BONFIGLIO DOSIO, GIORGETTA, 113n, 114n
- Bonifacino q. d. Namfosio da Fossalta, 45 e n, 47
- Bonifacio di Duccio da Firenze abitante Portogruaro, 103
- Bonifacio Tosco da Portogruaro, 103
- Bonis* da Brescia *de*, famiglia, 128
- Bono da Firenze, notaio, 84
- Bonzano maestro medico, 70n
- BORDES GARCÍA, JOSÉ, 52n
- BORELLI, GIORGIO, 121n
- Borgo San Lorenzo (FI), 143
- BORSARI, SILVANO, 313n, 318n
- Borso del Grappa (TV), 33, 54n
- BORST, ARNO, 66n
- BORTOLAMI, SANTE, 31, 32 e n, 33n, 37n, 60n
- Bortolussio, podestà di Pordenone, 66n
- Boscoli da Firenze, famiglia, 62-63, 66; cfr. Accursio del fu Tingo; Alberto del fu Giacomo; Alberto del fu Tingo; Antonio di Tingolino; Boschetto del fu Tingo; Caroccio del fu Alberto, Erbabona di Lapo; Francesca di Pietro; Francesco di Tingolino; Lapo (o Napo) del fu Alberto; Ludovico di Lapo; Nicolò detto Nicolussio di Lapo; Novella del fu Alberto; Pietro di Lapo; Simona del fu Alberto; Tingo del fu Alberto; Tingolino del fu Pietro di Lapo; Uliana di Lapo
- Boscoli, Accursio del fu Tingo, 64
- Boscoli, Alberto del fu Giacomo, 64
- Boscoli, Alberto del fu Tingo, 64
- Boscoli, Antonio di Tingolino, 65
- Boscoli, Boscheto del fu Tingo, 64
- Boscoli, Caroccio del fu Alberto, 62
- Boscoli, Erbabona di Lapo, 63
- Boscoli, Francesca di Pietro, 63
- Boscoli, Francesco di Tingolino, 65
- Boscoli, Lapo (o Napo) del fu Alberto, 62 e n
- Boscoli, Ludovico di Lapo, 63-64
- Boscoli, Napo, cfr. Boscoli, Lapo del fu Alberto
- Boscoli, Nicolò detto Nicolussio di Lapo, 63
- Boscoli, Novella del fu Alberto, 63
- Boscoli, Pietro di Lapo, 63
- Boscoli, Simona del fu Alberto, 62, 64
- Boscoli, Tengulo, cfr. Boscoli, Tingolino
- Boscoli, Tingo del fu Alberto, 62
- Boscoli, Tingolino (o Tengulo) del fu Pietro di Lapo, 64-65, 74
- Boscoli, Uliana di Lapo, 63-64
- Boscotti, Filippo da Firenze, 210
- Bosnia, *Bosna*, 222-225, 232, 237-243, 258, 269n
- Botticelli, Sandro, 150
- Bourges, 306n
- BOURIN, MONIQUE, 138n
- Bovarello, 321n
- BRANCA, VITTORIO, 278n
- BRĂTIANU, GHEORGHE IOAN, 316n, 321n
- Braudel, Fernand, 137
- BRAUNSTEIN, PHILIPPE, 32n, 117n
- Brazza, isola, 196 e n, 300n
- Brenta, fiume, 32-33, 42, 45, 49
- BRENTEGANI, GERALDO, 113n
- Brescia, 111-114, 115 e n, 116-117 119-120,

- 122, 128, 131-134, 166, 238; cfr. monasteri: S. Giulia; piazze: Mercato Nuovo, *mercatum fori*; porto: San Matteo; Bellasi, famiglia; *Bonamensuris*, famiglia; *Bonnis*, famiglia; Caprioli, famiglia; Cazzago, famiglia; Codeferini, famiglia; Ducco, famiglia; Foresti, famiglia; Lana, famiglia; Lonega, famiglia; Malatesta, *Filipo*, signore di; Offlaga, famiglia; Porcellaga, famiglia
- Bretagna, *Britania*, 290n
- Brindisi, 269
- BROGIOLO, GIAN PIETRO, 114n, 122n, 123n, 124n, 125n
- Bruges, *Bruza*, 137, 290n, 292n
- Brugnera (PN), 297
- Brunelleschi da Firenze, famiglia, 84, 90, 106; cfr. Alderotto fu Bernardo; Bernardo; Boccaccio fu Attaviano, *miles*; Elena fu ser Almerico; Federico; Giacomello fu ser Almerico; Gregorio fu Tuccio; Ottaviano fu Tuccio; Silvestro; Uberto fu Giacomo
- Brunelleschi, Alderotto fu Bernardo abitante Spilimbergo, p. 105 e n
- Brunelleschi, Attaviano fu Tuccio da Spilimbergo, 84 e n, 105 e n, 108
- Brunelleschi, Bernardo, 92, 104-105
- Brunelleschi, Boccaccio fu Attaviano, *miles*, 105n
- Brunelleschi, Elena fu Almerico, 105
- Brunelleschi, Federico Tosco fu ser Almerico, 67, 90n, 96n
- Brunelleschi, Giacomello fu ser Almerico, 101, 104n, 105 e n, 108n
- Brunelleschi, Gregorio fu Tuccio da Spilimbergo, 84n, 85 e n
- Brunelleschi, Silvestro, 67, 85 e n, 92, 102 e n, 103n, 104, 105 e n
- Brunelleschi, Uberto fu Giacomo abitante Spilimbergo, 84n
- Brunetta fu ser Corso Tosco, 108n
- Buccari, *Bochari*, 308n
- BUCCI, PAOLO, 173n
- Buda, 204, 206, 208, 209-210, 211n, 212, 215-216
- Budrio, cfr. Buttrio
- BUFFO, PAOLO, 134n
- Bulgaria, 258
- BULIAN, LUCIA, 29n, 30n, 31, 33n, 35n, 41n, 50 e n, 51n, 52n, 53n, 55n
- Buris, Bonaradice da Prato de, 103
- Buris, Francesco fu Leoncino da Prato de, 103
- BURKE, PETER, 291 e n
- BUSANA, MARIA STELLA, 31n
- Buttrio (UD), 108
- Buzzacarini, Ludovico, 301
- Cabardi*, signor, 310
- Caboga, famiglia, 269
- Cabriel*, 290n
- CACCIATORE, GIUSEPPE, 8n
- CACIORGNA, MARIA TERESA, 244n
- Cadore, 301, 307n
- Caffa, *Gafa*, cfr. Feodosia
- Cagli (PU), 200
- CAGNIN, GIAMPAOLO, 32n, 34n, 39n, 44n, 53n
- Cairo, 309
- CALZOLARI, MAURO, 142n
- Cambi, Bartolomeo da Firenze abitante Venezia, 110
- Cambi, Francesco di Bartolo da Firenze, abitante Spalato, 235
- Cambrai, 294n
- Camerino (MC), 154n, 173, 179
- CAMESASCA, GLORIA, 128n
- Caminate (PU), 185
- Camino, da, famiglia, 64n; cfr. Rizzardo da Camino, Rizzardo da, 58n
- Camino al Tagliamento (UD), 82
- CAMPOPIANO, MICHELE, 26n
- CANAL, MARTINO DA, Martin 219, 278 e n, 279
- CANALE, MICHELE GIUSEPPE, 314n, 324n
- Candia, 283, 285, 303, 310
- Candido da Barcis, 99
- Canestro*, Bonaccorsio da Treviso q. d. Melliore *de*, 55
- Caneva (PN), *Canipa*, 73; cfr. Zanetto di Pietro
- Cantera*, 308n
- Canussio, Ulvino da Cividale, nobile, 80
- CANZIAN, DARIO, 32n
- Cappadocia, 17

- Cappello, *Albam*, 309
 Cappello, Lorenzo, 309
 Cappello, Zorzi, 302, 304, 310-311
 Capponi da Firenze, famiglia, 211n; cfr. Filippo di Simone; Recco di Simone
 Capponi, Filippo di Simone da Firenze, 202, 209, 210n, 211
 Capponi, Recco di Simone da Firenze, 211
 Caprioli da Brescia, famiglia, 132
 CAPULLI, MASSIMO, 58n
 CARACCAUSI, ANDREA, 146n
 CARACCIOLO ARICÒ, ANGELA, 282n, 286n, 289n, 293n
 Carepich, Michoy, 236
 Carepich, Nicola, 234
 Caresini, Rafaino de', 281
 Cari, famiglia, 146
 CARILE, ANTONIO, 274 e n, 275n, 277n, 279n, 280 e n, 281 e n, 282n, 285n
 Carinzia, 65
 Carnesecchi, Paolo di Berto da Firenze, 203, 204n, 209
 CAROCCI, SANDRO, 138n
 Carrara, Francesco da, signore di Padova, 89
 Cartoceto (PU), 170, 186; cfr. Simone giudeo
 Casaglia, passo, 143
 Casarsa (PN), 63, 65
 CASNACICH, GIOVANNI AUGUSTO, 253n
 CASTAGNETTI, ANDREA, 121n
 Castelcucco (TV), 43, 52, 54n
 Castelfranco Veneto, 32 e n, 40n, 41-42, 43n
 Castions (PN), 64; cfr. Martignone fu Re-
 foldo
 CATALANO, GAETANO, 250n
 Catalogna, regione, *Chatalongna*, 160, 177
 Caterina di Nicolò da Grado, 62
 Caterina fu Clerico da Vidossa, 83
 Caterina fu Lippo Migliorelli, 103
 Caterina, moglie di Domenico fu Giovanni
 mugnaio, 86n
 Caterina, moglie di Guecello fabbro, 66
 Caterina, vedova di Giovanni fu Moltone, 86
 Cattaro, *Cataro*, 222, 256 e n, 271; cfr. *Maro*
Such
 CATTANEO, CARLO, 26n
 CAVACIOCCHI, SIMONETTA, 41n, 48n, 129n,
 153n, 155n
 Cavasino da Cavaso, 52
 Cavaso del Tomba (TV), 52; cfr. Cavasino;
 Walperto
 CAVAZZA, SILVANO, 44n
 Cavisneti, Tommasino da Mantova de, 101
 Cazzago da Brescia, famiglia, 128, 135
 CAZZOLA, FRANCO, 114n
 CECHETTO, GIACINTO, 33n
 Cecco di Giovanni da Sant'Elpidio abitante
 Venezia, 110
 Cecilia, madre di Bertolo fu ser Floresio,
 103
 Cecoli, Stefano da Saltara, 163
 Cefalonia, isola, 284
 Cembalo, 317
 Ceneda (oggi Vittorio Veneto, TV), 57n,
 301
 Centono speciale da Spalato, 242
 Centurioni, Lancillotto da Lendinara, *Lan-*
zaloto, 235
 CERESANI, FRANCESCA, 184n
 Cervia (RA), 154
 Cesana, Francesco da, maestro, 54n
 Cesana, Michele da, ser, 54n
 Cesano, fiume, 165, 167, 184
 Cescoli, Miccarello da Varano, 194n
 Cesena, 145, 154 e n, 200; cfr. Venturini,
 famiglia
 Cesenatico (FC), 145
 CESSI, ROBERTO, 293n, 324n
 Chiarano (TV), 41
 Chiarini da Firenze, famiglia, 190 e n, 208,
 210-211; cfr. Antonio; Bartolomeo; Ber-
 nardo; Piero di Bernardo
 Chiarini, Antonio, 209, 211
 Chiarini, Bartolomeo da Firenze, 202, 211
 Chiarini, Bernardo abitante Spalato, 208,
 210, 211n
 Chiarini, Marco, 211n
 Chiarini, Piero di Bernardo, 208, 216
 Chiarino da Firenze, 202
 CHIESA, PAOLO, 318n
 Chioggia (VE), 95, 145, 195, 197, 208, 211,
 269, 271; cfr. Alnico fu ser Nicolò Bor-
 lengo; Bartolomeo detto Garbino da
 Abano; Gualengo, Francesco; Gualen-
 go, Giacomello; Gualengo, Nicoletto;
 Gualengo, Nicolò; Maroni, Pietro; Per-
 segario, Nicoletto; Rosso, Michele

- Chios, isola, 284
 CHITTOLINI, GIORGIO, 33n, 117n, 121n, 122n, 126n
 CHRIST, GEORG, 284n, 292n, 306n
 CIAMBOTTI, MASSIMO, 166n, 172n
 Ciampelli, Giovanni, 146
 CIAPPELLI, GUIDO, 290n
 Cicco di Marina da Messina, 268n, 269
 CICCUTO, MARCELLO, 320n
 Cilicia, 319
 Cina, 19, 316
 Cintello (VE), 106
 CIPOLLA, CARLO MARIA, 24 e n
 Cipriano, fratello di Bernardino, 236
 Cipro, isola, 150-151, 283-284, 323
 Città di Castello (PG), 151, 154
 Ciurano, località (PN), 70n; cfr. Pietro barbiere
 Civaelli, Creso, nobile, 205n
 Cividale del Friuli, 80, 101, 195; cfr. Canusio, Ulvino, nobile
 Civillino notaio, 103
 Civitanova Marche (MC), 200n, 210 e n
 CLERICI, LUCA, 42n, 56n
 Clusone (BG), 120
 Codafora, località (PN), 64
 Codeferini da Brescia, famiglia, 132-133
 Cofini, Giorgio da Pisa, 322
 COHEN, PERCY, 13n
 Collina, passo, 143-144
 COLLODO, SILVANA, 34n, 89, 90n, 282n
 Colloredo di Prato (UD), 78
 Colombo, corsaro, 290n
 Colonia, 250
 Columbus, Baldassarre da Venezia de, 240-241
 Comacchio (FE), 23n, 152-153
 COMBA, RINALDO, 133n
 commissaria Gaddi e Gherardini, 141, 146, 150, 151n, 152, 154, 156
 Como, 267
 Compagni, Alberto di Matteo, 202, 204n
 Compagno di Giovanni da Firenze, 271
 Concordia (VE), 59 e n, 66, 81-82, 91, 108n; cfr. Pietro da Clausello, vescovo di Condulmer, Ermolao, 96n, 97, 101
 Condulmer, Maffeo fu d. Guglielmo da Venezia abitante Portogruaro, ser, 94
 Conegliano (TV), 41-42, 46, 49, 56 e n, 64n; cfr. Pulce
 Cono Tosco, 66n
 Contarini, Manfredo, 328
 Contarini, Stefano, 299
 CONTI, ELISABETTA, 126n
Contrarii, Uguzon de, 291n
 Cordenons (PN), 60, 64; cfr. chiese: S. Giovanni; S. Maria; S. Pietro
 Cordova, *Corduba*, 290n
 Corfù, isola, 193, 222, 268, 284, 303-304; cfr. Basilio; *Gane*; Giorgio
 Corinto, 284
 Corner, Andrea, 308
 CORNER, FLAMINIO, 285n
 Corner, Francesco da Venezia, 208 e n
 Cornubino marinaio, 96
 Cornuda (TV), 54
 Corone, *Coron*, 284, 300, 303
 Corrado fu Federico da Panicale, 99n, 107
 Correr, nave, 283
 CORRITORE, RENZO PAOLO, 114n
 CORTELAZZO, MANLIO, 313n
 Cosa Begna da Zara, ser, 215
 COSTANTINI, MASSIMO, 220n
 Costantinopoli, *Chonstantinopoli, Constatinopolli*, 187, 198, 276, 283, 300 e n, 303, 313, 315, 317-318, 319 e n, 323, 328-329
 Cotrugli, Rusco da Ragusa, 268n
 COVACICH, MAURIZIO, 48n, 78n
 COVINI, MARIA NADIA, 126n
 COZZI, GAETANO, 286n
 CRACCO, GIORGIO, 122n, 220n, 254n, 277n, 278n, 279n
 Crema, 145
 Cremona, 114, 115 e n, 140-142, 145, 151 e n, 156; cfr. Bartolomeo; Foscaneri, Tommaso; Gabriele, ser
 Crespignaga (TV), 44n
 Crimea, 314-320, 323, 326-327, 329
 CRINITI, NICOLA, 121n
 Crisani, Marco, 230
 Crisanti, Nicolò da Fratta, 109
 Cristofano di Lazzaro da Saltara, 181
 Cristoforo cimatore da Venezia abitante Portogruaro, 94
 Cristoforo toscano fu Gerardo da Firenze, *Christophorus Tuscus*, 108 e n

- Croazia, 207n, 208
 Croce, Benedetto, 9
 CROUZET-PAVAN, ELIZABETH, 298n
 Crovateri, Venuto da Portogruaro, 109
 Cuchi, Cuchino fu Renuccio de, 72
 Cuchi, Giovanni de, 66, 73
 Cuchi, Giovanni di Cuchino de, 73
 Cuchi, Giovanni di Renuccio de, 73
 Cuchi, Onofrio di Cuchino de, 73
 Cuchi, Renuccio di Giovanni de, 66, 68, 73
 Cuculino, nunzio del comune di Pordenone, 68n, 69n
Cudelino Daboewich, 270n
 Curiano, località (PN), 73
 Curzola, isola, 196 e n, 222, 300n
- D'ARIENZO, VALDO, 268n
 D'ATRI, STEFANO, 233n, 264n
 Dainardo detto Moltoni, 70
 Dalmazia, *Dalmacia*, 181, 183, 187n, 188, 189 e n, 190, 193, 195, 197, 199, 204, 206n, 208, 214, 216, 222, 230, 234, 284
 DALTON, GEORGE, 13 e n
 Dandolo, Andrea, DANDULI, ANDREE, doge di Venezia, 279 e n, 281 e n, 282, 292n
 Dandolo, Enrico, 281, 282 e n
 Daniele di Piero Scarsella da Firenze, 202, 215, 216 e n
 Danubio, fiume, 300n, 316
 Dardi, Bartolo da Ferrara, 141, 146, 151
 Datini, compagnia, 140, 146, 148-149; cfr. Datini, Francesco
 Datini, Francesco di Marco da Prato, 152, 155-156, 159, 160, 189n
 Davanzati, famiglia, 146
 De Dominis, Stefano da Arbe, ser, 207
 DE LUCA, GIUSEPPE, 145n
 DE PAOLI, CARLO, 187n
 DEFREMERY, CHARLES, 326n
 DEL BO, BEATRICE, 134n, 173n
 Del Palagio, Guido di Tommaso da Firenze, 209, 211
 DEL TREDICI, FEDERICO, 117n
 Delfino da Venezia, 94
 DELLA MISERICORDIA, MASSIMO, 117n, 118 e n, 119n, 120n, 133n
 Della Stufa, Andrea di Ugo da Firenze, 209
 Della Valle, Pietro, 191n
- DELLE DONNE, ROBERTO, 66n
 DELOGU, GIULIA, 291 e n
 Delos, isola, 284
Delphino, Jacobo, dominus, 290n
 DEMO, EDOARDO, 31n, 34n, 124n, 127n, 128n, 129 e n, 130n, 238n, 239n
 DEMPSEY, CHARLES G., 260n
 Desenzano del Garda (BS), 125
 Desiderato di Broilo da Verona abitante Portogruaro, 94
 DI COSMO, NICOLA, 321n
 DI COSTANZO, GIUSEPPE, 27n
 DI VITTORIO, ANTONIO, 249n
 DILTHEY, WILHELM, 8 e n, 9n
 DINI, BRUNO, 143n, 147n, 151n, 155n
 Dini, Donato, 146
 DINIĆ, MIHAILO, 254n, 260n, 262n, 267n
 DINIĆ-KNEŽEVIĆ, DUŠANKA, 259n
 Diotifeci, famiglia, 146
 DIRLMEIER, ULF, 251 e n, 252n
 Dobiaglenich, Marco da Klis, 242
 Dobrocovich, Radoslavo da Ragusa abitante Jajce, 242
 Dolfin, Andreolo di ser Sandro, 94
 DOLFIN, GIORGIO, 293n, 305, 310n
 Dolfina, nave, 283
 DOLSO, MARIA TERESA, 195n
 Domenica vedova di Simone Radichi, 91
 Domenico calzolaio da Jesi, 179
 Domenico da Cimpello, 87
 Domenico di Basedo fu Pietro, 100
 Domenico di Biagio di ser Nello, 146
 Domenico di Francesco da Firenze, 267, 268n
 Domenico di Giacomo Bunino, 72n
 Domenico di Giovanni fu Martino, 71
 Domenico di Girardo da Rimini, 235
 Domenico di Olfri da Fossalta, 106
 Domenico di Puccio da Fermo, 199, 215n
 Domenico fu Giacomo da Artegna, 70n
 Domenico fu Giovanni mugnaio, 86n
 Domenico fu Pertoldo da Fossalta, 104
 Domenico fu Pidrussio, 79n
 Domenico sarto fu Pietro da Venezia, 94n
 Domenico Spazzarino, 294 e n
Dominicus q. ser Pirucii, 93n
Dominoe sartor, 270n
 Don, fiume, 314

- Donado, Tomado*, ser, 311
 Donato a Mano, notaio, 306n
 Donato di Sandro di Cosa, 202, 212n
 Donato di ser Luca di Silvestro, 104
 Donato marinaio da Portogruaro, 98
 DONDARINI, ROLANDO, 50n
 Doria, famiglia, 197; cfr. Galeazzo di Luciano; Luciano; Simone
 Doria, Galeazzo di Luciano, 197, 199n
 Doria, Luciano, 197
 Doria, Simone, 196n, 197
 DOTTO, DIEGO, 171n
 Draga, domestica di Pietro detto *Monetarius*, 215n
 Dragasilich, Radoslavo da Jajce, 241
 Draghichievich, Radoy da Klis, 242
 Drina, fiume, 257
 Drivasto, 300 e n
 DROEGE, GEORG, 250n
 Droysen, Johann Gustav, 8
 Dubrovnik, 165, 172, 181, 187, 189 e n, 191, 193, 206 e n, 209, 224, 238, 252, 253 e n, 254, 260-261, 266 e n, 267 e n, 268, 269 e n, 270-271; cfr. forti: San Lorenzo; San Sergio; cfr. Antonio di Butico da Ragusa; Babalio, Michele; Babalio, Volze; Binzola, Dobre; Bona, Luca; Bona, Michele; Bona, Simone; Bodazza, Michele; Cotrugli, Rusco; Dobrocovich, Radoslavo; Gondola, famiglia; Gozza, Alvise; Gozza, Nicola; Gozza, Raffaele; Luccari, famiglia; Mezze, *Giucho*; Mezze, Matteo; Nenada, *Braicho* de; Prodanello, Giacomo; Pozza, Nicola; Radovano, Biagio de; Radovano, Elia de; Ragnina, Pasque; Resti, Marino; Resti, Michele; Resti, Pasque; Sorgo, Biagio; Sorgo, Martinusso; Volcasso, Clemente; Zamagna, *Andrisco*; Zamagna, *Gurgo*
 DUBY, GEORGES, 22 e n, 23
 Duccio Tosco, 96n
 Ducco da Brescia, famiglia, 132
 DUCELLIER, ALAIN, 269n
 Durazzo, 270, 284
 DURSTELER, ERIC R., 221n
 Efeso, 322
 Egeo, mare, 284
 Egidio Tosco abitante Judenburg, 68
 Egitto, 284, 300n, 319
 Endrighetto da Asolo, calzolaio, 54
 Endrighetto q. ser Giovanni notaio da Asolo, 55
 Enrico da Carnia, ser, 80
 Enrico di Benvenuta, 108n
 Enrico di Piazzalunga, 321
 Enrico fu Giovanni Tramontino, 70n
 Enrico II, conte di Gorizia, 44n, 45
 Enrico Talia da Rorai, 71
 Epiro, 284
 EPSTEIN, STEPHAN R., 111n, 125n, 138n
 eredi maestro Guecellino, 82
 ERICANI, GIULIANA, 34n
 Ermanno fu Lipoldo da Marignana, 99
 Ernesto detto Favoto da Pordenone, 70n, 84n
 Esaù, 18, 25
 Esino (AN), 145
 Essex, regione, 149
 Ettore, capitano di Udine, *dominus*, 70n
 Europa, 23n, 147, 188, 292, 308n
 EVANS, ALLAN, 167n
 FABIJANEC, SABINE FLORENCE, 223n
 Fabriano (AN), 171, 173-174, 176, 181, 200; cfr. Vincenzo di Nofrio, mercante
 Facinis, Antonio di Facino da Urbino de, 236-237
 Facinis, Facino fu Francesco da Urbino de, 236
 Facio marinaio da Verona abitante Venezia, 99
 Faenza (FE), 143, 149, 159
 FAES, ALESSANDRA, 119n
 Falchetto fu Lippo Migliorelli da Firenze abitante Portogruaro, 102, 103 e n
 FALCIONI, ANNA, 165n, 166n, 171n, 172n, 177n, 252n
 Falier, Ordelaffo, doge di Venezia, 281
 Fanfogna, famiglia, 191n
 Fano (PU), 145, 163-165, 167-168, 170, 180-183, 186, 200, 210, 252n; cfr. chiese: S. Marco; S. Pietro in Valle; porte: Galea; Maggiore; San Leonardo; cfr. Bartolone di Noario; Gabriele mercante
 FAPPANI, ANTONIO, 132n

- FARA, ANDREA, 267n, 290n
 Farra (TV), 43
 Farra, isola, cfr. Hvar
 FARRONATO, GABRIELE, 33n, 34n, 36, 37, 38, 43n
 FASOLI, GINA, 278n
 FAUGERON, FABIEN, 221n, 222n, 225n, 226n
 FÈ D'OSTIANI, LUIGI FRANCESCO, 114n
 FEDALTO, GIORGIO, 279n
 Federici, famiglia, 121n, 133
 Federico da Oufenstein, capitano di Poddone, 75n
 Federico di Piazzalunga, notaio, 321
 Federico toscano da Spilimbergo, 84-85
 FELLER, LAURENT, 48n
 Feltre, 89, 195, 301, 307n
 Fenaroli, famiglia, 133
 FENAROLI, GIOVANNI ERNESTO, 132n
 FENIELLO, AMEDEO 234n, 244n
 Feodosia, 303-303, 304 e n, 314-316, 320 e n, 321, 322 e n, 323-326, 328
 Fermo, 154, 199 e n, 200, 202; cfr. Antonio di Palmarolo; Domenico di Puccio; Giuliano di Domenico; Iacopo di Iacopuccio; Vannuccio di Palmarolo
 Ferrara, *Ferara*, 102, 140, 141 e n, 143-144, 146, 148 e n, 149, 151 e n, 152n, 153-156, 157 e n, 159 e n, 160, 196, 283; cfr. Ambrogio, Cristofano d'; Ambrogio, Piero d'; Dardi, Bartolo
 Fiandre, 23, 140, 150, 284, 308 e n, 309
 Fiastra (MC), 179
 figli fu Manfredino da Sacile, 76n
 Figline Valdarno (FI), 155
 FIGLIUOLO, BRUNO, 17n, 34n, 44n, 48n, 62n, 115n, 128n, 138n, 139 e n, 145n, 154n, 173n, 187n, 233n, 234n, 256n, 287, 318n, 322n, 323n
 FILIPOVIĆ, EMIR O., 238n, 240n
 Filippino Diotalvi, 321n
 Filippo Alliata da Pisa, 322
 Filippo Buora, 191n
 Filippo da Trani, 180
 Filippo di Pietro Antonio da Urbino, 235
 Filippo di Simone Radichi, 91
 Filippo fu Benatolo di Lunico abitante Poddone, 66
 Filippo nipote di ser Geri Tosco, 67
 FINLAY, ROBERTO, 286n
 FIORI, LUCA, 282n
 Firenze, 64, 84, 102, 105n, 137, 140-141, 143, 144, 146, 150, 152n, 153, 155, 159, 171, 190, 192n, 198n, 204-205, 208-209, 211, 212n, 214n, 216n, 278n, 283; cfr. confraternite: Orsanmichele; cfr. Agnetto fu Matteo; Alberti, famiglia; Alighieri, Dante; Alvise fu Niccolò Carlo; Andrea di Andrea; Andrea di Iacopo; Antonio di Geri; Antonio di Giacomo fu Neri; Antonio di Luca da Panzano; Antonio di Piero di Fronte; Antonio di Santo; Azzolino; Bardi, famiglia; Bartoli, Bendetto; Bartolomeo di Betto; Bartolomeo di Gerardo; Bartolomeo di Giusto; Bastari, Gioenco; Bendo d'Antonio; Bentaccordi, Bartolomeo; Benvenuto di Arcangelo; Bernardetti, Francesco; Bertolo fu ser Floresio; Bettini, Nanni; Bombeni, famiglia; Bonifacio di Duccio; Bono notaio; Boscoli, famiglia; Brunelleschi, famiglia; Cambi, Bartolomeo; Cambi, Francesco di Bartolo; Capponi, famiglia; Carnesecchi, Paolo di Berto; Chiarini, famiglia; Chiarino; Compagni, Alberto di Matteo; Compagno di Giovanni; Daniele di Pietro Scarsella; Del Palagio, Guido di Tommaso; Della Stufa, Andrea di Ugo; Domenico di Francesco; Donato di Sandro di Cosa; Falchetto fu Lippo Migliorelli; Florapace fu ser Floresio; Francesco di Baldinaccio; Francesco di Brunaccio; Francesco Ventura; Fronte di Piero; Giacomo fu Neri; Giovanni q. Alberto; Giacomo fu Neri; Giacomo fu Neri Pertasini; Giovanni, abate di S. Grisogono di Zara; Giovanni di Antonio; Giovanni di Cecco Bianco; Giovanni di Piero, cerusico; Giovanni di Piero, speciale; Giovanni fu ser Guccio; Grandoni, Collino di Giorgio; Iacopo di Francesco Ventura; Iacopo di Lapo; Iacopo di Matteo; Lazzari, Bindo; Leonardo di Nuccio; Lippi, Francesco; Lisca, Bartolomeo; Lisca, Francesco Bandini; Lisca, Giacomo fu Tendi; Lisca, Pietro; Lanfredini, famiglia; Lorenzo detto Cima di

- Pacino; Loschi, Giacomo; Lupicini, Filippo di Giovanni; Lupicini, Niccolò di Giovanni; Lupicini, Niccolò di Filippo; Macigni, Cione; Marco di Bono; Maruccio di Paolo; Matteo di Nicolò; Medici, Vieri di Cambio de'; Michele; Nanni detto Fanciullo di Pagano da Scarperia; Nardi, Biagio di Francesco; Niccolò di Masseotto; Niccolò di Taldo; Niccolò Ventura; Nofri di Giovanni; Nuccio di Pacino; Peruccio di Arcangelo; Piero detto *Monetarius* di Giovanni Scarsella; Pino di ser Lisio; Portinari, famiglia; Rigi, Francesco; Saracini, famiglia; Silvano, maestro; Simone di Giovanni; Soldaneri, famiglia; Strozzi, Antonio; Taddeo di Jacopo; Tano fu d. Bado; Tolosini, Bonaguida; Tommaso di Giovanni; Tosinghi, Giovanni; Ugolini, Vanni; Uguccioni, Giovanni di Stefano; Vanni Tosco di Benuccio; Vannuccio; Zanobi di Francesco; Zero del fu ser Filippo
- Firenze (FI), 153
- FIRTH, RAYMOND, 13 e n
- Fiumesino, cfr. Fiumicino (PN)
- Fiumicino (PN), 66n
- Flaminia, strada romana, 163, 167, 171, 173
- Flora, vedova di Asquino, 109
- Florapace fu ser Floresio da Firenze abitante Latisana, 102
- Floridiana detta Tervana da Portogruaro, 94
- Florido fu Artico da Maniago, 65
- Foglia, fiume, 165, 181
- Folcherino da Spilimbergo, 77
- Folcomario da Panicale, 107 e n
- Foligno (PG), 200
- Fondù, *Cabriel*, signore di Cremona, 291n
- FONTANA, GIOVANNI LUIGI, 30n, 129n
- Fonte (TV), 33, 43
- Foresti da Brescia, famiglia, 132-133
- Forlì, *Fruì*, 149, 159, 200
- FORTINI BROWN, PATRICIA, 280n
- Fortore, fiume, 235
- Foscaneri, Tommaso *olim* da Cremona abitante Venezia e Portogruaro, 93n
- Foscari, Francesco, doge di Venezia, 51, 283, 296
- Foscherari, Francesco, 146
- Foscolo, Nicolò, *Nicholò*, 303-304
- Foscolo, Piero, 302, 303 e n, 304, 311
- Fossombrone (PU), 174, 180, 182; cfr. Ber-
to mercante
- FOURQUIN, GUY, 24 e n
- Fraducio da Terra, 74n
- Francavilla (CH), 200
- Francesca (of Franceschina), moglie di ser
Giacomo da Lisca, 94, 103-104
- Francesca detta Checca, moglie di maestro
Pasqualino sarto, 105n
- Francesca fu Viviano, moglie di Guccio To-
sco, *domina*, 73
- FRANCESCHI, FRANCO, 289n
- Franceschino Bon *stacionarius* da Porto-
gruaro, 96
- Franceschino *de Portu Prate*, ser, 57n
- Franceschino Veneto, 74n
- Francesco Buzzacarin, *Zan Francesco Buz-
zacarin*, 294 e n
- Francesco da Gubbio, 179
- Francesco da Zoppola del fu Bono della
Corna, 71
- Francesco di Brunaccio da Firenze, 202
- Francesco di Nicolò da Ancona, 266n
- Francesco di Ulvino fu ser Boccaccio da
Portovero di Portogruaro, 91n
- Francesco detto Miricio del fu Odorico da
Pordenone, 64
- Francesco fu Baldinaccio da Firenze, 72n
- Francesco fu Giovanni Tosco del fu d. Si-
mone da Salto, 82
- Francesco fu Pizolo da Rorai, 72n
- Francesco fu ser Gaspardi, 101
- Francesco fu ser Quechi, 77
- Francesco notaio, 76n
- Francesco Peselle, 110
- Francesco sarto, 75
- Francesco toscano da Meduna, 104n
- Francesco Trilone da Ancona, 266 e n, 268n
- Francesco Ventura da Firenze, 209
- Francesco, erede di Marco Domenico de
Poppaiti, 64n
- FRANCESCONI, GIANPAOLO, 292n
- Francia, 9, 197, 290n, 306
- Francisca, strada, 173
- Franco da Venezia, 94

- Francolino (FE), 144-145, 156-157, 160
 FRANGIONI, LUCIANA, 141n, 155n, 156n
 Franizza, figlia di Cresco marinaio, 194n
 Franzuzza, domestica di Pietro detto *Mone-*
tarius, 215n
frar de Nouach Machiredon, 270n
 Fratta Polesine (RO), 153
 FRATTAROLI, PAOLA, 34n
 FRATTOLIN, GIOVANNA, 59n
 Friburgo, 148
 FRISON, CARLUCCIO, 154n
 FRISON, CHIARA, 289n, 293n
 Friuli, *Friul*, 37n, 44n, 54n, 60, 62, 65, 83n,
 87, 94-95, 98, 101, 103, 109, 295n
 Fronte di Piero da Firenze, 209, 212n
 Fulcherio fu Calcagno da Portogruaro, 97,
 110
 FULIN, RINALDO, 286n, 293n
 FUMAGALLI, VITO, 22n
 Furlani, Simone, 7n
- Gabriele da Cremona, ser, 80
 Gabriele de Paganna, 321 e n
 Gabriele mercante da Fano, 163
 Gabrielli, Ludovico di Gabriele, 176
 Gaddi, Bongianni di Taddeo, 150
 Gaddi, Zanobi di Taddeo, 150
 Gaeta (LT), *Gaieta*, 149, 299, 308n
 GAETA, FRANCESCO, 285n, 286n
 GAGGIA, FABIO, 116
 GALASSO, GIUSEPPE, 8n, 11n, 20 e n, 25 e n,
 27n
 Galea, porta di Fano, 163, 166-167, 172,
 180, 183
 Galelli, Nicolò, nobile ser, 212n
 Galgani da San Gimignano, famiglia, 205,
 216; cfr. Angelo di Galgano; Francesco
 di Galgano; Niccolò di Galgano
 Galgani, Angelo di Galgano da San Gim-
 ignano, 203, 204n, 205 e n, 214n, 216
 Galgani, Francesco di Galgano da San Gi-
 mignano, 203, 206
 Galgani, Niccolò di Galgano da San Gim-
 ignano, 203
 Galleriano (UD), 74, 78, 80; cfr. Giacomo
 fu Zanutto; Zunito fu Giordano da Gal-
 leriano
 Gallinari, Marcolino da Venezia, 94, 97n
- GALLO, DONATO, 32n
 GAMBERINI, ANDREA, 56n, 132n
 Gandino (BG), 120, 133
Gane da Corfù, 268n
 Ganibek khan, 326-328
 Garda, lago, 116n, 117, 119, 121-122, 130,
 134-135
 Gardeniga, nave, 283
 GARDI, ANDREA, 7n, 26, 53n
 Gardone (BS), 126
 Gargnano (BS), 122-123
 Garza, torrente, 130
 Garzoni, Francesco, 146
 Gaspere da Sassoferrato, ser, 177n
 GASPARINI, DANILO, 34n, 53n
 GAUTIER, ALAIN, 276n
 Gavardo (BS), 122
 Gavosolich, Stanco di Doimo, nobile, 236
 GAYOT, GÉRARD, 30n
 Geminiano stazionario, 95
 Gemma fu Lippo Migliorelli, 103
 Gemona (UD), 80; cfr. Altineri, Folcherio;
 Altineri, Nicolò fu Pietro; Simone da;
 Gengis Khan, 316
 Genova, 31, 137, 148-149, 151, 159, 197n,
 250, 269, 282, 320, 325n, 327; cfr. Ansal-
 do Cigala; Barbanera, Niccolò di Pietro;
 Doria, famiglia; Enrico di Piazzalunga;
 Federico di Piazzalunga; Giovanni Belle;
 Grimaldi, Bendetto; Guarco, Isnardo;
 Lamberto di Sambuceto; Laurenzano
 di Domenico; Lomellini, Lomellino; Lu-
 chino, medico e notaio; Pietro Picono;
 Piperi, Niccolò de'; Roberto fu France-
 sco; Rovere, Raffaele della; Sorba, fami-
 glia
 Gerardina, moglie di Caroccio del fu Alber-
 to Boscoli, 64
 Gerardina, moglie di Nicolò fu Russolino
 da Pordenone, 86n
 Gerardo cerchiaio fu ser Oliviero da Vene-
 zia abitante Portogruaro, 100
 Germania, 125, 206
 Germi, Biachino fu Pietro, 76n
 Germi, Pietro da Pordenone, 75, 76n
 Germi, Zanussi fu Pietro, 76n
 Gerogia, 325
 Geronimo Giovanni da Montebello, 163

- Gerusalemme, 276
 GESTRIN, FERDO, 179n, 185n, 233n
 Gherardini, Nello di ser Bartolomeo, 146
 Ghilan, regione, 321n
Ghin d'Alessio, 270n
 GHIOTTO, ANDREA RAFFAELE, 30n
 Giacobino *hospes*, 68n
 Giacobino notaio da Pordenone, 70n
 Giacomino da Torcello, 96
 Giacomo da Santa Vittoria in Matenano, 182
 Giacomo de Fornici fu Pietro da Spilimbergo, 60n
 Giacomo di Biagio da Gubbio, 180
 Giacomo di Galesio, 64n
 Giacomo di Raniero *olim* da Venezia, 94n
 Giacomo di Stefano Geme da Albaro, 90n
 Giacomo detto Biliotto da Pordenone, 79n
 Giacomo detto Covatino, sarto, 75
 Giacomo detto Montoni, 70n
 Giacomo detto Populari, 82
 Giacomo fontegario da Portogruaro, 93n
 Giacomo fu d. Ermanno da San Vito al Tagliamento, 77
 Giacomo fu d. Ermanno *miles* della Fratina, 106
 Giacomo fu d. Gualcone da San Vito al Tagliamento, 85
 Giacomo fu Francesco da Terzago, 242-243
 Giacomo fu Giovanni di Marione, 86n
 Giacomo fu maestro Gerardo pellicciaio da Portogruaro, 96
 Giacomo fu Neri da Firenze abitante Pordenone, 66n, 72n
 Giacomo fu Neri Pertasini da Firenze, 73n
 Giacomo fu Nicoletto da Ania da Pisa, 323
 Giacomo fu Rodolfo abitante Rorai, 72
 Giacomo fu Zanutto da Galleriano, 74
 Giacomo Mutario, 96
 Giacomo oste da Pordenone, ser, 70n
 Giacomo Turisino da Marignana, 99
 Giacomo, erede di Marco Domenico de Poppaiti, 64n
 GIAGNACOVO, MARIA, 289n
 Giampiero da Asolo, calzolaio, 54
 GIANNI, LUCA, 59n, 60n, 67n, 78n, 84n, 90 e n, 93n, 94n, 95n, 98 e n
 Giannino fu Filippino da Udine, speciale, 96
 Giannuccio mercante da L'Aquila, 182
 GIARELLI, LUCA, 117n, 119n, 120n, 132n
 Gilberto fu Odorico, 68 e n, 69n, 86n
Ginanis, Colano da Zara *de*, 206n
 Gioacchino di Giovanni fu ser Guccio, 73
 Gioacchino fu Bonaventura detta Fermagistro, 108n, 109
 Giordano da Asolo, notaio, 39n
 Giordano oste, 95, 105n
 Giorgio da Corfù, 268n
 Giorgio Schiavo da Mondolfo, 184-185
 Giovanni Antonio, figlio di Giovanni da Trieste, 53
 Giovanni Bella da Braida, 43
 Giovanni Belle da Genova, 324
 Giovanni Bianco, 318n
 Giovanni Bramuccio da Casteldurante, 174-175
 Giovanni Burchi, 100n
 Giovanni da Altivole, 39n
 Giovanni da Firenze, abate di S. Grisogono di Zara, 192n
 Giovanni da Flagogna, 64
 Giovanni da Martinelli, 183
 Giovanni da Messina, 268n, 269
 Giovanni da Padova, ser, 108n
 Giovanni da Trieste abitante Asolo, ser, 53, 54 e n
 Giovanni di Andrea da Laurana, 200n
 Giovanni di Antonio da Firenze, 202, 206n
 Giovanni di Bartolome da Ancona, 227, 232
 Giovanni di Cecco Bianco da Firenze, 202, 205
 Giovanni di Odorico notaio da Pordenone, 65n
 Giovanni di Piero da Firenze, cerusico, 202
 Giovanni di Piero da Firenze, speciale, 202
 Giovanni di ser Nigi, 146
 Giovanni di Stefano da Firenze, 202
 Giovanni detto Boleta da Meduna, 107
 Giovanni detto Sirone fu ser Stefano Cont, 93, 105n
 Giovanni fu Agostino, 231
 Giovanni fu Clerico da Vidossa, 83, 96, 98
 Giovanni fu d. Gualcone da San Vito al Tagliamento, 85
 Giovanni fu d. Odorico, ser, 84n

- Giovanni fu Federico da Modolo abitante Ronchi, 75
- Giovanni fu Martino, 71
- Giovanni fu Michele, 236-237
- Giovanni fu Nicolussio da Udine, 86n
- Giovanni fu ser Guccio da Firenze, 64, 73n, 74 e n, 82
- Giovanni fu Ventura da Pordenone, 70n, 86n
- Giovanni fu Zilio abitante Latisanotta, 92
- Giovanni Mario da Spalato, 236
- Giovanni monaco dell'abbazia di Sesto al Reghena, 99
- Giovanni orefice da Udine, 76
- Giovanni Palisna, bano ungherese, 207n
- Giovanni q. Alberto da Firenze, 44 e n
- Giovanni toscano da Portogruaro, 92
- Giovanni Tosco fu d. Simone da Salto abitante San Vito al Tagliamento, 71, 82
- Giovanni Tosco fu ser Tendelli di Ursone da Santerno, 104, 107n, 108n
- Giovanni, erede di Marco Domenico de Poppaiti, 64n
- GIRARDI, FRANCESCA, 327n
- Girardina, moglie di Nicolò del fu Domenico Rosso, 66
- GIRELLI, ANGELA MARIA, 185n
- GIRGENSOHN, DIETER, 295n
- Giuliano di Domenico da Fermo, 200n
- GIUSBERTI, FABIO, 142n
- Giustinian, Piero, 281 e n
- Giustinian, Piero, *Marco Iustinian*, 283
- GLIGO, VEDRAN, 224n
- Glizio fu Bernardo da Colloredo, 79n
- GODELIER, MAURICE, 10, 11 e n, 13, 14n
- Goldthwaite, Richard, 188 e n, 189n, 192n
- Golfo, *Culphum*, cfr. Adriatico, mare
- GOLINELLI, PAOLO, 83n
- Gondola da Ragusa, famiglia, 266; cfr. Marino; Nicola; Paolo
- Gondola, Marino da Ragusa, 268n
- Gondola, Nicola da Ragusa, 268n
- Gondola, Paolo da Ragusa, 268n
- GÖRICH, KNUT, 284n
- GORINI, GIOVANNI, 34n
- Gothia*, area, 315
- GOTTARDI, GIOVANNI, 294n
- Gozze, Alvise da Ragusa, 268n
- Gozze, Nicola da Ragusa, 268n
- Gozze, Raffaele da Ragusa, 268n
- Gradisca di Sedegliano (UD), 78
- Grandoni, Collino di Giorgio, 267 e n, 268n
- Grantham, conte di, 7
- Grasso, Benvenuto, 323
- GRAVELA, MARTA, 134n
- GRAZIOLI, MAURO, 123n
- GRECI, ROBERTO, 141n, 143n, 152n
- Grecia, 291n
- Gregorio Coculo marinaio, 96
- Gregorio di Martino da Meduna, 76
- Gregorio di Pietro, 232, 234
- Gregorio fu Tibaldo da Pasian di Prato, 83
- GREKOV, BORIS DMITRIJEVIČ, 325n
- GRENDI, EDOARDO, 12 e n, 13, 15n, 19n, 20
- Griffon, Giovanni, 329
- GRIGGIO, CLAUDIO, 289n
- Grillo sarto, maestro, 87n
- GRILLO, PAOLO, 126n
- Grimaldi, Benedetto, 197, 198 e n, 217
- Grimani, Marco, 300n
- Grimani, Mosè, 291n
- Griso, fortezza, 300n
- Gropplero, Giovanni, 294
- Gruaro (VE), 59n
- Gualengo, Felice, ser, 95
- Gualengo, Francesco *olim* da Chioggia, 97n, 99
- Gualengo, Giacomello da Chioggia, 97, 99
- Gualengo, Nicoletto da Chioggia, 97
- Gualengo, Nicolò da Chioggia, ser, 97
- Gualstachini, Pietro, 163
- Guarco, Isnardo, 197
- Guardiagrele (CH), 200
- Guariento fu Pelliccia, 76n
- Guarnerio fu Gallo da Menzano, 100
- Guarnerio fu Rodolfo abitante Rorai, 72
- Gubbio (PG), 173, 179; cfr. Battista fu Giovanni; Francesco; Giacomo di Biagio
- Guccia, vedova di Lippo Migliorelli, 102
- Guccio Tosco, ser, 70n, 73, 75n
- Guecello da Pratobono, 87
- Guecello fabbro, 66-67
- Guecello familiare di d. Beachino da Porcia, 70n
- Guecellone da Concordia, 85n
- Guecellone da Porcia, 92, 95, 101

- GUERRINI, PAOLO, 132n
 GUGLIELMO DA RUBRUCK, 318 e n, 319n
 Guidalotti, Duccio, 105
 GUIDI BRUSCOLI, FRANCESCO, 289n
 Guidizzolo (MN), 114
 Guidone da Reggio, pievano di Azzano e vicario del patriarca Bertrando, 85
 Guidotti, Giovanni, 146-147, 157
 Guidotti, Giunta di Migliore, 146, 153
 Guizardo marinaio da Venezia, 100
 Guoni, Bartolomeo, 86n
 Guoni, Leonardo, 86n
 Gurvitch, Georges, 11
- HAHNLOSER, HANS R., 281n
 Hammurabi, 17
 HEERS, JACQUES, 24 e n
 Hegel, Georg Wilhelm Friedrich, 8
heredes magistri Leonardi sartoris, 93n
heredes q. Andree Fradelli, 93n
 HERLIHY, DAVID, 259n
 HEYD, WILHELM, 316n, 317n, 319n, 320n, 325n, 326n, 328n
 HICKS, JOHN RICHARD, 24 e n
 Hintze, Otto, 9, 27
 Hobbes, Thomas, 15
 HOCQUET, JEAN-CLAUDE, 220n, 250n, 254n
 HOLTON, DONALD, 285n
 Honora vedova di Lapo toscano, *domina*, 84
 HOPKINS, TERENCE W., 18n
 HORDEN, PEREGRINE, 138 e n
 Humboldt, Wilhelm von, 8n
 Hvar, isola, 196 e n
- Iacomel di Archanzolli*, ser, 311
 Iacopo di Francesco Ventura da Firenze, 209
 Iacopo di Iacopuccio da Fermo, 199
 Iacopo di Lapo da Firenze, 202
 Iacopo di Matteo da Firenze, 202, 206n
 Iacopo fu Andrea *protomagister* dell'arsenale di Zara, 210n
 Idro, lago, 121
 IMMERWAHR, DANIEL, 277n
 Imola (BO), 148-149, 152 e n, 159, 200
 Impereria detta Pirincina di ser Guccio Tosco, 77
- India, 19
 Infangati, Ristoro toscano abitante Sesto al Reghena, 83
 INFELISE, MARIO, 289n, 291n
 Inghilese di Inghilese, 146, 150
 Ionio, mare, 284
 Ioseppi, Francesco da San Gimignano, 203, 208n
 IRSIGLER, FRANZ, 251 e n, 252n
 Isei, famiglia, 133
 Iseo (BS), 115-116
 Iseo, lago, 115, 119, 130, 133
 ISNENGI, LAURA, 278n
 Isola di Fano (PU), 179, 182; cfr. Matteo di Giovanni fabbro
 Isola Gualteresa, cfr. Isola di Fano
 ISRAEL, UWE, 191n, 222n
 Istria, 87, 94, 97, 109
 Italia, 9, 183, 244n
Iulianus de Chanelis da Maiorca, 213n
 Iurgevich, Gregorio da Jajce, 242
 Ivanisio, 322
 IVETIC, EGIDIO, 187n
- Jajce, 239-241, 243; cfr. Boganich, Dobrasino; Dragasilich, Radoslavo; Iurgevich, Gregorio; Lucarich, Radoslavo; Novacovich, Radichio; Peticich, Radoslavo; Radossalich, Radichio; Vlachignich, Nicola
 JAKUBOSCKJI, ALEKSANDR YURIYEVIC, 325n
 JANECOVIC RÖMER, ZDENKA, 223n, 238n
 JEGGLE, CHRISTOF, 146n
 Jesi (AN), 179; cfr. Domenico calzolaio
 Jezero, 240; cfr. Milacich, Petouf; Milacich, Pribichio
 Jochi, 316
 JOHRENDT, JOCHEN, 284n
 Joppi, Antonio, 293
 Joppi, Vincenzo, 293-294
 Judenburg, 98; cfr. Egidio Tosco
- Kalka, fiume, 316
 Kant, Immanuel, 27
 KARPOV, SERGEJ P., 306n, 313n, 314n, 317n, 319n, 324n, 325n
 Kassandra, penisola, *Chasandra*, 307 e n, 308
 Kerkyra, cfr. Corfù
 KHVALKOV, IEVGEN ALEXANDROVITCH, 314n,

- 315n, 316n, 317n, 318n, 324n, 325n,
326n, 328n
Kifdjak, 326
Kiptchak, 320
KNAPTON, MICHAEL, 53n, 55n
KOHLE, BENJAMIN G., 287n, 290n
KOLDITZ, SEBASTIAN, 280n
KOLLER, HEINRICH, 251n
KOLLER, MARKUS, 280n
Kos, isola, 284
KOSTRENCIĆ, MARKO, 260n
KREKIĆ, BARIŠA, 191n, 231n, 238n, 253n,
258n, 259n, 264n, 266n, 269n, 270n,
271n
KRETSCHMER, KONRAD, 314n
KROM, MIKHAIL, 139n, 253n
KULA, WITOLD, 21 e n, 22-23
KUNČEVIĆ, LOVRO, 253n
- L'Aquila, 173; cfr. Gianuccio mercante
La Rochelle, 308
LABALME, PATRICIA H., 287n
Ladina, Margarito da Venezia de, 100
LAIYOU, ANGELIKI E., 313n, 323n
Lamberteschi, famiglia, 210n
Lamberto di Sambuceto, 321, 324
Lana da Brescia, famiglia, 132
LANARO SARTORI, PAOLA, 111n, 121n, 125n,
128 e n, 233n
Lanciano (CH), 182, 200
LANE, FREDERIC C., 193n, 287n, 290n
Lanfredini da Firenze, famiglia, 180
LARIVIÈRE, CLAUIRE JUDDE DE, 220n
Latisana (UD), 58 e n, 89, 93n, 95, 98, 104;
cfr. Portolano fu Domenico Calucci; Zan-
nino Zielmi
LATTANZIO, FEDERICO, 244n
Laurenzano di Domenico, 197
Lazise (VR), 125
Lazzari, Bindo da Firenze, abitante Asolo,
44 e n, 45 e n, 46-48
LAZZARINI, ISABELLA, 56n
LAZZARINI, LORENZO, 280n
LEGGERO, ROBERTO, 133n
Lemene, fiume, 58, 89, 92, 99-101, 109
Lenardo da Zoppola, 79n
Leonardo da Panicale, 107 e n
Leonardo di Martino mugnaio, 86n
Leonardo di Nuccio da Firenze, 203
Leonardo di Vignudo di Giacomo Piccino
da Curia, 71
Leonardo fu ser Giacomo fu ser Tommaso
da Aviano, 74
Leonardo sarto, maestro, 100
Leoncini, Francesco toscano, 102, 104
Leoncini, Stefano, 103
LEONE, PIERO, 316n
Leopoldo, duca d'Austria, 68n
Lesbos, isola, 284
Lesina, isola, 222, 300n; cfr. Radisich, Dra-
goslavo
Levante, 187, 198, 217, 238, 267, 291n, 309,
316, 318n, 322n
Lévi-Strauss, Claude, 11
LIBERALI, GIUSEPPE, 40n
Libia, *Livia*, 308n
Lido (VE), 230
Limassol, cfr. Cipro
LIMENTANI, ALBERTO, 278n
Linchobardi, imperator de' Tartari, 310n
Linguadoca, regione, 140
Lipari, *Lipari*, 250n, 308n
Lippi, Filippino, 150
Lippi, Francesco, 209
Lippo di Vanni Tosco, 66n, 72n
Liquentia, cfr. Livenza
Lisca, Bartolomeo da Firenze abitante Vicen-
za, 103
Lisca, Francesco Bandini da Firenze abitan-
te Verona, 103
Lisca, Giacomo fu Tendo da Firenze abitan-
te Conegliano, 103
Lisca, Pietro abitante Verona, 103
LITCHFIELD, CAROL D., 268n
Livenza, *Liquentia*, fiume, 89
LJUBIĆ, ŠIME 224n, 226n, 258n
LOBEFARO, MARIELLA, 285n
Lodi, 99, 141-142, 145
LODI, STEFANO, 45n, 124n
Lodrone (TN), *Lodrono*, 124
LOENERTZ, RAPLH-JOHANNES, 274n
Lombardia, 101, 113n, 115, 122, 141-142,
151n
LOMBARDO, ANTONINO, 318n
Lombardo, Marco, 279
Lomellini, Lomellino, 197n

- Lonato (BS), 125
 Londra, 137, 292
Lone de Dersa, 270n
 Longhena da Brescia, famiglia, 132
 LONZA, NELLA, 190n, 254n, 257n
 LOPEZ, ROBERTO SABATINO, 24, 25n, 32n, 137 e n
 Loredan, Bernardo, 309
 Loredan, Lorenzo, 51
 Loredan, *Zorzi*, 308n
Loreggia, strada, 32
 Lorenzo di Giovanni da Venezia, 194n
 Lorenzo detto Cima di Pacino da Firenze, 202, 207
 LORI SANFILIPPO, ISA, 289n
 Loschi, Giacomo da Firenze abitante Cognegliano, 110
 Lotti, Brunello, 7n
 Lovere (BG), 120
 Luca di Silvestro, ser, 97
 Luca Leone, ser, 204n, 213 e n
 Lucarich, Radoslavo da Jajce, 241-242
 Lucca, 143
 Luccari da Ragusa, *Luchari*, famiglia, 266; cfr. Michil; Stefano
 Luccari, *Michil de*, ser, 266n, 268n
 Luccari, Stefano da Ragusa, 268n, 269n
 Luchino da Genova, medico e notaio, 328
 Lucia di Piero detto *Monetarius*, 215
 Lucia fu Tilbado da Pasian di Prato, *domina*, 83
 LUČIĆ, JOSIP, 257n
 Ludovico fu Benvenuto, 77
 Ludovico, re d'Ungheria, 173
 Lupicini, Francesco di Giovanni da Firenze, 202
 Lupicini, Niccolò di Filippo da Firenze, 203
 Lupicini, Niccolò di Giovanni da Firenze, 203
 LUSSO, ENRICO, 141n, 234n

 Macigni, Cione da Firenze, 207n
 Maddalena, moglie di ser Luca di Silvestro, 104
 Maderno (BS), 123, 126, 134
 Maestrazgo, regione, 148
 Maffei da Verona, famiglia, 148n

 Maggiore, porta di Fano, 163, 167
 Mainardini, Pietro notaio da Spilimbergo, 105n
 Mainardo, conte di Gorizia, 109
 MAINONI, PATRIZIA, 113n, 114n, 115n, 116n, 119n, 126n, 128n, 130n, 131
 Maiorca, isola, 150, 213; cfr. *Iulianus de Chanelis*
 MAJOLI, LUCA, 90n
 MALANIMA, PAOLO, 111n
 Malatesta, *Carlo d'i*, 291n
 Malatesta, famiglia; cfr. *Carlo*; *Filipo*; Pandolfo III; Sigismondo Pandolfo
 Malatesta, *Filipo*, signore di Brescia, 291n
 Malatesta, Pandolfo III, 132, 135, 165-166, 291n
 Malatesta, Sigismondo Pandolfo, 165, 170, 172-173
 MALBOS, LOUIS, 276n
 MALTEZOU, CHRYSZA A., 285n, 286n
 MANDEVILLE, BERNARD DE, 15 e n
 Manerbio (BS), 114
 Manfredonia (FG), 270
 MANFRONI, CAMILLO, 20n
 Mansuè (TV), *Mansuedo*, 58n
 Mantova, *Mantoa*, 114, 115 e n, 141-142, 145, 291n
 Mar d'Azov, 314, 325
 Mar Nero, 149, 276, 284, 313 e n, 314, 316, 317 e n, 318 e n, 319 e n, 320-321, 324-329
 Maraviglia, Filippo da Treviso, ser, 53n
 Marca Trevigiana, regione, 64n
 Marcello, Marino, 318n
 Marche, *Marcha*, *Marchia*, 181-182, 199, 208n, 224, 233 e n, 234, 239, 269
Marchione de la Rocha, 175n
 Marco cerchiaio fu da Murano abitante Portogruaro, 100
 Marco da Pordenone, prete, 81
 Marco di Bono da Firenze, 203, 206n, 213
 Marco di Francesco da Matelica, 198n
 Marco di Pietro, 230
 Marco detto Rosito, 90n
 Marco fu maestro Marco di Borgo da Pordenone, 70n
 Marco marinaio abitante Murano, 94
 Marco marinaio da Portogruaro, 98

- Marco Romano, 318n
 Marco, cronista veneziano, 278-279
 Marcolini, Domenico da Pordenone, notaio, 60
 Mare del Nord, 137, 160
Mare nostrum, cfr. Mediterraneo
 MARGAROLI, PAOLO, 286n
 Margherusa da Portogruaro, moglie di Gregorio Coculo marinaio, 96
 Margherita, vedova del nobile Daniele Varicassi, 214 e n
 Maria detta Margherita di Piero detto *Monetarius*, 215
 Maria, moglie di Domenico Asale, *domina*, 58
 Maria, moglie di Niketas, 321
 MARIN, ȘERBAN V., 280n, 282n
 Marina di Ravenna (RA), 145
 Marini, Lorenzo, 232
 Marino Piloso, arcidiacono di Zara, 192
 Marmossi, Nicolino da Marano Lagunare, 95
Maro Such de Cataro, 270n
 Marolo, Angelo de, 235
 Maroni, Pietro da Chioggia, 91, 95
 Marotta (PU), 176
 Marradi (FI), 143
 Martignone fu Refoldo da Castions, 86n
 MARTIN, JOHN, 291n
 Martini, Martino da Lucca de, cittadino veneziano, 97
 Martino da Meduna, 76
 Martino *de Lavione*, 39n
 Martino falegname da Portogruaro, 100
 Martino mugnaio, 76n
 Martino Pelliutto da Portogruaro, 85
 Martino Tosco da Sacile, 76 e n
 Martino V, papa, *Martin*, 291n
 Maruccio di Paolo da Firenze, 209
 Marulis, Marino fu Balcio de, nobile, 226, 239
 Marussio da Zoppola, *dominus*, 72n
 Marvidi, Andrea, 99-100
 Marzabotto (BO), 143
 Masaruccio da Norcia, 180
 Maselli, Cambio di Petrello, 267
 Maselli, Petrello, 266-267, 268n
 Maser, Cristoforo da Portogruaro, 94-95, 99, 107n
 Maso da Polignano, 268n
 massiccio del Grappa, 30
 Massio da Mondolfo, famiglia, 170
 MASUTTI, VITTORIA, 295n
 Matafari, Guido da Zara, 202, 214n
 MÁTÉ, ÁGNES, 195n
 Matelica (MC), 172-174, 200; cfr. Marco di Francesco
 Matilde, moglie di Leonardo mugnaio, 86n
 Matteo da Asolo, speciale, 53
 Matteo di Francesco di ser Ugolino, 148
 Matteo di Giovanni fabbro de l'Isola, 182
 Matteo di Nicola medico fisico, 267n
 Matteo di Nicolò da Firenze, 180
 Matteo di ser Nello, 141, 146-147, 150-151
 Matteo fu Marquardo da Ragogna, 62
 Matteo marinaio di Deolavit da Portogruaro, 96
 Matteusso, abita con ser Nicolò da Panicalle, 107
 MATTOZZI, IVO, 126n
Mauro, Aloysio, dominus, 290n
 MAUSS, MARCEL, 13, 14 e n, 15 e n
 Mazzolo *drapperius* da Zara, 213n
 MEDICI, FRANCESCO, 184n
 Medici, Vieri di Cambio de', 209-210, 212n
 Mediterraneo, mare, 137-138, 147, 152, 187n, 188-189, 193, 200, 255, 276, 277n, 282, 291n, 313, 319, 323
 Meinecke, Friedrich, 9
 MELCHIORRE, MATTEO, 286n
 Melegnano (MI), 141, 145
 MELIS, FEDERIGO, 137 e n, 145, 159
 Mello di Cinto, 99
 Melun, 290n
 Memi, Niccolò da Ancona, 213n
 MENANT, FRANÇOIS, 44n, 113n, 126n, 138n
 MENDER, CARL, 249 e n, 252 e n
 Menichello di Giovanni da Venezia, pittore, 194n
 MENIS, GIAN CARLO, 83n
 Meo de Bienno della Pergola, 179
 Meo, frate, priore dell'ospedale di S. Giovanni di Sacile, 70
 Mercato Nuovo, piazza di Brescia, 113
Mercatum fori, piazza di Brescia, 113
 Mestre (VE), 35, 144
 Metauro, fiume, 163, 165, 167, 180

- Mezze, *Giucho* da Ragusa, 268n
 Mezze, Matteo da Ragusa, 268n
 Michele da Altivole, 39n
 Michele da Firenze, 171
 Michele di Lorenzo, nobile, 243
 Michele di Siria, 322
 Michele fu d. Ermanno da San Vito al Tagliamento, 77
 Michele fu Marco, 232, 237
 Michiel, Fantin, 307 e n, 308n
 Micovillo *drapperius*, 190n
 MIGLIO, MASSIMO, 292n
 Milacich, Petouf da Jezero, 242
 Milacich, Pribichio da Jezero, 242
 Miladino pellicciaio, 242
Milan, de, famiglia, 196n
 Milanese, famiglia, 210n
 Milano, *Melano*, 196, 290, 327; cfr. Pirolò detto Quaresima
 Milano, signori di, 128
Milchovich, Novach, 265n
 MILESI, FRANCESCO, 165n, 252n
 Mill, John Stuart, 16
Millan Churienouich, 270n
 Mincio, fiume, 114-115
 MINIATI, ENRICO, 79n
 Misina, vedova di Alberto, *domina*, 68n
 MISKIMIN, HARRY A., 259n
 MLACOVIĆ, DUŠAN, 223n, 238n
 Mocenigo, Tommaso, 285
 Modena, 97
 Modigliana (FC), 149
 Modone, 199 e n, 284, 300, 308n
 MOLIN, MARCO, 275n
 Molise, 235
 MOLLAT DU JOURDIN, MICHEL, 250n
 Monacis, Lorenzo de, 285
 Monaco di Baviera, 280n
 Mondavio (PU), 170
 Mondolfo (PU), 170, 185-186; cfr. Giorgio Schiavo; Massio, famiglia
 Monemvasia, 284
 Monfumo (TV), 54n
 Monginevro, colle, 140, 151
 Monopoli (BA), 200
 Monselice (PD), 144
 Monte Ricco, 30
 Montebelluna (TV), 30, 41-42, 43n, 47
 Montecchio (BS), 116
 Montefeltro, famiglia, 170; cfr. Federico da Montefeltro, Federico da, 186
 Montefeltro, regione, 181
 Monteleone (PG), 173
 Montello, 43
 Montemaggiore (PU), 186
 Montesanto (PG), 200
 Montichiari (BS), 114
 Montisola (BS), 130
 Montpellier, 149-150
 Monza (MB), 266
 Morassio da San Quirino, 72
 MORAVIA, SERGIO, 9n
 Morea, 284, 300 e n
Morexina, galea, 291n
 MORINI, ENRICO, 279n
 Moro, Alvise tintore in Cannaregio, ser, 53n
 MORONI, MARCO, 233n, 252n
 MOROSINI, ANTONIO, 283-284 e n, 289n, 292 e n
 Morosini, Francesca, 300n
 MOROZZO DELLA ROCCA, RAIMONDO, 318n
 Mortegliano (UD), 78
 MOZZATO, ANDREA, 129n
 MUCCIARELLI, ROBERTA, 26n
 MUELLER, REINHOLD, 193n, 221n, 259n, 290n
 Mugello, 143
 Muris (PN), *Murris*, 73
Murris, villa, cfr. Muris (PN)
 MUSARRA, ANTONIO, 171n, 319n
 Mussolente (TV), 52 e n
 MUZZARELLI, MARIA GIUSEPPINA, 142n
 Muzzi, Antonio da Ancona, 266, 268n
 Muzzi, Domatino da Ancona, 266, 268n
 Nafplio, 284
 NANETTI, ANDREA, 283n, 284n, 289n, 290, 292n, 295n, 313n
 Nanni detto Fanciullo di Pagano da Scarperia, 203
 Napoli, 9, 201, 290
 Nardi, Biagio di Francesco da Firenze, 202, 206n
 Nardo Bisinua da Messina, 268n, 269
 Nardo da Polignano, 268n
 Narenta, fiume, 257, 267
 Nassi da Zara, famiglia, 215; cfr. Gregorio; Niccolò di Gregorio; Pietro

- Nassi, Gregorio, ser, 215n
 Nassi, Niccolò di Gregorio, ser, 215n
 Nassi, Pietro, nobile, 205n
 Nasso, 300n
 Natale di Sconfocato, 70n
 Natalis, Pietro, nobile, 239
 Nava, Cristoforo de, maestro, 234
 NAVARRINI, ROBERTO, 115n
 Naxos, isola, 284
 NEERFELD, CHRISTIAN, 286n
 NEGRI DI MONTENEGRO, CATERINA, 280n
 Negrofonte, isola, 283-284, 300, 308n
 Negusanti, famiglia, 186
 Nello di ser Bartolomeo, 140, 146, 151, 155, 158-159
 Nenada, *Braicho* da Ragusa de, 266
 Neperstalovich, Ratcho da Klis, 242
 Nepristal, Ratcho da Klis, 242
 NETTO, GIOVANNI, 43n
 Niccolò di Benedetto, 146
 Niccolò di Giacomo, 146
 Niccolò di Maseotto da Firenze, 203
 Niccolò di Michele, venditore di panni a Zara, 194
 Niccolò di Taldo da Firenze abitante in Ungheria, 207
 Niccolò Ventura da Firenze, 209
 Niccolò, corrispondente di Francesco Datini, 146
Nichola de Marin de Goçe, 265n
 NICO OTTAVIANI, MARIA GRAZIA, 142n
 Nicola da Polignano, 268n
 Nicola fu Domenico Rosso, 66-67
 Nicola fu Ricchiero, ser, podestà di Pordenone, 64
 Nicola, erede di Marco Domenico de Poppaiti, 64n
 Nicoletto da Parma abitante Portogruaro, 87
 Nicoletto da Portogruaro abitante Venezia, 104
 Nicoletto da Sottoriva, 108
 Nicoletto de Foro, 93n
 Nicoletto detto Pollino da Venezia, 94
 Nicoletto fu maestro Giovanni muratore, 93n, 95
 Nicoletto fu ser Vermiglio da Portogruaro, 105n, 106-107
 Nicoletto Ranboldo, genero di Tommasino de Cavisneti da Mantova, 101
Nicoletus de Sub Ripa, ser, 93
 Nicolino di Monticcolo, ser, 82
 Nicolò (o Nicoletto) di Boninsegna da Venezia, 68n, 87
 Nicolò Balistarut, 76n
 Nicolò Basso, ser, 109
 Nicolò Capelluto, 93n
 Nicolò da Panicale, 104n, 107 e n
 Nicolò *de Ysagrab*, 98
 Nicolò di Cenerio da Venzone, 98
 Nicolò di Giacomo di Zentano da Mazzorbo, 96
 Nicolò di Macia, 321
 Nicolò fu Giuliano abitante Rorai, 72
 Nicolò fu maestro Ricchiero da Pordenone, 70n, 87-88
 Nicolò fu Micheluccio da Pordenone, 69n, 70-71
 Nicolò fu Russolino da Pordenone, 86n
 Nicolò fu Tommaso da Ronchi abitante Topaligo, 74
 Nicolò Marcotti, 65
 Nicolò marinaio fu ser Marcolino di d. Filippa da Portogruaro, 109
 Nicolò Supertino fu Supertino fu Tommaso da Spilimbergo, 60n
 Nicolò Tosco, 68n
 Nicolò Venegar, 98
 Nicolò, nobile *miles*, 69
 Nicolussio di Gregorio, calzolaio, 87-88
 Nicolussio, console di Portogruaro, 95
 Nigro di Nicolò fu ser Quechi, 76
 NIGRO, GIAMPIERO, 141n, 153n
 Niketas, 321
 Ninfeo, 319
 Noale (VE), 35, 45
 Nocera (SA), 201
 Nofri di Giovanni da Firenze, 203, 207
 Nogai khan, 325
 Nona, 194 e n
 Noncello, fiume, 58, 61-62, 64, 68, 84, 87, 99
 Norcia (PG), 173, 180; cfr. Masaruccio
 Normandia, 308
 NOTO, ANTONIO, 120n
 Novacovich, Radichio da Jajce, 242

- Novilara (PU), 186
 Nuccio di Pacino da Firenze, 203, 207 e n
 NYSTAZOPOULOU-PELEKIDIS, MARIE, 313n
- OBOLENSKY, DIMITRI, 315n
 Oderzo (TV), 42, 64n
 ODORICI, FEDERICO, 114n
 Odorico di Benvenuta, 108n
 Odorico detto Cello da Varmo, 86n
 Odorico fu Asquino, 64
 Odorico fu Benvenuto, 82
 Odorico fu d. Asquino da Zoppola, 70n, 79n
 Odorico notaio da Sacile, 76n
 Offlaga da Brescia, famiglia, 132
 Oglio, fiume, 114
 Omado fu Giacomo da Curia, 71
 Orcenico Inferiore (PN), 64
 Organano (UD), 78
 ORIGONE, SANDRA, 318n
 ORLANDI, ANGELA, 137n, 139n, 142n, 146n, 150n, 151n, 161n
 ORLANDO, ERMANN0, 190n, 206n, 223n, 225n, 226n, 227n, 231n, 235n, 239n, 240n, 244n, 277-278n, 313n, 328n
 Orsanmichele di Firenze, confraternita, 105n
 ORTALLI, GHERARDO, 190n, 220n, 276n, 277n, 285n
 Ortona (CH), 201, 270; cfr. Antonio di Piero OrzINUOVI (BS), 130
 OSCURO, GIORGIO, 59n
 Osimo (AN), 154
 OSTE, GILBERTO DELL', 84n
 OSTROGORSKY, GEORG, 316n
 OTTEN-FROUX, CATHERINE, 323n
Otto, doxe di Baviera, 291n
 Ottobono fu Odorico barbiere, 68 e n, 69n, 70n, 71, 75, 76 e n
 Ottone fu Corrado da Flagogna, 62
 Ottonello marinaio da Portogruaro, 98
 OVIDI, ERNESTO, 179n
- PACIARONI, RAOUL, 179n
 Pacifico, oceano, 277n
 PADOAN, GIORGIO, 280n
 Padova, *Patavium*, 30-32, 33n, 34n, 89 e n, 102, 144, 195 e n, 238-239, 283, 294;
- cfr. Bettoni, Tommaso; Carrara, Francesco da, signore di; Giovanni, ser; Tomei, Francesco; Zanetto, frate francescano
- Pagnano (TV), 43
 PAGNONI, FABRIZIO, 116n, 117n, 118n, 121n, 122n, 123n, 124n, 126n, 128n, 130n, 131n, 12n, 134n
 Pago, 191, 208
 PALADIN, ELISA, 279n
 PALANCA, LINO, 173n
 PALAZZO, CHIARA, 291 e n, 292-293 e n, 306n
 Palazzolo sull'Oglio (BS), 114, 130
 PALCICH, GERMANO PAOLI, 211n
 Paleocastro, cfr. Zonchio
 Paleologo, Giovanni III, 300n
 Paleologo, Giovanni V, 329
 Paleologo, Giovanni VIII, 284n, 291n
 Paleologo, Giovanni, 300n
 Paleologo, Manuele, II, 284n
 Paleologo, Michele VIII, 319-320, 324
 Paleologo, Teodoro, 300n
 Palermo, 201
 Palma di Maiorca, 150
 Palma, moglie di Tingolino Boscoli, 65
 PALME, RUDOLF, 268n
 PALMIERI, ARTURO, 143n, 144n
 PALUMBO, PIER FAUSTO, 233n
 PANARITI, LOREDANA, 238n
 PANAZZA, GAETANO, 113n, 114n
 Panciatichi, famiglia, 210n
 PANCIERA, WALTER, 34n, 52n
 Panicale, località del contado di Firenze, 107; cfr. Andrea fu ser Nicolò; Antonio fu ser Folcomario; Artico di ser Leonardo; Corrado fu Federico; Folcomario; Leonardo; Nicolò
 Pantaleone di Marco da Venezia, 194n
 Pantaleone, 93n
 Paolo da Asolo, 53
 Paolo de Monteuogolino *iudex*, 191n
 Papalich, Doimo fu Cristoforo, nobile, 226
 Papalich, Girolamo fu Tommaso, nobile, 228
 Papalich, Matteo fu Cristoforo, nobile, 232
 Papalich, Nicolò fu Domenico, 226
 PARAVICINI, WERNER, 250n
parente de Stoyslau Zacharia de Narente, 270n

- PARENTE, GIOVANNI BATTISTA, 279n
 Parigi, 137, 290n
 Parma, 196
 PARMEGGIANI, ANTONELLA, 277n, 282n
 Paros, isola, 284
 Pascalino da Portogruaro, maestro, 88
 Pascalino da Villotta, 88
 PASERO, CARLO, 130n
 PASINI, LUDOVICO, 320n
 Pasio da Antibari (Bar), 229
 Pasqualiga, galea, 308n
 PASTORE STOCCHI, MANLIO, 285n
 PASTORELLO, EDITH, 281n
 PASTRES, PAOLO, 294n
Patavium, cfr. Padova
 Pathmos, isola, 284
 PATITUCCI UGGERI, STELLA, 155n
 Patrasso, 284
 Patriarcato di Aquileia, 301
 Pausi, Giuliano Marelda de, 71
 PAVAN, LAURA, 59n, 60n
 Pavia, 23n, 145
Pécs, *Quinqueecclesiae*, 215
 PADERIN, IVAN 223n, 231n, 241n
 PEGRARI, MAURIZIO, 113n, 127n
Pelegrinus sartor, maestro, 93n
 PELIZZARI, GIOVANNI, 125n
 PELLEGRINI, MICHELE, 26n
 Pellegrino di Giovanni fu ser Tendello di
 Ursone da Santerno, 107n, 108n
 PELLIN, ELISA, 60n
 Pellino di Cinto fu Biagio da Mura, 99
 Peloponneso, 284
 PELOSI, GIOVANNI, 170n
 Pera, 197n, 283
 PERESSIN, RENZO, 59n
 Pergola (PU), 173-174, 179, 186; cfr. Meo
 de Bienno
 Perocchio di Arcangelo da Firenze abitante
 Portogruaro, 102, 105
 Perozzo, cfr. Peroccio
 Persegario, Nicoletto da Chioggia, 95
 Persia, 19, 151
 PERTUSI, AGOSTINO, 189n, 231n, 274 e n,
 278n, 279 e n, 281n, 285n
 Peruccio, ser, 93n, 95
 Perugia, 151, 173, 201
 Perusino de Arena, 58n
 Pervoevich, Giovanni di Luca, 229
 Pesaro, 145, 201
 PESCE, ROBERTO, 282n
 Peschiera del Garda (VR), 115, 125
 PEŠORDA VARDIĆ, ZRINKA, 231n
 PETERKOVIĆ, MIHAJLO, 253n, 254n, 256n,
 258n, 259n
 Peticich, Radoslavo, 241
 Petrachis, Comulo da Spalato de, nobile,
 226, 232
 Petrachis, Francesco fu Comulo de, nobile,
 228
 Petrachis, Nicolò fu Comulo de, nobile, 228
 PETRALIA, GIUSEPPE, 112n, 138n, 139n,
 173n, 234n, 256n
 PETTI BALBI, GIOVANNA, 121n, 151n
Pexaro, *Fantin da*, 307
 PEYRONEL, LUCA, 17n
 PEZZOLO, LUCIANO, 221n
 Phildelphia, 190
 PHILPIN, CHARLES HARDING ENGLISH, 25n
 Piacenza, 196; cfr. Sordi, famiglia; Rubeis,
 Sebastiano de
 Piaciti, Bindo, 160
 Piaciti, famiglia, 151; cfr. Bindo
 Pian di Gello (PO), 155n
 PIASECKI, PETER 268n
 PIATTI, PIERANTONIO, 278-279n
 Piave, fiume, *Plavis*, 32, 40-41, 42 e n, 45,
 49
 Piero di Bindo, 146
 Piero detto *Monetarius* di Giovanni Scar-
 sella da Firenze, *Petrus quondam Iohanni*
 a Scarsellis, 203, 212-216
 PIERUCCI, PAOLA, 189n
 Pietro Anniboni da Sarzana, 197
 Pietro barbiere da Ciurano, 76n
 Pietro Belgramano del fu Serafino di Mota,
 58n
 Pietro da Clausello, vescovo di Concordia,
 81-82
 Pietro da Ferraguto da Ancona, 317
 Pietro da Lodi, 99
 Pietro di Boninsegna da Venezia, 68n
 Pietro di Marco da Spalato, nobile, 242
 Pietro di Serafino da Sacile, 76n
 Pietro detto Guercio del fu Domenico Ros-
 so, 66-67

- Pietro detto Pezzachino fu Pezachi, 86n
 Pietro fu Bonaventura detto Fermagistro, 108 e n
 Pietro fu Enrico Covitta da Pordenone, 79n
 Pietro fu Giovanni Bonino da Portogruaro, 97
 Pietro fu Lemario da borgo di Pordenone, 79n
 Pietro marinaio da Portogruaro, 99
 Pietro marinaio da Venezia, 109
 Pietro Minutte abitante Pordenone, 72n
 Pietro Perenzano notaio, 190n
 Pietro Picono, 197
 Pietro Tolon da Mazzorbo, 98
 Pietro Veneto, 325
 PIGOZZO, FEDERICO, 31n, 32 e n, 33n, 34n, 37n, 55n
 Pilino tessitore, 69
 Pilzone (BS), 130
 Pina di ser Betto, *domina*, 104
 Pinelli, Nicoletto fu Dino da Venezia abitante Portogruaro, 93
 PINELLI, PAOLA, 189n, 231n, 238n
 Pinelli, Pietro, vicedomino del Comune di Venezia in Portogruaro e Latisana, 93n, 95, 98
 PINI, ANTONIO IVAN, 147n
 Pino di ser Lisio da Firenze abitante Treviso, 103
 PINTO, GIULIANO, 44n, 62n
 Pipercia di Niketas, 321
 Piperi, Niccolò de', 197
 PIRANI, FRANCESCO, 154n, 155n
 PIRENNE, HENRI, 19 e n, 21 e n, 23
 Pirollo detto Quaresima da Milano abitante Sacile, 77
 Pisa, 141, 143-144, 146-153, 155, 159-160; cfr. Bellucchi, Giovanni fu Bonaccorso; Cofini, Giorgio; Filippo Alliata; Giacomo fu Nicoletto da Ania; Sinibaldi, Baialardo fu Bonagiunta; Sinibaldi, Bartolomeo fu Bonagiunta; Sinibaldi, Gherardo fu Bonagiunta; Sinibaldi, Rosa di Gherardo
 Pistoia, 102, 143-144, 155
 PIZZATI, ANNA, 56n
 Pizzighettone (CR), 141, 145
 Platania, 308
 Platone, 17
 PLEBANI, ELEONORA, 290n
 Po, fiume, 23n, 114-116, 142, 144-145, 151, 153, 155n, 156, 160
 Poggio Renatico (FE), 156
 POHL, HANS, 251n
 POLACCO, RENATO, 281n
 POLANYI, KARL, 11, 12 e n, 13, 14 e n, 15 e n, 17 e n, 18 e n, 19 e n, 20 e n, 21
 Polignano (BA), 269; cfr. Maso; Nardo; Nicola
 Polo, famiglia, 320; cfr. MARCO, Marco; Marrocca; Matteo; Nicolò; Nicolò
 Polo, Marco, 320
 POLO, MARCO, 320 e n
 Polo, Marocca, 320
 Polo, Matteo, 320
 Polo, Niccolò, 320
 Polo, Nicolò, 320
 POLONI, ALMA, 127 e n
 POLVERARI, ALBERTO, 184n, 185n
 Ponte di Piave (TV), 41-42
 Ponte Santa Maria del Metauro (PU), dogana, 163
 Pontevico (BS), 114
 POPIĆ, TOMISLAV, 190n, 204n
 Poppaiti, Marco Domenico de, 64n
 POPPI, MARIO, 285n, 286n
 Porcellaga da Brescia, famiglia, 132
 Porcia (PN), *Porçia*, *Porzigia*, 68 297; cfr. Beachino; Guecellone
 Pordenone, 58, 62, 64-67, 68 e n, 70n, 71, 72n, 73-75, 76n, 77-78, 79n, 80, 82-85, 87-89, 90n, 92; cfr. chiese: S. Antonio; S. Giorgio; S. Maria; S. Marco; cfr. Andrea fu maestro Ricchiero; Benvenuto fu ser Greco; Bombeni, Giacomo fu ser Bortolussio fu ser Zanetto; Bonamico, prete; Ernesto detto Favoto; Filippo fu Benatolo di Lunigo; Germi, Pietro; Giacobino notaio; Giacomo detto Biliotto; Giacomo oste, ser; Giovanni di Odorico notaio; Giovanni fu Ventura; Marco, prete; Marco fu maestro Marco di Borgo; Marcolini, Domenico, notaio; Nicoletto; Nicolò fu Micheluccio; Nicolò fu Russolino; Pietro fu Enrico Covitta; Pietro fu Lemario; Pietro Minutte; Ric-

- cabona; Simone fu ser Pericolo; Stefano fu Guarnerio; Zanetti, Antonio, notaio; Zaccaria, *domina*; Zambone fu Pietro Avanzi da Venezia
- Porretta (BO), 143
- Portinari da Firenze, famiglia, 192; cfr. Giovanni di Adovardo; Giovanni di Sandro; Gualtieri di Sandro; Gualtieri di Santi; Iacopozzo di Ricovero; Pietro di Ricovero; Ricovero di Folcuccio; Ventura di Folcuccio; Ventura (o Bonaventura) di Ricovero
- Portinari, Giovanni di Adovardo, 209n
- Portinari, Giovanni di Sandro, 209
- Portinari, Gualtieri di Sandro, 202, 212n
- Portinari, Gualtieri di Santi, 209
- Portinari, Iacopozzo di Ricovero, 192 e n, 203, 205 e n, 207
- Portinari, Pietro di Ricovero, 192n, 203, 215, 216 e n
- Portinari, Ricovero di Folcuccio, 192n
- Portinari, Ventura (o Bonaventura) di Ricovero, 192 e n, 203, 205, 207
- Portinari, Ventura di Folcuccio, 192
- Porto Latisana, cfr. Latisana
- Porto Pisano (PI), 143-144, 148, 150, 159
- Portobuffolè (TV), 57, 58n
- Portogruaro (VE), 58, 82, 85, 88, 90-94, 95 e n, 96-99, 101, 105n, 106 e n, 108-110; cfr. conventi: S. Maria; cfr. Albertuccio fu ser Buttafolli; Bartolomeo carraio; Bartolomeo Ciriolo; Bonifacio Tosco; Crovateri, Venuto; Donato marinaio; Franceschino Bon *stacionarius*; Francesco di Ulvino; Fulcherio fu Calcagno; Giacomo fontegario; Giacomo fu maestro Gerardo pellicciaio; Giovanni toscano; Guecellone da Porcia, console del comune; Marco marinaio; Margerussa, moglie di Gregorio Coculo marinaio; Martino falegname; Martino Peliutto; Matteo marinaio di Deolavit; Nicolò marinaio fu ser Marcolino di d. Filip-pa; Ottonello marinaio; Nicoletto fu ser Vermiglio; Pascalino, maestro; Pietro fu Giovanni Bonino; Pietro marinaio; Squara, Alberto fu ser Bartolo; Stoiani, Giuliano; Ulvino fu ser Boccaccio da Portovetere; Viveriano Farinella
- Portolano fu Domenico Calucci da Latisana, 104
- Postumia, strada romana, 31-32, 40-41
- POZZA, MARCO, 59n
- Pozza, Nicola da Ragusa, 268n
- Pozzuoli (NA), 201
- PRAGA, GIUSEPPE, 187n, 194n
- PRAJDA, KATALIN, 208n, 210n, 211n, 212n
- Prata (PN), *Pratta*, 57n, 297; cfr. Alessandro di Venturussa; Bianchino, nobile *dominus e miles*; Franceschino, ser; Venturussa; Viviano fu d. Bonaccorso;
- Prato di Carnia, 103
- Prato, 102, 140, 143-144, 147, 152 e n, 153, 155; cfr. Alamanno di ser Betto; Bancello da Prato; Benedetto di Michele; Buris, Bonaradice de; Buris, Francesco fu Leoncino de; Leoncini Stefano
- PRETO, PAOLO, 125n, 280n
- PRETO, PAOLO, 280n
- Pribani, Lorenzo, 236
- Pribatovich, Radossio da Klis, 242
- PRIULI, GIROLAMO, 286, 293 e n
- Prodanello, Giacomo da Ragusa, 268n
- Prosdocimo da Asolo, notaio, 35 e n, 37, 38, 40n, 43, 44 e n, 45 e n, 47, 55
- Protis*, Firsona *de*, 207
- Provato* (o *Provanto*), 328 e n
- Provenza, regione, 140, 143, 150-151, 159-160, 255n
- PROVESI, CHIARA, 276n
- PUBBLICI, LORENZO, 306n
- PUCCI DONATI, FRANCESCA, 154n, 306n, 318n, 322n, 323n, 325n
- Puccio, ser, 93n
- Puglia, *Puia*, 149, 224, 233 e n, 234-236, 262, 269-270, 299
- Pulce da Conegliano, 103
- PUPPI, LIONELLO, 285n
- PURCELL, NICHOLAS, 138 e n
- PUTELLI, ROMOLO, 115n
- Quals (UD), 78
- Quechi, Leonardo fu Nicolò, 83
- Querini, famiglia, 191
- Quero, 32, 35, 41-42, 56n

- RABOTTI, GIUSEPPE, 170n
 Radan da Isola di Mezzo, 271
Rade Tobolça, 270n
 Radisich, Dragoslavo da Lesina, 230
 Radivoy, Gasparo, 229
 Radossalich, Radichio da Jajce, 239, 241-242
 Radossavich, Juraj da Zara, 213
 Radovano, Biagio da Ragusa de, 266
 Radovano, Elia da Ragusa de, 270
 RAFFIN, SILVIA, 60n
 Ragnina, Pasque da Ragusa, 268n
Ragom, 308n
 Ragusa, *Ragusi*, cfr. Dubrovnik
 Rainaldo da Belgrado, 108n
 RAINES, DORIT, 280n, 284n
 Ramadam, signore di Sorgati (o Solgat), 327-328
 Rambaldo da Crespano, 39n
 Ramondini, Giovanni, 146
 Randeck, Marquardo di, patriarca di Aquileia, *Marcardo*, *Maquardo*, 295 e n
 Rathcovich, Stipano da Klis, 242
 Raticosa, passo, 143
 RAUKAR, TOMISLAV, 187n, 189, 190n, 192n, 193, 204n, 216n, 222n, 223n, 225n, 226n, 227n, 229n, 231n, 234n, 238n
 RAVEGNANI, GIORGIO, 276n, 277n, 279n, 286n, 313n
 Ravenna, 201
 RAZZOLINI, ADRIANA, 281n
 Recanati (MC), 201, 266
 REDON, ODILE, 44n
 Renaldis, Girolamo de, 294 e n
 Reno (Italia), fiume, 142, 144, 160
 Reno, fiume, 250-251
 Resti, Marino da Ragusa, 268n
Resti, *Marino de*, ser, 266n
 Resti, Michele da Ragusa, 268n
 Resti, Pasque da Ragusa, 268n
 Retimo, *Retemo*, 284
 Rialto, 191-193, 210-211, 217, 219-221, 223-225, 228-230, 237, 246, 309
 Riccabona da Pordenone, 109
 Riccarda, *domina*, 76n
 Ricchieri, Andrea, 86n
 Ricchieri, Nicolò, 86n
 RICHARD, JEAN, 317n, 318n, 323n
 Richelda vedova di Corrado Tedesco di Balsangel, *domina*, 58n
 Rickert, Hienrich, 9
 Ridino di Vignudo di Giacomo Piccino da Curia, 71
 Rigi, Francesco da Firenze abitante Verona, 103
 Rigo Teutonico *hospes*, 101
 RIGON, ANTONIO, 279n, 289n
 Rimini, 145, 153 e n, 172, 176, 201; cfr. Domenico di Girardo
 Ripalta (AN), 170
 RISMONDO, VLADIMIR 224n
Ristopoli, 308n
 Riviera del Garda, regione, 117, 130
 Rivignano (UD), 195
 Rizzo, Filippo da Venezia, 94
 Rizzo, Marco *olim* da Venezia, 94n
 Roberto fu Francesco, 197
 Rodi Garganico (FG), 235; cfr. Sanda, Coluccio de
 Rodi, 267 e n, 300n
 Rodolfo di Pietro Antonio da Urbino, 239
 Rodolfo, abitante presso Betto toscano, 92n
 Roma, 172, 201, 276, 291n
 Romagna, regione, 148-149
Romania, regione, 104, 149, 255, 259, 266 e n, 276-278, 282-283, 284 e n, 285, 291n, 307 e n, 318n
 Romano, da, famiglia, 33 e n, 35-36, 39, 42; cfr. Ezzelino III
 ROMANO, DENNIS, 291n
 Romano, Ezzelino III da, 33 e n
 ROMBY, GIUSEPPINA CARLA, 143n
 ROMEFORT, JACQUES DE, 255n
 RONCAGLIA, ALESSANDRO, 15n 16 e n
 ROOVER, RAYMOND DE, 137 e n
 Rorai (PN), 62
 ROSADA, GUIDO, 30n, 31n, 33n
 RÖSCH, GERARD, 61n, 220n
Rosia, 291n
 ROSPOCHER, MASSIMO, 291n, 298n
 ROSSETTO, FLAVIANO, 32n
 ROSSI, PIETRO, 8n, 9n
 ROSSINI, EGIDIO, 121n, 125n
 Rosso da Aviano, ser, 95, 101
 Rosso, Michele da Chioggia, 95
 Rovere, Raffaele della, 196n, 197, 199n

- ROVERSI MONACO, FRANCESCA, 142n
 Rovigo, 144
Rubeis, Cristoforo q. Paolo da Venezia *de*, 51
 Rubeis, Sbastiano da Piacenza *de*, 243
 RURALE, FLAVIO, 53n
Ruscho de Cotron, 266n
 Russia, 318
 Rustighino speciale, 71
- S. Andrea, 167
 S. Antonio, chiesa di Pordenone, 81
 S. Caterina, monastero di Zara, 215n
 S. Francesco, convento di Soldaia, 322
 S. Giacomo, chiesa di Maniago, 81
 S. Giorgio, chiesa di Pordenone, 81
 S. Giovanni Battista, cappella in S. Platone di Zara, 215 e n
 S. Giovanni, chiesa di Cordenons, 81
 S. Giovanni, ospedale di Sacile, 70
 S. Giulia, monastero di Brescia, 113
 S. Grisogono, monastero di Zara, 191n
 S. Isidoro, cappella in S. Marco di Venezia, 280
 S. Lorenzo in Campo (PU), monastero, 170, 184
 S. Lorenzo, parrocchia di Zara, 214
 S. Marco, basilica di Venezia, 280, 296, 299
 S. Marco, chiesa di Fano, 166-167, 171
 S. Marco, chiesa di Pordenone, 81-82
 S. Maria a Mare (FM), monastero, 170
 S. Maria della Scala, ospedale di Siena, 215n
 S. Maria in Silvis, abbazia di Sesto al Reghena, 83, 92, 99, 100
 S. Maria, chiesa di Cordenons, 81
 S. Maria, chiesa di Dardago, 60n
 S. Maria, chiesa di Pordenone, 81
 S. Maria, convento francescano di Portogruaro, 107
 S. Maria, nave, 198
 S. Paterniano (AN), monastero, 170
 S. Petronio, chiesa di Bologna, 155
 S. Pietro, chiesa di Cordenons, 81
 S. Pietro in Valle, chiesa di Fano, 167
 S. Platone, convento domenicano di Zara, 215
 S. Sofia, chiesa di Soldaia, 322-323
- Sabellico, Marco Antonio, 286
 Sacchetti, Franco, 67n
 Sacile (UD), 57n, 63, 70n, 74, 76n; cfr. ospedali: S. Giovanni; cfr. Martino Tosco; Odorico notaio; Pietro di Serafino
 Sagrea, nave, 283
 SAHLINS, MARSHALL D., 13 e n
 SAKELLARIOU, ELENI, 138n, 234n
 SALA, GIULIANO, 124n
 Sale Marasino (BS), 130
 Salerno, 201
 Salinguerra detto Guerra fu Zanutto da Valvasone, 63
 Salò (BS), 123-125, 129, 134
 Salona, fiume, 229
 Salonicco, *Saluonichi*, 300n, 307 e n, 308
 SALSANO, ALFREDO, 19n
 Saltara (PU), 163, 181, 186; cfr. Cecoli, Stefano; Cristofano di Lazzaro
 Salvuccio di Iacopo da Ancona, 199n, 205n
 Samsun, 318 e n, 321
 San Costanzo (PU), 170, 185
 San Daniele di Colle Monaco (PN), 59
 San Demetrio, località, 329
 San Leonardo, porta di Fano, 163, 167
 San Lorenzo, forte di Dubrovnik, 264n
 San Martino al Tagliamento (PN), 59n
 San Matteo, porto di Brescia, 113, 114 e n
 San Sergio, forte di Dubrovnik, 264n
 San Vito al Tagliamento (PN), 57n, 77, 82-83; cfr. Giacomo fu d. Ermanno; Giacomo fu d. Gualcone; Giovanni fu d. Gualcone; Michele fu d. Ermanno
 San Zenone degli Ezzelini (TV), 43
 Sanda, Coluccio *de*, da Rodi Garganico, 234-235
Sandali, signore di Morea, 291n
 SANDER-FAES, STEPHAN KARL, 223n
 SANDERSON CHAMBERS, DAVID, 286n
 SANDINI, LUCA, 115n
 SANGUINETTI, BENIAMINO RAFFAELLO, 326n
 Sanseverino (MC), 179
 Sant'Agata (FI), 143
 Sant'Angelo in Vado (PU), 201
 Sant'Elpidio (FM), 201
 Sant'Ippolito (PU), 182; cfr. Antonetto lapicida
 Santa Felicita (VI), *Sancta Flidade*, 41-42, 43n

- Santa Lucia di Piave (TV), 41-42
 Santa Maria di Sclaunicco (UD), 78, 80
 Santa Maria la Longa (UD), 78, 80
 Santa Vittoria in Matenano (FM), 180, 182;
 cfr. Giacomo
 Santerno (RA), 145
Santonus, 93n
 Santorini, isola, 283-284
 SANUDO, MARINO, 30n, 43 e n, 286, 289n,
 291n, 293 e n, 298, 308n, 309n
 Saracini, Antonio di Luigi da Firenze, 174
 Saracini, famiglia, 176-177, 182; cfr. Anto-
 nio di Luigi; Lorenzo; Luigi di Andrea
 Saracini, Lorenzo, 176
 Saracini, Luigi (o Aloisio) di Andrea da Fi-
 renze, *Aluigi*, *Auleuigie*, 174, 175n, 176
 Sasso Marconi (BO), 143
 Sassoferatto (AN), 173-174, 177; cfr. Ga-
 spare, ser
 SAURO, UGO, 121n
 Savastano, Don Pietro, 7
 Savorgnan, Federico da Udine, nobile *mi-
 les*, 80
 Savorgnan, Francesco fu nobile *miles* Fede-
 rico, *miles*, 80
 Say, Jean-Baptiste, 16
 Scala, Antonio della, 294n
 Scala, della, famiglia, 55; Antonio
 Scali, famiglia, 188
 SCALON, CESARE, 289n
 Scapezano (AN), 170
 SCARMONCIN, FRANCO, 39n, 48n
 SCARTON, ELISABETTA, 37n, 58n, 290n
 SCHERMAN, MATTHIEU, 290n
 Schiavonia, Slavonia, regione, 255n, 258,
 259n
 SCHMITT, OLIVER JENS, 190n, 191n, 222n
 SCHMITZ-ESSER, ROMEDIO, 284n
 Schumpeter, Joseph, 16
 SCHWEDLER, GERARD, 295n
 SCLIPPA, PIER GIORGIO, 84n
 Scutari, 300 e n
 Sebenico, 208, 214 e n, 221, 223, 257n
 Sebino, cfr. Iseo, lago
 Segna, 198, 207, 210, 212, 260n, 309
 SEGRE, ARTURO, 286n, 293n
 Semonzo (TV), 54n
 SENATORE, FRANCESCO, 290n
 Senigallia (AN), 145, 165, 167, 184
 Sentich, Blasio, 242
Sepulcro, 291n
 Serafino Gualberto, notaio, 57n
 Serbia, 222, 225, 237-238, 261, 300n
 Serenissima, cfr. Venezia
 Serravalle (oggi Vittorio Veneto, TV), 32,
 49, 56n, 301, 307n
 Serungarina (PU), 170, 186
 Sesto al Reghena (PN), 83, 92; cfr. abbazia:
 S. Maria in Silvis; cfr. Giovanni monaco
 Setta, fiume, 144
 SÈVE, LUCIEN, 11n
 Sfax, 198
 Sforza, famiglia, 170, 290
 Shaftesbury, cfr. Ashley-Cooper, Anthony
 Sicilia, 260n, 269, 283
Siega, *Francesco da la*, ser, *Franzescho*, 295n
 Sigismondo, re d'Ungheria, 214
 SIGNAROLI, SIMONE, 118n, 119n
 Sile, fiume, 42, 44
 Silvano da Firenze, maestro, 182
 SIMBULA, PINUCCIA FRANCA, 138n, 233n, 234n,
 256n, 257n
 Simmel, Georg, 9n
 Simone Barretta da Ancona, 266, 268n
 Simone da Gemona, 87
 Simone di Giovanni da Firenze, 192n
 Simone detto Conto di Folcherino da Spi-
 limbergo, 77
 Simone Formica da Venezia, 100
 Simone fu Giovanni Tosco del fu d. Simone
 da Salto, 82
 Simone fu ser Pericolo da Pordenone, 84
 Simone giudeo da Cartoceto, 172
 SIMONI, CARLO, 121n
 ŠIMUNKOVIĆ, LJERKA, 224n
 Sinibaldi, Baiarlardo fu Bonagiunta, 322-
 323
 Sinibaldi, Bartolomeo fu Bonagiunta, 322
 Sinibaldi, Gherardo fu Bonagiunta da Pisa,
 322
 Sinibaldi, Rosa di Gherardo, 322
 Siria, 284
 Siviglia, 150, 292, 308
 Skòpelos, isola, 284
 SKRŽINSKAJA, ELENA Č., 328n
Sliviniza, località, 215n

- Slovenia, 174
 SMIČIKLAS, TADIJA, 260n, 261n
 Smisso, cfr. Samsun
 Smith, Adam, 15
 Soldaia, *Soldadiam*, cfr. Sudak
 Soldaneri da Firenze, famiglia, 73, 77, 79n, 80 e n, 81; cfr. Caterina fu Manfredi; Elena fu Soldaneri; Enrico fu Soldaneri; Francesco; Galisio fu Soldaneri; Giovanni; Manfredi; Pinzano di ser Manfredi; Soldanerio
 Soldaneri, Caterina fu Manfredi, 105
 Soldaneri, Elena fu Soldaneri, 81
 Soldaneri, Enrico fu Soldaneri da Firenze, 71-72, 78, 80 e n, 81
 Soldaneri, Francesco da Firenze, 77-78, 79n, 80 e n, 81
 Soldaneri, Galisio fu Soldaneri da Firenze, 71-73, 78, 79 e n, 80 e n, 81
 Soldaneri, Giovanni da Firenze, 73
 Soldaneri, Manfredi da Firenze, 72n, 79
 Soldaneri, Pinzano di ser Manfredi da Firenze, 79
 Soldaneri, Soldanerio da Firenze abitante Pordenone, 78
 SOLDANI, MARIA ELISA, 52n
 ŠOLJIĆ, ANTE, 256n
 SOLOVJEV, ALEKSANDAR, 253n
 Soranza, nave, 283
 Soranzo, *Beneto*, 311
 Soranzo, Giacomo da Venezia, 261
 SORANZO, GIOVANNI, 318n
 Soranzo, Marco da Venezia, 96
 Sorba, Baldassarre, 196 e n, 197
 Sorba, famiglia, 197; cfr. Baldassarre; Luigi di Baldassarre; Niccolò
 Sorba, Luigi di Baldassarre, 197
 Sorba, Niccolò, 196n, 197
 Sordi da Piacenza, famiglia, 196n; cfr. Galeazzo
 Sordi, Galeazzo, 196n
 Sorgo, Biagio da Ragusa, 268n
 Sorgo, Martinusso da Ragusa, 268n
 Spadacenta (VE), 107
 Spagna, *Hispania*, 160, 290n, 306, 308
 Spalato, 190, 202, 207n, 208, 210, 211n, 213, 222, 223 e n, 224-225, 227-228, 230-243, 244n, 245-247, 257n, 300n; cfr. Albertis, Nicola di Matteo de; Andrea di Marco; Centono speciale; Giovanni Mario; Petrachis, Comulo de; Pietro di Marco; Zezchovich, Doimo di Nicola; Zezchovich, Luca di Nicola
 SPALLACCI, GIULIA, 165n, 166n, 167n, 171n, 172n, 182, 233n, 257n
 Spano, Pippo, 300n
 SPIAZZI, ANNA MARIA, 90n
 Spilimbergo (UD), 57n, 60n, 84, 102, 195; cfr. Bernardo detto Croci fu Neri Tosco; Brunelleschi, Gregorio fu Tuccio; Brunelleschi, Ottaviano fu Tuccio; Federico toscano; Giacomo de Fornici fu Pietro; Mainardini, Pietro notaio; Nicolò Superino fu Supertino fu Tommaso
 Spilimbergo, Enrico fu Bartolomeo da, nobile, 108
 Spilimbergo, Walpertoldo fu Bartolomeo da, nobile, 108
 Spinola, Gian Ambrogio, 299, *Zan Ambruoxo*, *Zuan Anbruoxxo*, 299
 Squara, Alberto fu ser Bartolo da Portogruaro, 108n
 Stabiuzzo (TV), 41
 Stagno, 262, 268
 Staryi Krym, 326
 Stati Uniti d'America, 277n
 STEFANI, FEDERICO, 286n, 293n
 STEFANIK, MARTIN, 211n
 Stefano di Giacomo da Venezia, 239
 Stefano fu Giacomello da Barcis, 99
 Stefano fu Guarnerio da Pordenone, 86n
 Stefano Geme di Arca da Albaro, 90n
 Stefano, tutore degli eredi Lippo Migliorelli, 103
 STELLA, CLARA, 113n
 STERPOS, DANIELE, 143n
 STIPIŠIĆ, JAKOV, 190n, 192n
 Stoiani, Giuliano da Portogruaro, 109
 Stoldo di Lorenzo, 159
 STRANO, GIOACCHINO, 276n
 Strassoldo, Ancelotto, fu d. Giovanni e fu d. Elena, 80
 Strassoldo, Fantuccio, fu d. Giovanni e fu d. Elena, 80
 Strassoldo, Nicolò fu d. Giovanni e fu d. Elena, nobile, 80

- STROMER, WOLFAGANG VON, 313n
 STROPPA, FRANCESCO, 116n
 Strozzi, Antonio da Firenze, 209
 Sudak, 314 e n, 315n, 316 e n, 317-318, 319 e n, 320-324, 325 e n, 326-327, 329; cfr. chiese: S. Sofia; cfr. conventi: S. Francesco; cfr. Anastasio Soldao
 Suleta, *domina*, 86n
 Sulmona (AQ), 201
 ŠUNDRICA, ZDRAVKO, 256n, 257n
 ŠUNJIĆ, MARKO, 187n, 189 e n, 240n
Superantio, Petro, dominus, 290n
 Syros, isola, 284
 SZABÓ, THOMAS, 32n, 141n
- Tabriz, 316, 319
 TABURET-DELEHAYE, ELISABETH, 281n
 Taddeo di Jacopo da Firenze, 267 e n
 TADIĆ, JORIO, 189n, 233n, 258n
 Tagliamento, fiume, 58, 82-84, 89, 108
 Tamar, 25
 TAMBURLINI, FRANCESCA, 293n
 Tana, cfr. Azov
 Tano fu d. Bado da Firenze abitante Spilimbergo, 102
 TANZINI, LORENZO, 231n
 Tartaglia mulattiere da Orciano, 175, 177
 TASCA, ROBERTO, 145n
Tatar, sultano, 309
 Teck, Ludovico di, patriarca di Aquileia, 295 e n
 TEKE, ZSUZSA, 189n, 212n, 231n
 Tekie, baia, 328
 Tenedo, isola, 284
 TENENTI, ALBERTO, 122n, 220n, 254n
 TENENTI, BRANISLAVA, 189n
 Teodosia, cfr. Feodosia
 Teramo, 201
 Terenzi, Giacomo di Simone da Pesaro, 176, 178
 Termoli (CB), 235
 Terraferma veneta, regione, 55 e n, 56, 129, 283, 298, 301, 306
 TESSITORE, FULVIO, 8n, 27n
 THIRIET, FREDDY, 276n, 280n, 313n, 324n, 327n, 328n, 329n
Tibaldum cursorem, 306n
 TILATTI, ANDREA, 83n
- Tiro, 152
 Tirreno, mare, 143
 TO FIGUERAS, LLUÍS, 138n
 Toaff, Ariel, 172
 TODESCHINI, GIACOMO, 26n
Todeschinis, Paolo *de*, 45 e n, 47
 Todi (PG), 201
 TOGNETTI, SERGIO, 188n, 231n, 234n
 Tolentino (MC), 173, 179, 201
 Tolomino di Tolomeo, 325 e n
 Tolosini, Bonaguida da Firenze, 202, 207
 Tomba (UD), 78
 Tomei, Francesco da Padova, 229, 234
 Tommasa, moglie di Peruccio di Arcangelo, 102
 Tommasina, moglie di Pietro detto Pezzachino, 86n
 Tommaso di Giacomo Bunino, 72n
 Tommaso di Giovanni, 209
 Tommaso di Giuppana, 270-271
 Tommaso di Niccoluccio, 146
 Tommaso di ser Giovanni, 141
 Tommaso di Simone detto Gorza da Venezia, 98
 Tommaso fu Simeone da Venezia, 95
 Tommaso Furlano marinaio abitante Venezia, 96
 Tonale, passo, 120
Toni da Amaro, ser, 54
 TONIAZZI, MAFALDA, 172n, 176n
 Torino, 270
 Torre, Alamanno detto Sennanio della, 107
 TORRE, CRISTINA, 276n
 Torre, Francesco della, 107
 Torrigiani, Piero, 146
 Toscolano (BS), 126, 134
 Tosinghi, Giovanni da Firenze, 209
 Trabzon, 284, 303 e n, 304, 314, 316 e n, 317, 319, 321, 323, 325, 327, 329
 Trani, 270; cfr. Filippo
 Trasimeno, lago, 183
 Traù, 208, 257n, 300n, 307n
 TREBBI, GIUSEPPE, 261n
 Trebisonda, *Trabexonda*, cfr. Trabzon
 Tremosine (BS), 125
 Trentino, 119, 122, 129
 Trevisan, Leonardo, *miser*, 283
 Treviso, 29, 31, 33 e n, 34 e n, 35-37, 39 e n,

- 40 e n, 41-42, 43 e n, 44 e n, 45-59, 50n, 51-52, 53n, 54 e n, 55, 56 e n, 61, 89, 102, 110; cfr. *Canestro*, Bonaccorsio q. d. Me-liore *de*; Maraviglia, Filippo, ser
Trico fu Marco da Venezia, 80
Trieste, 195; Giovanni, ser, abitante Asolo
Trivento (CB), 201
Trivixan, Jacopo (o *Iachomo*), 299
Troeltsch, Ernst, 9
Tronto, fiume, 173, 181
Tunisi, 198
Turchia, 318, 321
Turloni, Marco da Varmo di Sopra, 110
TURRI, EUGENIO, 121n
- Ubalduino fu Lombardo toscano abitante Udine, 84
Ucraina, 316
Udine, *Udene*, 71, 72n, 77-78, 80, 82n, 92, 105 e n, 195, 283, 291, 293-294, 295 e n, 296; cfr. Andreotto, ser; Giannino fu Filippino, speciale, Giovanni fu Nicollussio; Giovanni orefice; Savorgnan, Federico, nobile; Savorgnan, Francesco fu nobile *miles* Federico, *miles*
UDOVITCH, ABRAHAM L., 259n
Ugolini, Vanni da Firenze abitante Latisana e Portogruaro, 91n, 104
Ugolino speciale, 96
Uguccioni, Giovanni di Stefano da Firenze, 202
Ulvino fu ser Boccaccio da Portovere di Portogruaro, 91n
Umbria, 145, 180
Ungheria, *Ongaria*, 208 e n, 211n, 214, 222, 225, 230, 237, 257n, 258, 260n, 266, 269, 295n, 300n
Urbino, 154, 201, 235-236; cfr. Facinis, Antonio di Facino *de*; Faicnis, Facino fu Francesco *de*; Filippo di Pietro Antonio; Rodolfo di Pietro Antonio
Utsicenovich, Miroslavo da Klis, 242
- VAINI, MARIO, 114n
Val di Bisenzio, 144
Val di Scalve, 119
Val di Sole, *Valis de Sole*, 124
Valaresso, *Zacharia*, ser, 311
- Valbelluna, 301
Valcamonica, 115-120, 129
Valente da Bassano, 215
VALENTINELLI, GIUSEPPE, 59 e n
Valenza, 150-151
VALETTI BONINI, IRMA, 117n
Valle Noncello (PN), 62
Valsabbia, 130
VALSERIATI, ENRICO, 121n, 124n
Valtellina, 119
Valtrompia, 116
Vanni Tosco fu Benuccio da Firenze, 108n
Vanni Tosco, 66n, 70n, 92n, 104-105
Vannuccio da Firenze abitante Spilimbergo, 85, 102n
Vannuccio di Palmarolo da Fermo, 200n
VARANINI, GIAN MARIA, 30n, 31, 32n, 33n, 39n, 44n, 48n, 55n, 112n, 117n, 119n, 121n, 122n, 124n, 125n, 131n, 135n, 244n
Varano (AN), 201; cfr. Cescoli, Miccarello
Varicassi, Daniele, nobile, 214n
Variza, località, 321
Varmo, 108; cfr. Asquino; Odorico detto Cello; Turloni, Marco
VÁSÁRY, ISTVÁN, 317n
VASILIEV, ALEXANDER ALEXANDROVICH, 315n, 316n, 320n, 324n
Veneto, 39n, 50n, 89
Venezia, *Veneçia*, *Venetiiis*, *Vinegia*, *Veniexia*, 29 e n, 34, 39, 45, 49, 52, 55 e n, 56 e n, 57 e n, 59n, 87, 88-89, 93 e n, 95-99, 100 e n, 102, 109, 115 e n, 116, 120, 122, 124 e n, 128 e n, 137, 140-141, 143-150, 151 e n, 155, 157-160, 182, 184, 187-190, 191 e n, 192-194, 194 e n, 195, 198n, 201, 204, 208, 209 e n, 211, 215, 219-234, 237-240, 246-247, 253-255, 258 e n, 259 e n, 269-271, 274n, 277, 281n, 283, 284n, 285, 290, 291 e n, 292, 294 e n, 295 e n, 296-297, 300 e n, 303-304, 306 e n, 307-308 e n, 309 e n, 313, 324, 327-328-329; cfr. chiese: S. Marco; zone: Rialto; cfr. Angelo Abriano; Antonio Cavogrosso; Antonio fu ser Daniele; Aprili, Benedetto *de*; Baldo fustagnaio; Barbo, Pantaleone; Bartolomeo di Cristofano; Boldù, Angelo, ser; Bolduino,

- Marco; Boscotti, Filippo; Cappello, *Albam*; Cappello, *Lorenzo*; Cappello, *Zorzi*; Canal, Martino da; Caresini, Rafaino de'; Columbis, Baldassarre de; Condulmer, Ermolao; Condulmer, Maffeo fu d. Guglielmo, ser; Contarini, Manfredo; Contarini, Stefano; Corner, Andrea; Corner, Francesco; Cristoforo cimatore; Dandolo, Andrea; Dandolo, Enrico; *Delphino*, *Jacobo*; Dolfin, Andreolo di ser Sandro; Domenico sarto fu Pietro; Donato a Mano; Falier, Ordelafo; Foscarini, Francesco; Foscolo, Nicolò; Foscolo, Piero; Franco; Gallinari, Marcolino; Gerardo cerchiaio fu ser Oliviero; Giacomo di Raniero, ser; Giovanni Bianco; Giustinian, Marco; Giustinian, Piero; Griffon, Giovanni; Guizardo marinaio; Ladina, Margarito de; Loredan, Bernardo; Loredan, Lorenzo; Loredan, *Zorzi*; Lorenzo di Giovanni; Marcello, Marino; Marco; Marco Romano; *Mauero*, *Aloysio*; Menichello di Giovanni, pittore; Michiel, Fantin; Mocenigo, Tommaso; Moro, Alvise, ser; Morosini, Antonio; Morosini, Francesca; Nicoletto detto Pollino; Nicolò di Boninsegna; Pantaleone di Marco; *Pexaro*, *Fantin da*; Polo, famiglia; Pietro di Boninsegna; Pietro marinaio; Pinelli, Nicoletto fu Dino; Pinelli, Pietro; Priuli, Girolamo; Rizzo, Filippo; Rizzo, Marco; *Rubeis*, Cristoforo q. Paolo *de*; Sabellico, Marco Antonio; Simone Formica; Soranzo, *Beneto*; Soranzo, Giacomo; Soranzo, Marco; Stefano di Giacomo; *Superantio*, *Petro*; Tommaso di Simone detto Gorza; Tommaso fu Simeone; Trevisan, Leonardo; Trico fu Marco; *Trivixan*, *Jacopo*; Venier, Andrea; Venier, Dolfin; Ventura Engleschi Meraviglia; Zaccaria Stanario; Zambone fu Pietro; Zen, Pietro; Ziani, Pietro; Ziani, Sebastiano; Zorzi, Girolamo; Zorzi, *Nani*
- Venier, Andrea, 328
 Venier, Dolfin, 300 e n
 Ventura Engleschi Meraviglia da Venezia, 240-241
- Venturini da Cesena, famiglia, 201n; cfr. Giovanni di Venturino; Pietro di Venturino; Pietro di Venturino da Cesena; Venturino di Pasino
- Venturini, Giovanni di Venturino, tintore, 201n
- Venturini, Pietro di Venturino da Cesena, 200
- Venturini, Pietro di Venturino, 201n
- Venturini, Venturino di Pasino, 201n
- Venturussa di Prata, 87n
- Venzone (UD), 89; cfr. Nicolò di Cenerio
- VERNARECCI, FRANCESCO, 184n
- Vernio (PO), 144
- Verona, 103, 115, 121, 144n, 195, 238, 294; cfr. Desiderato di Broilo; Facio marinaio; Maffei, famiglia
- Versilia, regione, 144
- Vesela Straža, 241; cfr. Vucavich, Vlatko
- VESELIĆ, IVO, 256n
- VESPIGNANI, GIORGIO, 274n, 275n, 276n, 281n, 282n, 285n, 292n, 295n
- Vicenza, 195
- Vico, Giambattista, 9
- VIDAL, TOMMASO, 53n, 82n
- Vidor (TV), 42, 43n, 52
- Viera, nave, 283
- Villa Romana, località (PN), 70
- Villach, 306n
- VILLANI, VIRGINIO, 177n, 179n, 184n
- VILLANTI, NICOLÒ, 267n
- Vinacesi, Raffaello, 146
- Vincenzo di Nofrio da Fabriano, mercante, 174-175, 180
- VISENTIN, GIULIA, 294n
- VITOLO, GIOVANNI, 121n
- Viveriano Farinella da Portogruaro, 96
- Viviano fu d. Bonaccorso da Prata, 64n
- VIVO, FILIPPO DE, 291 e n
- Vlachignich, Nicola da Jajce, 241
- VOJNOVIĆ, KONSTANTIN, 254n, 261n, 264n
- Volcasso, Clemente da Ragusa, 268n
- Volga, fiume, 316
- Volze, Nicola, 262
- Vucavich, Vlatko da Vesela Straža, 241
- Walperto da Cavaso, 33n
- WEBER, MAX, 9n, 21n, 27, 249n

- WENZEL, GUSTAV, 194n
 WERNER, KARL FERDINAND, 250n
 WILLOWEIT, DIETMAR, 33n, 117n
 Windelband, Wilhelm, 9
 WUBS-MROZEWICZ, JUSTYNA, 139n, 253n
- YÉRASIMOS, STÉPHANES, 326n
- ZABBIA, MARINO, 275n, 280n, 281n, 285n, 292n
 Zaccaria da Pordenone, *domina*, 62
 Zaccaria Staniaro da Venezia, 317, 318n
 ZACCARIA, CLAUDIO, 238n
 ZACCHIGNA, MICHELE, 37n
 Zadolini, Gregorio da Zara, 207
 Zagabria, *Sagabria*, *Xagabria*, 295n
 ZALIN, GIOVANNI, 121n, 125n, 126n
 Zamagna, *Andrisco* da Ragusa, 268n
 Zamagna, *Gurgo* da Ragusa, 268n
 Zambone fu Pietro Avanzi da Venezia abitante Pordenone, 68n
 Zambone Veneto Solario, 66, 69n, 74, 87
 ZANARINI, MARINELLA, 145n
 Zanetti, Antonio da Pordenone, notaio, 60, 68, 89
 Zanetto da Padova, frate francescano, 94
 Zanetto di Pietro da Canipa, 74
 Zanin Basto da Asolo, ser, 53n
 Zanino fu Andrea *protomagister* dell'arsenale di Zara, 210n
 ZANNINI, ANDREA, 58n
 Zannino da Montereale, 77
 Zannino Zielmi da Latisana, 106n
 Zanobi di Berto, 146
 Zanobi di Francesco da Firenze, 203, 206n
 Zanobi detto Gazino Tosco, 77, 105n, 106
 Zanobii, Lappo, 229
 Zante, isola, 284
- Zara, *Iadra*, 187, 189, 190 e n, 191 e n, 192 e n, 193, 194 e n, 195 e n, 196 e n, 197-198, 199 e n, 200 e n, 201-204, 206 e n, 207 e n, 208 e n, 209 e n, 210 e n, 211-212, 213 e n, 214n, 215, 216 e n, 217, 221-222, 256 e n, 266-267, 271, 307, 308 e n; cfr. conventi: S. Platone; monasteri: S. Caterina; S. Grisogono; parrocchie: S. Lorenzo; cfr. Cosa Begna; Giovanni di Andrea da Laurana; *Ginanis*, Colano *de*; Marino Pioloso, arcidiacono di; Matafari, Guido; Mazzolo *drapperius*; Nassi, famiglia; Radossavich, Juraj; Zadolini, Gregorio
- ZARRI, GABRIELLA, 142n
 ZDEKAUER, LODOVICO, 252n
 Zen, Pietro, *Piero*, 308 e n
 Zenone di Zeno, 110
 Zero del fu ser Filippo da Firenze, 66-67
 Zeta, regione, 258
 Zezchovich, Doimo di Nicola da Spalato, 234
 Zezchovich, Luca di Nicola da Spalato, 235
 Ziani, Pietro, doge di Venezia, 281
 Ziani, Sebastiano, doge di Venezia, 278
 Ziliberto fu ser Odorico barbiere, 77
Zitrcham, 310
 ZOIA, DIEGO, 185n
 Zonchio, 284
 Zone (BS), 130
 Zoppola (PN), 64, 70n, 76n; cfr. Francesco del fu Bono della Corna; Lenardo; Marussio, *dominus*; Odorico fu d. Asquino
- Zorzi, Girolamo, 290n, 306n
 Zorzi, *Nani*, 302, 311
 ZORZI, NICCOLÒ, 284n
 ZORZI, PIERALVISE, 276n
 Zumino, 94
 Zunito fu Giordano da Galleriano, 75

STORIA

PROBLEMI PERSONE DOCUMENTI

1. ANDREA BOCCHI, BRUNO FIGLIUOLO, LORENZO PASSERA, *Ragioni di mercatura. Un rotolo pergamenaceo fiorentino trecentesco di argomento commerciale*, 2019.
2. FRANCESCA PUCCI DONATI, *Ai confini dell'Occidente. Regesti degli atti dei notai veneziani a Tana nel Trecento, 1359-1388*, 2019.
3. BRUNO FIGLIUOLO, *Alle origini del mercato nazionale. Strutture economiche e spazi commerciali nell'Italia medievale*, 2020.
4. SANDRA ORIGONE, *Le città italiane di fronte all'Islam. Politica e diplomazia nel Mediterraneo medievale*, 2020.
5. ANDREA BOCCHI, *Lo Zibaldone Riccardiano 2161. Una pratica di mercatura veneziana del primo Trecento*, 2021.
6. BRUNO FIGLIUOLO, *Dal Mar Nero al delta del Nilo. I Pisani e i loro commerci nel Levante (secoli XIII-XIV)*, 2021.
7. TOMMASO VIDAL, *Commerci di frontiera. Contabilità e gestione societaria nel Friuli tardomedievale*, 2021.
8. *Guardando a Venezia e oltre. Connettività locale, mercati intermedi e l'emporio dell'economia mondo' veneziana (secoli XIII-XV)*, a cura di BRUNO FIGLIUOLO, 2022.

I saggi contenuti nel volume cercano di ricostruire il reticolo di economie locali e a medio raggio che fra il Duecento e il Quattrocento sfociano nel grande collettore veneziano: la Serenissima ne esporta diversi prodotti ovunque nel mondo allora conosciuto, importandone e redistribuendone altri. Dai vari centri della Pianura Padana, dal Friuli, dalle Marche si convogliano così a Venezia grano, cuoio, ferro, prodotti tessili, poi esportati nelle terre dell'Impero bizantino, nei centri del Mar Nero o ad Alessandria d'Egitto, collegando in un grande circuito unitario Occidente, anche interno, e Oriente.

Bruno Figliuolo

insegna Storia medievale all'Università di Udine ed è autore di numerosi saggi e di alcune monografie sulla sismologia storica, sulla cultura umanistica e sulla storia economica, sociale e istituzionale della penisola italiana e dell'area mediterranea lungo tutto l'arco del Medioevo. Fa attualmente parte del comitato scientifico dell'Edizione nazionale dei testi della storiografia umanistica ed è condirettore della «Nuova Rivista Storica».



€ 28,00